DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

R

Continuazione e fine dell'articolo Roma.

Nel *Conclave* tenuto nel convento della Minerva, pretesero i baroni romani di intervenire all'elezione del successore di Eugenio IV, specialmente Giovanni Savelli *Maresciallo di s. Chiesa:* oltre tali due articoli, parlai di tanta arroganza anche nel vol. XXI, p. 213. A'6 marzo meritamente fu sublimato al triregno *Nicolò V*, secondo la *Predizione* del predecessore. Le conseguenze dello scisma di Basilea ancora laceravano l'unità della Chiesa, l'Italia era pure divisa in fazioni e tribolata da guerre; i dominii della s. Sede in preda alle usurpazioni de'tirannetti ed alle vessazioni de'feudatari; il *Tesoro* pontificio esausto. Al rimedio di tutto subito Nicolò V applicò tutte le forze del suo zelo e del suo sacerdotale valore. Nel 1.° maggio confermò al senato e popolo romano i privilegi che dai suoi predecessori gli erano stati concessi, e fu clemente coi baroni ribelli, sì romani che del resto dello stato. Al senatore Filingeris che addestrò il suo cavallo nel possesso (Cancellieri dice che si chiamava Procopio), diè poi in successori *Nicola de Chierigatis* cavaliere vicentino, sapiente giureconsulto, e *Melchiorre Vizzani* bolognese, antico amico del Papa, morto forse di veleno, e onorato dai romani con solenne pompa di funerale in Araceli. Essendo solito corrersi un pallio per la coronazione, dalla chiesa de'ss. Cosma e Damiano, fino all'arco di Costantino e alla piazza Lateranense, ebbe luogo nella festa di s. Gio. Battista, nella cui basilica il Papa disse messa, coi cardinali, conservatori e caporioni. Immenso fu il bene che da per tutto operò, pe'suoi legati e nunzi. Nel 1448 trovo senatori *Amadeo de Justinis* di Città di Castello esimio giureconsulto, ed *Angelo de la Zazzera* pare napoletano; nel 1449 *Buoncambio de Buoncambi* di Perugia. Fu in quest'anno che Nicolò V, dopo aver riconciliato colla Chiesa i basileesi, ottenne la rinunzia dell'antipontificato di Felice V, con tanto giubilo del suo bell'animo, e fu l'ultimo scisma con antipapa. Siffatta consolazione fu turbata per la peste che afflisse Roma, onde

il Papa visitò l'*Umbria* e la *Marca*. Col 1450 il Papa celebrò il 6.° *Anno santo*, seguendo la disposizione di Clemente VI, concorrendo in Roma tutte le nazioni. Essendo senatore *Andrea de Donatis* veneto, lo fu pure alcun tempo del 1451, succedendogli *Giacomo da Costanza*, e *Nicolò Porcinari* d' Aquila che continuò nel 1452. Questi col *Prefetto di Roma* e con altri che nominai nei vol. XVII, p. 219, XXXV, p. 174, incontrarono l'imperatore Federico III, che il Papa in s. Pietro coronò prima re di Lombardia ai 16 marzo, e poi a' 18 imperatore colla moglie Leonora, benedicendo il loro matrimonio, donando all' imperatrice la rosa d'oro: come Porcinari punì un canonico che in s. Giovanni eccitò i romani a tumulto in presenza dell'imperatore, è detto nel 1.° vol. citato. Federico III andò a Napoli e tornò in Roma a'23, ripartendone a'26 accompagnato dal s. collegio fino al 1.° miglio fuori delle mura, e da due cardinali fino ad Acquapendente. Tra i primi personaggi ch'erano in compagnia dell'imperatore, ricorderò Ladislao V re d'Ungheria e di Boemia; Alberto d'Austria fratello di Cesare, e il duca di Slesia: la nobile comitiva ascese a 6,000 persone. Inoltre nel 1452 furono senatori, *Daniele Canigliani* o *Canigiani*, e *Giacomo Lavagnola* conte veronese e celebre letterato. A' 4 agosto il Papa concesse al senatore la facoltà di punire i delitti di furto e rapina commessi in Roma. Nel 1453 discoperta la congiura dell' ingrato Porcari, contro la vita del benefico Nicolò V, che l'avea perdonato per aver sommosso i romani a libertà in sede vacante, il Papa lo fece arrestare con molti soldati dal Lavagnola, ch'era tuttavia senatore, e poi morire con altri, come narrai alla sua biografia, aggiungendo che d'allora in poi Nicolò V stette in cautele, e poco si fece vedere per la città. Nel medesimo anno fu senatore *Lodovico Uffreducci* o *Eufreducci* di Fermo di nobilissima famiglia, e continuò nel seguente anno. Maometto II imperatore de' turchi, colla presa di *Costantinopoli*, eseguita a'29 maggio 1453, diè termine all'impero greco d'oriente, con gran dolore di Nicolò V, che eccitò i fedeli a frenare la potenza ottomana, in che fu imitato dai successori, ed accolse amorevolmente e con munificenza i dotti e gli eruditi che fuggirono dall'eccidio, cooperando mirabilmente al risorgimento delle lettere, siccome rimarcai nella sua biografia, insieme a quanto fu protettore insigne del progresso delle arti belle, colle quali di molto e sontuosamente decorò Roma. Abbiamo dal *Diario* dell'Infessura, che Nicolò V edificò pel primo in Campidoglio un palazzo a' conservatori di Roma. Nel 1455 mentr'era senatore *Gentile Brancadoro* di Fermo conte palatino, morì il Papa a'24 marzo, lasciando la sua memoria in sempiterna benedizione. Dopo 14 giorni gli successe Calisto III benemerito della difesa del cristianesimo contro i formidabili turchi, e della marina pontificia: egli fu assai limosiniero co'nobili romani bisognosi. Ricordando l'antica amicizia col conte *Arano Cibo* genovese reggente della gran corte in Napoli, lo fece senatore, dignità che allora si dava a personaggi di molta considerazione; ma disgustatosi il Papa col re di Napoli, il senatore chiese licenza e tornò al suo posto, venendo fatto senatore *Lodovico Caccialupi* di Bologna. Furono senatori nel 1456 *Pietro Tebaldeschi* di Norcia, *Paolo de Butacchinis* o *Bertacchini* o *Bernardinis* di Fermo, celebre per la sua gran dottrina legale; *Pier Luigi Martorelli* di Spoleto, dal Papa confermato cavaliere per tutti i suoi posteri con titolo di conte, e con podestà di creare altri conti e cavalieri, inoltre dagli Orsini onorato di loro stemma e cognome. Nel 1457 senatori *Galterando* o *Balcerando de Ribes* di Catalogna, nuovamente *Tebaldeschi*, e *Giacomo Silvestrini* di Norcia, che continuò ne'primi mesi del 1458. In questo fu senatore *Tommaso Spanditesta* di Rimini, che morì ai

6 agosto, giorno in cui pure finì di vivere il Papa, vacando così il pontificato e il senatorato. Dopo 12 giorni eletto *Pio II*, nel dì del possesso trattò a lauto *Pranzo* i cardinali, gli ambasciatori e gli ottimati di Roma, facendo senatore *Giovanni de Leone* di Padova, e *Sceva de Curte* della diocesi di Pavia con istraordinarie facoltà, fatto il 1.° dicembre e da durare un anno. Nondimeno nel 1459 furono senatori *Servando d'Arce, Guido de Piccolomini* di Siena, forse parente del Papa, e *Gio. Antonio de Leoncilli* di Spoleto, deputato per 4 mesi da cominciare il 1.° novembre, per cui si può credere che in questi tempi la durata dell'officio senatorio dipendesse dalla volontà del Papa e potesse essere minore del semestre; tanto il senatore, quanto i suoi officiali continuavano ad essere soggetti al sindacato, e Leoncilli non terminò il quadrimestre. Volendo Pio II continuar la guerra intrapresa da Calisto III contro i turchi, in detto anno convocò un gran congresso a *Mantova*, partendo da Roma a'22 gennaio; e lasciò nella sua assenza legato di Roma il celebre cardinal Nicolò di *Cusa*, con altri cardinali, il prefetto di Roma Colonna (mentre nel secolo XIV il senatore avea presa la precedenza sul prefetto, questo si reintegrò, ciò che destò meraviglia a Federico III) signore di *Genazzano*, insieme agli uditori di rota e avvocati, presso i quali s'intendesse restare la curia romana. Il cardinal di Cusa fu pure dichiarato legato delle provincie di Marittima e Campagna, del Patrimonio di s. Pietro, del ducato di Spoleto e terre Arnolfe, di Perugia e di Sabina. Nel 1460 il 1.° gennaio e per 6 mesi fu fatto senatore *Francesco degli Arringhieri* di Siena, in tempo del quale gran tumulti insorsero nelle provincie, e particolarmente in Roma, ove si vide formata una nuova società di ladroni, aventi per capo certo Tiburzio, e composta di 300 giovani romani i più libertini e temerari, per cui i magistrati non ardivano castigarli. Lo seppe Pio II, e da Siena scrisse rimproveri ai conservatori di Roma. Arringhieri dopo il possesso recitò la solita allocuzione, che si legge in Vitale, e fu successo da *Lodovico de Petronibus* di Siena, cavaliere e conte palatino, uno de' più savi e onorevoli gentiluomini di Toscana. Nel 1461 fu senatore *Cristoforo Malvicini* di Viterbo, e cessò il 1.° marzo: a'6 o 7 maggio successe *Giovanni Balbiano* milanese, e nel settembre *Carlo Buoncompagni* di Visso, indi *Giacomo Delfino* patrizio veneto. Alcuni storici dicono tornato in Roma Pio II nel settembre, ma ivi a'29 giugno canonizzò la concittadina s. Caterina di Siena. Col 1.° del 1462 incominciò il senatorato di *Giunio Marino de Gradi* di Ragusi, indi *Gio. Matteo Calandrini* di Lucca o Sarzana, figlio d'un cugino di Nicolò V, il quale alla morte dell'altro zio cardinal Calandrini ereditò molti beni e palazzi, ma per alcune turbolenze suscitate in Roma si ritirò in Lucca ove fu dichiarato originario. Quest' anno fu memorabile per Roma, per la magnificentissima e mai più veduta processione, con cui Pio II a'12 aprile portò alla basilica Vaticana la testa di s. Andrea apostolo, donatagli da Tommaso despota di Morea, fratello di Costantino XII Paleologo ultimo imperatore de' greci. La pompa splendidissima, ed il modo come Roma si pose in singolare festa, minutamente lo descrissi nel vol. LV, p. 261 e seg. per onorare il fratello del suo gran protettore, con l' intervento del senato romano, conservatori, caporioni col priore ec. Pio II ospitò nobilmente il despota, e coi cardinali gli stabilì un decoroso assegno mensile. Dipoi la città patì fiera pestilenza, ed il Papa uscì da Roma. Nel 1463 fu senatore *Nicolò de Severinis* di Siena. Risoluto Pio II di andare colla crociata contro i turchi con una flotta, a'18 giugno 1464 partì da Roma, ma morì in Ancona a' 14 agosto. Pio II non riprese mai chi sparlava di lui, volendo che in una città libera come Roma, tutti fossero liberi a parlare, come notò l'Oldoino in Ciac-

conio t. 2, p. 1037. Tornati in Roma i cardinali che l'aveano seguito, a'30 elessero *Paolo II*, che subito cominciò a prodigare l'elezione de' senatori, nominandoli per modo di aspettativa, mentre prima ciò facevasi solo per qualcuno, e con esercizio progressivo l'uno dopo l'altro, lo che fece nascere una gran confusione; quindi gli storici municipali di altri luoghi fecero menzione de' loro cittadini senatori di Roma, in tempi ne' quali altri ebbero l'esercizio, e taluni nominati non esercitarono, o perchè prevenuti dalla morte, o perchè passati ad altre cariche, o per altri motivi, come bene avvertirono Vitale e il cav. Pompilj-Olivieri. I nominati in quest'anno furono 7, e noterò quali di essi esercitarono la carica: eccone i nomi. *Pietro de Albergatis* di Bologna, che funse il senatorato, Giovanni de Massois di Norcia, conte Pietro de Cesis, conte Pietro Tebaldis di Norcia, Lodovico de Eufreducci di Fermo, Francesco Arringhieri di Siena, Francesco Bonarellis d'Ancona, Carlo di M. Benedetto di Norcia. Nel 1465 *Pietro* suddetto, *Eufreducci* pure ricordato, che esercitarono; Francesco de Lucis senese, Guglielmo Pagello, Gabriele de Capolista padovano, Albertino Albertinis folignate, Alessandro Poeta bolognese. In questi tempi i senatori statisti sembra che fossero pagati dalle comuni delle loro patrie. Paolo II riformò la curia, e pel 1.° affidò il governo delle fortezze ai prelati e altri ecclesiastici. Per aver soppressa l'accademia che in Roma avea istituito Pomponio Leto, fu criticato da chi non conosceva le ragioni per cui erasi a ciò indotto. Nel 1466 senatore con esercizio, il conte *Giovanni Massei* di Narni; nominati *Gregorio de Barzolinis* faentino, e Marino di Norcia. Nel 1467 senatore, conte *Pietro de Tebaldeschis* di Norcia. Nel 1468 senatore, conte *Pietro de Chitanis di Cesis*. In quest'anno avendo stabilita la *Pace* de' principi d' Italia, solennemente la pubblicò in Araceli, ed anche in s. Lorenzo in Damaso, facendosi gran feste in Roma. Ritornato in Roma l'imperatore F derico III, il Papa l'ospitò magnificam te. Nel 1469 furono senatori il detto *sis*, e *Francesco Arringhieri* di Siena ottenne due conferme trimestrali, per esercitò alcuni mesi del seguente anno cui fu senatore *Lorenzo de Giustini* Città di Castello, che continuò per alc mesi nel 1471; e nominati Giovann Cola veronese, Antonio Montecatino rarese, Raniero Ymaschis riminese, L nardo Nogarolis veronese, Troilo A linis fermano, Gaspare Grassis bolog se. Al tempo del senatore Arringhie formarono di nuovo gli statuti di Ro Quanto al senatore de Giustinis ebbe un tragico fine, perchè il concittadino P lo Vitelli lo fece tagliare a pezzi e ap care per diversi luoghi fuori di Citt Castello, acciò servisse di spettacolo a' v giatori. Per questa atrocità, il sena del 1487 condannò a morte Paolo soldati suoi complici; poi commutat pena a 10 anni d'esilio, Alessandro V fece grazia. Si dice che de Giustinis do essere creato cardinale, ad istanza de di Napoli. Paolo II nel 1470 trattò isplendidezza per tutto lo stato e reg la rosa d'oro benedetta a Federico p cipe di Taranto figlio del re di Na venuto in Roma; promulgando una b la colla quale fu stabilita la celebrazi dell'anno santo ogni 25 anni, e fu d lora a noi sempre osservata. Nel 1471 colse sontuosamente in Roma Borso d ste vicario di *Ferrara*, al quale solen mente conferì il titolo di duca. Il P fece senatore il suo figlioccio *Battista Bellantibus* senese, a' 10 febbraio pe mesi, e nel luglio gli scrisse un breve chè consegnasse alle galere d'alcuni ge vesi i rei di delitti capitali, giacchè suo governo non permise mai che f eseguita su nessuno la sentenza di mo Essendosi diminuita la giurisdizione senatore, perchè i Papi fecero privile ti tutti quelli ch'erano addetti alla c romana, col sottoporli alla giurisdizi

del maresciallo di detta corte, ne nascevano infinite controversie tra il maresciallo e il senatore, nel riconoscere quali erano i cortigiani, e quali no: a toglierle nel 1471 fu fatta la divisione de' cortigiani dai cittadini. Paolo II ricevè Caterina regina di Bosnia cacciata da' suoi stati, e le fissò un mensile assegno; altrettanto fece colle sorelle e parenti di Tommaso Paleologo. In tutti i rioni teneva persone per distribuir limosine agl'indigenti; e ridusse savi i giovani romani scapestrati, coll'esilio e la prigione. Protesse i letterati e gli artisti, e curò l'abbellimento di Roma, edificando il grandioso *Palazzo di s. Marco.* Amava assai le antichità, e formò un museo di medaglie rarissime. Fece di tutto per divertire il popolo romano, massime nel Carnevale, con mascherate e corse, ove il senato vi si conduceva colla maggior pompa, degna dell'antica Roma. Scopertasi una congiura degli estinti accademici, fu con loro clementissimo. Morto a'26 luglio 1471, le nomine preventive de'senatori svanirono.

Eletto a'9 agosto 1471 *Sisto IV*, dipoi nella funzione del possesso, insorta fiera rissa fra la gente d'arme ed i romani, questi scagliarono una grandine di sassate, onde il Papa corse grave pericolo, finchè per l'autorità del cardinal Orsini tutto fu quietato. Già a'20 agosto avea fatto senatore *Agamennone Marescotti de Calvis* bolognese; nel 1472 *Leone di Gennaro* napoletano, e proseguì nel seguente anno; nel 1474 il conte *Gaspare Grassis* bolognese. Per la riduzione fatta da Paolo II dell' universale giubileo, Sisto IV nel 1475 celebrò il 7.° *Anno santo:* fra i principi che vi concorsero vi fu Ferdinando I re di Napoli, che volle girare tutta Roma per godere le maestose antichità, onorato in ogni luogo. Andato dal Papa, gli disse che non poteva signoreggiare la città pei porticali, vie strette e mignani, da dove le donne potevano facilmente opprimere in un'occorrenza le milizie, e perciò lo consigliò a far demolire i porticali ed i mignani, ed allargare le strade, come riporta il diarista contemporaneo Infessura presso Muratori, *Scrip. rer. Ital.* Sisto IV d' animo grande accettò il consiglio e l'eseguì, dando un nuovo aspetto a Roma, proteggendo gli artisti e i letterati, onde aumentò la biblioteca Vaticana, e nel contiguo palazzo eresse la sontuosa cappella Sistina. Restaurò molte chiese, ampliò le piazze, lastricò e livellò le strade; curò assai la conservazione e decoro degli antichi monumenti, onde presero nuova esistenza; come pure fece eseguire ubertosi scavi, che fruttarono oggetti preziosi per l'arte, in bellissime statue e bassorilievi. La via Sistina, poi Borgo s. Angelo, si deve a lui. Nel vol. VII, p. 255 narrai, come Calisto III tolti dalla *Chiesa di s. Gio. in Laterano* i canonici regolari, ad istanza de'romani a questi restituì i canonicati; perchè Paolo II pose i canonici secolari nella basilica di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum,* ripristinando nella basilica Lateranense i canonici regolari; e che Sisto IV mosso dalle preghiere de'romani, che vedevano prive le loro famiglie di sì onorevoli canonicati, rimosse i canonici regolari, e stabilmente vi ristabilì i canonici secolari. Nel suo pontificato morirono in Roma 3 regine, Caterina di Bosnia lasciando le sue ragioni alla s. Sede, Carlotta di Cipro che ospitò nobilmente, e Isabella regina di Napoli e moglie di Ferdinando I. Nel 1476 fu senatore *Gabriele de Capitibus Lista* di Padova, e soggiacendo Roma a pestilenza, Sisto IV lasciandovi legato il cardinal Giambattista *Cibo*, ne partì a' 10 giugno e rientrò in Roma a'23 ottobre. Di nuovo *Cesi* fu senatore nel 1477, e nel 1478 *Francesco Scannasorci* napoletano, che mandato ablegato in Napoli a portare il cappello cardinalizio al cardinale Giovanni d'Aragona figlio del re, lo consegnò con solennità nella cattedrale il giorno dell'Epifania, nel quale tempo fu vice-senatore Saldone de Saldonibus di Città di Castello. Nel 1480 leggo senato-

re *Matteo Toscano* milanese di rara prudenza, di cui si fa menzione nell'iscrizione posta sotto la statua di Carlo I d'Angiò, collocata presso la grande aula del palazzo senatorio in Campidoglio: il vicecamerlengo gli consegnò il pontificio breve di deputazione con altri legali, per la riforma di alcuni articoli dello statuto. In quest'anno nel portico Vaticano Sisto IV diè la solenne assoluzione dalle censure a 12 ambasciatori fiorentini. Nel 1481 continuò *Matteo* nel senatorato, e nel 1482 gli successe il forlivese conte *Lodovico Deddi detto Orso* perchè il suo padre era assai peloso. Rotta la guerra fra il Papa e il re di Napoli, il figlio di questi Alfonso duca di Calabria portò l' esercito fino alle porte di Roma, con gran costernazione della corte e de'romani; uscito in campo il valoroso Roberto Malatesta signore di *Rimini*, a'21 o meglio a'24 agosto riportò quella strepitosa vittoria che narrai a quell'articolo, ed a Chiesa di s. Maria della Pace, da Sisto IV eretta per gratitudine alla B. Vergine e in memoria del riportato trionfo, e nella quale pose i suddetti canonici regolari, lasciando loro il titolo di Lateranensi. Nel 1483 fu senatore *Antonio Bichi* di Siena, già maresciallo della curia di Paolo II e dello stesso Sisto IV, che nel 1484 nominò a successore *Angelo Ghislieri* di Jesi. A'13 agosto morì il Papa, ed a'29 venne esaltato *Innocenzo VIII* figlio del già senatore Arano *Cibo*, che per evitare contestazioni e gare, a' 10 settembre ordinò che tutti i baroni partissero da Roma pel giorno della *Coronazione* e *Possesso*, laonde narra il *Diario Romano* del Nantiporto, che uscirono dalla città Fabrizio e Prospero Colonna, non che tutti gli Orsini; nel dì seguente con bando furono espulsi tutti i diffidati. Seguì la funzione a'12 e riuscì senza disordine, come si apprende dal *Memoriale* di Paolo del Mastro. Dobbiamo al celebre ceremoniere Burcardo l'interessante descrizione della magnifica cavalcata, ed in tanti luoghi riportai, che riuscì più decorosa e più regolare, per le strade allargate, e pei mignani e porticali demoliti d'ordine di Sisto IV.. V' intervennero il *Gonfaloniere del senato e popolo romano*, 4 scudieri d'onore cittadini romani, il senatore e i conservatori che addestrarono il cavallo pontificio, portando le aste del baldacchino i caporioni e altri nobili romani: nel palazzo Lateranense furono imbandite lautamente molte mense pei romani e per gli officiali della curia. Nel 1485 il Papa fece senatore il conte *Giacomo Bonarelli* d'Ancona, ed ai 25 dicembre *Bartolomeo Scala* di Colle, il quale essendo uno de' 6 ambasciatori che la repubblica di Firenze inviò al Papa per congratularsi, per l' elegantissima orazione che recitò, Innocenzo VIII lo creò cavaliere dello speron d'oro e senatore. Scala fu virtuoso e gran letterato, divenne poi gonfaloniere di Firenze, quantunque figlio d'un mugnaio, bassa origine ch'egli non nascondeva, onde di lui cantò Cristoforo fiorentino nel *Poema de' Reali*: *Non s'ha questi a chiamar nobile, e degno, ch'acquistò robba, honor, virtute, e 'ngegno?* Nel medesimo anno i baroni del regno di Napoli, avendo ricorso al Papa come loro supremo signore, contro le prepotenze di Ferdinando I, questi recò dalla sua parte Virginio Orsini, che colla sua gente d'arme scorse fino alle porte di Roma. Fatta pace col re e mancato questi alle condizioni, Innocenzo VIII lo scomunicò, lo depose, e diè il regno a Carlo VIII re di Francia, come erede di Renato d'Angiò. Intento il Papa alla quiete e felicità di Roma, pacificò i Colonna con gli Orsini, e restituì loro le terre confiscate. Nel 1486 per un biennio fu eletto senatore *Carlo Maneri* d' Aquila, e Giacomo Mandosio d' Amelia fu vice-senatore. Nel 1487 fu senatore *Girolamo Salerni* o *de Valernis* veronese, che condannò il suddetto Vitelli: a suo tempo proseguiva il senatore ad aver giurisdizione nelle cause riguardanti la *Zecca* di Roma. Sotto Innocenzo VIII e nel 1488 l'estremo supplizio che

avea luogo nella Rupe Tarpea o Monte Caprino, incominciò a eseguirsi sulla *Piazza di Ponte s. Angelo*, ove notai gli altri luoghi ove suole farsi. A Campidoglio dichiarai, che non solo vi si eseguirono alcune giustizie, ma per infamia vi si dipingevano a rovescio i rei di diversi delitti, come i perfidi ed i crudeli; ne parlai ancora nel vol. XXXII, p. 41. A Mercato poi dissi che certi delinquenti doveano stare in berlina a cavallo del Leone di marmo delle scale di Campidoglio, con mitra di carta ed il volto unto di miele. Inoltre nel 1488, essendo senatore *Paolo Buoncompagni* di Perugia, in Roma e nello stato ripullularono molti guelfi e ghibellini: gli Orsini invasero Perugia al dire di Novaes, ed Alfonso duca di Calabria occupò la Campagna romana. Si trovano nel 1489 diversi senatori, cioè il conte *Emilio Parisani* d'Ascoli, il conte *Pietro Filippo Martorelli* di Spoleto, *Andrea Alatrinis* di Veroli, e il cavaliere *Agostino de' conti d' Onigo* di Treviso, d'antica e potente famiglia, letterato e profondo nelle scienze legali, di cui Innocenzo VIII si servì in difficili e grandi affari. Roma nei suoi senatori può vantare un bello stuolo di dotti giureconsulti, e ben a ragione ne va fastoso il romano diritto, de' responsi loro compilato, come notarono Pomponio, *in Enchiridio*; Panciroli, *De Leg. interpr.*; G. Grozio, *De vita J. Consult.* Avendo Bajazzetto II imperatore de' turchi donato a Innocenzo VIII la sagra *Lancia*, e affidata la custodia di suo fratello Zizimo, questi con solenne cavalcata che descrissi nel vol. XXXV, p. 175, entrò in Roma a' 13 marzo 1489, intervenendo allo splendido incontro anche il senatore Parisani, che cogli altri l'accompagnò dal Papa in Vaticano, ove l'alloggiò, e donde Alessandro VI lo trasferì e rinchiuse in Castel s. Angelo. Nella biografia del Papa, ed a Costantinopoli dicendo le gesta degl' imperatori ottomani, ricordai che Macrino per aver tentato di avvelenare Zizimo e Innocenzo VIII fu punito severamente, i complici col supplizio, ed egli condotto per la città, di tratto in tratto fu tenagliato, indi squartato, ed esposte le parti in differenti porte di Roma, *ad terrorem*. Nel 1490 e 1491 fu senatore *Lorenzo Bonsignori*; nel 1492 e 1493 *Ambrogio Mirabili*. Nel pontificato d'Innocenzo VIII scuoprì l'*America* Cristoforo Colombo di *Genova*; e *Granata* fu tolta a' mori, per cui si fecero grandi feste in *Piazza Navona*. Nel maggio 1492 Innocenzo VIII ebbe la consolazione di vedersi in Roma a' suoi piedi Ferdinando I e il figlio duca Alfonso, imploranti perdono; ed a' 26 luglio morì. Passati 15 giorni fu Papa *Alessandro VI*, ed il senatore Mirabili essendo stato confermato nella dignità, fece gran festa in Campidoglio e inusitati segni d'allegrezza: dell'incamisciata o giuoco d'armi fatto nel dì seguente al Vaticano, dal senato e da molti romani, parlai nel vol. XLV, p. 118; la coronazione e possesso si celebrò a' 26 agosto con isplendida pompa. Dalla malattia d'Innocenzo VIII a detto giorno, erano state uccise più di 200 persone in diversi luoghi dello stato, per cui il Papa nominò 4 commissari per udire le querele, e stabilì il martedì d' ogni settimana per dare *Udienza* a tutti e per rendere giustizia, onde si conquistò l'animo del popolo. Nel 1493 elesse senatore *Alberto Magalotti* d'Orvieto, e creò cardinale Cesare *Borgia* suo figlio, che già avea fatto vescovo di Pamplona, poi famoso duca del Valentinois. Nel 1494 nominò senatori, prima *Andrea Negusanti* di Fano insigne giureconsulto, poscia *Agamennone Marescotti di Calvis* di Bologna, già cameriere segreto di Sisto IV. Morto Ferdinando I re di Napoli, il figlio Alfonso II si guadagnò Alessandro VI con ingrandirne i figli, per cui Carlo VIII restando inesaudito alla domandata investitura, calò in Italia con circa 30,000 uomini. Il Papa intimorito si ritirò in Castel s. Angelo: il re giunse in Roma l'ultimo dell'anno, nel modo detto nel vol. XXXV, p. 176,

e alloggiò nel *Palazzo di s. Marco*, avendogli i romani rassegnato le chiavi della città. Alcuni cardinali trattarono di deporre il Papa, per la simonia colla quale era salito al soglio apostolico; ma il re stimò prudenza tollerare il capo infetto della Chiesa, che destar lo scisma troncandolo: perciò nel 1495 venne a concordia, con patti indecorosi alla dignità pontificia. Il re partì per Napoli e se ne impadronì a' 15 marzo, conquistando il regno in 15 giorni. Alessandro VI scomunicò que' napoletani che l' ubbidissero, si rifugiò in Orvieto, perchè Carlo VIII rientrò in Roma a' 20 maggio, e dopo due giorni ne partì; restituendosi quindi il Papa alla sua sede, fece successivamente senatori, *Gio. Francesco Bolognini* bolognese, e *Silvestro Baldoli* o *Badoli* folignate, che venne confermato per altro semestre del 1496, e dopo di lui *Lorenzo Lante* senese. In tale anno volendosi il Papa impadronire del principato degli *Orsini*, le sue milizie furono sconfitte a Bracciano. Continuando Lante il senatorato nel 1497, il Papa conferì vari dominii ecclesiastici ai suoi figli, nati dalla famosa Lucrezia o meglio Caterina o Catanea Vannozia romana, moglie di Domenico Arignani uno de' grandi di Roma. Indi nel 1498 abbiamo 3 senatori: *Gaspare Pallavicini*, *Giacomo Silvestrini* di Norcia, *Cipriano Pallavicini* di Genova. Nel 1499 furono senatori, *Giulio Scorziati* di Castelluccia diocesi di Capaccio, valente giureconsulto, signore di Satriano e altri luoghi, pieno di virtù; e *Bernardo Falconieri* d'Ascoli: nel 1500 nuovamente *Agamennone Marescotti*, e *Pietro Chitani di Cesi*, che proseguì nel 1501. Alessandro VI celebrò nel 1500 l'8.° *Anno santo*, e pel 1.° formò le *Porte sante*; per la moltitudine concorsa protrasse il giubileo di qualche giorno; come pure fu il 1.° a concederlo poi a tutto il mondo cattolico. Nel 1501 Roma fu in feste per gli sponsali di Lucrezia Borgia figlia del Papa, che questi avea investita di feudi, con Alfonso I duca di *Ferrara*, il cui fratello cardinal Ippolito d'Este a' 23 dicembre fu incontrato dai cardinali e prelati, e dal senatore Chitani. Alessandro VI impiegò le sue *Milizie* per formare un possente stato all'ambizioso Cesare Borgia, che avea rinunziata la porpora e fece duca di Romagna. Quasi tutti i feudatari e vicari della s. Sede furono cacciati o uccisi: mosse guerra ai *Colonna*, ai *Savelli*, agli *Orsini*, facendo il Papa da capitano generale. Prima di partire da Roma, commise la camera sua e tutto il palazzo a Lucrezia Borgia, come pure tutti i negozi occorrenti, con autorità di aprire le lettere, potendosi consigliare col cardinal *Costa* di Lisbona e con altri. Nel 1502 furono senatori *Polidoro Tiberti* di Cesena, e di nuovo *Lante* che continuò nel 1503, supplito dal figlio Antonio, e succeduto a' 31 marzo dal conte *Carlo de Maschis* di Rimini. Morì Alessandro VI a' 12 agosto, e fu il 1.° che pose i suoi successori in grado di figurare, ed anche essere tenuti come potenti sovrani. Cesare Borgia saccheggiò il palazzo Vaticano, e con 12,000 soldati assediò Castel s. Angelo e il Vaticano, per costringere i cardinali a compiacerlo nella nuova elezione. Il s. collegio ritiratosi nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, fu circondato dalle genti di Borgia; ma il popolo romano avendo preso le armi, lo liberò. Allora il capitano incendiò il palazzo degli Orsini. A' 22 settembre eletto *Pio III*, liberò i dintorni dalle vessazioni dell'esercito francese, ch'era venuto per la guerra cogli spagnuoli, e da quello del Borgia, il quale si raccomandò al Papa contro le forze degli Orsini, che volevano vendicare la morte de' loro parenti e la perdita di parte del palazzo. Pio III fece porre in Castel s. Angelo Borgia, e voleva ritenerlo sino alla restituzione de' tanti dominii occupati, quando morì dopo 26 giorni di governo. Col 1.° novembre fu eletto *Giulio II*, che mandò nella rocca d'*Ostia* Cesare Borgia, ma fug-

gì dal cognato re di Navarra; indi confermò nel senatorato per altro semestre de Maschis, e nell' anno seguente lo fece proseguire nella carica e dichiarò conte del s. palazzo Lateranense. Divenuto questi facoltoso, con disegno di Bramante fabbricò un bel palazzo in Rimini. Prima di partire dal conclave, Giulio II confermò governatore di Roma il celebre Nicolò Bonafede di s. Giusto, il quale poi gli rappresentò Roma divenuta spelonca di ladroni, e tana d'omicidiari e banditi d'Italia, tutti incedendo armati; quindi risse, prepotenze, disordini, ed incredibile impedimento all'azione della giustizia; per cui propose unico rimedio il generale disarmo, inclusivamente alla guardia papale quando si recasse al di là di Ponte s. Angelo. Il Papa approvò il divisamento, e raccomandò ponderazione e calcolar prima se poteva riuscire nell'arduo intento, per gl'impegni de' cardinali, baroni ed altri grandi signori. Il prelato l'assicurò avere tutto preso a calcolo, solo bramare promessa che avrebbe rigettato costantemente ogni domanda di grazia, ed il Papa lo promise. Allora il governatore, chiamato il senatore, il barigello, i capitani e gli altri offiziali, comandò loro di levare le armi ovunque le trovassero, essendo proibite dagli statuti e dalle leggi; quindi colla sua mirabile fermezza riuscì a disarmare il popolo. Dopo un mese il governatore fece bandi terribili contro i delatori di armi, ancorchè baroni, condottieri di squadre, famigliari e guardie del Papa e cardinali: e siccome la forza e virtù del governo consiste non già nel promulgar leggi, ma nel farle osservare, fu il prelato inflessibile con tutti nel rigoroso temperamento preso. Egli stesso perciò cavalcava per Roma col senatore ed i soliti offiziali, anche di notte, e talvolta colla celata in testa e le armature sotto il rocchetto. Subito tutto il mondo corse da Giulio II a reclamare gl'imprigionati; ma il Papa rispose non potere imbarazzarsene per la parola data. Il governatore poi, con cortesi, brevi e risolute risposte, si sbrigava dai biglietti e ambasciate de'cardinali e di altri grandi. Così Bonafede inesorabile e senza riguardi a veruno, colla prigione, con 4, 6 o 10 strappate di corda alle braccia, date in pubblico avanti corte Savella, oltre le pene pecuniarie, restituì la piena tranquillità a Roma e non fu lieve impresa, potendosene leggere gl'interessanti particolari nella *Vita di Bonafede* del conte Leopardi, a p. 62 e seg. Per riformare poi la corte e famiglia pontificia, Giulio II chiamò ad abitare il suo palazzo apostolico s. Gaetano, e lo fece suo prelato domestico e protonotario apostolico: come s. Gaetano edificò tutti, lo notai nel vol. LVI, p 17. Nel 1505 fu senatore *Carlo de Grassis* di Bologna, nel 1506 *Giovanni de Morattini* di Forlì dottore di leggi. Giulio II si propose ad ogni costo di spogliare alcuni signorotti delle terre usurpate, ed i veneziani di quanto aveano occupato. Richiamò dall'esilio i Colonna, gli restituì le loro terre, maritò sua nipote Lucrezia a Marc'Antonio, e li beneficò: altrettanto fece cogli Orsini, ed a Gio. Giordano Orsini diè per isposa Felice sua figlia che avea avuta in gioventù. Per le sue imprese nella ricupera de' dominii, partì a'23 agosto 1506, lasciando legato di Roma il cardinal Gio. Antonio *Sangiorgi*, che per riverenza alla s. Sede non volle mai usare del diritto di farsi precedere dalla *Croce astata o pontificia.* Furono intanto senatori, nel 1507 *Gio. Battista de Castello* bolognese, nel quale anno Giulio II tornò trionfante in Roma a'27 marzo, e nel 1508 *Anton Maria de Sala* di Bologna, ed *Egidio Angelo Arca* di Narni. Per la famigerata lega di *Cambray*, non solo i veneti furono vinti e doverono abbandonare l'occupato, ma supplicare per l' assoluzione dal fulminato interdetto, che riceverono gli ambasciatori alle porte della basilica Vaticana. Si registra nel 1509 senatore *Ga*-

leotto de Gualdis di Rimini, nel 1510 *Pietro Cenni* di Faenza, detto pure Indovini e creato cavaliere. Padre comune dei fedeli, Giulio II ritiratosi dalla lega, fu esposto al risentimento di *Francia*, protettrice del duca di *Ferrara* feudatario prepotente, ed alla guerra che gli dichiarò. Per meglio attendervi, dopo aver scomunicato i suoi nemici, il 1.° settembre lasciò Roma e tornò a Bologna, e vi giunse a' 22; ciò che disapprovando alcuni cardinali ligi ai francesi, osarono scismaticamente ribellarsi e convocare il conciliabolo di *Pisa*, che Giulio II con loro anatematizzò, e vincitore entrò in *Mirandola;* passò quindi in *Ravenna* e si restituì in Roma a'27 giugno 1511, essendo senatore il conte *Pietro de Squarcialupi* di Firenze, che lo fu ancora nel seguente anno. Nel medesimo 1511 a'27 o 28 agosto, il Papa riuscì finalmente a pacificare i Colonna cogli Orsini, colla cooperazione di Marc'Antonio Altieri: ciò avvenne dopo il tumulto eccitato da Pompeo Colonna vescovo di Rieti, e da Roberto Orsini, quando cioè si credeva il Papa morto. A memoria dell'avvenimento, significante per Roma, Giulio II fece coniare una medaglia con l'epigrafe, *Pax Romana:* tutto e meglio si può vedere ne'vol. XIV, p. 288, XLIX, p. 158. Ai 10 maggio 1512 il Papa incominciò la celebrazione del concilio generale di Laterano, ove intervenne il senatore Squarcialupi, e prese posto dopo i generali degli ordini regolari, registrato col titolo di *Magnifico* e *Dominus;* fu pure alla sessione del 3 dicembre. Il gran Giulio II terminò di vivere a' 21 febbraio 1513, mentre la sua gloria era giunta al più sublime apice, avendo riempito l'Europa del temuto suo nome. Protesse magnificamente le arti e le lettere, pel 1.° formò in Roma quel gran seggio, che le prime tuttora prosperosamente vi mantengono. Fu egli che diè l'iniziativa e preparò l'aureo secolo che prese nome dal successore, come provai nella sua biografia, narrando che demolita la vecchia basilica Vaticana i cominciò la nuova, incomparabile mei viglia del mondo; che sontuosamente a bellì Roma e il Vaticano, per opera (sommi Michelangelo, Raffaele, Bramn te, Peruzzi, Sangallo; dicendo il dotto F(che Giulio II dovrebbe quasi reputa: il 3.° fondatore di Roma, per tutte quel splendide benemerenze che a detto ar colo riportai, e pe'5 milioni di ducati d' ro che lasciò e co'quali potè largheggia Leone X colle arti e colle lettere; il p(chè al genio di Giulio II principalme te sembra doversi ripetere la gloriosa poca del risorgimento e della grandez di Roma papale. Nel 5.° giorno de' n vendiali funerali di Giulio II, fu tenu da'cardinali la solita congregazione, e(conservatori di Roma, uniti a molti r(mani, fecero istanza al s. collegio: *M nasterium s. Pauli erigi in Ecclesia c(legiatam, et ibi canonicos romanos dep tari, cum Archipresbytero Cardinali,* somiglianza delle 3 basiliche patriarc: Lateranense, Vaticana e Liberiana.

Leone X della famiglia *Medici*, me(nate munifico de'letterati e degli artis dopo 17 giorni degnamente successe Giulio II, e con solennissima pompa e c(la spesa di 100,000 scudi prese posse: della basilica Lateranense (essendo sta l'ultimo che nella meravigliosa cavalc ta incedesse cogli abiti sagri), avendo fatti distribuire altrettanti. Perdonò Po: peo Colonna, che poi creò cardinale, e liberale coi Colonnesi. Tra le prime s: cure fu il compimento del concilio, n quale con un conservatore di Roma recò il senatore *Giulio Scorzati* della C stelluccia, dal Papa nuovamente elev to a tal dignità, e sedè dopo i minis regi. A Leone X si crede diretta una su plica dai *vecchi nobili romani,* per : muovere l'abuso introdotto nelle elezi ni delle magistrature civiche, precipu mente de'conservatori della camera di R ma, in cui si ammettevano persone di n scita vile, vaccinari e persone ignote.

un cenno. » La s. Sede ha governato
ıre questa città con timore e amore;
imore per mezzo de'governatori e dei
;elli (di cui a Birri), coll'amore ser-
osi de'conservatori. Se in questa ma-
ıtura non si collocano uomini gravi
ıemeriti, autorevoli e costituiti in co-
a nobiltà, non possono andar bene
se, come lo prova l'avvenuto nell'ul-
sede vacante, in cui la basilica e mo-
:ro di s. Paolo patirono violenze e
ıe. I Papi predecessori di vostra San-
ıon affidarono alla sorte e alla for-
l'elezione di tal magistrato, ma vi
:arono persone di merito, e uno di es-
sempre dottore di legge, nella dura-
l trimestre: mai si costumò dipen-
dall'arbitrio della plebe imperita, e
ı di cose nuove. Fu talvolta usato il
ılo, quale scudo onde allontanare le
rtune preghiere de'cardinali, e di al-
rsone per favorire gli amici, pur non
te ebbe luogo l'arbitrio delle nomi-
ıli attuali conservatori hanno tratto
;anno la Santità vostra, nel chiede-
ıome del popolo l'imbussolazione di
gli offici, come apparisce dalle preci
:ate al s. collegio nella sede vacan-
lle quali venne implorata l'imbus-
one soltanto degli offici restituiti, su
: fu giusta la domanda, poichè non
ı alcuna giurisdizionale amministra-
I moderni conservatori temono che
: cose si ritrattino e fatte da essi per-
mente, e perciò procurarono creare
ısolatori plebei, pochi eccettuati, e
ro mezzo imbussolarsi giovani ine-
, e molti anche di vilissima condi-
; sono poi stati rigettati i nobili, in
ore della Santità vostra e del popolo
no. E' stato prescritto che non sieno
ısolate più persone d'un'istessa fami-
:r l'officio di conservatori, ed al con-
poi si è operato con imbussolarsi
elle famiglie ... Inoltre gli attuali
:vatori e priore de'caporioni hanno
ısolati se stessi, i figli, i fratelli, e qua-
e loro parente, quando doveano im-
bussolare i più degni. Contro la disposi-
zione d'Eugenio IV in luogo de'primi cit-
tadini romani, e fra' quali un dottore di
legge, tranne pochi, sonosi imbussolati a
rettori dello studio persone vili, e la mag-
gior parte essi stessi imbussolatori. Egual-
mente fu ordinato che non dovesse im-
bussolarsi una persona che per un solo
officio o al più per due, ed al contrario
alcuni sono stati imbussolati per 3 e anche
per 4 offici a discapito de'figli, de'nipoti,
de'parenti. Fu ordinato che i soli cittadini
nativi e i benemeriti fossero imbussolati,
ed all'opposto è stata imbussolata una ca-
terva di questi, fra' quali un vaccinaro e
molti incogniti. Elegga dunque la Santi-
tà vostra 3 gravi e cospicui personaggi a
conservatori, i quali sappiano e vogliano
correggere le cose malamente fatte, e di-
sporle bene per l'avvenire; non che si de-
sidera la riordinazione dell'annona, e al-
cun' altre cose che il popolo romano ha
stabilito di fare a gloria di vostra Santi-
tà ". Quanto all' annona, dirò con mg.r
Nicolai, *Memorie sull'Annona di Roma*,
t. 3, p. 67, che sebbene Leone X confer-
masse la giurisdizione della prefettura del-
l'annona appartenente ad uno de'*Chieri-
ci di camera*, nondimeno non fece altri
provvedimenti. Anzi egli era per massi-
ma contrario alle leggi annonarie, e sole-
va dire: » Che a volersi fare amicissimo
il popolo non bisognava per mantenere
la città abbondante, stabilire prezzo al-
cuno a'traffichi della vittovaglia, e ch'e-
ra necessario, levando via gli appalti, la-
sciare ogni cosa libera e senza paura, ai
privati voleri de'mercatanti, siccome an-
che sono le bocche degli uomini: percioc-
chè quella libertà preposta infiammava
l'ingordigia de'mercatanti, e per loro con-
corso ed invidia loro, ogni cosa poi veni-
va a buona derrata; e la città, riempien-
dosi i granai, abbondantissima diventa-
va ". Osserva Nicolai, lodando il commer-
cio libero, che però il sapere adattare que-
sto mezzo ai bisogni e alle circostanze del-
le nazioni, ciò è stato riservato a pochi,

i quali abbiano saputo fare un calcolo esatto di tutte le particolarità dello stato che governano. Leone X creò senatori nel 1514 *Giacomo Bovio* di Bologna, il quale confermò gli statuti de' vaccinari, ed intervenne alla sessione del concilio de' 5 maggio, e trovasi il suo nome registrato dopo i ministri regi; e nel 1515 il conte *Pietro Borghese* di Siena, che proseguì ad esserlo nel 1516 con massima lode. Per que' motivi che descrissi alla biografia, il Papa partì da Roma il 1.° ottobre 1515 per Firenze, onde abboccarsi in *Bologna* con Francesco I re di *Francia*, lasciandovi legato il cardinal Francesco *Soderini*, e ritornandovi a' 18 febbraio 1516. In parte di quest'anno e del seguente sembra che fosse senatore *Gio. Battista N.*, che intervenne al concilio nella sessione de' 16 marzo 1517, e gli successe il conte *Pietro de Squarcialupi* fiorentino e continuò nel 1518. Leone X nel 1517 poco mancò che non fosse vittima della terribile congiura ordita contro la sua vita, che narrai nella biografia e in quelle de' 6 cardinali che ne fecero parte, de' quali 5 furono privati della porpora, e Alfonso Petrucci decapitato in Castel s. Angelo. Vedendosi il Papa poco amato da' 13 cardinali che componevano il s. collegio, nel 1.° luglio ne creò e pubblicò 31, lo che Roma non avea mai veduto, nè vide poi, come notai a PROMOZIONI: de' romani furono 8, cioè Conti, Cesi, Colonna, Cesarini, de Cupis, Jacobazzi, della Valle, e Orsini. Il senato e popolo romano gli decretò una statua in Campidoglio, che esiste ancora in una sala del palazzo de' Conservatori. L'anno 1517 fu altresì infaustamente memorabile per l'apostasia dell' empio Lutero, e pei perniciosissimi errori che promulgò, da cui derivarono lungue guerre di religione e l'apostasia di milioni e milioni di cattolici, i *Luterani* ed una innumerabile quantità di pestifere sette di eretici, la cui eterna perdizione tuttora piange la Chiesa. Il Papa fece senatore nel 1519 il conte *Gabriele Bonarelli* d'Ancona, che

proseguì nel 1520 e nel 1521, nel c
anno riformò e confermò gli statuti d
ma: questo senatore applicato alla
tare disciplina era stato commissar
postolico delle armi sotto Alessandr
e generale delle galere pontificie di
lio II. Sconfitto l' esercito francese
papale e imperiale, per cui la Chiesa
però i suoi dominii di *Parma* e *Pi*
za, Leone X ne fece grandi allegrez
Roma, in mezzo alle quali morì il 1
cembre 1521. Nel promuovere gli
delle arti e delle lettere, nel premia
proteggerne i cultori, fu veramente
gnanimo, avendo il gusto sublime de
lo; onde lo splendore e l'incremento
le scienze e delle arti assai gli deve
modo particolare Roma pei monur
cui l'illustrò, i quali si ammirano ne
niversità romana, nel Vaticano, si
quanto fece nel palazzo, sia nel pros
mento della basilica nelle gigant
proporzioni incominciate dall'illustr
decessore, sia nel rinnovato Battister
teranense. Le successive carestie, p
lenze, occupazione di Roma e trem
saccheggio, rovinarono in tutto la
da Roma e le fecero sensibilment
minuire la popolazione; pertanto s
se, che le scienze, le belle arti, e l'ab
danza già goduta di tutte le cose, e
state sepolte nella medesima tomb
Leone X, con l'aureo suo tempo. E
rono nel conclave del Vaticano 39 c
nali, quanti mai per l'addietro non
no intervenuti all'elezione di verun P
i quali a' 9 gennaio 1522 elessero *A*
no VI, non conosciuto, assente e c
rante nella Spagna, perciò con gen
sorpresa; onde ai romani non fu gra
lezione, temendo che potesse il Pa
stare in quel regno, per cui usciti i c
nali dal conclave, ebbero a soffrir
poche ingiurie dalla sdegnata plebe
mani scrissero a Adriano VI per ec
lo a sollecitare la venuta, rimar
quanto notai nel vol. LV, p. 265, ch
ma possiede le teste de' ss. Pietro,

e Andrea, quindi non esservi cosa più gloriosa che il poterle baciare (ed io ho avuto questa dolce consolazione religiosa, ed ivi lo notai). Come i cardinali in sede vacante confermarono il senatore Bonarelli, altrettanto fece Adriano VI, e continuò in parte del 1523. I sagri elettori nel creare questo Papa, ebbero in considerazione, essere egli grandemente favorito nella corte cesarea, già maestro del potentissimo Carlo V imperatore e re di Spagna, laonde poter meglio d'ogni altro riparare e abbattere la crescente eresia luterana, che era l'affare che avesse allora la Chiesa di maggior importanza. Narrai a Magia, che in questo tempo essendo in Roma la peste, fece un incantesimo Demetrio spartano, a cui il popolo prestò credenza, ma poi si pentì dell'errore commesso, ed il male infuriò. Descrissi a Ostia come il Papa vi approdò, e ad Ingressi solenni in Roma il suo trionfale a'29 agosto 1522, facendo il senatore e conservatori a Porta s. Paolo la tradizione delle chiavi della città, alquanto desolata dalla *Pestilenza* che continuava. Giusto e severo, a'31 emanò un rigoroso bando contro i detentori delle armi, avendo già gravemente ammonito i cardinali di non ricevere ne'loro palazzi banditi e uomini di mal'affare, e vi lasciassero entrare il bargello a eseguire la giustizia; indi si dedicò con zelo alla riforma della *Corte di Roma*, ed a correggere gli abusi ch'erano segno de'sarcasmi degli eretici, rivocando a'cardinali gl'indulti che godevano, e fece mettere in Castel s. Angelo il cardinal Soderini, per la segreta intelligenza che avea con Francia. Nel 1523 Adriano VI morì a' 14 settembre, e siccome nemico delle antichità, de' poeti e delle *Pasquinate*, voleva far gittare nel Tevere il famoso simulacro di Pasquino, così la mordace satira nol risparmiò dopo defunto, ornando di fronde festive la porta della casa del suo medico, con questa iscrizione: *Liberatori Patriae S. P. Q. R.* In virtù dell'ultima riforma degli statuti di Roma, cessando in sede vacante ogni giurisdizione nel senatore, e dovendo subentrare in suo luogo uno de'conservatori della camera capitolina, l'elezione la fecero gli altri conservatori, il priore dei caporioni, e alcuni di questi col consenso de'cardinali e del passato senatore Bonarelli, ed a' 15 prese possesso il conservatore deputato Giustino de Canusiis, per durare sino all'elezione del nuovo senatore. A' 18 novembre restò eletto *Clemente VII*, per opera principalmente de'cardinali giovani: se i principii del suo pontificato furono pacifici, la continuazione divenne tanto burrascosa, che la Chiesa e Roma forse non provarono giammai sotto il regno di un sol Papa le dolorose catastrofi cui soggiacquero. Nel 1524 fece senatore il conte *Simone Tornaboni* fiorentino, zio di Leone X, e continuò nel 1525 e nel 1526: in quest'anno per prendere possesso in Firenze della dignità di gonfaloniere di giustizia, ottenne il permesso di stare in patria due mesi, facendone le sue veci di diritto il conservatore *Domenico de Pichis* e lo era a'29 maggio. In tempo di questo senatore Lorenzo o Lorenzetto de Medici parente del Papa, di notte tolse le teste a diverse statue antiche dell'arco di Costantino e altri luoghi, di bel lavoro e fino artificio. Appena il popolo se ne accorse fece gran rumore, e il Papa ignorandone l'autore lo condannò senza processo alle forche chiunque fosse, eccettuato il cugino Ippolito de Medici poi cardinale. Questi si recò dal Papa a scusar Lorenzo, come giovane amante di anticaglie e ne mitigò lo sdegno; però Lorenzo dovè partir da Roma pei due bandi del senatore e de'caporioni, che chiunque lo uccidesse sarebbe premiato, per la grave orazione pronunziata al senato da Mario Molsa. Qui avvertirò che poi Clemente XII restaurò l'arco, vi pose una delle 8 colonne di giallo antico, e la statua dello schiavo di cui mancava, e le teste degli altri schiavi tolte da Lorenzo, il tutto con l'opera dello scul-

tore Bracci: inoltre ampliò la piazza propinqua per non impedirne il prospetto. Nel 1525 Clemente VII celebrò il 9.° *Anno santo*, con poco concorso per la peste che invase Roma, per le guèrre e i tumulti de'luterani. In questo medesimo anno il Papa a'30 aprile si recò in cavalcata a visitare la basilica Lateranense, passando a dormire nel palazzo Colonna; nel dì seguente 1.° maggio nella propinqua basilica de'ss. XII Apostoli celebrò messa pontificale. Dopo il banchetto imbandito dai Colonnesi, dalle finestre rispondenti alla chiesa, in questa vide lo spettacolo curioso e improprio che soleva farsi per la festa de'ss. Filippo e Giacomo, de' volatili e acqua, che con clamore si gettavano alla plebe, e che descrissi nel vol. XIV, p. 289.

Narrai a Francia come il famoso Carlo di Bourbon contestabile di Francia, perseguitato dalla madre del re Francesco I per la successione de'suoi stati, si diede a servire Carlo V emulo e competitore del re, sminuendo le forze di questo, e aumentando le imperiali, de'quali fu fatto comandante dell'esercito di Lombardia, quindi vincendo la battaglia di Briagas ripigliò e tolse ai francesi tutto il ducato di *Milano*; il quale volendo ricuperare Francesco I restò prigioniero di guerra a *Pavia* e fu condotto a Madrid, donde uscì a dure condizioni, fra le quali la reintegrazione del confiscato al Bourbon. Questi quanto divenne caro a Carlo V, altrettanto fu disprezzato dalla sua corte, considerandolo traditore del proprio sovrano. Che la formidabile possanza di Carlo V anche in Italia, avendo fatto perdere l'equilibrio europeo, determinò Clemente VII alla malaugurata lega di *Cognac* con Francesco I e altri, e contro Carlo V, che allora chiamata *Santa Lega* per esservi alla testa il Papa, per quanto questi n'ebbe a soffrire con più di ragione fu poi detta *Lega funesta a sua Santità*, e pei fatali danni che gravitarono su Roma e sua Campagna. Clemente VII fra i motivi che a ciò lo determinarono addusse il *Regio exequatur* ordinato al consiglio di Spagna da Carlo V sull' esame delle bolle pontificie. Siffatta alleanza offese tanto l'animo di Carlo V, che tosto pubblicò la guerra al Papa. Furono i primi a darvi principio nel 1526 nella Campagna e in Roma i Colonnesi partigiani dell'imperatore, ad onta delle beneficenze loro compartite dal Papa, il quale troppo economo avea licenziate le *Milizie* pontificie. Rifugge il mio animo, e nol consente la qualità di questa mia opera e l'ampiezza di questo articolo, di dettagliare il principio e il fine di tale guerra, dipingere tutte le inaudite calamità e strazianti sciagure che patì Roma; nondimeno si tenga presente l' avvertita indicazione, che le parole in corsivo, se articoli, in gran parte possono supplire alla mia brevità, per le tante interessanti particolarità in essi trattate. I *Colonna* uniti a d. Ugo Moncada vicerè di *Napoli* per Carlo V, fecero scorrerie nella Campagna, e occuparono *Ceprano* e Bauco nella delegazione di *Frosinone*. Allora Clemente VII con bolla esortò i feudatari del regno di Napoli a prendere le armi e difendere gli stati di s. Chiesa, assolvendoli dal giuramento di fedeltà a Carlo V vassallo della s. Sede, e muoversi contro i *Colonna*. La bolla fu vuota d'effetto, ed in vece il beneficato cardinal Pompeo *Colonna* proclamò in Roma la libertà alla venuta del Moncada col suo esercito, indi con questo i Colonna a'20 o 26 settembre 1526 sorpresero *Borgo* e la *Città Leonina*, occuparono il *Palazzo Vaticano*, lo saccheggiarono, insieme alla cappella e sagrestia pontificia, non risparmiando la propinqua *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, e massacrando la *Guardia Svizzera* pontificia. Il Papa certamente vi sarebbe perito, se pel corridoio che da detto palazzo comunica col Castel s. Angelo, in questo non si fosse prontamente rifugiato con alcuni cardinali, acremente rimproverando il *Castellano* Giulio de Medi-

ci per aver trovato il forte sprovvisto di tutto, senza provvisione nemmeno per 3 giorni, senza munizione, nè sufficiente presidio. Il perchè *Clemente VII* fu costretto chiamar la sera d. Ugo Moncada, inviando in casa Colonna per ostaggi i cardinali *Cibo* e *Ridolfi*. Benchè vi ripugnassero i Colonnesi, vi si recò il vicerè, gli portò la mitra pontificia e un pastorale rubati la mattina: il Papa concluse una tregua di 8 mesi, e capitolò con Launnoy generale supremo degl'imperiali, che gli impose il licenziamento delle truppe, e potè restituirsi al Vaticano. Ma ritornate in Roma le milizie di Lombardia, Clemente VII scomunicò i Colonna, invase *Paliano*, *Genazzano* e altri loro feudi, e sospese il cardinal Pompeo, il quale fece appendere sulle porte delle chiese di Roma l'appellazione al concilio generale, benchè condannata. Si venne a nuovi patti che non si vollero osservare dal detestabile comandante dell' esercito, che poco dopo piombò sull'infelice Roma a persuasione de' Colonna e di Alfonso I duca di Ferrara, il cui spietato saccheggio predisse a *Clemente VII* Brandano. Sentendo il Papa che il contestabile di Borbone si proponeva di prendere Roma, gli scrisse lettere per ispiegazioni, n'ebbe invece ingannevoli assicurazioni che non pensava a questo, ma a Firenze; per cui imprudentemente licenziò tutti i fanti delle bande nere che avrebbero potuto disputare al nemico la meditata invasione. Nel 1527 essendo Roma indifesa, tranne que' pochi prodi capitani della *Milizia*, Renzo ed altri *Orsini* (al 1.° essendo affidata la difesa della città), Baglioni, Savelli e Farnese, e la gente collettizia che si potè radunare, avendo ritardato i soccorsi convenuti i francesi, inglesi e altri collegati, marciò su di essa Borbone con l' esercito imperiale di 40,000 uomini, composti di 6000 cattivi spagnuoli sotto il comando di Alarcon, di circa 4000 ebrei, di 3000 italiani avventurieri ladroni e sicarii, il resto tedeschi nella più parte arrabbiati e fanatici luterani che dicevano sempre *Nite Papa*, non lo vogliamo; uno de' quali chiamato Verde Silva erasi proposto colla pelle del Papa farsi una frusta e portare subito la nuova di ciò a Lutero, per avere resistito alla di lui parola di Dio! I Colonnesi avevano 10,000 armati. Ad onta delle pioggie e delle nevi, Borbone traversò le montagne, infervorando le crudeli sue truppe colla promessa di ricco bottino in Roma. Giunto nelle vicinanze della capitale del mondo, avendo affamato l'esercito, con poca artiglieria, prese il pretesto di domandare al Papa il passaggio per andare a Napoli e gli fu negato. Renzo assicurò Clemente VII e la corte che i nemici come privi di vettovaglia appena due giorni potevano restare intorno le mura, e l' esercito della lega poteva al più tardare un giorno a venire, ond'erasi sicuri della vittoria. Intanto i Colonna mandarono provvisioni all'esercito, e questo si accinse a prendere la città. I romani malcontenti di Clemente VII, restarono indifferenti e tranne pochi si ricusarono difendersi, passando il Papa, dopo essere stato perplesso se dovea uscire da Roma, coi cardinali e parte della corte, in Castel s. Angelo, poco o niente provvigionato, essendosi affatto mancato di previdenza e incautamente troppo confidato negli alleati, senza essersi muniti di difese atte ad affrontare una frotta di lupi voraci, gentaccia gregaria nella più parte. Profittando Borbone d'una densa nebbia, a'5 maggio per *Porta s. Pancrazio* e *Porta Cavalleggieri* si avvicinò alle *Mura di Roma* dalla parte detta la *Città Leonina*, e nel dì seguente l'assalì nelle porte *Settimiana* e *s. Spirito*. Al 1.° assalto essendo Borbone con sopravveste bianca, dopo avere arringato i soldati (col capitano Pier Maria Rossi nemico del Papa) animandoli a scalar le mura (sopra una mezza colonna che fu posta poi in capo di Borgo Pio presso s. Anna, ove in seguito fu scolpita un'iscrizione di Gregorio XIII, come leggo in Torrigio, *Grotte Vaticane*, p.

260), mentre egli dandone l'esempio vi appoggiava la scala, un colpo di palla ramata lo trafisse mortalmente, tra il ventre e la coscia dietro le reni (vol. XIII, p. 255, XLV, p. 117, XLIX, p. 304, ove parlai di sua armatura che sta nell'Armeria delle *Milizie* papali, e di chi l'uccise), presso Porta s. Spirito, donde segretamente fu trasportato nella cappelletta de' Gozzadini detta della Madonna del Refugio (ove sino a s. Pio V erano appese alcune bandiere gialle tolte dai romani ai nemici) fuori Porta Cavalleggieri vicino alle fornaci, ove poco dopo spirò, laonde vi fu posta questa iscrizione: *Qui è morto Borbone.* Il suo cadavere, per timore che fosse oltraggiato dai romani, venne poscia dai suoi soldati più affezionati portato nella fortezza di *Gaeta*, ove di esso raccontai cose curiose, avendo notato a Befana che il suo nome d'allora in poi servì di spauracchio ai fanciulli, col Bocio e Barbocio. Qui rimarcherò una singolare coincidenza. Il regnante Pio IX nel 1849 trovandosi in detta fortezza ricevè le chiavi di Roma, presa da un altro francese dalla stessa parte espugnata! Camillo Orsini difese quanto potè le mura della *Città Leonina*, e forse fu suo il soldato romano Francesco Valentini del rione Ponte, che colpì Borbone, al quale sottentrò Filiberto principe d' *Orange* (di cui anche a Paesi Bassi) luterano, che con parte dell'esercito entrato in Roma a 13 ore, nel dì seguente essendo i ponti senza difesa guadagnò il rione Monti, e corse la città quanto si estende dal Monte Gianicolo al Laterano. Fu fatta strage di 700 soldati che conduceva Renzo pusillanime, e la guardia svizzera in pezzi; profanate e spogliate tutte le chiese, niuna eccettuata, inclusivamente alla *Chiesa di s. Pietro*, ove si frugò come altrove anche nei sepolcri, compreso quello di *Giulio II* e Sisto IV, per rubare quanto avevano di valore. Le reliquie empiamente oltraggiate, dopo presi i reliquiari: la ss. Eucaristia calpestata e fattone ludibrio. Si violarono le donne, e le sagre vergini nei monasteri; si commisero le più atroci barbarie, co' preti, religiosi, vescovi, prelati, nobili, magistrati, nessuno eccettuato, e con que' cardinali che non poterono fuggire. Immensa fu l'uccisione de' romani, e pochi di quelli che sopravvissero andarono esenti, oltre il saccheggio delle case, da contumelie le più invereconde e tormentose, come tra tanti s. *Gaetano*, e Caraffa poi *Paolo IV*. Alle biografie de' cardinali raccontai come furono derubati di tutto. Un romano avendo bellissima la moglie, piuttosto che vederla vittima, come tante altre, della militare licenza, l'esortò a farsi uccidere e collo stesso pugnale si tolse la vita. La bella villa che il Papa aveva alle falde del *Monte Mario*, che i nemici guarnirono d'artiglierie, fu arsa e distrutta. Al *Governatore di Roma* Rossi che aveva arringato il popolo in Araceli, prima che superassero le mura, essendo successo del Monte poi *Giulio III*, fu salvato con altri distinti prelati da certa morte per una cappa di cammino dal cardinal Pompeo Colonna, il cui animo fiero si scosse alla vista di tanti feroci eccidii, per cui salvò molti nel palazzo della Cancelleria, come dissi nel vol. VII, p. 193, insieme all'edificazione della chiesa di s. Andrea fuori della Porta del Popolo, fatta erigere da Giulio III per lo scampato pericolo. Generale fu la carnificina e il depauperamento ne' terribilissimi due mesi in cui durò il rovinoso sacco, il maggiore di tutti dacchè esisteva Roma. Gl'iniqui soldati luterani indossate le cappe cardinalizie in *Cavalcata* bestialmente vollero contraffare i cardinali nella elezione del Papa, col portarsi in una delle cappelle del Vaticano, ove con abbominevole adunanza, imitando beffardamente le ceremonie del conclave, deposto Clemente VII, elessero Papa Lutero, cui tutti dierono il voto, e per tale ridicolosamente lo proclamarono, come ricordai nel vol. XL, p. 189, dicendo pure di quanto si era proposto di fare l'ardente Fursten-

berg o Francsperg, che Dio punì innanzi che arrivasse in Roma. Nel vol. XLI, p. 247 deplorai il fatale bruciamento degli archivi palatini, nella sontuosa *Cappella Sistina*, che rimase perciò annerita, la quale i furibondi soldati convertirono in stalla: altri preziosi archivi e insigni biblioteche perirono pel fuoco. Erano questi i cristiani riformati da Lutero! Lo spoglio di tutto quello che non si riuscì a nascondere (nel 1705 scavandosi le fondamenta del palazzo Verospi al Corso, fu trovato un ripostino con 60,000 scudi, ivi nascosti in tempo del sacco, come narra il contemporeneo diarista Cecconi), tanto sagro che profano, si fece ascendere da alcuni al valore di più che 20 milioni; altri dicono meno. Tutte quante le scelleraggini di questa spaventevole e memorabile catastrofe, la mano non ha forza descrivere. Intanto Clemente VII strettamente assediato in Castel s. Angelo, danneggiati gli assediati anche dalle vicine cappelle ch'erano sul *Ponte s. Angelo*, si straziava l'animo dalla congerie di tante devastazioni e orrori, e per colmo di sventura simultaneamente la peste e la fame flagellavano la città e il Castello. Nelle angustie in cui trovavasi Clemente VII, fu impiccata una donna per avergli somministrato delle lattughe. In *Castel s. Angelo* morirono non pochi, pure il Papa in tanta miseria e cordoglio, onde coi cardinali si fece crescere la barba, vi fece due promozioni di cardinali, per ritrarne delle somme ne'bisogni in cui trovavasi: gli artiglieri pontificii si fecero onore nella difesa, da sì preponderanti forze, qualche volta divise per disputarsi con uccisioni le prede, le quali passarono in altre mani, avendo Dio presto punito colla morte molti di loro, nonchè il traditore vicerè Launnoy, Moncada e Orange, lo che rilevai nel vol. XLV, p. 110, accennando i ladronecci, le taglie, le contribuzioni d'ingenti somme imposte a titolo di riscatto: fecero il resto i terrazzani di casa Colonna, i quali malmenarono le terre de'divoti al Papa. Notai nel vol. XLV, p. 110, che Amico di Arsoli con alcuni patrizi, e coi corsi ch'erano agli stipendi del popolo romano, fecero man bassa sugli spagnuoli e tedeschi, in un'irruzione, non perdonando a quelli ch'erano negli ospedali, ed agli artisti stabiliti in Roma. Ma ciò sarà avvenuto quando la città non avea più il grosso dell'esercito, ovvero n'era partito, perchè altri soldati sopraggiunsero ad aumentarlo o rinfrancarlo delle perdite fatte. Si vuole che in questo disgraziato anno fosse senatore *Aldello Placidi de Lamotta* nipote di Borbone, anche con titolo di governatore. Finalmente Clemente VII si trovò costretto a capitolare il 5 giugno, dando per ostaggi i cardinali a lui più cari, come Orsini, Cesi, Trivulzi, Cesarini, e alcuni vescovi poi mandati a Napoli, assoggettandosi con quelle pecuniarie condizioni, che riportai nel vol. X, p. 185, e con 13 cardinali potè ottenere a'13 agosto d'essere tradotto in Vaticano per meglio evitare la peste ch'erasi incrudelita, guardati dal capitano Ferdinando Alarcon o Alicornio e da 1000 spagnuoli con molta durezza. Però de Lagua, commentatore d'Ortiz, *Descrizione del viaggio d'Adriano VI*, nel discolpare gli spagnuoli, fa altrettanto di questo capitano, ed anzi dice che cooperò alla conservazione e liberazione del Papa, cui usò tutto il rispetto, e con Ortiz asserisce, che gli salvò la vita che certamente gli avrebbero tolta gli esaltati e barbari luterani. Ma se è quello, come pare, che nel 1515 avea comandato l'eccidio di *Ripatransone*, le difese de'due suoi connazionali hanno poco peso. Vi furono pure storici che scusarono Carlo V, che allora trovavasi nella Spagna, avendo detto a Germania e a Milizia ch'egli o chiuse gli occhi, o ignorò la spedizione di Borbone, e ch'essendo l'esercito composto di gente raccogliticcia, e pagato dai loro capi, egli non poteva giovare alla liberazione del Papa: sinceramente o simulatamente, è certo che alla notizia della prigionia

di Clemente VII, e degli eccessi commessi in Roma, sospese le feste per la nascita di Filippo II suo figlio, fece vestire la corte a lutto e ordinare preghiere e processioni per la liberazione del Papa. Che questa dipendesse da lui risulta dalla missione che n'ebbe il suo confessore *Quignones* dal Papa, il quale poi lo creò cardinale, e dalle minacce fatte all'imperatore dai re di Francia e d'Inghilterra, che riportai ad AVIGNONE, come proposto al Papa per rifugiarsi in questo suo dominio. Ivi dissi ancora, che coi cardinali lo si voleva portare nella fortezza di Gaeta, e che a furia di preghiere ottenne dilazione alle risposte che doveva mandare l'imperatore. Tuttavolta non debbo tacere che Carlo V scrisse una lettera di giustificazione al senato romano. Mancando a Clemente VII i mezzi per soddisfare alle convenute condizioni e non fidandosi degl'imperiali, si fece riportare in *Castel s. Angelo*, ov'ebbe luogo un'altra convenzione, poichè Carlo V si contentò che ritirandosi dalla lega restasse neutrale, e non si opponesse alle sue imprese; concedesse il prodotto della bolla della crociata, la decima sui benefizi di Spagna, forti somme agli spagnuoli e tedeschi, ostaggi, Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana per garanzia. Adempitosi tutto dal Papa, Orange e Moncada sempre tergiversavano ad effettuare la liberazione di Clemente VII, finchè di suo ordine Benvenuto Cellini che si era impegnato a difenderlo, disfece le gioie de' triregni pontificii, le cucì nelle vesti del Papa e del Cavalierino suo famigliare, quindi Clemente VII travestito da mercante fuggì in *Orvieto* con Luigi Gonzaga detto Rodomonte di *Mantova* e alcune milizie, ove restò 6 mesi. I confederati del Papa poco e troppo tardi o nulla fecero. I veneti ne commisero la liberazione al duca d'Urbino, che temporeggiò per vendicarsi dello spoglio degli stati ch'avea sofferto sotto Leone X; avanzò ad Orvieto e restò impassibile, mentre poteva salvare Roma. Questo principe sleale, in vece abusò delle forze de' veneziani, per espellere da Perugia Gentile Baglioni che la teneva pel Papa, consegnando la città a'figli di Giampaolo Baglioni. La sua condotta sarà sempre riprovata, dovendo riconoscere dalla s. Sede la sua grandezza. Troppo tardi il re di Francia spedì in Italia il valoroso Odetto di Foix visconte di Lautrec, che dopo ripreso il Milanese, a' 17 febbraio 1528 costrinse l'esercito imperiale alla partenza, in unione al cardinal Lorenzo *Campeggi* bolognese, fatto legato di Roma benchè il Papa fosse in Castel s. Angelo, ed il quale con la sua prudenza e saviezza erasi adoperato coi generali dell'esercito invasore a moderare la sfrenatezza e libidine de' soldatacci. Ci volle molto per fare uscire da Roma l'esercito benchè diminuito, essendo 1500 cavalli, 4000 fanti spagnuoli, 2500 italiani e abruzzesi, e 5000 tedeschi, il resto avendoli uccisi la peste e i combattimenti fatti tra loro. I capitani dovettero faticare a farsi ubbidire da quegl' indisciplinati, ed il popolo romano diè loro 20,000 scudi, onde se ne andarono a Napoli. Venuto a Roma l'abbate di Farfa Orsini, mentre s' imbarcavano molti spagnuoli e tedeschi coi tesori rubati, glieli tolse e uccise. Saputosi dall'esercito, si vendicò con mandare a fiamme e fuoco Rocca Priora e Valmontone. Tuttavolta l'Orsini gl'inseguì, molti ne uccise, e tolse loro il predato. Morto dipoi Lautrec di peste a Napoli, i romani per grato animo gli celebrarono solenni funerali e molti suffragi. Descrissero la storia di questo saccheggio moltissimi, e solo rammenterò: Jacopo Bonaparte di s. Miniato, *Ragguaglio storico di tutto l' occorso giorno per giorno nel sacco di Roma del 1527*, Colonia 1756. Alcuni pretesero che tale giudiziosa, imparziale e diligente storia fosse opera di Benedetto Varchi. *Dialoghi due, l' uno di Mercurio e Caronte, dove si racconta quello che accadde nella guerra dopo il 1521; l'altro di Lattanzio e d'un Arcidiacono,*

nel quale si trattano le cose avvenute in Roma nel 1527, Venezia. Cesare Grolerio, *Historia expugnatae, et direptae Urbis Romae per exercitum Caroli V imp. die* 6 *maii* 1527, *Clem. VII Pont.*, Parisiis 1637. Francesco o meglio Luigi Guicciardini, *Il sacco di Roma*, Parigi 1664. *Narratio historica quo pacto Urbs Romae die* 6 *maii mensis, anno* 1527 *ab exercitu Caroli V imp. duce Carolo Borbonio oppugnata, capta, direpta, vastataque sit*, Francofurti 1625. *Roma a Gothis Alarico duce capta, et direpta anno* 410, *et a Vandalis capta duce Genserico rege anno* 455, *et a Caroli V exercitu contra fidem datam duce Borbono capta, et misere direpta anno* 1527. Patrizio de Rossi fiorentino, *Memorie storiche de' principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII*, Roma 1837. Si può vedere anche Rinaldi, che di queste turbolenze ne parla con dettaglio negli *Annali ecclesiastici*, negli anni 1527 e 1528. Essendo il Papa passato a Viterbo, Enrico VIII gli domandò di fare *Divorzio* colla regina Caterina, che prima temporeggiato e poi negato, fu motivo di sua apostasia e del deplorabile scisma di *Inghilterra*; come pure sotto questo infelice pontificato ebbero principio i *Protestanti*. Clemente VII a'6 ottobre 1528 rientrò in Roma, ed appena vide com'erasi ridotta, non potè trattenere le lagrime e pianse; sembrando quella anzi un cadavere di città, che città. Nel medesimo anno il Papa nominò di nuovo senatore il *Tornaboni* e proseguì ad esserlo per un decennio. A'15 novembre fece celebrare una solennissima processione da s. Marco alla basilica Vaticana, pel ricupero di molte s. reliquie, che diversi del regno di Napoli con grosse somme di denaro poterono acquistare dai soldati che le avevano rapite; altre le avevano nascoste i canonici della medesima. Essendosi il Papa pericolosamente ammalato nel 1529, a'26 maggio dichiarò legati di Roma acciò la governassero in suo nome, cioè *Farnese* che gli successe, *Valle*, *Spinola*, *Cesi*. Avendo fatta pace con Carlo V, si portò a *Bologna* per coronarlo; prima confermò legati di Roma i detti cardinali, stabilendo colla bolla *Cum Carissimus*, de'6 ottobre, che morendo il Papa fuori di Roma, ivi soltanto si eleggesse il successore, ovvero ne'luoghi che notai nel vol. LII, p. 169. Lasciò Roma a'7 ottobre, avendo descritto la splendidissima duplice funzione della coronazione con la *Corona di ferro* e colla *Corona imperiale*, a'22 e 24 febbraio 1530, nel vol. XVII, p. 221 e altrove, con solennissima cavalcata: a'9 aprile ritornò a Roma, secondo Ferlone, *Viaggi de' Papi*. Nel 1532 a'18 novembre Clemente VII ripartì per abboccarsi con Carlo V in Bologna, pernottando in Castel Nuovo di Porto, e per Civita Castellana e Rignano proseguendo il viaggio; a'21 marzo 1533 rientrò in Roma. Nel 1533 ne ripartì a' 9 settembre per *Pisa*, e per mare a *Marsiglia*, onde trattare con Francesco I re di Francia della riduzione d'Enrico VIII alla vera religione, e dare in matrimonio a Enrico II suo figlio la nipote Caterina; avendo prima in concistoro dichiarato legato di Roma il cardinal Antonio del *Monte*, ed a'30 agosto spedito la bolla *Licet variae*, confermatoria della precedente sulla elezione del Papa in Roma, in caso di sua morte. Ritornato a Roma Clemente VII a'10 dicembre, vi rese il suo spirito a'25 settembre 1534.

Paolo III dopo essere stato due volte legato di Roma, nell' assenza del predecessore, ne occupò la sede agli 11 ottobre con sommo giubilo de'romani, perchè dopo Martino V non avevano più venerato altro concittadino per sovrano e padre, avendo indicato nella biografia le loro esultanti dimostrazioni. Insorta guerra coi Colonnesi, fece occuparne gli stati e diroccare la fortezza di *Paliano*. Paolo III a'3 settembre 1535 partì per *Perugia*, pernottando in Castel Nuovo di Porto; ritornò in Roma agli 8 ottobre, dopo aver dor-

mito alla Storta, incontrato dal senatore e conservatori di Roma e dalla curia. Promulgò la celebrazione del gran concilio di *Trento*, ed accolse in Roma a'5 aprile 1536 Carlo V con *Ingresso solenne* che descrissi a quell'articolo, con archi trionfali, passando pure sotto quelli di Costantino, di Tito e di Settimio Severo; ricevuto a Porta s. Sebastiano da tutti i baroni e cittadini romani, dai conservatori e senatore conte *Cesare de Nobili* lucchese fatto nel precedente anno dal Papa, con magnifici abiti: i cavalieri ed i conservatori sostennero le aste del baldacchino di broccato e incederono alla staffa dell'imperatore. Di sua dimora si ponno vedere i vol. XII, p. 137, L, p. 302, LI, p. 4 e 124, ove dissi che nell'ascendere sulla cupola del Pantheon, un romano voleva gettarlo dall'apertura per vendicare Roma del sacco sofferto. Qui aggiungerò, che Amaseo sentendo che Carlo V passava sotto le sue finestre, subito le fece chiudere e non volle affatto vederlo. Nel 1537 Paolo III elesse senatore il conte *Francesco de Gualdis* di Rimini, e lo fu pure nel 1538. In questo Paolo III dopo avere creato legato di Roma il cardinal Vincenzo *Caraffa*, a'23 marzo partì per *Lucca*, per *Piacenza* e per *Nizza*, pernottando a Monte Rosi o a Formello dagli Orsini, ambedue i luoghi trovandosi nominati nel Diario di Martinelli, presso Gattico, *Acta caeremonialia*. Ritornò a Roma a'24 luglio, e fu incontrato al modo descritto nel vol. XXXV, p. 180, dopo aver trattato con Carlo V e Francesco I. E' gloria di Paolo III l'avere nel 1539 approvati i *Gesuiti* e il mirabile libro degli *Esercizi spirituali*. In detto anno deputò senatore *Antonio Berneri* di Parma, e fu prorogato a tutto aprile 1542. Nel 1541 Paolo III partì a'27 agosto per *Lucca* per pacificare Carlo V con Francia, dichiarando legato di Roma il cardinal Ridolfo *Pio* di Carpi: altri dicono che lo fu quando il Papa andò a Nizza, ma dal Gattico si ha la destinazione del summentovato; anzi lo fu ancora quando il Papa nel 1543 andò a Busseto nella diocesi di *Borgo s. Donnino*, per rimuovere Carlo V dalla guerra, indi passò a Bologna. Successivamente destinò senatori nel 1543 *Francesco de Gualdis* di Rimini, stato altra volta; nel 1544 il conte *Nicolò Tolesano* di Colle, prorogato sino al 1546, in cui agli 11 maggio gli successe *Francesco Bellincino* di Modena, insigne giureconsulto: 4 cardinali concittadini gli avevano procurato tale onore, perchè il cardinale Moroni ne avea ottenuto la cittadinanza, perito ancora nelle lingue e nella letteratura, continuando nell'officio sino alla sede vacante. Morì il magnanimo Papa a'10 novembre 1549, dopo aver proseguito la basilica Vaticana, ed eretto la contigua magnifica cappella Paolina e la sala veramente regia; edificato il *Palazzo apostolico di Aracoeli* propinquo al Campidoglio, che decorò e abbellì con disegno di Michelangelo, il quale vi edificò il palazzo senatorio sopra quello fabbricato da Bonifacio IX d'ordine de' conservatori del popolo romano, ed anche suoi sono i disegni de' due palazzi de' medesimi conservatori; di più nella stessa piazza collocò il prezioso monumento della bella statua equestre di Marco Aurelio; ridusse in miglior forma il fabbricato di Roma, per quanto dissi alla biografia e alle altre sue opere, e che meritò una statua in Campidoglio. Fu pianto da tutto il cristianesimo. Nella sede vacante subentrarono nell'esercizio del senatorato, giusta gli statuti, i conservatori *Angelo Massimi*, *Giacomo Crescenzi* e *Tiberio Naro*. Movendosi i Colonnesi per la ricupera de' feudi, loro tolti per ribellione, ed essendovi gran timore in Roma di tumulti, il s. collegio affidò la custodia della città al prefetto Orazio Farnese con 4000 soldati e 4 tribuni, cioè Torquato Conti, Giulio Orsini, Nestore Baglioni e Papirio Capizucchi: la guardia del Vaticano fu data a Nicolò Orsini con 500 militi oltre gli svizzeri. A'7 febbraio 1550 fu eletto *Giulio III*, e nello stesso giorno levò la gabella del

macinato e altra sui contratti, usando magnifica liberalità col popolo romano. Non valutando la destinazione di Pietro Bisto in senatore, fatta con aspettativa dal predecessore, nominò in vece il conte *Tarugio de Tarugi* di Monte Pulciano marito di sua nipote, e lo confermò ne'due seguenti anni. Celebrò il 10.° *Anno santo* promulgato da Paolo III, ed in esso incominciò il benemerito istituto del sodalizio e *Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini*, miracolo di cristiana ospitalità. Il Papa vi curò l'abbondanza, e nel seguente anno per la gran carestia che patì Roma, obbligò i proprietari del grano di venderlo a prezzo determinato. Nel 1553 creò senatore il conte *Bernardino de Medicis*, che proseguì nell'uffizio sino al 1557, ed al cui tempo dice Vitale che si effettuò l'erezione o progredì l'edifizio del palazzo senatorio, ed il nuovo de'conservatori, ma questo per poche opere. Sembra che dopo Nicolò V non si fosse pensato più di continuare, o almeno riparare e abbellire il palazzo de' conservatori di Roma, per cui questi risolvettero di rifabbricarlo in modo più convenevole al nome romano ed alla dignità di loro rappresentanza, il che si apprende dal bando dei 12 novembre 1555, in cui si vieta alle cortigiane di andare in cocchio, di portare vestimenta virili e abito alla romana, in pena di 100 scudi d'oro effettivo, de'quali 3 parti si applicheranno al palazzo e fabbrica de'magnifici conservatori, e la 4.ª agli esecutori. In tale anno 1553 avendo Carlo V spedito in Toscana 20,000 uomini per ricuperare Siena, i quali dovevano passare pe' confini dello stato ecclesiastico, per precauzione Giulio III li guarnì con 8,000 soldati, recandosi in principio di gennaio a Viterbo per tentare la pace tra gl'imperiali ed i francesi che guerreggiavano in Toscana, indi soccorse i senesi. Fabbricò la suburbana *Villa di Papa Giulio*, donde poi partirono le cavalcate ed i treni de' cardinali e ambasciatori per gl'*Ingressi solenni in Roma*, e fece altre opere nella basilica e palazzo Vaticano. Cessò di vivere a'23 marzo 1555, e dopo 16 giorni gli successe il virtuoso *Marcello II*, che sotto Clemente VII avea restituita la tranquillità a Roma e al Papa, dimostrando falsa la voce sparsa che dovea seguire un diluvio universale. Dal contemporaneo Atanagi, *Lettere dei principi* p. 6, si rileva, che nel medesimo giorno della morte del predecessore Giulio III » dalli cardinali fu fatta congregazione sopra le cose, et governo della città, della quale Ascanio della Cornia (nipote di Giulio III e fratello del cardinal Fulvio) fu eletto Consule, benchè questi baroni romani contendessero, dicendo esser officio loro haver cura della città; poi hebbero patienza. " Nella storia de' *Conclavi de' Pontefici Romani*, si dicono le stesse cose, ma il perugino della Corgna venne qualificato eletto dai cardinali per Custode di Roma in sede vacante. Amante Marcello II della giustizia, negò all' ambasciatore di Spagna la grazia della vita ad un cavaliere romano reo d' omicidio. Voleva togliere la *Musica* dalle funzioni ecclesiastiche, fu nemico implacabile del lusso; visse 22 giorni nel pontificato. A'23 maggio 1555 d'anni 79 degnamente fu sollevato alla cattedra di s. Pietro, *Paolo IV* Caraffa: narra il diarista Cola Coleine, che in Roma furono fatte feste per la sua esaltazione, ed in Campidoglio si fecero molti fuochi e si spararono molti colpi d'artiglieria. Nel possesso i caporioni l'accompagnarono col popolo ben armato, e lo portarono in sedia sino all'altare maggiore Lateranense, dopo disceso dalla *Lettiga:* nel ritorno Papirio Capizucchi comandante una compagnia di soldati, prese contesa co'caporioni che aveano per alfieri cavalieri romani, e restò ferito in una coscia. Al popolo si gittò gran copia di denaro. Il Papa considerando che la vita austera sino allora tenuta, avea intimorito i romani, per dileguare tale opinione si mostrò con essi munificentissi-

mo; li colmò di benefizi, confermò loro i privilegi, ampliò la giurisdizione del senato romano, fece molte grazie e donò loro Tivoli; per cui fu tenuto la delizia di Roma, e 120 cavalieri romani spontaneamente formarono una compagnia, per fargli la guardia della persona a vicenda ogni ora, simile a quella ch'ebbe l'imperatore Galba, detti cavalieri *Fedeli* o della *Colomba*. Prese diverse provvidenze sugli *Ebrei*, volle che portassero il segno di distinzione prescritto da Innocenzo III, ed in Roma li racchiuse in un luogo determinato detto Ghetto, rivocando molti de'privilegi che godevano. A Milizia, a Caraffa e articoli relativi, parlai della guerra della Campagna, di Filippo II re di Spagna contro *Paolo IV* (il quale dall'avvocato Silvestro Aldobrandini celebre giureconsulto, lo fece citare nel senato romano, per violato giuramento da lui fatto nell'infeudazione de' regni di Napoli e Sicilia, dominii temporali della santa Sede), che nel 1556 incominciata, ne desolò col ferro e col fuoco i dintorni, e fece stare Roma in gravi apprensioni, siccome minacciata dal duca d'Alba vicerè di Napoli e da Marc'Antonio Colonna; poichè i Colonnesi seguivano gli spagnuoli, Francia aiutò il Papa con 10,000 soldati comandati dal duca di Guisa, aspirando il re Enrico II al regno di Napoli pel suo secondogenito, cui sembra agognassero pure i potenti Caraffa nipoti del Papa. I feudi de'Colonnesi furono invasi, come *Paliano*, *Genazzano* e altri, ed in parte dati ai Caraffa: la pace ebbe luogo nel 1557 in *Cave* presso *Palestrina;* quindi il Papa trattò splendidamente il vicerè, lo fece sedere in cappella presso i cardinali, e con questi lo tenne alla sua mensa, inviando alla moglie la *Rosa d'oro* benedetta. In quest'anno Paolo IV con breve de'28 settembre fece senatore *Francesco Antonio Scevola* o *Scelli* spoletino, che sebbene di 35 anni, per le sue virtù e letteratura fu applaudito da'romani, onde durò nella dignità sino al febbraio 1560. Inoltre nel 1557 istituì la *Congregazione del terrore degli uffiziali di Roma*, che dovea dare udienza pubblica per qualunque reclamo. Ripristinò la festa della *Cattedra di s. Pietro* in Roma, istituì la carica del cardinal *Vicario di Roma*, confermò la *Congregazione del s. Offizio*, ne aumentò l'autorità e le assegnò carceri. Illuminato della prepotente condotta de'suoi *Parenti* e nipoti, gli esiliò da Roma; per cui, come pe'benefizi ricevuti, per averla salvata due volte dalla carestia, e per le altre sue magnanime e virtuose azioni, il senato e popolo romano gli eresse una statua in Campidoglio. Vicino a morire, ricordandosi Paolo IV che in simile circostanza Vespasiano volle vestirsi, lo richiese, dicendo che non conveniva al principe morire in letto, in cui spirò a'18 agosto 1559. I nemici dell'ottimo Paolo IV fomentarono la plebaglia, malcontenta per le carceri dell'inquisizione, che sollevata corse a bruciarle, liberando i detenuti, ed unita agli ebrei indispettiti dalle sue disposizioni, abbattute le sue armi, empiamente strascinarono per la città e fecero a pezzi la statua che gli avea decretato il senato e popolo romano, e ne gittarono la testa nel Tevere. A' 26 dicembre fu eletto *Pio IV*, e nella funzione di sua coronazione ebbe principio la gran controversia tra gli ambasciatori regi ed il *Senatore di Roma*, poichè stando il Papa nella cappella di s. Andrea al soglio, l'ambasciatore di Spagna pretese precedere il senatore, ma Pio IV decise che al solo ambasciatore imperiale dovesse cedere il luogo. Per cui il maestro delle ceremonie assegnò la destra del Papa all'ambasciatore dell'imperatore, e dopo di lui al senatore. Gli ambasciatori di Spagna e di Portogallo, ricusando di stare appresso il senatore, per allora furono collocati alla sinistra del Papa. Scrisse il Fenzonio, nelle *Annotazioni allo Statuto di Roma*, che quantunque il senatore ne'tempi addietro avesse avuto luogo nella cappella pontificia dopo l'ambascia-

tore imperiale fino a Sisto V, nondimeno dopo cessò d'intervenirvi, proseguendo i *Cursori pontificii* ad intimargli le cappelle. Aggiunge, che però nelle altre funzioni *absente Pontifice*, e presenti i cardinali, ha il primo luogo dopo di essi, prima degli arcivescovi, vescovi e altri prelati, specialmente per l'*Incensazione* e la *Pace della Messa*. Nelle processioni del *Corpus Domini* e della *Canonizzazione*, il senatore porta la 1.ª asta del baldacchino. Ma quanto riguarda l'intervento del senatore e conservatori alle *Cappelle pontificie*, a quest' articolo lo trattai, non che a Senato romano; mentre pegli offizi del senatore nelle medesime e assistenza al trono, si può anche vedere Ambasciatori e Principi assistenti al soglio pontificio. Il Papa ad istanza del cardinal Carlo Caraffa nipote dell' illustre predecessore, perdonò i riprovevoli oltraggi fatti alla memoria di esso dai romani, e ad espiare tanta iniquità, obbligò il senato ad assistere ogni anno a' 17 gennaio in forma pubblica alla messa cantata (dipoi fu dispensato, con questo, che in quel giorno dovesse fare nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, ove fu sepolto Paolo IV, l'oblazione d'un calice d'argento con torcie di cera) nella chiesa di s. Eustachio (sempre riguardatasi, dopo la chiesa di s. Maria d' Araceli, pel suo titolare romano, di particolare divozione del senato romano), ed a reintegrare i danni fatti all'inquisizione. Avendo Pompeo Colonna ucciso la suocera, Pio IV gli negò grazia. Nel medesimo anno nominò senatore con breve de'22 febbraio, il conte *Filippo Rainoldo* milanese, *ad nostrum et Sedis apostolicae beneplacitum*, che prestò il giuramento nelle mani del Papa il 2 marzo, e continuò sino al 1566. Nel 1560 Pio IV incominciò quelle severe processure contro i nipoti e ministri di Paolo IV, che per essere stato ingannato dai loro nemici, oscurarono il suo glorioso nome. Tutto dissi a Caraffa famiglia ed articoli che vi hanno relazione: il cardinal Carlo Caraffa fu strangolato in Castel s. Angelo; decapitati il fratello Giovanni, il cognato di questi e altro per uccisione della moglie; il cardinal Alfonso Caraffa, dichiarato innocente, colla multa di 100,000 scudi. Il Papa reintegrò i Colonna de'feudi loro tolti, e con essi s'imparentò. Nel 1561 a'22 settembre pubblicò la bolla *Prudentis Patrisfamilias*, in cui dichiarò, che se Roma fosse sottoposta all'interdetto, l'elezione del Papa si facesse in Orvieto o in Perugia, che se fossero allacciate da censure, la maggioranza de'cardinali ne stabilisse il luogo. Pio IV ebbe il vanto di terminare e approvare il concilio di Trento; ed esortò i cardinali a non usare le *Carrozze* da poco introdotte in Roma, ma di proseguire a incedere per la città a *Cavallo* (se incontravano qualche delinquente che andava all'estremo supplizio, potevano liberarlo). Come Pio IV sontuosamente abbellì Roma di edifizi, lo dichiarai nella biografia, e lo si vede ancora dai suoi superstiti stemmi *Medicei*. Per tante opere avendo dovuto aggravare Roma e lo stato di gabelle, ne derivarono satire, prigionie, tumulti, fermento, una congiura contro la vita del Papa, che indicai nella stessa biografia. Nel vol. XLIX, p. 301 e seg. raccontai, che fra le tante opere mirabili che derivarono dalla compagnia di Gesù, sino da'primordii di sua istituzione, rendendosi eminentemente benemerita anche di Roma, vi fu quella per la classe più desolante e infelice dell'umanità, cioè in favore e cura de' *Pazzi* (*V.*), pei quali mancava Roma d'uno stabilimento, che perciò ebbe il suo principio sotto Pio IV, ed ebbe origine la chiesa detta volgarmente la Madonna della Pietà in Piazza Colonna, di gran divozione pe'romani, onde parlai pure di essa. Riformò diversi tribunali di Roma, stabilì la *Professione di fede*, e morì a' 10 dicembre 1565, assistito da s. Filippo Neri l'apostolo di Roma, e dal proprio nipote cardinale s. Carlo Borromeo. Passati 28 giorni s. *Pio V* ne occupò il

luogo, e ne'primi giorni del suo pontificato esercitarono il senatorato i conservatori *Leonardo Tasca, Matteo Veralli, Ernando de Torres*, quindi nello stesso 1566 fu senatore il conte *Biagio Busetti* di Tortona e durò sino all'elezione del successore di s. Pio V. Questo gran Papa avendo conosciuto che i romani erano poco soddisfatti di sua esaltazione, dichiarò che forse in morte l'avrebbero pianto, come avvenne. Riconoscente e ammiratore della memoria di Paolo IV, a spese del popolo romano gli fece erigere nella detta chiesa ove giace un magnifico deposito, con isplendida iscrizione, stabilendo egli rendite per l'annua cappella cardinalizia di solenni esequie, che ancora si celebrano, come riportai nel vol. IX, p. 127. Indi s. Pio V col s. collegio fece rivedere attentamente i processi contro i *Caraffa*, e ne risultò l'ingiustizia delle sentenze capitali contro il cardinale e fratello, perciò fu troncato il capo all'iniquo Pallantieri, allora *Governatore di Roma*, ripristinati gli eredi ne'beni, creato cardinale Antonio di tal perseguitata famiglia; ed inoltre il Papa colmò di grazie e di rendite i famigliari e ministri del medesimo Paolo IV, pel quale aveano patito persecuzioni e gravi pregiudizi. Per aiutare il re di Francia nelle guerre contro gli eretici *Ugonotti*, pose diverse imposizioni, ed il senato romano contribuì 100,000 scudi, riportandosi vittorie, le cui bandiere furono appese nella basilica Lateranense. Emanò la celebre bolla *Admonet*, colla quale proibì le alienazioni e infeudazioni de'dominii della romana chiesa, da giurarsi da tutti i Papi e cardinali, nel modo descritto nel vol. LV, p. 281 e 282. Emanò altre bolle contro i sicari e banditi, e contro quelli che li ricettavano, e severamente proibì il portare armi offensive. Egualmente condannò le satire, le pasquinate, gli scritti anonimi. Promosse grandemente l'agricoltura e l'arte della lana. Stabilì la prammatica sulle doti e corredo delle spose romane, reprimendo il *Lusso*. Colla bolla *Dignum*, de'9 settembre 1566, confermò il privilegio concesso da Paolo III ai conservatori di Roma, di mettere in libertà e far cittadini romani gli schiavi turchi convertiti alla fede, quando loro glielo domandassero. Vietò gli spettacoli delle giostre de'tori e altre bestie feroci. Corresse e regolò il *Breviario romano*, ed il *Messale romano*, migliorato poi dai successori. Dichiarò granduca di Toscana Cosimo I, e lo coronò solennemente in Roma colla *Corona ducale*, a'5 marzo 1570. Per la triplice alleanza da lui formata contro i turchi, dichiarò Marc'Antonio Colonna comandante la *Marina* pontificia, e per la strepitosa battaglia navale di Lepanto, accordò al Colonna gli onori del trionfo in Roma, che ebbe luogo a'4 dicembre 1571, con quella pompa che descrissi ne' vol. XXXV, p. 180, XLV, p. 112, LIII, p. 81 ed altrove, con l'intervento del senatore, conservatori e caporioni. Con un editto il Papa proibì rigorosamente, che i romani i quali avessero casa d'abitare, potessero andare alle pubbliche osterie per mangiare e bere, quindi per giuocare e per fomento di risse e di vizi; dicendo che le osterie erano state istituite solo per benefizio e comodo dei forastieri, privi di domicilio: ma questa disposizione ebbe corta durata. Nelle provvidenze che prese contro le *Meretrici*, avendo il senato romano fatto qualche rimarco, il Papa gli rispose colle parole riportate nella biografia; nella quale eziandio narrai quali abbellimenti fece a Roma. A Museo Capitolino dissi delle statue donate da s. Pio V, per cui il senato fa quell'oblazione che notai a Chiesa di s. Maria sopra Minerva, a'17 gennaio, assistendo alla solenne messa, ed ivi pure parlai dell'offerta del medesimo nel dì della festa di s. Pio V, come benemerito di Roma e della Chiesa universale, che volò in paradiso a'5 maggio 1572.

Ai 13 fu eletto *Gregorio XIII*, già collaterale del tribunale senatorio, il quale

a'22 creò senatore per un anno *Lattanzio de Lattanzi* d'Orvieto, che dopo la morte della moglie, nipote di Giulio III, si fece ecclesiastico; il Papa lo mandò presidente in Romagna, poi vescovo di Pistoia: nel 1573 gli successe *Galeazzo Poggio* bolognese. Il Papa pose freno ai baroni dello stato e all' abuso delle franchigie. Indi nel 1574 rifece senatore *Busetti* che continuò sino ai primi mesi del 1577. Gregorio XIII nel 1575 celebrò l'11.° *Anno santo* e riuscì decoroso. Nel 1577 fece senatore nuovamente il concittadino *Poggio*, e proseguì sino ai primi del 1580. In questo essendo morto il senatore, per 26 giorni supplirono i conservatori *Stefano Crescenzi, Cesare Coronati, Tiberio Astalli;* indi fu senatore il conte *Giulio Cesare Segni* bolognese, che a' 23 maggio prestò loro il solito giuramento, e poi anche al Papa nel ricevere lo scettro d'avorio: sotto di lui Gregorio XIII colla bolla *Urbem Romam,* confermò i nuovi statuti di Roma; continuò nella carica fino almeno al settembre 1583, e fu fatto vescovo di Rieti. Il Papa riformò il *Calendario*, onde da lui ne prese il nome, e corresse il *Martirologio romano*, poi ampliato dai Papi successori. Per la carestia di grano del 1582, prodotta dalla sterilità della Campagna romana, ne fece venire prontamente da altrove. Nel 1583 esercitarono per 12 giorni il senatorato i conservatori *Gio. Pietro Draco, Ciriaco Mattei, Gio. Battista Alberi.* Nel 1584 con breve del 6 settembre fu senatore *Orazio de Benedetti* di Cagli, che nel dì seguente prestò il giuramento nelle mani del cardinal camerlengo, ed il 9 a'conservatori, e continuò nel 1585; per sua morte esercitarono l'offizio i conservatori *Domenico Jacobaci de Fanceschis, Ortensio Celsi, Giulio Panfili.* Il glorioso pontificato di Gregorio XIII terminò a' 10 aprile; grande e magnifico, adornò Roma con isplendidi e solidi edifizi, e ne accrebbe assai gli abbellimenti, secondo il racconto che ne feci alla biografia e analoghi articoli, meritando la statua che gli eresse in Campidoglio il senato e popolo romano, e lo piansero. Già il senato romano con pompa avea ascritto alla cittadinanza e nobiltà romana Giacomo Boncompagno suo figlio con tutta la discendenza; questo figlio l'avea avuto prima d'essere ecclesiastico da donna non maritata, e poi da lui legittimato. Sotto Gregorio XIII e nel pontificato del successore, la riedificazione del palazzo de'conservatori di Roma fu veramente maturata e determinata: oltre i conservatori *pro tempore,* furono deputati 3 patrizi romani, Boccapaduli, Crescenzi e Castellani, i quali fin dal 1576 ne allogarono la facciata esterna a Meo Bassi fiorentino, secondo i travertini determinati da Jacopo della Porta. Nel 1581 il francese, domiciliato in Roma, Flaminio Beltramè, compì il soffitto della gran sala, e le diverse opere d'intaglio. Inoltre i conservatori e deputati all'abbellimento del Campidoglio fecero restaurare i cavalli e le statue colossali che ne adornano la piazza e la balaustra. Nel 1590 furono trasportati in Campidoglio i così detti Trofei di Mario (perchè i critici li chiamano supposti), che negletti stavano presso l' arco di s. Vito, e si collocarono sulla balaustra. Gregorio XIII co'poveri fu misericordioso, co' disgraziati pronto nel soccorso, e co'letterati sì attento nel provvederli, che ben 47 ne provvide e promosse, a molti assegnando 10 scudi d'oro il mese, e la parte di pane e vino dal *Palazzo apostolico.* A Birro parlai de'malviventi e fuorusciti, che inondavano lo stato pontificio, e del tumulto accaduto in cui perirono 3 nobili romani che volevano liberarne uno. Degnamente dopo 13 giorni gli successe il celeberrimo *Sisto V*, che sebbene in tutto splendido, non volle che s'imbandisse il convito della coronazione, per la penuria di viveri di cui allora difettava Roma, dichiarando non voler dar motivo a rinnovar le satire fatte sotto Augusto, che mentre in Roma a un

tempo morivano di fame i poveri, egli banchettava lautamente i nobili romani. A'4 giugno elesse senatore *Giovanni Pelicano* di Macerata, e lo fu pure nel 1586, il quale ridusse in miglior forma le carceri di Campidoglio; lodato per dottrina e altre virtù. Recandosi al trono pontificio per assistervi, dopo l'ambasciatore imperiale, venendogli contrastato il luogo dagli altri ambasciatori, si astenne poi dall'intervenirvi; ed in suo luogo vi accedettero i conservatori di Roma. Trovò Sisto V l'Italia, lo stato e Roma afflitti da omicidii e pieni di malfattori, incendiarii e sicarii. Con animo imperturbabile si applicò ad estirparli, e maravigliosamente vi riuscì, bastando il solo suo nome per far tremare i malvagi. Però il suo rigore fu temperato colla giustizia e colla equità, imperocchè mentre faceva mozzare il capo a Pepoli, ne creò cardinale il degno fratello. Non perdonando a nessuno, avendo Ranuccio figlio del duca di Parma indossate armi proibite, lo condannò a morte: con quale ingegnoso modo fu liberato, lo notai nel vol. XV, p. 201. Procurò l'abbondanza, e per eliminare gli oziosi beneficò l'arte della lana e quella della seta, facendole rifiorire. Le prodigiose e numerose magnifiche opere, colle quali rapidamente aumentò le grandezze di Roma, alla biografia le accenno, e a'luoghi loro le descrissi. Ordinò a tutti i vescovi che osservassero onninamente l'uso antico, di venire in Roma alla visita dei sagri *Limina Apostolorum*. Rinnovò la celebrazione di tutte le *Cappelle* pontificie; aumentò il numero delle *Congregazioni cardinalizie*, diè migliori norme alle preesistenti, per la spedizione più pronta delle cause agitate in Roma per tutti i fedeli del mondo: rigorosamente punì la *Bestemmia*; riformò il *Carnevale di Roma* dalle insoffribili introdotte licenze, facendo alzar forche, e travi per dar la corda alle braccia. A'XIII *Rioni di Roma*, aggiunse il XIV di Borgo. Ampliò i *Luoghi di Monti* ed i *Vacabili*, colle quali industrie eseguì l'immense sue opere, e ripose un tesoro in *Castel s. Angelo*. Nel 1587 recandosi in Roma il gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano*, il Papa gli fece fare solenne *Ingresso*; creando senatore a' 16 maggio *Domenico Biondi* di Montalto suo concittadino, il quale fu ricevuto con molte dimostrazioni di allegrezza dal popolo romano, di cavalcate, di archi trionfali e altro, durando nella carica sino al 1591, e nella sede vacante fu deputato dal consiglio pubblico de'27 settembre 1590, a giudicare in tale tempo le cause criminali. Già notai a Lusso, che Sisto V rinnovò le prescrizioni de'predecessori per moderarlo, onde impedire l'impoverimento delle famiglie e altre funeste conseguenze della sua immoralità e riprovevole eccesso. Qui aggiungerò, che il Papa chiamò perciò i conservatori e magistrato di Roma, notificando loro le sue deliberazioni, inerenti ancora a quanto aveano decretato gl'istessi imperatori romani nei tempi della romana magnificenza, voler quindi pubblicare una prammatica, e bramare perciò opportune informazioni. Si radunarono pertanto i conservatori *Giandomenico Nino*, *Livio Attracini*, e *Mercurio Amadei*, col priore de'caporioni *Pietro Benzonio*, ed i cittadini scelti dai rioni di Roma, Marcello Negro, Sebastiano Varo, Girolamo Altieri, Mario Mattei, Andrea Vellio, Stefano Paparoni, Girolamo Pico. Questi composero e sottoscrissero varie leggi, accomodate discretamente alla condizione e costume di ciascun ordine, le quali, rivedute dai cardinali Santorio, Aldobrandini e Salviati deputati dal Papa, furono da esso approvate colla bolla *Cum in unaquaque*, de'23 dicembre 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 286; con ordine al prelato governatore di Roma, ai senatori e conservatori che diligentemente invigilassero alla stretta osservanza e conservazione di questa saggia e utilissima prammatica. Con questa si provvide alla riforma dell'abusivo vestire, al quantitativo delle doti, che si prescrisse fino

a soli 5,500 scudi come avea fissato s. Pio V, al modo de'conviti, alle carrozze, ai funerali, al lutto, e ad altre spese, da osservarsi dai romani d'ogni condizione. Quanto a ciò che riguarda il *Lutto*, in quell'articolo riunii molte nozioni ed erudizioni, principalmente per quello de'romani, per rilevare eziandio gli abusi introdotti, massime in far la scimmia alle moderne oltramontane e non sempre ragionevoli costumanze, regolate poi ordinariamente dal proprio comodo, dal proprio arbitrio e capriccio. Mi dedicai anche per sì importante argomento, con istudio e pazienti ricerche, perchè come di tanti altri argomenti, di cui pure ho dovuto trattare e sempre con amore, si manca d'ogni fonte e regola scritta da consultarsi per un'uniforme norma conveniente, essendo varianti le tradizioni (come si degnò scrivermi S. E. il principe Orsini quando era senatore di Roma, allorchè avendo conosciuto l'articolo che io avea compilato sul *Lutto*, graziosamente m'invito a vieppiù renderlo utile, per quel zelo che sempre ebbe per la cosa pubblica, laonde procurai ridurlo tale, per quanto ponno le mie deboli forze). Sisto V giustamente volle che si rispettassero gli ebrei: proibì di fare scavi senza licenza sotto terra in luogo veruno, non solo dentro Roma, ma fuori ancora ne'luoghi murati, per mettere riparo alle rovine che cagionavano di molti edifizi e delle strade, la cui nettezza curò assai, pel decoro della città e per conservare l'aria salubre. Ad Annona raccontai come Sisto V minacciò i conservatori (in occasione ch'eransi da lui portati ad augurare il buon capo d'anno) di togliere quanto loro restava su di essa e sulla grascia, se non provvedevano all'abbondanza de'viveri, e per vegliarvi istituì la *Congregazione dell'abbondanza*, per la quale molto fece pel diseccamento delle *Paludi Pontine*, anche per migliorare l'aria della Campagna romana. Oltre le grandiose opere che ci lasciò, fra quelle che non potè effettuare pel suo breve e memorabile pontificato, qui rammenterò il canale navigabile dell'Aniene, che dovea giungere sulla *Piazza di Termini*. Sisto V rese l'anima a Dio a'27 agosto 1590, ma per avere riconosciuto Enrico IV re di Francia e ripudiata la lega che gli contrastava il trono, l'ambasciatore di Spagna Olivares concitò i banditi di Napoli e 5000 prezzolati plebei ad atterrare la statua, che al munifico Papa avea in Campidoglio innalzata il senato e popolo romano: fu tale il tumulto, che se per ordine del s. collegio non s'interponevano alcuni magnati, come i Colonna e gli Orsini di grande autorità presso il popolo, che si erano imparentati con Sisto V e n'erano stati beneficati, certamente su quel marmo avrebbero sfogata la loro rabbia. Fu allora che il senato romano stabilì con decreto, di non alzare più statue a Papa vivente, ma dopo morto se le sue magnanime azioni lo avessero meritato, in tempo in cui la speculazione, i fini secondari di pochi e l'infame adulazione non poteva aver luogo, restando la rara gratitudine che non ne innalzò nessuna! E pure Sisto V non solo dovea essere compianto dal popolo romano, ma energicamente e doverosamente difeso da una frotta di empi e scellerati. Trascorsi 18 giorni gli successe (secondo quella lepida predizione di Sisto V riportata nel vol. LV, p. 291) *Urbano VII* Castagna, nato in Roma da padre genovese, ma dopo 2 giorni si ammalò, e mentre si erano concepite di lui le più belle speranze, lasciando sua erede l' *Arciconfraternita della ss. Annunziata*, per le doti delle romane bisognose, con 13 giorni di pontificato passò all'altro mondo, da tutti deplorato per le sue virtù. A'5 dicembre 1590 fu Papa *Gregorio XIV*, che trattò di nobilissimo ospizio nel palazzo di s. Marco, Alfonso II duca di *Ferrara*. Nell'epidemia prodotta dalla carestia, che spopolò Roma e il suo distretto per la morte di 60,000 persone, come si apprende da Muratori e da altri che citai ad Annona, il Papa fe-

ce dispensare 100,000 scudi di grano. Agli 8 gennaio 1591 creò senatore, a suo beneplacito e della s. Sede, *Lodovico Arca* di Narni; questi prestò il giuramento al cardinal camerlengo ed a'conservatori, restaurò nel 1593 il palazzo senatorio dalla parte dell'arco di Settimio Severo, e continuò nell'offizio sino al 1594. Gregorio XIV morendo a' 15 ottobre 1591, trascorsi 13 giorni gli fu surrogato *Innocenzo IX*, che subito protestò di voler provvedere abbondantemente Roma di tutto il bisognevole, e di soccorrere l'indigenza del popolo, cui tolse i tributi imposti da Sisto V. Accolse Vincenzo I duca di Mantova, e come avea fatto il predecessore con quello di Ferrara, lo trattò con magnificenza a spese della camera apostolica. Supplicato dal cardinal Gaetani per un'istantanea grazia, in favore di Giannantonio Orsini, offrendo una somma di denaro; rispose: *non vogliamo denari, ma ubbidienza*. Avendo i romani formate lusinghiere speranze pel suo felice governo, la morte lo balzò nel sepolcro a'30 dicembre con 2 mesi di pontificato: così Roma dovette piangere 3 Papi in 16 mesi, dopo Sisto V. Il 30 gennaio 1592 fu eletto *Clemente VIII* Aldobrandini. Venuti in Roma tre figli dell'elettore di Baviera, li fece alloggiare a spese della camera apostolica, li distinse con onori, e fece sedere in *Concistoro* dopo i cardinali. Uno di questi, Filippo di *Baviera*, creò cardinale. Pare che nel 1593 gittasse la 1.ª pietra pel palazzo poi *Museo Capitolino*, incontro a quello de'conservatori, ma fino al 1603 non sembra che fosse messa propriamente mano all'opera. In quest'anno Clemente VIII rivendicò alle fontane dei Leoni di Campidoglio, l'acqua ch'erasi appropriata Jacopo della Porta. Clemente VIII nel 1594, con breve de'7 gennaio, fece senatore il conte *Martino Cappelletti* di Rieti: dal consiglio pubblico dei 28 aprile 1605 fu destinato a giudicar le cause criminali in sede vacante, e durò nel senatorato fino al 1610. Sotto Sisto V era stato segretario di consulta, nel 1635 fu referendario delle due [illegible]gnature. Nel 1595 il Papa con solen[illegible] rito, nel portico Vaticano assolvette E[illegible]rico IV che in Francia avea abiurato l'[illegible]resia, ed ordinò in Roma dimostrazio[illegible] di pubblica gioia. Stabilì in Roma un v[illegible]scovo ordinante *Greco*, per conferire [illegible] ordini sagri a quelli di rito greco e fa[illegible] in questo i pontificali: di simili vesc[illegible] residenti in Roma, pei *Maroniti* e *Arm[illegible]ni*, parlai a quegli articoli. Avendo Cl[illegible]mente VIII riunito il ducato di *Ferra[illegible]* all'immediato dominio della chiesa [illegible]mana, a'12 aprile 1598 partì da Ro[illegible] per prenderne possesso, avendo destina[illegible] come vice-Papa e legato di Roma il ca[illegible]dinal Innico *Avalos*, mediante il bre[illegible] *Licet*, de'3 aprile, *Bull. Rom.* t. 5, p[illegible] 2, p. 213. Il Papa ritornò in Roma a'[illegible] dicembre, con grande applauso e fes[illegible] A perpetuare la memoria di questo a[illegible]venimento, il senato e popolo roma[illegible] fece incidere una magnifica iscrizione, d[illegible]cretando di fare ogni anno a'30 genna[illegible] nella *Chiesa di s. Eustachio*, l'offerta d'[illegible] paliotto o pianeta, e assistere alla me[illegible] cantata. L'esultanza di Roma ebbe bre[illegible] durata, perchè straripato il *Tevere*, [illegible] giorno di Natale la città era quasi tu[illegible] allagata, per cui Clemente VIII, ad [illegible]viare simili inondazioni, fece quanto di[illegible] a Rieti: immensi furono i danni, ed [illegible] Roma e nell'Agro romano perirono 15[illegible] persone. Nella biografia di questo gr[illegible] Papa, ma severo e inesorabile, ed alt[illegible]ve, narrai le famose giustizie capitali [illegible]seguite in Roma sopra individui de[illegible] primaria nobiltà; cioè sulla bella Cen[illegible] che colla matrigna Petroni furono de[illegible]pitate, ed il fratello della prima tenagl[illegible]to, poi mazzalato, scannato e squarta[illegible] su Onofrio Santacroce, a cui fu tron[illegible]to il capo; Marc'Antonio Massimi [illegible]re ebbe mozza la testa: erano tutti rei [illegible] parricidio. Già sino dal 1592 Cleme[illegible] VIII avea fatto decapitare in Castel [illegible] Angelo, Troilo Savelli d'anni 18. Per q[illegible]

, che riportai ne' vol. V, p. 249, XIV,
, tra' birri e le franchigie del palazzo
esè, che volevano sostenere que' du-
ieglio Cancellieri nel *Mercato* p. 186
scrive le conseguenze. Fu tagliata
ta al maestro di casa di 70 anni, im-
to un servitore che volle morire da
com'era prima di apostatare il mao-
ismo. Per altro rifugio accordato nel
zo ad un marinaro fuggito dai birri,
ndo ferito un di questi, i romani si
rono in favore de' Farnesi, e furono
e le botteghe. Il cardinal Aldobran-
nipote del Papa, mandò il governa-
di Roma perchè intimasse la conse-
lel delinquente, ed il prelato a mala
scampò d'essere gittato per la fine-
Il duca Giuliano Cesarini arditamen-
isigliò di andare a prendere Clemen-
II che nel Quirinale ignorava la sole
ione; laonde quando lo seppe il Pa-
rdinò che dove fosse preso si stroz-
, ma egli fuggì a Gaeta. Nondimeno
pa si lagnò col nipote di tanto risen-
nto contro i *Farnesi*, cui aveva ma-
una nipote, e che in 12 anni non si
itto un amico: però il cardinale ave-
lla sua alterezza molte belle qualità,
celebrai a Ravenna qual benemerito
escovo. Nel 1600 Clemente VIII e-
larmente celebrò il 12.° *Anno santo*,
scì memorabile. Approvò il *Ponti-
le romano*, pubblicò il *Ceremoniale
ano* o de' vescovi, e terminò di vive-
3 marzo 1605, lasciando di se me-
a assai gloriosa. Dopo 28 giorni di
vacante, venne creato *Leone XI Me-*
che subito sgravò i sudditi dai pre-
nti dazi, ma con 26 giorni di ponti-
terminò i bei prognostici fatti so-
il suo governo. Successe a' 16 mag-
'ottimo *Paolo V Borghese* romano,
tripudio de' concittadini. Canonizzò
rancesca romana e s. Carlo Borro-
Con breve degli 8 maggio 1610 fe-
natore il conte *Gabriele Falconio* di-
avvocato, ch'esercitò la carica fino
16; divenne poi prelato, canonico
Vaticano, e ponente di consulta, lascian-
do l'eredità al sodalizio della ss. Annun-
ziata. Sotto di lui Paolo V ordinò sostru-
zioni al palazzo senatorio. Ornò Roma di
quegli edifizi magnifici che ammiriamo,
nominati nella biografia, incominciando
dall'ingrandita basilica Vaticana: soleva
dire che nel fabbricare ricavava due van-
taggi, uno di rendere la città più augu-
sta, l'altro di alimentare molti operai, evi-
tando il pregiudizievole vagabondaggio.
Nell'accresciuto *Palazzo Quirinale* eres-
se la sontuosa *Cappella Paolina*, e come
Sisto V aumentò l'acqua potabile a co-
modo della città, e con bellissime *Fonta-
ne* pubbliche. Il *Rituale romano* corret-
to, per lui fu pubblicato: in tutto bene-
fico, vigilò in modo singolare sull'abbon-
danza delle vettovaglie, facendo aprire for-
ni a suo conto, per punire e frenare gli
ingordi venditori di pane. Nel 1616 a' 3
novembre elesse senatore il conte *Gio.
Battista Fenzonio* di Brisighella, che a' 6
febbraio 1621 in sede vacante fu auto-
rizzato a decidere le cause criminali, e con-
tinuò colla dignità sino al 1623 (a suo
tempo fu restaurata una parte interna
del palazzo senatorio): dipoi nel 1626
pubblicò la sua opera legale o illustrazio-
ne degli statuti di Roma intitolata: *Ad-
notationes ad Statuta Urbis*. Paolo V, com-
plesso di virtù, modello de' Papi, pure il
suo lungo pontificato venne, come accad-
de ad altri, in noia ai romani, che vaghi
di novità ne bramavano la morte; ben
presto se ne pentirono, quando poterono
costituire de' confronti col successore, cui
irriverentemente gridarono in faccia: *Vi-
va Paolo V*. Tutto è detto nella biogra-
fia. Placidamente spirò Paolo V, a' 28 gen-
naio 1621, e nel 2.° giorno di conclave
fu creato *Gregorio XV*, già giudice di
Campidoglio e *Vicegerente* di Roma. Per
promuovere la cattolica religione, ebbe
la gloria d'istituire la *Congregazione di
propaganda fide*; e tra' santi che cano-
nizzò ricorderò i ss. Filippo Neri e Igna-
zio Lojola. Gregorio XV a' 15 giugno 1623

elesse senatore il conte *Baldo Massei* di Camerino; indi morì agli 8 luglio.

A'6 agosto fu eletto *Urbano VIII*, ed a' 17 per la gran fiducia che avea in detto senatore, gli diè ampla facoltà personale di procedere contro i discoli e facinorosi, de'quali abbondava la città, senza osservare le formalità giudiziarie prescritte dallo statuto di Roma, e nella stessa guisa che facevasi nel tribunale del governatore di Roma. Nel 1625 celebrò il 13.° *Anno santo*, che fu afflitto dalla peste; poscia riunì lo stato d'*Urbino* al dominio diretto dalla romana chiesa. Nel 1629, forse per ragione di salute, terminò il senatorato di Massei, il quale nella cappella da lui edificata in patria, nella collegiata di s. Venanzio, depose lo scettro d'avorio, la spada, il cappello e le altre insegne senatorie: in Roma sotto di lui fu migliorata l'interna parte del palazzo senatorio, vi fu portata l'acqua al carcere e all'orto. Nel marzo il Papa gli sostituì il conte *Giulio Cartari* d'Orvieto, che ritenne la carica fino alla morte. Nella biografia d'Urbano VIII narro il barbaro attentato contro di lui, che costò la decapitazione a Centini, e l'impiccatura a due complici, poi bruciati. Vacato il senatorato, per 35 giorni lo funsero i conservatori *Agostino Maffei, Giacomo Benzoni, Ferdinando Brandani;* finchè a'21 maggio 1633 il Papa nominò senatore il conte *Orazio Albani* d'Urbino, che dopo avere ricevuto dalle pontificie mani nel Quirinale il breve, si trasferì in Campidoglio a cavallo, entrò in Araceli a visitare il ss. Sagramento, indi prese possesso nel palazzo senatorio: coltivò le amene lettere e gli studi legali, esercitò la dignità sino al 1645, e fu avo di Clemente XI. Il Papa confermò l'ordine militare della *Concezione*, e nel 1632 ne conferì il manto e la croce all'istitutore Carlo I duca di *Mantova*. Nel 1634 Urbano VIII ricevè il principe Alessandro Carlo fratello del re di Polonia, in onore del quale, tra le altre cose, il cardinal Antonio Barberini nipote del Papa fece rappresentare l'istoria di s. Alessio ro[illegible] no, da musici eccellenti, e con scena m[illegible] vigliosa ideata da Bernino. Nel 1637 il [illegible] pa impedì che Roma fosse teatro di zuff[illegible] i Colonnesi e il cardinal de Medici, o[illegible] aumentò la *Milizia*. Nel 1640 si vol[illegible] avvelenare il Papa con l'*Ostia*. Pei d[illegible] fatti da'*Farnesi* duchi di *Parma*, sugli [illegible] di *Castro* e *Ronciglione*, incominciò la g[illegible] ra, nella quale in Roma si stette in q[illegible] che timore. Il Papa la fortificò, insi[illegible] al *Palazzo apostolico Quirinale;* inc[illegible] ciuse di *Mura* solide con baluardi l'[illegible] del *Monte Gianicolo*, ampliando il re[illegible] to della città, e fu l'ultimo suo ingra[illegible] mento. Principe magnifico, Urbano [illegible] riempì Roma di sue belle memorie [illegible] descrivo e ricapitolo nella biografia, [illegible] rendo a'29 luglio 1644, avendogli i[illegible] nato romano eretto una statua in Ca[illegible] doglio. A'16 settembre gli successe *I[illegible] cenzo X Pamphilj* romano, con gra[illegible] ste della città, e dimostrazioni nel suo [illegible] sesso. A'7 gennaio 1645 creò senatore [illegible] *fano Campidoro* di Faenza, che morto [illegible] l'anno seguente, esercitarono l'officio i[illegible] servatori *Camillo del Bufalo Cancel[illegible] Lelio Allio, Urbano Millini*, ed a' 18 [illegible] gno il Papa fece senatore *Dino Sar[illegible]* di Lucca. Questi finì di vivere nel [illegible] gio 1647, onde subentrarono i conse[illegible] tori *Vincenzo Rossi, Stefano Allio, F[illegible] cesco Cecchini*, e nel 24 luglio Innoc[illegible] X nominò senatore il conte *Giovann[illegible] ghirami* fiorentino, concedendo a lui e [illegible] cessori la corona nell'arma gentilizia, l[illegible] namento de'fiocchi neri alla testa d[illegible] valli della carrozza, col trattamento [illegible] lito usarsi dai *Principi* romani: ese[illegible] la carica sino al 1655. Al dire di No[illegible] stabilì ancora Innocenzo X, che i co[illegible] vatori di Roma nelle cappelle papali [illegible] vessero sedere nel 3.° gradino del t[illegible] alla mano destra del Papa; e che nel [illegible] cedere per Roma in forma pubblica, [illegible] cedessero co'cavalli ornati come i *Pri[illegible]* romani. Grato il senato romano per q[illegible] prerogative, e pel palazzo che si può di[illegible]

lui eretto, comechè proseguito e compito, incontro a quello de' conservatori sul Campidoglio, poi Museo Capitolino, in esso gli innalzò una statua di bronzo, con iscrizione che celebra l'abbellimento magnifico di Piazza Navona, la restaurata basilica Lateranense, ed il zelo ch'ebbe per l'annona e pel pane a buon prezzo. Nella biografia del Papa feci menzione delle gravi scissure insorte tra il cardinal d'Este e l'ambasciatore di Spagna, in cui poteva essere alterata la quiete di Roma. Avendo fatto spogliare Farnese del ducato di *Castro*, quegli incominciò la guerra, nella quale le *Milizie* pontificie spianarono la città di Castro, e le belle campane della cattedrale furono trasportate in Roma, e date alla *Chiesa di s. Eustachio*, secondo il march. Melchiorri, il cui sentimento seguitai in quell'articolo; ma Cancellieri dice, che furono collocate nella *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona*, rifabbricata da Innocenzo X per la sua famiglia, di armonioso concerto e situate con ingegnoso artificio sopra castello di legno. Noterò che delle due campane credute di Castro, ve n'era rimasta una sola, la quale fu distrutta da' repubblicani del 1849; che i due orologi che furono posti ne' campanili laterali, in origine uno, oltre il mostrare i numeri nel giorno, gl'indicava coi lumi e trasparenti anche la notte (altro simile *Orologio* in Roma è quello del già palazzo delle *Poste Pontificie*); l'altro mostrava i movimenti de' pianeti, ed i giorni della luna: di presente agisce un solo orologio, simile ai comuni. Essendo per me di peso le autorità del march. Melchiorri e di Cancellieri, e vedendo i miei concittadini divisi nelle due opinioni riguardo alle campane di Castro, ne feci ricerche al capitolo di s. Eustachio, ma non potei essere appagato, a motivo che il loro antichissimo e pregievole archivio soggiacque a incendio ed inondazioni. Allora ricorsi allo spediente di pregare un ecclesiastico ad ascendere il campanile di s. Eustachio ed esaminarne le campane, donde risultò che Cancellieri avea ragione. Imperocchè la campana maggiore ha questa iscrizione: *Beatae Mariae, et ss. Martyrum Eustachii et sociorum gloriae. Simon Prosper de Prosperis de Nursia F. A. D.* 1621. La campana mezzana, decorata di molti e belli rilievi, ha questa epigrafe: *Opus Caroli Antonii Furenelli. Anno Domini* 1712. La campana piccola poi in origine è la più antica, come rilevasi dalla seguente iscrizione: *Facta anno Domini* 1403. *Tempore D. B. Cossae Dyaconi card. s. Eustachis et a capitulo renovata anno Jubilaei* 1725. Noterò che questo cardinal Baldassare Cossa fu poi *Giovanni XXIII.* Nel 1650 Innocenzo X celebrò il 14.° *Anno santo* con gran fervore, ed anche si prestò assai la cognata famosa d. Olimpia, che l'influenzava nel governo con tristi conseguenze e amare critiche. Giusto e severo, fece decapitare il prelato Mascabruni suo favorito sottodatario, per falsificazione di *Rescritti*, riguardanti la *Dataria*. Morì a' 7 gennaio 1655, e dopo 3 mesi fu eletto *Alessandro VII*, che nella pompa del possesso vietò il dispendio degli archi trionfali. Ricordando il detto di Giovenale, che il popolo romano già dominatore del mondo, allora due sole cose desiderava, *pane e feste*, subito nella scarsezza del frumento fece calare il prezzo del pane, colle diverse energiche provvidenze che prese. A' 2 luglio nominò senatore *Fausto Galluzzi* di Montebono in Sabina, che durò sino al 1659, morendo a' 15 marzo, onde per circa 45 giorni supplirono i conservatori *Paolo Maccarani, Giacomo Alberini, Mario Ginetti.* Avendo il Papa contribuito alla conversione della celebre Cristina regina di *Svezia*, dopo averla fatta trattare splendidamente per lo stato ecclesiastico a spese della camera apostolica, le fece fare l' *Ingresso solenne in Roma*, e per un tempo l'ospitò nel *Palazzo apostolico Vaticano*. In detta pompa il senatore Galluzzi, con mg.[r] Bonelli governatore di Roma, andò a incontrare la

regina a Ponte Molle; preceduto egli dalla compagnia de'*Cavalleggieri*, e da un *Paggio*; cavalcava una chinea, col bastone e il cappello senatorio, assistito da 80 alabardieri di sua guardia con casacche rosse, oltre buon numero di palafrenieri, e seguito dagli officiali del tribunale. Con quest'ordine il senatore erasi portato a piè della cordonata di Campidoglio, ove si unì coi conservatori, priore de'caporioni, *Fedeli di Campidoglio*, e molti cavalieri romani che bramarono corteggiare il magistrato di Roma. Il benigno Alessandro VII portò rimedio al vestire poco decente delle romane, e vegliò assai sul buon costume di tutti. Fatalissimo fu per Roma il 1656, come con diffusione narrai a Pestilenze, per quella che incrudelì nella città; ed avrebbe fatta maggiore strage se il Papa non avesse posto in opera ogni mezzo per impedirne la propagazione. Grato il senato e popolo romano, lo pregò a consentire che si effettuasse il decreto per erigergli una statua in Campidoglio, derogando a quello contrario d'innalzar statue ai Papi viventi, come aveano fatto Urbano VIII e Innocenzo X. Ma Alessandro VII ringraziò tutti per l'amorevole pensiero, e soggiunse non bramar da essi altro simulacro, che conservassero ne'loro cuori tali sentimenti. Tuttavolta, dice Novaes, gli fu eretta una statua di bronzo in Campidoglio, con iscrizione che riporta Oldoino, *Vit. RR. Pont.* t. 4, p. 721. Sebbene pieno di fiducia nel diligente Novaes, anche come istruitissimo delle cose di Alessandro VII, non trovando tale statua rammentata ne'descrittori del Campidoglio, in questo mi recai e non la rinvenni. Esiste soltanto nel cortile del Museo Capitolino una lapide, che ricorda la benemerenza e moderazione del Pontefice. Gravi amarezze soffrì il Papa pei tumulti accaduti in Roma tra le *Milizie* e l'ambasciatore di *Francia* Crecqui, narrate in tali articoli e nella biografia. In questa indicai le magnificenze da lui aggiunte a Roma, e fatte all'*Università romana*, le quali scrissi ai relativi articoli. Nel 1659 a' 1[illegible] glio destinò senatore *Giustino Gentil*[illegible] Salisano in diocesi dell'abbazia di F[illegible] ch'esercitò la carica sino al termine di vita, che fu il marzo 1662, sepolto c[illegible] altri senatori, nella chiesa di s. Mari[illegible] Araceli. Giusta il solito subentraro[illegible] conservatori *Francesco Capizucchi*, [illegible] *chille Maffei*, *Urbano Rocci*. Alessa[illegible] VII nello stesso anno fece senatore a[illegible] il marchese *Giulio Cesare Negrelli* di [illegible] rara, di cui fu ambasciatore presso il [illegible] pa, per le questioni coi bolognesi, che [illegible] levano dare al Reno foce nel Po: ri[illegible] tanto accetto ai Papi e alla corte ch[illegible] stimato finchè visse. I *Fieschi* restitu[illegible] no e donarono alla s. Sede il princi[illegible] di *Masserano*, col marchesato di Cr[illegible] cour, nel Piemonte. Alessandro VII [illegible] rì a'22 giugno 1667: protesse i lette[illegible] e gli artisti; pure le sue virtù non f[illegible] no abbastanza apprezzate dai romani [illegible] l'ingrandimento di sua famiglia *C*[illegible] della quale tratto anche a Riccia. V[illegible] la s. Sede 28 giorni, indi degnamen[illegible] occupò *Clemente IX*, già governato[illegible] Roma. Cominciò il suo governo con s[illegible] vare i sudditi dai dazi, massime q[illegible] del macinato, con restituire il denaro s[illegible] sato da chi ne avea l'appalto, ma co[illegible] naro che aveq perciò cumulato Ales[illegible] dro VII, onde in suo nome pubbli[illegible] benefizio. Abolì il *Governatore* di B[illegible] istituito da Giulio III, riunendone la [illegible] risdizione al governatore di Roma. D[illegible] commissione al senatore di presiede[illegible] compimento della *Chiesa di s. Mar*[illegible] *Campitelli*, eretta da Alessandro VI[illegible] po la peste per voto. Abbellì il *Pon*[illegible] *Angelo* con belle statue, e vietò che vi [illegible] sero scolpite le sue armi, ciò che equar[illegible] te fece eseguire il successore, quand[illegible] fece collocare nel luogo in cui sono. [illegible] compianto a'9 dicembre 1669. Con g[illegible] de contentezza de'romani, fu eletto [illegible] aprile 1670 *Clemente X Altieri* rom[illegible] d'anni 80. Terminò i restauri della

silica Liberiana, v'innalzò un monumento al predecessore, e in parte continuò gli abbellimenti della piazza Vaticana, nella cui basilica ornò la cappella del ss. Sagramento. Cooperò all'erezione dell'ospizio de'convertendi, e compì la fabbrica del magnifico *Palazzo Altieri*, già incominciato prima di sua esaltazione. Con chirografo del 1674 ordinò il Papa al senatore Negrelli, a rappresentanza del collegio de'*Notari* Capitolini, di dare ampia facoltà ad esso, con semplice ordine del decano o depositario, d'esigere da qualsivoglia persona posseditrice di detti officí la rata degli annui scudi 400 che il collegio dovea somministrare per le riparazioni del palazzo de'conservatori, in forza dell'ordinato da Paolo V, con cui furono dichiarati non più vacabili i notariati Capitolini. Del protonotariato Capitolino, che si esercitava fino al 1847 a vantaggio del senatore, feci cenno a PROTONOTARI. Nel 1675 celebrò Clemente X il 15.° *Anno santo*, con molte conversioni; e morì a'15 luglio 1676. Quindi a'20 settembre fu sollevato al pontificato il ven. *Innocenzo XI Odescalchi*, che tenne particolare cura de'costumi della nobiltà romana, correggendo con l'esilio i dissoluti. Quando i baroni non pagavano i debiti, li faceva soddisfare dal segretario di stato, il quale poi trovava il modo di farsi reintegrare. Sostenne la differenza delle *Regalie*, che pretendeva *Francia*; e difese vigorosamente l'abolizione delle *Franchigie* ne'palazzi di Roma, per cui insorse aspra questione con l'ambasciatore francese Lavardino, e intimò l'interdetto alla chiesa di s. Luigi de'francesi. Fu assai virtuoso e caritatevole co'poveri, tutto potendosi vedere nella biografia. Per morte del suddetto senatore, avvenuta dal 26 febbraio 1689, esercitarono l'autorità i conservatori *Flaminio Pichi, Mariano Vecchiarelli, Antonio Cerri;* indi dopo un trimestre *Vincenzo Colonna, Pietro Millini, Carlo d'Aste*, quindi *Marc' Antonio Grassi, Giuseppe Boccapaduli, Gio. Battista Mutini Gottifredi.* In tempo di questi ultimi Innocenzo XI rese la sua anima a Dio a'12 agosto 1689; ed a'6 ottobre gli successe *Alessandro VIII Ottoboni*, di 79 anni, che si mostrò molto propenso a'suoi parenti e concittadini veneti. Minacciando la peste lo stato, procurò che non vi penetrasse, ed accorse a provvedere efficacemente la deplorabile carestia che angustiava Roma, fece distribuire a'poveri una gran quantità di grano, e sgravò i romani nella macinatura di esso d'un paolo a rubbio. Purgò la corte e la città da molti abusi e vizi, vegliando sul decoro di esse. Essendo conservatori *Gio. Battista Fonseca, Francesco M.ª Petroni, Giovanni Cenci*, Alessandro VIII cessò di vivere il 1.° febbraio 1691. Solo a'12 luglio venne creato *Innocenzo XII*, che a'27 creò senatore il marchese *Ottavio Riario* originario di Savona, il quale esercitò la carica fino alla sua morte accaduta nel 1711. Subito il Papa con bolla soppresse il *Nepotismo*, ossia la troppa autorità e gli eccessivi vantaggi e cariche, che i Papi conferivano ai parenti; come ancora quasi tutti gli offizi venali o vacabili. Le sue mirabili beneficenze co'poveri, i suoi edifizi eretti in Roma, li riportai alla biografia. Rimosse i giudici particolari, e dimostrò la sua paterna generosità nell'inondazione, terremoto ed epidemia che flagellarono Roma e le vicine campagne. Benignamente accolse in Roma Maria Casimira regina di *Polonia*, e creò cardinale Grange suo padre. Innocenzo XII nel 1700 incominciò la celebrazione del 16.° *Anno santo*, e morì pieno di meriti a'27 settembre. Nella sua giustizia non ebbe riguardi: fece mettere in Castel s. Angelo un duca, che avea minacciato lo zio prelato; esiliò un cavaliere a fronte della protezione dello zio cardinale, e fece castigare alcune dame per avere fatto giuochi d'azzardo proibiti. *Clemente XI* a'23 novembre fu sublimato al triregno, che proseguì e compì l'anno santo. Pel sollievo de'poveri e bene-

ficio di Roma istituì la congregazione del Sollievo, per la quale deputò alcuni cardinali, prelati e cavalieri, a'quali raccomandò di provvedere Roma e lo stato ecclesiastico d'opportuna abbondanza in ogni genere di vettovaglie, e di soprintendere all'economia e buon governo della città e della camera capitolina. Dichiarò che avrebbe protetto la pittura, la scultura, l'architettura che gli sembravano trascurate; perciò istituì in Campidoglio l'accademia di tali arti con fondo di 1000 scudi. E perchè le statue, i marmi antichi e le medaglie fossero più mantenute in Roma e nello stato, rinnovò le proibizioni de' predecessori, che tali antichità non potessero mandarsi all'estero senza pontificia licenza. Altrettanto dispose per le pitture, musaici, codici antichi e iscrizioni; più, che se tali cose fossero trovate negli scavi, non si potessero levare prima del permesso e visita del commissario a ciò deputato. Cominciò quindi a premiare le persone di merito nelle arti e nelle scienze. Per la guerra della successione di Spagna, vari luoghi dello stato patirono il passaggio e l'occupazione di truppe, e si dovette far mostra delle *Milizie* papali, dovendo il Papa sostenere gravi vertenze coi belligeranti. La Campagna fu desolata dagli assassini, che spogliavano i passeggieri; Roma nel 1703 fu inondata rovinosamente dal Tevere, e spaventata dal terremoto in modo, che il Papa attribuendo la comune salvezza al patrocinio della Purificazione della B. Vergine, ordinò che con voto si osservasse per un secolo la sua vigilia, e di cantare il *Te Deum* nella cappella papale, il quale voto da Pio VII fu poi perpetuato. Del voto di Clemente XI se ne fece memoria in Campidoglio, con relativa lapide in marmo. Nel 1709 dovea venire in Roma Federico IV re di Danimarca, per cui si fecero delle consulte sul modo di riceverlo, di che parlerò a UDIENZA, dicendo del modo come i Papi riceverono i sovrani e principi acattolici. Essendo morto nel 1711 il senatore Riario, ne esaurirono la rappresentanza i conservatori *Luzio Sabelli*, *Prospero della Molara*, *Prospero Nunez;* indi Clemente XI gli sostituì con breve de'28 ottobre, *Mario Frangipane* signore di Tarcento e Perpetuo nel Friuli, marchese di Nemi: prese possesso a'24 gennaio 1712, sebbene fosse morto d. Orazio *Albani* fratello del Papa, così volendo la virtù di questi. Ne descrissi la cavalcata e tutta la pompa nel vol. X, p. 312 e seg. Amò grandemente gli uomini dotti, essendo egli stesso erudito. Questo senatore Frangipane, uniformandosi alla pontificia costituzione, sulla qualità delle persone che debbono ne' tribunali patrocinare le cause, emanò una notificazione, colla quale ordinò, che nella curia di Campidoglio non sarà lecito attitare e patrocinare cause, se non dai procuratori approvati dal tribunale della rota e dai capi de' tribunali ove intendono agire e difendere le cause, e perciò anche approvati da lui pel suo tribunale senatorio, di cui tratto a SENATO ROMANO. Qui riferirò, che in occasione del carnevale 1717 a'30 gennaio dal marchese del *Bufalo* 1.° conservatore fu promossa la pretensione, di voler sedere del pari i conservatori e priore de' caporioni, col senatore nelle stanze del *Palazzo di s. Marco*, ove essi si portano a vedere col governatore di Roma dalla loggia la vincita e presa de' barberi corridori; di che e della pompa colla quale incedono in tale tempo, trattai a CARNEVALE DI ROMA. Il senatore fece togliere le sedie de' 4 magistrati e portarne altre alla sua inferiore: il fiscale generale di Campidoglio protestò contro il senatore, riferì tutto al Papa, il quale disse che si osservasse il consueto, salve le ragioni de' ricorrenti conservatori e priore, e che poi si sarebbe deciso. Nel carnevale del 1733 risorse la pretensione de' nominati contro il senatore, per aver le sedie eguali alla sua ed a quella del *Governatore di Roma*, laonde Clemente XII per dar fine alla controversia deputò 3 cardinali romani a deciderla, e fu

imposto ai conservatori e priore de'caporioni di quietarsi e abbandonare siffatta esigenza. Nel 1714 si recò in Roma la granduchessa vedova di Toscana, Violante Beatrice di Baviera, colla quale Clemente XI graziosamente si querelò, per non avere accettato quanto avea disposto nel suo viaggio a Loreto. Rinnovò con bolla del 1714 la congregazione dell'annona e grascia, ordinando ai prelati e cavalieri in essa deputati all'agricoltura, che somministrassero agli agricoltori in imprestito 100,000 scudi con frutto del 2 per 100, e la tratta della 5.ª parte del frumento che avessero raccolto nel 1715, senza pagare all'erario i soliti 5 paoli per rubbio. Rinnovò le costituzioni di Alessandro VII e Innocenzo XII, contro le grandi e superflue spese che si facevano nelle velazioni e professioni delle *Religiose*, contrarie allo spirito della perfezione religiosa, ed eccessiva ostentazione de'parenti. Il Papa contribuì al matrimonio di M.ª Clementina Sobieski di *Polonia*, con Giacomo III re cattolico d'*Inghilterra*, li ricevette in Roma e mantenne decorosamente; altrettanto facendo i suoi successori, che loro usarono i riguardi come avessero regnato: tutto in dettaglio riportai nel vol. XXXV, p. 99 e seg., essendo Roma papale sempre stata magnificamente ospitale coi sovrani detronizzati. Nel 1716 venne in Roma l'elettore di Baviera in incognito sotto il nome di conte di Trausnitz, per le funzioni della settimana santa. Indi nel 1717 si recò pure in Roma il figlio primogenito dello czar Pietro I di *Russia*, e vi si trattenne in istretto incognito: Clemente XI lo fece servire da uno de' suoi nipoti Albani. Serpeggiando intorno a Roma la pestilenza, colle sue precauzioni il Papa impedì che vi penetrasse. Nella sua biografia e in tanti articoli narrai quanto Clemente XI fu generoso di limosine co'romani bisognosi; che moltiplicò gl'istituti di beneficenza pubblica; quanti ornamenti aggiunse alla città, e della celebre *Prigione* pur da lui edificata, che servì di modello alle altre, e forma l'ammirazione del moderno sistema penitenziario. Questo glorioso Pontefice andò a ricevere il premio di sue sante azioni a' 19 marzo 1721.

Tanta perdita fu compensata con un Papa romano, agli 8 maggio in *Innocenzo XIII Conti*, con giubilo di tutta Roma, dimostrato anche nel suo possesso. Immediatamente fece prendere un pane da tutti i forni, per esaminarne la qualità e il peso, affinchè il pubblico non fosse defraudato; deputando una congregazione di cardinali e prelati, per mantenere l'abbondanza nella città, minorare il prezzo del frumento e regolare quello de'commestibili. Principe grave e maestoso, vide presto il suo fine a'7 marzo 1724. Gli successe a' 29 maggio il piissimo *Benedetto XIII Orsini* de' duchi di Gravina ove nacque, il quale volle vivere con semplicità; quindi visitava gl'infermi negli ospedali, e nelle case se moribondi, discendendo dalla carrozza se pregato a dare la *Benedizione* pontificia, ed anche per cresimare persone di bassa condizione. Diminuì le gabelle alla carne, al macinato, all'uva che s'introduce in Roma, abolì la gabella sul carbone, e restituì la franchigia ai padri di 12 figli, sul dazio del vino. Quanto fece per l'*Annona* e *Grascia*, come per l'*Agricoltura*, lo dichiarai a tali articoli. Nel 1725 celebrò con molta edificazione il 17.° *Anno santo*. Si portò a consagrare la chiesa di Vignanello nella delegazione di *Viterbo*, ed in questa città a consagrare in arcivescovo Clemente Augusto M.ª di Baviera, il quale erasi dispensato dal venire in Roma, per evitare il ceremoniale. Ritenendo la sua chiesa arcivescovile di Benevento (ad esempio di altri Papi che conservarono il *Vescovato* che aveano allorchè furono esaltati a quello di Roma), dichiarando come Clemente VIII, che intendeva che in Roma restasse la curia, ed ivi doversi fare l'elezione del Papa in caso di sua morte, partì per Benevento a'24 marzo 1727, vi ce-

lebiò le funzioni della settimana santa, e rientrò in Roma festeggiato a'29 maggio. Ritornò in Benevento per celebrarvi nel 1729 il concilio diocesano e le funzioni della settimana santa, uscendo da Roma ai 28 marzo e ritornandovi ai 10 giugno. Soleva ritirarsi nel convento del suo ordine de' *Predicatori*, sul *Monte Mario*, ed ivi vestiva il suo antico e diletto abito religioso. Abusarono di sua bontà i beneventani suoi famigliari, e diversi suoi ministri, precipuamente il favorito cardinal *Coscia* segretario de'*Memoriali*; il perchè a dismisura si aumentarono gli aggravi della camera apostolica, oltre i debiti che sotto il predecessore ascendevano a 50 milioni di scudi (e nel 1733 nel pontificato dell'ottimo successore erano arrivati a 67 milioni, come riporta Novaes, *Storia di Benedetto XIII*, n.° 104). Quanto ascendeva in questo tempo l'introito e l'esito dello stato pontificio, lo dissi nella biografia (in questa e seguenti epoche, l'autore diligente del *Testamento politico*, asserisce che l'entrata ascendeva a circa due milioni e 700 mila scudi l'anno, che non s'incassava intieramente, e il *deficit* circa annui 120,000 scudi). Il buon Papa morì a'21 febbraio 1730, lasciandoci la memoria dell'*Ospedale di s. Gallicano*, per le malattie cutanee. A'12 luglio salì al papato l'egregio *Clemente XII Corsini* fiorentino, d'anni 79, che essendo quasi cieco, non potè celebrare le *Cappelle pontificie*, tranne qualche rara assistenza e benedizione, e si affidò meritamente al nipote Neri M.ª *Corsini*, che fece prelato e pubblicò pel 1.° nel dicembre cardinale, il quale governò saggiamente, ad onta d'uno scabroso pontificato. Confermò l'abolizione dell'appalto del sapone, che introdotto in tempo dell'antecessore, aveano tolto i cardinali in sede vacante; diminuì il prezzo dell'olio, e prescrisse ai presidi dell'annona e grascia d'invigilare che sempre vi fosse abbondanza in Roma, e di castigare le frodi e gl'inganni de' venditori di commestibili. Non lasciò impuniti il cardin Coscia e altri ministri venali, che tan aveano abusato della confidenza, probi e innocenza di costumi di Benedetto XII e con processi punì e fece restituire qua to potè ricuperare, di che, oltre gl'indic articoli, ho parlato in tanti luoghi, com ne' vol. X, p. 20, XLVI, p. 130. D'ord ne de'cardinali camerlengo e vicario fe pubblicare utilissime prammatiche per i frenare il vano e dannosissimo lusso; r disgraziatamente ebbero corta dura Nel 1733 passando per Roma il vicerè Napoli Visconti, il Papa lo tenne sec *Pranzo* e gli fece donativi. Nel medesin anno Clemente XII benignamente ric Mulei nipote del re di Marocco; si co vertì, gli assegnò una pensione, e fu polto in s. Andrea delle Fratte: si pon vedere i vol. XLIII, p. 108, e XLV, 176. Nel suo pontificato morendo in R ma M.ª Clementina regina cattolica d'I ghilterra, Clemente XII le fece celebra que'funerali che ricordai nel vol. XXX p. 100 e 101. Nel 1734 a'6 maggio si taccò il fuoco ad un castello di legna su ripa del Tevere, vicino alla Porta del P polo e incontro la piazza dell' Oca. F la sua veemenza accresciuta da furio vento, in 12 ore restò consunta la leg ra ivi esistente, con circa 60 case, ed il P pa sovvenne con denaro 4,000 perso che in quella fatale disgrazia restaro senza abitazione. I danni sarebbero s ti maggiori, se a colpi di cannone no fossero atterrate diverse case per int rompere la comunicazione colle altre. I medesimo luogo fece poi fabbricare grandioso circondario di muro, den il quale si dovesse conservare la prov sione delle legna. Nella sua biografia a Immunità narrai i tumulti accaduti Roma per l'abuso che i diplomatici cevano delle franchigie, e quanto ope Clemente XII. Mancato a'viventi a'6 fe braio 1737 il senatore Frangipani, e trarono ad esercitare il senatorato i co servatori *Emilio Massimi*, *Marc'Anto*

Crassi, Gio. Battista Sacchetti; indi il Papa con breve nominò senatore il barone *Nicolò Bielcke* svedese, che avea abiurato l'eresia luterana nelle mani del Papa nel 1735, il quale l'aveva fatto cameriere di spada e cappa, e della cui prosapia Brigida fu regina di Svezia, come moglie di Carlo VIII. Con pubblica cavalcata fece il suo solenne ingresso in Roma a'5 maggio, di cui si ha la *Relazione* stampata, come di altri senatori, avendo già prestato al cardinal camerlengo il giuramento di fedeltà, come ai conservatori. Di questo senatore abbiamo ancora, *Memorie storiche della vita di Nicolò Bielcke senatore di Roma*, ivi 1769, colla cronologia de'senatori, le quali furono riprodotte in Venezia nel 1770, col nome del p. Francesco della ss. Trinità della redenzione degli schiavi. Racconta Novaes che contro di esso insorsero alcune controversie pel ceremoniale, rapporto a'principi romani ed agli ambasciatori; ma il Papa le sopì con bolla pubblicata nello stesso mese di maggio, prescrivendo che nell'avvenire il senatore di Roma sia reputato nipote del Papa regnante (di che a PARENTE), abbia l'uso della *Campanella* (il quale godono da antichissimo tempo anche i conservatori), del *Baldacchino* (di cui pure e meglio a OMBRELLINO, insegna principesca, che egualmente gode), ed assegnò 6000 scudi annui di appannaggio, come avea ordinato Innocenzo XIII. Nel 1738 a'24 maggio il Papa mandò ai confini dello stato mg.r Chigi col carattere di nunzio straordinario, per accompagnare M.a Amalia di Sassonia, figlia di Augusto III re di Polonia, fino ai confini di Napoli, di cui andava ad essere regina, come sposa di re Carlo Borbone, la quale prima di arrivare a Ferrara avea trovato il cardinal Mosca legato, a ciò destinato nel concistoro de'21 maggio, il quale in nome di Clemente XII la ricevè col dovuto onore, le presentò l'apostolica benedizione e molti doni. La regina fu servita per tutto lo stato dal marchese Patrizio Patrizi generale delle *Poste Pontificie,* qual commissario pontificio. A Velletri il cardinal Neri rinnovò gli ossequi dello zio, e le raccomandò gli affari pendenti colla s. Sede. Grata la regina a tante dimostrazioni, non potendo recarsi in Roma, mandò a ringraziare riverentemente il Papa per l'Orsini duca di Gravina. Clemente XII fu generoso co'letterati e co'romani, con magnificenza aggiunse edifizi e abbellimenti a Roma, dichiarati nella biografia e in molti articoli, e principalmente nella basilica Lateranense, nel palazzo Quirinale, nel museo Capitolino di Campidoglio, ove fabbricò un edifizio per l'agricoltura, nella fontana di Trevi, e altri illustrati dal forlivese Gio. Battista Gaddi: *Roma nobilitata nelle sue fabbriche da Clemente XII,* Roma 1736. Morto questo Papa a'6 febbraio 1740, decorò il trono pontificale il dotto ed eruditissimo *Benedetto XIV* a'17 agosto, che immediatamente riformò le molte spese che si fecero ne'precedenti pontificati, onde l'erario era in condizione deplorabile, e l'annuo *deficit* sommava a 200,000 scudi. Principe illuminato, procurò di riformare l'esuberante lusso della nobiltà romana che minava la loro esistenza; ma i savi progetti fatti per rimediarvi radicalmente dai nobili Patrizi, Theodoli, Crescenzi e Petroni, ebbero la disgrazia di essere fra loro opposti, e di aver trovato i disordini troppo inveterati. Soppresse diverse imposizioni, e per sopperire ai bisogni del tesoro pontificio introdusse nel 1741 la carta bollata, già risoluta dal predecessore, a bai. 2 il foglio quella pei contratti e scritture da esibirsi in giudizio; e di bai. 10 per le patenti de'luoghi dei monti, dandone l'appalto per annui scudi 60,000; ma abusandone i ministri camerali, soppresse il bollo, e sostituì un'equivalente imposta ripartita sulle comuni dello stato: Roma fu tassata per 24,000 scudi sui luoghi de'monti. Rimproverò acremente coloro che volevano impedire a'poveri la raccolta delle spighe di grano ri-

maste dopo la mietitura, ciò che nella s. Scrittura era permesso, e con due bolle ingiunse la pena di scudi 30 a chi con abbominevole durezza non avesse permesso la spigolatura. Per accrescere il culto ai ss. *Pietro* e *Paolo*, cui Roma è debitrice delle maggiori grazie, ne ordinò il solenne ottavario, e come principali protettori della città, obbligò il senato romano a visitare con tutta la curia capitolina nell'ultimo giorno le ss. Teste, una delle chiavi delle quali è presso i conservatori. Nel 1744 fu a visitare il Papa nel giardino del *Palazzo Quirinale* il re di Napoli Carlo di Borbone, il quale nella notte del 3 novembre dormì nella villa *Patrizi*. Il Papa gli fece presentare ricchi doni e imbandire un pranzo nel palazzo Vaticano. Nel 1746 prescrisse l'ordine e il numero delle *Famiglie nobili di Roma*, stabilendo ai conservatori il modo di ammettere le altre. In quest'anno si ravvivò nuovamente la controversia tra mg.r governatore di Roma, il senatore ed i conservatori, i quali ultimi non volevano permettere che quelli in occasione di assistere al Corso nel carnevale avessero sedie distinte dalle loro. Furono deputati 5 cardinali ad esaminare questa vertenza, ai quali il governatore e il senatore dimostrarono il possesso immemorabile di detta preminenza; ed il senatore fece rimarcare il gran distintivo della sedia in marmo a guisa di trono, che godeva sino da Gregorio XIII che avea formato l'ultimo statuto di Roma, esistente nel salone del palazzo senatorio, la quale in ogni trimestre in cui il senatore dava il possesso ai nuovi conservatori era guarnita e decorata di damaschi cremisi e oro, anche nelle due colonne laterali, con fregi di velluto cremisi bordati d'oro a 3 ordini nel frontespizio superiore della sedia e suo cuscino, e con tappeto suppedaneo che cuopriva gli scalini per cui si ascendeva alla sedia. Per tale possesso i conservatori sedevano nelle due parti laterali alla sedia senatoria, sopra due seditori di marmo, coperte da due portiere di velluto violetto senza ornamento, con cuscini e senza suppedanei. La questione fu risoluta contro i conservatori. Per la celebrazione del 18.° *Anno santo* 1750, Benedetto XIV ad esempio de' predecessori invitò i cardinali a riparare e abbellire le loro chiese, ciò ch'egli medesimo fece con molte, e notate nella biografia e luoghi rispettivi, insieme a quanto altro eseguì a comodo e decoro di Roma. Procurò la santificazione del popolo romano con pubbliche *Missioni*, essendo conveniente che esso dasse edificazione ai forestieri, massime in tale tempo salutare; deputando un giudice per le differenze che potevano nascere tra' forestieri e i romani nelle cose civili, ed una congregazione di cardinali per le criminali. Nel sopprimere Innocenzo XII tutti i tribunali de' giudici particolari di Roma, aveva lasciato a' conservatori di Roma il diritto di costituire un prelato della curia romana per giudice privato della camera capitolina, acciò giudicasse le cause in cui tal camera avesse diritto, come si praticava sino da Paolo II. Per la riforma poi da Benedetto XIV fatta nei *Tribunali di Roma*, nato dubbio se ai conservatori era restata siffatta autorità, Benedetto XIV colla bolla *Sincerae fidei*, degli 11 dicembre 1749, *Bull. magn.* t. 17, p. 285, dichiarò che il tribunale de' conservatori di Roma non era compreso nella soppressione da se fatta di altri tribunali, che anzi lo confermò cogli antichi diritti e privilegi, volendo che il giudice della camera capitolina fosse reputato giudice ordinario, dalle cui sentenze non si potesse appellare. Il giubileo riuscì ottimamente; solo insorse quella differenza che riportai a *Birri*, che non si volevano dai sostenitori delle franchigie. Nel Campidoglio il Papa istituì un'accademia di pittori e scultori detta del nudo, e collocò in essa una bella galleria di quadri, poi riunita a quella di s. Luca. Nel 1751 si recò in Roma il principe di Due Ponti, a cui il Papa nel 1.°

giorno di quaresima conferì la cresima, e regalò il corpo di santa Giulia di nome proprio, trovato nel cimiterio di Rignano. Morì il gran Pontefice Benedetto XIV ai 3 maggio 1758, e gli successe l'eccellente *Clemente XIII Rezzonico* a'6 luglio. Infestando gli assassini le provincie di Marittima e Campagna, fino alle vicinanze di Roma, rinnovò il Papa le prescrizioni severe di Sisto V. Curò l'abbondanza di Roma e nello stato, particolarmente nella carestia del 1764, e fece moltissimo pei *Poveri* e per l'*Annona*, e quanto altro riportai nella biografia, descrivendo questo penoso pontificato, in cui la religione s'incominciò a perseguitare in molti stati, anche per abbattere l'autorità della s. Sede. Mentre il Papa era in Castel Gandolfo, il senatore Bielcke ammalò gravemente, onde si mandò a prendere l'apostolica benedizione che Clemente XIII compartì paternamente. Essendo morto il senatore Bielcke ai 12 giugno 1765, il suo corpo fu esposto nel palazzo senatorio da lui abitato: indi a' 16 presero le redini della carica i conservatori *Domenico Bussi*, *Giuseppe Nunez de Totis*, *Benedetto Orsini*. Poscia Clemente XIII con breve del 1.° luglio creò senatore il proprio nipote Abbondio *Rezzonico* patrizio veneto: Vitale loda la di lui vigilanza per l'esatta amministrazione della giustizia nel suo tribunale senatorio, e pel genio col quale incoraggì e protesse le scienze e le belle arti. Dopo aver preso il possesso privato, pigliò quello pubblico che descrive Vitale, rilevando che in questa funzione s' introdusse l' uso che i cardinali mandavano due gentiluomini a cavallo col palafreniere portando il cappello pontificale cardinalizio, cavalcando secondo il consueto sopra mula bardata di finimenti e gualdrappa rossa, al palazzo apostolico, da dove il senatore in cavalcata si recava in Campidoglio pel solenne possesso. Ad effetto che il senatore potesse con decoro esercitare la dignità, avuto riguardo alle spese maggiori che ne'tempi correnti dovevansi fare, per ragione del lusso superiore a quello de'tempi passati, Clemente XIII col moto-proprio che riporta Vitale, ordinò che dalla camera capitolina si dovessero pagare scudi 70 mensili al senatore, e altrettanto a' successori, oltre il solito onorario. Da questo documento si rileva, che Clemente XII avea prorogato la durata del magistrato de'3 conservatori e priore de' caporioni da tre a sei mesi, come nell'avere illustre residenza in Campidoglio nel copioso museo delle statue; che Benedetto XIV aveva ristretto alla sola nobiltà di Roma il diritto di occupare le cariche di conservatori, di priore de' caporioni, e di altre appartenenti all' amministrazione e governo della camera capitolina; che non essendo corrispondente alla rappresentanza il tenue assegno di scudi 13 e bai. 65 mensili di ciascun senatore, e di scudi 6 e bai. 85 al priore, oltre gli altri scudi 6 e bai. 60 che ognuno di loro riceveva mensilmente per l'intervento alle due congregazioni economiche, e considerando il Papa sopravanzare annualmente dalle rendite della camera capitolina più di scudi 2200, e che quanto prima potevano ascendere a scudi 4000, detratte tutte le spese e quelle pei 3 palazzi capitolini, fontane e acquedotti appartenenti alla camera capitolina, e quelle per le mura della città, così aumentò col fondo di detti avanzi l'assegno in mensili scudi 70, da ripartirsi scudi 20 per cadauno de'conservatori, e scudi 10 al priore de' caporioni, oltre i soliti antichi onorari loro propri. Di poi il senatore Rezzonico fu anche fatto *Gonfaloniere del popolo romano*. Il senatore pel buon ordine del tribunale di Campidoglio, avendo osservato che molti giovani sostituti de'notari capitolini, senza aver ottenuto la matricola, solita concedersi dal collegio degli archivi, e l'approvazione del senatore a cui erano subordinati, ardivano rogare testamenti e altri atti, contro la costituzione di Benedetto XIII, *Quum nostrum*, del 1728, con

sua notificazione ordinò che i detti sostituti dovessero sottoporsi ad esame per ottenere l'approvazione; il quale esame si dovesse fare innanzi al senatore, a due curiali di collegio e a due capi-notari capitolini. Nel vol. XXXV, p. 100 ricordai i solenni funerali fatti celebrare dal Papa a Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, morto in Roma nel 1766. Clemente XIII terminò la comoda e luminosa fabbrica, posta in *Piazza di Termini*, accanto ai granari pubblici, di 10 pozzi e 32 grandi vettine murate per conservare l'olio dell'*Annona romana* e tribunale della *Grascia;* dell'uso posteriore de'quali locali e de'granari trattai ne'vol. XLIII, p. 32, LV, p. 16, a Ospizio di s. Maria degli Angeli. A Povero notai quanto il Papa fece per la carestia. Nel 1768 pel passaggio nello stato e venuta in Roma di Carolina regina di Napoli, il Papa destinò nunzio straordinario per riceverla ai confini mg.r Millo, e per legato il cardinal Girolamo Spinola.

Clemente XIII fra le angustie in cui avea passato il suo pontificato, rese lo spirito al Creatore a'3 febbraio 1769. Nel *Conclave* visitato da Giuseppe II imperatore, e da Pietro Leopoldo granduca di Toscana, gli successe a'19 maggio *Clemente XIV*, già minore conventuale, in un tempo in cui le sette avevano incominciato l'opera infernale per abbattere gli altari e i troni, promulgando i diritti dell'uomo e la sovranità del popolo, per cui derivò in molti il desiderio di partecipare al reggimento dello stato; in conseguenza in epoca la più svantaggiosa pei religiosi, ovunque fieramente bersagliati. Prese provvidenze sul prezzo dell'olio, del sapone e sull'agricoltura; permise per sollievo delle povere famiglie romane la macinazione del grano per proprio uso; indi procurò di pacificarsi colle corti, le quali per le loro pretensioni erano in discordia colla s. Sede, e vi riuscì. Fece incontrare ai confini dello stato e accompagnare in Roma il duca di Glocester fratello del re d'Inghilterra, gli fece presentare que' donativi che si solevano praticare coi sovrani e principi reali che venivano in Roma, a mezzo del *Maestro di casa de' ss. palazzi apostolici*, e lo festeggiò coll'illuminazione della basilica Vaticana; non minori onori rese al fratello duca di Cumberland, quando si recò in Roma; il re Giorgio III scrisse lettera di ringraziamento al Papa, ed accettò la sua mediazione, per pacificarsi col duca di Cumberland. Nel 1772 il Papa fece per tutto lo stato assistere la principessa M.a Valburga di Baviera, vedova dell'elettore di Sassonia; a Civita Castellana l'incontrò il marchese Massimo generale delle poste, e giunta in Roma la mandò a complimentare dal prelato *Maestro di Camera:* la principessa Albani l'accompagnò all' *Udienza*, e Clemente XIV le donò una preziosa corona benedetta di diaspro sanguigno, con cammeo esprimente il Salvatore, contornato di brillanti. Nel dì seguente le mandò un Crocefisso d'oro ornato di gioie, con indulgenze; indi ordinò una corsa di barberi per rallegrarla. Ritornata poi la principessa da Napoli, la regalò d'un corpo di s. Vittoria martire, d'una cassa d'*Agnus Dei* benedetti, e di due quadri, uno in arazzo rappresentante s. Giovanni apostolo, l'altro la propria effigie. Per sdebitarmi della promessa d'indicare i sovrani e principi reali d'ambo i sessi, venuti in Roma, oltre quelli che descrissi a Anni santi, e a Limina apostolorum, l'ho fin qui adempita, indicando i modi de'ricevimenti e dove ne tratto; pei seguenti 6 pontificati poi, avendo ciò notato nelle biografie di ciascuno, mi asterrò di riparlarne, come sarò più breve, essendo le medesime abbastanza diffuse, per conoscere eziandio ciò che ha rapporto con Roma, e gli abbellimenti aggiunti da ciascuno dei Papi. Clemente XIV ha la gloria di avere incominciato il *Museo Vaticano:* egli dopo aver soppresso i *Gesuiti,* con animo agitato e amareggiato, poco dopo terminò la sua carriera mortale a'22 settem-

bre 1774. A' 15 febbraio 1775 fu creato il glorioso *Pio VI Braschi*, ed una delle sue prime cure dell'apostolico ministero fu la celebrazione del 19.° *Anno santo;* quindi si applicò alla riforma di Roma, rimuovendo le smodate generosità fatte dal predecessore, ed occupandosi a migliorare l'*Agricoltura*, l'*Annona*, le *Dogane*, i dazi, oltre la grandiosa impresa del prosciugamento delle *Paludi Pontine;* raffrenando l'ingordigia de'fornari, e gli enormi abusi delle franchigie, che tante agitazioni procacciarono ai romani. Delle deplorabili cedole che fu costretto a porre in corso, in luogo delle *Monete pontificie*, a questo articolo ne parlai: quanto al *Catasto* da lui ordinato, meglio è vedere CONGREGAZIONE DEL CENSO. Lungo sarebbe indicare i monumenti magnifici e sontuosi di cui arricchì Roma, indicati nella biografia e descritti a'loro articoli; primeggiano tra le sue opere il *Museo Vaticano* eminentemente ingrandito, e l'erezione della sagrestia Vaticana; da per tutto in Roma si trovano belle memorie di sua veramente splendida munificenza. Procurò di allontanare la *Pestilenza*, e di provvedere alle carestie. A mezzo del celebre tesoriere Fabrizio *Ruffo*, Pio VI fece non poche operazioni per diminuire le cedole, e si può dire che fu l'autore d'un regolare sistema finanziario di *Dogane*, con che abolì i privilegi feudali delle tante gabelle che si pagavano nel transito da feudo a feudo, di pedaggi e altro. A vantaggio della Chiesa intraprese il viaggio di *Vienna*, dichiarando che in Roma restava la curia, ed ivi doversi eleggere il successore, s'egli moriva: consegnò l'*Anello Pescatorio* al segretario de'brevi, ed il governo di Roma e dello stato al cardinal Lazzaro Opizio *Pallavicino* segretario di stato; ai due nipoti *Braschi* diè il testamento sigillato. Ai 27 febbraio 1782 partì da Roma fra gli applausi de' romani, e co' loro festeggiamenti fu ricevuto nel ritorno a' 13 giugno. Si trovò nella necessità di prendere nel 1783 in imprestito 3 milioni di scudi; ciò fece per aiutare l'agricoltura e impiegare artisti per l'ornamento di Roma, i quali vi traevano il sostentamento. Avendo Pio VI ritenuto col pontificato l'abbazia *nullius* di *Subiaco* (ad ABBATE riportai altri esempi di simili abbazie ritenute dai Papi dopo la loro esaltazione al pontificato, cui è inerente il vescovato di Roma, ed a PIO IX notai, che già Papa assunse il governo abbaziale di detta abbazia) e fabbricata decorosa cattedrale, si portò a consagrarla nel 1789. Fu questa l'epoca infelice in cui scoppiarono più apertamente le turbolenze di *Francia*, le cui terribili conseguenze gravitando sull'Europa, ed in ispecie sull'Italia, lo stato pontificio e Roma, le narrai diffusamente al citato articolo, ove eziandio con dettaglio descrissi le condizioni de'dominii ecclesiastici e di Roma, con quanto immensamente soffrirono e impoverirono, nel complesso degli avvenimenti di sempre infausta e dolorosa ricordanza, e da cui conseguitarono altre catastrofi. Incominciarono pure le tribolazioni del generoso Pio VI, che ne fu vittima e martire di patimenti, piangendosi ancora lo spirito rivoluzionario e di libertà che invase una gran parte de'sudditi della chiesa romana, e che produsse poi quegli amari frutti che ancora deploriamo nel risentirne i gravissimi danni, nell'economico, nel morale e nel religioso. Il Papa nel fare imprigionare nella fortezza di s. Leo nel *Monte Feltro*, il famoso Cagliostro implicato nell'eclatante affare della collana, che fece sfigurare il cardinal Lodovico de *Rohan* compromettendo la s. Sede, dalle deposizioni di Cagliostro, come principale settario de'*Muratori*, si potè conoscere le loro diaboliche trame contro la Chiesa e la sovranità. La sanguinosa e orribile rivoluzione di Francia, caduta in feroce anarchia, e la proclamazione della repubblica, giunse a decapitare barbaramente il re e la regina, e ad esterminare la religione cattolica, per opera precipuamente delle sette de'filosofi atei e de'*Giacobini*, onde nello stato e

in Roma si rifugiarono molti del perseguitato clero francese e le zie di Luigi XVI. Il Papa le accolse benignamente, fece loro presentare dal maestro di casa dei palazzi apostolici diversi commestibili, consistenti in cera, canditi, confetture, caffè, frutti, formaggi, vini, pesci, prosciutti, zuccaro, ed una mongana viva, in tutto 70 portate. Inoltre Pio VI volendo dimostrare quanto gli era grata la famiglia reale di Francia, sebbene i Papi non sieno soliti visitare i principi e principesse reali, si recò con treno semi-pubblico al palazzo del ministro cardinal de Bernis, a farle graziosa visita. In mezzo a tanti sovrastanti pericoli, Pio VI aumentò le *Milizie*, ed istituì in Roma la guardia *Civica pontificia;* sospese i teatri ed altri pubblici divertimenti, ed ordinò pubbliche preghiere. Dopo avere i dispotici tiranni dominatori del già floridissimo regno di Francia, abolito ogni culto religioso, si disposero alacremente ad abbattere la s. Sede rocca della fede, e democratizzare Roma, con tutto lo stato papale, come aveano fatto di *Avignone* e contado *Venaissino,* dominii della chiesa romana, occupati e riuniti a Francia. Si cominciò dai francesi ad esigere il riconoscimento di loro repubblica, inviando emissari segreti in Roma e nello stato per rivoluzionarlo. Per cominciare dallo sconvolgimento di Roma vi mandarono agli 11 gennaio 1793 i cittadini Ugo Basville e La Flotte, il 1.° de' quali come console di Francia col compagno esigendo il riconoscimento della repubblica francese, minacciando stragi e rovine, e volendo erigere lo stemma rivoluzionario sulla porta del suo palazzo e su quella dell'accademia di Francia, i romani cominciarono a fremere. Tuttavolta, dopo avere Basville di prepotenza innalzato lo stemma repubblicano, verso le ore 23 del giorno 13 La Flotte e Basville comparvero nella via del Corso, come la più frequentata della città, massime per essere domenica, in carrozza con coccarde repubblicane e pennacchi tricolorati di smisurata grandezza, con servi e cocchiere guarniti alla stessa maniera. A quest'altro insulto pubblico, la plebe incominciò a tumultuare, prendendolo per ingiuria al principato e alla religione, che assai amava non essendo ancora demoralizzata: gridò *Viva s. Pietro, viva la Religione, viva Pio VI*, e si scagliò furiosamente contro la carrozza, dalla quale imprudentemente La Flotte scaricò una pistola sulla moltitudine. Questa di più inasprita inseguì la fuggente carrozza, ricoverandosi gl'incauti francesi in casa del banchiere Mutt, dove entrò il popolo furibondo, non potendo essere frenato dalla truppa accorsa. Trovato nascosto Basville, e questi difendendosi con uno stile, ferì qualcuno degli aggressori e restò vittima di quest'altra imprudenza, venendo mortalmente offeso nel basso ventre. Dolente il Papa dell'accaduto, subito gli spedì il suo chirurgo per curarlo, e mg.r vicegerente per assisterlo, ma nel seguente giorno morì, dopo avere detestato i giuramenti fatti alla repubblica, e ricevuto esemplarmente i sagramenti. Il Papa a sue spese gli fece celebrare i funerali, nella chiesa parrocchiale di s. Lorenzo in Lucina, ove restò sepolto. Il celebre abbate Vincenzo Monti segretario del duca Braschi, pubblicò una Cantica o poema in 3.a rima, in cui tutto narrò veracemente; ma cambiando poi i suoi principii politici, oscurò le traccie della precedente sincera esposizione. Di lui abbiamo: *In morte di Ugo Basville seguita in Roma li 14 gennaio 1793, con vari altri canti,* Mantova 1798. In nome del senato e popolo romano fu fatta un'iscrizione, in cui Pio VI fu acclamato magnanimo e *Padre della patria*, per attestargli il loro affettuoso attaccamento; volevano ancora erigergli una statua in Campidoglio, e per l'opposizione del Papa, il senatore Rezzonico si contentò di porre un'onorevole iscrizione nel salone di Campidoglio stesso. Sopraffatto da angustie Pio VI pel triste avve-

ıtò, diede ordini severi per calma- popolo effervescente, e potè anche : poi altro tumulto eccitato contro cesi a' 10 febbraio: fece immediata- e partire con sicura scorta per Na- la vedova, il figlio dell'ucciso, e La : cagione di tutto, somministrando- ıdi 70 pel viaggio. Spedì Pio VI a le corti d'Europa una relazione e- dell'accaduto, donde risulta la sua innocenza; e con editto condannò sso del popolo, invitando tutti alla uillità ed a rispettare i francesi. Ap- il governo di *Francia* seppe la mor- Basville giurò vendetta, calunnian- 'pubblici fogli il Papa e il suo go- che occultamente avessero favori- ssassinio; prendendo questo prete- r vendicare il negato riconoscimen- nerali fatti al sagrificato Luigi XVI, avere creato cardinale *Maury*. I blicani francesi con più ardore spin- sudditi pontificii alla ribellione e si ına trama contro la sagra persona ıpa. Nel 1795 venendo Pio VI a sa- he il governo francese avea decre- occupazione degli stati della Chiesa ıa detronizzazione, aumentò i mez- ifesa, e per la penuria della mone- re le gravezze che avea dovuto im- invitò tutti a portare nella *Zecca* l'argento, col frutto del 4 1/2 per vendo già creati nel medesimo anno mi in nuove cedole. Si dovettero fa- rse economie, e vendere non poche ioni della s. Sede. Finalmente nel il generale Napoleone Bonaparte oso degli stati d'*Italia*, occupò col- i *Bologna*, *Ferrara* e altri luoghi, ad evitare perdite e mali maggiori, fu indotto al gravosissimo armisti- Bologna, concluso con Napoleone ai giugno, con cedere quelle due lega- *Faenza*, pagare 15 milioni di fran- e per *Parigi* 100 codici della biblio- aticana, 100 pezzi di pittura e scul- più famosi e più rari, specialmente esi i busti capi d'opera, di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo esistenti in Campidoglio, quali prototipi del repubblicanismo, onde si volle dai francesi e altri repubblicani imitarli nella foggia de' capelli, abbandonando parucche, cipria e codini; ed inoltre il Papa dovette mandare un plenipotenziario a Parigi, a condolersi e domandar scusa per la morte di Basville, quindi stabilire la pace col governo. Per soddisfare ai durissimi patti imposti dal più forte, Pio VI levò da *Castel s. Angelo* il tesoro ripostovi da Sisto V, gli convenne prendere a cambio un milione di scudi, e servirsi del ricavato dagli ori e argenti, essendo in questo tempo gravato il tesoro pontificio di circa 100 milioni di scudi di debiti, comprese le cedole, i *Luoghi di Monte*, ed i *Vacabili*. Nel medesimo anno a' 9 luglio, in Roma prodigiosamente aprirono gli occhi molte sagre *Immagini* della B. Vergine, che noverai a quell'articolo, il che fece concepire timori e speranze, onde Pio VI ordinò pubbliche missioni nelle piazze. Ma *Francia* per 1.ª condizione di pace domandò la ritrattazione de' brevi di condanna della Costituzione civile del clero di Francia. Domanda inammissibile, per cui Pio VI fece nuovi armamenti, contribuendovi *Colonna*, *Pamphilj-Doria*, *Torlonia* e diversi altri signori; mentre i romani e altri sudditi, accorgendosi di qual tempra fosse la libertà che lor volevano donare i francesi, insorti al grido: *Viva Gesù, viva Maria, viva Pio VI*, molti di quelli delle provincie non pochi ne massacrarono, per vendicare gli oltraggi d'ogni sorte commessi dai soldati. Presso *Faenza* le *Milizie* pontificie, opponendosi alla marcia de' francesi, furono sbaragliate. Roma cadde nella più grande costernazione, essendosi i francesi impadroniti dello stato, sino e comprese le provincie di Ancona e *Macerata* ossia la Marca. Pio VI dovette contentarsi della rovinosa pace di *Tolentino*, de' 19 febbraio 1797, in cui oltre il convenuto a Bologna, soggiacque ad altre dure condizioni, ed a cedere la

Romagna, Avignone e la contea Venaissina; quindi in Roma e altrove si fecero nuove requisizioni d'ori e argenti, anche delle chiese, nuovi imprestiti, nuove cedole, ed inoltre vendita de'beni ecclesiastici rustici in tutto lo stato. Si proclamò la repubblica nelle provincie occupate dai francesi, e furono incorporate alla repubblica Cisalpina, di cui parlai a Italia. In Francia si dispose tutto perchè in Roma s'introducesse la democrazia rappresentativa. Vedendosi vicina la morte di Pio VI, si opinò d'impedirne la successione, ovvero nel conclave usare del diritto che dava il trattato di Tolentino, come succeduti alle pretese ragioni de're di Francia; a tale effetto si diedero commissioni a Giuseppe Bonaparte ambasciatore della repubblica in Roma. Frattanto emissari francesi più volte tentarono in Roma rivoluzioni, ove giunse pure per democratizzarla il generale Duphault, il quale nel modo detto a Francia, volendo a'28 dicembre audacemente piantare l'albero della libertà sul Campidoglio, fu ucciso nel palazzo Corsini, ad onta che la *Civica pontificia* facesse di tutto per impedirlo. Tanto bastò perchè il governo francese ordinasse l'intiera invasione dello stato pontificio, la detronizzazione e prigionia di Pio VI, e la proclamazione della repubblica in Roma e da per tutto. Ciò fu effettuato nel 1798, a nulla valendo le giustificazioni e offerte del Papa. Il generale Alessandro Berthier comandante le truppe francesi in Italia, d'ordine di Napoleone cui era succeduto, s'impadronì delle provincie d'Urbino e Pesaro, di Macerata, indi delle altre: nulla valutando il generale le deputazioni inviategli dal Papa, si ricusò riceverle e restò inflessibile; appena ascoltò l'ambasciatore di Napoli Belmonte mediatore, cui fece travedere che non sarebbe entrato in Roma. L'avanguardia sotto gli ordini del generale Dallemagne, giunse a Baccano e alla Storta, onde a' 9 febbraio Pio VI volle tentare nuovamente l'animo del general Berthier, per mezzo d'alcuni cardinali, e dell'in[...] dele cav. de Azzara ministro di Spag[...] segreto amico de'francesi, ma senza ef[...] to; solo il generale riprotestò, che ven[...] a punire gli assassini di Duphault, gl' [...] sulti fatti all'ambasciatore Bonaparte [...] doversi tenere il popolo tranquillo; la[...] de Pio VI fidandosi alle sue prome[sse] ch'egli sarebbe rispettato, non volle p[...] in salvo, ed in vece esortò i romani [...] editto a rispettare i francesi. A' 10 B[er]thier arrivato coll'esercito alle mura [...] Roma, si accampò collo stato maggi[...] sul *Monte Mario*, facendo entrare pe[r] Porta Angelica un corpo di francesi [...] mandati dal general Cervoni corso, il q[...] le occupò *Castel s. Angelo*, il Campi[do]glio e gli altri posti militari. Attende[...] Berthier che la rivoluzione scoppiass[e] che la schiuma di Roma l'andasse ad [in]vitare, come si era di accordo, a entr[are] nella città in nome del popolo roma[no] innocente, questa pantomima ebbe lu[ogo] agli 11 febbraio, onde fece il suo ing[res]so, e andò nel *Palazzo apostolico Qu[iri]nale* a prendere alloggio, facendo Cer[vo]ni comandante di piazza, che mandò [...] Pio VI ad assicurarlo che nulla dovea [te]mere di sua persona e sovranità; indi v[...] che si abbattessero gli alberi della libe[rtà] che alcuni demagoghi aveano erett[i] diversi luoghi! Appena i francesi fur[ono] sicuri, che tutto lo stato era occupato [da] loro, cessò la dissimulazione. Col prete[sto] di provvedere alla pubblica tranquill[ità] Berthier disarmò e licenziò i soldati p[on]tificii, fece arrestare mg.r Ercole *Con[sal]vi* assessore della congregazione milit[are] mg.r Carlo *Crivelli* governatore di Ro[ma] ed alcuni altri principali impiegati. P[rese] in ostaggio 4 cardinali e altrettanti p[rin]cipi, con diversi altri prelati. Sequest[rò i] beni de'cardinali Albani e Busca ch'er[ano] fuggiti; indi di suo ordine si posero q[...] le imposizioni, e si fecero quegli atte[nta]ti e prepotenze che narrai a Pio VI, [...] proclamazione della repubblica Tibe[rina] in *Campidoglio* a'15 in presenza di [...]

e divisione di territorii, in 8 dipar-
iti che dai fiumi divisorii presero il
, ed al grido di *Viva la libertà*. Ro-
i divisa in sezioni, con quelle deno-
:ioni che riportai a RIONI DI ROMA.
li Berthier con proclama dichiarò
ertà di Roma e l'istallazione dell'ef-
a repubblica Tiberina o Romana,
oscendola qual potenza indipenden-
nome della repubblica francese, ed
la medesima sotto la protezione del-
ata francese. La romana repubblica
anizzò con nominare Cervoni in no-
el popolo per consoli il duca Pio Bo-
l'avv.° Francesco Riganti, l'avv.° Car-
igi Costantini già difensore de' pove-
chirurgo Liborio Angelucci, Anto-
assi causidico, Gioacchino Pessuti
natico ed estensore delle *Effemeri-
erarie*, Gio. Francesco Arigoni, i
enti Maggi e Stampa, a' quali fu da-
·1.° segretario e ministro il francese
:esco Bassal già parroco di Versail-
ostata ammogliato, poco dopo man-
in Francia incatenato. Ministri del
governo repubblicano furono scel-
i diverse cariche, Francesco Maffei,
:esco Pierelli, Lamberti, Ennio Qui-
Visconti, il medico Corona, tutti de-
itici e partigiani dei repubblicani
esi. Altri storici dicono che Berthier
in Roma dopo la proclamazione del-
pubblica, lo che è più verosimile del
nto che ne fa Novaes. Il generale nel
rionfale ingresso ricevè a Porta del
lo una corona d'alloro, che poi man-
Napoleone. Per abbagliare la mol-
ne, si liberarono gli ostaggi, ed a' 18
tò dal vicegerente Passeri arcivesco-
Larissa in s. Pietro un solenne *Te*
, con intervento de' cardinali per e-
mali maggiori, i quali però non ci
o i consoli; ringraziandosi Dio che
luzione e il cambiamento di gover-
i seguito senza spargimento di san-
l Papa di ciò fu intieramente igna-
i magistratura romana del senato,
seguenza cessò affatto, e il senatore
Rezzonico amante di viaggi, in questi im-
piegò quel tempo. Vitale avendo pubbli-
cata la sua bell'opera nel 1791, di ciò non
poteva parlare: il cav. Pompilj-Olivieri
non dice nulla. Dopo ch'era accaduta la
rivoluzione, Cervoni si portò dal Papa a
parteciparglìela, e gl'intimò di riconosce-
re la sovranità del popolo; ma il gran *Pio
VI* gli fece quelle belle ed energiche ri-
sposte che notai nella biografia. Quindi
i francesi s' impadronirono del *Palazzo
Vaticano* ove esso abitava. Vedendo i
francesi che il Papa era imperturbabile
e non cedeva a minacce, consumarono i
loro progetti: il commissario Haller colle
descritte ributtanti villanie intimò a Pio
VI di prepararsi alla partenza; ed in fat-
ti a' 20 febbraio un distaccamento di ca-
valleria lo portò fuori di Roma, e due
commissari lo condussero a *Siena*, don-
de passò alla Certosa di *Firenze*, e poi
duramente (nel qual tragitto tentò mg.r
Rivarola di farlo liberare dai tedeschi) a
Valenza di Francia, ove rese l'anima a
Dio, passando a ricevere il premio di sue
grandi virtù il 29 agosto 1799. Come di-
rò, egli avea provveduto all'elezione del
successore, per qualunque caso, agevo-
landone i modi, acciò la Chiesa non re-
stasse senza capo visibile, o che se ne e-
leggesse uno che non fosse legittimo. Di-
poi e in tempo che Roma gemeva sotto
il giogo repubblicano, narra Baldassari,
Relazione delle avversità di Pio VI, t.
3, p. 159, che andarono in giro discorsi
e dissertazioni di falsi teologi, i quali di-
cevano che come è Papa il vescovo di Ro-
ma, così al clero di Roma e *abitante in
Roma* s' apparteneva di eleggere il suc-
cessore di Pio VI. E seguendo gli errori
del Ricci vescovo di *Pistoia*, indicavano
specialmente i parrochi, dicendo che do-
veano ripigliarsi gli antichi loro diritti,
perchè i cardinali erano assenti, nè po-
teano tornare alla loro ordinaria residen-
za. Si pretendeva ancora, che anco il po-
polo o almeno i suoi rappresentanti do-
vessero aver parte nella creazione del Pa-

pa, proponendo la persona da eleggere, o riserbandosi di approvare od escludere l'eletto. Ma Dio proteggendo la sua Chiesa, non permise questro mostruoso scisma.

A'21 febbraio 1798 s'incominciò a pubblicare il *Monitore di Roma* o *Foglio Nazionale:* ciò che trattava e quando terminò, lo notai nel vol. XX, p. 16. Ai 23 furono celebrati solenni funerali militari a Duphault. Al *Calendario* Gregoriano, pei giorni e mesi, fu sostituita l'*Era della repubblica francese*. Non contenti di aver deportato Pio VI, i francesi vollero espellere da Roma i cardinali e prelati che intrepidi vi erano restati, per cui avendoli arrestati nel principio di marzo, anche per imporre al basso popolo che illuminato di sua situazione erasi commosso, a piedi furono trasportati nel luogo detto le Convertite, ove allora eravi il monastero delle *Agostiniane convertite*, avendo trasferito altrove le monache: fra' prelati vi fu mg.r Emmanuele de *Gregorio*, che si tentò creare antipapa. Tra i cardinali vi fu compreso della Somaglia vicario di Roma, il quale nell' insorgenza del popolo erasi reso benemerito de' francesi; poichè seguito da autorevoli ecclesiastici, avea con successo scorse le parrocchie de' più tumultuanti rioni della città, per esortare gli abitanti alla quiete e alla subordinazione a chi comandava. In detto monastero i cardinali furono invitati a rinunziare la *Porpora:* a quest'articolo riportai l'eroica risposta fatta dal cardinal Antonelli; ivi dissi perchè poi la rinunziarono Antici e Altieri, e perchè solo in Roma vi fu lasciato tranquillo il cardinal Carlo *Rezzonico*. A' 10 marzo i cardinali e prelati furono condotti nel convento de' domenicani di Civitavecchia, poscia furono lasciati partire per mare su piccole e pericolose barche; quindi si dispersero approdando ne' lidi toscani, siciliani e veneti; però i loro beni furono confiscati. In Roma restò con pienissime facoltà e qual delegato apostolico mg.r Michele di *Pietro* arcivescovo d'Isauria, che si fece molto onore: vi rimase ancor[a il] suddetto mg.r Passeri, vicegerente del c[ar]dinal vicario di Roma. Furono inol[tre] esiliati diversi altri prelati, e in fine t[ut]ti gli ecclesiastici forestieri. Si perseg[ui]tò la congregazione del s. offizio, e si [ne] bruciarono le carte che si riuscì trova[re]: restarono in esercizio le segreterie de[lle] altre congregazioni, le quali dipenden[ti] dal delegato apostolico, alla meglio c[or]risposero agli affari della Chiesa. A q[ue]sti applicò *Pio VI*, tanto in *Siena*, c[he] fece un decreto di beatificazione o ricon[o]scimento di culto, come narrai a R[o]... quanto alla Certosa ove operò molte c[ose] in vantaggio della Chiesa universale, pr[ov]vedendo alla futura *Elezione* del succ[es]sore e *Conclave*, come al *Giuramento* c[he] esigevasi in Roma dal governo repubbli[ca]no. Gli orribili eccessi irreligiosi e imm[o]rali, che si commisero dai fanatici repu[b]blicani, con oltraggi alla religione e s[uoi] ministri, furono così ributtanti, che s[de]gno di riportarli. In vece l'adulazione ... le coniò una medaglia a Berthier coll'[e]pigrafe: *Restitutor Urbis et Galliæ, s[a]lus generi humani!* Il consolato rom[a]no barbaramente fece atterrare tutti [gli] stemmi gentilizi, che ricordavano bel[le] memorie, e si vede ancora in molti lu[o]ghi il vandalismo distruttore, operato s[ui] monumenti gloriosi della storia. Si so[p]pressero tutte le insegne ed i titoli di n[o]biltà, sostituendosi quello di *cittadino*: quindi si ordinò la coccarda repubb[li]cana bianca-rossa-nera; in tutto si pr[e]tese la eguaglianza e la sedicente libe[r]tà. Il disordine degli affari di stato d[i] la nuova repubblica e del dominio fra[n]cese divenne vera babilonia; oltre le [a]cennate imposizioni, i palazzi di mo[lti] nobili furono pressochè spogliati del p[iù] prezioso, massime de' cavalli. Altrett[an]to si fece colle chiese appartenenti a [na]zioni nemiche de' francesi o da loro c[on]quistate, e vi furono confuse nello spog[lio] anche quelle delle amiche. Di questa sp[e]cie di saccheggio, che non risparmiò i

, ove fu frugato e almeno rubate le
di piombo, poco ne godevano i fran
soldati erano malvestiti, gli uffiziali
ıesi non percepivano soldo. Il disgu-
lle truppe di guarnigione in Roma
ıentò all'arrivo del general Massena,
ato successore a Berthier: a'24 feb
avendo a lui ricorso molti degli uf-
per le dilapidazioni commesse sot-
nbra della protezione francese, e pei
non pagati, furono sdegnosamente
ati. Nel dì seguente i trasteverini in-
o al grido di: *Viva Maria, viva il*
sapendo la discordia del presidio
se ridotto a 3000 uomini: disarma-
lue posti della guardia civica, che
ıreso il nome di nazionale, ed ucci-
o tra francesi o partigiani detti pa-
. Sembrava che lor facessero eco gli
ıti de'rioni Regola e Monti, ma pre-
rono sedati: arrestati circa 200, fu-
nilitarmente fucilati 31. Ammuti-
i nuovo gli uffiziali, Massena si ri-
Monte Rosi, Berthier partì per la
ardia, lasciando il temporaneo co-
al generale Dallemagne, che pa-
una parte del soldo agli uffiziali
lì la disciplina. L'esempio de'traste-
in seguito fu imitato dagli abitan-
lbano, Marino, Velletri e altri luo-
burbani, distruggendo gli emblemi
blicani ed i creduti patriotti. Ma il
ıle Gioacchino Murat con 1000 uo-
narciando sui sollevati, li battè tra
o e Marino, saccheggiando Castel
ılfo e parte d'Albano; impose con-
ioni, sparse ovunque il terrore, e fu
to in Roma il 1.° marzo dai patriot-
ıcclamazioni trionfali. Ritornò quin-
ssena in Roma, e il governo france-
nandò i commissari Daunou, Fay-
Monge e Florent con autorità su-
e in materia civile, politica e di fi-
che compilarono la costituzione e
;i fondamentali per la repubblica
ıa, senza che i romani vi avessero
ılcuna. Massena la promulgò a' 20
, con festa popolare detta della fe-
derazione: per la sua breve durata è superfluo riportarla. Solo dirò, che il potere esecutivo si attribuì a 5 consoli nominati dai consigli legislativi, col trattamento di 639 rubbia di frumento per ciascuno; furono destinati senatori, tribuni e altri impiegati, oltre i ministri dell'interno, della giustizia, delle finanze, ec.: la repubblica Anconitana fu unita alla Romana. Il generale Dallemagne nominò consoli, Angelucci, De Mattheis, Pennazzi, Reppi e Visconti; nel settembre li successero Brizi, Calisti, Pierelli, Rey e Zaccaleoni. Si pubblicò la coscrizione di tutti i cittadini, dai 18 ai 25 anni. A Dallemagne successe il general Saint-Cyr. Il commissario Haller col ministro dell'interno stabilì, che la repubblica romana pagherebbe alla cassa dell'armata d'Italia della repubblica francese tre milioni di scudi in 6 rate, colla garanzia de' più ricchi; e scudi 600,000 per compenso di abiti e arnesi, e manterrebbe l'armata francese per tutto il tempo che resterebbe nel territorio romano. La repubblica francese si riserbò un milione di beni nazionali, alcune miniere come quelle della Tolfa, i beni appartenenti al Papa e sua famiglia, ed ai cardinali Albani e Busca. Impotenti le sconcertate finanze di supplire al convenuto, fu posta una contribuzione del 3 per 100 sul valore de' fondi spettanti ai possidenti, e del 5 a quelli degli stabilimenti ecclesiastici. Con tuttociò in un mese si raccolsero appena 400,500 scudi; laonde si ripartì gradatamente il resto su' proprietari. Si soppressero molti conventi, monasteri, e tutte le confraternite, e i loro beni dichiarati nazionali, vendendosi i sagri arredi ed i mobili. Altrettanto si fece coi paramenti e suppellettili del Papa e dei cardinali esiliati o fuggiti, alienandosi quei beni che trovarono compratori. Scaduto il credito pubblico, la carta monetata o cedole che all'ingresso dei francesi ascendeva a 27 milioni, alla metà di febbraio già avea perduto il 67 per 100. Berthier avea venduto 10 milioni di beni naziona-

li per cedole, tranne un 5.° in moneta, indi le avea bruciate per 8 milioni. A' 15 marzo i consoli decretarono, le cedole essere ridotte al 4.° del loro valore nominale, quindi entro un mese e mezzo doversi ritirare in prezzo di altrettanti beni nazionali e poi bruciarle: anche la moneta di rame fu ridotta alla metà del valore nominale; l'interesse de'luoghi di monte, dal 3 per 100 fu ridotto all'uno e mezzo. Questa legge però produsse generale costernazione e quasi sommossa, onde Massena la fece ritirare. In vece Dallemagne a' 15 marzo dichiarò fuori di corso le cedole sopra i 35 scudi, ed erano la maggior parte; potersi però acquistare beni nazionali, il prezzo de'quali si sarebbe ricevuto per 3 quinti in cedole demonetate, per un quinto nelle altre che non erano demonetate, e per altro quinto in moneta d'argento: la moneta di rame d'alterato valore fu diminuita d'un 4.° Per l'inconveniente, che la moneta rimasta in corso non era sufficiente ai bisogni della circolazione, Saint-Cyr a'6 maggio stabilì, che le cedole demonetate fossero di nuovo messe in corso, pel 3.° del valore nominale; tutte le altre poi si potessero dai pubblici banchi dividere in frazioni di 100 baiocchi, ed anche di 50, detti *resti*. Indi Macdonald agli 11 agosto stabilì: le cedole non demonetate potersi cambiare dopo due mesi a ragione dell'8.ª parte del valore nominale, con lettere di cambio sulle famiglie che doveano contribuire il prestito forzoso. Intanto colla vendita de'beni nazionali, si bruciarono due milioni 700,000 scudi di cedole. Poscia lo stesso Macdonald prescrisse a' 9 settembre: le cedole demonetate o no, essere fuori di circolazione. Esse sarebbero cambiate con due milioni di *resti* o di *assegnati*, in ragione del 15 per 100 del valore nominale. Questi poi erano specialmente ipotecati sopra determinata quantità di beni nazionali, co'quali sarebbero cambiati. Il prezzo di tali beni doversi pagare per 8 dodicesimi in *assegnati*, per due in moneta di rame o erosa, e pegli altri due moneta fina. Tanto la moneta erosa, c gli *assegnati*, che si sarebbero ritratti, n verrebbero più messi in corso. Il popo in generale, non credendo lecito e sicu l'acquisto de' beni ecclesiastici diven nazionali, e sospettando di frode i gov nanti, non si fidò. Tutti depauperati, dazi e le contribuzioni non si pagaron per cui non si potè dare gl'interessi d 54 milioni di *Luoghi di monte*, di 6 m lioni di rendite vitalizie o *Vacabili*, e 8 milioni di debiti che aveano le comu Neppure si poterono soddisfare gli on rari alla maggior parte degl' impiega quindi generale desolazione, cui si aggiu se grave carestia di viveri, segnatamen del frumento, il cui prezzo ascese al qu druplo dell'ordinario. Mi raccontaron miei avi e genitori, che per compran pane, il governo distribuiva biglietti p esserne autorizzati, stabilendo il quan tativo secondo il numero degl' individ delle famiglie; ma dopo essere stati m te ore ad aspettare ai forni, in vece di p ne spesso si riceveva castagne, erba, p ca polenta o altro: in proporzione fu carne e il vino. Questa era la libertà e licità repubblicana! In tanta miseria popolazioni furono indifferenti all' eg glianza de'diritti, all'abolizione de'titol nobiltà, delle feudalità e de'fedecomm si, alla libertà della stampa, ed a tutti altri apparenti allettativi del democra co reggimento: gli stessi patriotti che veano ardentemente bramato la repu blica, restarono amaramente malcont ti, singolarmente per l'avidità de'comm sari francesi, e dell'ambasciatore Berth loro surrogato. Le operazioni del sen e de'tribuni si ridussero ad inutili dec mazioni: il rincrescimento fu genera perchè la repubblica romana invece d sere indipendente, era suddita della fr cese. Gemevasi per tanti mali, in Rom nelle provincie, e parte degli abitanti m tagnardi del Perugino essendo insorti, v nero repressi. Le sollevazioni di Mar

ma e Campagna furono più estese; furono punite, e Ferentino, Frosinone, Terracina saccheggiate. Questi sconvolgimenti dello stato romano, l'occupazione di *Malta* fatta da' francesi, minaccianti la Sicilia, posero in grande agitazione Ferdinando IV re di Napoli, per cui occupò *Benevento* e *Pontecorvo:* radunò un esercito, lo collocò nelle posizioni militari, e si collegò coll'imperatore Francesco II, e con l'imperatore delle Russie Paolo I, indi coll'Inghilterra e colla Porta ottomana, ed ebbe dall'Austria per condottiero dell'esercito il generale Mack. Risolutasi da Ferdinando IV la guerra contro i francesi, Mack formò il vasto disegno di invadere lo stato pontificio in diversi punti. Da s. Germano il re spiccò un proclama, in cui dichiarò, di far avanzare il suo esercito nello stato romano, per ristabilirvi la cattolica religione, far cessare l'anarchia, è porlo sotto il regolare governo del suo legittimo sovrano, che a tale effetto avea prevenuto alla Certosa di Firenze ove si trovava, a mezzo del cardinal Albani decano del s. collegio, il quale perciò inviò a Pio VI il Tosi poi vescovo d'Anagni, che però non potè ottenere la cooperazione morale del Papa, mentre questi si dichiarava grato al re. Quindi a'23 novembre 1798 i napoletani entrarono nello stato ecclesiastico: Micheroux marciò su Fermo, Sanfilippo discese a Rieti, Metch marciò su Tivoli e la Sabina, Mack mosse per Frosinone e si avanzò verso Roma, il duca di Sassonia si diresse per Terracina eziandio su Roma. All'intimazione de'napoletani, Championet che comandava nello stato romano, oppose lagnanze di violazione de'trattati; ma non avendo che 16,000 uomini, dei quali in Roma 4,500, deliberò di ritirarsi piegando sulla sinistra verso la Marca Anconitana. A' 23 novembre annunziò, che Roma era in pericolo, e nel dì seguente la dichiarò in istato d'assedio. Stabilita con Mack una specie di convenzione, partì da Roma la notte seguente a'25 novembre, lasciando in Castel s. Angelo Walterre con 1000 uomini. Partirono pure i consoli, seguiti dalla maggior parte degl'impiegati, a piantare in Viterbo la sede del governo. A'26 restava in Roma la retroguardia con Macdonald, e la guardia nazionale vegliava alla pubblica tranquillità. Per la vicinanza de'napoletani, insorse il basso popolo, distrusse gli emblemi repubblicani e il sepolcro del general Duphault, e minacciò di saccheggiare il ghetto degli ebrei; quando un emissario napoletano alzò la bandiera del suo sovrano e l'acclamò, onde nacquero zuffe co'francesi. Allora Macdonald per atterrire la moltitudine, chiuse in Castello per ostaggi diversi ragguardevoli personaggi, ma nel dì seguente partì dalla città per Civita Castellana. Nella stessa sera 27 novembre, Bourchard entrò in Roma colla vanguardia napoletana, fra' popolari applausi; si accampò sul Monte Mario, e mandò a occupare l'abbandonata fortezza di Civita Vecchia. A'29 giunse in Roma Ferdinando IV, e nel dì seguente nominò al governo una deputazione composta de'principi Aldobrandini e Gabrielli, del marchese Camillo Massimo, e del cav. Ricci. Nell'istesso giorno conchiuse un accordo con Walterre, ed uscirono dal Castello gli ostaggi. L'ab. Bellomo dice che furono ristabilite le antiche magistrature romane del senatore e conservatori. Il popolaccio per gioia insultò gli ebrei ed i patriotti, alcuni de' quali arrestò il governo. Al Papa nella Certosa di tutto giunse notizia; ma mentre la corte era perciò in allegrezza, Pio VI disse: Aspettiamo l'esito delle battaglie, e poi canteremo vittoria, e fu profeta. Sebbene il Papa non si lasciasse adescare da liete speranze, nondimeno scrisse lettera officiosa al re, e gliela mandò per mg.r de Gregorio; ma non potè averne risposta, poichè le cose cambiarono in un baleno. Intanto furono battuti da'francesi Micheroux, e due reggimenti che marciavano su Terni, e fatta strage in Nepi. Mack, lasciato in Ro-

ma Bourchard per assediar Castello, si dispose ad attaccare Macdonald, ma infelice ne fu il successo, e Metch in altre azioni cadde prigioniero in Calvi, essendo i napoletani nella più parte uomini che non aveano mai guerreggiato. A'7 dicembre Ferdinando IV partì per Albano, indi rientrò nel suo regno: la retroguardia uscì da Roma a' 12, e per altre perdite i napoletani si ritirarono, ed i consoli da Perugia si restituirono in Roma; mentre i generali francesi entrati nel regno di Napoli fecero diverse conquiste, onde il re contro di loro gli mosse il popolo. Tuttavolta per tumulto popolare partì per Sicilia, lasciando vicario generale del regno Francesco Pignattelli di Strongoli. Nel 1799 i francesi fecero varie perdite in Italia, contro gli austriaci ed i russi, sollevandosi a loro danno gl'italiani. A' 18 maggio gli austriaci presero Ferrara, occupando pure Ravenna e quasi tutta la Romagna, ed a'30 giugno Bologna, ai 7 luglio il Forte Urbano. Tra i vantaggi poi che riportarono i francesi, vi fu la presa di Napoli, e la proclamazione della repubblica Partenopea; ma non tardò tutto il regno a ritornare all'ubbidienza regia. Le vicende del regno di Napoli influirono sullo stato pontificio, e vari luoghi si sollevarono, come Civitavecchia: i francesi vi rientrarono, saccheggiando Tolfa, e poi anche Subiaco. Nondimeno dopo che i francesi partiti dal regno di Napoli si diressero per la Lombardia, i movimenti contro di loro furono pressochè generali in tutto il territorio romano. Frattanto colla sollevazione delle provincie, Roma soffriva le angustie della carestia, e del pubblico erario. I francesi continuavano a sussistere, coll'esigere quanto potevano dai prestiti forzati e da nuove contribuzioni, languendo il popolo nella miseria. Ad onta delle disposizioni del comandante generale Dufresse del 26 marzo, la carta monetata caduta sempre più in discredito cessò di aver corso, ed il popolo soffrì gl'immensi danni del pubblico fallimento. Il governo si occupò alla meglio per la sussistenza della popolazione, ad armare alcuni battaglioni, a sopprimere altri luoghi pii, a proibire agli ecclesiastici il portare l'abito loro proprio; si misero in vendita i beni di quelli che aveano abbandonato Roma nel ritiro de'napoletani. Avendo i collegati occupata la Toscana, si previde la sorte della repubblica romana; quindi il general Garnier che comandava le truppe stanziate in Roma, la dichiarò in istato d'assedio agli 11 luglio; a'24 sospese i consoli, i senatori, i tribuni, e creò un comitato provvisorio di governo, composto di 5 individui, parte francesi e parte romani, sotto la presidenza del francese Perillier, il quale confermò il sequestro posto ai beni di mg.r Consalvi, già espulso dal territorio romano. Avendo una banda d'aretini fatto sollevare Orvieto, Viterbo e Ronciglione, mise in agitazione gli stessi luoghi più prossimi alla capitale. Garnier contenne la moltitudine, e spedì Walterre a Ronciglione, la quale dopo vigorosa resistenza, a' 28 luglio fu presa, saccheggiata e incendiata. Intanto il cardinal Fabrizio *Ruffo*, disponendo delle cose del regno di Napoli, come vicario del medesimo, rivolse i suoi disegni sullo stato romano; sul fin di luglio vi diresse Rodio, che scorse Anagni, Palestrina e Zagarolo; a'9 agosto pervenne a Frascati, e raggiunto da Rocca Romana, occupò Marino e Albano, ed incominciò a minacciare Roma, procurandosi intelligenze e sollevando il basso popolo. Ma a'20 agosto Garnier avendolo fatto attaccare, ad Albano, a Marino ed a Frascati, fu sconfitto ed obbligato a rientrare nel regno. Gli aretini però, cogli austriaci occuparono Perugia, ed a' 25 agosto fecero capitolare Civita Castellana, mentre il general Froelich da Toscana cogli austriaci si spinse su Viterbo, e ridusse Garnier a restringersi in Roma e Civitavecchia. Nel tempo stesso una banda napoletana con Fra Diavolo si avanzò a Velletri, Rodio ritornò a Frascati, e Salomone discese dalla Sabina. Fi-

ente il cardinal Ruffo nella metà di mbre inviò a Roma, con alcune mi- a di truppe regolari, il maresciallo mpo Bourchard, intanto che il com- oro Trowbridge con una squadra in- si recò a Civitavecchia. Vedendosi ier circondato per ogni parte, prese si ostaggi romani per garanzia della lica tranquillità, e poi introdusse ne- ti di capitolazione coi comandanti de- glesi e de'napoletani, e col primo a'27 mbre sottoscrisse una convenzione i fu stabilito. Le truppe francesi, ita- e polacche dover sgombrare lo stato mo, per essere imbarcate a Civita- ia, e condotte liberamente in Francia o fucili; ed essere permesso a'patriot- mani seguirli colle loro robe. Corneto itavecchia doversi consegnare agl'in- a'29 settembre; Roma e Castel s. An- i'napoletani, sul principio del 30. Co- eseguito. Bourchard contenne il bas- polo, che col pretesto di persegui- giacobini, aspirava alla rapina; e 3 ottobre nominò una giunta supre- er governare in nome del re di Na- paesi occupati. Ne furono i mem- conte Alessandro Bonaccorsi, il mar- Angelo Massimi, il cav. Girolamo ma, il marchese Clemente Muti, Antonio Lippi. Nella metà di otto- giunse poi in Roma il tenente gene- Diego Naselli, il quale conservando la a, e assistito dal consultore Tomma- ammarino, ebbe la rappresentanza mandante generale e politico dello romano, annullando le leggi della ente repubblica romana. Il generale lich però in nome dell'Austria ten- erugia, le provincie del Patrimonio l'Umbria, e in ottobre passò nelle he a rafforzare le truppe russe e tur- he assediavano Ancona; e preso il co- lo dell'assedio, l'ebbe per capitola- a'13 novembre. Il sin qui narrato, ferenze cui soggiacque Roma, nel oso e miserabile tempo repubblica- ltre quanto dissi a Pio VI e luoghi loro, e ne' vol. XX, p. 17, 18, 19, XLVII, p. 202, 203, si possono leggere dettagliatamente descritte nel citato *Monitore di Roma;* in A. Coppi, *Annali d'Italia*, agli anni 1798 e 1799; nell'ab. Bellomo, *Continuazione della Storia del cristianesimo;* ed in mg.r Baldassari, nell'accurata *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato*.

Mentre i cardinali erano dispersi, esule, prigioniero e agonizzante il gran Pio VI, la benefica divina provvidenza ascoltava e esaudiva la sua calda preghiera che spirando le fece, di restituire a Roma il capo della Chiesa e la residenza pontificia; ed alla Francia la religione, la prosperità, la pace. Imperocchè, al doloroso annunzio della beata sua morte, il pio imperatore Francesco II, divenuto signore delle provincie venete, offrì al s. collegio la città di *Venezia* per tenervi il conclave, per cui ad essa si recarono i cardinali, i primari prelati, e altri della corte, inclusivamente al maresciallo del conclave. Ivi a' 23 ottobre incominciarono a celebrare i funerali novendiali al defunto Papa, entrando i cardinali in conclave il 1.° dicembre, ed a' 14 marzo 1800 esaltarono l'immortale *Pio VII Chiaramonti*, che subito dichiarò pro-segretario di stato mg.r Consalvi, e *Principe assistente al soglio* il senatore Rezzonico, il quale con questa dignità assistè al trono nella funzione della coronazione. Immediatamente fu spedito a Roma un corriere colla lieta notizia, e grande fu il giubilo de'romani che sospiravano il paterno e benefico governo pontificio, i quali d'ordine del s. collegio comunicato a mg.r vicegerente, aveano eseguite divotamente le processioni e preghiere proprie di tale tempo. In Roma si fecero illuminazioni per 3 sere, e si celebrarono sagre funzioni di rendimenti di grazie a Dio. Indi i romani inviarono a Venezia una deputazione co'loro omaggi di sudditi e di figli, composta del principe Gabrielli, del marchese Camillo Mas-

simi, e dell'avv.° *Cristaldi* poi cardinale: le altre città dello stato pontificio ne imitarono a gara l'esempio, tutti porgendo vive istanze perchè al più presto si recasse il Papa al governo de'suoi stati. Inoltre il Papa fu onorato in Venezia dalle visite di reali personaggi: si trattò di fare restare il Papa in Venezia, o di trasferirsi a Vienna fino al consolidamento della pace. Ma Pio VII nulla più desiderava, che di partire prontamente per Roma, ove s. Pietro avea stabilito la cattedra infallibile della verità e della podestà apostolica, per riordinarvi tanto il regime ecclesiastico, che il civile; in che però s'incontravano gravi difficoltà, tanto per parte degli austriaci, che de'napoletani, i quali occupavano le provincie pontificie. Nè mancarono di coloro, i quali sospettassero, desiderarsi da Francesco II e da Ferdinando IV, di tenerle sino alla pace, per potere più facilmente disporre di alcuna secondo le occorrenze. In fine però, avendo il re di Napoli acconsentito di consegnare quella porzione ch'era in suo potere, e fatto inalberare a'10 maggio sul Castel s. Angelo i pontificii vessilli, ai 22 fece consegnare Roma e le provincie da lui presidiate ai legati *a latere*, al dire di Bellomo. Altri riferiscono, ed è così, che Pio VII a'22 o 23 maggio nominò una congregazione composta dei cardinali Gio. Francesco *Albani* decano del s. collegio, Aurelio *Roverella* datario, Giulio M.ª della *Somaglia* vicario di Roma, come legati *a latere*, affinchè lo precedessero in Roma, e ricevessero ivi la consegna del governo secondo le graziose intenzioni manifestate da re Ferdinando IV: aggiungono, che intanto i progressi fatti dai francesi in Germania, ed in Italia anche coll'invasione della Toscana, indussero gli austriaci a restringere le armate e le mire della politica, e da tutto ciò ne avvenne che i cardinali legati a'22 giugno ebbero finalmente la consegna di Roma, cogli altri paesi amministrati dai napoletani, dal general Naselli che continuò a presidiare Castel s. Angelo; ed a'25 quella delle pro vincie governate dagli austriaci, dai di torni di Roma sino a Fano. Ambedue potenze lasciarono però le loro truppe ne le fortezze e ne' posti militari dello st to pontificio. Concertata finalmente partenza di Pio VII da Venezia, i com missari austriaci evitarono il passaggio p le legazioni di Bologna, Ferrara e Rom gna che non gli restituivano. Il Papa a' luglio 1800 fece il solenne ingresso in R ma, complimentato da Bourchard, da N selli e da Frammarino, con quella pom e strepitose acclamazioni de'romani, c tutta riportai nel vol. XXXV, p. 183. I gli ristabilì con tenuissime modificazio l'antico regime, e fra le congregazioni c deputò, vi fu quella per l'acquisto de'b ni ecclesiastici, già nazionali o demani li. Colla bolla *Post diuturnas*, de'28 o tobre, riguardante ancora la curia capit lina e tribunale senatorio di Campidogli dichiarò: Il tribunale del Campidogl sarà composto d' un luogotenente, o s giudice de'maleficii, del fiscale, procurat re de'poveri (secondo l'istituzione d'Urb no VIII, di che parlai nel vol. LV, p. 15 d'un sostituto luogotenente e d'un notar a'quali ultimi aumentò la paga, doven contribuire a quella del notaro per la m tà l'arciconfraternita della ss. Annunzi ta, cui apparteneva l'offizio criminale, cui le proibì l'affitto. Istituì i *Presiden de'rioni di Roma*, e ripristinò rigoros mente l'osservanza dello statuto di Rom il quale prescrive che i conservatori debb no essere capi di famiglia, dimoranti in R ma e maggiori d'anni 35; e che i priori d caporioni siano scelti tra que' nobili, c non hanno ancora mai esercitata la ma stratura, ed abbiano almeno 25 anni. C la sortizione de'bussoli dovrà per l'avve re decidere la scelta de'conservatori e c priore de' caporioni a tenore delle an chissime leggi, inserendo nella stessa b la il metodo da tenersi nella formazio de'bussoli del magistrato di Roma, e s la consecutiva sortizione de'suoi memb

Da questo metodo rilevasi, che i cardinali camerlengo e segretario di stato (che negli ultimi tempi godevano la nomina del magistrato), mg.r governatore di Roma, il senatore, i conservatori, il priore de'caporioni, doveano eleggere a pluralità di voti, da'più provetti de'60 nobili coscritti, alcuni individui, onde con loro procedere alla formazione del bussolo de'conservatori e de'priori de'caporioni, cioè 18 pel bussolo de'conservatori, 6 per quello dei priori, con che provvedere per un biennio all'estrazione della magistratura, che si cambiava ogni 6 mesi, ma anche abbondante d'un 3.° di più, onde supplire ai casi di morte o di altra contingenza, che faccia mancare qualche membro dello stesso magistrato. La quale elezione e successive sortizioni dovevansi fare nelle stanze d'uno de'cardinali suddetti. Prescrisse alla camera capitolina la maggior possibile riforma di spese, incaricandone i conservatori, da'quali se ne dovesse presentare la nota da approvarsi dalla congregazione economica, e discutendo soprattutto, se conveniva per principal riforma ridurre gli onorari del senatore, conservatori, e priore de' caporioni, al livello del tempo di Benedetto XIV, e sopprimendo le paghe de'caporioni, che ormai non aveano più alcun esercizio, onde si rendevano inutili. Che per l'avvenire, le propine che si pagavano in occasione di aggregazione alla nobiltà, e che per lo innanzi si percepivano da'conservatori, doveansi aggiudicare alla cassa capitolina; e finalmente, che delle spese della camera capitolina, e dell'erogazione di sue rendite, si dovesse rendere ogni anno il debito conto al pieno tribunale della camera. Avendo il Papa ristabilito nelle sue primiere prerogative e incumbenze il senato romano, eziandio in quelle riguardanti la grascia, di concerto al prelato presidente della medesima, i nuovi conservatori furono: il marchese *Angelo Massimi*, il cav. *Girolamo Colonna*, il cav. *Girolamo Curti*. Quanto alla milizia urbana e de' feudi del senato e popolo romano, perciò che riguardano le disposizioni di Pio VII, vedasi Caporori. Pio VII accordò poi il perdono a tutti quelli che dopo la cessazione del governo pontificio, si erano fatti rei verso il sovrano, tranne i rei di ribellione avanti l'epoca suddetta: ma non fu corrisposto nella fedeltà dalla principale parte degli assolti. Emanò leggi per l'*Annona* e l'*Agricoltura*, sulle *Dogane*, ed introdusse il commercio libero, di che oltre alla biografia discorro pure ai loro articoli. In tutto il Papa si prevalse de'consigli specialmente del celebre *Consalvi* che creò cardinale e segretario di stato effettivo, tanto degli affari ecclesiastici che de'civili, il quale col suo genio contribuì potentemente a'suoi fasti, come all'ornamento di Roma sua patria, con que'monumenti e abbellimenti decretati da *Pio VII*. Per le nuove vittorie riportate dal fulmine di guerra Napoleone, già divenuto 1.° console e arbitro della repubblica francese, come padrone d' Italia sino all' Adige e ai confini dello stato ecclesiastico, questo pure era perciò alla sua discrezione. Avendo Napoleone domandato il ristabilimento della religione in *Francia*, a quest'articolo dichiarai le operazioni di Pio VII. Nel vol. XLIX, p. 9 parlai della coccarda stabilita dal Papa, e degli anteriori colori della chiesa romana, essendo sue insegne il *Padiglione* e le *Chiavi*. Indi Pio VII reintegrò il patriziato *Sabino*, e pose in equilibrio il sistema della *Moneta*. A' 17 febbraio 1802 Roma vide il sagro spettacolo della solennissima pompa funebre, colla quale fu portato il cadavere dell'amato Pio VI nella basilica Vaticana, ove si trovò a riceverlo il degno successore e concittadino: ne riprodussi la descrizione nel vol. LIII, p. 110 e seg., insieme a quella colla quale Pio VII rimandò a Valenza di Francia, per compensarla della perdita fatta, i *Precordi* dello stesso predecessore. I campi già coltivati dagli ardeati, gabinii, fidenati, veienti, ceriti, tarquinii, e altri anti-

chi popoli del Lazio e dell'Etruria, nell'epoca della romana grandezza furono convertiti in deliziose ville o abbandonati alla coltura di pochi schiavi. Decaduta quindi la romana potenza, essi rimasero deserti; nè le circostanze di Roma permisero ai Papi de'tempi di mezzo di ripopolarli, o indussero quelli de'tempi posteriori ad applicarvisi seriamente. Da ciò ne venne, come toccai in principio, che le vaste campagne le quali per molte miglia si estendono ne' dintorni di Roma, e quindi sulle spiagge del Mediterraneo per lungo tratto dal promontorio Circeo al monte Argentaro, sono unite in vasti latifondi posseduti da pochi proprietari, e per la maggior parte abbandonati al pascolo. In tale stato di cose arduissima è l'impresa di ripopolare queste regioni; imperocchè cospirano in contrario il clima malsano, gl'interessi di grandi proprietari, ai quali i latifondi convengono più de'piccoli poderi, i vincoli fedecommessari e primogeniali, ed in alcuni luoghi la promiscuità di dominio, dovendosi i terreni per un determinato giro d'anni lasciare incolti, affinchè servano di pascolo. Non ostante tutti questi ostacoli, Pio VII a suggerimento del celebre mg.r Vergani, intraprese tentativi di ripopolare le campagne romane. Applaudite le sue intenzioni, per l'insufficienza de'mezzi, e per le sopravvenute vicende politiche, non ebbero successo: si può leggerle nell'encomiato Coppi, all'anno 1802, n.° 40 e seg. Furono restituiti alla chiesa romana, Benevento, Pontecorvo e Pesaro. Pio VII pubblicò nuove leggi per impedire l'esportazione da Roma di oggetti d'antichità e belle arti, stabilendo in vece un fondo annuo per l'acquisto, il quale fu poi impiegato anche per restauro di chiese e monumenti antichi. Se il predecessore Pio VI in tanti modi dimostrò grande stima e benevolenza pei gesuiti perseguitati, e ne permise l'esistenza in Russia, ov'erano restati dopo il famoso breve di soppressione; Pio VII ebbe la consolazione di poter fare assai

di più, perchè ad istanza di Paolo
peratore delle Russie, e quel che più
ta di Ferdinando IV re delle du
lie, ne' loro stati formalmente ri
la benemerita compagnia di Gesù.
vata *Francia* a impero, ne fu elet
peratore Napoleone, che invitò il P
coronarlo in *Parigi:* Pio VII date
coltà necessarie al cardinal Consalv
reggere politicamente Roma, ne p
2 novembre 1804. Essendo il Papa i
rigi, dicesi che gli fu proposto di st
si nella città, o in Avignone; ma è
ch'egli prevedendo qualche violenza
rilasciato la *Rinunzia del pontific*
cardinal *Pignatelli.* Ritornando da *F*
cia, entrò in Roma a' 16 maggio 180
quella formalità e dimostrazioni del
to e popolo romano che descrissi ne
XXXV, p. 184. Rifuse le due cam
maggiori di Campidoglio, il Papa vi
cò a benedirle solennemente: la pri
le col suo suono annunzia la mort
Pontefici, e l'ora in cui nel carnev
permesso uscire con maschera. Fra
per que'religiosi e politici motivi, ch
scrissi non senza dettaglio a Franc
a Pio VII, cominciarono a insorger
la s. Sede e Napoleone gravissimi
pori, e la serie di quelle amarezze e a
stie che trafissero il Papa di tanto
re, per tutto quello che l'imperato
ce contro la Chiesa e la sua sovranità.
l'ottobre 1805 pacificatosi Napoleon
Ferdinando IV, nello sgombrare il
stato le sue truppe, attraversando l
to pontificio, sorpresero la fortezza d
cona e vi lasciarono un presidio, ci
promosse le doglianze del Papa. Nel 1
Napoleone ostentando supremazia su
ma, dichiarò a Pio VII, che Roma d
seguire il suo intimo volere e politica
esigenze inammissibili, altrimenti av
be mandato da Parigi un senatore pe
vernarla a suo nome, ed indurrebbe i
pa ad essere solamente vescovo di R
Poi cambiando linguaggio disse: l'I
sarebbe alle sue leggi soggetta; Pio

il sovrano di Roma, però di questa esserne egli l'imperatore! Inoltre l'imperatore s'impossessò di Benevento e Pontecorvo, li dichiarò feudi del suo impero, ne investì Talleyrand e Bernadotte, trasmissibili con ordine di primogenitura alla discendenza mascolina: il principato di Neufchatel lo diè a Berthier. Comprese allora Pio VII qual fosse il vero scopo di Napoleone, e col consiglio de'cardinali, gli dichiarò non potersi mettere in istato di guerra contro le potenze a lui nemiche. Quanto al principio dal medesimo stabilito di essere l'imperatore di Roma (come facentesi successore di Carlo Magno, il quale avea restituito e ampliato, non fondato il principato della romana chiesa), con apostolica franchezza il Papa aggiunse: che il sommo Pontefice divenuto da tanti secoli anche sovrano di Roma, non riconosceva ne'suoi stati altra sovranità superiore alla sua: non esistere l'imperatore di Roma; esservi solo l'imperatore de'romani; ma questo titolo riconosciuto da tutta l'Europa nell'imperatore di Germania, non poteva nel tempo stesso appartenere a due sovrani; e questo stesso non essere che un titolo di dignità e di onore, il quale non diminuiva minimamente l'indipendenza della s. Sede. Carlo Magno aver trovato Roma in mano de' Papi (il loro effettivo dominio, come ho descritto, incominciò dopo il 726, Carlo Magno nacque nel 742!), averne ampliato i dominii, non avere però mai preteso superiorità sopra de'medesimi. Il possesso quindi pacifico di 1000 anni (più) essere il titolo più luminoso che potesse esistere tra sovrani. In questo tempo Francesco II rinunziò al titolo d'imperatore di *Germania*, per quelle cause che notai a tale articolo; ed avendo già riunito in un sol corpo gli stati austriaci tedeschi col titolo d'impero ereditario, prese il nome di Francesco I imperatore d'Austria. Questo memorabile atto porta la data de'6 agosto 1806, col quale l'imperatore si dichiarò sciolto dai vincoli che l' univano al sagro romano impero, come ne prosciolse tutti i membri del medesimo. Così terminò dopo 1006 anni l'impero d'occidente o de'romani, che per autorità apostolica di s. Leone III avea cominciato in Carlo Magno. Persistendo Napoleone ne' suoi proponimenti, alle imperiose richieste prontamente aggiunse i fatti. Oltre di profittare delle rendite pontificie in Ancona, esigette il mantenimento delle truppe, fece militarmente occupare tutte le città del litorale pontificio, tanto sull'Adriatico che sul Mediterraneo; minacciando di nuovo il Papa, che se non entrava nel suo sistema federativo, ed avesse comuni colla Francia gli amici e i nemici, gli avrebbe lasciato la sola provincia del Patrimonio, e messo alle strette avrebbe imitato l'esempio di Carlo V, con rinchiuderlo in Castel s. Angelo e far pregare per lui. Intanto il cardinal Consalvi, vedendosi inviso a Napoleone, rinunziò il segretariato di stato, egli successero quei cardinali che notai a Pio VII. Questi si ricusò pure di riconoscere per re di Napoli Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone. Nel 1807 l'imperatore tornò a domandare al Papa cambiamento di politica, viceversa gli toglieva le Marche; e di fatto, senza attendere il legato cardinale Latier de Bayanne e mg.r della Genga, il generale Lemarois di suo ordine nel 1.° novembre si dichiarò governatore generale delle provincie d'Ancona, Macerata, Fermo e Urbino, cui seguì l'occupazione. Quindi il Papa e la corte videro probabile l'occupazione di Roma, e violata la residenza pontificia. I romani se ne conturbarono, come restarono malcontenti alla partenza per Parigi di tutti gli oggetti d'arte appartenenti al principe Borghese, ed esistenti nella Villa Pinciana. Nel 1808 dopo nuove richieste pel sistema federativo ed altre esigenze, e dopo nuove minacce di spoglio de'dominii temporali, il general Miollis, col pretesto di attraversare lo stato pontificio per andare a Terracina, a'2 febbraio entrò in Roma, e con 6000 uomi-

ni l'occupò militarmente; appuntò i cannoni contro il *Palazzo Quirinale*, ove dimorava *Pio VII*, e con minaccie si fece consegnare Castel s. Angelo, ed egli prese alloggio al palazzo Doria. Quindi successero tutti quegli avvenimenti detti alla biografia ed a FRANCIA; cioè atti violenti, occupazione delle Marche e riunione al regno d'*Italia*; arresti e dispersioni di cardinali, prelati e altri, essendosi Miollis impadronito della polizia, ed incorporato alle sue le milizie pontificie. Frattanto divenuto re di Spagna Giuseppe fratello di Napoleone, questi pose sul trono di Napoli il cognato Gioacchino Murat. Le violenze de'francesi aumentarono, invadendo anche il palazzo apostolico e cacciandone le guardie; dipoi fu lasciata la svizzera. A'10 giugno 1809 si pubblicò il decreto imperiale della riunione degli stati della Chiesa all'impero, Roma dichiarata città imperiale e libera, il governo sarebbe determinato da uno statuto particolare, il debito pubblico adottato dall'impero, le proprietà del Papa aumentate sino alla rendita di due milioni di franchi, ed i suoi palazzi dichiarati immuni; fu abbassato in Castello lo stemma pontificio, e sostituito il francese. Pio VII rispose colla pubblicazione della solenne scomunica, ciò che sbalordì Miollis ed i romani; riprovando con un breve l'usurpazione della sovranità, e rigettando qualunque assegno. In detto giorno cessarono le magistrature, anche del Campidoglio, ed il senatore *Rezzonico* morì durante la prigionia di Pio VII. Temendosi la fermentazione del popolo per la difesa del Papa, e l'entusiasmo col quale avea sentito la scomunica, Murat provocò la traslazione del Papa a Firenze, quindi Napoleone l'ordinò genericamente a Miollis, o positivamente come vuole l'ab. Bellomo. Questi affidò l'esecuzione del sacrilego rapimento al general Radet, e si consumò a'6 luglio con scalare le mura del palazzo papale, e rompimento di porte. Pio VII fu strappato dalla sua sede, col cardinal *Pacca*, ed in arresto condotto a Savona, e poi a Fontainebleau: tutto con diffusione narrai a'due citati articoli

Appena i romani si avvidero dell'empia cattura, si sciolsero in pianto, e restarono sbalorditi e frementi. Egualmente alla biografia di Pio VII dissi, che lasciò in Roma delegato apostolico il cardinal Michele di *Pietro*, che lo era stato di Pio VI, il quale deportato, per le facoltà che avea, suddelegò il prelato de *Gregorio*, che dopo 40 giorni nel 1810 fu chiamato a Parigi e poscia trasportato prigione; il prelato con l'autorizzazione di cui era munito nominò delegato apostolico mg.r Domenico Atanasio pro-vicegerente di Roma però le ordinazioni e la consagrazione degli olii l'eseguì mg.r Menochio *Sagrista* vescovo di Porfirio e confessore del Papa nella chiesa della *Missione*, tranne quel caso che notai, ed eseguite nel *Palazzo Camuccini*. In Roma non vi restò che il cardinal Filippo *Casoni*, morto a'9 ottobre 1811, ma senza alcuna ingerenza. Dispersè e sciolte le congregazioni, le segreterie e tribunali ecclesiastici, gli archivi furono trasportati a Parigi, insieme a quelli del Vaticano e di Castel s. Angelo riuniti agl'imperiali di s. *Dionigi*: i sagri arredi pontificii soggiacquero alla stessa sorte, aspirando Napoleone di far Parigi centro del cristianesimo. Nella medesima biografia trattai del giuramento di ubbidienza e di fedeltà a Napoleone, che i francesi esigevano dai vescovi, ecclesiastici, legali per esercitare la professione, e impiegati pubblici. Nel vol. XX, p. 19 e seg. narrai che il conte Miollis fino dal 5 aprile 1809 fece pubblicare la *Gazzetta romana*, nel 1809 successe il 1.° luglio il *Giornale del Campidoglio*, poi *Giornale del dipartimento di Roma*, che durò fino agli 11 maggio 1814. Indi ebbe luogo il *Giornale romano*, e poi si riassunse l'antico *Diario di Roma*. Notai ancora nella biografia, da chi fu composta la consulta straordinaria di Roma o stati romani, incaricata a prender possesso della città in nome di Napo

leone, e amministrare il paese con governo costituzionale, secondo il sistema francese; e chi meritò elogio. Che essa divise lo stato romano, ridotto a circa 800,000 abitanti, ne' dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, e per città principali Roma e Spoleto. Il promesso statuto particolare non venne mai. Il general Miollis fu presidente della consulta e governatore generale (con 25,000 franchi al mese, per le due cariche: quanto ha di meno il Papa si può vederlo a RENDITA ECCLESIASTICA), il barone Tournon capo di polizia e prefetto di Roma. La consulta il 1.° agosto nominò un senato composto di 51 membri, scelti fra i principali della città: ma questo corpo ignorò le sue attribuzioni, nè mai si radunò; se ne leggono i nomi nel n. 18 del *Giornale del Campidoglio*. Con posteriore decreto de' 28 ottobre, la consulta stabilì, che 7 individui del consesso medesimo, col titolo di commissione, avessero l'amministrazione municipale della città, facendo da presidente quello del senato e in sua assenza il vice-presidente: gli altri 6 nominati furono il duca Sforza-Cesarini, conte Bolognetti, marchese Origo, Curti Lepri, Vaccari banchiere, Pamfilo di Pietro. A' 16 novembre Napoleone sotto il trono ricevette alle Tuilleries la deputazione di Roma, composta di que' signori riportati nel n.° 65 del *Giornale di Campidoglio*, in nome della città, declamante il duca Braschi nipote di Pio VI, con vantare gli antichi eroi di Roma. Ma Napoleone rispose contegnosamente, colle solite chimeriche pretensioni. Disse che la 1.ª volta che avesse ripassato le Alpi, avrebbe dimorato per qualche tempo in Roma. Che i suoi predecessori l'aveano staccata dall' impero e data come in feudo a' vescovi di Roma (la storia contraria a tale gratuita asserzione, confuta questa pretesa): figlio primogenito della Chiesa, non volere uscire dal suo seno: Gesù Cristo non credè necessario stabilire per s. Pietro una sovranità temporale! La sede di Roma e prima del cristianesimo continuerà ad esserlo: il vostro vescovo è il capo spirituale della Chiesa, com'io ne sono l'imperatore! La guardia civica che nel 1808 avea ricevuto il nome di legione imperiale, nel 1812 ebbe quello di legione della guardia nazionale: ne parlai nel vol. XIII, p. 274. Nel novembre si recò in Roma re Murat, e nella sua qualità di luogotenente dell' imperatore e di comandante in capo dell'armata, passò in rassegna le truppe e ricevette splendide feste. Napoleone nel 1806 avea stabilito due solenni feste: il 15 agosto sagro all'Assunzione e anniversario della conclusione del *Concordato*, si celebrasse la festa di s. Napoleone; e nella 1.ª domenica di dicembre si solennizzasse l'anniversario di sua coronazione e vittoria d'Austerlitz. Per s. Napoleone in *Piazza Navona* si facevano fuochi artifiziali e illuminazioni per la città, la corsa de'cavalli col fantino, di cui feci parola nel vol. X, p. 94; e nelle domeniche di detto mese, oltre il solito lago, si faceva il giuoco della cuccagna: Cancellieri nel *Mercato*, p. 266, descrive la corsa de'cavalli col fantino in detta piazza, non solo per festeggiare l' onomastico dell' imperatore, ma ancora a'3 giugno 1811 per celebrare la nascita del suo figlio Napoleone Francesco Giuseppe Carlo, dichiarato re di Roma, poi duca di Reichstadt per disposizione dell'avo Francesco I che gli attribuì il 1.° posto dopo gli arciduchi, e morì nel 1832. Napoleone nel 1810 con un senatus-consulto di Parigi del 17 febbraio fece stabilire. Lo stato di Roma essere unito alla Francia. Roma dichiarata 2.ª città dell'impero, ed il principe imperiale portasse il titolo di re di Roma. Gl'imperatori dopo la coronazione nella metropolitana di Parigi, sarebbero coronati in s. Pietro di Roma prima del 10.° anno del loro regno. Ogni sovranità straniera essere incompatibile coll'esercizio d'ogni autorità spirituale nell'interno dell'impero. I Papi fino dalla loro esaltazione giurassero di non far mai niente contro le 4 *Propo-*

sizioni gallicane. Pel Papa si preparassero palazzi in qualunque luogo dell'impero (allora era prigione in Savona, sotto la custodia di Cesare Berthier, e privo sino del calamaio e della penna) volesse risiedere. Ne avesse però necessariamente uno a Parigi e l'altro in Roma. Indi ornò sontuosamente il palazzo arcivescovile di Parigi per ricevervi Pio VII, il quale però non vi andò, non avendo ceduto alle sue brame opprimenti la Chiesa e la sua libertà. Prescrisse quindi Napoleone a'17 aprile, che tutti i preti e religiosi forestieri dimoranti in Roma ne uscissero e si recassero alle loro diocesi. Con altro decreto de'7 maggio dispose che fossero soppressi nei due dipartimenti di Roma e del Trasimeno tutti i corpi religiosi di qualunque ordine o congregazione. Lo stesso fosse delle monache, eccettuando però 4 dei più belli monasteri di 4 ordini diversi, i quali sarebbero mantenuti e ordinati in modo utile al pubblico. Tutti i religiosi e le monache avessero pensioni, ma nel lasciare i chiostri si ritirassero nel luogo della loro nascita. I religiosi si presentassero ai loro rispettivi curati, e rimanessero applicati alla parrocchia per assisterli nelle funzioni ecclesiastiche. Ai religiosi disciolti fu dipoi intimato il *Giuramento* d'ubbidienza e fedeltà all'imperatore. Molti ricusarono, e in pena perderono la pensione. Nel maggio fece intimare ai vescovi de'due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, di prestare il *Giuramento* stabilito nel *Concordato* di Francia del 1801: alcuni opinarono non potersi estendere agli stati romani, anche per essere cambiate le circostanze, onde in 17 ricusarono: altri interpretarono, non essere precettiva la disposizione pontificia, ed in numero di 14 giurarono con qualche dichiarazione. A'18 giugno Napoleone decretò, che considerando la popolazione dello stato romano contenere senza la sede di Roma 32 vescovi, perciò esuberante come i capitoli, quindi soppresse le 17 diocesi e capitoli de'vescovi che non aveano giurato, e che le 6 suburbicarie de'cardinali fossero unite alle 14 di quelli che aveano giurato. Pei vescovi conservati, le cui mense avessero una rendita meno di 20,000 franchi, supplirebbe il tesoro sino a tal somma. Soppresse tutte le abbazie, e ne sottopose la giurisdizione alle diocesi in cui erano: i loro beni, e quei de'vescovati soppressi, riunì al demanio. Indi soppresse altre 3 sedi vescovili, di que'vescovi che aveano ritrattato il giuramento. I vescovi renitenti subirono la confisca de' beni, e furono rilegati in Francia e in diversi luoghi d'Italia. Chiamati a giuramento i canonici di dette diocesi e delle chiese di Roma, e lo stesso poi accadde ai parrochi, 500 circa ricusarono e furono confinati in Corsica ed in varie parti dell'alta Italia. Intanto avendo la consulta stabilito ormai in Roma gli ordinamenti francesi, Napoleone dispose che sul fine dell'anno cessasse dalle sue funzioni; che un principe gran dignitario (de' dignitari dell'impero feci parola ne' vol. XX, p. 29, XXVII, p. 119) sarebbe nominato governatore generale de'dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Questi avesse il comando superiore delle truppe e della gendarmeria. Esercitasse l'alta vigilanza sulla polizia e sopra tutte le autorità militari, civili ed amministrative, soggetto però agli ordini de'ministri. Se al 1.° del prossimo gennaio non fosse ancora provveduto al posto di governatore generale, ne sarebbero temporaneamente fatte le veci da un luogotenente. Si stabilisse in Roma un consiglio incaricato di liquidare le pensioni ed i crediti esigibili sull'antico governo e sui corpi religiosi soppressi, con 50 milioni di franchi di beni nazionali, cui furono aggiunti altri 11, dando ai medesimi un valore calcolato sulla rendita di 20 anni pe'fondi rustici e di 12 pegli urbani. Si formasse poi un'amministrazione del debito pubblico e de'beni destinati al rimborso, presieduta dall'intendente del pubblico tesoro (che fu Janet), ed i membri fossero scelti tra'credi-

più ricchi. Inoltre l'imperatore de-
inò poi, che il Monte Napoleone di
no corrispondesse alla Francia annui
:hi 265,000 per quella porzione del
o pubblico dello stato pontificio, che
)be dovuto gravitare sulle Marche
: al regno d' Italia. La nomina del
:ipe gran dignitario non si fece mai
nel precedeute giugno era stato no-
ito governatore Fouchet, poi subito
iamato), ed il general Miollis ne ri-
: luogotenente. Quanto al debito pub-
devesi avvertire, che i *Luoghi di*
ti, i quali ne costituivano la maggior
: e ascendevano a circa 50 milioni
idi, restarono quasi per metà annul-
olla soppressione delle opere pie che
no le creditrici. Gli altri poi furono
lati nel modo detto all'indicato ar-
), alla ragione di due quinti del lo-
ilore originario (a tenore di quanto
ltimo ne pagava il frutto il governo
ficio), e per conseguenza si dimise
gran massa di debito pubblico con
i beni, ma con tutte le conseguenze
specie di pubblico fallimento. Del
Roma, da capitale dell'orbe catto-
divenuta città provinciale dell'im-
francese, soffrì tutti i disastri ch'e-
inseparabili da una tale degradazio-
a sua popolazione che nel 1809 era
5,000, diminuì sensibilmente, e nel
fino a 117,882, altri dicono 113,000,
lti di condizione onesta caddero in
ita miseria, massime la curia e gli
ti ai tribunali e congregazioni eccle-
:he ricusanti il giuramento. Il go-
per rimediare in quanto poteva al
e frattanto accrescere gli ornamenti
lici, ordinò uno stabilimento di be-
nza, cioè ristabilì i pubblici lavori
veri validi che aveano già esercita-
'api, e d'altronde destinò (poi a'27
1811) un fondo speciale d'un mi-
di franchi all' anno per accrescere
)bellimenti della città. Lo stabili-
o accolse tutti quelli che si presen-
o a domandar lavoro, dando loro
una zuppa economica, un pane e mezzo
franco. Si divisero gli operai in 3 classi,
uomini, donne, ragazzi; il loro numero
ammontò circa da 1500 a 1800, e perciò
in 4 anni s'impiegarono 5 milioni di fran-
chi: questa somma si ricavò, per la me-
tà dal pubblico erario, per l'altra dall'am-
ministrazione municipale di Roma. Il bi-
sogno fu il possente stimolo a questo prov-
vedimento, imperocchè per quanto ho
riportato, in Roma pel suo decadimento,
senza la corte e curia, restò priva di sus-
sistenza una massa di popolo ozioso e af-
famato, che avrebbe potuto alterare la
pubblica tranquillità. Era composto d'u-
na turba di gente di corte restata senza
padrone, d'impiegati, addetti ai tribunali
e altri offizi pontificii, persone di foro e
altri, che per non giurare restarono sen-
za sussistenza. Fu straziante il veder gui-
dar la carriuola e maneggiare la pala rag-
guardevoli e onesti avvocati, e altre per-
sone d'ingegno e di civile condizione. Que-
sti lavori detti pubblici o della beneficen-
za, s'impiegarono in parte utilmente con
disotterrare una parte degli edifizi anti-
chi, quindi si fecero interessanti scuopri-
menti nel Colosseo e ne' dintorni del Fo-
ro Romano, alle falde orientali del Cam-
pidoglio, e nel Foro Traiano. Da questi
lavori ebbero principio i pubblici giardi-
ni o passeggi del *Monte Pincio*, e nel pen-
dio occidentale del *Monte Celio*. Così Na-
poleone dispose delle cose di Roma, ed
arbitrariamente degli affari ecclesiastici,
essendo in tutto dispotico. Ad onta del
vagheggiato blocco continentale per ab-
bassare la prepotente Inghilterra, fu co-
stretto in qualche modo a permettere l'in-
troduzione delle derrate coloniali prove-
nienti dagli stabilimenti inglesi, ma impose
su di esse gravissimo dazio d'importazio-
ne, che talvolta lo fece ascendere al quin-
tuplo del valore ordinario, poi fece bru-
ciare le mercanzie di fabbrica inglese. Nel
medesimo 1810 fu stabilito da Napoleone
l'appannaggio del suo figliastro principe
Eugenio vicerè d'Italia, con tanti beni de-

maniali, quanti in ragione del 5 per 100 rendessero l'annua rendita d' un milione di lire italiane: la maggior parte de'beni già ecclesiastici esistenti nelle Marche, fatalmente formarono tale appannaggio. Indi fece sopprimere in tutto il regno italico le compagnie, congregazioni e associazioni ecclesiastiche, tranne i capitoli delle cattedrali e collegiate insigni, ed i religiosi d'ambo i sessi ospedalieri o applicati all'educazione delle fanciulle. Frattanto nel 1811 Napoleone per dominare la religione fece maneggi inutili, per indurre *Pio VII* a risiedere in *Parigi*, ove radunò il famoso concilio nazionale, composto dei vescovi d'Italia, per giungere al tanto agognato scopo di sottomettersi la s. Sede. In egual tempo e nella sua formidabile potenza concepì nella mente concetti vastissimi, il principale de'quali, non contento d'essere re d'Italia, era quello di riunire ad essa le isole di Sicilia e di Sardegna, formarne un sol regno, di cui la capitale fosse Roma, e sovrano il secondogenito, che sperava avere dall' imperatrice M.ª Luigia d'Austria, poi duchessa di *Parma*. In Roma fece eseguire magnifici restauri e abbellimenti al *Palazzo apostolico Quirinale*, che dichiarò palazzo imperiale. I romani e gli altri de'due dipartimenti, essendo soggiaciuti alla coscrizione (del suo codice feci menzione nel vol. XLV, p. 129), erano immersi nel più profondo dolore e nella più grande desolazione, in vedere partire per le armate a farsi macellare per un ambizioso, i figli, i fratelli, i parenti, gli amici. Le provincie di *Frosinone* e di *Velletri*, ossiano di Campagna e Marittima, erano infestate da assassini e crassatori, non potendone ottenere l'estirpazione le molteplici baionette francesi: la strada di Baccano egualmente fu dominata dai malviventi. Nel 1812 in Roma sempre più inasprì la persecuzione imperiale contro i ricusanti il *Giuramento*, ed anche contro quegli ecclesiastici che non vollero recitare pubbliche *Preghiere* per Napoleone, a motivo che perseguitava la

Chiesa e teneva rigorosamente prigio[illegible] venerando suo capo: tali vessazioni [illegible] stesero pure per meri sospetti. A'4 [illegible] gio Napoleone dichiarò rei di fellon[illegible] posti fuori delle leggi, que' sudditi d[illegible] partimenti di Roma e del Trasimen[illegible] quali aveano ricusato di prestare il [illegible] ramento ingiunto dalle costituzioni [illegible] l'impero. Diè un mese di tempo per [illegible] vedersi, indi ordinò che fossero con[illegible] nati, se ricalcitranti, alla rilegazione [illegible] la confisca de'beni. Ma quasi tutti res[illegible] do costanti nel rifiuto, aumentò il vir[illegible] so numero degli esuli nelle isole di [illegible] sica e di Capraia. Nel mese di giugno Napoleone permise che si stabilisser[illegible] Roma, Carlo IV già re di Spagna, c[illegible] regina moglie, il suo terzogenito d. Fr[illegible] cesco di Paola, e l'infante d. Carlo Lo[illegible] vico già re di Etruria, poi duca di Lu[illegible] colla regina madre, e principessa sor[illegible] All'opposto nello stesso mese fece tras[illegible] tare *Pio VII* da Savona a Fontainebl[illegible] permettendogli la compagnia di mg.r [illegible] tazzoli carissimo al Papa. Questi nel [illegible] ivi fu sorpreso dalle seduzioni dell'im[illegible] ratore, sottoscrisse gli articoli prelim[illegible] ri per un definitivo accordo (in cui il [illegible] pa abbandonava la sovranità di Ro[illegible] di cui non veniva ad avere che l' am[illegible] nistrazione; ma questo era il meno [illegible] l'infelice atto), che riportai nella biog[illegible] fia; in conseguenza del quale aven[illegible] cardinali ricuperato la libertà, pote[illegible] illuminare *Pio VII* del funesto te[illegible] del sottoscritto, e ne ottennero l' e[illegible] revocazione, che fece montare nell[illegible] rie l'imperatore, avendolo già pubb[illegible] to come fosse un solenne concordato [illegible] tanto l' *Austria*, la *Prussia*, la *Ru*[illegible] l'*Inghilterra* si collegarono contro *F*[illegible] *cia*. L' Austria spedì Nugent nelle [illegible] zioni pontificie, ed affidò il comando [illegible] l'armata d'Italia a Bellegarde: Mur[illegible] tubante tra il cognato e l'Austria, ri[illegible] ziò prima al sistema continentale, e [illegible] scia si alleò colla medesima, allettato [illegible] la promessa mediazione d'ottenere l[illegible]

nunzia al reame di Napoli dal re di Sicilia Ferdinando IV, e dal Papa la cessione al rinunziante d' un territorio che comprendesse 400,000 abitanti. Tanto fu definito agli 11 gennaio 1814, ma i collegati non vi accedettero, e mentre la fortuna di Napoleone volgeva al tramonto. Murat fece avanzare le sue truppe nello stato romano, ov'era diminuita la forza morale del governo francese, anche pei maneggi degli emissari dell'unione italica, che nella provincia del Patrimonio alzò per pochi giorni la bandiera dell'insurrezione. Assunse Murat il governo dei luoghi occupati, ma in modi timidi ed equivoci. In tale stato di cose, per opera degli stessi emissari, si recò a Napoli una deputazione di alcuni patrizi romani per rappresentare a Murat: Roma essere minacciata dall' anarchia, lui solo poterle dare la sicurezza e la felicità; supplicarlo pertanto di dare quelle disposizioni di governo che credesse più opportune alla pubblica tranquillità. Qualunque dilazione poter essere fatale, ed avrebbe insieme potuto raffreddare quel desiderio vivissimo, che generalmente si scorgeva in tutti i buoni italiani, e specialmente ne'romani. Prima però che Murat ricevesse solennemente tal deputazione, già a' 19 (il *Giornale politico del dipartimento di Roma*, del 17 gennaio, avea annunziato, che da vari giorni una bella divisione napoletana era in Roma e aspettava rinforzi; e che notizie di Parigi recavano il gradimento dell'imperatrice, alla deputazione inviata dalla città di Roma e composta de'principi Altieri e Albani, e del duca di Zagarolo, del consiglio municipale, per confermare la divozione e gratitudine de'romani per l'imperatore Napoleone!) gennaio il suo generale Lavaugoyon, comandante le truppe napoletane in Roma, ne prese il governo e pubblicò: Che diversi disordini accaduti negli stati romani, avea fatto conoscere a Gioacchino Murat re delle due Sicilie, che il governo incominciava a mancare della forza e della volontà necessarie a mantenere l'ordine pubblico. Giudicare d'altronde il monarca, che la protezione richiesta da molte ragguardevoli persone di Roma e de'due dipartimenti, dalla sicurezza di Carlo IV e dalle circostanze, mentre provvedeva alla sicurezza di tutti, non offendeva il diritto d'alcuno. Quindi avergli ordinato di fare occupare provvisoriamente dalle sue truppe i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, e di prendere il comando militare de' medesimi, insieme a tutte quelle disposizioni di governo, che potessero credersi le più atte a far cessare i disordini. Nel vol. XLVII, p. 204 raccontai questi avvenimenti, e dello scarso presidio col quale Miollis non poteva mantenere l'ordine pubblico e impedire le private vendette. Che Murat con sommi applausi fu ricevuto in Roma il 24, ed ivi emanò diversi provvedimenti. Vi stabilì un consiglio generale d'amministrazione, nominandone presidente il cav. Macedonio. Distribuì diverse onorificenze ai nobili, letterati, artisti e impiegati. Sebbene ne partì a'28 per Bologna, accolto quale liberatore d'Italia, in suo nome furono pubblicate diverse benefiche disposizioni. Ai 30 dello stesso mese, Poerio consigliere di stato di Murat, prese in di lui nome temporaneo possesso delle Marche; e contemporaneamente il generale Carascosa s'impossessò nel medesimo modo di Bologna, annunziando apertamente agl'italiani, essere giunto finalmente il sospirato momento, in cui un grido pubblico riuniva tutti sotto gli stessi stendardi. Dopo molti secoli di divisione e di debolezza, spuntare per l'indipendenza italiana il desiderato giorno, in cui combattendo pegli stessi interessi, non v' era che unirsi intorno al magnanimo re Murat che li guarentiva. Partito quindi da Bologna con 800 napoletani il maresciallo di campo Minutolo, a'3 febbraio occupò Firenze, a' 13 Lucca. Nell' occupare questi paesi, i comandanti napoletani aveano l'istruzione di non commettere ostilità, se non erano provocati, ed il tutto seguì quasi senza

spargimento di sangue. Imperocchè i soldati francesi sfilando fra'napolitani, si ritirarono tranquillamente nelle fortezze, e queste erano circondate,non molestate. Tanto io vidi col Castel s. Angelo, mentre avea 12 anni, circondato dalle artiglierie e col miccio acceso, per cui Roma era in gravi apprensioni che quelle del forte facessero fuoco sulla città. Qualche scaramuccia fu solo in Toscana, e sotto la cittadella d'Ancona che fu alquanto bombardata. Per le altre fortezze circuite dai napoletani, il governo francese incaricò Fouchet, che allora era in Lucca, di trattarne lo sgombro: questo fu conchiuso in Pisa con Agar ministro di Murat, secondo la quale convenzione le fortezze di Toscana furono conseguate ai napoletani sul fine di febbraio, e quelle dello stato romano sul principio di marzo, potendo le guarnigioni francesi ritornare al di là delle Alpi, subentrando i napoletani anche in Castel s. Angelo. Il governo provvisorio napoletano di Roma, fra le cose che fece ricorderò la libertà resa a'detenuti ecclesiastici e laici pel negato giuramento, non che a quelli per opinioni politiche, togliendosi il sequestro ai loro patrimoni e a quello de'deportati; fu permesso riunirsi ai benfratelli, ministri degl'infermi, scolopi e dottrinari; si permise il ristabilimento d'alcuni conservatorii; si tolse il sequestro ai beni de'capitoli patriarcali e di altre basiliche; furono distribuiti soccorsi a diverse classi di persone; nominati alcuni nobili romani a diversi offizi, e per non dire altro, venne ordinato che gli archi delle loggie dipinte da Raffaele fossero chiusi con cristalli, come già notai a Palazzo apostolico Vaticano. In seguito Bellegarde pei principii italici manifestati dai napoletani, a'5 febbraio proclamò: Che il re di Napoli erasi unito alle potenze collegate, per la pace generale; convenire che le Alpi ritornassero ad essere una barriera contro Francia, dovendo ritornare i piemontesi sotto il loro re, i toscani e i modenesi sotto i loro principi; e la 1.ª città del mo cessando d'essere 2.ª d'un impero stra ro, con nuovo lustro sarebbe ristabil la capitale del mondo cristiano: qu essere la volontà di tutti i monarchi leati. Trattò quindi con Murat, per c certare le operazioni militari, ed ave sempre sulla destra del Po la division Nugent, a'7 febbraio si convenne per bilire quali paesi dovessero occupar rispettive truppe, per cui *Ravenna, F lì* e Faenza coi vicini paesi restarono austriaci, Bologna rimase a' napolet Tuttavolta Murat continuò la sua eq voca condotta, e nel maggio poi conc trò nelle Marche le truppe che avea Lombardia. Ritornando a Napoleone a Pio VII, nel declinar del 1813 veden l'imperatore la necessità d'abbandon il suo sistema del grande impero, pro rò di terminare con modo decoroso questioni col Papa, facendogli propo un accomodamento, in forza del quale tornasse alla sua sede. Pio VII rispose non avrebbe parlato d'affari, finchè n fosse tornato in Roma. A'20 gennaio 18 Napoleone praticò un ultimo tentat con un progetto, secondo il quale gl restituivano i due dipartimenti di Ro e del Trasimeno, chiamata 28.ª divisio militare. Il Papa però rispose, la resti zione dello stato ecclesiastico essere un to di giustizia, e non poter devenire getto di trattato: del resto altro non mandava che di ritornare a Roma. tanto i collegati avvicinandosi colle arm te a Fontainebleau, Napoleone fece p tire il Papa a'23 per Savona; indi i c legati stabilirono che l' Italia ritorna divisa in stati indipendenti, ed a'27 f braio chiesero risposta a Napoleone termine di 10 giorni. Allora per salv possibilmente la sua convenienza (e que'motivi accennati a Pio VII), a' 10 m zo decretò, essere restituiti al Papa i dipartimenti di Roma e del Trasime ordinando ancora la liberazione di Pio che ormai non poteva più custodire. Q

di 5 giorni dopo trasmise al congresso dei collegati una dichiarazione, acciò il Papa fosse rimesso immediatamente nel possesso de'suoi stati, a seconda del trattato di Tolentino, cioè da Roma sino a Pesaro. Risposero i plenipotenziari de' collegati, che le loro corti con insistere sull'indipendenza d'Italia, volevano anch'esse rimettere il Papa nella sua antica capitale, acciò godendo d'un'intiera indipendenza provvedesse ai bisogni della chiesa cattolica. I collegati entrarono in *Parigi* a'31 marzo, il senato depose Napoleone e proclamò Luigi XVIII, poscia agli 11 aprile abdicando Napoleone all'impero, gli fu concessa in sovranità l'isola dell'Elba. Prima di questi avvenimenti, Pio VII fu fatto partire da Savona a'19 marzo, ed ai 25 fu dai suoi condottieri, senza alcuna prevenzione, presentato e lasciato a' posti avanzati che gli austriaci e napoletani aveano sul Taro. All'improvviso aspetto del sommo Pontefice attoniti gareggiarono in tributargli onori e venerazione, onde Pio VII entrò quasi trionfante in *Parma*. Proseguendo il viaggio, a'31 marzo entrò in Bologna ov'era Murat, il quale ad onta di quanto dissi alla biografia del Papa, dichiarossi pronto a restituirgli i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno: vi aggiunse inoltre una linea di territorio, che da Foligno si estendesse sulla parte occidentale degli Apennini lungo la strada del Furlo, sino allo sbocco del Canziano nel Metauro, e poi sulla sponda sinistra di questo fiume sino al mare. Si accomodò il Papa con ripugnanza, poichè desiderava l' intiera restituzione dei suoi dominii. Mg.r Atanasio delegato apostolico in Roma, a' 6 aprile annunziò ai romani il prossimo arrivo del Papa, che riempì d'indescrivibile contentezza tutti. Murat con proclama del 25 notificò a Roma il ritorno di Pio VII, ed il reintegramento di sua sovranità. Anche Pio VII da Cesena a' 4 maggio emanò un proclama a'suoi sudditi, col quale rese ragione del ritardato ritorno in Roma, ove intanto deputò delegato apostolico mg.r *Rivarola*, per riprendere le redini del governo e ripristinarvi il pontificio, non che presidente della commissione di stato fino al suo ingresso nella medesima. Il prelato con le particolarità che descrivo alla sua biografia, giunto appena in Roma ai 10 maggio, commosso dalla miseria e tristezza in cui trovò la città, senza indugio e siccome pieno di quella mirabile energia tutta sua propria, si dispose a prenderne il possesso senza riceverlo dal governo napoletano. Da ciò ne venne, che Macedonio presidente del consiglio generale di amministrazione, nella seguente mattina radunò alla prefettura il corpo municipale, e le autorità giudiziarie e amministrative, loro dichiarò cessato il governo del re Murat suo sovrano, e partì. Rivarola nello stesso giorno fece innalzare sul *Castel s. Angelo* gli stendardi pontificii e della romana chiesa, ed amante delle antiche cose abolì i codici di Napoleone, richiamando in osservanza l'antica legislazione civile e criminale. A' 15 maggio furono ripristinati i conservatori di Roma, anche come esercenti l'officio del vacante senatorato; cioè i marchesi *Rinaldo del Bufalo della Valle, Francesco Ceva, Gio. Battista Casali*; mentre i romani si dedicarono intieramente a festeggiare l'arrivo del Papa. Proseguendo Pio VII il trionfale suo viaggio, a'24 maggio rasciugò il pianto di Roma, facendo colla sua presenza terminare l'avvilimento di essa. Tutto celebrai nel descrivere il solennissimo ingresso del Papa, di cui fui testimonio, e le splendidissime feste e dimostrazioni sincere, universali e forse mai vedute degli esultanti romani, nel vol. XXXV, p. 186 e seg. Ivi notai que'sovrani ch'erano in Roma e decorarono sì memorabile avvenimento; che la cavalleria ungherese e napoletana fecero parte del corteggio, riportando il discorso che al Papa, in nome del senato e popolo romano, pronunziò il detto 1.° conservatore alla Porta del Popolo. Il Papa restò grande-

mente commosso dall' imponente complesso delle dimostrazioni giulive e divote de'romani, e se ne chiamò contentissimo e grato. Tra gl'immensi danni recati a Roma e allo stato pontificio dalla repubblica e successiva invasione imperiale, tuttavolta si eliminarono gli abusi delle franchigie, i diritti giurisdizionali e feudali sì nel civile che nel criminale, che godevano le principali famiglie romane, come i Colonna, Orsini, Savelli o loro eredi, Conti, Caetani e altre molte, che un tempo circondavano Roma da ogni lato, massime all'epoca de' Frangipani e de' Crescenzi, ed allora tennero i Papi in continue angustie. In parte l'ordine di natura, l'estinzione di molte potenti famiglie, l'indebolimento d'altre, in fine poi le dette due infauste epoche e loro governi, distruggendo privilegi e prerogative, rimediarono a molti mali e pregiudizi che si recavano ai dominii della s. Sede, la quale eziandio indirettamente ne risentiva nella sua sublime dignità sagra; laonde concentrarono l'autorità nel supremo potere, di cui fu erede il legittimo principe il Papa. Sul governamento imperiale francese abbiamo il *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani, coll'indice cronologico delle materie*, Roma 1809 e seg. vol. 23. Si possono inoltre vedere i suddetti *Gazzetta* e *Giornale*, gli *Studi statistici di Roma del Tournon*, ed il Coppi, *Annali d' Italia* ai descritti anni. Gli utilissimi *Pompieri* ebbero origine sotto i francesi, come l'illuminazione notturna della città. Il barone Tournon nella sua bell'opera encomiò i Papi per quanto fecero in vantaggio dell'agricoltura dell' Agro romano, inclusivamente al già ricordato motoproprio di Pio VII. Inoltre e in certo modo scusò i romani dalle accuse di cui sono incolpati, per la poca coltura della Campagna romana, colle seguenti parole. » A primo sguardo, porzione sì piccola concessa alla coltura sembra giustificare il rimprovero di pigrizia che si fa a'romani; ma allorchè alle prime pioggie di ottobre vediamo quest' immensi campi rivestiti di verdura offrire ad innumerabile gregge un' erba spessa, crescente fra le aride stoppie, l'autunno e l'inverno medesimo abbellirsi di tutta la freschezza di primavera, s'intende come i romani siensi contenti di un modo così seducente di trarre partito dal suolo. Qual popolo, ricevendo dalla natura il beneficio di produzioni spontanee così abbondanti, non sarebbe inclinato a goderne senza ricorrere ad una più faticosa coltura, doni forse più ricchi, ma più incerti? "

Pio VII si dedicò a rimediare le lagrimevoli conseguenze di tante disastrose vicende; con immortale sua gloria a'7 agosto completamente ristabilì la compagnia di Gesù; e con breve de' 13 settembre 1814 nominò senatore di Roma il marchese *Giovanni Patrizi* romano, che prese solenne possesso il 1.° gennaio. Già ai 27 giugno avea fatto riaprire le udienze al tribunale civile di Campidoglio, per l' esercizio di sua giurisdizione. Mentre Roma godeva e andava ristorandosi pel ristabilimento del governo pontificio, il limitrofo regno di Napoli era agitato da diverse perturbazioni. Murat non si volle conoscere dai collegati, i re di Francia e di Spagna presero le parti del parente re di Sicilia legittimo sovrano, onde il principe Metternich chiaramente fece sapere a Murat, che tutte le volontà gli erano contrarie; quindi avrebbe fatto bene a tenersi in una inerzia politica, ed a restituire le Marche al Papa, il quale le chiedeva, imperocchè si erano cambiate le circostanze in cui gli erano state promesse. Murat nel maggio avea già dichiarato, che se l'adempimento del suo trattato d'alleanza coll'Austria fosse un ostacolo alla pace che si trattava a Parigi e alla ricognizione di tutte le potenze verso di lui, avrebbe rinunziato all'aumento di territorio in suo favore stabilito. Poscia vedendo che gli si accrescevano contro le disposizioni de' collegati, offrì a Pio VII

la restituzione delle Marche, purchè avesse ricevuto per complimento un suo ministro, chiedendo poi l'investitura del regno. Intanto si aprì il congresso di Vienna per stabilire l'equilibrio degli stati d'Europa; essendo contrario a Murat, questi nel 1815 segretamente incoraggì in Italia i partigiani dell'unione nazionale, ed essendosi riunito al cognato Napoleone, col pretesto d'essere minacciato dal re di Francia, manifestò all'Austria di far avvicinare al di là delle Alpi 80,000 uomini pel caso di attacco. L'Austria negò il transito pe'suoi stati, ed aumentò l'esercito. Ma giunta a Napoli a'5 marzo la notizia della partenza di Napoleone dall'isola dell'Elba, per cui a'20 rientrò in Parigi, Murat gli fece sapere che avrebbe attaccato gli austriaci, e se vinceva presto l'avrebbe raggiunto con armata formidabile. Rispose Napoleone che continuasse i preparativi, ma aspettasse il suo avviso per incominciare le ostilità. Invece Murat, già nella metà di marzo avea messa la sua armata in marcia, fatto chiedere il passaggio per lo stato pontificio, ordinando a'comandanti che si avanzavano per Terracina e Ceprano, di marciare sollecitamente sopra Roma, prendere Pio VII e condurlo a Gaeta. Però il Papa negò il transito, e quando a'22 marzo seppe che non ostante i napoletani l'aveano incominciato, protestò contro la violata neutralità, e lasciando in Roma quella giunta di stato, per governarla in uno alle provincie, di cui parlai nella biografia, destinandone presidente il cardinal *Somaglia*, e per segretario di essa *Rivarola*, passò rapidamente in Genova. Allora i napoletani non si portarono più a Roma, ma si concentrarono nelle Marche, occupando Rimini e Ravenna, indi Cesena, Forlì e Bologna; dopo di che Murat proclamò l'indipendenza italiana, eccitando l'Italia a insorgere per ricuperarla; ma in quel punto produsse poca sensazione, conoscendo gl'italiani che con tal promulgazione erasi domandato un sussidio per le sue armi. Ritirandosi poi Murat a Macerata ne'primi di maggio restò disfatto, e poi perdè regno e vita. Napoleone che avea fatto dichiarare sentimenti di pace a Pio VII, a'18 giugno per aver perduto a Waterloo, abdicò di nuovo e fu rilegato all'isola di s. Elena, ove morì. Il Papa già era rientrato in Roma a'7 giugno festeggiato dai romani (in nome de'quali il conservatore marchese *del Bufalo* pronunziò quel discorso che riporta il n.° 46 del *Diario di Roma*, altamente il Papa lodandosi della fedeltà e attaccamento dimostratogli da' romani), ed a'9 il congresso di Vienna avea decretato la restituzione alla s. Sede delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo, con quelle condizioni narrate alla biografia di Pio VII, insieme alle sue proteste. Ivi toccai, i ricuperi fatti in Parigi dal re Luigi XVIII, del triregno e anello pescatorio, per opera di mg.r de *Gregorio*; di diverse statue, pitture e arazzi, per le rappresentanze del celebre Canova, il quale fu troppo condiscendente o dovette lasciare alcuni capolavori, perchè il re a torto sostenne le stipulazioni di Tolentino, mentre altri sovrani si erano ripreso quanto loro apparteneva di monumenti di antichità e belle arti, tolti dai loro dominii nella guerra della rivoluzione. Roma perdette non poco, in quadri, sculture dei *Musei*, e *Medaglie pontificie* della collezione del *Palazzo apostolico Vaticano*. I due commissari della s. Sede in Parigi furono mg.r Marino Marini di Sant'Arcangelo presso *Rimini*, ed il cav. Antonio Canova, il quale fu aiutato dal fratello ab. ora mg.r Canova vescovo di *Mindo*: va però qui ancora dichiarato, che la segreteria di stato d'ordine di Pio VII, a decoro di Roma e pel ricupero e la reintegrazione de'suoi monumenti che interessano tutte le nazioni, officialmente ne commise i reclami al prelato Marini per oggetti di scienza, al cav. Canova per quelli di belle arti. Mg.r Marino Marini che sino dal 28 aprile 1814 era stato incom-

benzato del ricuperamento di tuttociò che di proprietà della s. Sede era stato trasportato da Roma a Parigi, fu poi con dispacci della segreteria di stato de' 12 e 17 agosto 1815 destinato commissario a Parigi a rivendicare alla s. Sede gli *Archivi* Vaticani, di cui è benemerito prefetto, e tutti gli altri archivi de'dicasteri ecclesiastici di Roma, i 500 manoscritti della biblioteca Vaticana ceduti alla Francia col suddetto fatale e prepotente trattato di Tolentino, gli altri 360 manoscritti sottratti alla Vaticana nell'invasione francese imperiale, e il museo numismatico Vaticano, gli oggetti preziosi spettanti al santuario di Loreto, i manoscritti e l'erbario dell'istituto di Bologna, diversi caratteri della famosa stamperia del *Collegio Urbano* di propaganda, ed altri manoscritti e libri quattrocentisti. La 3.ª missione in Francia di mg.r Marino Marini fu a'18 maggio 1817, la quale ebbe per oggetto il completo invio a Roma degli archivi, i reclami contro la società biblica, il ricuperamento degli atti della legazione a Parigi del cardinal Caprara, e altre importanti carte, oltre alcuni quadri; laonde fece vari accomodamenti, anche coi professori del gabinetto mineralogico e con altri. Di queste cose ne trattai brevemente nei luoghi indicati nel vol. LIII, p. 159, e siccome in essi parlai del dottissimo mg.r Gaetano Marini zio del prelato, e prefetto anch'esso degli archivi Vaticani, per non confondere i loro rilevanti servigi resi alla s. Sede, qui noterò che morì a'17 maggio 1815. Ad Heidelberga narrai della cessione eseguita da mg.r Marino Marini per comando pontificio, d'una parte de'codici mss. già di quella biblioteca, e di quanto vi aggiunse Pio VII, per le istanze del granduca di Baden e del senato accademico di detta città. Finalmente rimase a Parigi quel prezioso museo Borghesiano, di cui già feci cenno, non restituito perchè acquistato per contratto di compra e vendita. Nel 1816 Pio VII rallegrò Roma colla promozione di 31 cardinali, de'quali ne pubblicò 21, e dovette con pena sopportare l'appannaggio assegnato al principe Eugenio con beni ecclesiastici, che essendo di natura loro inalienabili, si conciliò la sua ripugnanza con un' enfiteusi, nel modo narrato alla biografia. A'6 luglio il Papa pubblicò il celebre moto-proprio sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, e classificazione delle *Delegazioni apostoliche* e riparto territoriale, insieme a quello del distretto di Roma, luoghi suburbani e luoghi baronali (pe'quali emanò disposizioni per le loro rinunzie), coi governi di Tivoli e Subiaco. In esso si confermò la giurisdizione civile del tribunale di Campidoglio, nella forma e limiti antichi, tanto in 1.ª istanza, che in appellazione. Inoltre Pio VII nel 1817 a'22 novembre pubblicò il moto-proprio sul nuovo codice di procedura civile, in cui col § 815 e seg. fu stabilito quanto riguarda il tribunale senatorio di Campidoglio, la giurisdizione del quale restò conservata come in passato per le cause laicali, cioè fra'cittadini e abitanti di Roma, e fra' meri laici. Col § 931 e seg. fu provveduto al tribunale dell'agricoltura; col § 939 e seg. al giudice de'mercenari, in 1.ª istanza sulle cause di Roma e sua Comarca, riguardanti le mercedi campestri, del quale, come del tribunale del senatore e de'conservatori di Roma, tratto a Senato romano. Il senatore Patrizi morì agli 8 gennaio 1818, supplendolo i conservatori *Muzio Dandini, Gaspare Cavalletti, Antonio Negroni*. Pio VII a'15 maggio con breve elesse senatore il principe d. *Tommaso Corsini* romano, che prese privato possesso e prestò il giuramento in mano de'conservatori a'20, e celebrò con pompa straordinaria il possesso pubblico, che descrissi nel vol. X, p. 314 e seg. Dipoi con biglietto di segreteria di stato, de'6 marzo 1819 si partecipò al magistrato romano la rinunzia del Corsini e la nomina del nuovo senatore in persona del principe d. *Paluzzo Altieri* romano, che prese possesso

privato e prestò giuramento agli 11. Della festa fatta in Campidoglio e di altre per l'imperatore Francesco I, e altri sovrani venuti in Roma, come del loro soggiorno, si veda *Pio VII*. L'imperatore decorò il senatore della gran croce di s. Stefano, come il cardinal decano. La setta de' *Carbonari* recò qualche disturbo allo stato, con tentativi rivoluzionari nelle Marche, per cui Pio VII reprimendoli, anche li condannò. Scoppiata per opera de' medesimi e de' liberali la rivoluzione a Napoli, i rivoltosi occuparono Pontecorvo e Benevento, e allarmarono lo stato pontificio con maneggi e proclami, sempre coll'idea della sollevazione generale d'Italia. Gli austriaci compressero la rivoluzione del regno di Napoli, la quale avea dato apprensioni anche a Roma, ove si temè qualche scorreria de' napoletani e vi fu un falso allarme la notte seguente al 13 febbraio 1821; ne fecero nondimeno nella provincia d'Ascoli, e si avanzarono sino a Ripatransone. Pio VII spirò tranquillamente a' 20 agosto 1823, benemerito di Roma e della Chiesa universale; la sua memoria rimase in venerazione. Il zelante *Leone XII* della *Genga* gli successe a' 28 settembre, mentre era vicario di Roma, amante degli antichi sistemi civili, ed avverso alle novità. Coraggiosamente volle celebrare nel 1825 il 20.° *Anno santo*, e riuscì edificante, incominciando la *Visita apostolica* di tutte le chiese e luoghi pii di Roma. Portò la sua attiva vigilanza e riforma sopra ogni ramo amministrativo, governativo e giudiziario; procurò di diminuire il vagabondaggio del vero o finto *Povero*. Restituì alla nobiltà quella distinzione di cui gode in tutti gli stati civilizzati, dichiarando che la nobiltà precipuamente influisce al decoro del principato; concesse facoltà d'istituire fedecommessi e primogeniture in perpetuo, e per qualunque piccola quantità di beni stabili; ma prescrisse che le femmine congruamente dotate, fossero escluse dalle successioni degli ascendenti e de' discendenti. Leone XII nella prediletta idea d'innalzare il più possibile la nobiltà, suggerì a vari patrizi romani di chiedergli il ristabilimento delle giurisdizioni baronali, solendo dire: non esservi altro mezzo per ristabilire il lustro della nobiltà romana. Avrebbe anche aumentato le antiche prerogative baronali, e data facoltà di armare ne' feudi truppa particolare, ed occorrendo la guardia nazionale colle divise di famiglia, ed a spese del pubblico erario. Aderirono alle proposizioni, Bolognetti-Cenci, Boncompagni, Colonna di Sciarra, e Massimo. Si mostrarono contrari Altieri, Barberini, Borghese, Chigi, Colonna di Paliano, Doria-Pamphilj, e Rospigliosi, riflettendo che l'istituzione non era analoga allo spirito del secolo. Il Papa stesso poi si pentì di aver mostrato su questo delicato argomento troppa condiscendenza, sebbene non ebbe alcuno effetto. Stabilì meglio il metodo degli studi, del pubblico insegnamento; fece una nuova circoscrizione delle parrocchie di Roma; rigorosamente inveì contro il mal costume. Pubblicò un motoproprio, sulla riforma dell' amministrazione pubblica, e della processura civile; decretò la riedificazione della *Chiesa di s. Paolo fuori le mura*, come l'antica; mentre degli altri suoi abbellimenti di Roma ne discorro alla biografia e altrove. Punì i settari carbonari e liberali, che in Roma e Romagna commisero delitti, inviando perciò in *Ravenna* il cardinal *Rivarola*. Quanto ai *Carbonari* avendone parlato al loro articolo, chi sono i *Liberali* e il *Liberalismo*, chiaramente lo definisce la *Civiltà cattolica* nel t. XI, p. 277: *Proposta intorno all'uso delle voci Liberale e Liberalismo*. Associandosi alla significazione datane dall'*Armonia cattolica*, conchiude che debbonsi tali voci abbandonare e sostituire quelle di *libertini* e *libertinismo*, per parlare più italiano e più vero. Colla sua mirabile costanza Leone XII riuscì ad estirpare il desolante brigantaggio. Volendo ribassare i dazi di circa un milione di

scudi, ne tolse e diminuì diversi, e levò un quarto alla tassa fondiaria; da ciò ebbe origine l'annuo deficit nell'erario pubblico, non essendosi eseguite le utile riforme che avea prescritto, al gigantesco impianto fatto nel precedente pontificato, sproporzionato allo stato e alle circostanze, onde procurò di restringere il numero degl' impiegati. Nel fare un nuovo riparto territoriale, a vantaggio de' popoli vicini a Roma istituì la presidenza della *Comarca di Roma*. Diede Leone XII incoraggimenti per le manifatture indigene, eccitando a non servirsi delle straniere, per la prosperità dell'industria nazionale. Stabilì il *Collegio de' Nobili*, e trasferì il *Seminario romano* ove si trova. Leone XII morì a' 10 febbraio 1829. Disse di lui l'annalista Coppi: » Nelle cose dello stato incorse la sorte che sogliono avere i riformatori, i quali agiscono contro lo spirito del secolo. Cessarono nel suo regno le acclamazioni colle quali il popolo romano soleva spesso accogliere il Papa, e dopo la morte fu straordinaria la quantità di satire contro di lui scagliate". La prese colle sette, volle combattere gli enormi abusi ed i molti vizi: ecco spiegato tutto. Gli si rese però giustizia, ma troppo tardi; il suo nome però è simbolo dell'energia, della fermezza, della giustizia. In sede vacante i carbonari suscitarono turbolenze; in Cesena fu piantato un albero della libertà. A'31 marzo 1829 fu eletto il prudente, distinto teologo e canonista, *Pio VIII Castiglioni*. Dichiarò di volere come il predecessore proteggere le manifatture nazionali; assegnò un fondo per incoraggire gli studenti delle belle arti, e fece disposizioni benefiche per la pastorizia e per le piantagioni degli olivi. Avendo Innocenzo XI assegnato all'*Ospedale del ss. Salvatore presso s. Giovanni in Laterano*, i proventi ed emolumenti che ritraevansi dalle carceri di Campidoglio, Pio VIII l'esonerò dall' amministrazione economica, per que' motivi detti a tale articolo. Colla sua enciclica gittò il grido d'allarme, pei ma-

li da cui era minacciata la società, m[...] sime dallo spirito progrediente di nov[...] come dalle società segrete; ed i carbo[...] suscitarono nuove turbolenze nelle le[...] zioni, fatti audaci dalla dolcezza del [...] verno (al dire di qualche storico cont[...] poraneo), che nulla facendo incontrò [...] vore, dopo le tante precedenti innova[...] ni. Nondimeno si può vedere la biogr[...] di Pio VIII per quanto operò, come [...] pa e come sovrano. La sua breve ep[...] fu segnalata da alcuni avvenimenti: [...] mancipazione de' cattolici armeni di [...] *stantinopoli*, la conquista d' *Algeri* [...] dalla *Francia*, e la rivoluzione di *Pa*[...] *gi* che scosse l'Europa e produsse m[...] menti popolari nel Belgio, in Germa[...] in Polonia: in Italia ridestò le antich[...] dee di libertà e di unione nazionale, [...] ti confidando nel principio del *non in*[...] *vento* proclamato da Francia. Afflitto [...] VIII dagli sforzi che facevano i settari, [...] una nuova terribile rivoluzione vicin[...] iscoppiare, morì a' 30 novembre 18[...] onde i nemici dell'altare e del trono c[...] cepirono colpevoli speranze. Nella s[...] vacante furono fatti diversi tentativ[...] commozioni rivoluzionarie in Roma e [...] le provincie, e nella prima si sventò q[...] la congiura, di cui parlai a *Pio VIII*[...]

A'2 febbraio 1831 venne creato P[...] *Gregorio XVI*, dottissimo e d'animo i[...] perturbabile, il quale portò sul trono l'[...] fabilità e cortesia della vita privata, [...] grandi benemerenze che già avea coll[...] Sede, e precipuamente *quell' innocen*[...] *gravità di costumi*, altamente encomi[...] dal sagace Leone XII con l' allocuzi[...] detta in pieno concistoro e a tutto il m[...] do, allorchè lo innalzò al cardinalato, [...] quelle citate e altre splendide parole, [...] riportai nel vol. XXXVIII, p. 69 (e l'[...] Bellomo nel vol. 2, p. 216, oltre il n.[...] del *Diario di Roma* 1826). Colle st[...] Leone XII quasi lo designò a modello, [...] de i prelati e gli altri potessero merit[...] da lui le promozioni ecclesiastiche. S[...] come la morte di Pio VIII parve ad

faziosi un' occasione assai propizia
scitare turbolenze nello stato eccle-
), oltre l'accennata trama che si po-
ıtare e narrata meglio dall'anna-
oppi, anno 1830, n.° 28, coi nomi
di chi la fece, altrove si operò mol-
ıle scopo. In Modena Ciro Menot-
ose alla testa del movimento italia-
a prevenuto a'3 febbraio dal duca
dena, fu arrestato con altri congiu-
ndi scoppiò la rivoluzione in quella
le e ducato. Dopo di che a'4 si sol-
ologna, non repressa per debolez-
governo, che ignorava la seguita e-
e del nuovo Papa; indi col progres-
avea fatto lo spirito del secolo, pro-
da molti anni alla libertà, rapida-
l'insurrezione si diffuse e propagò
ıponenza, per gran parte dello sta-
ıtificio. Giunse sino a *Rieti*, che as-
ı dal ribelle Sercognani con 1000
ıi e due cannoni, dopo lungo com-
ıento fu respinto dal tenue presidio
iretto dal comandante, e dal popo-
itato sino all'entusiasmo dal zelan-
ttivo pastore ch'esortò tutti alla fe-.
Ne' principali luoghi ove si estese
ellione ne parlai: di nuovo fu tra-
anche in Roma a'5 febbraio senza
; ma incoraggiti i faziosi dalle noti-
Bologna, giunte a Roma il 7, indi
i radunarono sul Gianicolo e deli-
ono di eseguire le loro operazioni
seguente, con sorprendere Castel
gelo e suscitare tumulto pel Corso.
erno raddoppiò la sua vigilanza sul
llo, ed i congiurati non ardirono ef-
re il disposto. Modificarono il dise-
el 12 febbraio, in cui si proposero
zar la bandiera italiana sul Campi-
), dove poscia si sarebbe ristabilito
ato antico. In vece il governo in tal
) fece sospendere il Carnevale, e
ertò i piani de' congiurati, i quali
ninarono di tentare un azzardoso
dopo il tramonto del sole in Piazza
ına, col disarmo della gran guardia.
rincipiato il tumulto con esplosioni
di pistola contro una pattuglia e col mot-
to stabilito: *Luigi Filippo*, nuovo re co-
stituzionale de' francesi. La pattuglia e
gli altri soldati della gran guardia rispo-
sero colle schioppettate, ne ferirono e ar-
restarono diversi, e dispersero i restanti.
Questo tentativo di rivoluzione in Roma,
indusse il governo a prendere energici
provvedimenti, a muovere il basso popo-
lo a difendere il sovrano Pontefice contro
i fautori delle cose nuove, aumentando
gli arrolamenti della *Civica*: questa re-
se importanti servigi al modo che la ce-
lebrai in quell'articolo, nel narrare questi
politici avvenimenti, e fece esemplarmen-
te a gara per mantenere l'ordine e guarda-
re il Papa nel palazzo Quirinale. Ne fecero
parte molti signori, e persone probe e be-
nestanti, essendo comandante generale il
senatore Altieri. Alcune comitive di mon-
ticiani e trasteverini insorsero più pro-
nunciati alla difesa del trono. Non è que-
sto il luogo di riportare tutti quanti i det-
tagli di quella triste epoca, che si ponno
leggere negli storici veridici e non guidati
dallo spirito di parte: appartiene ai pri-
mi il ch. annalista Coppi, ed il giornale
filosofico-politico-istorico: *La voce della
Ragione* in 15 tomi. Solo dirò, che colla
fermezza e meravigliosa applicazione del-
l'infaticabile zelo di Gregorio XVI, e l'o-
perosità e robusta mente del celebre e
benemerito cardinal Bernetti suo pro-se-
gretario di stato, colla molteplicità dei
provvedimenti e beneficenze elargite, e
principalmente con l'intervento energico
degli austriaci nelle legazioni, la rivolu-
zione in tutto lo stato ecclesiastico fu pron-
tamente repressa ed intieramente con-
quisa, contribuendovi eziandio i sudditi
fedeli attaccati al paterno governo pon-
tificio e all'ordine pubblico. Il Papa si diè
a tutt' uomo a migliorare tutta quanta
la cosa pubblica, come a modificare e di-
minuire i dazi, ad accrescere la *Milizia*,
ad intraprendere grandiosi lavori come
a *Tivoli*, all'ordinamento delle provincie,
ad istituire camere di commercio, a pub-

blicare il regolamento per l'ordinamento giudiziario, di procedura civile e criminale; e pel 1.° ci diè un codice di norma. Confermò e riordinò il tribunale del senatore di Roma, riconosciuto capo e presidente del medesimo, con nuovo impianto che si legge nel vol. 5, p. 14, 95, 164, 377 della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione* di tutto il pontificato di Gregorio XVI principalmente; il resto si può vedere negl' indici alfabetici semi-analitici delle materie contenute in tale collezione. Si compose il tribunale, oltre del senatore, de' due togati collaterali, del togato uditore del senatore; vi fu addetto il giudice de' mercedari, per Roma e l'Agro romano, concernente le mercedi campestri. La congregazione criminale del Campidoglio venne composta del senatore, de' due collaterali, del luogotenente criminale. Essendo poi insorto il dubbio, se la giurisdizione attribuita al tribunale senatorio, si estenda alla città e territorio d'Ostia, il Papa dichiarò negativamente. Nella stessa collezione di leggi e disposizioni vi sono quelle riguardanti la Camera Capitolina, ed i regolamenti relativi al tribunale, all'amministrazione, ed agl' impiegati della medesima eccellentissima camera, sanzionati dal Papa e pubblicati dai conservatori di Roma, marchese *Guglielmo Longhi*, *Clemente Laval della Fargna*, *marchese Nicola Sagripante*, i quali li aveano compilati. Questi regolamenti riguardano l' avvocato fiscale del Campidoglio; il procuratore *ad causas* del magistrato romano; il professore o uditore criminale del tribunale criminale del magistrato romano pe' 4 feudi baronali del senato e popolo romano, sotto il governo de' conservatori stessi, cioè di Magliano (di cui a Sabina), di Cori (di cui a Velletri), di Barbarano e Vitorchiano (dei quali a Viterbo), del quale tribunale n'era presidente il 1.° conservatore; del sostituto fiscale; del procuratore de' poveri carcerati di Campidoglio, per la difesa delle persone povere inquisite innanzi al tribunale del magistrato romano, per le cause provenienti dai feudi; dell'archivista e cancelliere; del segretario del senato e popolo romano, succeduto ai due uffici dello scrittore e del pro-scriba del popolo romano; della computisteria, esattore, maestro di casa, architetto, maestro di camera, cappellano, chierico della cappella, medico e chirurgo, commissario delle antichità, custode della protomoteca, decano de' fedeli e fedeli di Campidoglio, trombetti, ed altri impiegati e addetti alla Camera Capitolina. Gregorio XVI concesse nuovamente al senato romano la cura, custodia e amministrazione del *Museo Capitolino;* ed alla magistratura accordò il privilegio di nominarne il presidente antiquario. Per gratitudine i romani fecero un'illuminazione; la magistratura fece coniare una *Medaglia* monumentale col suo nome, quello de' conservatori e del priore de' caporioni, lo stemma del senato e analoga epigrafe; di più nel cortile del museo gli eresse marmorea iscrizione col suo busto in marmo, di cui si fece solenne inaugurazione, e coll'epigrafe: *Indulgentissimo Principi*. Nella compendiosa e indicativa biografia di *Gregorio XVI* accennai le cose principali delle tante da lui operate come Papa e come sovrano, meglio trattandone ai rispettivi luoghi, anche pei molti abbellimenti di Roma, in cui lasciò i 3 *Musei Etrusco, Egizio, Lateranense,* e proseguì in modo la risorgente basilica Ostiense, che potè consagrarne la sontuosissima nave traversa; avendo altresì curato il ristoramento e conservazione di molti monumenti antichi. Nel 1834 essendo morto il senatore Altieri a' 9 gennaio, indi a' 14 con biglietto del cardinal segretario per gli affari di stato interni, Gregorio XVI fece partecipare al magistrato romano, che avea eletto senatore il principe d. *Domenico Orsini*, al quale ordinò nel medesimo giorno la spedizione del breve; quindi il senatore prese privato possesso

e prestò il solito giuramento a'20. Inoltre il Papa lo dichiarò comandante generale della guardia civica, e decretò che d'allora in poi il senatore non potesse più esercitare l'officio di *Principe assistente al soglio*, volendo che esclusivamente lo godessero i capi delle famiglie Colonna e Orsini; laonde il senatore nella *Cappella pontificia* doveva tornare a sedere sul 1.° gradino del trono nella parte destra. Dopo il senatore Rezzonico, i successori aveano esercitato l'offizio di principe assistente al soglio. A Carceri di Roma, nel descrivere quelle degli antichi romani, le posteriori e quelle di Campidoglio, dissi come le migliorò Gregorio XVI a istanza del senatore Orsini, derivandone il discoprimento di parte dell'antico Tabulario. Successivamente Gregorio XVI permise le istituzioni in Roma della banca romana, della cassa di risparmio, della società di assicurazioni, e le scuole notturne; introdusse stabilmente le barche a vapore. Fece pure stabilire in Roma la residenza del convento e luogotenente del benemerito ordine *Gerosolimitano*, che generosamente beneficò; ripristinò il 1.° e più antico collegio de'prelati della s. Sede, i *Protonotari apostolici* partecipanti; protesse le scienze e le arti, ed i suoi cultori, in più guise; accorse con amore di padre a tutte le calamità che afflissero lo stato pontificio e Roma, sia pe' terremoti, sia per le alluvioni, sia per la terribile *Pestilenza* del cholera. A vantaggio pubblico intraprese i viaggi di s. *Felice*, di *Loreto* e della *Porziuncola*, di *Civita Vecchia*, di *Terracina*, lasciando in Roma al governo della città e dello stato il degnissimo segretario di stato cardinal Luigi Lambruschini, ora vescovo di *Porto*, il quale cooperò alla gloria del suo pontificato. Ricuperò i beni dell'Appannaggio, e fu visitato in Roma da parecchi sovrani o inchinato per parte loro: solo qui nominerò i due ambasciatori ottomani, e Nicolò I imperatore di tutte le *Russie*, nel qual articolo dico degli altri gran principi della famiglia imperiale, ricevuti cortesemente dal Papa. Della dimora in Roma della regina di Sardegna, e di sua divozione verso Gregorio XVI, parlai nel vol. XXVI, p. 166, XLI, p. 146: come il Papa fu benigno col re d. Michele I, lo narrai a Portogallo. Ad istanza dei conservatori di Roma, e con quella disposizione che si legge nel t. 2, p. 173 della *Collectio legum de recta studiorum*, nel 1842 decretò: che nella Protomoteca Capitolina (di cui nel vol. XLVII, p. 82 e 86) non si possa più erigere busto o erma ad italiani illustri, di singolare celebrità negli studi delle scienze, lettere e arti, se non trascorsi 40 anni dalla loro morte; onde si possa più imparzialmente formare il giudizio se ne sieno meritevoli; e di questi da' conservatori se ne faccia rapporto alla s. congregazione degli studi, la quale ne consulterà il sovrano pontificio oracolo. Avendo trovato l'erario esausto e in *deficit*, questo aumentò pegl'immensi dispendi che dovette affrontare per quel complesso di affliggenti circostanze che toccai nel vol. LII, p. 234, e principalmente per tenere in freno la rivoluzione che sempre tramò di rinnovarsi; ad onta che indefessamente e con tutta alacrità curasse il miglioramento della pubblica economia, senza aggravare d'imposizioni i sudditi, anzi facendo fiorire il commercio, con abbondanza di derrate e di numerario. A Promozioni pontificie corressi l'errore tipografico di calcolo numerico de'cardinali da lui creati (aggiungendovi il novero de'cardinali creati dopo), laonde dichiarai che ne creò ottanta, de'quali ne pubblicò settantacinque (i superstiti, inclusivamente al Papa che regna, gli stanno erigendo un magnifico monumento nella basilica Vaticana, ed il vicerè d'Egitto vi ha contribuito con massi d'alabastro). Gregorio XVI rese la sua bell'anima a Dio il 1.° giugno 1846, e fu pianto da tutta Roma, che in folla non mai veduta ne'precedenti simili funebri avvenimenti, accorse mesta alla basilica Vatica-

na a tributargli l'omaggio di sua venerazione, ne'giorni de'funerali novendiali. Questa è storia e mi appello a tutti i romani, ed a quelli che allora si trovavano in Roma. In un baleno mi si richiesero da ogni parte sue memorie. Il principe di Metternich, dal 1.° pronipote dell'illustre defunto, mi fece domandare per divozione una scarpa! Gli mandai una di quelle che il Pontefice avea indossato nel duplice e memorabile abboccamento del magnanimo imperatore di tutte le Russie. Nè le cose potevano procedere diversamente, considerato Gregorio XVI come capo augusto della Chiesa, e come maestoso sovrano di Romana e suo stato. Quelle esemplari virtù domestiche che portò sul trono, di vita frugale e temperante, in uno al candore de'suoi immacolati costumi, brillarono tanto nelle sue private stanze, che ci lasciarono tutti pieni di riverente edificazione, e niuno più di me può affermarlo, e spero di poterlo un giorno dettagliatamente narrare, a vergogna e confusione delle calunnie degli empi, che tentarono con false imputazioni e sarcasmi di adombrare la sua giusta gloria, che però il tempo fece risplendere di luce più viva e vendicò. Nello zelo ecclesiastico, nella propagazione della fede, nel sostenere con petto sacerdotale le trionfanti lotte contro i potenti del secolo, la gloria di Dio, i diritti della Chiesa universale e della s. Sede; nella profonda pietà, nella prudenza e circospezione, nella giustizia imparziale senz'affatto rispetti umani, nella costanza d'impavido animo nelle cose avverse, nel lottare co'suoi nemici ch'erano quelli dell'altare e del trono (per cui divenne il bersaglio delle più obbrobriose calunnie, come delle ire e del furore de'tristi e delle sette, che vomitarono il veleno del loro odio contro la religione e il papato, nella persona di lui come fortissimo sostenitore dell'una e dell'altro, e barriera insuperabile alle rivoluzioni), Gregorio XVI a niuno de'suoi gloriosi predecessori fu secondo; riunì molte delle virtù di s. Gregorio VII e di s. Pio V, come lo già religiosi: dopo Benedetto XIV fu il Papa più dotto. La Chiesa ha registrato i fasti ecclesiastici di Gregorio XVI a caratteri d'oro, come dichiarò il venerando successore, e notai nel vol. LIII, p. 192.

Il regnante *Pio IX* di *Sinigaglia*, fu esaltato al maggiore de'troni il 16 giugno 1846. Avendo in tale articolo con diffusione da detto giorno sino a'28 dicembre 1851 registrato cronologicamente per anni e mesi le principali cose dal Papa fatte e avvenute nel suo pontificato e regno, oltre il riparlarne agli articoli relativi (ed a Promozioni completai il novero delle cardinalizie), qui mi limiterò a ricordare il più rimarchevole e riguardante Roma, senza ripetere gli abbellimenti operativi e le benemerenze che si è acquistato il Pontefice con diversi de'suoi stabilimenti anche agrarii: perciò che spetta agli ebrei, lo dissi superiormente. Roma rivide nel suo solenne *Possesso* la maestosa e magnifica cavalcata, che accresce decoro a sì bella funzione. Nel 1.° gennaio 1847 concentrò e riunì nel tribunale del governo, quello criminale di Campidoglio, onde esonerò l'arciconfraternita della ss. Annunziata di supplire alle spese dell'officio criminale capitolino. A'5 luglio 1847 ricostituì e ampliò la guardia civica. Nel 1.° ottobre emanò il moto-proprio, *Quando la provvidenza divina*, sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma e sue attribuzioni, col quale restituì lo splendore antico alla rappresentanza comunale della medesima, dandole un consiglio che deliberi, una magistratura che eseguisca il deliberato in quei rami di amministrazione municipale che potevano convenirle, ed una rendita proporzionata ai pesi che avrebbe da sostenere. Dal regolamento perciò ordinato estrarrò il più intrinseco, dovendo poi riportare altre sovrane disposizioni, in cui ebbe luogo qualche modificazione, per cui tralascio quelle disposizioni alle quali fu derogato intieramente. Nelle dispo-

sizioni preliminari dichiarò. 1.° La rappresentanza e la giurisdizione tanto amministrativa, quanto giudiziaria, e baronale (de' summentovati 4 feudi), ed ogni altra attribuzione della magistratura romana, ch'è stata in uso fino ad ora, viene a cessare in seguito della presente legge. 2.° La città di Roma col suo territorio costituito dall'Agro romano viene rappresentata ed amministrata come negli altri luoghi dello stato da un consiglio che delibera, e da una magistratura che esercita l'amministrazione. 3.° Le leggi e consuetudini vigenti nell'organizzazione e sul regolamento delle comunità dello stato, sono applicabili anche alla città di Roma, colle modificazioni della presente legge. *Del Consiglio*. 4.° Il consiglio è composto di 100 individui domiciliati nel territorio romano, che abbiano 25 anni, e sieno di commendata condotta. 5.° Di questi, 64 sono possidenti, 15 d'una rendita di scudi 6000, altri 34 d'una rendita di scudi 1000, 15 di scudi 200. 6.° La possidenza consiste in beni stabili rustici o urbani; consiste ancora in crediti ipotecari, in effetti pubblici intestati o nominali, in assegnamenti vitalizi costituiti dallo stato o in altro modo, ed in qualunque altro capitale che risulti legalmente: bensì la rendita di questi capitali deve giungere al doppio di quella de' beni stabili. 7.°, 8.°, 9.° Seguono le norme per calcolarsi la rendita. 10.° Gli elenchi de' possidenti si pubblicano annualmente a istanza degl'interessati, o di officio. 11.° Altri 32 membri del consiglio vengono scelti tra quelli che esercitano offici pubblici di qualche importanza, o professioni d'arti liberali, o appartengono a istituzioni scientifiche, letterarie, e artistiche distinte; banchieri, negozianti, e mercanti ascritti alla camera di commercio; capi d'arti e mestieri non ignobili ch'abbiano più di 10 lavoranti. 12.° Tra i consiglieri si deputano 4 a rappresentare i corpi ecclesiastici, luoghi pii e simili stabilimenti: la loro nomina spetta per 2 al cardinal vicario, per 2 all'autorità governativa. 13.° A riserva di essi gli altri membri del consiglio nella 1.ª istallazione li nomina il sovrano; dipoi gli elegge il consiglio o secondo le leggi municipali, previa l'approvazione superiore. 14.° Il consiglio si rinnova parzialmente ogni biennio, rinnovandosi intieramente ogni sessenio, colle norme de' n.i 15.°, 16.°, 17.°, 18.° I n.i 19.° e 20.° dichiarano chi non può fare parte del consiglio. 21.° Il consiglio è presieduto dall'autorità governativa, in sua mancanza dal capo della magistratura o dal più anziano. 22.° Il medesimo si aduna regolarmente 3 volte l'anno: i n.i 23.°, 24.°, 25.°, 26.°, 27.° ne contengono le norme; non è legale se non v'interviene la metà de' consiglieri. 28.° Gl'impiegati nominati dal consiglio non sono soggetti alla conferma periodica: la magistratura quando ne ha motivo, dopo il biennio può proporre al consiglio la conferma o esclusione. *Della Magistratura*. 29.° La magistratura della città di Roma è formata da un *Senatore* che n'è il capo, e da 8 *Conservatori*. La medesima si denomina e costituisce il *Senato Romano*. Le funzioni ne sono onorarie. L'età de' magistrati è di 30 anni. 30.° Il consiglio nomina la magistratura dal proprio seno: 3 membri fra i consiglieri d'alto merito, di rendita e condizione cospicua, tra' quali la scelta del senatore spetta al sovrano: gli altri 3 sono nominati tra i consiglieri possidenti di rendita non inferiore a scudi 1000, ed i 3 rimanenti fra le altre classi di consiglieri. 31.° La 3.ª parte della magistratura si rinnova dopo ciascun biennio, le prime volte per mezzo della sorte, successivamente secondo l'ordine dell'anzianità, in modo che dopo il sessennio si rinnovi l'intero corpo. 32.° Ciascun membro del senato più essere rieletto, immediatamente una volta dopo la sua cessazione. Non potrà esserlo però una 2.ª volta, se non trascorso un biennio dacchè saranno cessate le sue funzioni. 33.° Le funzioni del senatore sono limitate ad un biennio: po-

trà confermarsi colla rielezione e nomina immediata per altro biennio, non però ulteriormente, se non trascorso un nuovo biennio. In ogni caso cessata la qualifica di senatore, riterrà quella di conservatore per tutto il periodo che gli resta a consumare. 34.° Resa definitiva mediante la conferma dell'autorità governativa la nomina de'magistrati, si supplisce indilatamente alla vacanza rimasta con la medesima nel consiglio. 35.° Il senatore e conservatori eletti prestano il giuramento nelle mani dell' autorità governativa, quando ciò non segua nelle mani del Papa: prestato il giuramento s' intendono ammessi all' esercizio delle loro funzioni senz' altra formalità di possesso. 36.° La residenza del senato continua ad essere nei palazzi del Campidoglio: nel luogo medesimo si aduna il consiglio. 37.° Tanto il senatore che i conservatori manterranno il vestiario, le insegne, prerogative e distinzioni di cui finora usarono, ad eccezione di quelle relative al potere giudiziario. (Di tutto questo io tratto a Senato Romano, oltre il già narrato). 38.° Rimasta abolita la giurisdizione baronale sugli antichi feudi della camera capitolina, rimarrà in facoltà del consiglio il prevalersi dell'opera dei famigli e officiali qualunque, che suole fornire il comune di Vitorchiano, salvi se e come di ragione i compensi, a'quali potesse essere tenuto nel caso che non volesse prevalersene. 39.° In luogo della guardia detta Urbana Capitolina, che viene similmente a cessare, il senato sarà assistito e accompagnato da uno de'corpi militari più distinti della città e dello stato, escluse sempre le guardie *palatine*. 40.° L' uso delle bandiere delle XIV Regioni della città, e del vessillo colla iscrizione *S. P. Q. R.* in un col suo vessillifero è conservato. Saranno quelle de' Rioni esposte al solito nelle occorrenze, e portate quando ciò avrà luogo da 14 scelti tra i più probi abitanti de'medesimi a nomina della magistratura. Indosseranno un conveniente vestiario: i loro uffizi sono meramente onorari e dureranno due a[nni. 41.° Tutti gli altri offici e impieg[hi] onorari o stipendiati dalla camera ca[pi]tolina cessano colla istallazione della n[uo]va organizzazione, salvi se e come di [ra]gione li compensi da darsi a carico d[ella] città a favore degl'individui di cui la me[de]sima credesse di non prevalersi, o che [ne] fossero già provveduti dal governo. *S[ez. III.] attribuzioni dell' amministrazione.* 4[2.°] 43.°, 44.°, 45.°, 46.° Appartengono [al]l'amministrazione della città di Roma [ge]neralmente, e salvi i rapporti che vi p[uò] avere l'autorità superiore ec., le attri[bu]zioni proprie dell'amministrazione com[u]nale colle modificazioni della presente l[eg]ge. La magistratura amministra tant[o i] beni di proprietà della città, che i fo[ndi,] gl'introiti e proventi destinati a sosten[ere] i carichi della propria gestione. Sono [an]che proprietà della medesima i 3 pal[azzi] sul Campidoglio e loro suppellettili. [Le] si affida la custodia e mantenimento [del] museo, pinacoteca e protomoteca. 4[7.°] 48.°, 49.°, 50.°, 51.°, 52.°, 53.°, 54.° App[ar]tengono all'amministrazione della ma[gi]stratura: le strade interne, e l'esterne [co]munali, coi ponti; le mura, il pomerio [la] manutenzione delle porte, le acque, acq[ue]dotti, fontane, cloache, emissari; i giar[di]ni, passeggi e luoghi di pubblico dipo[rto,] il vivaio delle piante; le fabbriche che [ac]quisterà per depositi di provvisioni; i [ci]miteri tanto comuni, che degli acattol[ici,] salvi i diritti dell'autorità ecclesiastica[; lo] stabilimento di mattazione; l' annon[a e] grascia; le misure di sicurezza, quanto [al]le fabbriche, alle cose che si gettano[, al] vagar d'animali pericolosi, agl'incendi[, da] cui dipenderà dalla magistratura il c[or]po de'*Pompieri;* alle illuvioni e inon[da]zioni del Tevere per soccorrere i citta[di]ni; la sanità e salubrità, con dipende[nza] dall'autorità sanitaria; all'epidemie, c[on]tagi, epizoozie; alle inumazioni e reg[ola]menti pei locali delle sezioni de'cadav[eri,] all'esportazione de'cadaveri degli ani[ma]li, depositi di concime, letamai, latri[ne]

ıbro di sostanze malsane; ai comme-
li, bevande e medicamenti guasti; al-
ovvidenze per gli asfissiati, idrofobi,
gati; all'inoculazione del vaiolo, e di-
ttazione dell'agro territoriale; agl'in-
bri e sozzure delle vie; sporti irrego-
delle fabbriche, anche amovibili; ca-
e stillicidii; sulle vetture e mezzi di
orti; nettezza delle vie, mostre dei
elli, e altri spacci di carne, pesci, er-
i e altri commestibili; agli atrii e bassi
i delle abitazioni; situazione di arti o
riche incomode, per lo strepito o fe-
l'allineamento, simmetria e nitidez-
e' fabbricati; nomenclatura delle vie
merazione delle abitazioni; illumina-
notturna, e abbellimenti della città.
, 56.°, 57.°, 58.°.... 59.° Il commercio
ıdustria, come fiere, mercati, campi;
tro mercuriale per verificare il corso
derrate di 1.ª necessità; guarentigia
esi e misure; patenti per l'esercizio
i. 60.° Gli spettacoli, le feste e diver-
nti pubblici, come teatri, allagamen-
i piazza Navona, illuminazione del
io e piazza del Vaticano (quando la
rica di s. Pietro non ne ha il carico),
chi artificiali per la ricorrenza de' ss.
o e Paolo protettori della città, e l'an-
rsario della coronazione del Papa, le
de' cavalli, e divertimenti di carne-
e altro di pubblica letizia. 61.° I re-
i dello stato civile di nascite, matri-
i e morti. 62.° La polizia rurale. 63.°
ıagistratura è sussidiata per l'esecu-
di tali regolamenti e operazioni, col
o della forza pubblica e de' presiden-
ionari. 64.°, 65.°... 66.° La sorve-
za e cura de' monumenti pubblici, an-
e moderni. 67.° Sarà anche affidato
ura e sorveglianza della magistratu-
Roma l'archivio e deposito degli at-
arili di Roma, o sia l'archivio Urba-
8.° 69.° ... Ne' giudizi che potessero
luogo, la città sarà rappresentata dal
ore, e gli atti si faranno a di lui nome.
I fondi occorrenti per sostenere i bi-
dell'amministrazione della città di
Roma sono: i proventi propri delle co-
muni, eccetto la corrisposta dovuta dal
collegio de' notari detti già capitolini (ne
feci parola di sopra), e la contribuzione
solita pagarsi dall' università israelitica,
che rimangono abolite. Il dazio di consu-
mo, compreso il macinato, salva la com-
partecipazione all'erario; i dazi comunali,
cioè le tasse per le strade interne, sulle case,
vigne e orti suburbani, per le acque, cloa-
che, cavalli di lusso, privativa della neve,
mattazione, tasse patenti, ec. 71.° Si deter-
minerà l'autorità incaricata di esercitare
la tutela superiore sull'amministrazione
della città di Roma, e il consiglio da cui
è assistita, a forma delle altre provincie
dello stato, e tuttociò che concerne l'am-
ministrazione e il consiglio provinciale.
L'autorità suddetta fu il cardinale presi-
dente di Roma e Comarca. 72.°, 73.°, 74.°,
75.°, 76.° *Disposizioni transitorie.* A' 26
ottobre il Papa onorò di sua presenza
il Campidoglio, ossequiato dal senatore
principe Orsini, dai conservatori e altri
offiziali della camera capitolina, dal mar-
ch. Melchiorri presidente del museo, e
dal comm.r Agricola ispettore della gal-
leria de' quadri. Visitò e percorse il mu-
seo, il palazzo del magistrato romano, la
protomoteca, l'appartamento de' conser-
vatori, la galleria de' quadri, il palazzo e
gli appartamenti del senatore di Roma.
Poco dopo il senatore Orsini cessò dalla
sua dignità. Nella mattina de' 24 novem-
bre il Papa ricevè in solenne udienza i
nuovi 100 consiglieri del comune di Ro-
ma, ed il cardinal Altieri presidente di
Roma e Comarca presentò l'illustre con-
sesso con appropriato discorso, al quale
Pio IX diè corrispondente risposta. Indi
con decoroso corteggio e nobile treno, non
che coll' accompagnamento delle XIV
bandiere de' Rioni di Roma, della guar-
dia civica e di vari concerti musicali, il
cardinale ed i consiglieri si recarono nella
chiesa d' Araceli decorosamente perciò
ornata. Celebrato quindi il divin sagrifi-
zio dal p. generale de' minori osservanti,

fu cantato il *Veni Creator Spiritus*, coll'analoga orazione, prestandovi assistenza eziandio numeroso popolo, colle dette bandiere e accompagnamento. Dopo di che i consiglieri centumviri, preceduti dal cardinale Altieri, si portarono al palazzo de'conservatori, ove eseguirono l'elezione de'3 conservatori, i principi *Tommaso Corsini, Marc' Antonio Borghese*, e *Filippo Doria*. Nella mattina seguente poi gli stessi consiglieri procederono nello stesso Campidoglio all' elezione degli altri 6 conservatori, che furono il march. *Clemente della Fargna*, il cav. avv. *Carlo Armellini*, il cav. *Vincenzo Colonna, Antonio Bianchini*, l'avv. *Francesco Sturbinetti*, e l' avv. *Ottaviano Scaramucci*. La relazione di tutto l' accennato si può leggere nel n.° 95 del *Diario di Roma* 1847, e nel n.° 41 del t. 14 dell' *Album di Roma*. Laonde dalla suddetta terna dei primi conservatori, ed a'24 del memorato novembre, per nuovo senatore di Roma il Papa scelse il principe d. *Tommaso Corsini*, che già lo era stato. Nel seguente mese il Papa riprovò le dimostrazioni festive fatte in Roma, sulla guerra intestina suscitatasi nella Svizzera. A' 14 marzo 1848 pubblicò lo Statuto fondamentale pel governo temporale degli stati della Chiesa con due consigli deliberanti per la formazione delle leggi; ed invitò i romani e altri, a rispettare gli unti del Signore. Intanto Roma dall'esultanza che inebriò le menti lusingate di miglioramenti sociali, passò gradatamente agli orrori della rivoluzione e della guerra, che insieme al disinganno con rapido corso seguirono i primi movimenti non ad altro fine ordinati; le quali circostanze, pei diversi rispettivi rapporti, gittarono la città nell'anarchia, alienarono pressochè tutti dall'attendere ai propri doveri, al di là dell'andamento indispensabile alle giornaliere e urgenti faccende, come giustamente osservò il comm. Galli, parlando nel n.° 210 del *Giornale di Roma* 1852, delle misure adottate da Gregorio XVI nel 1845 per ottenere i risultamenti della pubblica amministra ne d'un decennio dal 1835 a tutto il 18 Il 1.° maggio s'incominciò la carta mo o boni, per aver corso come moneta gale. Per la saggia pontificia allocuzi del giorno precedente, nella moltitud vi fu grave concitamento d'animo, con plorabili dimostrazioni contro il gover ed i cardinali che il Papa accolse nel Qu nale; indi Pio IX altamente condannò violenti e abbominevoli atti. A'3 mag il senato e consiglio di Roma gli umi rono un indirizzo, difendendo la nece tà della guerra che il Papa con l'allo zione avea disapprovata qual vicario Dio di pace. Intanto ripiena Roma di ziosi e di amnistiati, che vagheggiav il ristabilimento della repubblica ro na, ottennero in gran parte un mini ro secolare; indi pretesero arditame la separazione del potere civile dallo rituale, e trovando nella fermezza del pa un ostacolo insuperabile, si prepar no ad agire con aperta prepotenza. giugno si aprirono le ordinarie sessi de'due consigli deliberanti dello stato, cominciandosi le tornate, a' 9 nelle del seminario romano dai membri l'alto consiglio (uno de'quali era il se tore), a' 10 nel palazzo della Cancell del consiglio de'deputati. Avendo gli striaci occupato parte del Ferrarese Papa inviò nell' agosto una deputazi al general Welden, acciò ritirasse le truppe, e di essa ne fece parte il sen re. Mentre il ministro Rossi intend con energia a ricomporre l'ordine pub co, tragicamente fu pugnalato a' 15 vembre, nel recarsi alla riapertura d camere de'deputati, quindi nella ser festeggiò obbrobriosamente l' assassi del primario ministro; il che fu infau preludio d'inaudite e orribili sciagure Roma, per gli ecclesiastici e pe'buoni mani. In fatti nel dì seguente con te pestosa rivoluzione che scosse tutta la tà e scandalezzò l'universo, i ribelli mentichi de'beneficii ricevuti e delle ta

ifestazioni di esultanti applausi tri-
ti al sovrano Pontefice, si levarono
utto la maschera, colle armi auda-
nte osarono circondare e assaltare il
palazzo apostolico, e minacciando
leghe stragi imposero un ministero
icratico. Il Papa ad impedire l'estre-
ccidio ed ulteriore spargimento di
ie, ripugnante aderì, protestando al
tto di tutto il mondo rappresenta-
lla diplomazia, che gli faceva nobi-
rona, di solo cedere alla violenza a-
delle prepotenti circostanze, ma di
intendere di prender parte agli atti
uovo governo. Venuto poi il Papa
gnizione che stava per esplodere al-
rudele ammutinamento, per isfor-
a rinunziare alla sovranità degli sta-
nani e correre grave pericolo la sua
persona, la sera del 24 novembre
per Gaeta nell' ospitalissimo regno
apoli, ove corse il religiosissimo Fer-
do II con tutta la reale famiglia, ad
gli se e tutto il reame ne' modi i più
nti e amorevoli. Il corpo diploma-
d il s. collegio raggiunse il Papa e
al suo fianco. Appena nella seguen-
ttina si conobbe in Roma l'evasio-
l Papa, produsse spavento e speran-
sudditi fedeli che lodarono la giusta
zione, rabbia e dispetto ne' ribelli
i trovarono del tutto sconcertati. Il
avea lasciata la cura spirituale di
e con tutte le facoltà al suo vicario
nal Patrizi, al vicegerente mg.r Ca-
ed al can. Tarnassi segretario del
ato, con ottimo provvedimento per-
porporato dovè partire, e il prela-
condersi. Affidò i palazzi apostolici
uoi famigliari al foriere maggiore
ese Sacchetti, con l'incarico di par-
re la sua partenza al ministero, im-
ndolo alla quiete e all'ordine della
A non lasciar poi acefalo in Roma
erno dello stato, nominò il Papa
commissione governativa di cui
a Pio IX, col cardinal Castracane
miere maggiore per presidente, che
non potè esercitare la sua alta missione.
Il Papa non credette di ricevere le 3 deputazioni, fra le quali una del municipio, per invitarlo a tornare in Roma; bensì prorogò le sessioni de' due consigli deliberanti, i quali perciò a' 12 dicembre costituirono la provvisoria *Giunta suprema di stato*, che in nome del principe esercitasse il potere esecutivo fino al ritorno di Pio IX, componendosi de' senatori di Roma e di Bologna, e del gonfaloniere d'Ancona, la quale ricompose il ministero, insieme al presidente di Roma e Comarca nella persona di Livio Mariani. Tutto può vedersi all' indicato articolo, in uno alle proteste del Papa contro gli atti del governo di Roma, facendo sapere ad alcuni vescovi che da Gaeta egli governava la Chiesa.

In Roma per mancanza di numero legale de' consigli deliberanti, essendosi ritirati i membri savi e moderati, il governo intruso ne chiuse le sessioni, ed a' 29 dicembre convocò in Roma un' *Assemblea nazionale* o *Costituente* per uscire dallo *statu quo*. Per la rinunzia del senatore Corsini, restando la giunta priva d'un membro, si disciolse e subentrò la *Commissione provvisoria di governo dello stato romano*, formata dal ministero stesso. Nel 1.° gennaio 1849 il Papa scomunicò gl'invasori del dominio della s. Sede, riprovando il dispotismo che tiranneggiava Roma. Ivi a' 5 febbraio si aprì la detta *Assemblea nazionale* o *Costituente romana*, inaugurandosi la rappresentanza del popolo, onde la commissione di governo le rassegnò il potere. Pertanto l' assemblea a' 9 decretò: il Papa decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano; il Pontefice avrà le guarentigie per l'indipendenza nell'esercizio della podestà spirituale; la forma di governo sarà la democrazia pura, col nome di *Repubblica romana*, la quale si proclamò in Campidoglio. La rivoluzione fu compiuta, dal Campidoglio si pubblicò la libertà italiana, l'anarchia giunse quindi

al suo colmo. Il Papa in Gaeta solennemente protestò contro il decreto della sedicente *Assemblea costituente romana*, rinnovando la domanda d'intervento alle potenze, per liberare Roma e lo stato della Chiesa dalla fazione che vi esercitava ogni sorte di delitto e di atroce dispotismo. L'assemblea costituente romana, finchè non fosse deliberata la costituzione, avendo decretato governare Roma e lo stato mediante un *Comitato esecutivo*, lo compose di Armellini, Saliceti e Montecchi. Tra le proteste fatte in Gaeta dal cardinal Antonelli pro-segretario di stato, vi fu quella contro l'alienazione de'monumenti d'arte del museo Vaticano, che il sedicente governo di Roma trattava a Londra. Pei trionfi riportati dal prode conte Radetzky coll'armata austriaca, contro il re di Sardegna, l'assemblea romana onde riconcentrare i poteri esecutivi a salute della repubblica romana, a'29 marzo istituì un *Triumvirato*, e vi elesse Armellini, Mazzini e Saffi, che stabilirono la lora residenza nel *Palazzo della Consulta* sul Quirinale. A'26 aprile in Roma, dopo la formazione del nuovo municipio e consiglio comunale, furono eletti senatori Francesco Sturbinetti, conservatori Giuseppe Lunati, Giuseppe Gallieno, Federico Galeotti, Antonio de Andreis, Giuseppe Piacentini, Curzio Corboli, Alceo Feliciani, Angelo Tittoni. Ad effettuare l'intervento armato nello stato pontificio delle 4 potenze d'Austria, Francia, Spagna e due Sicilie, per comprimere la ribellione e restituirlo al Papa, il governo francese giudicò conveniente di spedire un esercito a Roma comandato dal generale Vittorio Oudinot di *Reggio*. Sbarcato a Civitavecchia senza badare alle proteste repubblicane, a'30 aprile fece avanzare una porzione della divisione francese verso Roma, sopra i punti di *Porta s. Pancrazio*, e la cinta del Vaticano, per esplorare le forze della città, ma con perdita fu respinta dai repubblicani. Frattanto nelle provincie intervennero, nelle 4 legazioni, e nelle provincie d'Urbi[no e] Pesaro e nelle Marche, gli austriaci; n[elle] provincie di Marittima e Campagna i [na]poletani; gli spagnuoli guarnirono Vell[etri] e altri luoghi, Spoleto e Rieti, colle l[oro] dipendenze: dappertutto il governo pa[pa]le fu subito ristabilito. A Pio IX tutt[o] raccontai, insieme all'assedio di Rom[a o]perato dai francesi, con tutti i rigua[rdi] per non rovinare la città, secondo le [b]rame del Papa; indi ebbero luogo [una] serie di combattimenti, che i repubbli[ca]ni unitamente a tutti i corpi italiani [ac]corsi in Roma per aiutarli, sostennero [con] valore. Finchè avendo i francesi nel [de]clinar di giugno aperta la breccia nel [ba]stione di Porta s. Pancrazio, nella m[atti]na del 30 l'assaltarono e presero. All[ora] l'assemblea costituente romana, dichi[ara]ta impossibile l'ulteriore difesa, decr[etò] che cessasse, mentre avea finito di vot[are] la costituzione della repubblica. Il tri[um]virato mandò il decreto al comando [ge]nerale repubblicano, perchè d'accordo [col] municipio lo comunicasse al general O[u]dinot, e diede la sua dimissione. Una co[m]missione del municipio, e un'altra del c[or]po consolare residente in Roma, recar[on]si al campo francese per trattare acciò l['e]sercito entrasse pacificamente nella cit[tà]. Nel 1.° di luglio l'assemblea nominò [il] potere esecutivo in Saliceti, Calandrel[li e] Mariani. A'2 i francesi occuparono div[er]se porte, le cui chiavi nel dì seguent[e il] generale Oudinot fece presentare a [Pio] IX in Gaeta. In questo giorno a mezz[odì] sul Campidoglio fu promulgata la co[sti]tuzione della repubblica romana, e n[elle] ore pomeridiane entrò in Roma il ge[ne]rale Oudinot con l'esercito, ed occupò [Ca]stel s. Angelo ed i posti militari. I fed[eli] romani accolsero i francesi come libe[ra]tori dal duro giogo patito: così term[inò] la rivolta romana, che avea in se un [ca]rattere irreligioso e demagogico, per [di]struggere il papato. Il generale Oudi[not] concentrò tutti i poteri nell'autorità [mi]litare, sciolse la guardia civica che a

assunto il titolo di *nazionale italiana*, ed emanò quelle disposizioni che riportai all'articolo Pio IX, la cui autorità temporale ristabilì. A'14 il municipio romano repubblicano si dimise, ed il generale nominò una *Commissione provvisoria municipale*, col principe d. Pietro Odescalchi per presidente. Nel dì seguente, dopo essere stata rialzata la bandiera papale sul Castello, si cantò nella basilica Vaticana solenne *Te Deum*, con l'intervento de'cardinali Castracane, Bianchi e Tosti ch'erano restati in Roma nascosti (oltre il cardinal Mezzofanti già morto), e si fecero dimostrazioni di pubblica allegrezza. A'25 tornò in Roma il cardinal Patrizi vicario, ed a'31 vi giunsero i cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri destinati dal Papa a formare con pieni poteri la *Commissione governativa di stato*, che stabilitisi nel Palazzo apostolico Quirinale, e ricevuti dal generale Oudinot i poteri assunti, fecero quelle cose sino al ritorno in Roma di *Pio IX*, che a questo articolo narrai, unitamente alle tante lagrimevoli calamità sofferte da Roma sotto il governo anarchico. Il Papa a'4 settembre si trasferì a Portici presso Napoli, da dove governò lo stato e la Chiesa, e dipoi visitò Benevento, l'unico suo dominio che non soggiacque alla rivoluzione. La commissione municipale di Roma, per dare al generale Oudinot comandante in capo l'esercito francese, un attestato perenne di gratitudine, per aver liberato la città dalla tirannica oppressione, a'20 agosto gli offrì una medaglia colla di lui effigie e l'epigrafe: *Vict. Oudinotius Gallorum Exercitui Praefectus;* sotto l'immagine, *Romae I. G. F.:* e nel rovescio fra due rami di quercia legati con lemnisci il motto: *Urbem Expugnare Coactus Civium et Artium Incolumitati Consuluit* 1849, indicante il ristabilimento della pace e la conservazione degli antichi monumenti. Inoltre la commissione fece scolpire nella sala de'conservatori in Campidoglio detta de' grandi capitani, quella lapide che si legge nel n.° 42 del *Giornale di Roma* 1849. Di più conferì al generale la cittadinanza romana trasmissibile a' suoi figli in perpetuo. Indi nella sera de'23 agosto la commissione invitò il generale Oudinot e tutti gli altri generali e uffiziali francesi, nel museo Capitolino illuminato; e per rendere più solenne l'atto invitò pure i corpi letterari, scientifici e di belle arti, cioè i collegi degli avvocati concistoriali, quelli dell'università romana, coi professori della medesima, le accademie de'nuovi Lincei, di s. Luca e di Archeologia. Venuto il generale Oudinot, fu condotto a leggere la memorata iscrizione in suo onore, il presidente della commissione principe Odescalchi gli presentò l'atto consigliare in pergamena, e nell'indicargli il monumento pronunziò un eloquente analogo discorso, cui rispose riconoscente il generale: ambedue i discorsi si riportano in detto *Giornale*. Seguì poscia una sontuosa cena, preparata nel salone, nella quale il generale Oudinot fece un brindisi al Papa ed al Comune di Roma: il principe Odescalchi corrispose con altro al generale e al vittorioso esercito francese. Allorquando il generale usciva dal museo, improvvisamente fu illuminata con fuochi di Bengala a vari colori la facciata del magnifico palazzo senatorio, e l'interno della torre che sopra di esso s'innalza. Il generale manifestò la sua soddisfazione, di vedere uniti ai principali uffiziali che erano sotto i suoi ordini, letterati, scienziati ed artisti di tutte le nazioni d'Europa, e ciò in Campidoglio fra tanti celebri monumenti dell'antichità. Spettacolo che soltanto Roma può offrire. A' 12 settembre Pio IX diresse a'suoi sudditi il moto-proprio, *Non appena*, in cui dichiarò il ristabilimento di sua indipendenza nel governo de'dominii temporali della s. Sede; stabilendo che le rappresentanze e amministrazioni municipali sarebbero regolate da larghe franchigie, i cui capi sarebbero scelti dal sovrano, e gli anziani dai capi delle provincie sopra

proposta de'consigli comunali. Il Papa ai 4 aprile 1850 partì da Portici, per ritornare ne'suoi stati: giunto a'6 a *Terracina*, fu ricevuto ossequiosamente dalla commissione municipale di Roma, dalle autorità pontificie, da diverse deputazioni romane, e con viaggio trionfale gloriosamente rientrò in Roma a'12, con quello splendido apparato di pompa, e manifestazioni di riverenza e di giubilo, che indicai nel più volte citato articolo; ricevendo la presentazione delle chiavi della città da detta commissione municipale, che lo seguì col nobilissimo corteggio e lo accompagnò al Vaticano, ove fermò la sua residenza, continuando per 3 sere magnifiche luminarie. L'intiero orbe cattolico avendo preso parte alle avventure del Pontefice, ne'più solenni modi gli testimoniò la sua profonda venerazione; onde nel suo esilio il Papa comparve più grande e più maestoso che al Vaticano, ammirandosi precipuamente nell'avventurosa Gaeta l'imponente significato del supremo pontificato. Egli è questo un trionfo novello, che la chiesa cattolica può giustamente segnare ne'suoi fasti a scorno de'suoi nemici, derivandone più libera la sua azione benefica. Tra gli avvenimenti che in questi ultimi anni sconvolsero in modo tanto spaventevole, quanto rapido la maggior parte degli stati europei, la rivoluzione romana con tutte le sue fasi può considerarsi il più importante. L'empietà delle società segrete avea un unico scopo, la distruzione cioè d'ogni autorità civile e religiosa, per cui si adoperava da lungo tempo su tutta l'Europa per giungere al suo iniquo intento. Gli scaltri corifei che la presiedevano, non potendo dissimulare l'immenso peso di morale potere, che non restò mai inoperoso nelle mani del romano Pontefice, primo custode ed interprete della divina legge, e quindi anche supremo difensore dell'autorità d'ogni civil principato, contro l'incrollabile sede di s. Pietro aveano mosso da lungo tempo ogni sforzo onde abbatterla, per poi con più facilità spezzar tro[ni]
e corone. Ma la divina provvidenz[a]
tanta catastrofe convertì il male in b[e]ne. A'3 giugno la commissione comu[nale]
di Roma decretò l'onore della cittadi[nan]za e nobiltà romana ai conti Anto[nelli]
in attestato di civica riconoscenza ve[rso]
il cardinal Giacomo loro fratello e p[ro]
segretario di stato, per le fatiche dip[lo]matiche con tanto senno e persever[anza]
sostenute, pel felice esito al ristabilim[en]to del dominio temporale della chiesa [ro]mana e pontificia residenza in Roma. [Il]
Papa prese misure per riorganizzar[e le]
antiche *Università artistiche* di Rom[a. Il]
cardinal Antonelli pubblicò d'ordine [so]vrano, a'22 novembre, la legge sul gov[er]no delle provincie e sull'amministraz[io]ne provinciale, coll'ampliazione del [cir]condario di Roma e sua Comarca, nel m[o]do che riportai in principio; indi a'2[4 la]
legge sui comuni dello stato pontifi[cio]
della quale diedi un sunto anche a P[...]
RE; poscia a'25 gennaio 1851 la speci[ale]
pontificia disposizione sulla Rappres[en]tanza e sull'amministrazione del Com[u]ne di Roma, del seguente tenore. § 1.[°]
Comune di Roma è rappresentato da [un]
corpo municipale di 48 consiglieri: 8 [di]
essi col nome di conservatori, form[ano]
la magistratura, oltre il capo chiam[ato]
senatore. 2.° I consiglieri sono tratti [per]
la 1.ª metà dalla classe de'possidenti [no]bili, e per la 2.ª metà dalle classi degli [al]tri possidenti, de'commercianti, e de'p[ro]fessori di scienze e arti liberali. 3.° I c[on]servatori si desumono per metà dalla [1.ª]
e per metà dalle altre classi. 4.° La ca[rica]
di senatore è conferita ad un soggetto [ap]partenente alle famiglie romane più [co]spicue per nobiltà e possidenza. 5.° Il [se]natore cessa dall'esercizio delle sue f[un]zioni al finire d'un sessennio: la metà [de']
conservatori e la metà de' consiglieri [ces]sa al finire d'ogni triennio; l'uno e gli [al]tri ponno essere rieletti. 6.° Allorch[è si]
tratta d'eleggere i nuovi consiglieri in [so]stituzione di quelli che a forma del § [...]

cedente sono per cessare, hanno pure luogo e voto nel corpo municipale due individui per ciascuno de' XIV Rioni di Roma, e due membri della camera di commercio. 7.° L'adunanza così composta a pluralità assoluta di voti, sulla lista degli eleggibili, forma una nota contenente il doppio del numero degl'individui da sostituirsi. Questa nota viene presentata al Papa da mg.r delegato di Roma e Comarca, per la scelta degl'individui da sostituirsi e de'supplenti. 8.° Uno speciale regolamento determinerà le norme ed i modi per designare gl'individui che fanno parte dell'adunanza nel caso del § 6.° e per procedere alla formazione della nota di cui nel § precedente. 9.° Il corpo municipale rinnovato propone una nota tripla di consiglieri da sostituirsi ai conservatori che cessano: da questa nota si scelgono i nuovi conservatori come al § 7.° 10.° Il senatore è sempre direttamente nominato dal Papa. 11.° La possidenza richiesta per essere eleggibili nel corpo municipale di Roma è il doppio di quella enunciata nel § 76 della legge del 24 novembre 1850 (che dice, sono eleggibili quelli che sebbene non notati nella lista degli elettori, abbiano domicilio stabile nel comune e vi posseggano fondi rustici e urbani del valore censuario di scudi 1000, ovvero un capitale di scudi 1500 qualora sieno possessori di capitali impiegati nell'agricoltura, arti e commercio, i grandi affittuari, gli esercenti in capo un'arte o manifattura): a quest'effetto si valuterà la possidenza in fondi rustici ed urbani posta tanto in Roma, quanto ancora nella Comarca. La nobiltà si desume dall'albo capitolino. 12.° Lo speciale regolamento e le disposizioni di cui nel § 23 della suddetta legge del 24 novembre, determineranno per quale mezzo il magistrato di Roma eserciterà la giurisdizione attribuita alle altre magistrature dai § 21 e 22 della stessa legge. 13.° Il comune di Roma ha le rendite enunciate nel § 26 della citata legge. Quanto alla depositeria de' pegni, detta *Depositeria Urbana,* hanno luogo speciali disposizioni. 14.° Fanno parte dell'amministrazione comunale le imposizioni seguenti: Tassa sulle acque Vergine, Felice e Paola; per le vie urbane, per le cloache, per le vigne e orti suburbani; dazio di mattazione; appalto della neve; tassa cavalli di lusso; pesa libera. 15.° Sul prodotto degli altri dazi di consumo, il comune percepisce una somma certa stabilmente determinata in proporzione ai pesi che ad esso rimangono imposti; ed il pagamento sarà fatto mediante delegazione del ministero delle finanze dall'appaltatore in rate dodicesimali, in somme proporzionate ogni 10 giorni. 16.° L'imposizione d'altre tasse oltre le sopraenunciate non può aver luogo senza l'approvazione del cardinal presidente del circondario di Roma e della sua congregazione. 17.° E' applicabile al comune di Roma la detta legge del 24 novembre, in tutte quelle cose per le quali non è disposto con la presente. Cessano così di aver vigore le speciali disposizioni organiche adottate col moto-proprio del 1.° ottobre 1847. 18.° La nomina de'consiglieri e supplenti, e quella de'conservatori pel 1.° triennio è fatta dal Papa nelle classi indicate al § 2. In conseguenza di che, il Papa a' 12 marzo 1851 nominò i 48 consiglieri, e 12 supplenti del corpo municipale di Roma, oltre i due deputati ecclesiastici presso il consiglio di Roma; in rappresentanza del clero secolare e regolare romano, nominati dal cardinal vicario. Quindi il Papa a' 24 marzo fece dal ministro dell'interno incaricare il cardinal presidente di Roma e Comarca, di manifestare nel suo sovrano nome tanto al principe Odescalchi presidente, quanto ai componenti la *Commissione provvisoria municipale,* la piena sua soddisfazione e gradimento nel condurre la comunale gestione, nel modo che si legge nel n.° 78 del *Giornale di Roma* 1851. Il Papa con biglietti di detto ministro già

avea eletto senatore di Roma il principe *d. Urbano del Drago Biscia Gentili*, ed i conservatori formanti la magistratura romana: per la 1.ª metà, i principi *Clemente Altieri* e *Marc'Antonio Borghese*, il cav. *Vincenzo Colonna*, il marchese *Gio. Battista Guglielmi;* per la 2.ª metà, *Gioacchino Albertazzi, avv. Giuseppe Pulieri, comm.r Pietro prof. Tenerani, Luigi Vescovali.* Ai 31 marzo il cardinal Altieri presidente di Roma e Comarca convocò nel palazzo senatorio in Campidoglio i consiglieri, i deputati ecclesiastici, i conservatori, il senatore, e procedè in forma legale al loro istallamento. Il senatore in nome del rispettabile consesso da lui rappresentato, protestò la riconoscenza sua, de' colleghi magistrati e de' consiglieri verso il sovrano che li avea scelti all'importante uffizio, chiamandosi pronti a dedicare ogni loro studio pel disimpegno delle rispettive incombenze. Nel 1.° aprile il senatore ed i conservatori prestarono il dovuto giuramento nelle mani del Papa. Essendo morto il senatore a'25 luglio, ne assunse le veci prima il principe Altieri, poi il marchese Guglielmi, ed ora le funge il cav. Colonna. Queste supplenze de' conservatori al senatorato, hanno luogo per ordine progressivo, e se è assente quello che gli appartiene, o non vuole accettare, ovvero si ritira chi disimpegna le funzioni di senatore, subentra l'altro conservatore che viene appresso: ritornato in Roma l'assente, questi assume l'esercizio del senatorato.

Roma (*Roman*), sede del sommo Pontefice in *Europa*. L'apostolica sede romana, cattedra del principe degli apostoli, è il centro dell'unità e comunione di tutti i cattolici, madre e maestra a tutte le genti, la prima in dignità e autorità. Il Papa che la occupa è il capo visibile e il *Pastore* di tutta la Chiesa universale, sulla quale ha il *Primato*, come successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo in terra, per cui ha il diritto di scegliere i ministri ed i cooperatori del suo apostolato tra tutte le nazioni cristiane del mon Inoltre il romano Pontefice, non solam te governa la sua chiesa e diocesi par colare di Roma, ma ritiene altresì le q lifiche di *Metropolitano* della *Provin* romana, di *Primate* dell'*Italia*, e di *l triarca* d'*Occidente*. Ai quali articoli gionai di tutte le relative prerogative d nore e di giurisdizione; particolarme a Metropolitano provai che sempr Papa esercitò l'autorità suprema sui tropolitani d'occidente, comprensivam te alla deposizione. Ad Occidente nar che dal tempo degli apostoli risale il ritto de' Papi sul medesimo, ed in pr cipio anche con diritto metropolitico, chè per 4 secoli il solo romano Ponte ne fu eziandio il metropolitano, tra l'Africa, ove però niuno poteva ordin vescovo senza saputa della s. Sede, co niuno senza la sua intesa potevasi dep re. Fu la Sede apostolica romana che tuì gli arcivescovati e vescovati. Sebbe in principio i Papi non s'ingerissero n elezione e ordinazione de' vescovi ori tali, lasciandone ai metropolitani la cu nondimeno esigendolo il bene delle ch se, mandarono in *Oriente* legati apos lici con piena podestà di costituire ves vi, preti e diaconi nelle città de' patri cati orientali. A Patriarca trattai dell'a torità primaziale del Papa in tutte le chi se, in confermare o riprovare la elezio de' patriarchi orientali, appartenendo solo Pontefice romano l'ammettere la nunzia de' vescovi e sciogierli dal vinc che li stringe e lega alla loro chiesa. Patriarcato dissi, come il patriarcato Roma fu sempre superiore a quelli d riente, e quali provincie comprese. A D cesi, oltre il riportare il numero de' scovati che possiede ogni parte del mo do e stato, poi aumentati, tenni propos come l'ordine ecclesiastico fu regolato governo civile; e delle abbazie *nullius di cesis* considerate altrettante diocesi, de anche *Monasteri*, per cui ne parlai anc a questo articolo, molti essendo imm

ımente soggetti al Papa e alla s. Se-
\ ITALIA ragionai del suo vicariato,
nostrai che le ordinazioni di tutti i
›vi della nobile regione e di occiden-
›partennero al Papa sin dai primordi
Chiesa; che antichissimo e dai tem-
ıostolici è il diritto che i romani Pon-
godono su tutte le chiese d'occiden-
ɜ quali hanno speciale obbligazione
ıservare le tradizioni della chiesa ro-
a. Che anche nell'*Illiria* i Papi si ri-
ırono il diritto delle ordinazioni dei
›vi provinciali, e lo fecero esercitare
'escovi di Tessalonica loro *Vicari*, co-
ı mezzo di questi praticarono in al-
arti. Già di sopra rimarcai, che seb-
il fondatore della romana sede e suo
escovo sia il principe degli apostoli
etro, pure dai monumenti rilevasi,
ɟuanto e propriamente al nome di
'ovo di Roma, aggiunto a quello di
, il 1.° ad aggiungerlo, secondo alcu-
ı s. Telesforo Papa del 142, altri re-
no s. Zosimo del 417; indi s. Leone
gno del 440, al titolo di *Vescovo di
a*, aggiunse *e della chiesa cattolica*.
amo da s. Gio. Grisostomo: » Gesù
o consegnò la Prefettura della Chiesa
tro; a Pietro delegò la cura dell'Or-
Contro Petiliano scrisse s. Agostino:
ıa ti ha fatto la cattedra della Chiesa
ana, cui ha seduto s. Pietro, ed in cui
Anastasio I siede? " Scrivendo s. Isi-
vescovo di Siviglia ad Eugenio di
do, gli disse: » La dignità della po-
, sebbene sia trasfusa in tutti i ve-
, pure il vescovo di Roma più spe-
ıente per un certo singolar privile-
resta in eterno, come capo più ele-
di tutti gli altri membri.... Quegli
ue che non presta ad esso riveren-
nte la dovuta ubbidienza, disgiunto
Capo, si rende colpevole di Acefali-
"Dichiarò s. Anselmo vescovo di Luc-
Essendo stato da Cristo pregato per la
di Pietro, affinchè non manchi; la
lel solo Patriarca Romano, nella qua-
nfermò i suoi fratelli, non manche-
rà mai. " Geroo preposito di Reichsperg chiamò il Papa, *Angelo della Chiesa Romana*. Ecco l'elenco de' vescovati che di presente sono immediatamente soggetti alla s. Sede e al Papa, pei quali tutti scrissi articoli in questo mio *Dizionario*. Avvertirò, che i vescovati non esistenti nello stato pontificio, li distinguerò in carattere corsivo. Di questi la maggior parte sono nel regno delle due Sicilie e nella Svizzera; in Prussia, in Polonia, nella Toscana, ne' ducati di Modena e di Parma, nella Spagna, nel Genovesato. A voler poi conoscere gli altri vescovati esistenti nello stesso stato, si ponno leggere gli articoli de' seguenti suoi arcivescovati, ne' quali riportai il novero come suffraganei, de' quali pure feci articoli. *Benevento* (il quale però ha suffraganei soltanto nel regno di *Napoli*), *Bologna*, *Camerino*, *Fermo*, *Ferrara* (non ha suffraganei), *Ravenna*, *Spoleto* (non ha suffraganei), *Urbino*. Vescovati immediatamente soggetti alla s. Sede e al romano Pontefice. Vescovati suburbicarii, di cui sono insigniti i primari cardinali, formanti l'ordine de' vescovi del s. collegio. Ostia e Velletri (ove il vescovo tiene un suffraganeo, come talvolta l'hanno gli altri cardinali suburbicarii). Porto, s. Ruffina e Civitavecchia. Albano. Frascati. Palestrina. Sabina, il cui cardinal vescovo ha sempre il suffraganeo. Questi 6 cardinali risiedono in Roma e qualche tempo dell'anno nelle loro diocesi: inoltre risiedono in Roma, *patriarchi*, *arcivescovi*, e *vescovi in partibus*. Altri vescovati. Acquapendente. Alatri. Amelia. Anagni. Ancona. *Aquila*. *Aquino*, *Pontecorvo* e *Sora*. *Arezzo*. Ascoli. Asisi. *Aversa*. Bagnorea. *Basilea*. *Breslavia*. *Borgo s. Donnino*. *Cava* e *Sarno*. *Chelma* e *Belzi* di rito greco ruteno. Città di Castello. Città della Pieve. Civita Castellana, Orte e Gallese. *Coira*. Corneto e Montefiascone. *Cortona*. Fabriano e Matelica. Fano. Ferentino. Foligno. *Ginevra* e *Losanna*. *Gravina* e *Monte Peloso*. *Guastalla*. Gubbio. *Hildesheim*. Jesi. *Leon*. *Luni* e *Sarzana*. *Malta* e *Ro-*

di. Marsi. Melfi e *Rapolla. Mileto. Monopoli. Montalcino. Monte Pulciano. Nardò*. Narni. *Nicopoli*. Nocera. Norcia. Orvieto. Osimo e Cingoli. *Osnabruck. Oviedo. Parma. Penne* e *Atri*. Perugia. *Pescia. Piacenza*. Poggio Mirteto. Recanati e Loreto. Rieti. *S. Gallo. S. Marco* e *Bisignano*. Segni. *Sion. Suprastia* di rito greco ruteno. Sutri e Nepi. *Terlizzi, Giovenazzo* e *Molfetta. Teramo*. Terracina, Piperno e Sezze. Terni. Tivoli. Todi. *Trivento. Troja. Valve* e *Sulmona*. Veroli. Viterbo e Toscanella. *Volterra. Warmia* o *Ermeland*. Vedasi Francesco de Vico, *Dissertatio super finibus dioecesis Romanae, et super facultate eligendi Metropolitam*, Romae 1725. Dionisio Pieragostini, *Disceptatio de Provincia Romana, ejusque episcopis suffraganeis*, Romae et Ravennae 1727. Non che gli autori che riportai nel vol. XXXVI, p. 180.

Concilii di Roma.

Furono tenuti in Roma un gran numero di concilii, per lo più nel *Laterano*, molti nel *Vaticano*, alcuno in qualche chiesa di Roma. Si chiamarono concilii Lateranensi, se si celebrarono nel *Patriarchio* o *Palazzo Lateranense*, o nella propinqua patriarcale arcibasilica o luoghi annessi; concilii *Romani* se si tennero nel *Palazzo Vaticano* o contigua patriarcale basilica o luoghi adiacenti, non che in altre chiese di Roma. Il dotto Zaccaria, nell'opuscolo *Sulla questione, se al Romano Pontefice più convenga di abitare a s. Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della città*, osserva che anticamente i sagri concilii si celebravano quasi sempre al Vaticano e furono chiamati Romani; quando poi per la stagione o aria fredda, o per la desolazione del luogo, o pe'motivi che accennai nel vol. XII, p. 247, furono trasferiti alla *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, per esservi allora maggior comodità d'alloggio per tanti vescovi e prelati, furonò chiamati con nome particolare *Lateranensi*, ovvero colla speciale denominazione del luogo in cui si convocarono. Ol[...] la basilica patriarcale Lateranense, [...] aveva il patriarchio apostolico ordi[...] residenza de'Papi per molti secoli, eb[...] ro patriarchii pure le altre 4 patriar[...] basiliche, per abitazioni de'patriarchi [...] recavansi ai concilii di Roma o a *Lim[...] Apostolorum*, o per affari, come racco[...] parlando d'ognuna. Dissi pure altr[...] che per la festa di s. *Pietro* o nell'a[...] versario dell'elezione d'ogni Papa, [...] brandosene le commemorazioni co[...] lennità, tutti i vescovi delle provincie [...] vicine si recavano ad assistervi. In qu[...] occasioni fu costume anche di celeb[...] quasi sempre un concilio innanzi al s[...] corpo di s. Pietro, sopra i correnti a[...] e bisogni della Chiesa, come rilevasi p[...] cipalmente dagli atti de'concilii di s. S[...] III e di s. Leone I. La causa di celeb[...] questa solennità nel Vaticano, l'esp[...] s. Sisto III in una lettera a s. Cirillo, p[...] so il Baronio all'anno 433, n.° 13. " [...] b. Petrum fraternitas universa conv[...] habuerunt coepiscopi nostri illum [...] gratulationis testem, quem habemus [...] noris exordium: sanctae namque, et [...] nerabili Synodo, quam natalis mihi [...] faventi Domino congregavit, quia sic[...] dendum est, ipse praesedit." Dove [...] vasi, che que'ss. Pontefici credevano [...] s. Pietro stesso presiedesse ne'concil[...] vanti il suo sagro corpo radunati. O[...] i decreti di s. Leone I furono ricevuti [...] concilio di Calcedonia, come oracoli [...] ti dalla bocca di s. Pietro, gridando [...] padri: *Petrus per Leonem ita locutus* [...] E s. Pier Grisologo esortò Eutiche ad [...] bidire ai medesimi decreti, *quoniam Petrus, qui in propria sede, et vivi[...] praesidet, praestat quaerentibus fide[...] ritatem*. Dice inoltre Zaccaria, che il [...] ticano fosse il luogo proprio e prim[...] pe'concilii romani, evidentemente si [...] va, mentre i decreti dei concilii te[...] nel Laterano o in altra chiesa, con [...] lennità grande si pubblicarono nel [...] ticano, come ne fa fede Anastasio

la vita di s. Stefano III, per appunto come nel sagro concilio di Trento le sessioni furono nella chiesa particolare di s. Maria Maggiore, ma i decreti di mano in mano si pubblicarono nella cattedrale. Ed acciocchè i vescovi riconoscessero la dignità da questa sorgente, i Papi gli obbligarono con promessa solenne a venire in Roma ogni anno a celebrare seco loro la festa de'ss. Pietro e Paolo nella basilica Vaticana, in luogo di che oggidì tutti i prelati della cristianità si obbligano *ad visitanda Limina Apostolorum*, come ampiamente descrissi a quell'articolo, che equivale a rinnovare successivamente l'omaggio ed ubbidienza al supremo Pastore, e riconoscere l'autorità sovrana della s. Sede apostolica, fondata nelle sagre ceneri di s. Pietro nel Vaticano. Se il *Concilio* per essere *Ecumenico* o generale o plenario, dev'essere convocato dal Papa coll'intervento de'suoi *Legati apostolici*, di quanta autorità e venerazione debbonsi ritenere i concilii di Roma da loro adunati e presieduti, convenendovi il fiore ed i primati della gerarchia ecclesiastica, di cui sempre in Roma vi fu copioso numero, oltre i profondamente dotti nelle scienze ecclesiastiche in cui l'alma città in ogni epoca fu doviziosamente ricca, non ha bisogno di dichiarazione o commento. De'concilii romani, moltissimi furono provinciali o nazionali, 5 sono generali e ecumenici. Il 1.° concilio lo celebrò s. Pietro in *Gerusalemme*. Per antichissimo costume, tutte le volte che tenevasi concilio in Italia, particolarmente intorno alla fede, le decisioni che vi si formavano a nome di tutti i vescovi d'Italia non portavano in fronte che il nome del Papa. Di quanto ne'concilii romani faceva il *Primicerio della s. Sede*, lo dissi in quell' articolo, così del *Saccellario* e altri ministri. Il ceremoniale tenuto ne' concilii romani rilevasi dai loro atti, e particolarmente dall'ultimo che riportai nel vol. XV, p. 172 e seg.; ed a p. 170 dissi della questione insorta tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, ed il patriarca d'Aquileia sul luogo di sedere. Clemente II diede la preferenza all'arcivescovo di *Ravenna*, con decretare che sedesse a destra del Papa, ed a sinistra se al concilio interveniva l'imperatore. Senza citare ad ogni concilio romano chi ne trattò, si può vederlo ne'collettori de'concilii di cui parlai a Concilio, notando che di quelli particolari di Roma, Luca Olstenio nel 1662 pubblicò la collezione. Alcuni concilii romani ebbero particolari storici, che non mancai di ricordare a'luoghi loro; imperocchè e come si vedrà, già descrissi altrove i concilii romani nella principale parte, e a Laterano tutti quelli che ivi furono tenuti, o si conoscono comunemente sotto tal nome, laonde citerò i volumi, o indicherò in carattere corsivo gli articoli in cui ne parlai. Inoltre si possono vedere anche le biografie de'Papi che li celebrarono: ciò è intrinseco per meglio conoscere le cause che ne determinarono la convocazione, e le notizie relative.

Il 1.° concilio di Roma lo celebrò Papa s. *Vittore I* nel 196 o nel 197 o 198, per regolare la *Pasqua di Risurrezione* contro i *Quartodecimani*: il medesimo Papa in questo o in altri concilii scomunicò diversi eretici, che dichiaro alla biografia. Il 2.° si registra all' anno 251, ma seguendo la cronologia di Novaes lo riporterò al 254, perchè in quell'anno fu creato Papa s. *Cornelio* che lo adunò con 60 vescovi, ed un gran numero di sacerdoti e diaconi, contro l'antipapa *Novaziano* e seguaci, chiamati caduti o *Lassi*. I confessori scismatici furono ricevuti nella comunione della Chiesa dal Papa e da 5 altri vescovi nel novembre, e ciò che fu fatto in questa riunione può considerarsi un'aggiunta del concilio. Il 3.° nel 256 o 257 di Papa s. *Stefano I* che ricusò di comunicare co' deputati di s. *Cipriano*, e vi condannò la decisione de' due concilii di *Cartagine* del 255 e 256, ne'quali si trattò della validità o nullità del *Battesimo* amministrato dagli *Eretici*. Il 4.°

nel 260 di Papa s. *Sisto II* che condannò l'eresia de'*Noeziani*. Il 5.° nel 261 da Papa s. *Dionisio* per giustificare s. Dionisio patriarca d'Alessandria, accusato che insegnasse che il Figliuolo di Dio era una sostanza creata, non consostanziale al Padre, onde il prelato diè una solenne mentita a' suoi calunniatori. Il 6.° nel 313, il 1.° che fu adunato nel *Palazzo Lateranense*, donato da Costantino Magno alla romana chiesa per abitazione de'Papi. Lo celebrò Papa s. *Melchiade in domo Faustae* contro i *Donatisti*, e fu perciò il 1.° di *Laterano:* con indicare quest'articolo intendo dichiarare che in esso descrissi i seguenti omonimi concilii. Il 7.° nella *Chiesa de' ss. Martino e Silvestro a' Monti, in Thermis Trajani*, nel 324, di Papa s. *Silvestro I*, con 284 vescovi e tutto il clero romano, per rendere grazie a Dio dell'acquisto che avea fatto il cristianesimo dell'imperatore Costantino, che v'intervenne colla madre s. Elena, e Calfurnio prefetto di Roma, altro convertito alla fede: in questo concilio i sacerdoti col resto del clero stettero in piedi dietro a' vescovi. Vi fu trattato dello stabilimento della disciplina ecclesiastica, della difesa della Chiesa contro i suoi nemici eretici, e de' preparativi pel promulgato 1.° concilio generale di *Nicea*. L'8.° nel 325 o 326 di s. *Silvestro I* nella suddetta chiesa *in Thermis Trajani*, con l'intervento di 275 vescovi, per confermare i santi canoni del concilio Niceno, la condanna d'Ario ed il simbolo della fede. Il 9.° nel 337 in *Laterano* di Papa s. *Giulio I*, con 50 vescovi, in cui pienamente giustificò s. *Atanasio* patriarca d'*Alessandria* in *Egitto*, contro le calunniose accuse degli *Ariani*. Egualmente furono dichiarati innocenti Marcello d'Ancira, e Asclepa di Gaza. Il Papa scrisse a nome di tutti una dignitosa lettera agli orientali *Eusebiani*, che aveano prima domandato il concilio, e che in seguito ricusarono di assistervi, esortandoli a cambiar condotta. Il 10.° nel 348 o 349 di s. *Giulio I* contro gli ariani Fotino, Ursacio e Valente che ritrattarono quanto aveano detto contro s. Atanasio, ma poi ricaddero ne' loro errori. L'11.° nel 352 di Papa s. *Liberio* per s. Atanasio nuovamente accusato dagli orientali e da molti vescovi egiziani. Il Papa vi lesse la lettera di essi, e l'altra di 75 vescovi pure di Egitto a favore del santo. Il concilio giudicò, che fosse contro le regole l'aderire agli orientali. Il 12.° nel 358, in cui Papa s. *Felice II* alla testa di 48 vescovi condannò Ursacio e Valente, e l'imperatore Costanzo come eretici ariani. Il 13.° del 364 o 366 di Papa s. *Liberio* tornato dall'esilio, in cui furono ricevuti i deputati del concilio di Lampsaco, ed i *Macedoniani* presentarono uno scritto, nel quale ricevevano e approvavano puramente e semplicemente la fede di Nicea. Il Papa scrisse a questi ravveduti una lettera, che fissò in seguito la credenza delle chiese d'oriente, e pose un termine alla disputa sulla ss. Trinità. Il 14.° nel 367 di Papa s. *Damaso I*, con 44 vescovi, sopra un'accusa di Alterio, fatta da' scismatici contro quel Pontefice. Si crede che vi fossero condannati i *Paterniani* e *Venustiani*. Il 15.° nel 369 di s. *Damaso I*, con 93 vescovi, contro gli ariani e per conoscere gli autori ed i capi dell'eresia. Si confermò la fede di *Nicea*, dichiarandosi nullo l'operato nel concilio di *Rimini* e riprovato. Ursacio e Valente vi furono scomunicati co' loro aderenti, insieme ad Ausenzio astutissimo seminatore dell'arianesimo nella diocesi di Milano in cui erasi intruso. Il concilio scrisse una lettera a tutti i prelati d'Egitto, e questi con s. Atanasio risposero al Papa rendendogli grazie per aver salvato l'unità della chiesa cattolica. Inoltre il concilio scrisse ai vescovi d'Africa scongiurandoli a conservare l'unità vescovile, e che non si lasciassero raggirare da' sostenitori del concilio di Rimini, con pregiudizio del Niceno. Il 16.° nel 372 di s. *Damaso*, che alcuni dicono essere il precedente, altri

che in questo fu anatematizzato Ausenzio, e vi si trattò della consustanzialità dello Spirito santo. Il 17.° nel 374 di s. *Damaso I* contro gli *Apollinaristi*, dei quali era capo Apollinare vescovo di Laodicea. Il 18.° nel 375 di s. *Damaso I*, per condannare Lucio, usurpatore della sede d'Alessandria. Il 19.° nel 367 di s. *Damaso I* con un gran numero di vescovi, per condannare l'antipapa *Orsicino*, i quali scrissero perciò una lunga lettera agl'imperatori Graziano e Valentiniano II. Il 20.° nel 377 di s. *Damaso I* per condannare i *Marcellianiti* e gli Apollinaristi, scrivendo il Papa una lettera agli orientali, in cui condannò tutte l'eresie del tempo. Il 21.° nel 378 di s. *Damaso I* contro alcuni suoi accusatori e diversi eretici. Il 22.° nel 779 di s. *Damaso I* contro diversi altri eretici, e contro gli scismatici partigiani d'Orsicino. Il 23.° nel 380 o 382 di s. *Damaso I*, con l'intervento di s. Ambrogio, s. Epifanio di Salamina o Cipro, e Paolino d'Antiochia riconosciuto dagli orientali. Il 24.° nel 386 di Papa s. *Siricio* nella basilica Vaticana (vol. XII, p. 245), per diversi regolamenti sulla disciplina ecclesiastica, venendo esclusi dall'ammettersi nel clero quelli che avessero esercitato cariche in corte o negli eserciti, e principalmente pel celibato de' preti e de' diaconi si fecero canoni. Il 25.° nel 390 di Papa s. *Siricio* contro l'eresiarca Gioviniano, il quale insegnava che i battezzati con fede non possono essere vinti dal demonio, che le vergini non hanno più merito che le vedove, negando la virginità della Madonna. Il 26.° nel 400 di Papa s. *Anastasio I*, in cui fu determinato, che agli ecclesiastici e vescovi *Donatisti* non sarebbe conservato il grado, ritornando alla chiesa cattolica. Il 27.° nel 430 a' 15 agosto di Papa s. *Celestino I*, per condannare i *Nestoriani*, dichiarandosi ortodosse le lettere di s. Cirillo: il Papa in un lungo discorso dimostrò, che la Beata Vergine era veramente Madre di Dio, quindi il concilio dichiarò, che quelli i quali non seguissero questa fede sarebbero deposti. Il Papa ne dettò i decreti e furono mandati ai vescovi. Il 28.° nel 431 di s. *Celestino I*, in principio di maggio, per comunicare la lettera dell'imperatore Teodosio II, sulla convocazione del concilio generale d' Efeso. Giunto poi in Roma nel giorno di Natale il decreto di quel concilio, che la B. Vergine dovea chiamarsi Madre di Dio, i romani lo riceverono con tanta gioia e acclamazione, che all' *Ave Maria* si aggiunse : *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae. Amen.* Il 29.° nel 433 di s. *Sisto III* con 56 vescovi, e Sessoriano perchè adunato nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, nell'anniversario dell'elezione del Papa, d'ordine dell'imperatore Valentiniano III, che vi intervenne col clero e col senato romano. Il Papa si giustificò dalle accuse di Anicio Basso ex console, di avere abusato d'una sagra vergine, nel modo narrato nel vol. XXXI, p. 146. Il calunniatore fu condannato, a cui per umanità della Chiesa in morte gli si permise ricevere il s. Viatico. L'imperatore colla madre Placidia sdegnatissimi contro Basso, lo proscrissero, e confiscandogli i beni li donarono alla chiesa. Dopo 3 mesi Basso morì, ed il Papa colle sue mani unse il suo corpo con aromati, lo coprì *cum linteaminibus, recondensque sepelivit ad b. Petrum apostolum in cubiculum parentum eius.* Inoltre nel concilio il Papa ricevè la nuova della pace tra s. Cirillo e gli orientali. Convien dire, o che le prime sessioni furono tenute in s. Pietro, ovvero che ivi s. Sisto III celebrò altro concilio, per quanto notai nel vol. XII, p. 245. Il 30.° nel 444 di s. *Leone I* contro i *Manichei*. Il 31.° nel 445 di s. *Leone I*, che reintegrò della sede di Besançon Celidonio, deponendo s. Ilario d' Arles che lo aveva spogliato del vescovato, il quale dimostrando la sua innocenza venne ripristinato. Il 32.° nel 447 di s. *Leo-*

ne I, in cui fu proibito a'vescovi di Sicilia d'alienare i fondi di loro chiese, senza il consenso de'colleghi. Il 33.° nel 449 di s. *Leone I*, cui assisterono molti vescovi, per rappresentare tutto l' occidente, e vi furono condannate le decisioni del *Conciliabolo d'Efeso*. Il 34.° nel 450 di s. *Leone I*, a'22 febbraio festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia, alla testa d'un gran numero di vescovi d'Italia. Con essi il Papa andò nella basilica a trovare l'imperatore Valentiniano III, e le imperatrici Galla Placidia e Eudossia, madre e moglie, pregando con lagrime e scongiurando per l'apostolo s. Pietro, ch'erano andati a venerare per la propria salute e per quella di Teodosio II imperatore d'oriente, di scrivere a quel principe e impegnarlo a rimediare a tuttociò ch'era stato fatto contro l'ordine in Efeso, ed a fare riunire un concilio generale; aggiungendo ch'era questo l'unico rimedio pe'mali che soffriva la Chiesa. Il Papa ottenne la grazia domandata. Il 35.° nel 451 di s. *Leone I*, in cui furono approvate le decisioni del concilio generale di Calcedonia, e fu stabilito, che ai fanciulli riscattati dalla schiavitù sia dato il battesimo, nel dubbio che non l'abbiano avuto, ed agli eretici non si reiterasse. Il 36.° nel 458 di s. *Leone I*, per sciogliere diverse difficoltà, dopo le tremende scorrerie degli unni e saccheggi commessi. Il 37.° nel 461 di s. *Leone I*, in favore di Ermez ch'erasi impadronito della chiesa di Narbona, pel bene della pace, ma a patto che non potesse ordinar vescovi, autorità che fu trasferita a quello d' Usez finchè vivesse l' altro. Si dispose ancora, che i vescovi delle Gallie terrebbero ogni anno un concilio nelle provincie, e che non uscirebbero dalla loro, senza lettere del metropolitano, e in caso di rifiuto del vescovo d'Arles. Il 38.° nel 465 di Papa s. *Ilaro*, a' 17 novembre anniversario di sua consagrazione, composto di 48 vescovi ch' eransi recati in Roma per tal festa, fra'quali due francesi, gli altri del vicariato di Roma. Il Pap[a] disse, che il suo carattere di 1.° vesco[vo] l'obbligava a prender più cura della di[-] sciplina della Chiesa d'alcun altro, altri[-] menti sarebbe stato tanto più reo, qua[n-] to maggiore era la sua dignità. Indi [si] fecero canoni su diversi punti di discipli[-] na ecclesiastica. Il Papa favorì la cau[sa] di Silvano vescovo di Calahorra, cont[ro] le querele d'Ascanio di Tarragona fat[te] in quel concilio. Il 39.° del 484 verso l[a] fine di luglio, di s. *Felice III* nella ba[-] silica Vaticana, come la maggior parte [de'] tutti i precedenti, e vi assisterono 77 ve[-] scovi. Vi furono deposti, scomunicati [e] privati della comunione de' misteri Vit[ale] e Miseno legati del Papa a Costantin[o-] poli, per aver comunicato cogli eretic[i] e specialmente con Acacio patriarca [di] quella città, che avea impegnato l'imp[e-] ratore Zenone di pubblicare l'eretico *[E-] notico*, e con esso Pietro Fullone falso v[e-] scovo d'Antiochia: la formola della d[e-] posizione d' Acacio si può vedere a Sc[o-] MUNICA. Il 40.° del 485 di s. *Felice I[II]* nella basilica Vaticana con 70 vescovi. [Vi] fu confermata la condanna d'Acacio, e [di] Fullone eretico, non che di Pietro Mo[n-] go vescovo Alessandrino, ambedue *E[u-] tichiani*. Il concilio indirizzò le risoluzio[ni] con lettera agli abbati e preti di Costant[i-] nopoli per l'esecuzione, e fece in essa la s[ua] professione di fede. In questo tempo [la] Chiesa era lacerata da deplorabile scism[a:] l' occidente non voleva comunicare c[on] l'oriente, qualora non si anatematizza[s-] sero Nestorio, Eutiche e Dioscoro, ma p[iù] di tutti Acacio e Mongo: l'Egitto e la L[i-] bia facevano un corpo di comunione [a] parte con Palladio d'Antiochia. Di tut[to] furono cagione gl'intrighi d'Acacio, e [la] leggerezza di Zenone. Il 41.° nel 487 o 4[88] di s. *Felice III*, con 40 vescovi e 76 [sa-] cerdoti, nella basilica di Costantino, [a' 13] marzo. Fu letta la bella lettera del P[a-] pa, contro quelli che aveano abband[o-] nato la fede nella persecuzione d'Afr[ica] di re Unnerico, e la riconciliazione

caduti. Quella lettera diretta a tutti i vescovi, è un monumento prezioso sulla penitenza, dalla quale si apprende che la chiesa romana conservava tutto il rigore della disciplina, trattando i peccatori con forza e insieme con dolcezza. Il 42.° nel 494 o 495 di s. *Gelasio I*, con 45 o 70 vescovi e 58 preti. Ammise al perdono e alla comunione Miseno legato prevaricatore a Costantinopoli; il collega Vitale era morto. Altri, di questo concilio ne fanno due, nel 2.° riportando la dichiarazione sui veri *Libri* santi, e che come tali dovessero venerarsi i 4 concilii generali. Il Papa fece questa distinzione sulla potenza ecclesiastica e secolare. » L'imperatore non ha il titolo di Pontefice, nè il Pontefice l' autorità reale. Dio ha separato le funzioni dell'una e dell'altra podestà, affinchè gl'imperatori cristiani avessero bisogno del Pontefice per la vita eterna; e i Pontefici si accomodassero alle disposizioni degl' imperatori per le cose temporali ". Il 43.° nel 499 di Papa s. *Simmaco* nel 1.° marzo, con 72 vescovi e 67 preti, sull'*Elezione del Papa*, perciò ne parlai a quell'articolo o vol. XXI, p. 200 e seg., per togliere gli abusi che vi si commettevano, mediante le brighe dei vescovi e i tumulti popolari, avendone dato motivo l'intrusione dell' antipapa *Lorenzo*. Il 44.° nel 500 di s. *Simmaco* che conferì a Lorenzo, per possibilmente quietarlo, il vescovato di Nocera, il quale si sottoscrisse al concilio. Il 45.° nel 501 di s. *Simmaco*, che vi abolì la legge di Odoacre re degli eruli, che proibiva l'elezione del Papa, senza il consenso de're d'Italia, e vi si fecero decreti per impedire l'alienazione de'beni di chiesa. Altri dicono che nello stesso anno altro se ne celebrasse presieduto da Pietro vescovo d'Altino, mandato da Teodorico per visitatore, onde terminare le contestazioni tra s. Simmaco e Lorenzo, che unendosi a'scismatici sturbò le cose della Chiesa. Il 46.° nel 502 di s. *Simmaco* con 125 vescovi. Non cessando il senatore Festo di proteggere Lorenzo che onninamente voleva Papa, subornò alcuni testimoni falsi, accusando s. Simmaco di adulterio, per cui nacquero gravi sedizioni tra'due partiti. Riferite a re Teodorico le tragedie che succedevano in Roma, sebbene avea riconosciuto s. Simmaco contro l'ambizioso Lorenzo, pensò a convocare un concilio per sedarle; ma siccome i vescovi ch'erano appresso di lui gli dissero non potersi adunare senza il consenso del Papa, perciò egli mostrò le sue lettere che anzi lo desiderava. Il concilio pertanto ebbe luogo nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* o nel propinquo palazzo Sessoriano. Ma la turba degli emuli e faziosi avendo impedito che il Papa vi si recasse, anzi costretto a fuggire, i vescovi non potendo determinar nulla, il concilio si sciolse. Severano e Lenglet affermano che si tenesse nella basilica Giulia nel *Laterano:* altri che la 1.ª sessione si celebrò nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Altri il termine del concilio l'anticipano o posticipano d'un anno; queste date contradditorie sono di angustia pegli scrittori. Dice Besozzi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme* Sessoriana, che non essendosi perciò potuto in questo concilio Sessoriano esaminare la causa di s. Simmaco, cui spettava secondo la dichiarazione di Teodorico, il quale vi si sarebbe sottomesso tuttochè ariano, benchè ne risultasse la pace tra il popolo romano, nel 503 si celebrò un altro concilio detto Palmare, *in Porticu Palmaria*, dal luogo presso s. Pietro chiamato Palma, nel quale quanto agli uomini fu assoluto e purgato s. Simmaco (con qualche diversità lo riportai nel vol. XII, p. 245), rimettendo i padri del concilio la causa a Dio (cioè essendosi il Papa sottoposto spontaneamente al giudizio de'vescovi, questi concordemente dichiarata la sua innocenza, protestarono: *Che il vescovo della Romana sede non deve soggiacere all'esame de'vescovi minori*), e si sottoscrissero con queste parole.... *N.*

N. huic statuto nostro, in quo totam causam Dei judicio commissus, subscripsi. Dal qual sentimento de' padri Ennodio vescovo di Pavia che ne fece l'apologia, cavò quel suo celebre detto: *Aliorum forte hominum causas Deus voluerit per homines terminare, Sedis istius Praesulem suo sine quaestione reservavit arbitrio.* Nel concilio venne pure annullata l'ordinanza fatta nel 483 da Basilio prefetto del pretorio, in cui pretese proibire la consagrazione del vescovo di Roma, senza previo avviso datone al principe o al prefetto del pretorio. Aggiungono quelli che anticipano questo concilio, che nel 503 ne fu tenuto altro relativamente allo scritto dei scismatici contro *il Sinodo dell' assoluzione,* che perciò Ennodio presentò la risposta col suo *Libro apologetico.* Il 47.° nel 504 di s. *Simmaco,* composto di 80 vescovi, di 37 preti e 4 diaconi. Vi si fece un decreto contro gli usurpatori de'beni della chiesa, scomunicati come eretici manifesti se non li restituivano. Il 48.° e 49.° nel 530 o 531 a' 12 novembre o 17 dicembre di s. *Bonifacio II,* con 4 vescovi, 40 preti e 4 diaconi, per Stefano di Larissa metropolitano di Tessaglia, che deposto da Epifanio di Costantinopoli avea appellato al Papa. Di due concilii alcuni ne fecero uno, poichè in esso s. Bonifacio II si elesse per *Successore* Vigilio, autorizzato a ciò da'padri. Pentito poi coi padri di aver violato i sagri canoni, in altro concilio fu annullato e bruciato il decreto. Che i due concilii furono tenuti nel Vaticano, lo descrissi nel vol. XII, p. 245. Il 50.° nel 534 di s. *Giovanni II,* in cui fu approvata la proposizione: *Unus de Trinitate passus est carne.* I *Monaci* acemeti che l'impugnavano furono minacciati di anatema se non desistevano dal condannarla. Il 51.° nel 590 di s. *Gregorio I,* ove fu invitato Severo patriarca di Grado, per difendersi contro l'imputazione di aver sottoscritto i *Tre Capitoli:* probabilmente in Vaticano per quanto notai nel luogo citato. Il 52.° nel 591 di s. *Gregorio I,* il quale vi compilò la celebre lettera sinodale ai patriarchi d'oriente, dichiarando doversi venerare i 4 concilii generali come vangeli, e dimostrando lo stesso rispetto pel 5.°, contro i vescovi d' *Istria* difensori de' Tre Capitoli, che perciò lo rifiutavano. Il 53.° nel 595 di s. *Gregorio I,* con 22 vescovi, molti preti assisi come i vescovi, e diaconi che restarono in piedi, in cui furono approvati 6 canoni di disciplina, ed assolto Giovanni prete di Calcedonia, che avea appellato al Papa dalla ingiusta condanna di Giovanni patriarca di Costantinopoli. I deputati di questo restarono in piedi. Vi fu eletto l'arcivescovo di Ravenna. Il 54.° nel 600 di s. *Gregorio I* in ottobre per la condanna dell'impostore Andrea greco. Si permise fare testamento a Probo abbate di s. Andrea di Roma. Il 55.° nel 601 di s. *Gregorio I,* a'5 aprile, con 20 vescovi, contro gli usurpatori de'beni de'monaci, cui fu proibito ordinarli senza il consenso dell'abbate. Il 56.° nel 607 di *Bonifacio III,* con 72 vescovi, 34 preti, molti diaconi e tutto il clero, sull'*Elezione del Papa* e dei *Vescovi,* da trattarsi 3 giorni dopo la loro morte: fu tenuto in Vaticano, come ricordai nel vol. XII, p. 246. Il 57.° nel 610 di s. *Bonifacio IV,* a'27 febbraio, in favore de' *Monaci.* Il 58.° nel 640 di *Severino* contro l'*Ectesi.* Il 59.° nel 641 di *Giovanni IV* per la condanna dell' *Ectesi* e de' *Monoteliti.* Il 60.° nel 648 di *Teodoro I,* che condannò e depose Paolo patriarca di Costantinopoli e Pirro monoteliti, sottoscrivendo la sentenza con *Penna* intinta nel prezioso sangue di Gesù Cristo, in un calice mescolato con inchiostro. Il 61.° nel 649 di s. *Martino I* nella basilica di *Laterano,* chiamato *Eccellentissimo.* Il 62.° nel 667 di s. *Vitaliano,* che assolse Giovanni vescovo di Lappa, ch'erasi appellato contro la deposizione ingiusta del metropolitano, dal Papa ripreso qual violatore de' canoni. Il 63.° nel 679 di s. *Agatone* in ottobre,

25 vescovi, in cui s. Vilfrido arci-
ıvo di York cacciato dal re Egfrido
Teodoro arcivescovo di Cantorbery,
solto e restituito alla sede. Il 64.° nel
di s. *Agatone* a' 27 marzo, con 50
vi, altri dicono 125, ed i 50 li at-
iscono al precedente concilio: vi fu-
condannati i monoteliti, ed eletti i
i pel concilio generale di Costanti-
li. Il 65.° nel 703 o 704 di *Giovan-*
I. In 4 mesi e 70 congregazioni, si
inarono ponderatamente le querele
ondannato s. Vilfrido, ed i deputati
ırcivescovo di Cantorbery; il 1.° vi
pienamente giustificato, e dal Pa-
mandato alla sua chiesa, con lettere
Etelredo re di Mercia e Alfredo re
ortumbria, che lo reintegrarono. Il
nel 721 di s. *Gregorio II*, a'5 apri-
i si fecero 17 canoni che nella mag-
parte risguardarono i *Matrimoni* il-
imi con donne consagrate a Dio, e
uelle chiamate *Diaconesse* o *Presbi-*
e. Questo Papa tenne altro concilio
gravissima causa degl'*Iconoclasti*, e
mpio imperatore Leone III. Il 67.°
31 di s. *Gregorio III*, contro i matri-
illeciti, e il prete Giorgio per non
presentato in Costantinopoli le let-
ıll' imperatore, affinchè cessasse di
uerra alle sante *Immagini*: fu as-
e rinviato, ma i greci l'imprigiona-
in Sicilia. Alcuni dicono questo con-
tenuto in Vaticano, altri nel *Late-*
Il 68.° nel 732 di s. *Gregorio III*,
3 vescovi, in *Laterano*. Furono con-
ıti i dispregiatori delle sagre imma-
privati del corpo e sangue di Gesù
), e separati dalla comunione de'fe-
l 69.° nel 743 di s. *Zaccaria* in *La-*
o. Il 70.° nel 745 di s. *Zaccaria*,
ottobre, con 7 vescovi, 17 preti e il
romano, in *Laterano*. Vi furono de-
dal sacerdozio Adelberto e Clemen-
on che condannati al fuoco gli scrit-
1.° Nel vol. XII, p. 249 parlai d'al-
oncilio di s. Zaccaria e di Adriano
bedue Vaticani. Il 71.° nel 769 di
Stefano III, nella basilica di *Laterano*.
Il 72.° nel 799 di s. *Leone III*, in *La-*
terano. Il 73.° nell'800 di s. *Leone III*
in presenza di Carlo Magno, e composto
della gerarchia ecclesiastica e di tutta la
nobiltà romana e francese, per procedere
all'esame delle accuse contro il Papa, che
si purgò al modo detto nella biografia.
Che questo e altro concilio sono Vatica-
ni lo dissi nel suddetto luogo. Il 74.° nel-
l'816 di *Stefano IV* detto V, perchè l'e-
lezione del Papa fosse fatta dai vescovi e
dal clero, in presenza del popolo e del
senato, e la consagrazione innanzi ai de-
putati imperiali: alcuni credono apocri-
fo questo canone. Il 75.° nell'823 di s.
Pasquale I, con 34 vescovi, in cui si pur-
gò dall'accusa di aver fatto cavare gli oc-
chi al *Primicerio* Teodoro e al *Nomen-*
clatore Leone. Il 76.° nell'826 di *Euge-*
nio II in *Vaticano*, con 62 vescovi, la
maggior parte delle provincie soggette ai
francesi, molti preti, diaconi e altri chie-
rici, per la riforma del clero, e per l'isti-
tuzione de'seminari. Il 77.° nell'848 di
s. *Leone IV*, il quale dichiarò ai vescovi
brettoni, che il vescovo non deve ricever
nulla per conferire gli ordini, sotto pena
di deposizione: quanto al passato nulla
disse, e li licenziò con savi avvertimenti.
Il 78.° nell'853 di s. *Leone IV*, con 63
vescovi per confermare quello d' Euge-
nio II, ed in cui depose e scomunicò A-
nastasio cardinale prete di s. Marcello,
per avere abbandonato il titolo per 5 an-
ni: che fu Vaticano lo notai nel vol. XII,
p. 246. Il 79.° nell'861 di s. *Nicolò I*,
descritto in tale luogo, ed a Laterano,
ove pel freddo fu trasferito. L'80.° nel-
l'862 di s. *Nicolò I*, per l'eresia de' *Teo-*
paschiti. L'81.° nell'864 di s. *Nicolò I*
in *Laterano*. L'82.° pure nell'864 di s.
Nicolò I in *Laterano*. Di altri concilii di
s. *Nicolò I* feci ricordo nella biografia.
L'83.° nell'868 di *Adriano II* in *Late-*
rano. L'84.° pure nell'868 di *Adriano*
II in Vaticano, per la condanna degli er-
rori del memorato *Anastasio* divenuto

antipapa. In altro Adriano II scomunicò per la 3.ª volta l'arrogante Fozio di Costantinopoli. L'85.° nell'872 di *Giovanni VIII*, in cui assolvette Lodovico II dal giuramento che gli avea fatto fare Adalgiso duca di Benevento. L'86.° nell'875 di *Giovanni VIII*, in cui si convenne l'elezione dell'imperatore Carlo il Calvo. L'87.° nell'876 di *Giovanni VIII*, per citare *Formoso* vescovo di *Porto* a venire innanzi a lui. L'88.° nell'877 di *Giovanni VIII*, per la conferma di Carlo il Calvo. L'89.° nell'878 di *Giovanni VIII*, in cui scomunicò Lamberto duca di Spoleto, pei danni recati a'romani, e per quelli che minacciava. Il 90.° nell'879 di *Giovanni VIII* nel 1.° maggio, per trattare dell'elezione dell'imperatore, essendone incapace Carlomanno re di Baviera, per malferma salute. Il 91.° nell'879, e il 92.° nell'881, ambedue in Vaticano, perciò nel vol. XII, p. 246. Il 93.° nell'898 di *Teodoro II*, che restituì agli ordini sagri i deposti da *Stefano VII*. Il 94.° nell'898 di *Giovanni IX* in presenza dell'imperatore Lamberto, confermandosi la sua elezione, ed in cui si riprovò l'operato da Stefano VII contro Papa Formoso, si ristabilì la memoria di questo, vennero reintegrati i deposti dal primo: fu condannato Sergio co' suoi aderenti ch'erasi intruso nell'elezione di Giovanni IX. Il 95.° nel 900 di *Benedetto IV* in *Laterano*. Il 96.° nel 949 di *Agapito II* in Vaticano, come dissi nel vol. XII, p. 246, confermando il concilio d'*Ingelheim*, per l'arcivescovo di *Reims*. Nel 963 il *Conciliabolo Romano* che adunato dall'imperatore Ottone I in s. Pietro, sacrilegamente depose *Giovanni XII*, per eleggere l'antipapa *Leone VIII*. In questa esecrabile adunanza vi furono gli arcivescovi di Ravenna, Milano e Brema, 3 vescovi tedeschi e altri di diverse parti d'Italia, 13 cardinali preti, 3 cardinali diaconi, molti altri chierici, con alcuni laici de' più nobili, e tutta la milizia di Roma. Quindi l'imperatore, ad onta dei

suoi giuramenti, vieppiù abusando di [illegible] potenza e per assicurarla in Italia, p[illegible] tese di rendere la s. Sede dipendente d[illegible] la terrena e fugace autorità imperi[illegible] Pertanto co' vescovi italiani, lorene[illegible] sassoni fece adunare un altro concilia[illegible] lo nella basilica Lateranense dal pse[illegible] Leone VIII, il quale indegnamente li[illegible] all'imperatore che l'avea di prepote[illegible] fatto intrudere nel pontificato, fece [illegible] mostruoso decreto (di cui anche nel [illegible] XXI, p. 207), pel quale tutto il clero [illegible] popolo romano fu costretto giurare, di[illegible] cordare all'imperatore Ottone I ed a[illegible] loro che nel regno d'Italia lo succeder[illegible] no, ovvero la facoltà di eleggersi un [illegible] cessore pel regno d'Italia, il diritto [illegible] petuo di nominare il vicario di Gesù [illegible] sto, e di conferire l'*Investitura eccle*[illegible] *stica* agli arcivescovi, ai vescovi e [illegible] prelati; dimodochè, nè il patrizio di [illegible] ma, nè i vescovi, nè il Papa si potes[illegible] reputare legittimi nella loro autorità, [illegible] chè non avessero ottenuto la confe[illegible] imperiale; e tutto questo sotto comm[illegible] toria di scomunica, di confisca, di perp[illegible] esilio e di morte. Alcuni opinano, ch[illegible] perato in questo conciliabolo debba ri[illegible] tarsi a quello del 964, di cui parlerò [illegible] Siffatto decreto, siccome quello che [illegible] cedeva contro le fondamentali costitu[illegible] ni di s. Chiesa, e proveniva da un in[illegible] so o per meglio dire da un antipap[illegible] sua natura era nullo. Però gli uomini [illegible] duti ai grandi e gli adultatori, che [illegible] mancano di affollarsi ove siavi speran[illegible] mercede, pretesero che risiedesse ne[illegible] vrano il diritto di deporre il sommo [illegible] tefice, fra i quali Sigeberto satellite d[illegible] rico IV, facendo risalire questo prete[illegible] sognato privilegio sino a Carlo Magn[illegible] stenendo che Adriano I in un concil[illegible] 53 vescovi glielo avesse concesso ([illegible] falsità del decreto dell' antipapa L[illegible] VIII e di Adriano I, parlai nel vol. [illegible] p. 208). Ma la storia non ci ha las[illegible] il menomo vestigio di tuttociò; che [illegible] si leggono ne' Capitolari di Carlo M[illegible]

te memorabili parole: *Sacrorum ca- ım non ignari*, *assensum ordini ec- ɔstico praebuimus ut scilicet episcopi lectionem clericorum et populi secun- Statuta Canonum de propria dioe- personarum et munerum acceptione, 'tae meritum et sapientiae donum eli- ur; ut exemplo et verbo sibi subiectis ıequaque prodesse valeant.* L'insulso eto del falso Leone VIII fu ben tosto fonte inesauribile di mali per la Chie- cagionò scandali e scismi fierissimi in ıa e per tutta la cristianità, quali di a brevemente accennai. Enrico II, ve- lo i gravi disordini che n'erano nati, ɔlì nel 1014 e rese ai romani l'antica ·tà di eleggersi il successore di s. Pie- a patto però, che conforme il dispo- la Eugenio II, dovessero i commissa- nperiali assistere ai comizii e alle ce- onie della consagrazione. Nondimeno nperatori (come toccai eziandio nel XXI, p. 208) non si vollero facilmente liare d'un diritto che una volta si era- surpato. Per cui Corrado II violò i trat- di Enrico II e fece un traffico scanda- della s. Sede, collocandovi nuovamen- come narrai, per un ragguardevole ente di denaro il fanciullo Benedetto indi Enrico III, sebbene risoluto di 'e un termine a tanti scandali, fu ri- o a rinunciare del tutto alle sover- ınti usurpazioni d' Ottone I e succes- , tenne un contegno di supremazia ri- :itandone le pretese, che il suo figlio ico IV volle sostenere ne'modi i più imevoli, ma trovò un s. Gregorio VII liberò la Chiesa dalla ferrea schiavitù, ɜrciò anche lui segno alle impudenti ızogne de' sostenitori di pretensioni 'e di fondamento, di ragione e di ve- , i quali poi furono ciecamente seguiti ualche savio scrittore, perchè il ma- crede più facilmente che il bene. Ora io ritorno al Papa *Giovanni XII*. Que- ıiquamente degradato, con deposizio- i niun vigore, fu richiamato dagli stes- ɔmani che violentemente aveano do- vuto giurare di non eleggere più Papa senza l'assenso dell'imperatore, dopo aver cacciato a'25 febbraio 964 l'antipapa Leo- ne VIII. Laonde Giovanni XII nel dì se- guente celebrò in Vaticano il concilio 97.°, in cui condannò Ottone I, l'antipapa ed i suoi ordinatori, vietando ai laici l'ingres- so nel presbiterio quando si celebra la mes- sa: per comune giudizio fu chiamata l'a- dunanza dell'antipapa, *Prostibulum fa- vens adulteris*, dovendosi Leone VIII di- re adultero, come colui che avea occupa- ta la romana chiesa sposa d'altrui. Essen- do morto a'14 maggio, a'19 gli successe *Benedetto V*, senza l'imperial consenso, perchè i romani considerarono il giura- mento contrario imposto dalla prepoten- za. Però l'adirato Ottone I corse a Roma, la cinse coll'esercito, la vinse colla fame, portò seco prigione il legittimo Papa, ed il pseudo Leone VIII rientrato in città, ai 23 giugno nel *Conciliabolo Romano* osò deporre Benedetto V, che alcuni scritto- ri deprimenti la dignità pontificia, dipin- sero vile sino a gittarsi a'piedi di Leone VIII, come tenendo d' aver peccato, ed essere stato un usurpatore della s. Sede; per cui fu lasciato nell'ordine de'diaconi, ma mandato in esilio. Iddio per altro ben manifestò se *Benedetto V* era vero Papa, e lo dissi a tale articolo e ad *Amburgo* do- ve fu trasportato. Il 98.° concilio del 967 di *Giovanni XIII*, in presenza d'Ottone I, confermò il titolo di metropoli di tut- ta la Venezia alla metropoli di *Grado*. Il 99.° nel declinare del 967 di *Giovanni XIII*, cui intervennero Ottone I e Ottone II. Il 100.° nel 968 di *Giovanni XIII* ratificò l'erezione di Magdeburgo in ar- civescovato. Il 101.° nel 969 a'26 maggio in Vaticano, di *Giovanni XIII*, eresse Be- nevento in metropoli. Il 102.° nel 971 di *Giovanni XIII* confermò quello di Lon- dra, e lo stabilimento de'monaci nell'ab- bazia di Mouson, in vece de' canonici. Il 103.° nel 975 di *Benedetto VII* in Va- ticano, scomunicò l' antipapa Bonifacio VII che avea usurpata la sede, e scomuni-

cò i simoniaci: alcuni credono che ciò seguisse in diversi concilii. Il 104.° nel 989 di *Giovanni XVI*, per richiamare s. Adalberto al vescovato di Praga, dal monastero in cui erasi ritirato. Il 105.° nel 993 di *Giovanni XVI* in *Laterano*, per celebrare la 1.ª solenne canonizzazione; e dove forse fu annullata la deposizione d'Arnoldo di *Reims*, e l'ordinazione di Gerberto. Il 106.° nel 996 di *Gregorio V* in Vaticano, in presenza d' Ottone III, per lo scioglimento del matrimonio di Roberto II re di *Francia* con Berta: alcuni aggiungono l'istituzione degli *Elettori del s. Romano Impero*. Il 107.° nel 1001 di *Silvestro II*, in presenza d'Ottone III, con 17 vescovi d'Italia e 3 tedeschi, in cui fu confermato a s. Bernardo vescovo d'Hildesheim il possesso del monastero di Gandesheim, dandogli il Papa l'investitura col bastone pastorale. Il 108.° nel 1002 a'3 dicembre, di *Silvestro II*, a motivo dell'abbate di Perugia esente, cui il vescovo fu obbligato riconoscere. Il 109.° nel 1007 di *Giovanni XIX* in Vaticano per la conferma del vescovato di Bamberga. Il 110.° nel 1015 o 1016 di *Benedetto VIII* in *Laterano*. Il 111.° nel 1027 di *Giovanni XX*, in presenza dell'imperatore Corrado II, per le contestazioni fra'patriarchi di Venezia e di Grado, terminate a favore del 2.° Il 112.° nel 1038, o concilio *Italico*, in cui il Papa, pare *Benedetto IX*, depose Eriberto arcivescovo di Milano, per avere ricusato dare soddisfazione a Corrado II, che avea oltraggiato nella conferenza di Salona. Il 113.° nel 1039 o 1040 di *Benedetto IX*, per la condanna di Bretislao I duca di Boemia a far costruire un monastero, per aver saccheggiato Gnesna, rapite le reliquie di s. Adalberto e portate a Praga. Il 114.° nel 1044 di *Benedetto IX*, in cui rivocò il recente decreto, col quale avea dichiarato Grado suffraganea d'Aquileia. Il 115.° nel 1047 in gennaio, di *Clemente II*, in presenza d'Enrico III imperatore, sulla precedenza degli arcivescovi di Ravenna e Milano, e l'estirpazione della simonia che do[mi]nava tutto l'occidente. Il 116.° nel 10[49] di s. *Leone IX*, dopo la domenica in [al]*bis* a'26 marzo, composto di vescovi [ita]liani e francesi, e vi fu determinato [che] quelli che sarebbero stati ordinati da [si]moniaci, potevano esercitare le funzi[oni] dopo 40 giorni di penitenza, second[o il] decretato di Clemente II; ma avendo prodotto grave tumulto, il Papa cond[an]nò i simoniaci. Il 117.° nel 1050 in a[pri]le, di s. *Leone IX*, in *Laterano*. Il 1[18.°] nel 1051 dopo Pasqua, di s. *Leone* [IX], depose Gregorio vescovo di Vercelli [a]dultero, che avendo promesso soddi[sfa]zione fu reintegrato; e fece un nuovo [de]creto sul *Celibato*, contro gl'incontin[en]ti, condannandosi i simoniaci. Il 119.° [nel] 1053 di s. *Leone IX*, in quaresima o [do]po Pasqua, in favore di Domenico patri[ar]ca di Grado, la cui chiesa sarebbe met[ro]poli delle provincie di Venezia e d'Ist[ria]. Il 120.° nel 1057 di *Vittore II* a'18 [a]prile, da alcuni chiamato generale: v[i fu] scomunicato Guifredo di Narbona per [de]litto di simonia. Il 121.° nel 1059 di [s. Ni]*colò II* in *Laterano*, contro i difen[sori] de'matrimoni degli ecclesiastici, chia[ma]ti *Nicolaiti*; vedasi pure il vol. XXI[...], 209, 210 e 211 sull'elezione del P[apa]. Il 122.° nel 1060 o 1061 di *Nicolò II*, [per] l'uso del pallio all' arcivescovo di Y[ork], e pei privilegi ai re d'Inghilterra, non[chè] contro i simoniaci. Il 123.° nel 1063 di [A]*lessandro II* in *Laterano*. Il 124.° [nel] 1065 di *Alessandro II* in *Latera[no]*. [Il] 125.° nel 1070 di *Alessandro II*, con [...] vescovi, venne approvata la fondazi[one] del monastero di Vissegrado presso P[ra]ga, fatta dal duca Vratislao II. Il 12[6.°] nel 1072 di *Alessandro II*, in cui fu [sco]municato Goffredo di Castiglione si[mo]niaco, per aver comprato l'arcivesco[va]to di Milano. Il 127.° nel 1074 di s. *G[re]gorio VII*, nella 1.ª settimana di qu[are]sima, con quasi tutti i vescovi italiani, [per] obbligare gli ecclesiastici a vivere sec[on]do la santità del carattere, contro la

ı e il concubinato, cui privò di ce-
: la messa quelli che in esso vivea-
omunicando pure i *Nicolaiti;* pel
edasi il vol. XXXII, p. 210. Il 128.°
75 di s. *Gregorio VII* in febbraio,
scovi e abbati delle più grandi na-
in cui condannò le *Investiture ec-
stiche*, fece le più severe minacce
o l'incontinenza d'alcuni ecclesiasti-
quanto altro dissi nel vol. XXXII,
e 213. Il 129.° nel 1076 di s. *Gre-
VII* nella 1.ª settimana di quare-
vi scomunicò Enrico IV re di Ger-
, lo privò del regno e assolse i sud-
al giuramento di fedeltà, il tutto
cato dalla sua condotta; meglio è
lo nel vol. XXXII, p. 219 e 220,
nore della terribile sentenza pro-
ata dal Papa. Molti vescovi oltre-
ani furono sospesi o scomunicati, in-
rirono come può vedersi a p. 222.
.° nel 1078 di s. *Gregorio VII*, nel-
settimana di quaresima in *Latera-*
fu numerosissimo; vedasi anche il
XXII, p. 234 e 235. Il 131.° nel
in novembre, di s. *Gregorio VII*,
di grande importanza, come raccon-
l vol. XXXII, p. 236. Il 132.° nel
di s. *Gregorio VII* in *Laterano:*
o nel vol. XXXII, p. 238. Il 133.°
80 di s. *Gregorio VII* dopo il gen-
la vittoria di Rodolfo su Enrico IV:
nuovo proibito a'laici di ricevere o
l'investiture ecclesiastiche, e si con-
rono le scomuniche contro gli usur-
i della Chiesa. Il 134.° nel 1081 di
gorio VII in *Laterano:* vi scomu-
li nuovo Enrico IV e tutti quelli
io partito, confermando la deposi-
fatta dai suoi legati, degli arcive-
d'Arles e di Narbona. Il 135.° nel
di s. *Gregorio VII* in *Laterano;*
iù lo riportai nel vol. XXXII, p.
Si dichiararono nulle le ordinazio-
te contro i canoni, e si ordinò a've-
di fare insegnare le lettere nelle lo-
ese, e che non tollerassero l'incon-
a de'chierici. Il 136.° nel 1084 di
s. *Gregorio VII* in *Laterano*, ove per i-
sbaglio vi è la data 1085: nuovamente
vi scomunicò Enrico IV e l'antipapa Cle-
mente III, come notai eziandio nel vol.
XXXII, p. 246. Il 137.° nel 1089 di *Ur-
bano II*, con 115 vescovi, in cui conferma-
tosi il trattato in tutti i precedenti con-
cilii, si rinnovò la condanna d'Enrico IV
e dell'antipapa Clemente III. Il 138.° nel
1099 di *Urbano II*, nella 3.ª settimana
dopo Pasqua, con 150 vescovi compreso
s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery. Si
fecero 10 canoni nella più parte estratti da
quel di *Piacenza;* furono scomunicati chi
davano e chi ricevevano l'investiture ec-
clesiastiche; fu proibito tuttociò ch'era si-
monia, ed ordinato che tutt'i fedeli digiu-
nassero il venerdì pe'loro peccati. Il 139.°
nel 1102 di *Pasquale II* in marzo nel *La-
terano*, con tutti i vescovi di Puglia, Cam-
pania, Sicilia e Toscana, ed i deputati di
molte chiese al di là de'monti. Il Papa a-
vendo invitato Enrico IV a recarsi al con-
cilio e contro promessa mancato, venne
poi di nuovo scomunicato con sentenza
del Papa nella basilica Lateranense nel
giovedì santo. Si anatematizzarono tutte
l'eresie, e si promise piena ubbidienza al
Papa. Il 140.° e 141.° nel 1104 e nel 1005
di *Pasquale II* in *Laterano*. Il 142.° nel
1110 di *Pasquale II* a'7 marzo in *Latera-
no*. Il 143.° nel 1111 di *Pasquale II* in *La-
terano*. Il 144.° nel 1112 di *Pasquale II* in
Laterano, per la revoca delle concesse in-
vestiture a Enrico V. Il 145.° nel 1116 di
Pasquale II in *Laterano*, da alcuni chia-
mato universale. Il 146.° nel 1123 di *Ca-
listo II* in *Laterano* e *generale* 1.° Il 147.°
nel 1139 d'*Innocenzo II* in *Laterano* e
generale 2.° Il 148.° nel 1144 di *Lucio
II* che vi sottomise alla chiesa di Tours
come a loro metropoli tutte le chiese di
Bretagna, tranne Dol finchè la governas-
se Goffredo che resterebbe soggetto al Pa-
pa e con l'uso del pallio. Il 149.° nel 1167
o 1168 di *Alessandro III* in *Laterano*.
Il 150.° nel 1179 di *Alessandro III* in
Laterano e *generale* 3.° Il 151.° nel 1180

di *Alessandro III* in *Laterano*. Il 152.° nel 1200 d'*Innocenzo III* che vi canonizzò s. Cunegonda imperatrice. Il 153.° nel 1210 d' *Innocenzo III* o assemblea di cardinali e vescovi: il Papa vi scomunicò e depose l'imperatore Ottone IV, assolvendo i suoi sudditi dal giuramento. Il 154.° nel 1215 d'*Innocenzo III* in *Laterano* e *generale* 4.° Il 155.° nel 1216 d'*Onorio III* in *Laterano*. Il 156.° nel 1227 di *Gregorio IX* in novembre. Vi replicò la scomunica fulminata a' 29 settembre contro l'imperatore Federico II, per non essere partito per la crociata di Terra santa, come avea promesso con giuramento. Il 157.° nel 1228 verso il fine di quaresima, di *Gregorio IX*, che rinnovò le scomuniche contro Federico II, che non facendone conto nel giugno s'imbarcò per la spedizione come crociato, malgrado la proibizione fattagli dal Papa d'assumere tale qualifica, prima d'essere assolto dalle censure lanciate contro di lui. Il 158.° nel 1234 di *Gregorio IX* coi patriarchi di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, affine di mandare una nuova flotta in Palestina, per la liberazione de' luoghi santi. Il 159.° nel 1302 di *Bonifacio VIII*, contro Filippo IV re di *Francia*, in cui pubblicò la celebre bolla *Unam sanctam*. In essa dice: » Noi approviamo in questa bolla, che nella Chiesa e sotto la sua podestà vi sono due spade, la spirituale e la temporale, ma una dev'essere impiegata per la Chiesa e maneggiata dal Papa; l'altra per la Chiesa e dalla mano de're, secondo l'ordine e la permissione del Papa. Ora è necessario che una spada sia soggetta all'altra, cioè la podestà temporale alla spirituale, altrimenti non sarebbero ordinate, e secondo l'Apostolo debbono esserlo ". Il 160.° nel 1412 o 1413 convocato da *Alessandro V* e celebrato da *Giovanni XXIII*, ma poco numeroso. I deputati della università di Parigi, ch' erano venuti per fargli istanza che la chiesa Gallicana fosse sollevata dalle decime, dai servigi e dagli altri soccorsi ch'esigev corte romana, non furono ascoltati ad ta delle loro sollecitazioni. Altro atto si fece che la condanna delle opere di V cleffo, piene di errori ereticali. Il 16 nel 1443 di *Eugenio IV* in *Laterano*, compiere il concilio generale incomin to in *Ferrara*, e proseguito in *Firen* delle sessioni tenute in Roma feci p la nel vol. XXV, p. 68. Il 162.° nel 1 di *Eugenio IV* in *Laterano*. Il 163.° 1512, incominciato da *Giulio II*, pr guito e compito da *Leone X*, in *L rano* e *generale* 5.° Il 164.° e ultim 1725 di *Benedetto XIII* in *Lateran* trattai ancora ne' luoghi relativi. V stabilita come regola di fede la bolla *nigenitus* di Clemente XI, contro i *G senisti*.

ROMAGNA. Legazione apostolic dominio della s. Sede, la quale seco la disposizione del regnante sovrano l tefice *Pio IX*, de' 22 novembre 18 comprende le illustri provincie ponti di *Bologna*, *Ferrara*, *Forlì*, *Ravenna* modo che dichiarai nel vol. LIII, p. Però la celebre e nobilissima *Roma* propriamente detta, si compone delle vincie di *Ravenna* e di *Forlì*, delle li con diffusione trattai a quegli arti come di loro posizione geografica e le, loro produzioni, e tutto altro c riguarda, uomini illustri che semp fiorirono, numero degli abitanti, co la storia sino a' nostri giorni. Altre e li e importanti notizie si possono l re negli articoli Rimini, Imola, Fa Cesena, Forlimpopoli, Cervia e S na, tutte ragguardevoli e primarie eziandio vescovili di Romagna. A R na riportai la serie de' conti e rett Romagna colle loro notizie, dal 12 1318, cioè dal ricupero che fece I cenzo IV di Ravenna, all'usurpazio essa operata dai Polentani. Indi de' ti apostolici, ed altri presidi che co rie denominazioni governarono la R gna, di che anco a Forlì e altre

ımente gran parte di Romagna si
ò *Gallia* (*V.*) *Cisalpina*, divisa in
adana e *Cispadana* o *Gallia To*-
di che parlai altresì negli articoli
itate città, massime a Rimini sul
io che vi esercitarono i *galli*. Di-
tto i romani la Romagna fece par-
e contrade Emilia e Flaminia, per
orcelli chiamò la Romagna, *Aemi-
ovincia*. Dipoi in gran parte la Ro-
ı fu compresa nell'*Esarcato* (*V.*)
venna (*V.*). Protetta dall'amorevo-
ıterna sollecitudine de'Papi, dalle
le'goti e de'longobardi, e dalla pre-
a de'greci, per volontaria dedizio-
ottopose al loro principato, am-
da Pipino e Carlo Magno dopo i
ionfi; laonde sotto l'ombra pacifi-
nefica della romana chiesa, secon-
ıni, prese il bel nome di *Romagna*
rta, e gli abitanti *romagnoli*, ed un
romagnesi, nel modo che dissi nei
XV, p.193, 213, LII, p.192, LVI,
; quasi Roma magna o provincia
ıa, ripugnando Tonduzzi alla deno-
one di *Romandiola;* nè pare affat-
si dicesse *Romania*, come alcuni
ımarono, essendo questo nome un
proprio di un distretto del duca-
nano nelle vicinanze di *Roma* (*V.*).
este denominazioni si può vedere
nese Garampi, nelle *Memorie del-
Chiara;* ed il can.° Strocchi, *I pri-
i della chiesa Faentina*, il quale
ı che i ravennati militari che in
abitavano il rione di Trastevere,
ıotai nel vol. LVI, p.182, e perciò
ellavano *romanenses* o *romanien-*
etti poi in italiano *romagnesi* o *ro-
ıoli*, ritornati alla rispettiva patria
o all'intera provincia il nome di
gnese o di *Romagna*, onde roma-
si chiamò il *Sale* di Cervia, *salis
iensis*, e romagnesi le medaglie an-
lella provincia di Ravenna, per cui
a erronea l'opinione degli scrittori
tennero che il nome di Romagna sia
ito alla provincia dall'imperatore
Carlo Magno. Inoltre Garampi riferisce,
che il cardinal Anglico Grimoardi lega-
to apostolico nelle terre della Chiesa e
fratello di Urbano V, fece un'esattissima
descrizione della Romagna, che origina-
le conservasi nell'archivio segreto Vati-
cano. Anticamente la Romagna fu distin-
ta in marittima, e terrestre o montana, co-
me si fece delle due *Pentapoli*. Degli scrit-
tori e storici della bellissima e fertilissi-
ma regione, trattai negli articoli ricor-
dati. Aggiungerò, Pompeo Aldrovandi,
*Visita generale e distinta dello stato in
cui presentemente si trovano tutte le co-
munità soggette alla Legazione di Roma-
gna ed Esarcato di Ravenna, fatta l'an-
no* 1745. Giuseppe Garuffi Malatesta, *Lu-
cerna lapidaria, quae titulos, monimen-
ta, epitaphia, inscriptiones, ac sepulchra
tum gentilium, tum christianorum via
Flaminia, et Arimini scrutatur*. Fu stam-
pata l'opera in Rimini nel 1692, e poi in-
serita dal Grevio nel *Thes. ant. et hist.
It.* t. 7. Giorgio Viviano Marchesi, *Mo-
numenta virorum illustrium Galliae To-
gatae*, Forolivii 1727. Francesco Pera,
Ristretto della provincia di Romagna,
Faenza 1616. Michele Savonarola, *De
balneis Romandiolae*. Exst. in op. *De
balneis*. *Stato antico e moderno delle val-
li superiori ed inferiori del Bolognese e
della Romagna*, Roma 1765. Gio. Battista
Morgagni, *Epistolae Aemilianae XIV*.
Exst. in opus mis. par. 3.ª, Venetiis 1763.

ROMANI. *V.* Roma.

ROMANIS (de) Nicolò, *Cardinale*. Ro-
mano che illustrò la patria con l'eccel-
lenza d'una straordinaria erudizione, e
con l'integrità d'un illibato costume. In-
nocenzo III lo fece cappellano domestico
e segretario, poi nel marzo o dicembre
1205 lo creò cardinale vescovo di Fra-
scati. Indi si acquistò incomparabile glo-
ria nella legazione d'Inghilterra, ove o-
però cose grandi in vantaggio di quelle
chiese e della s. Sede, per cui Onorio III,
alla cui elezione fu presente, lo chiamò
Angelo di pace e di salute. Alla sua pre-

senza re Giovanni, come del clero e del popolo, fece sull'altare solenne oblazione del reale diadema, e de'regni d'Inghilterra e Irlanda alla romana chiesa in tempo d'*Innocenzo III* (*V.*), rinnovando la promessa del tributo solito pagarsi alla medesima pe'due reami. Il cardinale, come legato, promosse alle cattedrali vacanti soggetti idonei, ad onta delle proteste dell'arcivescovo di Cantorbery cardinal Langton, che a tal effetto adunò un sinodo de'vescovi suffraganei e si appellò alla s. Sede; ma questa dichiaratasi a favore del legato, confermò quanto avea stabilito. Inoltre il cardinale nel concilio celebrato nel 1214 in s. Paolo di Londra, con tutti i vescovi, abbati e grandi del regno, consolò l'Inghilterra, col proscioglierla dall'interdetto che l'allacciava da 6 anni. Onorio III gli conferì la stessa legazione, per promuovere la sagra guerra pel conquisto di Terra santa. Col medesimo carattere fu deputato in Prussia, e nell'impero, in cui fedelmente compì le commissioni che gli erano state affidate, avendo sollecitato Federico II a partire per la detta crociata, previa minaccia delle più terribili censure. In nome del Papa avvisò tale imperatore, che prima d'intraprendere il viaggio di Roma per ricevervi la corona imperiale, facesse protesta e dichiarazione, che il regno di Sicilia, di cui era investito dalla Chiesa, non era affatto annesso all'impero, e che rinnovasse co'principi dell' impero il giuramento di fedeltà al Papa. Nel vol. LVI, p. 87 e 103 parlai, come il cardinale con s. Domenico, di cui fu amicissimo, contribuì alla riforma de'monasteri delle monache in Roma, riunendole in clausura in quello di s. Sisto, con 44 religiose di s. Maria della Torre, e con altre 21 dei monasteri di s. Balbina o Bibiana e altri, delle quali il santo fece priora Bianca. Pieno di gloria morì nel 1219, avendo errato Ciacconio in confonderlo con altri.

ROMANO (s.), martire. Era soldato a Roma al tempo di s. Lorenzo, e tocco
dalla costanza di esso nel soffrire le t
ture inventate dal furore de'carnefici
pregò d'istruirlo nella religione cri
na, e ricevette il battesimo dalle di
mani, nella sua stessa prigione. Ave
dichiarato il suo cangiamento, fu pre
decapitato la vigilia del martirio di s. I
renzo, cioè il 9 agosto del 258. Fu s
pellito sulla via di Tivoli, ma le sue r
quie furono poscia trasferite a Lucca,
ve sono custodite sotto l'altare maggi
della chiesa intitolata del suo nome.
Romano è nominato sotto il 9 agosto
l' Antifonario di s. Gregorio e negli
tichi martirologi.

ROMANO (s.), martire. Esercitav
funzioni di esorcista in Cesarea di Pa
stina. Allora quando ebbe principio
persecuzione generale di Diocleziano,
abbandonò il luogo di sua dimora, per
carsi ad esortare i cristiani a sostenere
raggiosamente le dure prove alle qual
rano sottoposti. A tale oggetto trovan
si in Antiochia, ed avvedendosi che alc
cristiani prigionieri mostravano di va
lare, si mise ad esortarli in presenza del g
dice a perseverare nella loro fede. Il giu
ce, sdegnato di ciò, lo fece prendere, e do
aver comandato che gli si stracciasse
corpo con staffili e con uncini di ferro,
condannò ad essere bruciato vivo. Giu
to allora in Antiochia l'imperatore Di
cleziano, gli parve quel supplizio non a
bastanza severo, e ne sospese l'esecuzi
ne, facendo tagliare a Romano la ling
fino alle radici; poi lo rimandò in p
gione, ove gli furono posti i piedi ne
pastoia fino al quinto forame; e dopo
ver sofferto per molto tempo questa t
tura, fu strozzato nella stessa prigione,
17 novembre del 303. S. Romano è
serito nel martirologio romano ai 18 d
lo stesso mese.

ROMANO (s.), martire in Samosa
V. Ipparco (s.).

ROMANO (s.), vescovo di Rouen. N
que da virtuosi ed illustri genitori, i qu
li si pigliarono una cura speciale della s

azione e lo allevarono nella pietà. dato alla corte di Clotario II, si mela stima e la confidenza di questo re, o innalzò poscia alla dignità di re- dario e di cancelliere. Dopo la mor- ldolfo vescovo di Rouen, avvenuta 26, fu eletto Romano unanimemen- l occupare quella sede, in onta della ipugnanza. Egli impiegò tutti i mezti a distruggere gli avanzi dell'ido- a, e fece abbattere i templi dedicati nere, a Mercurio, a Giove, ad Apol- 'ra i miracoli che tanto avvaloraro- : sue prediche, annoverasi quello di fatto rientrare nel suo letto la Sen- che già aveva inondata la città. Il vescovo macerava il suo corpo con rità continue, e dopo aver consacra- giorni alle funzioni del ministero, iva le notti nell'orazione. Col suo ze- indì il vizio e la superstizione, e ve- assiduamente alla santificazione del gregge. Dopo aver governato 13 an- sua diocesi, morì il 23 ottobre del Fu seppellito nella chiesa di s. Go-); ma nell'XI secolo il suo corpo fu to nella cattedrale, ove riposa in una arca, che si conosce sotto il nome *rna di s. Romano.* Quest'urna è ce- in Francia, a cagione del privilegio possedeva il capitolo della cattedra- Rouen di liberare ogni anno un reo prigione e dalla morte, il giorno del- ensione, in cui si porta in processio- suddetta urna, in commemorazio- ll'aver s. Romano (secondo la tra- ie popolare) ucciso un orribile ser- , coll'aiuto di un omicida ch'egli a- mandato a cercare in prigione.

)MANO (s.), abbate. In età di 35 lasciò il secolo per vivere nel mona- d' Ainai, posto al confluente della i e del Rodano, luogo assai celebre na chiesa edificata sopra le ceneri nti martiri di Lione. Poich' ebbe to quivi alcun tempo, si ritirò sul e Jura, che divide la Svizzera dalla a Contea, fermandosi in una valle chiamata Condat, ove trovò un piccolo terreno da potersi coltivare, con una sorgente e degli alberi che fornir lo potevano di selvatiche frutta. Lupicino suo fratello non istette molto ad unirsi a lui in questa solitudine. La riputazione delle loro virtù trasse ad essi ben tosto molti discepoli, per cui edificarono un monastero. Aumentandosi poi sempre più il numero di coloro che colà recavansi per mettersi sotto la loro disciplina, fabbricarono quello di Leuconne, una lega distante. Ne fondarono eziandio un terzo per le femmine che volessero consagrarsi a Dio, in una valle nomata Beaume, ed oggidì s. Romano della Rupe. I due santi fratelli governarono insieme i loro monasteri. Lupicino dimorava d'ordinario a Leuconne, ove avea sotto la sua condotta 150 religiosi. S. Romano morì santamente verso l'anno 460, chiaro per virtù e miracoli, ed è nominato nel martirologio romano il dì 28 febbraio. S. Lupicino gli sopravvisse forse 20 anni, ed è onorato dalla Chiesa il dì 21 marzo.

ROMANO (s.), patrono di Moscovia e martire. La prima gran principessa ad abbracciare la fede cristiana in Russia fu Olga, che prese il nome di Elena, ed è onorata col titolo di santa agli 11 luglio, per quanto si riporta a RUSSIA. Si adoperò con gran zelo per propagare il lume del vangelo ne'suoi stati, ma non gli riuscì di convertire il figlio Sviatoslaf I o Swatoslao, come lo chiama Butler, il quale denomina s. *Uladimiro* il figlio e successore nel 980 di quel granduca sul trono russo, comunemente conosciuto sotto il nome di s. Vladimiro o Wladimiro I il *Grande,* per essersi convertito al cristianesimo e fatto in esso battezzare i suoi sudditi, e per quelle magnanime azioni descritte al citato articolo: egli morì nel 1015, fu sepolto in *Kiovia* nella chiesa della B. Vergine ed è onorato a' 15 luglio per santo. Questo gran principe lasciò diversi figli, fra'quali Boris, Hilba o Gliba, Jaroslaw I, e Anna sposata ad Enrico I

re di Francia, ove fondò la chiesa di s. Vincenzo di Senlis. Siccome s. Vladimiro I divise i suoi stati a' detti 3 figli, il nipote Sviatopolk I ne usurpò il potere nel 1015, e subito fece trucidare Boris e Hilba, anche pel zelo che mostrarono per la fede di Gesù Cristo, per cui meritarono che sotto i nomi di s. *Romano* e di s. *Davide* martiri e patroni di Moscovia fossero venerati in quella regione a'24 luglio. Nel 1072 le loro reliquie furono trasportate nella chiesa fabbricata in loro onore a Vislegorod; e la ceremonia di questa traslazione fu fatta da Giorgio 6.° metropolita di Kiovia, accompagnato da altri prelati, alla presenza di Isiaslaf I gran principe di Russia, non che di Sviatoslaf e Vsevolod suoi fratelli che poi regnarono sul medesimo trono, oltre ad un gran numero di signori del paese. Il sinodo di Zamoski del 1720, approvato dalla congregazione di propaganda *fide* e confermato da Benedetto XIII, pone fra le feste solennizzate da' russi cattolici di Lituania e di parecchie altre provincie quella de'ss. martiri Romano e Davide, la quale si celebra a'24 luglio, e quella della traslazione di loro reliquie a'2 maggio. I russi cattolici di Lituania e di Polonia non fanno la festa di alcun altro santo moscovita fuori de' ss. Romano e Davide martiri; ma i moscoviti ed i russi oltre questi eziandio onorano diversi altri santi nazionali, che fiorirono e furono posti nel calendario prima che la Russia abbracciasse lo scisma: con Butler ne rammentai i principali a Mosca.

ROMANO, Papa CXVII. Da *Monte Fiascone* (*V.*), o piuttosto da *Gallese* (*V.*), come vuol provare il p. Nardi nella sua vita, inserita nella *Storia de' Pontefici*, e come si legge nella *Cronaca di Ravenna*, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 1, par. 1, p. 578. Cardella nelle *Mem. stor. de' cardinali*, lo dice di patria romano, col Platina, e cardinale prete nel pontificato di Stefano VI. Fu figlio di Costantino, fratello di Papa *Marino I* o *Martino II* (*V.*), e perciò nipote di quest[i]; il Sigonio ancora lo dice nipote del [m]edesimo per fratello. Venne eletto P[apa] a'17 settembre dell'897. Dicono al[cuni] come Platina, Panvinio, Ciacconio, S[a]nio e altri, che abrogò le cose fatt[e da] *Stefano VII* suo immediato predec[esso]re, contro l'ottimo Papa *Formoso*, d[i cui] era stato amicissimo; ma gli scrittori [con]temporanei di ciò non parlano. Gov[ernò] 4 mesi e 23 giorni: però Sandini, *V[itae] Pont.*, dice 22 giorni, seguendo Flod[oar]do, *De Romanis Pontificibus*. Morì [a'] 8 febbraio dell'898, e fu sepolto in [Va]ticano. Vacò la s. Sede 3 giorni. Al[cuni] erroneamente crederono Formoso e [Ro]mano antipapi, come li chiama Do[ni] ne' *Dittici* p. 11, parlando delle loro [bol]le riposte nell'archivio della chiesa di [Gi]ronne, essendo formata la carta in cu[i fu]rono scritte di foglia d'alga marina, [o] giunco boga che si produce nelle p[aludi] di Roussillon; altri pretendono che s[iano] di papiro, o bombace, o scorza d'alb[ero].

ROMANO, *Cardinale*. Prete del [tito]lo di Tigride o di s. Sisto, che altri c[hia]mano Romolo, fiorì sotto s. Gelasio I [nel] 492, e fu spedito legato della s. Sed[e ai] vescovi della Marca, per estinguer[e gli] errori che nel Piceno spargevano i p[ela]giani, intorno alla divina grazia.

ROMANO, *Cardinale*. Arciprete [del] titolo di s. Pudenziana, che interve[nne al] concilio nell' 853 tenuto in Roma [da] Leone IV.

ROMANO, *Cardinale*. Prete del [tito]lo de'ss. Gio. e Paolo, che trovasi s[ot]toscritto al concilio suddetto.

ROMANO, *Cardinale*. *V.* Ro[mano] Papa.

ROMANO, *Cardinale*. Diacono [che] sottoscrisse un privilegio da Benedett[o] concesso al capitolo di Firenze.

ROMANO, *Cardinale*. Dell'ordi[ne dei] preti e del titolo di s. Clemente, fi[orì] sotto Alessandro II del 1061.

ROMANO, *Cardinale*. Diacono [di s.] Maria in Portico, creato da Pasqu[ale]

del 1099, che poi seguì le parti d'Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II, e con lui passò in Siena e poi in Pisa. Fu arcidiacono di s. Chiesa, intervenne alle elezioni di Calisto II, Onorio II e Innocenzo II, e ne sottoscrisse le bolle. Dopo 35 anni di glorioso cardinalato, morì dopo il 1134.

ROMANO. *Cardinale.* Prete del titolo di s. Prisca, fiorì sotto Pasquale II del 1099, fu al concilio di Laterano nel 1112 contro le investiture ecclesiastiche, e sottoscrisse pure la bolla di detto Papa pel vescovo di Marsi, a'25 febbraio 1115.

ROMANO, *Cardinale.* Suddiacono di s. romana chiesa, che nel 1123 sottoscrisse la bolla di Calisto II, in favore del monastero di s. Remigio di Provenza.

ROMANO, *Cardinale.* Diacono di s. Lucia in Septisolio o Selci, nel marzo 1159 Adriano IV lo annoverò al s. collegio, indi fu impegnatissimo sostenitore del successore Alessandro III, la cui elezione coi colleghi partecipò all'imperatore Federico I.

ROMANO, *Cardinale.* Forse anche chiamato Roberto, Clemente III nel settembre 1190 lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, e poi avanzò nell'ordine dei preti col titolo di s. Anastasia. Dopo aver segnate molte bolle di tal Papa e di Celestino III, alla cui elezione ebbe parte, morì dopo il 1193.

ROMANO, *Cardinale. V.* BONAVENTURA ROMANO.

ROMARICO (s.), abbate di Remiremont. Principe del sangue reale, fu allevato alla corte di Teodeberto re d'Austrasia, ove coprì ragguardevoli cariche, e seppe praticare le virtù cristiane in mezzo alle grandezze. Ebbe a soffrire delle persecuzioni, e fu esiliato. Venne poi richiamato, e gli furono resi i suoi beni, di cui era stato spogliato. Essendosi poi deciso di segregarsi dal mondo, distribuì una parte di sue sostanze ai poveri, ed impiegò il rimanente nel fondare un doppio monastero per uomini e per donne, nel suo castello di Abend, posto sul monte dei voghesi in Lorena. Questo monastero, conosciuto sotto il nome di Remiremont, si sottopose alla regola di s. Colombano, e ne fu 1.° abbate s. Amato monaco di Luxeul. Il santo fondatore volle vivervi da semplice religioso; ma dopo la morte di s. Amato, fu costretto a prenderne la condotta, circa il 627. Governò per lo spazio di 26 anni i due monasteri, con dolcezza e carità mirabili, facendosi esempio ai suoi religiosi nell'osservanza della regola, e nelle austerità della penitenza. Si colloca la beata sua morte nel 653, ed è nominato nel martirologio gallicano e nel romano il dì 8 dicembre.

ROMOLDO (s.), vescovo e martire. Anglo-sassone di nascita, non del sangue reale di Scozia, come hanno detto alcuni martirologisti di Fiandra. Rinunziò fino dai suoi più verd'anni alle vanità del mondo, per abbracciare la povertà volontaria, e santificando i suoi studi colla preghiera e colla meditazione, si avanzò sempre più nelle vie della perfezione. Acceso di zelo per la salute delle anime, si risolse di passare nella bassa Alemagna, per predicarvi la fede agl'idolatri. Si recò prima a Roma, onde ricevere la sua missione dal sommo Pontefice, ed avutane la benedizione, andò nel Brabante, ove convertì un gran numero d'infedeli nei contorni di Malines, di Lire e d'Anversa. Egli associossi alle fatiche apostoliche di s. Villibrordo, e fu consagrato vescovo regionario, cioè senza nessuna sede stabile; non essendo provato ch'egli sia stato vescovo di Malines, come alcuni pretesero. Sovente interrompeva le funzioni del suo ministero per ritirarsi nella solitudine, ove fu assassinato ai 24 di giugno 775 da due scellerati. Il suo corpo fu gettato in un fiume, ma venne miracolosamente scoperto; ed in appresso le sue reliquie furono deposte in una chiesa del suo nome a Malines, che lo onora come suo patrono ed apostolo. Trovasi ne' Bollandisti una lunga serie dei miracoli di s. Romol-

do, e la sua festa è segnata il 1.° di luglio.

ROMUALDO (s.), institutore de' Camaldolesi. V. CAMALDOLESI congregazione monastica, CAMALDOLESI eremiti di Toscana, CAMALDOLESI eremiti di Monte Corona, FABRIANO, JESI, RAVENNA.

RONCAGLIA. Vedi i vol. LII, p. 253, LVII, p. 19, non che PLACITO e IMPERATORE.

RONCIGLIONE, *Roncilio*. Città del distretto e delegazione apostolica di *Viterbo*, nella diocesi di Sutri e Nepi, dello stato pontificio, situata in colle con borghi, in piacevole situazione, donde si godono pittoresche vedute, anche della profonda sottoposta valle, essendovi ne' dintorni tetre caverne scavate nel masso tufaceo. La città viene divisa in Ronciglione vecchio e in Ronciglione nuovo, con residenza del governatore. Fu già capitale della contea e piccolo stato del suo nome nella provincia del Patrimonio, e compresa ne' dominii de' *Farnesi*, col ducato di Castro, per cui si chiamava lo stato di Castro e Ronciglione. Nel secolo passato la 4.ª provincia dello stato ecclesiastico si componeva del ducato di Castro, della contea di Ronciglione, e del castello di *Caprarola* (*V.*). E' distante da Roma miglia 34, ed è la 1.ª città che dalla Porta Flaminia s'incontra per andare a Firenze, laonde per la vicinanza le furono pressochè comuni i destini e le vicende di *Roma*, come di *Castro*. E' bagnata al nord per est dal Ricano influente del Treia, ed in poca distanza all'ovest ha il pescoso lago Cimino o di Vico. La strada corriera che la traversa gode ivi l' aspetto giocondo de' circostanti fruttiferi colli, mentre alquanto più lungi in guisa imponente s'innalza la maestosa montagna di Viterbo. Gode puro clima, e l'abbondanza delle acque le porge mezzo di accrescere colle praterie artificiali l' ubertà del territorio. Ampie e ben lastricate sono le vie, belle piazze, principalmente la superiore decorata nel mezzo da vaga fontana del celebre Vignola, la quale manda copiosi spruzzi d'acqua da' diversi emblematici gigli farnesiani. Ivi è la principale chiesa collegiata insigne chiamata il duomo (e da alcuni scrittori viene detta concattedrale del vescovo di *Sutri*, il quale di frequente lungamente vi dimora), sotto l' invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, e di s. Caterina vergine e martire d'Alessandria. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di 20 canonici e di altri ecclesiastici. Pio VII col breve *Quantae splendoris*, de' 7 agosto 1804, *Bull. continuatio* t. 12, p. 195, concesse all'arciprete ed ai canonici, *ut loco mozzettae cottam supra rocchetum in perpetuum*. Vi sono altre chiese, oratorii e sodalizi, come le chiese di s. Maria della Pace, di s. Sebastiano, di s. Costanzo col corpo di questo martire, di s. Andrea in Ronciglione vecchio, di s. Maria del Carmine delle monache carmelitane scalze, con bel monastero. Prima vi era il monastero di s. Anna delle francescane del 3.° ordine, di cui feci parola nel vol. XXVI, p. 192, e del quale tratta il p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi della provincia romana* p. 69, eretto per opera di d. Ostilio Ricciotti vicario generale del vescovo: le monache vi entrarono nel 1727, e ne uscirono dopo la 2.ª invasione francese ne' primi anni del corrente secolo. Al grazioso convento de' cappuccini conduce un ameno passeggio; nella loro chiesa si ammira il quadro dell'Assunta, dipinta da Scipione Gaetano nel 1581. Circa un miglio e mezzo dalla città è l'antica chiesa di s. Eusebio, anticamente spettante al capitolo di Sutri, indi alla famiglia Bramini, ove sono antiche lapidi, ed è in importante posizione. Gli studi vi fioriscono nel seminario diocesano in reputazione, con sua chiesa, sotto la disciplina del vescovo. Sono benemeriti della pubblica istruzione i sacerdoti della congregazione de' dottrinari, che hanno collegio e convitto, con numerosi allievi. In

esso vi è una colonia Arcadica, Cimina-Erculea, con accademici che celebrano pubbliche adunanze e trattenimenti accademici, con dissertazioni e poetici componimenti. Le maestre pie curano l'istruzione ed educazione delle fanciulle. In Ronciglione fiorirono parecchi uomini illustri. Ronciglione, oltre il palazzo municipale, possiede buoni fabbricati, alcuni di tufo e solidi: il castello dirocato presenta avanzi imponenti. Gli abitanti sono operosamente industriosi, essendo rinomate le sue fabbriche e opificii di ferro, di ottone, di rame, che producono lucrosa esportazione. Inoltre sonovi utili cartiere, gualchiere, molini; fabbriche di panni, di tessuti di cotone, di cappelli, di polveri sulfuree, ed altre. Notai nel vol. XLVI, p. 120, che nel declinar del secolo passato vi fu battuta moneta. Sotto i Farnesi in Castro vi fu la zecca, e si coniarono monete d'argento, di mistura e di rame, colla figura di s. Savino vescovo protettore di Castro: ne tratta Bellini, nelle *Dissertazioni*. Crede Brocchi che una porzione di massi di lava, che compongono l'arco d'Alboino in Pavia, siano da qui stati trasportati per quella fabbrica. E' capoluogo di governo, e racchiude le comuni di Caprarola, Carbognano e Fabbrica.

E' senza meno antica l'origine di Ronciglione, poichè Cluverio ritiene che sia succeduta alla città di Statonia. Ma il p. Annibaldi da Latera, *Notizie storiche di Castro e suo ducato*, riferisce a p. 113 che i più vogliono che Statonia fosse dove poi fu edificato Castro; altri però la dissero due miglia lontana a tramontana: era capo della provincia Statoniese, municipio o prefettura come capo di altri paesi, onde da Plinio sono detti *Statonienses populi*. Quanto a Castro, dice Borgia nelle *Memorie* p. 147, che da Carlo Magno fu donato alla chiesa romana, come già membro dell'antica Toscana de'longobardi. Leggo in Bussi, *Istoria di Viterbo* p. 131, che avendo Federico II invaso diversi luoghi della s. Sede, nel 1243 i romani con isquadre di armati si portarono nella provincia del *Patrimonio*, disfecero Ronciglione, tolsero violentemente agl'imperatori Capranica e Vico, e fatto prigioniero di guerra il conte Pandolfo di Fasanella lo condussero a Roma. Nel pontificato di Urbano V e nel 1369 il senatore di Roma Gentile Varano ridusse all'ubbidienza il duca di Ronciglione. A p. 213 narra Bussi, che nel 1379 avendo Urbano VI spedito l'esercito pontificio nella provincia del Patrimonio, contro il prefetto Francesco de Vico usurpatore delle terre della romana chiesa, dopo che le truppe si ritirarono, il tiranno si scagliò sopra i luoghi fedeli al Papa, ed a' 10 settembre si portò a devastare il territorio di Ronciglione, donde ne recò a Viterbo moltissime robe. Nel secolo XV Everso conte d'Anguillara occupò diversi dominii dello stato ecclesiastico, ed il suo figlio Diofebo prese Ronciglione e Giove. Però Paolo II verso il 1469 ne raffrenò l'ardire, ricuperò Capranica, Ronciglione, Caprarola ed altre terre; fece prendere Diofebo e porre in Castel s. Angelo ove miseramente morì, come riporta Cohellio, *Notitia* p. 145. Di questo Papa fu celebre archiatro Lorenzo di Ronciglione. Clemente VII per 2000 ducati d'oro concesse al cardinal Alessandro Farnese Ronciglione in vicariato a vita sua con *pacto redimendi*. Divenuto il cardinale successore col nome di *Paolo III* (*V.*), nel 1537 eresse Castro in ducato con parecchi altri luoghi vicini posseduti dai Farnesi, per concessioni de'Papi e per recenti investiture da lui ottenute, quindi unì anche Ronciglione, Nepi, ed altre contigue terre godute similmente in feudo dai Farnesi, al nuovamente eretto ducato, quantunque non tutti i luoghi con esso confinassero. Nel vol. XV, p. 72 narrai i luoghi perciò da Paolo III tolti dall'ospedale di s. Spirito, e riuniti allo stato e contea di Ronciglione, come pur dissi all'articolo Castro, ove riportai tutta la storia di quanto vado ad

accennare. Di tutto Paolo III ne investì il figlio Pier Luigi Farnese e suoi discendenti maschi, ed in mancanza di questi anche le femmine, con riconoscere per signora suprema la s. Sede. I Papi ed altri sovrani di frequente passarono per Ronciglione, vi si fermarono e pernottarono: tanto fece Paolo III domenica 24 marzo 1538, preceduto dalla ss. Eucaristia, come leggo in Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 180. Dipoi Paolo III investì Pier Luigi e discendenti anche del ducato di *Parma e Piacenza* (*V.*), altri dominii della s. Sede. In processo di tempo i duchi Farnesi per le loro splendidezze molto s' indebitarono, formando sul ducato de' Luoghi di Monte; poscia coll'autorizzazione di Clemente VIII, sempre per fondo e solenne ipoteca in favore de' creditori, crearono due altri Luoghi di Monte Farnese, cioè sul ducato di Castro e contea di Ronciglione. Essendo cresciuto il debito alla somma di più centinaia di migliaia di scudi, eziandio pei frutti non pagati ai creditori, nè giovando a farli soddisfare le accordate proroghe, gli accresciuti Luoghi di Monte, e le paterne e reiterate ammonizioni di Urbano VIII al duca Odoardo, il quale anzi per timore di qualche subasta si rivolse a munire Castro, Ronciglione e altri luoghi dello stato, manifestando con ciò l'intenzione sua di voler quietare i creditori; quindi giustamente sdegnato il Papa, fece marciare le *Milizie pontificie* (*V.*) a'24 settembre 1641, comandate dal marchese Luigi Mattei, col proprio nipote cardinal Antonio Barberini per legato *a latere*. Essi s'impadronirono della rocca di Montalto (del quale parlo a Roma descrivendo la Comarca), ed a' 13 ottobre anche di Castro, Ronciglione e suo stato, al quale per convenzione furono confermati i privilegi e consuetudini che godeva. In questa guerra che durò qualche anno, il duca partì da Parma, ed avendo passato la Romagna per andarsi ad unire al granduca di Toscana suo cognato, giunse ad Acquapendente a cui diede il sacco, e tornò a Parma, dandosi a conchiud[...] la lega de' principi italiani contro il [...] pa, e furono scritti molti libri sopr[...] ragioni delle parti, che riportai a Cast[...] Nella guerra perirono moltissimi, par[...] colarmente sudditi pontificii, onde in [...] ma si stette in apprensioni d'una scor[...] ria, perchè gli alleati erano entrati ne' c[...] fini dello stato papale; ed Urbano V[...] la munì con altre fortificazioni e *M*[...] (*V.*), fabbricando due fortezze, una s[...] frontiere di Modena, l'altra su quelle [...] veneziani ch'erano de' confederati di [...] doardo. Fino al 1644 Urbano VIII rit[...] ne lo stato di Castro e Ronciglione, in [...] a mediazione di Luigi XIV re di Fr[...] cia rimise in possesso il duca con alc[...] condizioni, stipulate nella pace, della q[...] le parla ancora Muratori, ma co' modi [...] liti poco divoti alla corte di Roma. [...] tanto morì Odoardo, gli successe il fi[...] Ranuccio II, ed il debito aumentan[...] pei frutti che non si pagavano, nel 16[...] colla sorte giunse a un milione e 629,7[...] scudi. Non trovando i creditori ascolto [...] duca, si rivolsero a Innocenzo X, per[...] come giudice e principe supremo del [...] ca, procedesse alla subasta del fondo [...] Papa fece intimare al duca il pagame[...] de' frutti, ma facendo il sordo e non [...] tendendo di obbligarsi alle gravezze [...] sciate dal padre, Innocenzo X pubbl[...] contro di lui i monitorii. Mentre le c[...] passavano così, e da alcuni sovrani p[...] tettori del duca erasi intavolato un ac[...] modamento, restò attraversato il dise[...] per l'assassinio di mg.r Giarda nuovo [...] scovo di Castro presso Monte Rosi, il q[...] le obbligato dal Papa a recarsi alla [...] chiesa ad onta di tali vertenze, ne r[...] vittima a' 19 marzo 1649. Venne ful[...] nata la scomunica e taglia di 4500 sc[...] ai principali uccisori, i capitani Co[...] che morì in Soriano, e Zambini che [...] ne giustiziato. Adiratosi giustamente [...] nocenzo X, fece invadere lo stato di [...] stro, e presa per fame la città, dai f[...] damenti la fece diroccare intierame[...]

colla fortezza, chiese e case, trasportando la sede vescovile ad Acquapendente già della diocesi d'Orvieto, e la giurisdizione temporale in Valentano. Il Papa seriamente fece eziandio intendere a Ranuccio II, che senza ulteriori tergiversazioni estinguesse i Luoghi di Monte. Allora il duca pensando meglio a'casi suoi, divenuto maggiore, a interposizione di Filippo IV re di Spagna e di Ferdinando II granduca di Toscana, ottenne dal Papa che i feudi devoluti alla camera apostolica per sollievo de'montisti, questa gli avrebbe comprati soddisfacendo i creditori, e accordando 8 anni per redimerli. Ad onta del grave dispendio, Innocenzo X con istrumento de'7 ottobre 1649 comprò per la camera apostolica lo stato di Ronciglione, e con altro del 19 dicembre il ducato di Castro; vendita che il duca solennemente ratificò con atto rogato in Piacenza a'20 del 1650, eccettuato il magnifico palazzo di Caprarola col delizioso giardino annesso. Nel 1657 spirato l'ottennio, il duca invece di effettuare la convenuta ricompera, domandò una proroga ad Alessandro VII, ma il Papa in forza de'patti del 1649, dichiarò gli stati di Castro e Ronciglione incorporati al dominio ecclesiastico, e soggetti alla costituzione di s. Pio V, *De non infeudandis*, che tuttora giurano i Papi ed i cardinali, come notai nel vol. LV, p. 283. Tacque per allora Ranuccio II, ma essendo poi insorti nel 1662 gravissimi dissapori tra Alessandro VII e *Francia* (*V.*), ottenne da Luigi XIV, che per una delle condizioni preliminari alla pace domandasse l'escamerazione di Castro e Ronciglione, ed altri 8 anni di tempo per farne la ricompera, non già in una sola volta, come ne' patti del 1649, ma in due. Ricusò sulle prime il Papa, ma avendo il re per prepotenza occupato *Avignone* e il contado *Venaissino*, dominii della Chiesa in Francia, ed introdotte anche molte milizie nel ducato di Parma e Piacenza soggetto al supremo dominio della s. Sede, e nel Modenese per essere a portata d'invadere tutto lo stato della Chiesa, fu Alessandro VII nella dura necessità di concedere quanto si richiedeva, e fu questo il 1.° articolo firmato nel trattato di Pisa de'12 febbraio 1664. In sequela di questa escamerazione, sul valore della quale non è qui luogo di ragionare, pochi giorni prima della morte d'Alessandro VII fu esibita da'ministri del duca la metà del prezzo convenuto; ma perchè l'offerta fu quasi verbale, non avendo recato in moneta che circa la 4.ª parte di detta metà, fu dai pontificii ministri giustamente rigettata. Nel seguente pontificato di Clemente IX, niuno a lui per parte della corte di Parma rinnovò alcuna istanza. Indi sotto Clemente X a nome del duca fu supplicato per la ricompera della metà degli stati, e che inoltre dichiarasse, che non avesse a nuocere il decorso dell'ottennio. Esaminate queste istanze dal Papa in concistoro, furono ambedue rigettate; la 1.ª perchè non era seguito il deposito del denaro, la 2.ª come contraria alla costituzione di s. Pio V. Ebbe quindi compimento il 2.° ottennio del trattato di Pisa, onde il ducato di Castro e lo stato di Ronciglione, i quali già dopo il 1.° ottennio divenuti erano puri e liberi della s. Sede, e tanto maggiormente scorso anche il 2.°, rimasero al dominio della chiesa romana incorporati e uniti per sempre.

Benedetto XIII nel 1727 recandosi in Viterbo, il 7 novembre giunse in Ronciglione, ed ascoltò messa nella chiesa di s. Costanzo, indi passò nel palazzetto della camera apostolica, dispensando il clero ed i priori municipali dai soliti omaggi, perchè viaggiava incognito. A motivo del tempo piovoso restò a dormire in Ronciglione, e nella seguente mattina a ore 15 partì, ascoltando la messa nella cappelletta al piano di Vico, ove si fece trovare il vescovo diocesano. Reduce da Viterbo, Benedetto XIII agli 11 di detto mese si fermò nel ricordato palazzetto di

Ronciglione, e ivi si fermò a cena ed a pernottare. Si trattenne nel dì seguente in Ronciglione, e nelle ore pomeridiane partì per Monte Rosi. Tutto si legge nel n.° 1605 del *Diario di Roma* 1727. Questo Papa, considerando i pregi della Terra di Ronciglione nella diocesi di *Sutri* (*V.*), per avere essa un governatore col titolo di giudice, cui erano soggette 9 Terre, Caprarola, Canepina, Vallerano, Fabrica, Corchiano, Castello di s. Elia, Borghetto, Isola Farnese e Vico (de'quali a Viterbo ed a Vejo); e contenere 5600 abitanti, una collegiata con arciprete e 21 canonici, chiese parrocchiali, 4 conventi, 7 oratorii con confraternite, e 3 ospedali, col moto-proprio in forma di breve, *In supremo*, de'28 maggio 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 280, l'eresse in città: » Ac Terram praedictam incolas, et habitatores praedictos civium nomine decoramus, ita tamen, ut tunc, et pro tempore existens episcopus Sutrin in ea residere minime teneatur, sed Terra hujusmodi in civitatem sic erecta, cathedrali ecclesiae Sutrinen, ut prius subjecta remaneat. " Nel 1732 l'infante di Spagna Carlo Borbone, come figlio della regina Elisabetta superstite de'Farnesi, e quale erede di essi e duca di Parma, diè pressanti ordini al conte Porta suo ministro in Roma, perchè gli fosse restituito il ducato di Castro e lo stato di Ronciglione. Clemente XII ripugnò costantemente ad accordare il domandato, al che si dichiarò ancora contrario il s. collegio, per cui il principe vedendo manifesto il diritto della camera apostolica, desistè intieramente dall' intrapresa pretensione, come afferma Novaes nella *Storia* di detto Papa. Nondimeno ne ritenne i titoli, e divenuto nel 1734 re delle due Sicilie, fra i titoli assunti vi fu quello di duca di Castro e Ronciglione; ed i successori, sebbene il ducato di *Parma* e *Piacenza* fosse poi concesso all'infante fratello e discendenti, che ancora lo godono, tuttavolta i re delle due Sicilie continuarono a intitolarsi duchi di Parma e Piacenza, e di Castro. Perchè poi la s. Sede ritenesse sempre il pacifico possesso del ducato di Castro e dello stato di Ronciglione, si obbligarono l'imperatore Carlo VI ed il re di Francia Luigi XV nel trattato di Vienna del 1738 a garantirle il perpetuo dominio, come osserva il citato Borgia, avendone successivamente riconosciuto la validità del possesso i solenni trattati europei che ebbero progressivamente a celebrarsi. Esercitandosi gli abusi feudali anche su Castro e Ronciglione e loro stati, Pio VI propose al celebre tesoriere *Ruffo* il problema di trovare la maniera di assicurare nella sua totalità la rendita camerale proveniente dall'appalto di Castro e Ronciglione, con animo di stendere e aumentare l'agricoltura. Allora il prelato con somma avvedutezza immaginò di dare ad enfiteusi perpetua a linea mascolina, progressiva ne'maschi dell'ultima femmina di ciascun enfiteuta, le terre camerali di questi due stati, formando 7 enfiteusi delle 6 cancellerie dello stato di Castro, la 7.ª dell'altra di Montalto, ed altre 12 nel ducato di Ronciglione; colla condizione di contratto, che gli enfiteuti ne dassero altrui le divise porzioni in subenfiteusi. Coll'appalto generale la camera apostolica non introitava che annui scudi 50,200; coll'enfiteusi venne aumentata la rendita ad annui scudi 67,200. Molti di questi statisti non possidenti, divennero proprietari liberi. Il Papa restò tanto contento del provvedimento, che ordinò al prelato che la stessa operazione enfiteutica si eseguisse per le vaste tenute camerali, che affittavansi prima colla dogana del Patrimonio, e per i feudi de'corpi morali. I ronciglionesi in diverse circostanze dierono prove non equivoche di valore, e di attaccamento al governo pontificio, onde si meritarono riguardo e lodi. Raccontando all'articolo Roma la sua effimera repubblica del 1798-99, dissi pure che nel declinar di essa una banda d' aretini fece sollevare la provincia del Patrimo-

nio, e Ronciglione coi campagnoli, contro i repubblicani francesi dominatori della repubblica, i quali comandati da Walterre assaltarono la città a'28 luglio 1799, che difesa con valore e da 8 cannoni, respinse gli attacchi fino al mezzodì. Ma i francesi di fronte, ed i cisalpini sul lato sinistro, co'loro mezzi e numero superarono ogni ostacolo. Ronciglione fu miseramente saccheggiata, e incendiata: vi perirono 82 abitanti, più di 100 case furono distrutte, e commessi quegli orrori che sono conseguenza di siffatte catastrofi, anche per vendicare i massacri patiti dai francesi, e loro partigiani detti patriotti. Per l'operosità de'ronciglionesi, bastarono pochi anni di tranquillità, per riparare a tanto disastro. Si legge nella *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI*, che nel ritorno in Roma, reduce da Viterbo, martedì 5 ottobre 1841, passato sotto un arco trionfale eretto dagli abitanti di Caprarola sopra un tratto di via del loro territorio, circa un'ora avanti mezzodì pervenne presso il convento de'cappuccini di Ronciglione, i quali aveano innalzato in istrada un arco di verdura, con plaudente epigrafe sulla fronte. Giunto alla porta della città, il magistrato municipale, assistito da mg.r delegato di Viterbo e dal governatore locale, presentò al Papa pel gonfaloniere Antonio Bramini gli omaggi di divozione e sudditanza. Accompagnando i pubblici rappresentanti la pontificia carrozza, questa fra le infinite salutazioni di gioia si diresse alla chiesa collegiata, passando sotto altro arco di trionfo elevato dalla città nel mezzo della via provinciale a foggia di ventaglio, terminando la base in forma di padiglione; era decorato da 4 statue colossali in atto d'offrire corone d'alloro e di quercia, situate avanti le colonne che lo sostenevano, non che da due festive iscrizioni. Altra era sulla porta di detto tempio e del capitolo, il quale col vescovo di Sutri e Nepi mg.r Spalletti ivi riceverono il Papa. L'interno della chiesa venne addobbato con gran lusso ed abbondanza di lumi. Avuta da mg.r sagrista la benedizione col ss. Sagramento, il Papa seguito dalla moltitudine festeggiante, mosse verso il collegio de' pp. dottrinari stabilito a sua dimora, e coll'aiuto del comune preparata convenientemente, pendendo dalle finestre delle abitazioni della città ricchi parati. All'ingresso Gregorio XVI fu ricevuto dal p. d. Silvestro Glauda superiore generale de'dottrinari e a lui carissimo, dal provinciale p. d. Gio. Maria Chiavassi, e dal rettore dello stesso collegio e professore di fisica d. Bernardino Cassini, in uno alla religiosa famiglia e con buon numero di convittori. Osservate varie iscrizioni allusive alla sua venuta, poste alla sommità delle scale e in altri luoghi, il Papa si recò alla loggia nobilmente ornata, donde compartì l'apostolica benedizione al popolo che cuopriva tutta l'ampia e lunga strada detta di Monte Cavallo: ammise quindi al bacio del piede la magistratura, il clero, i carmelitani scalzi, i cappuccini, e gl'impiegati governativi e comunali, insieme ad altre persone. Nelle ore pomeridiane il Papa consolò di visita le monache teresiane, e fece loro baciare il piede. Ritornato al collegio, dalla loggia ribenedì il giubilante popolo, e dopo ricevuti i pp. passionisti, quivi recatisi col superiore provinciale dal convento di s. Angelo, con piacere passò a trattenersi nell'elegante gabinetto di fisica del collegio. Siccome profondo in quella scienza, come nelle matematiche, desiderò Gregorio XVI che fosse operato qualche esperimento; ed ebbe pronto e felice successo quello della combustione del fosforo e della fusione del ferro per la rapida attività dell'ossigeno, seguendone una viva e abbagliante luce. Si fece pure qualche esperienza colla macchina elettrica. Il Papa si dilungò nell'esaminare minutamente le altre diverse macchine, e quelle in ispecie che all'elettro-magnetismo si appartengono, delle quali espose con lucido sapere gli effetti. Nella sera Ronciglione

tutta fu vagamente illuminata, ed il Papa dopo aver benignamente ammesso alla sua presenza e al bacio del piede parecchie persone, dalle finestre del suo appartamento vide un ingegnosissimo fuoco artificiale disposto in una macchina, invenzione dell'architetto ronciglionese Antonio Moretti, il quale avea pure diretto l'arco trionfale e altre opere decorative, fatte in sì lieta circostanza. Nella mattina seguente il Papa, dopo celebrata la messa, ricevette i vescovi diocesano, d'Acquapendente e di Civita Castellana, la magistratura, e due sonetti dal p. rettore Cassini in argomento di gratitudine e venerazione; poi montò in carrozza per restituirsi a Roma, acclamato dal popolo ronciglionese con divoti e cortesi evviva, cui reiterò le sue affettuose benedizioni, dichiarando a tutti la sua sovrana soddisfazione.

RONDININI Paolo Emilio, *Cardinale*. Romano e nipote de'cardinali *Zacchia* per canto materno, nato da chiarissimi e nobili genitori, fatto con successo lo studio della legge nell'università di Perugia, dove conseguì la laurea di dottore, fu ascritto assai giovane tra'chierici di camera, e nell'assenza di *Rapaccioli* supplì alla carica di tesoriere generale. Urbano VIII a'13 luglio 1643 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, poi prete del titolo di s. Eusebio. Innocenzo X nel 1653 lo fece vescovo d'Asisi, dove nel 1661 celebrò il sinodo, in cui promulgò ottimi decreti per la riforma de'costumi, ed ivi accolse, ad onta della severa sua economia, con isplendida magnificenza Cristina regina di Svezia. Dopo aver lungamente governato la diocesi, con somma pace e grandissimo vantaggio delle anime, una morte improvvisa lo colpì in Roma nel 1668, nell'età di 51 anni, con fama di segnalata pietà, dedito alla vita solitaria e ritirata, degno del suo grado per la bontà de'costumi, e per la schiettezza e sincerità del suo animo. Fu sepolto senza funebre memoria nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella tomba de'marchesi suoi antenati, dopo aver contribuito all'elezione di 3 Papi.

ROQUINGHAM. Luogo d'Inghilterra, in cui nel 1094 fu tenuto un concilio, nel quale fu deciso, che Anselmo arcivescovo di Cantorbery non potesse senza il consenso di re Guglielmo II domandare il pallio al Papa Urbano II che non era stato ancora riconosciuto da quel monarca. Labbé t. 10, Arduino t. 6, Angl. t. 1.

RORANO, *Roranum*. Sede vescovile della diocesi dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. Hairabiet, uno dei suoi vescovi, assistette al concilio di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1444.

ROSA (s.) di Viterbo, vergine. Nacque da poveri genitori in Viterbo nel 1234, e fino dalla sua giovinezza si consagrò agli esercizi dell'orazione e della penitenza. Vestì l'abito del 3.° ordine di s. Francesco, e mossa dalle voci del cielo, si mise a predicare, ed a combattere gli eretici, molti de'quali ridusse alla fede e all'obbedienza del romano pontefice, essendo allora la Chiesa travagliata dall'imperatore Federico II. Il Butler, che poche notizie riporta di questa santa, dice che Iddio le diede un'abilità straordinaria per la conversione dei peccatori più indurati, e ricompensò le di lei eminenti virtù col dono dei miracoli. Cacciata in esilio con tutti i suoi parenti, predisse la morte di Federico II, e la pace della Chiesa. Ritornata poi in patria, vi finì dopo due anni santamente i suoi giorni, nel 18.° anno di sua vita, ai 6 marzo 1252: il Butler dice nel 1261, e segna la sua festa agli 8 di marzo. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Maria del Poggio, e dopo 30 anni venne solennemente trasportato nel monastero di s. Chiara, che poi fu detto di s. Rosa. La sua vita è riportata dai Bollandisti sotto il 4 settembre: si possono inoltre vedere le notizie critico-storiche di questa santa vergine, pubblicate in Roma nel 1750 dal p. An-

dreucci della compagnia di Gesù, e l'articolo Viterbo.

ROSA (s.) di Lima, vergine. Nacque a Lima nel Perù, di stirpe spagnuola, l'anno 1586, e ricevette al sagro fonte il nome di Isabella, ma per il florido colorito del suo volto fu chiamata Rosa. Essendo ancora fanciulla digiunava tre dì della settimana in pane ed acqua, e negli altri giorni cibavasi soltanto di erbe mal condite. Ella si propose per modello nei suoi esercizi s. Caterina di Siena, amò la mortificazione e il ritiro, ed abborrì tutto ciò che poteva inspirarle orgoglio e sensualità. Le lodi che si davano alla sua bellezza le facevano temere di divenire per gli altri occasione di peccato, e perciò procurava con ogni mezzo di distruggerla. Essendo caduti i suoi genitori dallo stato di opulenza in grande miseria, ella andò a servire in casa del tesoriere Gonsalvo, e lavorando assiduamente provvide ai loro bisogni. Per liberarsi dalle istigazioni di quelli che la pressavano a maritarsi, si consagrò a Dio nel 3.° ordine di s. Domenico, nel quale praticò per 15 anni tutti i rigori della più austera penitenza. Ebbe a soffrire violenti persecuzioni, e fu tormentata eziandio da aridità e da molte altre pene interne, con cui Iddio rese perfetta la sua virtù, sostenendola e consolandola coll'unzione della sua grazia. Una lunga e dolorosa infermità le porse nuova occasione di praticare la pazienza, e finalmente entrò nella beata eternità ai 14 di agosto 1617, in età di 31 anni. I suoi funerali, ai quali assistette l'arcivescovo di Lima, furono celebrati colla maggior pompa. Molti miracoli operati per sua intercessione, essendo stati giuridicamente esaminati e approvati, Clemente X la canonizzò l'anno 1671, e ne pose la festa ai 30 di agosto.

ROSA. Sede vescovile dell'Asia Minore in Siria, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Anazarbo, eretta nel V secolo, ch'ebbe diversi vescovi. Vari geografi sagri chiamano questa sede di Rosa, *Rosea, Rhosos, Rhosus:* si può vedere Rhoso. Al presente Rosa, *Rosen,* è un titolo vescovile che conferisce la s. Sede, laonde nel conflitto di detti scrittori, mi limiterò a riportare 3 documenti, cioè le ultime proposizioni concistoriali stampate in Roma per gli ultimi conferimenti del medesimo titolo. Gregorio XVI, essendo vacante il titolo (perchè l'ultimo che lo portava, Mac-Eachern, Pio VIII l'11 agosto 1829 l'avea trasferito a *Charlottetown*), nel concistoro de' 6 aprile 1835 lo diè a mg.r Francesco A. F. Donnet di Lione, che inoltre deputò coadiutore del vescovo di *Nancy*. Indi Gregorio XVI nel concistoro de' 19 marzo 1837 avendo traslatato questo prelato all'arcivescovato di Bordeaux, che tuttora governa, nominò vescovo di Rosa fr. Antonio Burbano agostiniano di Popayan, che diè per ausiliare e suffraganeo al vescovo di Popayan in America. Per sua morte restato vacante il titolo, il regnante Pio IX nel concistoro de' 25 maggio 1850, ne insignì il vivente mg.r Giovanni Bochenski o Bochenski di Grabowech nell'arcidiocesi di Leopoli e di rito ruteno, insieme destinandolo ausiliare dell'arcivescovo di Leopoli, Halicia e Kamenec di rito greco ruteno unito.

ROSA D'ORO, *Rosam auream.* Donativo sagro e benedetto solennemente dai sommi Pontefici, dignitoso e rispettabile pegli alti misteri che rappresenta, e pei grandi oggetti che simboleggia; donativo che i Papi fanno per singolare contrassegno di particolare divozione a chiese cattedrali e santuari insigni; di stima e di paterno affetto, ai cattolici sovrani e sovrane, a principi e principesse, a prodi capitani e personaggi benemeriti della s. Sede; ed a repubbliche cospicue e città illustri egualmente cattoliche. Nei primi tempi era consueto ne' Papi di portarla nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*V.*), e di donarla ai soli *Prefetti di Roma*, al quale articolo ne riportai l'erudizioni relative. Questo distinto,

insigne e decoroso donativo, si fa dai Papi ai nominati, in Roma stessa, colle proprie mani o per gli ablegati apostolici; ovvero si spedisce agli assenti pei legati *a latere*, pei nunzi, o per gli ablegati apostolici, con ceremoniale e formalità, tra le quali vi è quella che talvolta i Papi deputano commissari insigniti del grado episcopale per l'atto della consegna a chi è destinata la rosa d'oro benedetta, nel qual giorno di solenne inaugurazione sogliono concedere indulgenza plenaria; inoltre stabiliscono i Papi le feste nelle quali si deve esporre in seguito. In Roma i Papi donarono due rose d'oro benedette all'arcibasilica Lateranense, due al santuario di *Sancta Sanctorum*, altri dicono tutte e 4 al santuario, ma sotto la custodia de'canonici di detta basilica; quattro o cinque alla patriarcale basilica Vaticana; due alla patriarcale basilica Liberiana; ed una alle chiese dell'arciconfraternita del Gonfalone, di s. Maria sopra Minerva, di s. Antonio de' portoghesi; ma sventuratamente di esse rose d'oro, per le vicende de'tempi, niuna vi rimase. Quanto al pregio del nobile e decoroso regalo, disse Calisto III nella lettera con cui accompagnò quella che donò a Carlo VII re di Francia: *Non muneris aestimanda est quantitas, sed altioris significationis qualitas interpretanda*, come riporta l'annalista Rinaldi all'anno 1457, n.° 52. Gli mandò questo dono: *En igitur accipe pignus et monumentum nostri amoris*; aggiungendo: *Rosam hanc laetissima corda suscipe; nec et auri fulgor, sed contemplatio Divinae significationis teneat*. E dopo avere esposti i belli misteri del rito di sua benedizione, conchiuse: *Utinam Divinus odori penetret in tuos sensus, Carissime Filii*. Delle diverse forme delle rose d'oro tratterò in seguito, parlando delle donate. Vari sono stati i dise[illegible] di que[illegible] [illegible]le naturali, d[illegible]e, per quelle [illegible]c-se in varie [illegible]o-ro si formava d'un solo e semplice fiore, tingendosi l'oro di rosso per imitare il colore naturale di essa; si cessò dal colorirla quando s'introdusse l'uso di collocare un rubino in mezzo alla rosa per renderla più preziosa, senza alterarne le qualità, ma in seguito fu dimesso questo costume, come di abbellirla con altre gemme che più volte si usarono; poi e probabilmente dopo Sisto IV, si compose di un ramo spinoso di più rose con frondi, vago e fiorito, come ora lo vediamo, ed in cima una più grande, e tutte di oro puro. Nel mezzo della principale vi è una piccola coppa con suo coperchio o lamina forata, dove il Papa nella benedizione pone il balsamo e il muschio, rito introdotto per imitare la fragranza soave della rosa, e pei misteriosi suoi significati. Egualmente di disegno e forme diverse furono e sono, i piedi o basi, o vasi sui quali sorge l'elegante ramo di rose d'oro. Tali piedi, o basi, o piedistalli si fecero triangolari, o quadrati, o ottagoni con differenti ornati, decorazioni e bassorilievi, su cui posano i vasi di gentili forme, dai quali nasce il ramo di rose. Lo stemma pontificio del Papa che fece fare la rosa e la benedì, oltre un'iscrizione, si suole porre nel piedistallo. Questo e il vaso, prima erano come le rose intieramente di oro; poi si fecero di argento dorato. Dal novero che riporterò delle rose donate dai Papi, rilevandolo principalmente da Cartari e da Baldassarri (il 1.° pubblicò l'opera nel 1681, il 2.° nel 1709), e dalle studiose e pazienti mie ricerche, si conoscerà che sebbene ogni anno nella 4.ª domenica di *Quaresima* (*V.*) il Papa con solenne rito benedice la rosa d'oro, nella *Camera de'paramenti* (*V.*), di cui meglio a *Letto de' paramenti* (*V.*), non sempre ciò fa con una nuova rosa, passando non poche volte alcuni anni ne'quali il Papa esercita e rinnova la rituale benedizione nella rosa già da lui o dal predecessore benedetta. Circa il valore di questo nobilissimo donativo, fu diverso

secondo la munificenza de'Papi, e le circostanze economiche de'tempi. Riferisce il gesuita Baldassarri a p. 190, che verso il 1650 per la rosa d'oro s'impiegavano 500 scudi d'oro (da paoli 16 1/2 a scudo). Dicesi che Alessandro VII ne fece formare una del valore di 1200 scudi, ed un'altra di 800 scudi. La rosa d'oro che Clemente IX mandò in Francia alla regina e al delfino, fu valutata scudi 1600, e il peso dell'oro era di libbre 8, e vi fu incastrato un prezioso zaffiro: il lavoro era sì fino, che l'artefice ebbe 300 scudi di mercede. Si narra che Innocenzo XI fece eseguire una bellissima rosa d'oro, il qual metallo pesava 8 libbre e 6 oncie, e vi erano zaffiri: si adoperò gran maestria in lavorarla, onde in tutto ascese al valore di scudi 1400. A' nostri giorni per la rosa d'oro s'impiegano scudi 2000, ed anche più; mirabile è poi l'artifizio col quale si formano le rose e le frondi dai nostri valenti orefici. La rosa d'oro si conserva nella sagrestia pontificia, in conveniente astuccio.

Origine della rosa d'oro.

Nel t. 19, p. 117 degli *Annali delle scienze religiose*, si legge un sunto della dissertazione del can. d. Francesco Annivitti, in cui si propose ricercare: *Quando, da chi, ed in quale occasione dalla chiesa romana s'incominciasse a benedire la Rosa d'oro.* Riprodusse un brano genuino del mss. che si conserva nel monastero di s. Croce in Gerusalemme di Roma, del sermone inedito di Onorio III del 1216, e recitato da lui in quella basilica, nella ricorrenza della stazione che ivi si celebra nella domenica IV di quaresima, giorno in cui si benedice la rosa d'oro; dal qual sermone, tra le altre cose, secondo il disserente, chiaro deducesi chi fosse l'istitutore del rito di cui si parla, ed eccone il tenore. » Hodierna die romanus Pontifex consuevit Rosam auream in manu portare. In qua primo considerare debemus tempus, locum, et personam. Tempus quia in media quadragesima; locum, quia in s. Hierusalem; personam, quia est summus Pontifex, successor Petri, et vicarius Jesu Christi, qui est Rex Regum et Dominus Dominantium, qui significatur per Rosam. Tempus considerandum est, quia talis solemnitas ordinata fuit a b. Gregorio in dominica quadragesima, pro eo quod humanum corpus suppositum est humanis infirmitatibus. " Adunque, dice il disserente, per testimonianza di Onorio III, questo rito fu introdotto da un Papa di nome Gregorio, nè può dubitarsi di siffatta testimonianza, perchè derivata da scrittore accuratissimo, il quale sotto il nome di Cencio Camerario raccolse ogni memoria che poteva riguardare la s. Sede. Esaminando in seguito qual fosse il Papa Gregorio nominato da Onorio III, ed a cui dà il titolo di *beato*, il disserente avverte che 8 erano i Papi di questo nome fioriti avanti Onorio III; che di loro non ponno essere stati nè il VII, nè l'VIII come posteriori a s. Leone IX; nè il III, nè il V, nè il VI, non potendosi attribuire ad essi il titolo di *beato*, poichè non sono nel catalogo de'santi (sul III non ci posso intieramente convenire, perchè col titolo di santo viene celebrato da Novaes e da altri gravi storici); nè finalmente il II ed il IV, dappoichè sebbene eglino sieno scritti nel novero de'santi, non pertanto è noto che per distinzione si appellavano o col loro numero progressivo, ovvero col titolo di *giuniori*. Per il che è manifesto, conclude il disserente, che debba intendersi Gregorio I (eletto nel 590), chiamato col nome di *beato* anche dagli antichi scrittori e dai padri, come si legge, infra gli altri, presso s. Pier Damiano, il Micrologo, s. Tommaso, Valfrido Strabone, e Bellarmino. Leggo inoltre nel p. *Besozzi* abbate di s. Croce in Gerusalemme e poi cardinale titolare della medesima, che avendo nel 1750 pubblicato la *Storia della basilica*, a p. 162 dottamente parla della funzione e delle notizie sulla rosa d'oro, e dichiara esservi

gran controversia tra'scrittori, circa l'origine della rosa d'oro e sua funzione. Sebbene si mostri istruito dell'affermato da Onorio III, e ricordi l'opinione di Cartari, che la funzione dovea essere in uso alla fine del V o per lo meno al principio del IX secolo, giudica che non si può ritenere che al principio del IX secolo, e molto meno alla fine del V tal funzione fosse in pratica. Aggiunge, che il p. Inconfer, citato da Cartari, negli annali ecclesiastici d'Ungheria all'anno 796, pensa che il costume di benedire e mandar la rosa d'oro a qualche principe cattolico benemerito di s. Chiesa, possa essere sottentrato alla ceremonia, che prima si praticava dai Papi, di mandar le *Chiavi* (*V.*) della confessione di s. Pietro, introdotta al tempo di Gregorio II o di Gregorio III, e praticata ancora da s. Leone III, donde ne seguirebbe che nel IX secolo possa essere stata introdotta l'usanza di mandare la rosa d'oro; ma come semplice congettura, egli dice non giovare a stabilire l'epoca della funzione. Indi il p. Besozzi riporta altre testimonianze, per le quali vi possa essere qualche analogia, tra' rami delle *Palme* (*V.*) benedette, che si mandavano a' principi nel IX secolo, e la rosa d'oro; ma pure queste chiama congetture. Riporta poi l'opinione di Lonigo dotto maestro di ceremonie, che riconoscendo antichissima la ceremonia della rosa d'oro, reputa difficile trovarne l'origine prima di s. Leone IX, e che non era in uso a tempo di Carlo Magno morto nell'814. Convenendo gli eruditi, come d. Gio. Diclich nel *Dizionario sagro-liturgico*, che per trattare adequatamente questo argomento della rosa d'oro, deve preferirsi la *Lettera* di Benedetto XIV, *Quarta vertentis*, de'24 marzo 1751, suo *Bull.* t. 3, p. 340, e nella quale loda la *Storia* del ricordato p. Besozzi, me ne gioverò anch' io, laonde riporterò altre sentenze sull'origine della rosa d'oro, non potendosi con sicurezza stabilirne il principio, anche per testimonianza di Baldassarri, che però confutò il calvinista Mornay, nel suo *Mistero d'iniquità*, in cui pretese che Urbano V fosse autore del rito, contro fatti incontrastabili che vado a rammentare, per cui la sua asserzione fu eziandio impugnata tanto dall'eterodosso Ospiniano nella sua *Opera delle feste*, che da Gretsero e valorosamente nel trattato *De benedictione*, t. 5, cap. 40, t. 7, cap. 60 di sue *Opere*. Sono concordi i molti scrittori sulla rosa d'oro, in narrare che s. *Leone IX* (*V.*) del 1049 de' conti di Dapsburgo della sovrana casa di Lorena, e già monaco benedettino secondo alcuni, per avere i di lui nobili progenitori (ma nel testo del privilegio presso Cenni, leggo che ne furono fondatori i genitori Ugone e Heilwilgdis, ed i fratelli Gerardo e Ugone defunti) fondato in Alsazia nella diocesi di Tulle il monastero di s. Croce, e passato a lui il diritto sopra lo stesso monastero, volle dargli l'esenzione, sottoponendolo immediatamente alla s. Sede. Per memoria di questa libertà, gl'impose il tributo e peso di mandare al Papa ogni anno, 8 giorni prima della 4.ª domenica di quaresima, o una *Rosa d'oro*, o due romane oncie d'oro; *pro salute animae meae, meorumque parentum ibidem in Christo tuo Domino nostro dormientium*: il qual pagamento si trova eseguito anche ne' successivi tempi, ed anco descritto dal citato Cencio Camerario, nel Libro de' *Censi* della chiesa romana, il cui originale è nell'archivio Vaticano, e Muratori lo pubblicò nel t. 3, dissert. 69, delle *Antichità d'Italia*. Il Lonigo per le sue opere pur lodato da Benedetto XIV, e maestro di ceremonie sotto Paolo V, narra che s. Leone IX verso il 1050 fabbricò (il suo diploma dice quanto ho esposto) un nobile monastero di monache in *Bamberga* (*V.*), allora dominio della s. Sede, nella provincia di Franconia, ed avendo ricevuto il monastero e le monache *sub speciali protectione s. Petri*, con esimerle del tutto dalla giurisdizione dell'ordina-

rio, volle che in ricognizione di questo privilegio ed esenzione, pagassero ogni anno la rosa d'oro, che adopera il Papa nella 4.ª domenica di quaresima. Dal che si raccoglie, osserva Besozzi, che se Leone IX alla metà del secolo XI obbligò l'abbadessa e le monache di Bamberga a mandare la rosa d'oro, questa costumanza al più tardi debba essere stata introdotta o alla fine del secolo X o al principio del XI. Il p. Calmet, *Storia ecclesiastica e civile di Lorena* t. 1, lib. 19, p. 1040, dopo avere riferito la fondazione del monastero di s. Croce per opera degli antenati di s. Leone IX, e del tributo da questo impostogli, così scrive: Tale è l'origine della rosa d'oro, che il Papa benedice ancor oggi la 4.ª domenica di quaresima, chiamata *Laetare*, e che manda a qualche principe per contrassegno di stima e di affetto. Ma Benedetto XIV nel riconoscere il merito letterario del p. Calmet, non ammette che s. Leone IX sia l'autore del rito della rosa d'oro, anzi doversi supporre che il rito fosse stato qualche tempo prima istituito. Imperocchè rileva dal testo del privilegio di s. Leone IX e riportato dal p. Calmet, che le parole: *Auct factam, sicut fieri solet*, quanto all'imposto tributo della rosa; e le altre: *Consuete portari in IV dominica*, dimostrano che il rito era precedentemente introdotto, e che s. Leone IX solo addossò la spesa della rosa d'oro al suo monastero, la quale dovea essere in Roma 8 giorni prima della domenica *Laetare*, non provando quindi che fu istitutore del rito. Il dotto Benedetto XIV esaminò le contrarie sentenze di alcuni liturgici che si adunavano in accademia avanti di lui, partigiani delle asserzioni del p. Calmet, spiegando il senso del privilegio: Che s. Leone IX impose all'abbadessa il peso di mandare o una rosa d'oro bella e fatta, o due oncie d'oro, *volendola esso portare in mano* la IV domenica di quaresima, e volendo ancora, che così si facesse da'suoi successori, il che dimostra *essere stato l'autore di questo rito*. Benedetto XIV dichiarò ingegnosa tale interpretazione, ma non l'ammise, massime per la parola *consuete*, che non può significare il tempo futuro, ma solo quello passato, quindi conchiude: Ciò dà a conoscere, aver s. Leone IX voluto dire e detto, che essendo stati soliti i suoi predecessori di portare in mano la rosa d'oro la IV domenica di quaresima, voleva esso portar quella, che dovea trasmettersi dal suo monastero, e che lo stesso si facesse da'suoi successori. Il critico Gaetano Cenni nel t. 1 delle *Dissertazioni* stampate nel 1778, nella 9.ª trattò: "Quandonam, quo authore, quave occasione romana in eccl. usurpari coeperit Benedictio Rosae aurae: quibusque eam Benedictio ritibus et olim peracta sit, et hodie peragatur." Quindi non convenne nel sentimento di Benedetto XIV, ma seguì quello del p. Calmet che fece istitutore del rito della rosa d'oro s. Leone IX, per le spiegazioni date alle parole, *Rosam factam sicut fieri solet*, cioè una rosa bella e fatta; ed alle altre, *consuete portari*, con premettere *a Nobis; et successoribus nostris*. Ritenendo perciò, che ivi non si parli di consuetudine introdotta nella chiesa romana da alcuno de'Papi predecessori, ma di consuetudine che cominciò in s. Leone IX stesso e continui sempre ne'successori, come seguì.

Benedizione e rito della rosa d'oro.

Avendo dichiarato con Benedetto XIV che l'autore del rito della rosa d'oro è molto antico, essere stato introdotto molti secoli addietro, farne menzione s. Leone IX, come d'un rito prima del suo pontificato introdotto, però non aversi certa notizia del tempo preciso della introduzione, questo sentimento fu pure abbracciato dal celebre liturgico Catalano, nel pubblicare l'opera delle sagre ceremonie della chiesa romana, attribuita al Patrizi e pubblicata dal Marcello, ed esposto nel lib. 1, tit. 7, cap. 3: *De benedictione Rosae* § 1, n.° 3 e seg.; dipoi però fu pub-

blicata la dissertazione di Cenni, che deve tenersi a calcolo. Il Pagi nel *Breviario Rom. Pont.*, nella vita d'Urbano II del 1088, avea inclinato a fare autore del rito quel Papa, fondandosi per quella rosa portata da lui in *Angers* e regalata al conte Fulcone; ed il Martene, nel trattato *De divinis officiis*, non porta monumento più antico per la rosa d'oro che quello d'Urbano II. Ma Pagi essendo poi venuto in cognizione del fatto di s. Leone IX, nel trattato di Raynaudo, *De Rosa Mediana a Pontifice consecrata*, con ingenuità mutò parere, dichiarando: *Si ergo haec admittatur narratio, hic ritus multo antiquior est quam credideram; sed tamen non multo ante s. Leonem IX inductus.* La domenica in cui si benedice la rosa d'oro dal Papa è la IV di quaresima, chiamata per allegrezza *Laetare*, qual messaggiera eziandio di primavera; e *Mediana* per essere prossimamente successiva alla metà del periodo quaresimale, o perchè precede la settimana di tal nome come dice Macri: viene detta anche domenica *Panum* e *Rosarum*, per quanto riportai ne' vol. VIII, p. 275, 276, XX, p. 182, XLIX, p. 104, LI, p. 97, LVI, p. 123 in tutta la colonna 1.ª Pertanto solo qui dirò, che si dice *Laetare*, per l'introito della messa: *Laetare Jerusalem*, parole consolanti allusive all'allegrezza del popolo d'Israele liberato dalla schiavitù di Babilonia, e tornato nella sua cara patria Gerusalemme, le quali bene si adattano ad esprimere l'allegrezza di s. Chiesa e de' fedeli, che più non gemono come ne' primi tempi gemevano, sotto le persecuzioni degli ebrei e de' gentili, figurando ancora l'ingresso de' fedeli nella patria del cielo, facendo la terrena eco all'allegrezza della celeste Gerusalemme: il vangelo pure è di allegrezza, perchè riferisce la miracolosa moltiplicazione de' pani e de' pesci. Anticamente la metà della carriera quaresimale e la domenica *Laetare* era tempo di onesta ricreazione pei digiunanti fedeli, affinchè prendessero animo e lena a compiere il resto del rigoroso *Digiuno* (*V.*). Gli abiti rosacei (come sono quelli de' cardinali, e di rosso se cade nella festa della ss. Annunziata) e le *Dalmatiche e Tonicelle*, sono altri segni di allegrezza: sul colore rosaceo si può vedere, Colori ecclesiastici. Nel t. 24 della *Biblioteca de' Padri*, il 14.° sermone attribuito a Pietro Blesense, assegna varie cause a tanta letizia, in una domenica di quaresima prossima a quella di *Passione* (*V.*). Innocenzo III nel sermone sopra la rosa d'oro, dice aver voluto la Chiesa eccitare in questa IV domenica i fedeli ad una spirituale allegrezza, per sollevarli da quanto aveano sofferto nelle penitenze e ne' *digiuni* quaresimali: » Ne ergo fidelis populus propter asperitatem quadragesimalis abstinentiae sub continuo labore deficeret, in hoc Mediana dominica quoddam recreationis solatium interponitur, ut anxietas temperata levius sufferatur. Hodiernum enim officium totum est plenum laetitiae, totum exultatione refertum, totum gaudio cumulatum. " Questa ragione viene anche ampiamente illustrata da Durando, *Rationale Div. Offic.* lib. 6, cap. 57; da Casali, *De veteribus christ. ritibus*, cap. 81; da Rocca, *Opera* t. 1, cap. 11: *Aurea Rosa, quae regibus ac magnatibus a summo Pontifice benedicta in dono mittuntur, quid sibi velint?*; da Quarti, *De benedictionibus in particulari*, sect. 2. Continuando la spirituale allegrezza di questo giorno, fu savio e divoto pensiero dei romani Pontefici l'introdurre il rito della rosa d'oro, che si unge col balsamo (del quale e di chi lo provvede parlai ne' vol. VI, p. 183, XVIII, p. 189, XLVIII, p. 296), sopra cui si pone anche il muschio per l'odore. Allegrezza che esprime il Papa nel benedire la rosa, la cui bella e commovente orazione riportai in italiano nel vol. VIII, p. 276, in uno al rito che eseguisce assistito dal cardinal 1.° *Prete* (*V.*). Egualmente sono esprimenti divota unzione i versetti che parimenti recita il Pa-

pa: *Flos iste Christum Regem exprimit ac designat, qui de se ipso loquitur, dicens: Ego flos campi, et lilium convallium.* Il fiore significa allegoricamente il nostro Redentore, il Fiore del campo, Verbo incarnato che quasi trapiantato dal cielo in terra, formò intorno a se un altro Eden o *Paradiso* (*V.*) terrestre, più delizioso che il primo. *Aurum namque Regem non immerito dicitur denotare, cum ad hoc designandum a Magis figuraliter oblatum fuerit Salvatori, ut per hoc Rex Regum, et Dominus Dominantium monstraretur.* Additando l'oro che Gesù Cristo fu Re de' Re, e Padrone de' Dominanti, supremo padrone di tutte le cose, il che anche si vide nell'oblazione che gli fecero i *Magi* (*V.*). Inoltre il fulgore e la preziosità di tal metallo, onde la rosa è composta, adombrano ancora la luce inaccessibile in cui abita, secondo la frase apostolica, la sua divina Natura. Significa l'odore la gloria della di lui Risurrezione, che fu ed è la spirituale allegrezza di tutto il mondo, come scrisse Alessandro III nel mandar la rosa d'oro a Luigi VII re di Francia: » Odor autem hujus floris Resurrectionis ejus gloriam praefigurat, etc. Sane anfractus, et climata omnium scelerum foeditate concreta tantus odor Dominicae Resurrectionis aspersit, ut nulla pars Orbis alienam se ab odore isto sentiat, vel expertem, sed omnes se gaudeant, odore hoc suavissimo spirituales nequitias in coelestibus jam vicisse. " Ciò era stato anche detto prima da Eugenio III nella lettera con la quale accompagnò il regalo della rosa d'oro, ad Alfonso VII re di Castiglia: » Rosam auream quam in signum Passionis et Resurrectionis Jesu Christi Domini nostri, Dominica qua cantatur, Laetare Jerusalem, singulis annis Romanus Pontifex portare consuevit, serenitati tuae per ven. fratrem nostrum P. Segoviensem episcopum providimus transmittendam." Già indicai, che anticamente per esprimere anche col colore la Passione di Cristo in questo rito della rosa d'oro, tale metallo si tingeva con colore rosso, come chiaramente si deduce dalla citata lettera d'Alessandro III del 1163 (onde errò Cancellieri nella *Descrizione delle cappelle*, p. 250, nel dire che nel 1230 s'introdusse l'uso di tingere di rosso l'oro della rosa, anche per quanto afferma Cenni, che sotto Innocenzo II già erasi aggiunte le qualità esterne del fiore, tingendosi l'oro di rosso e aspergendosi di muschio, spiegandosene il mistero con sermone). » Robor autem, quo aurum coloratum est, et suffusum, Passionem significat Redemptoris, de quo utique scriptum est: Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Et iterum: quare rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari? " Quanto alle spine della rosa, siccome in questa fu figurato Cristo, egli gioì e pose tutte le delizie nelle spine dei patimenti e in quelle cui fu coronato. Le spine sono inoltre spiegate per simbolo del digiuno, al quale succedono le feste della risurrezione, vera nostra felicità per la compita redenzione, poichè nella rosa si crede adombrata la felicità eterna.

La sagra funzione della benedizione della rosa d'oro venne esattamente descritta dal Patrizi e pubblicata da Marcello, nel citato *Rituum ecclesiasticorum* (ceremoniale che fieramente combattuto da Paride de Grassis, come notai nel vol. XXXIX, p. 55, quel ceremoniere indusse Giulio II, Leone X, e Clemente VII di ungere la rosa d' oro col *Crisma;* ma Paolo III rimosse questo uso, onde non si può dire più consagrazione, come si disse delle rose segnate col crisma), colla orazione con cui si benedice la rosa d'oro, ed ove pure è detto che si unge la medesima col balsamo (Cencio Camerario nell'*Ordine Romano* XII, n.° 17, dice che fu aggiunto nel secolo XII), che sopra vi si pone il muschio triturato (il quale si adopera anche ne' suoi riti dalla chiesa greca, essendo il muschio una di quelle specie, le quali com-

pongono il sagro unguento o *Crisma*: negli antichi riti de' *Possessi de' Papi*, *V.*, vi entrava il muschio), ed il tutto si asperge coll' acqua benedetta e s' incensa. Si fa uso del muschio, del balsamo e dell'incenso, co' quali viene significato il buon odore di Cristo, che i fedeli debbono rendere colle loro opere edificanti. Si ungeva col crisma, per significare la carità, virtù fra tutte le altre la più nobile. Si asperge e benedice con l'acqua santa, essendo questo un elemento, col quale sono stati da Dio operati molti prodigi, sì nell'antica che nella nuova legge. Altri misteri della rosa d'oro benedetta, li riporta Sarnelli, *Lettere eccles.* t. 6, lett. 22: *Della rosa d' oro*. Molti erroneamente crederono contemporanea l' istituzione del rito della rosa d' oro, e la sua benedizione, della quale niuna menzione fanno gli *Ordini Romani* pubblicati da Mabillon nel *Museo Italico*. Martene, *De antiquitate eccl. discipl.*, fa autore della benedizione Innocenzo IV del 1243, fondatosi nella sua vita, in cui si legge: *Primus Rosam auream solemni caeremonia, ac ritu benedixit, eamque canonicis s. Justi hospitibus suis Lugduni dono dedit.* Ma Pagi nel già nominato *Breviario*, nella vita d'Innocenzo IV, n.°28, gravemente dubita della fede dell'autore, non ritrovandosi fatta di essa benedizione memoria nell'*Ordine Romano* di Pietro Amelio, sagrista d'Urbano V del 1362. Si può vedere Francesc' Antonio Mondelli: *Se Innocenzo IV sia stato il primo che abbia istituita e benedetta la Rosa d'oro, e qual sia dello Stocco d'oro l'origine?* nelle sue *Dissert. ecclesiastiche* par. 2, p. 55. Nel principio del secolo XV fu introdotto il rito della benedizione, al dire di Benedetto XIV: Cancellieri in vece, con Cenni afferma, ch'è posteriore a Nicolò V morto nel 1455, e che la 1.ª volta in cui fu nominata la benedizione è nel ceremoniale o *Rituum* suddetto. Osserva pertanto Cenni, che siccome il vero autore di esso Patrizi, era stato maestro di ceremonie 20 anni quando nel 1485 si ritirò a Siena a compilarlo, e dicendo che scriveva quanto nel suo uffizio avea veduto, chiamando consuetudine la benedizione della rosa d'oro; così gli fece crederne autori o Calisto III, o Pio II, o Paolo II: concludendo, che il rito della benedizione nacque dopo la metà del secolo XV, quindi prima di tale epoca le rose d'oro non erano state benedette. Aggiunge, che l'eruditissimo Lonigo dichiarò, che anticamente la rosa d'oro non si benediceva, ma si stima cosa buona di farlo, perchè così viene ricevuta con maggiore riverenza, da quelli a cui si manda o si dona. Giulio II nella lettera a Guglielmo arcivescovo di Cantorbery, a cui mandò la rosa d'oro da presentarsi a Enrico VIII re d'Inghilterra, scrisse: *Mittimus nunc ad eum Rosam auream s. chrismate* (allora adottato per quanto ho riferito) *delibutam, et odorifero musco aspersam, nostrisque manibus, de more romanorum Pontificum, benedictam.* Presso Cartari trovasi un breve di Leone X, che accompagna la trasmissione della rosa d'oro al duca di Sassonia, in cui nuovamente si parla della benedizione: *Sacratissimam auream rosam IV dominica s. quadragesimae a Nobis Chrismate sancto delibutam, odoriferoque musco aspersam, cum benedictione apostolica, ut vetus est consuetudo, aliisque sacris adhibitis caerimonis consecratam.* Laonde tali Papi fecero chiara menzione della benedizione, come tuttora si eseguisce, parlandone come d'una consuetudine antica, e però non sembra improbabile il dire, che la benedizione fu introdotta nell'accennato tempo e avanti di Giulio II del 1503 e del successore Leone X, che s'indussero a farla, per rendere sempre più augusta e divota la sagra funzione; tutto venendo santificato col salutare segno della *Croce*, colla *Preghiera*, e colla *Benedizione*. Il Catalano è di parere che il balsamo e il muschio furono coevi all'istituzione della rosa d'oro, ma essere più recente la benedizio-

ne, che di essa si fa colle preci, coll'aspersione dell'*acqua santa* e coll'incenso, riferendo tutta la benedizione al tempo suindicato. Ne' diversi luoghi citati del mio *Dizionario* descrissi l'antica funzione, come l'attuale, nondimeno per l'importanza dell'argomento aggiungerò qualche altra erudizione, ed incominciando dai riti antichi, dirò col p. Besozzi. Nel *Patriarchio Lateranense* (*V.*), apparato il Papa e ornato colla mitra preziosa, in *Camera* (*V.*) dal camerario o *Camerlengo* (*V.*) gli veniva presentata la rosa d'oro, genuflesso e baciandogli la mano, e dal *sagrista* il musco e il balsamo; quindi uno dei *cubiculari* teneva la rosa finchè il Papa vi avesse infuso l'uno e l'altro, e dipoi la ripigliava e tenendola colla mano manca per poter colla destra benedire il popolo, a cavallo si recava nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme (qual figura della celeste Gerusalemme, disse Innocenzo III), e vi cantava messa. All'introito, al *Confiteor*, all'incensazione, il Papa dava la rosa d'oro al cardinal diacono, indi la ripigliava e la riteneva finchè non avesse compiuto il sermone (sul pulpito, dicono Piazza nel *Menologio*, e Severano nelle *Memorie*) o discorso sui pregi misteriosi e morali del colore e odore della rosa; dipoi passava a dire qualche cosa sul vangelo corrente (circa il sermone, questo ricordarono Benedetto canonico nell'Ordine Romano XI, scritto prima del 1143; e quelli del cardinal Giacomo Gaetani nipote di Bonifacio VIII, e del nominato Pietro Amelio, il quale avverte che era divenuto arbitrario, e andò poi affatto in disuso. Pio II del 1458 eloquentissimo, sermoneggiò sopra la rosa, secondo l'antico costume; ma il libro *Rituus* non fa parola del sermone). Se il Papa semplicemente assisteva alla messa, non predicava, ma teneva sempre la rosa, fuorchè quando era genuflesso in mezzo all'altare, quando si faceva l'elevazione, e mentre si diceva *Laetatus sum*. Nel ritornare al palazzo Lateranense, il Papa cavalcando teneva la rosa in mano, e nel discendere la donava al *Prefetto di Roma*. Quando poi il Papa non interveniva, il chierico più giovane la portava sull'altare, e finita la messa la riportava al Papa. Pensa il p. Besozzi, che la funzione regolarmente si fece in detta sua chiesa, quando i Papi risiedevano in Roma, ma dopochè essi andarono in *Avignone*, istituite ivi le *Cappelle pontificie* (*V.*) ossia la celebrazione di moltissime sagre funzioni nella cappella del palazzo apostolico, essendosi interrotta la costumanza di recarsi alle chiese di Roma e alle stazioni, nel ritornare in Roma continuarono l'uso introdotto in Avignone, e conseguentemente lasciarono di portarsi in s. Croce in Gerusalemme per la funzione della rosa d'oro (tranne Sisto V che ne avea ristabilito l'uso), che si fece nella cappella palatina, e la benedizione nella camera dei paramenti come in Avignone. Nella cappella pontificia anticamente, oltre il paliotto ed i paramenti rosacei, in questo giorno di tal colore erano la coltre del trono, i baldacchini e i pendoni, ovvero di colore rosino, non che la sedia, il faldistorio ed i cuscini. Inoltre rimarcai altrove e meglio dirò poi, che talvolta incontrandosi la IV domenica di quaresima colla festa della ss. Annunziata, i Papi nel recarsi a celebrarla nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, nella sagrestia o camera de' paramenti benedirono la rosa d'oro, e poi la portarono in chiesa e fecero collocare sull'altare maggiore. Anzi noterò ancora, che Nicolò V essendosi coronato a' 19 marzo 1447, in cui ricorreva la IV domenica di quaresima, dopo la funzione da s. Pietro si portò con sontuosa pompa pel solenne possesso, a cavallo e tenendo la rosa d'oro in mano, alla basilica Lateranense, preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*V.*). *Rosam auream in manu habet Pontifex sinistra, dextera populo se benedicere innuit.* Parlando Benedetto XIV nell'encomiata sua *Lettera* della benedizione, come viene prescrit-

ta dal libro *Rituum*, narra che dopo la benedizione nell'andare che fa il Papa dalla camera de' paramenti alla cappella (l'anticamera de'paramenti, almeno nelle principali funzioni, era quella dove ora assumono i Papi gli abiti sagri quando recansi a pontificare nella basilica Vaticana, e meglio descrissi a Palazzo Vaticano; perciò per andare nella cappella Sistina e in *Sedia gestatoria*, doveano trapassare le sale ducale e regia, ov' era il popolo), porta nella mano sinistra la rosa, benedicendo il popolo colla destra, ed avverte del divario avvenuto in lui. Dice pertanto, di essere andato dalla camera alla cappella, per assistere alla gran messa (cantata da un cardinale prete), e di aver fatto collocare la rosa sopra l'altare (si pone al modo detto nel vol. VIII, p. 276); ma nell'andare alla cappella non l'avea portata nella mano sinistra, benedicendo colla destra, avendola fatto portare innanzi a lui (*juxta solitum*) da un *Chierico di camera*; imperocchè, aggiunge, essendosi da qualche tempo in qua introdotto l'uso di collocare la rosa d'oro benedetta sopra un nobile e grande piedistallo, non v'è uomo per robusto che sia, che la possa portare nella mano sinistra, e benedire colla destra, richiedendosi l'aiuto d'ambedue le mani per poterla portare. Tuttavolta tre contrari esempi riprodussi nel più volte citato vol. VIII, p. 276, ove descrissi questa funzione e cappella. Il 1.° lo diè il suo immediato successore Clemente XIII nel 1759, nella festa della ss. Annunziata, in cui ricorrendo la IV domenica di quaresima, nella sagrestia di s. Maria sopra Minerva benedì la rosa d'oro, quindi l'ultimo chierico di camera in cotta e rocchetto, innanzi la croce papale portò la rosa d'oro sino all'altare del ss. Sagramento, esposto nella 1.ª cappella della chiesa dopo usciti dalla sagrestia. Il Papa dopo avere adorato il Venerabile ascese sulla sedia gestatoria, prese in mano la rosa d'oro dal cardinal 1.° diacono, cui l'avea data il chierico di camera, e si condusse all'altare maggiore, ove fu collocata e restò per tutto il tempo della messa; indi la rosa fu data al chierico di camera, che la consegnò al cardinal 1.° diacono, dal quale il Papa la riprese e portò nel ritornare in sagrestia. Tanto ricavai nel n.° 6510 del *Diario di Roma* di detto anno. Noterò, che quando il Papa porta la rosa d'oro, il chierico di camera destinato alla medesima, precede la croce pontificia, come avesse portato la rosa benedetta. Nel 1770 essendosi incontrata la detta festa nella medesima domenica, Clemente XIV come il predecessore in solennissima cavalcata andò nella stessa chiesa, e benedetta la rosa d'oro, la portò in mano tanto nell'andata che nel ritorno dal principale altare, egualmente in sedia gestatoria, come si può riscontrare nel n.° 8148 del *Diario di Roma* 1770. Il Papa Leone XII, per essersi nel 1827 rinnovato il caso che detta festa cadesse nella domenica *Laetare*, benedì la rosa d'oro nella sagrestia della Minerva, ed in sedia gestatoria pareva che colla mano sinistra reggesse la rosa d'oro, e colla destra andava benedicendo il popolo, deponendola arrivato che fu all'altare maggiore, sul quale la collocò il vescovo sagrista (in sua mancanza supplisce un maestro di ceremonie, i quali poi dopo la messa la riconsegnano al chierico di camera), restandovi per tutto il tempo del s. Sagrifizio. Terminato che fu, il Papa riprese la rosa d'oro colla mano sinistra, continuò coll'altra a benedire il popolo, finchè la depose giunto innanzi la porta della sagrestia. In questa circostanza, e forse altrettanto si sarà fatto nelle altre volte, si levò dal vaso il ramo della rosa d'oro, ed il foro del gambo s'infilò nel perno stabilito sul bracciuolo sinistro della sedia gestatoria, laonde tenendovi Leone XII la mano sembrava che la reggesse. Tanto vidi coi miei occhi, essendo alla funzione col cardinal Cappellari. Divenuto questi Gregorio XVI, a'25 marzo 1838 praticò

il simile nella cappella della ss. Annunziata in detta chiesa, in cui per essere domenica *Laetare* benedì la rosa d'oro, ed io faceva parte della funzione. Inoltre nella memorata mia descrizione di questa funzione osservai, che Clemente XII per impotenza benedì privatamente la rosa d'oro nelle sue stanze, in tutti gli anni del suo pontificato, in cui 9 volte occorse la IV domenica di quaresima. Dissi pure, che per infermità Pio VI la benedì nella cappella segreta, e quando andò a Vienna, non potendo aver luogo la benedizione della rosa d'oro, tuttavia fu esposta l'antica nella cappella che celebrò il sacro collegio. Del resto, il Papa fa ora la funzione della benedizione nella camera dei paramenti del palazzo apostolico, o nella sagrestia della Minerva se ricorre la suddetta festa, nella messa della quale in vigore del decreto di Benedetto XIV si canta quella della Madonna, colla commemorazione e il vangelo in fine della domenica *Laetare*; il prefazio pure è della Madonna. Vestito il Papa de' sagri paramenti, un vescovo assistente al soglio gli presenta e sorregge il libro colla formola della benedizione, mentre altro sostiene la candela accesa. In cappa 4 votanti di segnatura sono destinati all'incensiere e navicella, al secchietto dell'acqua santa, al tondino col vaso del balsamo, ed a quello col vaso del muschio, ambedue coi cucchiarini. Allora il chierico di camera in ginocchio sostiene la rosa d'oro, ch' era stata collocata tra due candellieri con candele accese sopra una mensa. Dopo che il Papa ha recitata la detta formola, il cardinal 1.° prete o chi ne fa le veci, gli presenta l'incenso che il Papa benedice (mg.r Dini opina che debba benedirsi dopo il muschio), indi gli somministra il cucchiarino *cum osculo*, mentre il votante genuflesso tiene il balsamo; quindi viene l'altro col muschio, ed il cardinal ripete il fatto pel balsamo. Dopo che il Papa ha messo nella rosa principale il balsamo e il muschio, la benedice coll'acqua santa, ricevendo l'aspersorio dal cardinale, e tenendo il secchietto il votante; poscia quello dell'incensiere lo presenta al cardinale, che consegnatolo al Papa, questi incensa la rosa *triplici ductu*. Tutta la funzione segue avanti la croce pontificia sostenuta da un uditore di rota. In cappella il chierico di camera siede alla sinistra dell'uditore di rota ministro della mitra. Dice il Baldassarri nel cap. 2, essere proprio solamente del romano Pontefice il benedire la rosa d'oro, come gli *Agnus Dei*; che non si sono mai ingeriti i vescovi in questa benedizione; che s'eglino volessero praticarla si potrebbe loro vietare dal Papa; che questi ad essi non l'ha proibito, perchè niun prelato ardì adoperarvisi; dimostra in fine, che nè possono, nè debbono consagrare (dovea dire ungere, pel balsamo che vi pone e benedice) la rosa d'oro. Ciò non pertanto, trovo in Bovio: *La pietà trionfante nella fondazione di s. Lorenzo in Damaso*, p. 294, che Urbano VIII spedì a Parigi nel 1625 per suo legato *a latere* il nipote cardinal Francesco *Barberini*, dove benedì la rosa d'oro e la presentò a nome dello zio alla regina d'Inghilterra Enrichetta, che poi comunicò col re di Francia Luigi XIII suo fratello nel dì dell'Assunta, tornando in Roma nel 1625 stesso; ma Cartari a p. 142 riporta diverse testimonianze, anche del contemporaneo Ricci, dalle quali è chiaro, che Urbano VIII nella domenica *Laetare* dell'anno santo 1625, benedì in Roma la rosa d'oro, e dal cardinale la fece presentare alla regina con un breve apostolico, in cui chiamò la rosa: »Sacrum munus pontificiae charitatis".

Donativi delle Rose d'oro, poi benedette, fatti dai Papi. Notizie sulle loro diverse forme e valore; e delle indulgenze concesse nelle loro esposizioni, nel dì dell'inaugurazione. Legati a latere, nunzi apostolici, ablegati apostolici e altri, deputati a presentarle nel pontificio nome, con diversi ceremoniali.

Le rose d'oro furono dai Papi regalate a illustri principi e benemeriti perso-

naggi cattolici, presenti ove dimoravano i Papi, od a loro furono trasmesse se assenti, come pure a chiese e santuari insigni, a repubbliche e città rispettabili. Il gesuita p. Raynaud nel citato suo trattato, *De Rosa mediana*, fece l'elenco delle chiese alle quali fu trasmesso da'Papi il dono della rosa d' oro. Carlo Cartari avv.° concistoriale e prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo pubblicò in Roma nel 1681: *La Rosa d'oro pontificia, racconto istorico consagrato a Papa Innocenzo XI.* In essa investigò l'origine della funzione, ma con que'monumenti scoperti al suo tempo: ciò che vi è di particolare in tale faticata opera, è un catalogo copioso de'sovrani, imperatori e imperatrici, re e regine, principi e principesse, chiese e santuari, repubbliche e città, alle quali fu dato o trasmesso il nobilissimo e decoroso regalo della rosa d'oro, ed un elenco di autori che scrissero sulla rosa d' oro stessa. L'encomiato ab. Cenni benefiziato Vaticano, loda l'erudito Cartari per la bell' opera sulla rosa d'oro, forma, rito di benedirla e significato; come del modo di donarla a'principi, a' personaggi, alle chiese; ma non conviene sulla troppo remota origine che le diede per accrescerne il pregio, e sul rito di benedirla; che se avesse consultato gli Ordini Romani di cui era custode, non avrebbe dato fondamento alla sua opinione, che appoggiò sull' Ordine di Cencio Camerario, che suppose e confuse col Gelasiano o di s. Gelasio I Papa del 492; riflettendo Cenni, che l'Ordine Gelasiano puro non si trova. Il p. Antonio Baldassarri gesuita diè alla luce in Venezia nel 1709: *La Rosa d' oro che si benedice nella IV domenica di quaresima dal sommo Pontefice.* Non solo egli eruditamente espose l'antichità, il rito e suoi significati della rosa d' oro, ma fece il novero di molti donativi delle medesime. Profittando di tali benemeriti scrittori, brevemente vado a riportare i donativi da loro registrati, gli aumenterò con quelli che potei trovare, e li continuerò sino a oggi. Quanto al modo di donarla al *Prefetto di Roma*, lo raccontai in quell'articolo, e indicai di sopra. Narra Cartari, citando Lonigo, il ceremoniale antico del donativo pei presenti in *Curia.* » Ha la Rosa d'oro questo nobilissimo privilegio, che quel principe, a chi il Papa la dona, s'è presente in Curia, viene accompagnato, ricevuta che l'ha, dal collegio de'cardinali dal palazzo del Papa sino alla casa, dove egli habita; il che non si fa con quello, a chi dona la spada il dì del Natale del Signore (ossia lo *Stocco e Berrettone benedetti, V.*). Era dunque la rosa d'oro un dono, che faceva il Papa ogni anno al prefetto di Roma: nè si trova innanzi che passasse la s. Sede in Francia, che fusse mai data questa rosa ad altri, che a lui: *et in die coronationis suae* all'Imperatore (come descrive il Ceremoniale Romano, lib. 1.° *Processio Pontificis et Caesaris per Urbem,* i quali con solenne cavalcata si recavano *ad aedem s. Mariae in Cosmedin; et ibi Pontifex, si Rosam habet, illam eques Imperatoris equestri dono dat; et ad dexteram conversus, per Transtyberim cum suis omnibus ad Palatium revertitur. Caesar autem via, qua sibi melius placet, Rosam manu gestans, a Ponte s. Angelo,* Vedi, *redit, ubi viros complures, et de se optime meritos equestri dignitate insignere solet.* A seconda di quanto narrai al citato articolo, a Imperatore, a Cavalieri, la creazione di questi era di più che 100, ma l'imperatore ciò eseguiva dopo che avea lasciato il Papa). Dal che si vede quanto fosse grande allora il prefetto di Roma, perchè l'imperatore non riputava disdicevole all'imperial sua maestà ricevere il dono di quella rosa, che il Papa ogn'anno dava al prefetto. Mentre fu la Sede apostolica in Avignone, perchè là non si ritrovava il prefetto, che era rimasto in Roma, costumarono i Pontefici di dar la rosa al più degno principe, che nella domenica *Laetare* si ritrovava pre-

sente in Curia; e continuarono a far lo stesso anco dopo che fu restituita a Roma; perchè i prefetti poco amici allora de' sommi Pontefici, rare volte comparivano alle pubbliche funzioni. Giulio II la diede una volta all'ambasciatore di Ferrara, *accipienti nomine ducis*, e disse che gliela dava, *ob merita Domini sui, quae alias non erat solita dari nisi Regibus, ac magnis Principibus.* Ai tempi nostri (Lonigo morì nella prima metà del secolo XVII), non si manda se non a Regine e a signori grandi; all' Imperatore, a' Re, et ai principi si manda la spada, come dono più proportionato: è vero però, che se l'Imperatore, o qualche gran principe si ritrova in Roma la domenica della Rosa, questa se gli suol donare ". Leggo nel ceremoniale del Patrizi suddetto, *De benedictione Rosae*, e nel Cartari: *Consueverunt romani Pontifices in dominica IV quadragesima in qua cantatur in ecclesia,* Laetare Hierusalem, *Rosam auream benedicere, et illam, post missarum solemnia alicui magno principi, si praesens est in Curia, dare. Si minus esset in Curia princeps tanto munere dignus, mittitur extra ad aliquem Regem, vel principem, ut placuerit Sanctissimo Domino Nostro, cum consilio sacri collegii. Nam consuevit summus Pontifex, ante, vel post missam, convocare Cardinales ad circulum in camera sua, vel ubi sibi placet, et cum eis deliberare, cui danda, vel mittenda sit Rosa.* Paride de Grassis, che ne scrisse il ceremoniale, dice: *finita missa,* il Papa, *convocatis ad se in solio sedentem cardinalibus, consultat, et concludit super illius donatione, ut fiat.* Quando il nominato personaggio si trovava in Roma, il Papa stesso gliela consegnava, stando genuflesso chi la riceveva, con questa formola. » Accipe Rosam de manibus nostris, qui licet immeriti locum Dei in terris tenemus; per quam designatur gaudium utriusque Hierusalem, triumphantis scilicet, et militantis ecclesiae, per quam omnibus Christi fidelibus manifestatur Flos ipse speciosissimus, qui est gaudium et corona Sanctorum omnium. Suscipe hanc tu dilectissime filii, qui secundum saeculum nobis, potens, et multa virtute praeditus es, ut amplius omni virtute in Christo Domino nobiliteris, tamquam Rosa plantata super rivos aquarum multarum, quam gratiam ex sua uberanti clementia tibi concedere dignetur, qui est trinus, et unus in saecula saeculorum (rispondeva chi la riceveva), Amen. In nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritu Sancti ✠. Amen (questa formola la darò voltata in italiano, parlando della rosa d'oro donata da Gregorio XIII alla duchessa di Parma e Piacenza, per un commissario apostolico, onde vi è una piccola variante per ciò indicare), facendo il segno della benedizione. *Hoc aliquando in Capella factum fuit finita missa, antequam Papa descenderet de sede sua; sed convenientis est, ut Papa revertatur ad Camera cum Rosa; et ita apud majores factitatum reperio. Ille, cui Rosa data est, postquam manum, et pedem Pontificis osculatus est, ei pro tempore gratias agit.* Ciò seguito, partiva dal palazzo apostolico il personaggio che avea ricevuto il dono, accompagnato da nobile cavalcata e dal s. collegio de' cardinali, in mezzo ai due cardinali diaconi più antichi, portando in mano la rosa d'oro e veniva accompagnato alla sua abitazione, *circa illum sunt pedites Cursores romanae curiae, cum suis baculis, qui solent illa die strenas ab eo, qui Rosam habuit, accipere.* Altro ceremoniale con più dettaglio descritto da de Grassis, lo riporta Cartari a p. 43 e seg., insieme a quanto si praticò, quando i Papi donando la rosa d'oro ai principi non presenti in Roma, la consegnavano ai loro oratori o agenti, dopo avere egualmente consultato il s. collegio, se conveniva donarsi, ovvero talvolta solamente partecipato ai cardinali la presa risoluzione. Allora il Papa, chiamato a se l'oratore o ambasciatore di *Residenza* (*V.*) del principe o monarca cui

regalava la rosa d'oro, gli diceva semplicemente: *Hanc Rosam portabis Charissimo in Christo filio nostro Regi, vel Dilecto* (sulla diversità de' due titoli, e con chi i Papi gli usano, ne parlai a Carissimo ed a Diletto) *filio nobili viro Duci, quam Nos cum consilio, et assensu venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium sibi utpote de hac s. Sede, et Nobis benemerito, libenter, et gratiose, ac sponte donamus*. Dopo di che l'ambasciatore faceva il ringraziamento al Papa, e gli baciava il piede. Alcuna volta il Papa consegnò la rosa d'oro agli ambasciatori in *Cappella segreta pontificia* (*V.*), alla presenza del cardinal *Protettore* (*V.*) del regno di quello cui inviava il donativo, di 3 o 4 cardinali nazionali o bene affetti del sovrano cui era destinata la rosa. Indi Cartari a p. 46 e seg. riporta i ceremoniali del medesimo de Grassis, riguardanti il trattamento e ricevimento del legato, nunzio, ablegato o commissario pontificio destinato a portare e consegnare ai principi assenti da Roma la rosa d'oro; le ceremonie della consegna e relativa formola: riporta ancora quanto si praticò per la consegna della rosa, ne' casi in cui il Papa trovavasi assente da Roma, ovvero infermo o impotente di recarsi in cappella, ed eziandio delle rose d'oro donate in sede vacante. Costretto a brevità, ommetto tali erudizioni, anche per supplirvi con quelle narrazioni de' diversi ceremoniali che descriverò nel riportare qui appresso il novero delle persone, sovrani, repubbliche e chiese che furono distinti con questo pontificio donativo.

La più antica memoria che abbiamo del donativo della rosa d'oro, all'infuori dei prefetti di Roma, per comune consenso di quelli che scrissero sulla medesima, è di *Urbano II* nel 1096, il quale dopo la celebrazione del concilio di Tours, ove confermò quello di Clermont, in cui si deliberò la 1.ª *Crociata* (*V.*) per la liberazione dei luoghi santi di Palestina, regalò a Fulcone conte sovrano d'*Angers* capitale dell' Angiò, la rosa d'oro che avea portata in mano nella solenne processione fatta nella IV domenica di quaresima, dalla chiesa di s. Maurizio a quella di s. Martino. Il Papa era stato ad Angers accolto con grandi onori, avea eccitato il popolo a prendere la croce e partire coi *Crocesignati* (*V.*) per la sagra guerra di *Palestina* (*V.*), e vi avea consagrata la chiesa di s. Nicola. Grato il conte Fulcone del donativo, stabilì che ogni anno, egli ed i suoi successori l'avrebbero portato nella domenica delle Palme. Il 2.° dono lo leggo in Novaes nella *Storia di Eugenio III*, non conosciuto da Cartari, che da Langres a' 27 aprile 1148 scrisse ad Alfonso VII re di Castiglia quella lettera di cui già feci cenno, per accompagnare il regalo della rosa d'oro, che gli fece presentare dal vescovo di Segovia. *Alessandro III* nel 1163 portatosi a *Parigi*, ed avendo nella domenica *Laetare* benedetto la rosa d'oro, colla lettera ricordata di sopra, la mandò in dono a Luigi VII re di *Francia* (*V.*), onde quel principe secondo alcuni fu chiamato *Floro*, poichè la rosa d'oro si disse anche *Florum aureum*, o perchè la regalata fu in forma di fiamme o iridi. Nel 1177 Alessandro III recatosi a *Venezia* (*V.*) per la famosa pace con Federico I imperatore, celebrò solenne messa in s. Marco nella IV domenica di quaresima all' altare maggiore, ov'erasi processionalmente portato colla rosa d'oro: dopo il vangelo predicò, e finita la messa regalò la rosa al benemerito doge Sebastiano Ziani (e alla repubblica, dice Benedetto XIV), autorizzandolo a farla portare innanzi di se nei giorni solenni, come rileva Novaes. Apprendo da Olimpio Ricci, *De' giubilei universali* p. 176, che Alessandro III trasmise a Guglielmo re di Scozia la rosa d'oro, il quale gli avea inviati ambasciatori d' ubbidienza. Negli articoli, che per essere strettamente breve, vado citando, si potranno conoscere i motivi pe' quali i Papi regalarono le rose d'oro, ovvero le

erudizioni relative. *Onorio III* donò la rosa d'oro nel 1220, oltre molte insigni reliquie, al cardinal Nicolò *Chiaramonte;* indi al dire di Ricci la regalò ad Alfonso IX re di Leone: questo nome lo pongo io per concordare con Cartari, il quale però erra nel designare Alfonso X che incominciò a regnare nel 1252, mentre egli assegna l'epoca del 1215, quando Onorio III fu eletto nel 1216. *Gregorio IX* del 1227, la regalò al valoroso Raimondo *Orsini*, per avere operato meravigliose prodezze nella crociata di Palestina. *Innocenzo IV* nel dicembre 1244 passato in *Lione* (*V.*), regalò poi la rosa d'oro alla chiesa de'canonici di s. Giusto, che in un breve chiamò *Nostra*, per aver abitato per circa 7 anni nel contiguo monastero. Essendosi portato in detta città Raimondo VII conte sovrano di Provenza ad ossequiare il Papa, questi l'onorò del medesimo donativo, che Cartari non registrò. Inoltre Innocenzo IV regalò la rosa d'oro a Reginaldo Mohun conte d'Este. *Benedetto XI* nel 1304, mentre abitava coi suoi correligiosi predicatori nel convento di s. Domenico di *Perugia* (*V.*), regalò alla chiesa omonima, e poi s. Stefano, la rosa d'oro, cioè un ramo di rose d'oro, *qual suole donare il Papa*, ed era del valore di oltre 70 fiorini d'oro (ognuno equivalente a 12 paoli). *Clemente VI* nel 1348 in *Avignone* a' 27 marzo diè la rosa d'oro a Luigi I re d'Ungheria. *Innocenzo VI* nel 1350 in Avignone donò la rosa d'oro in presenza de'cardinali, a Nicolò Acciajoli gran siniscalco e ambasciatore del re di Sicilia; fin qui posso concederlo a Cartari, non però che fece senatore di Roma e creò cardinale il fratello Angelo; poichè un Nicola Acciajoli con quelle cariche che riporta Cartari, fu fatto senatore nel 1431, e Angelo lo creò cardinale Urbano VI nel 1381. *Urbano V* in Avignone regalò la rosa d'oro a Waldemaro IV re di Danimarca. Portatosi in Roma Urbano V, nel 1368 donò la rosa d'oro a Giovanna I regina di Napoli nella basilica Vaticana (altri dicono nella Lateranense), con gran pompa, a preferenza di Pietro I re di Cipro, ch'era pure in Roma, per cui altamente ne mormorarono i cardinali, sebbene aveano cavalcato per la città colla regina dopo ricevuta la rosa. Siccome Urbano V la donò pure alla basilica di s. Pietro (rubata poi nel sacco di Roma del 1527, come leggo in Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 472), sembra probabile nel 1369, perchè nel settembre ripartì per Avignone. Ivi essendosi stabilito l'antipapa *Clemente VII*, anch'egli volle ritenere il rito della rosa d'oro, riportando Cenni e Cartari che nel 1391 gli fu pagato il censo per l'anno decorso e pel corrente, di due oncie d'oro dal feudatario della chiesa romana Giovanni duca di Bourges, ch'ebbe il dono della rosa d'oro e per Avignone pubblicamente la portò. In Roma *Urbano VI* nel 1389 regalò in s.Pietro la rosa d'oro a Raimondo o Raimondello del Balzo Orsini conte di Nola, e lo creò *Gonfaloniere di s. Chiesa*, per averlo liberato in *Nocera de' Pagani* (*V.*) ov'era stato assediato, e condotto con galere a Genova. Di *Bonifacio IX* raccontai nel vol. XXIV, p. 91, che donò in Roma ai 3 marzo 1391 domenica *Laetare* la rosa d'oro, ad Alberto d'Este signore di Ferrara, ciò che ignorò Cartari. Inoltre Bonifacio IX nel 1393 in *Perugia* (*V.*) diè la rosa d'oro ad Astorre (forse de' Manfredi, dice Cartari) da Bagnacavallo; indi nel 1398 la donò a Ugolino Trinci signore di *Foligno* (*V.*), insieme alla città di Nocera. Bonifacio IX onorò pure di simile dono Benuttino Cima di Cingoli, come notai nel vol. XIII, p. 177, e lo fece senatore di *Roma*, essendo pure assai amato da Andrea Tomacelli nipote del Papa. Cartari non conobbe quanto riportai nel vol. III, p. 224, che l'antipapa *Benedetto XIII* in Avignone regalò la rosa d'oro a Martino re d' Aragona nella IV domenica di quaresima, e con essa lo fece cavalcare per la città. *Alessandro V* a' 6

gennaio 1410 (che Benedetto XIV chiama concittadino e bolognese, per averlo dichiarato lo stesso Alessandro V morendo, mentre comunemente gl'istorici lo dicono di Candia) giunse in Bologna, cavalcando una chinea condotta per le redini da Nicolò lo Zoppo marchese d'Este e signore di Ferrara, al quale a'2 marzo in s. Petronio, dopo aver celebrato la messa pontificale, gli donò la rosa d'oro (benedetta come scrivono alcuni), come rimarcai nel vol. XXIV, p. 93. *Giovanni XXIII* in Roma donò nel 1411 la rosa d'oro a Carlo VI l'Amato re di Francia; indi nel 1413 (meglio nel 1414, come dissi nel vol. XXXIV, p. 81, con l'autorità dello storico d'*Imola* Alberghetti), benedì (come dicono Cartari, e Alberghetti che chiama solenne la benedizione; ma in questo errore caddero molti gravi scrittori, co'riti moderni avendo creduto simili gli antichi; seguendo i quali prima d'aver studiato criticamente l'anticipata origine della benedizione, ancor io dissi diverse volte benedette le rose, prima del tempo in cui lo furono effettivamente) la rosa d'oro a'27 marzo in s. Petronio di Bologna, e la mandò a Lodovico Alidosio signore d'Imola. Aggiungerò un altro donativo di rosa d'oro di Giovanni XXIII non riportato da Cartari, che trovai nell'*Antologia Romana*, t. 2, p. 269, e fatto nel 1415 in Costanza all' imperatore Sigismondo, essendo formata a guisa di mazzo di fiori, o arboscello alto, che poggiava sopra un piede. *Martino V*, eletto in detta città, ricevè ambasciatori dalla repubblica di *Firenze*, che lo supplicarono a onorare la loro città per qualche tempo, rinnovando l' ambasceria quando il Papa era passato a Milano, e poi giunse a Firenze nel 1419: dopo aver detta la messa a'26 marzo domenica *Laetare* (altri scrivono 2 aprile, altri 12) in s. Maria Novella, donò alla signoria di Firenze la rosa d'oro benedetta solennemente, la quale perchè il gonfaloniere era infermo, la ricevè in nome della repubblica il preposto Francesco Gherardini, onde furono poi denominati *Gherardini della Rosa*, e nella branca del Leone loro stemma posero una rosa, altri dicono un ramo con due rose. Una folla di scrittori tuttociò descrissero, dai quali s'impara che il dono seguì nel dì della Pasqua, che la rosa era composta di 9 rose d'oro fino e in cima un zaffiro. Il gesuita Richa, *Notizie delle chiese fiorentine* t. 3, p. 35, scrive che il dono fu fatto il giorno della domenica delle Palme. Dice Scipione Ammirato: » Questa è un ramo d'oro con molte fronde, e con una rosa nel mezzo pur d'oro, la quale benedetta dal Papa con alcune orazioni, unta di balsamo, e di muschio trito ripiena, e con l'acqua santa aspersa e incensata, si suole donare, non solo per segno d'onore, ma per annunzio di celeste gaudio e letizia, come suonano le parole dette dal Papa quando la consegna o manda. Volle Martino V per maggior testimonio d'onoranza, che la rosa fosse accompagnata da'prelati, da'cardinali e da tutta la sua corte sino al palazzo de' Signori. Per questo essendo tutti montati a cavallo, venendo dietro agli altri con la rosa in mano il preposto fra due cardinali, il quale con quella solennità andò a riporla nell'udienza de'Signori, ove messa poi in un bel tabernacolo, lungamente fu conservata. Questa pompa fu reiterata il seguente giorno, essendo il preposto accompagnato da tutti i cavalieri e nobili della città, il che recò al popolo soddisfazione e contentamento grandissimo ". Nel 1420 a'17 marzo in Firenze Martino V donò altra rosa d'oro a Guido conte di Urbino, trattato da'fiorentini magnificamente in casa di Matteo Scolari. Altra ancora ne regalò alla basilica Vaticana, come attesta Torrigio a p. 258, dicendola rubata nel sacco del 1527.

Eugenio IV nel 1435, mentre dimorava in Bologna, mandò la rosa d'oro in dono all'imperatore Sigismondo, con quella lettera che riporta Cartari. Nel 1435 il Papa onorò con questo donativo Ra-

nuzio III Farnese, avo di Paolo III, come notai nel vol. XXIII, p. 195, quale benemerito generale della s. Sede, e ciò venne rappresentato in una pittura del bellissimo palazzo di *Caprarola*(*V.*). Soggiornando il Papa in Firenze nel 1437, pel vescovo di Piacenza Agnolo mandò la rosa d'oro in regalo all'altare maggiore della cattedrale di s. Maria del Fiore, accompagnato da molti arcivescovi, vescovi, preti, notari e altri; la quale rosa pesava oncie 14 e denari 9, ascendendo il valore a fiorini 95, e il zaffiro 18. Nel 1442 Eugenio IV in Siena solennemente benedì la rosa d'oro nella domenica *Laetare*, e subito la donò a Domenico Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo, signore di Piombino e generale de'senesi: inoltre Eugenio IV donò la rosa d'oro al santuario di *Sancta Sanctorum* di Roma, e lo attesta Marangoni nell'*Istoria* a p. 149, non avendola notata Cartari. Nel 1444 la spedì ad Enrico VI re d'Inghilterra. *Nicolò V* nel 1448 inviò il suo legato in *Polonia* (*V.*), al re Casimiro IV, col donativo della rosa d'oro, che appresi da Novaes e non rinvenni in Cartari. Indi nel 1450 Nicolò V a mezzo d'Antonio Ivani genovese, mandò la rosa d'oro, con lettera che riprodusse Cartari, a Luigi Campo Fregoso doge di Genova; e nell'istesso anno l'inviò al landgravio di Turingia e conte d'Assia, *ex stirpe b. Elisabeth, pietate claro:* cioè al 1.° mandò la rosa del 1449, al 2.° quella di detto anno, come pure espressamente rimarca Cenni, e senza essere state benedette, non essendone per anco propriamente cominciato il rito, che però con lui attribuimmo dopo Nicolò V. Siccome nell'autore di sua vita fu scritto, che la rosa d'oro l'avea benedetta nella 3.ª domenica dell'*Avvento* del 1449 detta *Gaudete*, mosse la seria attenzione del dotto e critico Cenni a molte riflessioni. Che in qualche chiesa insigne onorata dai Papi della rosa d'oro, sia costume di esporla nella IV domenica di quaresima *Laetare*, e nella 3.ª dell' avvento *Gaudete*, in cui la Chiesa usa pure il colore rosaceo, la dalmatica e la tonicella, in segno di particolare allegrezza (ed anticamente altresì venne celebrata in s. Croce in Gerusalemme), come riportai nel vol. IX, p. 99 ed altrove, è fuori di dubbio; ma riflette Cenni che la basilica di s. Pietro, da cui costumarono prendere esempio le altre chiese del mondo, soleva esporre la rosa d'oro nella sola domenica *Laetare*. A Cenni non riuscì sapere perchè il colore rosaceo o di rose secche si adopri anche nell'Avvento; ed io lo spiegai a Colori ecclesiastici, o vol. XV, p. 10, 12, 15. Aggiungerò, che nella memorata lettera pontificia al doge genovese, non si dice che la rosa era stata benedetta nella domenica *Gaudete*, ma: *Consueverunt quadragesimae tempore, illo die, quo cantatur* Laetare Jerusalem, *Rosam auream elargiri....* e nel dire il Papa che gliela inviava, si espresse: *cui Rosam praeteritae quadragesimae mitteremus.* Concludo, che erroneamente scrisse l'autore della vita di Nicolò V, e resto sorpreso come questo confronto sfuggisse al diligente Cenni. Nicolò V inoltre la diè ad Alfonso re di Napoli e di Aragona, e gliela inviò per Michele Marliano chierico di camera, e lo registrai nel vol. LII, p. 268: Cartari dice ignorarne l'epoca; l'aggiungerò io, con breve de'20 aprile 1451, per la vittoria riportata sui turchi. Ne'vol. XVII, p. 219, e XXIX, p. 157 raccontai come Nicolò V nella domenica *Laetare* del 1452 coronò l'imperatore Federico III e l'imperatrice Eleonora, e nel dì seguente regalò questa della rosa d'oro. Essendo in Roma nel 1453 Federico II elettore di Brandeburgo, il Papa gli regalò la rosa d'oro, che a'tempi del cardinal Commendone ancora esisteva: il ceremoniale lo riporta Cartari a p. 45, dicendo che nella venuta in Roma fu incontrato da due cardinali diaconi, dopo l'ultimo de'quali sedè nella cappella pontificia, secondo il consueto ceremoniale. Nicolò V nel 1454, pel vescovo di Porto referendario, mandò lo

stesso donativo ad Alfonso V re di *Portogallo* (*V.*). *Calisto III* con diploma riferito da Cartari, e di cui diedi superiormente cenno, nel 1457 a'24 maggio mandò in dono la rosa d'oro a Carlo VII re di Francia, eccitandolo a combattere gli immanissimi turchi e difendere la fede. Osserva Cartari, che la rosa d'oro continuava ad essere un sol fiore, ma ornato con 12 perle. *Pio II* imitando lo zelo del predecessore nel frenare la baldanza dei formidabili ottomani, per cui si recò al congresso di *Mantova* (*V.*), e passando per *Siena* sua patria, narra Novaes, tanto istruito delle cose senesi, che nella domenica *Laetare* 1459 recitò nella cattedrale un'eloquentissima orazione, benedì col solito rito la rosa d'oro, e la donò al senato senese presente alla funzione, non come avea scritto Ricci citato, alla cattedrale stessa. Nel 1460 la regalò ancora a Giovanni II re d'Aragona e di Navarra. La donò quindi Pio II nel 1462 a Tommaso Paleologo fratello dell'ultimo imperatore greco, per avergli donata la testa di s. Andrea apostolo, che collocò nella basilica Vaticana con solennissima e splendidissima processione che diffusamente descrissi nel vol. LV, p. 261 e seg. Tuttavolta *Amalfi* crede possederla, per dono del celebre suo concittadino cardinal Pietro di *Capua*, che quale legato in *Costantinopoli*, quando sotto *Innocenzo III* (*V.*) fu presa dai latini, l'involò e con diploma la donò poi ad Amalfi, che nella pia credenza che sia la vera, la tiene in somma venerazione. Parlando delle reliquie di s. Andrea a *Patrasso*, dichiarai con gravi autori, che piuttosto il corpo ricevè il cardinale in dono da Baldovino I imperatore latino. Cartari nel dire che la rosa fu data al Paleologo, per la testa di s. Andrea, cita Gobelino storico contemporaneo di Pio II. Inoltre questo Papa mandò la rosa d'oro a *Pienza* (*V.*), ov'era nato, e pesava 14 oncie: Cartari non la conobbe. Papa *Paolo II* nel 1470 donò in Roma la rosa d'oro a Federico figlio di Ferdinando V re di Spagna (re di Castiglia e Leone, e poi di tutte le Spagne), secondo Cartari; ma sbagliò nella persona, poichè Federico era principe di Taranto e figlio di Ferdinando I re di Napoli. Nel vol. XXIV, p. 107 e seg. raccontai come Paolo II in Roma nel 1471 in s. Pietro nel giorno di Pasqua solennemente creò duca Borso d'Este vicario di Ferrara, cui il Paleologo cinse la spada, e che nel seguente giorno nella medesima basilica gli donò la rosa d'oro benedetta, tempestata di gemme e gioie, del valore di 500 ducati d'oro. Indi un cardinale prese la rosa, ed il Papa la restituì al duca sulla porta di s. Pietro al cospetto del popolo, e lo fece accompagnare dai cardinali in cavalcata al *Palazzo apostolico di s. Marco*, ove lo trattò di lautissimo convito. Per la splendidissima funzione, dicesi che in Roma si recarono 250,000 forestieri; e Borso vi fece nobilissima comparsa colla sua magnifica corte vestita riccamente, 80 uomini della quale portava ciascuno 4 grossi cani, secondo il costume di que'tempi. *Sisto IV* in vece della rosa benedì un ramo di quercia di tal metallo, con allusione al suo stemma della *Rovere*, e nel 1471 lo mandò alla cattedrale di Savona sua patria; ma fu nel 1472, perchè fu fatto Papa a'9 agosto del precedente anno: nel medesimo errore di data cadde Baldassarri. Donò inoltre la rosa d' oro (ignorasi se altro ramo di quercia) ad Ernesto duca di Sassonia; ed a Federico Feltre che fece duca d'*Urbino* (*V.*), oltre lo *Stocco e Berrettone* benedetti, altre insegne solite darsi ai benemeriti di s. Chiesa, pel qual dono fece un carme il celebre poeta Porcello Pandoni, come leggo in Marini, *Degli archiatri* t. 1, p. 194, il quale alle rose del Cartari altre ne aggiunge colle seguenti. Sisto IV donò la rosa d'oro al marchese di Mantova Lodovico III *Gonzaga*, e gliela spedì pel suo archiatro G. Filippo dal Legname professore di Perugia. La diè pure nel 1474 a Cristiano I

re di Danimarca, che con magnifico accompagnamento si recò in Roma per soddisfare ad un suo voto, alloggiato al Vaticano dal Papa, il quale ricevette da lui la *Lavanda delle mani* (*V.*): ne pubblicò le *Notizie* Cancellieri, ma gli fu ignota la notizia già pubblicata da Marini. Altra rosa Sisto IV la mandò al doge di Venezia Andrea Vendramin, col mezzo dell'ambasciatore Antonio Donato e con breve del 23 o 25 marzo 1476; altrettanto trovai in Novaes. Finalmente Sisto IV nel 1482 altra rosa regalò ad Eberardo conte di Wurtemberg e signore di Monte Pelignardo, genero di detto signore di Mantova, ch'erasi recato in Roma per sua divozione e curiosità. *Innocenzo VIII* donò le rose d'oro, al duca di Ferrara Ercole I, e al *Delfino* di Francia, mentre il Papa giaceva infermo in letto nel 1485, e fu consegnata al suo oratore. Scrive Menestrier: *les armoiries de Grenoble* (capitale del Delfinato) *sont la marque des Roses, que les Papes ont envoyées aux Dauphins.* Nel 1486 Innocenzo VIII spedì la rosa d'oro con breve de' 12 marzo, pel pontificio internunzio Imolensi, a Giacomo III re di Scozia: meritano leggersi le lettere accompagnatorie di questi sagri donativi, per l'unzione cui sono scritte, per le paterne e tenere espressioni de'Papi, e pei diversi bellissimi modi e significati, coi quali si simboleggiano e celebrano le rose d'oro. Nel vol. XLIX, p. 265 riportai la rosa d'oro (non conosciuta da Cartari), lo *Stocco o Spada con cappello* gioiellati e benedetti, che Innocenzo VIII donò in Roma al prode *Generale di s. Chiesa* (*V.*) Giacomo Trivulzio milanese, per l'impresa d'*Osimo*. *Alessandro VI* donò le rose d'oro, nel 1493, e non nel 1490 in cui non era Papa, a Isabella I regina di Spagna, consegnandola a'suoi ambasciatori; nel 1494 alla chiesa della B. Vergine di Halla in Fiandra; nel 1495 al doge veneto Agostino Barbarigo, essendo allora la rosa di forma piccola, ed eccedente poco di più la misura di mezzo palmo, simile ad una rosa staccata dalla pianta e da portarsi in mano (talvolta nell'esporla sull'altare si soleva mettere sulla punta d'un candelliere d'argento, quando era sì piccola, al riferire di Lonigo), in segno di paterna benevolenza e per la buona armonia che passava colla repubblica di Venezia, ove la recò Jacopo de'duchi di Cardona *Scudiere* pontificio. Nel 1496 donò Alessandro VI la rosa d'oro a Francesco II marchese di Mantova, che avea militato per s. Chiesa; nel 1497 al celebre Alessandro Gonsalvo de Cordova detto il *gran capitano*, il quale dopo aver cacciato i francesi dal reame di Napoli e la presa d'*Ostia*, portatosi in Roma, ed incontrato dalla famiglia pontificia, da molti prelati e da tutti i cardinali, fu condotto dal Papa in concistoro, che gli diè la rosa d'oro in testimonianza del suo valore. Nell'anno santo 1500 tornato in Roma dalle prepotenti sue conquiste Cesare *Borgia* (*V.*), figlio del Papa e generale di s. Chiesa, a'27 febbraio venne incontrato dalle famiglie del Pontefice e de'cardinali, dagli oratori de'principi e da altri con nobile pompa, ed Alessandro VI pubblicamente in cappella pontificia gli consegnò la rosa d'oro, *sedens in cardinalium sedilibus, ab eodem senatu usque ad aedes suas in Urbe positas fuit conductus.* *Giulio II* nel 1504 ricevette l'ambasceria della repubblica di Genova, composta di 11 oratori e altrettanti cancellieri, per congratularsi di sua esaltazione, come savonese, ed egli donò loro per la repubblica la rosa d'oro, colla quale i Papi onoravano i più cari amici, come dice il Semería nella *Storia ecclesiastica di Genova* p. 384, dono non conosciuto da Cartari che nota i soli seguenti. Nel 1505 Giulio II consegnò la rosa d'oro al vescovo di Plosko, oratore del re di Polonia Alessandro I, acciò gliela presentasse; nel 1506 con breve de' 18 giugno la regalò ad Emmanuele re di Portogallo, per la propagazione e difesa della fede, contro i turchi e saraceni, per mezzo di Al-

varo de Costa cameriere regio; nel 1508 la diede all'ambasciatore d'Alfonso I duca di Ferrara per questi, e Beltrando vescovo d'Adria nel pontificio nome la consegnò al duca nella cattedrale di Ferrara, mentre assisteva alla messa pontificale, lo che ricordai nel vol. XXIV, p. 118. Altro donativo di Giulio II che ignorò Cartari, fu la rosa d'oro benedetta inviata ad Enrico VIII re d'*Inghilterra* (*V.*), per confermarlo nella divozione verso il romano Pontefice, al dire di Novaes, e per Guglielmo arcivescovo di Cantorbery suonominato. *Leone X*, come già notai a PORTOGALLO, nel 1514 pel re Emmanuele nel 2.° giorno di Pasqua, sedente in soglio alla presenza de' cardinali consegnò ai suoi ambasciatori la rosa d'oro, ed essi gli baciarono il piede e furono accompagnati dalla famiglia papale a' ss. Apostoli ove abitavano. Leone X nel 1517 onorò di questo sagro donativo Carlo III duca di Savoia. Con breve *sub annulo Piscatoris*, dato in Civitavecchia a' 23 ottobre 1518, Leone X donò la rosa d' oro benedetta a Federico duca di Sassonia, per Carlo Miltz di Misnia *cameriere segreto* del Papa, dichiarato nunzio, di cui fece elogio, pregandolo a porre un argine all'eresia *Luterana* (*V.*), che il duca proteggeva nell'autore Lutero, e perciò poco gradita dal duca, come rimarca Bernini, nell'*Historia dell'eresie*. Questi narra inoltre, che il zelante Miltz si abboccò con Lutero, ma si condusse con poca avvedutezza e dignità, restando deluso dal furbo eresiarca, che anzi abusò di qualche sua imprudenza nella dieta di Worms, sulle varie costumanze della corte romana da lui narrate. Leone X mandò ancora la rosa d'oro ad Enrico VIII re d'Inghilterra, che chiamò *Difensore della Chiesa e della Fede* (*V.*). *Adriano VI* nel 1523 donò la rosa d'oro al re di Polonia Sigismondo I. *Clemente VII* nel 1524 la mandò ad Enrico VIII re d'Inghilterra, il quale a' 10 ottobre scrisse una bellissima lettera di ringraziamento, che consegnò ad Annibale suo consigliere e oratore, che riporta Cartari, nella quale si sottoscrisse *Fidei Defensor*. Che poco dopo divenne acerrimo persecutore di essa, ad INGHILTERRA con diffusione lo narrai. A' 21 ottobre anche il cardinal Volseo arcivescovo di York scrisse al Papa, quanto la rosa riuscì cara al re. Nel 1525 la regalò a Carlo III duca di Savoia a' 3 giugno, per onorare i suoi sponsali. Nel 1526 (non nel 1525 come vuole Torrigio) la donò in segno d'amore alla celebre *Arciconfraternita del Gonfalone* (di cui riparlai nel vol. LI, p. 246) a' 5 marzo, portandola alla chiesa il *Maggiordomo* (*V.*) dopo la benedizione, in cavalcata con tutta la *Famiglia pontificia*, e la consegnò ai deputati. Probabilmente pel tremendo saccheggio del seguente anno fu rapita, onde il sodalizio ne fece dipingere a oro la memoria nella tribuna, cioè un ramo con 10 rose collocato su vaso di forma ovale, posato sopra un trepiedi in figura di zampe di leone, col Papa in piviale e triregno genuflesso innanzi la B. Vergine, con iscrizione e l'errato anno 1525. Cartari tralasciò di registrare la rosa d'oro regalata a' 10 marzo 1532 da Clemente VII a *Sancta Sanctorum*, che notò Marangoni, e prima di lui Baldassarri, il quale riporta l'istromento che fu fatto e la solenne ceremonia della consegna al sodalizio, il 12 marzo, in cui il senatore ed i conservatori di Roma con gran comitiva e pompa, dalla chiesa d'Araceli la portarono sull'altare della basilica Lateranense, avanti l' immagine acheropita del ss. Salvatore scoperta.

Paolo III per dimostrare la sua soddisfazione a Federico II duca di Mantova, ch'erasi contentato che in detta città si celebrasse il concilio generale, poi tenuto in Trento, nel 1537 gli mandò la rosa d'oro benedetta, da un suo cameriere segreto e suddito del duca. Osserva Cenni, che nel diploma col quale il Papa accompagnò il dono, si trova il nuovo ceremoniale narrato di sopra, *solitis caere-*

moniis benedixissemus, avendo rimosso la consagrazione col crisma introdotta da Paride de Grassis, pel quale è tollerabile l'espressione che la rosa d'oro fu consagrata, ma solo ne'pontificati di Giulio II, Leone X, Clemente VII, e forse anche di Adriano VI, in cui fu usato il crisma; delle altre dovendosi dire semplicemente benedetta, cioè dall'epoca che stabilimmo con Cenni in poi. Nel 1543 Paolo III, al modo che descrissi nel vol. XXIV, p. 129, a'24 aprile celebrando messa pontificale nella cattedrale di Ferrara, festa del patrono s. Giorgio, donò al duca Ercole II la rosa d'oro, e lo stocco e berrettone benedetti. Nel 1548 in nome di Paolo III presentò in Parigi il nunzio Torriani vescovo di Ceneda, la rosa d'oro alla regina Caterina de Medici. Crede Cartari che lo stesso Papa, per mg.r Lattanzio Benucci senese, regalasse la rosa d'oro a Francesco Delfino di Francia, probabilmente figlio di Francesco I e fratello di Enrico II, in conseguenza cognato di detta regina. *Giulio III* per infermità benedì la rosa d'oro agli 8 marzo 1550 nella camera di udienza, e la diè all'ambasciatore di *Portogallo,* pel primogenito del re Giovanni III. Divotissimo il Papa dell'immagine della B. Vergine nella basilica Liberiana, ove *in minoribus* nell'altare del *Presepio* avea celebrato la 1.a messa, le donò la rosa d'oro da lui benedetta. Indi con breve de'26 gennaio 1555 pel nunzio Antonio Agostini, mandò la rosa d'oro da lui benedetta nella domenica *Laetare* del precedente anno, a Maria regina d'Inghilterra, che succeduta all'apostata genitore Enrico VIII, vi avea ripristinato la cattolica religione, per cui fu coniato un medaglione coll'epigrafe: *Fidei Defensatrix.* Giulio III per lo stesso nunzio fece presentare a Filippo II re di Spagna, marito della regina, lo stocco e cappello benedetti. *Paolo IV* dopo la pace di *Cave,* per la guerra fatta nella Campagna romana dal duca d'Alba vicerè di Napoli, dopo averlo ricevuto amorevolmente in Roma a'20 settembre 1557, alloggiandolo in palazzo splendidamente, fatto sedere in cappella presso i cardinali, tenuto a desinar seco con tutto il s. collegio facendolo sedere incontro al decano, ritornato che fu a Napoli, mandò alla duchessa moglie la rosa d'oro benedetta, per Matteo Acquaviva protonotario apostolico, che la consegnò nella maggior chiesa. *Pio IV* nel 1561 spedì alla regina di Boemia colla rosa d'oro benedetta, Giovanni Canobio, con segrete istruzioni di trattare in Germania diversi affari, specialmente riguardanti il concilio di Trento. Indi nel 1564 per attestato della benignità con cui riguardava *Lucca* (*V.*) e la sua repubblica, spedì ad essa per d. Giulio Cesare Colonna, la rosa d'oro benedetta, cioè una rama contenente più rose, con molte foglie e spine; le rose erano del diametro d'un testone, quella in cima più grande, avente in mezzo una pietrina somigliante al giacinto in forma di cuore. I rami soltanto erano dorati, così il vaso da cui sorgevano, ed il piede fatto a 3 branche: si disse valere circa 25 doble d'oro. Fu ricevuta come favore segnalato, ed onorato grandemente il Colonna dai magistrati, trattato magnificamente a spese pubbliche e regalato, oltre l'offerta di 600 scudi d'oro, non che aggregato alla cittadinanza. Fu collocata nelle stanze del gonfaloniere in decoroso tabernacolo chiuso da due chiavi, da custodirsi una dal vessillifero, l'altra dal collegio degli anziani. Venne stabilito di portarsi ogni anno nella chiesa di s. Martino, per le feste della ss. Croce, e della Libertà. Inoltre Pio IV mandò la rosa d'oro alla regina di Francia, per un nunzio: allora regnava Carlo IX. Il Papa s. *Pio V* donò la rosa d'oro benedetta alla basilica Lateranense, cioè alla cappella o oratorio di s. Lorenzo detto *Sancta Sanctorum,* come pure attesta Marangoni che dichiara l'anno 1567, sebbene il Papa proibì la *Processione* (*V.*), ch'era solita farsi per l'Assunta coll'immagine achero-

pita del ss. Salvatore, alla quale propriamente fu fatta l'offerta, secondo le testimonianze di altri 5 storici citati da Cartari, raccoglitore benemerito delle notizie sulle rose d'oro. Avendo s. Pio V dichiarato granduca di Toscana Cosimo I, a'5 marzo 1570 nella cappella pontificia Sistina solennemente gl'impose la *Corona Ducale* (*V.*) e lo scettro, e gli donò la rosa d'oro in quel giorno benedetta. Cosimo I giurò fedeltà e ubbidienza alla chiesa romana, a s. Pio V e successori. Dice Baldassarri, che il donativo della rosa fu dipinto nella galleria del granduca in Firenze. Pare che già e nel 2.° anno del pontificato, altra rosa avesse s. Pio V donata a Firenze. Meglio rischiarirò il cenno di Cartari, col p. Richa già citato, t. 6, p. 251. » Agli 11 maggio 1568 arrivò in Firenze un Mandato del Papa Pio V con la rosa d'oro, ch'egli portava alla regina Giovanna. A'13 si cantò solenne messa dal vescovo Guidi in s. Maria del Fiore, assistendovi la principessa colla nobilissima sua corte; finita che fu, il Mandato prese dall'altare ov'era stata esposta la rosa, la porse al vescovo Guidi, ed esso la consegnò alla regina, che tenutala alquanto, la restituì al vescovo, e questi al Mandato, il quale con pomposa cavalcata la portò al palazzo con suono di trombe e feste. Era tutta d'oro colle foglie a 3 palchi." Di più riportando il p. Richa la relazione dell'incoronazione di Cosimo I, ricaverò quanto può riguardare il donativo della rosa d'oro. A'4 marzo 1570 ricorrendo la domenica *Laetare*, s. Pio V si recò in cappella colla rosa d'oro in mano, sostenendo Cosimo I lo strascico del *Manto*, che dopo l'epistola ricevè la corona e lo scettro, e tornò a sedere tra due cardinali. All'offertorio Cosimo I offrì al Papa un calice d'oro di 10 libbre, superbo lavoro di Benvenuto Cellini, il *Formale* (*V.*) pel *Piviale*, un piviale, una pianeta, due tonicelle e un paliotto. Finita la messa il Papa tornò alla camera de'paramenti colla rosa in mano, traversando le sale regia e ducale, sostenendogli lo strascico Cosimo I. In detta camera s. Pio V gli donò la rosa, e ritirandosi Cosimo I nelle vicine stanze preparategli, fu accompagnato da 35 cardinali. *Gregorio XIII* nel 1573, pel nunzio Serafino Olivario o Olivieri, mandò la rosa d'oro a Enrico d'Angiò re di *Polonia* (*V.*). Quindi nel 1577 ne fece dono a Sebastiano Venier doge di Venezia, per mg.r Annibale di Capua arcivescovo d'Otranto e nunzio apostolico, che portò a quella città doppio gaudio, per la successiva riaperta comunicazione colle provincie pontificie, interrotta per la peste a'21 luglio: la ceremonia della presentazione si fece in s. Marco, con magnifica solennità. A'13 luglio il doge scrisse lettera di ringraziamento al Papa, col sigillo di piombo, che può vedersi in Cartari. Indi per decorare la sua patria Bologna, Gregorio XIII nel 1578 le mandò la rosa d'oro posta in vaso simile, e formata con ramo di tal metallo diviso in più rami e rose, pel nunzio e concittadino mg.r Vincenzo Bolognetti suo cameriere segreto, il quale fu incontrato con cavalcata a Strà Maggiore, dai magistrati, senato, e canonici di s. Petronio, portando il nunzio in mano la rosa. Poscia il prelato a' 25 marzo, come giorno festivo, con molta solennità, lettura del breve, ed analogo discorso la presentò nella cattedrale al celebre cardinal Paleotti allora vescovo poi 1.° arcivescovo di quella metropolitana, il quale rispose con eloquente allocuzione, e celebrò la messa pontificale sull' altare maggiore, ov'era stata dal nunzio collocata nel mezzo la rosa, e comunicò molto popolo; perchè il Papa col breve accompagnatorio avea concesso indulgenza plenaria, da conseguirsi da tutti quelli che confessati e comunicati visitassero la cattedrale nel giorno del ricevimento del sagro donativo, che il cardinale data la solenne benedizione pubblicò. Di più dispose il Papa, che la rosa d'oro ogni anno si esponesse sul detto altare nella 3.a domenica dell'avvento *Gau*-

dete, e nella 4.ª di quaresima, nella celebrazione dei divini uffizi e messa solenne, ciò che a tempo di Benedetto XIV continuava a praticarsi, ma egli non nomina che la domenica *Laetare*. Cartari ci diede l'istruzione pel nunzio, colle particolarità stabilite per l'ingresso in Bologna coll'abito di cameriere segreto, cioè di rosato, col cappuccio foderato di pelle (cioè sopravveste con maniche corte e larghe, e cappa col cappuccio); pei concerti da prendersi col vescovo, escludendosi processione di clero, e dovendosi recare in abito rosso alla chiesa per la funzione a piedi, colla rosa in mano e nobile accompagno, dovendosi celebrare in giorno di domenica o festa solenne. Cartari riporta pure l'invito pubblicato dal cardinale al popolo bolognese e altri suoi diocesani, in cui dichiarato come la Chiesa col mezzo delle cose visibili, come più note ai sensi nostri, cerca d'istruirci delle cose invisibili e celesti, spiegò il motivo dell'istituzione della rosa d'oro e suoi mistici significati, con molta erudizione; quindi il dono fatto dal Papa, l'indulgenza concessa, invitando tutti a lucrarla, ed a trovarsi presenti a così rara e sagrosanta azione. Nel 1579 Gregorio XIII deputò nunzio il marchese Germanico Malaspina, a portare la rosa d'oro benedetta a Margherita d'Austria duchessa di *Parma* e *Piacenza*: l'istruzione data al nunzio si legge in Cartari, dovendo assumere l'abito rosaceo, con cappuccio coperto di pelli bianche; si prescrive al vescovo commissario apostolico deputato a consegnarla dopo la messa, di assumere il piviale, di porsi a sedere nel faldistorio avanti all'altare senza mitra. Letto il breve, il nunzio prenda la rosa, la dia al commissario, e questi alla duchessa genuflessa, recitando questa formola. » Prendi la rosa dalle mani nostre, che per speciale commissione del SS. in Cristo Padre e Signore nostro Gregorio XIII per divina provvidenza Papa a noi fatta ti consegniamo, per la quale viene designata l'allegrezza dell'una e l'altra Gerusalemme, cioè della trionfante e militante Chiesa, per la quale a tutti i fedeli di Cristo si manifesta esso bellissimo fiore, il quale è gaudio e corona di tutti i santi. Prendi tu questa, dilettissima figliuola, la quale essendo secondo il secolo, nobile, potente e di molte virtù ornata, ma molto più d'ogni virtù in Cristo, vieni a nobilitarti come rosa piantata lungo i rivi di molte acque, la qual grazia dall'ubertosa clemenza sua degnisi il Signore di concederti, il quale è Trino e Uno ne'secoli de'secoli. Amen. In nome del Padre ✠ del Figliuolo ✠ e dello Spirito santo ✠. Amen." Ricevuta la rosa, la duchessa dovea baciar la mano del commissario, il quale dava quindi la episcopale benedizione, pubblicando l'indulgenza plenaria concessa dal Papa. Poscia la duchessa portava nella cappella del suo palazzo la rosa d'oro benedetta, per custodirla in decente luogo in onore e memoria della s. Sede, seguita dal commissario spogliatosi degli abiti sagri, e dal nunzio. Questi se è sacerdote, quando non sia deputato il commissario, canta la messa e consegna la rosa, in pianeta col capo scoperto, e compartendo la sacerdotale benedizione. Inoltre Gregorio XIII con breve de' 17 settembre 1584, diretto a mg.r Vitale Leonori governatore e luogotenente di *Loreto*, a questo santuario della B. Vergine donò la rosa d'oro benedetta, che gli rimise pel nunzio mg.r Marc'Antonio Fiorenzi accolito, con istruzione: tutto riprodusse Cartari, insieme alla descrizione di detta rosa. Si compose d'un tronco con 8 rami, con altrettante rose fiorite, pieni di foglie sottilissime e 7 spine; nella rosa di mezzo eravi un zaffiro, sorgendo da un vasetto lavorato a cesello e sostenuto da 3 piedi di leone, coll'iscrizione del Papa donatore: fu stimata scudi 350. Al nunzio fu prescritto l'abito di mantelletta, con cappello nero da protonotario, e gualdrappa nera al cavallo. Si stabilì che il clero loretano incontrasse il nunzio a cavallo e senza processione, un mi-

glio distante o alla cattedrale della vicina *Recanati*, dovendo portare il nunzio la rosa in mano. Commissario fu deputato mg.r Leonori medesimo, con indulgenza plenaria alla funzione. Gregorio XIII donò ancora la rosa d'oro a Leonora de Medici figlia del granduca di Toscana, la quale ringraziò il Papa con lettera de' 21 aprile 1584: questo dono fu fatto in occasione che la principessa si sposava a Vincenzo I duca di Mantova, come leggo nel p. Richa. Cartari riporta l'istruzione data a mg.r Della Corgna deputato a portarla con titolo di nunzio, con vesti prelatizie e cappello da protonotario nero; deputandosi a celebrare la messa, alla benedizione, ed alla pubblicazione dell'indulgenza, un prelato di mitra, essendo allora arcivescovo di Firenze il cardinal de Medici, poi Leone XI. Al nunzio fu dato l'incarico di consegnare la rosa, colla solita formola. Finalmente si ha, che Gregorio XIII regalò la rosa d'oro ad Elisabetta regina di Spagna.

Sisto V, secondo Ricci e Baldassarri, donò la rosa d'oro al santuario di Loreto; ma Cartari ha buone ragioni di dubitarne. Bensì nel 1586 la regalò a Bianca Cappello vedova del granduca Cosimo I, se deve credersi all'asserto dal p. Richa, non facendone parola Cartari. Sisto V nel 1589 destinò nunzio e commissario mg.r Michele Priuli vescovo di Vicenza, a portare in Firenze lo stocco e berrettone benedetti, al granduca Ferdinando I, che avea rinunziato la *Porpora* (*V.*), e la rosa d'oro benedetta alla sposa Cristina di Lorena. Cartari pubblicò l'istruzione del maestro di ceremonie Mucanzio pel nunzio, il quale dovea entrare in Firenze vestito di cappa e rocchetto con gran mantello, a cavallo con fornimenti pontificali, di conseguenza con cappello simile: la funzione fu fatta nel duomo. Clemente VIII nel 1592 mandò in dono la rosa d'oro benedetta all'imperatrice Anna d'Austria; e nel 1593 al granduca di Toscana Ferdinando I. Venuto in cognizione Clemente VIII che in Venezia si facevano splendidi e pomposi preparativi per la solenne coronazione della dogaressa Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani, volle onorarla col dono della rosa d'oro benedetta, e spedì con questa il suo cameriere segreto Claudio Crotta o Croto, col titolo d'internunzio, che giunto a Venezia a' 13 maggio 1597, giorno precedente alla coronazione, presentò la rosa alla dogaressa nella basilica di s. Marco a' 16 maggio, dopo la solenne messa pontificata da mg.r Graziani vescovo d'Amelia e nunzio apostolico presso la repubblica, alla presenza del doge e di tutta la signoria, con gran piacere della dogaressa. Assicura Novaes, che la dogaressa custodì la rosa in sua casa finchè visse, ma dopo la sua morte per ordine del senato fu portata nel tesoro di detta basilica, ove si conservavano le altre rose d'oro donate dai Papi ai dogi veneti. Nei vol. XXIV, p. 150, e LV, p. 51, narrai che Clemente VIII essendo andato in Ferrara a prendere possesso di quel ducato, ricaduto nel dominio diretto della s. Sede, a' 13 novembre 1598 celebrò il matrimonio tra Filippo III re di Spagna assente e la regina Margherita d'Austria presente; indi sedendo il Papa avanti l'altare sulla sedia gestatoria, senza le stanghe, diede alla regina genuflessa la rosa d'oro che avea benedetto nella domenica *Laetare*, col solito ceremoniale, la quale era stata collocata sull'altare. Alzatasi la regina, consegnò la rosa al conte di Berlemont, che la portò innanzi a lei nel tornare alla sua abitazione. Nel medesimo anno fu stampata in Roma, di Paolo Mucanzio, *Relazione dell'entrata solenne fatta in Ferrara da Margherita d'Austria regina di Spagna, del concistoro pubblico fatto da Clemente VIII per tale effetto, messa pontificale e ceremonie pe' sponsalizi fatti nella cattedrale della città, colla ceremonia della rosa d'oro che il Papa finita la messa donò alla regina.* Nel 1601 Clemente VIII

mandò la rosa d'oro benedetta alla s. Casa di Loreto, la quale si formava d' un tronco alto due palmi e 4 dita, con 20 rami, ciascun de'quali in cima avea una rosa, larghe come sono le damaschine, con sottilissime foglie. Nel fine del tronco erano sei spine, e questo posava su vaso ovale lavorato a cesello con tre angeli, alcuni frutti, ed il nome attorno del donatore, sostenuto da tre piedi di leone. Fu valutata 300 scudi, e si esponeva ogni anno nell'altare del coro ove si celebravano i divini offici, nelle domeniche *Laetare* e *Gaudete*. Oltre l'altre mentovate, Clemente VIII donò la rosa d'oro benedetta alla basilica Vaticana, ed alla chiesa di s. Maria sopra Minerva: Cartari che ciò riporta sull'autorità di Torrigio e Ricci, crede che questi donativi si debbano piuttosto attribuire a Paolo V. Baldassarri pretende vero il donativo di Clemente VIII alla detta basilica; ed a 7 fa ascendere le rose d'oro da lui regalate. *Paolo V* effettivamente donò la rosa d'oro alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, avendola ivi veduta Cartari colla sua iscrizione del 2.° anno del pontificato o 1607; la dice formata d'un vago ramo con 5 rose, due bottoni chiusi, con molte foglie e gambo spinoso, collocata in elegante vaso ovale, sostenuto da draghi parte del suo stemma. In alcune solennità si esponeva sull' altare maggiore. Nella traslazione che Paolo V fece nella basilica Vaticana da lui ingrandita, de'corpi de'4 primi ss. Papi Leone, per memoria donò la rosa d'oro benedetta, con sua epigrafe. La donò eziandio al santuario di *Sancta Sanctorum* nel 1610, e lo conferma Marangoni, avvertendo che le rose d'oro donate al santuario le custodivano i canonici della basilica Lateranense, colle coltri tessute in oro che i Papi solevano mandare per l'antica processione di cui feci già parola. Nella basilica Liberiana Paolo V eresse alla B. Vergine dipinta da s. Luca una sontuosissima cappella, e le donò la rosa d'oro. *Urbano VIII* nell' anno santo 1625 benedì la rosa d'oro, e donò pel cardinal legato Barberini alla regina d'Inghilterra Enrichetta di Borbone: ne parlai più sopra, e qui aggiungerò che fu portata alla regina in Amiens, dal conte Vincenzo Martinozzi di Fano, nobile famigliare del cardinal Barberini, e maneggiò con essa importanti negoziazioni, come leggo nel t. 11, p. 236 dell'*Album* di Roma. Nel 1626 o 1627 la regalò in Roma a Ferdinando II granduca di Toscana, il quale nella domenica *Laetare* sostenne in s. Pietro lo strascico del manto pontificio, nella solenne messa che celebrò il Papa, che inoltre lo alloggiò con magnificenza, come si rileva da Novaes. Riferisce il p. Richa, che nel 1628 ebbe la rosa d'oro Maddalena d'Austria; Cartari nulla dice di questo dono d'Urbano VIII. Con breve de'28 luglio 1630 e pel nunzio Antonio Serra chierico di camera, Urbano VIII fece presentare in Napoli la rosa d'oro a Maria d' Austria regina d' Ungheria, con altri ricchi donativi di divozione, avendola fatta trattare magnificamente nel suo passaggio per lo stato ecclesiastico. Nel vol. LV, p. 129 raccontai che Urbano VIII nel 1631 fece prefetto di Roma il nipote d. Taddeo Barberini, e nel seguente anno a' 21 di marzo domenica *Laetare*, come si praticava cogli antichi prefetti, gli donò solennemente la rosa d'oro benedetta, venendo accompagnato a casa da 34 cardinali. Nel 1634 a' 26 marzo domenica *Laetare* avanti vespero il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII e arciprete Vaticano, in nome dello zio posò sull'altare papale la rosa d'oro per dono alla basilica, fra il suono di tutte le campane e accompagnato da 8 canonici. Ad ora di vespero il canonico Ubaldini in piviale processionalmente con tutto il clero la portò sull'altare del coro e si cantò vespero solenne, dopo i mottetti: *Sicut lilium: Tu es Petrus*, ed alcune orazioni. Nel 1635 Urbano VIII mandò in Germania il conte Antonio di Carpegna, fra-

tello del cardinal Ulderico, a presentare la rosa d'oro benedetta all'arciduchessa sposa dell'elettore di Baviera, per cui lo dichiarò cameriere d' onore, e gli fu data l'istruzione scritta da Lonigo, ove è pure una dichiarazione dell'antichità e misteri della rosa d'oro: sommo fu il gradimento dell' elettrice. In questo tempo la rosa d'oro si formava d'una pianta di rose fiorite in un vasetto di simile metallo con 3 piedi, per lo più alta un braccio e mezzo, e valutavasi intorno a 1000 scudi. Essendo stato Urbano VIII vescovo di Spoleto, beneficò quella chiesa in più modi, col dono di sagre suppellettili, coll' indulgenza a' 7 altari privilegiati e col regalo della rosa d'oro benedetta, laonde il capitolo gli eresse nel portico una marmorea lapide, monumento di gratitudine, in cui si legge: *Rosae aurae munere ornamenta Regum*. Papa *Innocenzo X* nel 1649 in concistoro dichiarò legato *a latere* il cardinal Nicolò Albergati Ludovisi, acciò si portasse in Milano a complimentare Maria Anna d'Austria figlia dell'imperatore, che andava a sposare Filippo IV re di Spagna, ed a presentarle la rosa d'oro benedetta. La regina per grato animo mandò in Roma suo ambasciatore straordinario il principe Trivulzio, per ringraziare la pontificia benignità, per cui fu coniato un medaglione, coll'epigrafe: *Ac Catholica Maiestatis ad Pontificem Lega*. Nella relazione che il cardinale fece di sua legazione, riprodotta da Cartari, è rimarcabile: Che fu ricevuto alla porta di Milano detta Romana, essendo a cavallo pontificalmente ornato, ricevuto sotto baldacchino da 8 gonfalonieri e dal clero, accolto con molta riverenza dal folto popolo milanese, a segno che il cardinale entrò di notte nel sontuoso duomo nobilissimamente addobbato, ed ove fra'concenti de'musici diede la solenne benedizione. La cavalcata fu decorosa, per l'intervento di tutti gli ordini della città e corteggio del legato. Dopo la quale si recò dalla regina, ricevuto con molte onorificenze, e la trovò sotto il regio baldacchino, sedendo poi incontro ad essa: la regina nell'accogliere il legato, e nel partire fece 3 passi, indi il cardinale passò all'alloggio preparatogli con gran ricchezza, ricevendo trattamenti regi in tutto, con una sola sedia nella sua camera di udienza, ove ricevette gli omaggi del governatore di Milano, delle autorità, magistrature e della nobiltà. Il cardinale in nome d'Innocenzo X presentò alla regina la rosa d'oro benedetta, un corpo santo in arca d'argento, una preziosa corona di lapislazzuli, e vari bacili d'*Agnus Dei* benedetti; ogni cosa ricevuta con dimostrazioni di singolar gradimento. Inoltre Innocenzo X donò la rosa d'oro alla regina di Polonia per mezzo del nunzio di Polonia, che in pari tempo presentò al re Giovanni II Casimiro, lo *Stocco e berrettone* benedetti. Con Cancellieri supplisco quanto non trovo in Cartari, e lo leggo nella *Lettera al d.r Koreff* p. 313. Innocenzo X per lo sposalizio di d. Lucrezia Barberini col duca di Modena, e nel sabbato santo del 1654 in camera donò alla sposa una croce d'oro ornata di molti diamanti con in mezzo il ss. Legno; una borsa ornata di diamanti, con dentro una corona d'agata; una scatola d'oro, col breve apostolico d' indulgenze e grazie concesse alla duchessa; e la rosa d'oro da lui benedetta. *Alessandro VII* nel 1658 da mg.r Bonzi suo cameriere segreto partecipante e guardaroba, in testimonianza di particolare amore, mandò alla metropolitana della sua patria Siena la rosa d'oro, con breve de'29 maggio, in cui si dice dal Papa, che nel benedirla avea pregato Dio pel capitolo, canonici, clero e popolo della città e diocesi di Siena: dichiarò custode della rosa il rettore della chiesa, e che l'arcivescovo dovesse celebrare la messa il giorno del ricevimento della rosa, concedendo 15 anni e altrettante quarantene d'*Indulgenza* (*V.*). Il prelato fu formalmente incontrato dal magistrato e dalla nobiltà un miglio fuori della città, e ri-

cevuto nella 1.ª carrozza, passò ad alloggiare dal cav. Angelo Ciaia scalco segreto del Papa. Nella mattina della funzione, fu il prelato accompagnato alla metropolitana da numerosa cavalcata, vestito dell'abito di cameriere segreto, portando la rosa in mano. In chiesa il prelato sedette in coro nel luogo più degno; dopo la messa l'arcivescovo portò in sagrestia la rosa e la consegnò al rettore, indi ogni anno si espose nella festa dello Spirito santo. Colla stessa cavalcata il prelato tornò alla sua abitazione. La rosa era del valore di scudi 1200; altra fatta d'ordine d'Alessandro VII costò 600 scudi. Questo Papa pel suo nipote cardinal Chigi legato *a latere* in Francia, mandò alla regina la rosa d'oro, e le *Fascie benedette*, delle quali parlai ancora nel vol. LIV, p. 269. *Clemente IX* con breve del 1.° maggio 1668 mandò alla regina di Francia M.ª Teresa la rosa d'oro benedetta, pel Delfino suo figlio, il quale avea fatto battezzare dal cardinal Vandome suo legato, facendo il Papa da *Padrino* (*V.*), laonde chiamò il Delfino *amantissimo parente donari*, acciocchè fiorisse come i suoi maggiori. Dice Cartari che la rosa pesava circa libbre 8 1/2, con un zaffiro nell'estremità superiore, del valore di quasi 1600 scudi. Egli però non conobbe il dono fatto da Clemente IX di altra rosa alla chiesa della B. Vergine dell'Umiltà della sua patria Pistoia, che io imparai da Cenni: forse fu quella che Cartari dice fatta nel 1669, che costò 833 scudi d'oro, a paoli 15 per scudo, cioè scudi d'argento 1249 e bai. 50; la fattura fu pagata 300 scudi, oltre le gioie. *Clemente X* con breve de' 18 ottobre 1671 donò la rosa d'oro ad Eleonora regina di Polonia, pel nunzio Angelo arcivescovo di Damiata, qual pegno di paterno amore. Con questi Cartari termina il catalogo delle rose d'oro donate dai Papi, aggiungendo alcuni opuscoli di autori che scrissero della *Rosa d'oro*, cioè: il sermone d'Innocenzo III, *Florem aureum fidelibus populis repraesentet*; della Rosa d'oro donata alla regina Maria d'Inghilterra, del cardinal Polo; il citato trattato *De aurea Rosa*, di Angelo Rocca sagrista pontificio; Durando, *Rationale Div. offic. de dominica IV quadragesimae*; Gio. Battista Casali, *De veteribus sacris christianorum ritibus*; Paolo M.ª Quarti, *De benedictione Rosae in dominica Laetare*; Domenico Magri, *Notizia de' vocaboli eccl.*, articolo *Domenica Laetare*. A quelli già riportati, aggiungerò: Pietro Busenelli teatino, *De Rosa aurea epistola*, Patavii 1759. Adamo Rechembergii, *Exercitatio de Rosa aurea*, Lipsiae 1666. Zaccaria Grapii, *Schediasma historicum de Rosa aurea a Papa Rom. quotannis solemniter consecrata*, Lipsiae 1696. Federico Partkio, *Commentatio de Rosa aurea, omnique aevo sacra*, 1728. Jo. Gasp. Zemneri, *De Dominicae Laetare*, Jenae 1701. Ora vado a riportare le notizie sulle rose d'oro, che mi fu dato raccogliere, certamente non con quella erudizione di Cartari, che prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo pubblicò i documenti di cui era custode, con vantaggio degli amatori di siffatti studi.

Innocenzo XI giubilante per la liberazione di *Vienna* dall'assedio de' turchi, principalmente per opera del valorosissimo Giovanni III re di Polonia, volle dimostrare il suo contento anche colla virtuosa di lui moglie la regina Maria Casimira, e le mandò in dono la rosa d'oro benedetta, con breve de' 25 marzo 1684 che riporta Baldassarri, per mezzo del nunzio Opizio arcivescovo d'Efeso. Questa rosa pesava in oro libbre 7 1/2, e coi zaffiri e fattura costò 1450 scudi. Di questa regina che poi si stabilì in Roma, parlai nel vol. LIV, p. 67. Leggo nel Baldassarri, ed in Muratori, *Antichità Estensi* par. 2, p. 611, la descrizione della rosa d'oro benedetta, mandata in Modena da Innocenzo XII ad Amalia di Brunswick destinata sposa del re de' romani e d'Ungheria Giuseppe I, poi imperatrice e imperatore, la quale trovavasi presso la duchessa sua sorella. Il Papa destinò legato

nata per la metropolitana di Capua, la consegnò in Roma a mg.r Pizzangri vescovo d'Imeria, perchè la portasse a mg.r Nicolò Michele Abbati vescovo di Carinola, deputato a presentarla al cardinal Nicolò Caracciolo arcivescovo di Capua, acciò la deponesse in detta sua cattedrale. Leggo ne'n.i 1516 e 1519 del *Diario di Roma* del 1727, che avendo Benedetto XIII destinato la rosa d'oro di tale anno per la gran principessa vedova di Toscana d. Violante Beatrice di Baviera, domenica 20 aprile il marchese Ottavio Rinaldo del Bufalo della Valle (generale delle poste pontificie) romano, al quale come deputato ablegato pontificio, per questa solenne funzione fu conceduto l'abito prelatizio, in Firenze dal palazzo del nunzio Pallavicino, si portò colla rosa in mano a cavallo in mezzo a 5 canonici della cattedrale, in cappa, ed accompagnato da 50 cavalieri nobilmente vestiti e cavalcando, nella chiesa de'domenicani di s. Maria Novella decorosamente parata, e posò sull'altare maggiore la rosa. Indi venne la gran principessa con gran numero di dame e cavalieri, e si assise in trono. Il vescovo di Fiesole Strozzi cantò messa solenne con scelta musica con due cori di 150 persone, oltre 5 organi. Mg.r del Bufalo dopo la messa si condusse al trono della gran principessa, e premesso un complimento, le presentò il breve apostolico, che fece leggere al segretario. Poscia trasferitasi all'altare maggiore la gran principessa, s'inginocchiò avanti detto vescovo sedente da un lato, e da lui ricevè la rosa d'oro, che consegnò al can.o Bardi suo coppiere maggiore, il quale la portò nella cavalcata che accompagnò la gran principessa al suo palazzo, tra le salve di artiglieria delle due fortezze. Ivi nella sera si tenne una scelta accademia di musica e di poesia. La gran principessa regalò al marchese del Bufalo una cassetta con servizio da campagna di cioccolattiera, caffettiera e chicchere d'argento, ed altro servizio di porcellane fine legate in oro, il tutto del valore di circa 800 scudi. Il citato Partkio, nella *Rosa aurea*, riporta il breve pontificio, la risposta della granduchessa e la formola dell'ablegato. Fu perciò stampata la *Distinta relazione della solenne funzione seguita in Firenze in occasione di essere stata presentata la rosa d'oro mandata da Sua Santità all'A. R. della Serenissima Violante Beatrice di Baviera, gran principessa vedova di Toscana*, Firenze 1728. Riporta Cancellieri nel *Mercato*, p. 131, che contemporaneamente furono presentate 7 vaghissime rose d'argento ad altrettante dame della granduchessa, in nome del p. m. fr. Salvatore Ascanio domenicano, ministro del re di Spagna presso la corte di Toscana, per dimostrazione di stima verso la granduchessa, bramando che quelle dame ornate di rose le facessero d'intorno più leggiadra corona. Trovo nella *Storia ecclesiastica* di Genova dell'ab. Semeria, p. 103, che Benedetto XIII mandò la rosa d'oro benedetta a mg.r Nicolò de Franchi del suo ordine de'predicatori, da lui fatto arcivescovo di Genova, per questa metropolitana, ed in attestato di grata riconoscenza al di lui zio p. Giulio Vincenzo Gentili, che in Bologna l'avea vestito dell'abito di s. Domenico (altri dicono in Venezia, piuttosto sarà stato suo maestro, perchè studiò nel convento di Bologna, o vi avrà fatto la professione religiosa, ovvero può darsi che Gentili gli dasse l'abito in Venezia). Clemente XII mandò la rosa d'oro benedetta nel 1739 in Firenze all'arciduchessa di Austria M.a Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI, poi regina d'Ungheria e imperatrice. Già dissi che Clemente XII, per essere cieco, non faceva sagre funzioni, tranne qualche rara assistenza, per cui la rosa d'oro la benediceva nelle sue stanze; laonde donata la suddetta, quando morì a'6 febbraio 1740, nella sagrestia pontificia non eravi rosa d'oro, mentre la sede vacante terminò a'17 agosto con l'elezione del dotto Benedetto XIV, che a-

gli 8 settembre ricevè il tributo della *Chinea* di Carlo di Borbone re di Napoli e di Sicilia, che egualmente per la sede vacante non avea potuto soddisfare. Volendo il Papa dare una dimostrazione di paterno affetto alla regina Maria Amalia di Sassonia, moglie di detto monarca, con istraordinaria e singolare determinazione, nel 1.° giovedì di ottobre nella cappella segreta estiva del palazzo Quirinale, dopo aver celebrato la messa benedì la rosa d'oro col consueto rito, ad onta che sempre erasi fatta la funzione nella IV domenica di quaresima; quindi nominò ablegato apostolico mg.r Pasquale Acquaviva suo cameriere segreto d'onore e nipote del cardinal Acquaviva incaricato di affari del nominato monarca presso la s. Sede, per farne la presentazione. Questa fu ritardata pel parto della regina che diè alla luce una principessa reale, che a' 19 novembre festa di s. Elisabetta e della madre del re, la battezzò il nunzio Simonetti arcivescovo di Nicosia, e fece da padrino Filippo V re di Spagna padre del re, rappresentato dal medesimo cardinal Acquaviva. A questa magnifica funzione ai 24 successe l'altra della presentazione della rosa d'oro nella real cappella del palazzo, e riuscì non meno decorosa e splendida, anche per ricorrere l'anniversario della nascita della maestà sua. Portata la rosa da mg.r Acquaviva, lo zio cardinale la consegnò alla regina in nome di Benedetto XIV col solito ceremoniale. Tutto ricavai dai n.i 3614, 3617 e 3643 del *Diario di Roma* del 1740. Inoltre Benedetto XIV per ulterior pegno di sincero affetto verso il capitolo della metropolitana di Bologna sua patria, di cui era stato arcivescovo, gl'indirizzò la celebre lettera, *Quarta vertentis*, de' 24 marzo 1751, per accompagnare il sagro donativo della rosa d'oro da lui benedetta nella domenica *Laetare* dello stesso anno, in cui, essendo piena di ecclesiastica erudizione, rimarcai che tacque la variazione da lui operata nel tempo e nel giorno della benedizione, per quella della regina delle due Sicilie. Elesse portatore della rosa il nobile concittadino e suo cameriere segreto mg.r Paolo Zani, colle consuete istruzioni per adempire l'onorevolissima commissione. Prescrisse che la funzione si facesse nel giorno di s. Pietro titolare della metropolitana, e che poi la rosa d'oro si esponesse ogni anno nella IV domenica di quaresima nell'altare maggiore, nel tempo de' divini uffici.

Clemente XIII grato ai veneziani suoi concittadini per le dimostrazioni festive fatte per la sua esaltazione, e pegli onori conferiti alla sua famiglia *Rezzonico* (*V.*), volle donare al doge Francesco Loredano la 1.ª rosa d'oro da lui benedetta a' 25 marzo 1759, in memoria di che si ristampò l'opera del Baldassarri, con molte giunte, e con un intaglio del piedistallo e della rosa sovraimpostavi. Leggo pertanto nel n.° 6546 del *Diario di Roma* del 1759. » Colle lettere di Venezia si è avuto ragguaglio delle solennità celebrate nell'occasione di ricevere l'insigne donativo della rosa d'oro, fatto alla serenissima repubblica dalla Santità di N. S. Clemente XIII, e speditale per mg.r Giuseppe Firrao napoletano (poi nunzio di Venezia e cardinale), uno de' suoi camerieri segreti (soprannumerario), da cui ne fu fatta la presentazione alla detta serenissima repubblica in nome della Santità sua, nella seguente maniera. A' 17 maggio giorno di giovedì arrivò il prelato a Venezia, e li 29 fu presentato nell'eccellentissimo collegio da mg.r nunzio apostolico Antonio Colonna Branciforte, dove fece un'elegante esposizione de' paterni sentimenti della Beatitudine sua verso la serenissima patria da Lei contraddistinta con questo dono prima d'ogni altro principe. Nel giorno de' 3 giugno, destinato a questa funzione, andarono 40 eccellentissimi senatori, tra' quali v'erano i due eccellentissimi cavalieri Z. Alvise Mocenigo 4 K., e Z. Antonio Diedo K., con li peatoni alla casa di detto mg.r nunzio,

dove unitisi nell'Intrada con essò mg.r nunzio e col sig.r Ablegato entrarono nei peatoni e trasferitisi alla chiesa di s. Marco, mg.r nunzio vi si trattenne per appararsi alla solenne celebrazione della messa, essendo mg.r Firrao con la compagnia degli eccellentissimi cavalieri e senatori frattanto passato nel pubblico palazzo, da dove colla serenissima Signoria fatto regresso alla ducale basilica, fu cantata nella più solenne forma la messa, al termine della quale fu letto il breve da un circospetto segretario dell'eccellentissimo senato, e posto il faldistorio sopra l'altare, cui sedendo mg.r celebrante, recitate le parole consuete di questa funzione, fece la tradizione della rosa d'oro all'eccellentissimo consigliere V. doge ivi genuflesso, non ritrovandosi il serenissimo Principe presente perchè indisposto. Terminata la funzione ritornarono tutti al ducale palazzo, dove al luogo solito si congedarono mg.r nunzio e l'Ablegato, accompagnati dall' applauso di numeroso popolo". Ma le cinque rose, oltre quella di Alessandro III perita nell'incendio del 1230, delle quali ho parlato, che il tesoro di s. Marco si pregiava possedere, in un con altri preziosissimi oggetti, sparirono fatalmente dopo la cessazione del veneto dominio. *Clemente XIV* nel 1770 avendo ristabilita la concordia fra la corte romana, e Giuseppe re di *Portogallo* (*V.*), con solennità si portò a'24 settembre alla chiesa de' ss. XII Apostoli, già suo titolo cardinalizio, ove il cardinal Colonna intuonò il *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo per l'ottenuta riconciliazione delle due corti. Quindi nelle ore pomeridiane con nobile treno il Papa si condusse col s. collegio alla regia chiesa nazionale di s. Antonio de'Portoghesi (che descrissi al citato articolo), nella quale sino dalla mattina era esposto il ss. Sagramento con magnifico apparato. Ivi fatta orazione coi cardinali, seguito da essi si portò in sagrestia, ed assiso su ricco trono, in pegno singolare del suo paterno amore verso il monarca della nazione portoghese, donò a quella chiesa la rosa d'oro ch' egli per la 1.a volta avea solennemente benedetta nella domenica *Laetare* del medesimo anno, la quale con formale consegna fu ricevuta dal cardinal Neri M.a Corsini *protettore* del Portogallo e di detta chiesa. Nel dì seguente la rosa d'oro venne portata dal clero portoghese di s. Antonio in processione, e restò per tutto il giorno esposta nell'altare maggiore, come leggo nel portoghese Novaes e ne' *Diari di Roma*. Essendo stato poi rubato sì prezioso dono, e desiderando i portoghesi vivamente di conservarne la memoria, fecero fare altra simile rosa d'oro, e supplicarono Pio VI a benedirla. Dice il n.° 2010 del *Diario di Roma* del 1794, che il Papa essendo convalescente a'30 marzo domenica *Laetare* celebrò la messa nella cappella privata del Vaticano, e dopo avere ascoltata quella d'un cappellano segreto, benedì colle prescritte ceremonie la rosa d'oro che la congregazione nazionale della regia chiesa avea fatto lavorare in sostituzione dell' involata da molti anni. Terminata la funzione, il Papa ammise al bacio del piede nella stessa cappella il can.° Pereira governatore della chiesa portoghese, il quale in nome di tutta la nazione lo ringraziò per la benigna condiscendenza usata con essa. Avanti di questo tempo Pio VI avea benedetto altre rose d'oro, ed anche donate. Nel 1776 trasferendosi in Roma da Firenze Maria Cristina arciduchessa d'Austria, col duca Alberto di Saxe-Teschen luogotenente del regno d' Ungheria suo marito, per visitare Pio VI e l'alma città, il Papa non solo li ricevè con indicibile amorevolezza, ma per distinzione donò all'arciduchessa la rosa d'oro benedetta, come accennai nel vol. XLI, p. 272. Aggiungerò, che il Papa nel ricevere i reali sposi in udienza di congedo regalò ambedue di preziose corone di lapislazzuli legate in oro, con cammei sagri per medaglie contornati di brillanti e rubini, con

breve che ne dichiarava le indulgenze, facendo dare da mg.r maestro di camera ai personaggi che gli accompagnavano, altre pregievoli corone legate in oro con medaglie simili. Indi il maggiordomo Archinto portò nel palazzo di Villa Medici la rosa d'oro all'arciduchessa, che la ricevè con particolare ossequio e gradimento. In appresso mg.r Avogadro segretario d'ambasciata e cameriere segreto partecipante di Pio VI, in nome di questi presentò all'arciduchessa ed al duca consorte due nobilissime cassette coi corpi di s. Augusto (nome dell'elettore di Sassonia) e di s. Cristina, ed altre due eguali con *Agnus Dei* benedetti; un quadro di musaico rappresentante l'arco di Tito con bellissima cornice di metallo dorato; due quadri d'arazzo, uno esprimente la B. Vergine col Bambino del Cignani, l'altro s. Cecilia del Guercino, con cornici di finissimi intagli dorati; ed una cassa con le vedute di Roma incise da Piranesi, nobilmente legate in 15 volumi, oltre altra eguale colla raccolta de' rami e stampe della calcografia camerale, riccamente legate in 12 tomi. De' regali ricevuti dai due prelati parlai al luogo citato. Della rosa d'oro donata da Pio VI nel 1780, con altri regali, all'arciduca Ferdinando governatore generale di Milano o Lombardia austriaca, ed alla consorte M.a Beatrice di Modena, presentata la 1.a dal maggiordomo Mancinforte Sperelli, i secondi da mg.r Avogadro, e di quanto essi riceverono, ne trattai nel detto vol. XLI, p. 272. Ivi a p. 273 riportai come Pio VI in Roma dal nipote Braschi maggiordomo fece presentare la rosa d'oro nel 1784 all'arciduchessa M.a Amalia sorella di Giuseppe II e moglie del duca di Parma e Piacenza Ferdinando, e diversi donativi per mg.r Avogadro, come de' regali che riceverono i due prelati. Nel 1791 si recarono in Roma per assistere alle funzioni sagre della settimana santa il re delle due Sicilie Ferdinando IV, colla consorte M.a Carolina d' Austria, incontrati ai confini d'ordine di Pio VI, ed a Viterbo da mg.r maestro di camera; indi nel palazzo Farnese il duca Braschi nipote del Papa fece omaggio d'uno sturione di 150 libbre, come apprendo da' *Diari di Roma* del 1791, e dal n.° 1704 quanto qui riproduco. Dopo che Pio VI fu a visitare i sovrani in detto loro palazzo, in di lui nome il suo concittadino ed elemosiniere mg.r Bandi arcivescovo d' Edessa, in luogo del maggiordomo Lancellotti indisposto, presentò alla regina la rosa d'oro benedetta chiusa in vaga custodia (così Pio VI donò 3 rose a 3 arciduchesse d' Austria e sorelle), ed accompagnata da pontificio breve. Indi mg.r Malo cameriere segreto partecipante, invece del segretario d'ambasciata mg.r Avogadro incomodato di salute, offrì al re ed alla regina 4 quadri, cioè due di musaico rappresentanti il Tempio di Minerva ed il Colosseo con eleganti cornici di metallo dorato, e due arazzi esprimenti la B. Vergine del Caracci, e la Madonna col Bambino del Cignani, eseguiti nella solita fabbrica dell'ospizio apostolico che que' sovrani aveano visitato, con vaghe cornici intagliate e dorate; due casse nobili coi corpi de' ss. Pacifico e Cristina martiri, ed altre due con *Agnus Dei benedetti*; più 6 casse con tutte le opere incise ch'erano nella calcografia camerale, massime del Piranesi, il tutto sommamente gradito dai due reali coniugi. Nel congedarsi poi da Pio VI, il re ricevè una preziosa corona di lapislazzuli legata in oro, con cammeo per medaglia contornato di brillanti, colle effigie della ss. Annunziata e di s. Gennaro; la regina una corona di superbissimi niccoli legata pure in oro, con cammeo contornato di brillanti e rappresentante il Salvatore, e la Croce: al nobile seguito il Papa regalò corone preziose alla cavaliera. Splendidi furono i doni che lasciarono i due sovrani ai principali della corte, al generale delle poste e al corriere pontificio, che si possono leggere a p. 44 di detto *Diario*: solo dirò che mg.r maggiordomo ebbe una

scatola d'oro smaltata, con giro di perle e brillanti; altra mg.r maestro di camera, con cifra e contorno di brillanti; altra mg.r Malo con giro di perle, ed un anello con smeraldo contornato di brillanti; ed a mg.r elemosiniere presentatore della rosa, una croce di smeraldi contornata di brillanti. Dalle mie ricerche fatte nel 1835 sull'intiera e voluminosa collezione de' *Diari di Roma*, nulla registrai sulle rose d'oro benedette da Pio VII, se non che il n.° 24 del 1806, riportando la benedizione di quell'anno, osserva: » La benedizione della rosa d'oro fu surrogata alle *Chiavi* d'oro e d'argento (lo toccai in principio e citai il mio articolo, anche a schiarimento dell' asserto), che ne'tempi andati soleano i sommi Pontefici inviare a grandi personaggi. La rosa d'oro in tutto il tempo della solenne messa siede sopra l'altare a'piedi della Croce". Nel compilare la biografia di tal Papa, ne' suoi storici non trovai memorie di rose d'oro da lui donate, tranne quella regalata in Roma nel 1819 all'imperatrice d'Austria Carlotta Augusta di Baviera, avendo descritto il suo soggiorno in Roma e quello dell' imperatore Francesco I, nel vol. LIII, p. 164 e seg. All'articolo RICCIA, descrivendo il santuario di Galloro, raccontai che Carlo IV re di Spagna donò alla B. Vergine 3 rose d'oro, che avea fatto benedire da Pio VII. Ne'vol. XXXVIII, p. 64, XLI, p. 277, narrai come in Roma nel 1825 Leone XII fece presentare la rosa d'oro da lui benedetta, alla regina vedova di Sardegna M.ª Teresa, pel maggiordomo Marazzani, ed il modo con cui questi eseguì l'onorevole commissione. Dice Artaud nella *Storia di Leone XII*, che il dono consistette in una grossa rosa d'oro massiccio, molto aperta e contornata da 12 piccole rose egualmente d'oro. *Pio VIII* donò nel 1830 la rosa d'oro benedetta alla città e cattedrale di *Cingoli* sua patria, eleggendo ablegato apostolico il concittadino mg.r Appignanesi vescovo di *Ripatransone*, nel modo e con quelle particolarità che riportai a tali articoli e biografia. *Gregorio XVI* nel 1832 regalò la rosa d'oro benedetta alla regina d'Ungheria M.ª Anna poi imperatrice, di che trattai ne'vol. III, p. 142, XXIX, p. 210 e altrove, non meno amabile per le sue virtù, che rispettabile per la sua dignità. Le perdite delle rose d'oro fatte dalla nobilissima città di Venezia, furono compensate dal bellunese Gregorio XVI Cappellari nel 1833. Considerando questi l'illustre Venezia qual seconda sua patria, per avervi in tenera età professata la vocazione monastica nel celebre monastero camaldolese di s. Michele di Murano, di cui per le sue rare virtù e profonda dottrina divenne abbate di governo, quindi fatto lungo e piacevole soggiorno, oltre di aver decorato colla s. porpora il patriarca Jacopo Monico, ço'brevi *Mittimus ad Patriarchalem s. Marci* (diretto al patriarca), *Paternae charitatis* (indirizzato all'ablegato apostolico) de'5 ottobre 1833, donò la rosa da lui benedetta nella domenica *Laetare* alla patriarcale e metropolitana basilica di s. Marco, col breve *Paternae charitatis affectus* (*XI octobris*, dice la minuta originale del medesimo), diretto alle dignità, canonici e capitolo della medesima, del seguente tenore. » Sì giusta è la cagione per cui da gran tempo rivolgevamo nell' animo di testimoniare con alcun durevole monumento la nostra benevolenza verso la città di Venezia per tanti e sì grandi titoli insigne, e in cui fin dai primi anni tenemmo il corso della nostra religiosa e letteraria vita, che non ci permette di ricordarcene più oltre senza mettere la nostra deliberazione in effetto. Conoscendo noi dunque, che lo splendore del principal Tempio ridonda anche in decoro della città, mandiamo a codesta basilica patriarcale la Rosa d'oro che nella IV domenica di quaresima abbiamo secondo il rito dedicata; e a questo intendimento l' abbiamo spedita al diletto figlio mg.r Pietro Antonio Pianton nostro protono-

tario, e colle nostre apostoliche lettere ablegato, perchè da esso la riceviate. Voi già sapete che la santità del mistero, cui essa ricorda, è significata dal solenne rito, con cui nella sua dedicazione l'abbiamo unta col crisma (deve dire unguento o balsamo: nella citata minuta non si parla di crisma, ma di *solemni benedictionis Rosae ejusmodi caeremonia a Deo supplices postulavimus:* tuttavolta ancorchè nell'originale vi sia la parola *chrisma* derivante dal greco, essa in questo caso viene usata per *unctio*, unzione, tanto nel Forcellini spiegandosi pel vocabolo *Chrisma*, come nel Du Mortier, *Etymologiae sacrae graeco-latinae*, ove si definisce *Chrisma, unguentum, unctio*) e benedetta coll'acqua, per rammentare il buon odore di Cristo, cui deono tutti spirare, e massimamente coloro, i quali, addetti alla cura delle cose divine, uopo è che splendano innanzi agli altri per azioni e costumi composti a pietà ed a giustizia, acciocchè così si risvegli nel popolo un maggiore e più intenso studio di religione. Ciò chiaramente dimostra anche il giorno stabilito alla sua dedicazione; il quale appressandosi le pasquali allegrezze, ci avvisa di dover affrettare la spirituale nostra risurrezione, per rallegrarci con esso d'aver felicemente ripulsata la schiavitù del peccato. E' questo il fiore del campo secondo il linguaggio profetico, e il fior delle rose ne' giorni di primavera, cui quest'aurea Rosa rappresenta. Ma di qua volge l'animo al soavissimo pensiero di quella Rosa eziandio che da Gerico mandò da principio fino al cielo il suo odore, cioè la ss. Vergine e Madre di Dio Maria, la quale è protettrice e sostegno e salutare madre di codesta città. Questa Rosa adunque insigne per tanti misteri, e di cui i Pontefici presentar sogliono, come di un singolar dono, o i principi i più benemeriti di quest' apostolica sede, o le chiese e le città che sono loro più care, e che anche codesta città di Venezia ha veduto impartita a' suoi dogi Sebastiano Ziani, Agostino Barbarigo, Sebastiano Venier, Marino Grimani (forse il Papa gli piacque nominarlo invece della dogaressa sua moglie, e forse ommise ricordare il doge Loredano perchè effettivamente come impedito non potè ricever quella di Clemente XIII, come notai di sopra); questa Rosa appunto noi concediamo con paterno affetto a codesta sagra patriarcale e cattedrale basilica, non solamente come un testimonio della nostra benevolenza, ma eziandio come un pegno dell' aiuto celeste, per cui abbiamo a rallegrarci, che codesto popolo, siccome gli pregammo da Dio nel benedir questa Rosa, sia dalla sua bontà distinto, e dalla sua misericordia protetto. Ed acciocchè queste cose abbiano più felice compimento e più pieno, seguendo gli esempi de' nostri predecessori, schiudiamo a questo fine i sagri tesori dell'indulgenze, e concediamo in vigore della pienezza dell'apostolica podestà plenaria indulgenza a tutti quelli che convenevolmente muniti coi sagramenti della penitenza e dell'Eucaristia, o avranno assistito alla messa solenne che si celebrerà dopo aver esposto pubblicamente per la prima volta nell'altar maggiore la Rosa, o almeno saranno andati in quel giorno a pregare in essa chiesa, e versando calde preci avranno implorato il benignissimo aiuto di Dio per la prosperità della Chiesa e dello stato. Ed acciocchè i detti misteri siano richiamati agli occhi più volte in ciascun anno, sarà vostra cura, che nella IV domenica di Quaresima, e nelle feste di Pasqua di Risurrezione, dell'Assunzione della B.V. Maria, e finalmente di s. Marco evangelista, al cui nome è dedicato codesto tempio, sia essa collocata nell'altar principale. Ci promettiamo poi con ogni fiducia da voi, o figli diletti, e dal popolo intero, che vogliate renderci di buon cuore il contraccambio che solo desideriamo per la nostra benevolenza verso di voi, cioè che secondo i desiderii e la preghiera di noi e del piissimo

Imperatore e Re, fiorendo di ogni genere di virtù rappresentiate al vero la Rosa piantata sopra i ruscelli delle acque, che in mezzo ai fiori più scelti è la più bella a vedere, e la più gioconda per la soavità dell' olezzo. Le quali cose mentre vi preghiamo instantemente da Dio ottimo massimo, con tutto affetto impartiamo a voi diletti figli, e all'intero popolo veneziano, l' apostolica benedizione ". Il rinomato, benemerito e valente tipografo veneto Giuseppe Antonelli, siccome caldo di amore patrio e di divozione verso il Papa Gregorio XVI, per sì lieta circostanza, con lodevole intendimento e benefico scopo, pubblicò nell'istesso anno co'suoi bei tipi e decorosamente, la traduzione tanto del breve di Gregorio XVI, che dell'erudita lettera di Benedetto XIV, sulla Rosa d'oro, in uno al disegno e incisione della bellissima rosa e suo ornato, vaso e basamento che la sorregge, di quella dal 1.° data a Venezia, con questo titolo: *Lettera del sommo Pontefice Benedetto XIV al capitolo e canonici della metropolitana di Bologna, pubblicata nella faustissima circostanza in cui la Santità di Gregorio XVI felicemente regnante decora la patriarcale e metropolitana di Venezia della Rosa d'oro.* Le quali traduzioni in italiano dedicò l'Antonelli all'Illmo e Rmo patriarcale e metropolitano Capitolo di Venezia, in cui dice che in ciò fu consigliato dall'ablegato apostolico mg.r Pietro Pianton, abbate mitrato di s. Maria della Misericordia, prelato domestico e protonotario apostolico; rimarcando poi, che la rosa d'oro di Gregorio XVI sorpassa tutte quelle che già possedette Venezia, sia per ricchezza che per leggiadria di lavoro. Ciò confermò l'aureo epigramma latino dell'eccellente e benemerito liturgico rev. Diclich, che da lui poi voltato nel nostro idioma, dice così: Dalla rapida potenza dell' igneo elemento, e dal guerriero furore delle passate stagioni, rapirci vedemmo quanti esistevano di bionda Rosa sagri doni, Gregorio nullameno ai danni ripara dello spogliato tesoro, giacchè questa sola per tutte importa le altre Rose. Imperocchè il foglioso ramo del rosaio (sono 12 oltre la grande, nelle forme non minori delle naturali) sorge da un vaso che posa sopra un piedistallo di forma quadra: in questo sono 4 leoni alati, alludenti a quello di s. Marco, aventi in mezzo l'arma del Papa quelli che sono di fronte, e sulla fascia del sottoposto zoccolo, precisamente sotto allo stemma, si legge questa iscrizione: *Rosam Auream Mysterii Insignem—Basilicae Patriarcali s. Marci—Gregorius XVI Pont. Max. D.D.—An. Domini* MDCCCXXXIII. Vari emblemi di arredi ecclesiastici decorano le 4 faccie del piedistallo, essendo l'ornato vaso abbellito di decorazioni, fogliami, rabeschi e da una targa col cappello e 3 stelle, insegna de'nobili Cappellari di Belluno, sovrastato donde nasce il ramo delle rose, da due colombe intiere, siccome parte dello stemma camaldolese, il quale è inquartato nel pontificio. L'angelico patriarca cardinal Monico, che Venezia giustamente ancor deplora, ai 27 febbraio 1834 con quella maschia e fluida eloquenza ch'eragli sì naturale, pubblicò colle stampe un editto o lettera pastorale, che leggo diretta al clero e popolo di Venezia, nella quale celebrando le glorie di Gregorio XVI e le sue munificenze, per quella di paterna dilezione verso Venezia e la patriarcale metropolitana basilica di s. Marco nel dono della rosa d'oro benedetta, questa lodò sia per l'importanza del dono, sia pel magistero dell'arte, e chiamò regina de'fiori. Quindi toccò qualche cosa dell'antica sua origine, della pontificia consuetudine di donarla, e con unzione de'suoi alti misteri, come della simbolica Rosa della Vergine immacolata Maria (*Regina sine labe originali concepta*), e quale felice presagio dell'eterna e beata delizia. Manifestò poi, che Gregorio XVI vieppiù impreziosì il materiale collo spirituale dono dell'indulgenza plenaria, da lucrarsi nel giorno di

sua solenne inaugurazione, pel quale stabilì l' anniversario della consagrazione (non si può dire, per quanto provai di sopra) della rosa, cioè a'9 marzo 1834, domenica *Laetare*, colla maggior pompa possibile, invitando tutti a lucrarla, e ad impiegare tutto il memorabile giorno in religiosa esultanza di pietà e carità fraterna, e non con dimostrazioni di allegrezza profana, come espressamente gli avea inculcato il Papa, nel breve a lui diretto nell'istesso giorno che fece il donativo. Il cav. Mutinelli, *Annali delle provincie venete*, p. 432 e seg., non solo pubblicò i 3 menzionati brevi, ma con belle parole riferisce di avere mg.r Pianton ablegato, trasportato processionalmente e con molta pompa la sagra rosa, dalla chiesa di s. Moisè alla basilica di s. Marco per consegnarla al capitolo, seguendo i 4 chierici che la portavano, e che per Venezia fu giorno solenne, di gaudio e di gratitudine verso il magnifico donatore. Ne'vol. XXXII, p. 323, L, p. 132, LIV, p. 277, riportai come Gregorio XVI nel 1842, avendo fatto da padrino nel battesimo del reale duca di Beja Gio. M.a Fernando Gregorio, donò la rosa d'oro benedetta alla madre regina di Portogallo regnante Maria II, cui la presentò l'ablegato mg.r Stefano Vizzardelli perciò decorato con ordine equestre, come indicai nel vol. XXVII, p. 286. Il Papa che regna *Pio IX* fece da padrino al battesimo della real principessa M.a Pia, nata dai regnanti re e regina di Sardegna, alla quale fece presentare la rosa d'oro benedetta, di che parlai ne'vol. L, p. 132, LIII, p. 193, facendo da ablegato l'uditore della nunziatura mg.r Santucci. Nel 1849 a'7 agosto Pio IX nella cattedrale di Gaeta battezzò la real principessa M.a delle Grazie Pia, figlia de' regnanti monarchi delle due Sicilie, re Ferdinando II e regina M.a Teresa d'Austria (figlia del celebre arciduca Carlo, di cui nel vol. LV, p. 63), alla quale il Papa regalò la rosa d'oro che avea benedetta nel precedente anno in Roma nella domenica *Laetare*, come accennai ne'vol. L, p. 132, LIII, p. 214. Aggiungerò quanto apprendo dai n.i 54 e 61 del *Giornale di Roma* del 1849. Compreso il Papa da viva riconoscenza per l'ospitale e splendidissima accoglienza che riceveva dal religiosissimo re Ferdinando II, volle rigenerare al sagro fonte la real figlia che avea dato alla luce l'eccelsa regina sua consorte, cui volendo dare una religiosa memoria di un avvenimento di tanta soddisfazione al suo cuore, dispose di offrirle la rosa d'oro benedetta, per quella avita pietà singolare che in essa risplende (mediante il breve *Nihil certe*, dato nello stesso giorno del battesimo e spedito secondo il consueto dal prelato segretario de' brevi ai principi). Per tale ceremonia il Papa destinò a suo ablegato mg.r Giuseppe Stella cameriere segreto partecipante e guardaroba, il quale munito d' analogo breve apostolico a'2 settembre eseguì il distinto incarico. A tale effetto portatosi nell'abitazione reale, nell'oratorio privato celebrò la messa, alla quale assisterono il re, la regina e la famiglia reale, inclusivamente alla principessa neonata. Sull'altare venne riposto il vaso colla pianta di rose d'oro. Dopo l'*Ite missa est*, siederono l'ablegato e gli augusti personaggi, fu letto il breve della legazione fatta da sua Santità dell'ablegato per offrire in suo nome la rosa. Indi il conte Ludolf lesse il breve pontificio per sua maestà la regina M.a Teresa, e fu consegnato altro analogo breve al re. Sollevato di poi il vaso dall'altare, l'augusta sovrana vi pose la mano in segno di sorreggerlo, e l' ablegato pronunziò in latino il seguente discorso o formola, che tradotta nella nostra favella, dice così. » Prendi la Rosa dalle nostre mani, la quale noi ti consegniamo per ispeciale commissione a noi data dal santissimo Padre in Cristo e signor nostro Pio IX per divina provvidenza Papa; per mezzo della quale s'indica il gaudio dell'una e dell'altra Gerusalemme, cioè della

Chiesa trionfante e militante, per cui quel fiore si manifesta bellissimo a tutti i fedeli cristiani, essendo il gaudio e la corona di tutti i santi. Accetti la Maestà tua, la quale secondo il secolo è nobile, potente e fornita di molta virtù, da Cristo Signore, come Rosa piantata sopra ruscelli di abbondanti acque, la quale grazia per sua infinita clemenza si degni concederti Colui il quale è Trino e Uno pe' secoli dei secoli. Così sia ". Baciata quindi la rosa dalla regina, l'ablegato fece conoscere per parte del Papa, che veniva accordata la indulgenza plenaria al re, alla regina e a tutti della real famiglia, dopo che si fossero confessati e comunicati. Data la benedizione e letto l'evangelo finale, mg.r ablegato si ritirò presso il Papa. Ecco la descrizione della rosa d'oro donata a M.ª Teresa regina delle due Sicilie.» Questo fiore sorge da un vaso che posa sopra un piedistallo d'argento dorato, di forma ottagona, alto centimetri 22 e largo 10. E' diviso come segue. Plinto sopra cui posano 4 pilastri che nel mezzo hanno incassato un ornato di bassorilievo rappresentante rami di quercia intrecciati che sorgono da un vaso. Tra i detti pilastri vi sono 4 spartiti, tutti contornati da una cornice a foglia, che racchiudono nel mezzo lo stemma del regnante sommo Pontefice Pio IX; nelle due parti laterali sagri trofei in bassorilievo, e nella 4.ª facciata un ornato che richiama l'altro che circonda lo stemma suddetto. Sopra la cimasa, ov'è una gola parimente ottagona, che contiene 4 festoni di fiori e frutti che vengono a vicenda legati da 4 mascheroni, il tutto riportato in argento dorato, posa il vaso d'oro alto centimetri 26, esattamente copiato da quello elegantissimo di porcellana che si conserva nella biblioteca Vaticana, donato da Carlo X re di *Francia* a *Leone XII* (*V.*): i due manichi che ai lati l'adornano rappresentano un pavone, ed il lavoro che in quello è dipinto, in questi è eseguito a cesello. Nasce dal vaso un ramo di rose d'oro alto centimetri 46. Le rose sono 13, ed in quella di mezzo si conserva il balsamo ed il muschio che il santo Padre benedì ".

La rosa viene chiamata principe e regina, non che fenice e onore de' fiori; l'occhio, l'annunzio, la messaggiera di primavera; la porpora e il sole de' campi, l'aura de' giardini, ove maestosamente pompeggia. Sue singolari proprietà sono, la forma elegante e bella, onde diletta e riesce grata alla vista, anche pel colore ordinariamente vermiglio; il fragrante odore che ricrea, il sapore che conforta e solleva. Fiorisce principalmente nella primavera, nel maggio e nel giugno, ed eziandio ogni mese, essendovene di più specie e colori. Furono lodate le rose di Malta, dell'Indie, della Cina e di *Gerico* (*V.*). Il Terzi nella *Siria sagra* ricorda che la celebrò Salomone: *Quasi plantatio rosa in Jerico*, e ne' suoi cantici la paragona alla sposa. Le rose di Gerico dice che sono prodotte da una pianta spinosa simile al pruno; nella forma e grandezza corrispondono al fior del sambuco, variando però nell'odore e colore per essere fragrantissime; sul principio vermiglia, diviene indi cerulea, colle fronde alquanto legnose, le quali diseccandosi, ritengono l'istesso odore incorruttibile, e bagnate coll'acqua si riaprono. Fu la rosa di Gerico paragonata alla verginità della Immacolata gran Madre di Dio, che appellasi ne' libri santi la *Rosa di Gerico*, e che è pure invocata dalla Chiesa col titolo glorioso di *Mistica Rosa*, come quella, che coll'odore soavissimo delle sue rare prerogative, si attrasse le ineffabili compiacenze dell'augustissima Triade; riportandone le testimonianze de' ss. Padri, Sarnelli nelle *Lettere eccl.* t. 7, lett. 49: *Della rosa di Gerico*. La rosa essendo anche simbolo della brevità della vita e della fragilità umana, per la sua delicatezza e pel corto tempo in cui appassisce. Ed è perciò che furono scolpite sulle lapidi dei sepolcri per denotare l'incertezza del vivere, o quelli che morirono in fresca e-

tenera età. I romani e gli ebrei le spargevano ne' *Funerali* (*V.*) sui *Sepolcri* (*V.*); e molti gentili fecero disposizioni testamentarie perchè nell'anniversario di loro morte si spargessero ov'erano sepolti. Ci si formarono *Ghirlande*, *Corone* (*V.*) per segno di festa e negli sposalizi, intrecciandosi con altri *Fiori* (*V.*). Cartari e Ricci riportano il novero di que'corpi santi, da cui uscirono rose fresche e odorose, altri per virtù divina avendole fatte nascere nel più crudo inverno, come di tanti si legge nelle loro vite, e parlando della beata *Rita* dissi perchè si dispensano rose nella sua festa. A Pentecoste dichiarai perchè chiamasi *Pasqua Rosa* o *Domenica Rosata*, come per lo spargimento e dispensa delle rose che si faceva in questo giorno, per adombrare la discesa dello Spirito santo. Nel vol. IX, p. 40 narrai come nella domenica precedente si eseguiva con rose rosse dall'occhio della *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*V.*), coll'intervento del Papa che vi celebrava, per cui poi ai canonici sono ancora in coro dispensate delle rose nella festa della Pentecoste, cioè venendo benedette in sagrestia dal sagrestano, ogni canonico trova al suo stallo due rose; di che feci memoria pure a Fiori, come di quelli che dall'alto si gettano nella basilica Liberiana, insieme a rose bianche, nella festa di s. Maria della Neve, dalla cupola della magnifica cappella Borghesiana, e prima ancora dai forami del nobilissimo soffitto: si spargevano anche nella basilica Lateranense. Il prelato Agostino Favoriti grazioso poeta, ma di genio ben diverso da quelli d' Anacreonte e di Virgilio innamorati delle rose e de'rosai di Pesto, come canonico Liberiano non avrebbe potuto assistere allo spargimento delle rose bianche, per la sua invincibile antipatia all' odore di questo fiore. Prima di lui il cardinal Oliviero *Caraffa*, decano del s. collegio e arcivescovo di Napoli, ebbe tale avversione al soave olezzo delle rose, che non potendo soffrirne la fragranza, nella stagione di primavera all' ingresso delle sue camere teneva persone espressamente incaricate di esaminare diligentemente che niuno si presentasse da lui con rose o in veruna maniera ne odorasse. All'articolo Orsini famiglia, non solo parlai della rosa come insegna principale di essa, ma dissi perchè s. Leone IX ordinò che ogni anno per la Pentecoste si benedisse una rosa, e si dasse al primario barone di tal casa. Alcuni dissero d' oro tal rosa, altri semplicemente rosa naturale; così Cancellieri nei *Possessi* a p. 41. Osserva Cartari, che siccome colle rose fu ornata la testa de'capitani vittoriosi, tanto fecero i romani con Primiano e Secondino Orsini nel loro ritorno in Roma dopo la sconfitta de'tusculani, per la quale si può vedere Frascati. Il p. Menocchio, *Stuore* t. 1, centuria 2, cap. 91, tratta: Se avanti il peccato d' Adamo abbia Dio creato l'erbe nocive e velenose, e se a quel tempo le rose nascessero senza spine; conclude affermativamente, come loro proprietà. Alessio Porri pubblicò in Roma nel 1569 un bel *Discorso* in lode della rosa e delle sue virtù.

ROSALIA (s.), vergine. Figlia di Sinibaldo signore di Roses e di Quisquina, discendente dalla famiglia imperiale di Carlo Magno, nacque a Palermo in Sicilia. Una leggenda la dice nipote di Guglielmo I re di Sicilia, e di meravigliosa bellezza: di questa santa riparlo a Palermo, ed a s. Rosalia congregazione di monache. Fino dalla sua gioventù, disprezzando le vanità del mondo, ritirossi in una grotta sul monte Pellegrino, 3 miglia lungi da Palermo. Quivi coll'austerità della penitenza, col lavoro delle mani, e con una continua orazione, si consagrò intieramente a Dio. Morì nel 1160, e le sue reliquie furono scoperte nel 1625, nel pontificato di Urbano VIII. La Sicilia attribuì alla protezione di questa santa la cessazione di una pestilenza, che in quel tempo faceva grandi stragi. La sua festa si celebra il 4 settembre.

ROSALIA. Sede vescovile di Pisidia nell'Asia minore. Al presente Rosalia, *Rosalien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il patriarcato pure *in partibus* di Costantinopoli, che Gregorio XVI nel giugno 1844 conferì all'attuale vicario apostolico di *Tunisi*, dal medesimo Papa nominato, mg.r Fedele Suter da Ferrara cappuccino, il quale a' 29 settembre di detto anno fu consagrato vescovo dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda *fide*, nella chiesa della congregazione di tal nome.

ROSALIA (s.). Congregazione di nobili monache istituita in Palermo, sotto l'invocazione di s. *Rosalia* (*V.*). Professava la città di *Palermo* (*V.*) particolar divozione verso s. Rosalia sua protettrice, ma non sapeva ove giacesse il venerando suo corpo, il quale scoperto nel 1625, con solenne pompa fu trasferito in città, la quale essendo afflitta dalla peste, ne restò prontamente libera, e con essa altri luoghi di Sicilia. Pertanto tra le altre, concepì un grande amore verso la santa, d. Margherita del Carretto d'Aragona de'conti di Gagliano, la quale ordinò con testamentaria disposizione, si fondasse colle sue sostanze un monastero di donne sotto il titolo di s. Rosalia, colla regola di s. Domenico. Ma poi ad istanza di d. Alderano fratello della defunta d. Margherita, Urbano VIII con sua bolla del 1634 gli assegnò la regola di s. Benedetto. Il p. Cascini gesuita, avendo lasciato nel 1636 alle monache la croce di lamina d'argento, della forma che dicesi patente, che fu trovata sul petto di s. Rosalia, Urbano VIII concesse alle monache di usarne una simile di tela bianca sullo scapolare e sulla cocolla nera, corrispondente al petto, ad usanza degli ordini equestri; indi nel 1638 gli mandò i due abiti monastici da lui benedetti e stabilì la clausura, che principiò ad osservarsi solo nel 1675, venendo eletta per abbadessa Maria della Croce, religiosa di singolar virtù, trasferita dal monastero benedettino dell'Immacolata Concezione della stessa città di Palermo. Usano le monache l'abito proprio delle religiose benedettine e nero; le novizie alquanto differiscono dalle professe, poichè queste, oltre la tonaca e lo scapolare, hanno la cocolla pur fregiata di detta croce, il soggolo, il velo di tela in testa che lor discende sulle spalle, sopra al quale aggiungono altro velo di seta nera, ed usano camicia di lana e sandali alti 5 dita; mentre le novizie vestono la tonaca nera, e lo scapolare più stretto e corto sino alle ginocchia, senza la croce, velo di tela bianca più lungo, ed i medesimi sandali: le converse poi vestono tonaca parimente nera, scapolare lungo, ma senza l'insegna della croce, con soggolo e velo del capo di tela, co' sandali. Le costituzioni di queste monache, come il loro ceremoniale, furono pubblicate dal p. d. Pietro Antonio Tornamira, decano benedettino cassinese. La loro sontuosa chiesa fu aperta alla pubblica venerazione nel 1709, e vi professano particolar divozione al ss. Sagramento. Tratta di esse il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 135 e seg., riportando le figure della monaca nell' abito ordinario con la cocolla monastica, quelle della novizia e della conversa.

ROSAMIRANO, *Cardinale*. *V.* STEFANO ROSAMIRANO.

ROSARIO (SS.). *Rosarium sanctissimum*. Preghiera, divozione, festa ed istituzioni che ne derivarono, equestri, di sodalizi e religiose. Fra le approvate orazioni in onore della B. Vergine *Maria* (*V.*), le più celebri e stimabili sono l'*Uffizio* (*V.*) detto *parvo della Madonna*, e il *ss. Rosario*, così detto quasi corona di *Rose* che s'intessono alla medesima Madre di Dio. Inoltre dicesi rosario qualunque *Corona divozionale* (*V.*), e meglio le corone composte di 15 poste, e quelle simili corone di minuti grani che si tengono al collo con piccola medaglia e l'effigie della B. Vergine del Rosario, la quale si suole rappresentare col divin Figlio in braccio, tenendo ambedue in mano il ss.

Rosario. In tale articolo dichiarai di che si forma e compone la corona divozionale, la quale serve a numerare i *Pater noster* e l'*Ave Maria*, onde facilitare l'esecuzione di pratiche religiose, principalmente per la pia recita del s. rosario e suoi differenti modi, essendo il rosario composto di 15 decine di *Ave Maria* o *Salutazione Angelica* (*V.*), di 15 *Pater noster* (*V.*), e di 15 *Gloria Patri* (*V.*); chiamandosi posta ogni decina di *Ave Maria*, meditandosi prima della recita di ciascuna uno de' 15 misteri di cui formasi il rosario, che dividendosi in 3 parti ciascuna composta di 5 decine d'imposte, nella 1.ª si contemplano i misteri Gaudiosi, nella 2.ª i Dolorosi, nella 3.ª i Gloriosi, i quali misteri comprendono i principali tratti della vita tanto di Gesù Cristo, che della sua divina *Madre* la *Madonna* (*V.*): i misteri gaudiosi si dicono il lunedì e giovedì, i dolorosi il martedì e venerdì, i gloriosi il mercordì, sabbato e domenica. Si premettono al rosario i versetti *Deus in adjutorium* (*V.*) e *Gloria Patri*, indi seguono quelle *Giaculatorie* (*V.*) secondo la propria divozione; quindi si considera nel 1.° mistero gaudioso l' *Annunziazione* dell' Angelo alla Beata Vergine che dovea concepire e partorire *Gesù Cristo* (*V.*), e si recitano oltre il *Pater noster*, 10 *Ave Maria*, dopo le quali il *Gloria Patri*, ripetendosi le giaculatorie, e ciò si fa ad ogni posta delle 15 che compongono il rosario. Nel 2.° mistero gaudioso si contempla la Visitazione di s. *Elisabetta* alla Madonna; nel 3.° il parto della Vergine nel *Presepio* o nascita di Gesù; nel 4.° la *Purificazione* della B. Vergine, e la *Presentazione* al tempio di Gesù; nel 5.° il ritrovamento di Gesù nel tempio fra' dottori. Queste 5 poste che chiamansi 3.ª parte di rosario, colla meditazione di que' misteri secondo gl'indicati giorni, viene seguita da quelle orazioni che accennerò dopo i misteri gloriosi. Nel 1.° mistero doloroso si contempla Gesù nell'*Orazione* dell'orto, ove cadde in agonia e sudò *Sangue*; nel 2.° Gesù *Flagellato* alla *Colonna*; nel 3.° Gesù coronato di *Spine*; nel 4.° Gesù condannato a morte e caricato della *Croce*; nel 5.° Gesù *Crocefisso* sul *Calvario* alla presenza di sua divina Madre. Nel 1.° mistero glorioso si contempla la gloriosa *Risurrezione* di Gesù; nel 2.° l'*Ascensione* al cielo di Gesù; nel 3.° la discesa dello *Spirito santo* nel cenacolo; nel 4.° l'*Assunzione* in cielo della B. Vergine; nel 5.° la coronazione in *Paradiso* della B. Vergine *Regina*, e la gloria di tutti i *Santi*. Terminata la recita d'una 3.ª parte del rosario, di due o di tutto il rosario, si dice la *Salve Regina* (*V.*), terminata la quale le *Litanie Lauretane o della B. Vergine Maria* (*V.*), che si sogliono finire coll'invocazione, *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis*, seguita dalla triplice recita dell' *Agnus Dei*, e da quella del *Sub tuum praesidium*; col *Versetto*, *Ora pro nobis sancta Dei genitrix*; ed il *Responsorio*, *Ut digni efficiamur promissionibus Christi: Oremus* (*V.*). Si termina il rosario o una delle sue parti, colla triplice invocazione: *Regina sacratissimi Rosarii, ora pro nobis*; e col *Nos cum prole pia, benedicat Virgo Maria. Amen.* Comunemente si dice un *Pater*, *Ave* e *Gloria* in onore di s. Domenico fondatore dell'insigne ordine de'*Predicatori* (*V.*), cui si attribuisce questa formola di *Preghiera* (*V.*) che con ragione si reputa una delle più stimabili per ciò che in essa consiste e per l'uso mirabilmente propagato e universale del cristianesimo, essendo forse la più comune delle orazioni vocali che si praticano da'fedeli, giacchè non v'è parte del mondo ove esistono cattolici, in cui non si conosca e non se n'eseguisca la recita: questa certamente colla quotidiana ripetizione d' una 3.ª parte almeno, richiama la benedizione di Dio e la protezione potentissima della B. Vergine nelle famiglie che l'eseguiscono. L'eccellenza del ss. Rosario si comprende dalla stessa dichiarazione e considerazione de' 15 prin-

cipali misteri della vita di Gesù Cristo e della sua ss. Madre, come dalla recita del *Pater*, dell'*Ave*, del *Gloria* ripetuta tra l'uno e l'altro mistero. Dice il dotto vescovo di Fiesole mg.r Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, sez. 38, § 2. » Il Rosario è una formola di preghiere approvata dalla Chiesa in onore della Vergine madre di Dio. Conoscevasi forse avanti l'epoca del patriarca s. Domenico, ma in seguito di una rivelazione fattagli (come dissi nel vol. LV, p. 82) dalla stessa Vergine certamente, egli fu che circa il 1202, mentre in *Francia* nella provincia di Linguadoca faceva orribile strage l'eresia degli *Albigesi*, lo predicò e lo propagò con grande zelo, e servì di difesa e di trionfo alla Chiesa contro gli eretici summentovati... Egli è perciò un compendio dell'*Evangelo*, una specie d'istoria della vita, patimenti e gloria di Gesù Cristo, e riesce utilissimo per imprimere nella mente degl' idioti un' idea delle verità principali della *Religione*. Il fine per cui è istituito, e il frutto che devesi rilevare da chi lo eseguisce, è di crescere in amore e gratitudine per Gesù Cristo che ci ha redenti, di ammirare gli esempi di sue virtù e quelli della divina sua Madre, e di essere più solleciti ad imitarli; d'invocare con fiducia Maria, e rendersi maggiormente degni della sua protezione". Il benemerito ab. Butler nella vita di s. Domenico, osserva e fa considerare. » Duranti le sue missioni, Domenico istituì la celebre divozione del Rosario, che consiste nel recitare 15 volte l'orazione domenicale e 150 la salutazione angelica, e che ha per fine di onorare i 15 principali misteri del Salvatore e della sua ss. Madre. Egli conoscea tutta l'eccellenza di queste preghiere. L'orazione domenicale contiene in ristretto tuttociò che possiamo domandare a Dio o sperare da lui. Recitandola pratichiamo quelle sublimi virtù, per le quali rendiamo a Dio l'omaggio de'nostri cuori. Colla salutazione angelica lodiamo e ringraziamo Iddio de'misteri dell'incarnazione e della redenzione, che sono il principio d'ogni bene, e queste lodi sono espresse colle stesse parole dello Spirito santo, le quali tuttochè indirizzate alla Vergine santa, si riferiscono ben più al Figlio di lei, cui riconosciamo come unico principio e cagione della sua e della nostra felicità. Imploriamo perciò l'intercessione della Madre sì pel corso che pel fine di questa vita; e per eccitare efficacemente la sua compassione e quella del Figliuolo suo confessiamo la nostra miseria prendendo il titolo umiliante di peccatori. Queste due orazioni sono nel rosario disposte per cotal forma, che ci rammentano l'istoria della vita e de'patimenti di Gesù Cristo, che debbono essere il continuo soggetto delle nostre meditazioni. Lodando Iddio in ciascun mistero, domandiamo a un tempo le grazie che sono necessarie e a noi ed al prossimo nostro. Fra gli albigesi, altri ignoravano, altri bestemmiavano i misteri che sono il fondamento della religione. Domenico per rimediare a questi mali, che gli recavano grande afflizione, insegnò ad onorare i misteri con un metodo facile e idoneo ad ogni sorte di persone. I più illuminati vi trovano il mezzo di elevarsi alla più sublime contemplazione, e di produrre degli atti delle più eroiche virtù. Il santo introdusse poscia lo stesso metodo a Bologna, ed in altri luoghi". Ed io aggiungerò in Roma nella *Chiesa di s. Sisto* (*V.*), ove il santo pe'suoi religiosi fondò il suo 1.° convento dell' alma città e abitò, introducendovi l'efficacissima divota pratica del santo rosario, ed ivi per le prime volte lo fece recitare pubblicamente nella metropoli del cristianesimo, come pur notai nel vol. LV, p. 86. Nel vol. XII, p. 144 raccontai, come nel 1600 s'introdusse prima nel chiostro, poi nel 1623 nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (della quale anche nel vol. XXXII, p. 275) de'medesimi domenicani, la recita del rosario a due cori a vicenda, di uomini e donne. Anche Bercastel nella

Storia del cristianesimo t. 14, n.° 338, attribuisce a s. Domenico l'istituzione del rosario, per implorare la protezione possente della B. Vergine per le sue fatiche, nelle turbolenze e furiose guerre del paese, in cui egli predicava per la conversione degli eretici e ulteriore propagazione del cristianesimo. Approvarono la recita del rosario e ne riconobbero istitutore s. Domenico molti Papi, come Sisto IV nel 1481 insieme alle confraternite del ss. Rosario, Leone X, s. Pio V che tornò a confermare le confraternite erette sotto il detto titolo nel 1569 colla bolla *Consueverunt*, Gregorio XIII, Sisto V, Alessandro VII, Innocenzo XI, Clemente XI, Benedetto XIII, ed altri. Si possono consultare gli annalisti Spondano e Bzovio, all'anno 1213; il p. Echard, *Biblioth. script. ord. Praedicat.* t. 1, p. 352, t. 2, p. 271. Tommaso Vincenzo Moneglia nella *Dissertazione dell' origine della sagra prece del Rosario*, Roma 1725. Benedetto XIV, *De festis B. Mariae Virginis*, cap. 13; *De Canoniz. Sanctorum* lib. 4, par. 2, cap. 10. Inoltre al citato articolo Corona divozionale, parlai ancora delle differenti opinioni che si hanno sulla sua origine, sostituita dall'antichità per quelli che non sapevano leggere e tenere a memoria il *Salterio* (*V.*), ed in luogo delle *Ore Canoniche* (*V.*) ai religiosi *Laici* e *Conversi* (*V.*). Dichiarai pure che il metodo di recitare 15 decine d'*Ave Maria*, col *Pater noster* e *Gloria Patri*, al principio e fine d' ognuna di esse, in memoria dei principali misteri e trionfi di Gesù Cristo e di Maria Vergine, fu ad imitazione dei 150 *Salmi*, onde il rosario fu detto il *Salterio della ss. Vergine*, e si deve a s. Domenico; dicendo de' critici che ne dubitano, pe' motivi che riportai, come de' Bollandisti, *Acta Sanctorum*, augusti die 14; e Mabillon, *Acta Sanctorum Ord. Bened.*, praef. ad saec. V, il quale è d' opinione, che prima di s. Domenico fossero i monaci autori della divozione del rosario. Dissi eziandio delle *Benedizioni* (*V.*) delle corone e rosari, e delle *Medaglie benedette* (*V.*) che vi si appendono, e finalmente feci la descrizione di tutte le particolari *Corone divozionali*, approvate dalla Chiesa, come di quelle del Signore, di s. Brigida, de' VII Dolori della B. Vergine, dell'Immacolata Concezione, degli Atti di amore verso Iddio, del Sangue prezioso, del sagro Cuor di Gesù, delle V piaghe di Gesù Cristo, delle XII Stelle, e di tutte notai le indulgenze concesse dai Papi. Moltissime sono anche le indulgenze parziali e plenarie concesse dai Papi, a chi recita almeno la 3.ª parte del rosario; perchè poi riesca grato alla Beata Vergine, torni a merito di chi lo dice, e questi ne conseguisca l' indulgenza, fa d'uopo che nel tempo della recita, la mente per lo meno virtualmente attenda ai misteri di Gesù e di Maria, o in generale si occupi di pensieri religiosi, e che il cuore sia ad essi rivolto con santi affetti. Sisto IV nel 1483 concesse a quelli che recitassero una 3.ª parte di rosario, 5 anni e 5 quarantene d' indulgenza, la quale fu in seguito ampliata da Leone X, s. Pio V domenicano, Sisto V, e Benedetto XIII pur domenicano. Nella *Raccolta di orazioni per le quali sono state concedute dai sommi Pontefici le s. Indulgenze*, e che si pubblica in Roma coll' approvazione della s. congregazione dell'indulgenze, pel *Rosario* si legge.» Il fondatore dell'ordine religioso de' predicatori s. Domenico, per fare argine all' eresia degli albigesi, che a' suoi tempi infestavano i popoli specialmente della Francia, per rivelazione avuta della B. Vergine, a cui per tale oggetto avea ricorso, circa l'anno 1206 istituì ed efficacemente promulgò la divozione del s. Rosario; e nel corso di più secoli se ne videro mirabili successi nel cristianesimo. Ad animare i fedeli tutti a ricorrere spesso a Maria ss. con tal divozione, Benedetto XIII col breve *Sanctissimus*, dei 13 aprile 1726, concede a tutti quelli, i quali con cuore almeno contrito reciteranno il s. Rosario intiero, cioè di 15 poste,

ovvero la 3.ª parte, cioè 5 poste, 100 giorni d'indulgenza per ogni *Pater noster* e per ogni *Ave Maria*. Se poi per un anno ne reciteranno ogni giorno almeno la 3.ª parte, confessati e comunicati in un giorno ad arbitrio di detto anno, concede indulgenza plenaria; quali indulgenze sono perpetue, ed anche applicabili ai *Defunti*. Per il conseguimento di tali indulgenze si richiede, che li rosari sieno benedetti dai religiosi dell'ordine de'predicatori, e che nel recitare il s. Rosario si vada riflettendo ai misteri della Nascita, Passione, Morte, Risurrezione, ec. di N. S. Gesù Cristo, secondo il decreto della s. congregazione dell'indulgenze de' 12 agosto 1726, approvato dallo stesso Benedetto XIII. Per altro dichiarò nella sua costituzione *Pretiosus*, de' 26 maggio 1727, § 4, che per le persone idiote incapaci della considerazione de' divini misteri, basta che recitino il s. Rosario divotamente ".

Festa della B. Vergine del Rosario. Per la strepitosa vittoria riportata dalle armi cristiane, pontificie, venete e spagnuole della lega cattolica, nel golfo di Lepanto a'7 ottobre 1571, con memorabile disfatta de'turchi, s. *Pio V* (*V*.), per riconoscere questo singolar favore dalla protezione della B. Vergine, siccome avvenuta appunto nel giorno in cui la confraternita del Rosario processionalmente lo recitava, a perpetua memoria lo fece inserire nel Martirologio romano, ordinò che nelle litanie della B. Vergine si aggiungesse l'invocazione *Auxilium Christianorum*, e prescrisse che a'7 ottobre si celebrasse la festa della *B. Vergine della Vittoria*. Gregorio XIII che gli successe, ammirando la modestia del predecessore, il quale essendo stato domenicano, non avea voluto far menzione del s. Rosario, per timore che si credesse aver egli fatto onore piuttosto al suo ordine, colla bolla *Monet Apostolus*, del 1.° aprile 1573, presso il Maffei, *Vita di s. Pio V*, comandò che in tutte le chiese dell'ordine de'predicatori, ed in quelle ove fossero istituite confraternite del Rosario, ove però fosse altare o cappella dedicata alla B. Vergine del Rosario, nella 1.ª domenica d'ottobre, che fu il giorno del trionfo sugli ottomani, se ne celebrasse solenne uffizio di 9 lezioni con rito di doppio maggiore, e con nuovo nome si dicesse *Festa della B. Vergine del Rosario*, la quale non volle più che si celebrasse a'25 marzo, giacchè nello stabilito giorno coincideva la processione del ss. Rosario. Clemente VIII confermò la festa, e la fece inserire nel Martirologio romano. Clemente X ad istanza della regina di Spagna Marianna, con breve dei 26 settembre 1671, concesse lo stesso uffizio per le Spagne a tutti gli ecclesiastici, comechè non servissero a chiesa ove fosse cappella del Rosario, la qual permissione fu da poi accordata ed estesa dalla s. congregazione de'riti a diverse altre diocesi. Ad Innocenzo XII supplicò l'imperatore Leopoldo I (come quello che ripeteva la liberazione di Vienna, assediata da'turchi, dal patrocinio della B. Vergine, onde Innocenzo XI avea istituita la festa del *Nome di Maria*, *V*.) che tale uffizio e messa si estendesse a tutta la chiesa cattolica; ma avendo la morte del Papa impedito l'approvazione del rescritto già decretato dalla congregazione de'riti, il successore Clemente XI tardò a confermarlo. Però a motivo d'altra vittoria riportata sui turchi dall'imperatore Carlo VI, nel 1716 a Temeswar o *Csanad* a'5 agosto, precisamente nel giorno della Madonna della Neve, in cui i confratelli del Rosario facevano una loro processione, e per la liberazione dall' assedio di Corfù abbandonato dai turchi nella 8.ª dell' Assunzione della Beata Vergine, vedendosi manifesto il patrocinio speciale della Beata Vergine, mossero finalmente l'animo di Clemente XI, con decreto presso il t. 8 del *Bull. Magno*, ad accordare ai 3 ottobre dell'istesso anno a tutto il cristianesimo, per la 1.ª domenica d'ottobre la festa della B. Vergine del Rosario con l'uffizio e messa, con rito di doppio maggio-

re. Dopo di queste concessioni, si leggevano le 2.e lezioni dell'uffizio del sermone di s. Agostino accomodate alla solennità del ss. Rosario, ma non si faceva alcuna menzione dell'istituita festa; laonde Benedetto XIII, tolto il titolo del sermone di s. Agostino, fece comporre nuove lezioni pel 2.° notturno, le quali approvate dalla congregazione de'riti a'10 marzo 1725, il Papa le confermò a'19 e debbono recitarsi da tutti gli obbligati alle ore canoniche, per averle fatte inserire nel Breviario romano. Tanto ricavai dal Novaes, nella *Storia* de'Papi ricordati; e dal Zaccaria, *Dissert. eccl.* diss. 5, sulle feste istituite ad onore della B. Vergine. Olimpio Ricci, *De'giubilei universali* a p. 101 riferisce, che Gregorio XIII ordinò ancora, che ogni 1.a domenica di ottobre si facesse la solenne processione della B. Vergine del Rosario, nella chiesa primaria dell'ordine domenicano, di s. Maria sopra Minerva di Roma, la quale tuttora si celebra con fervore. In questa insigne chiesa si celebra la festa del ss. Rosario solennemente e con 8.a, tenendosi esposta una grandiosa macchina nobilmente dorata, con divota e bellissima figura in istatua rappresentante la B. Vergine del Rosario sorreggendo in braccio il divin suo Figlio (queste immagini essendo delle monache domenicane di s. Caterina da Siena, di cui parlai nel vol. LV, p. 105, con particolari processioni si portano ogni anno per la festa alla chiesa de'domenicani, e dopo l'8.a si restituiscono alle monache), riccamente vestiti e ornati; ed altrettanto si pratica tanto nelle chiese dell'ordine, che nelle altre in cui se ne celebra la festa, portandosi come da detta chiesa di Roma la macchina in processione con gran copia di lumi, e gran concorso del popolo divoto. Alcuni Papi si recarono alla chiesa di s. Maria sopra Minerva a venerare la B. Vergine nell'8.a di sua festa, come Innocenzo XIII, e Benedetto XIII anche seguiva la processione. Leggo nel diarista Cecconi, all'anno 1725. "Solennizzandosi la festa del ss. Rosario, Benedetto XIII verso le ore 21 si portò in forma semipubblica a venerare la ss. Vergine nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, de'rev. pp. domenicani, ove terminato il vespero, si diede principio alla solenne processione colla solita macchina, nella quale era la divotissima statua rappresentante la B. Vergine Maria, col suo divin Figlio in braccio ess. Rosario in mano. Andavano in essa processione tutti i religiosi di s. Domenico, accompagnati da un infinito concorso di popolo d'ogni qualità e sesso, che recitava assieme con quei padri divotamente e ad alta voce il ss. Rosario; essendosi dal sommo Pontefice estesa per questa sol volta la solita indulgenza plenaria, conceduta a'fratelli e sorelle del ss. Rosario, ancora a tutti i fedeli che pentiti, confessati e comunicati, avessero accompagnato la detta processione; ed in ultimo dopo la macchina si vedeva con esemplarissima umiltà e divozione (servito dall'ecc.mo duca di Gravina Orsini principe del soglio pontificio e suo nipote), il nostro ss. Padre a piedi con torcia accesa e corona in mano, che appoggiato al suo bastoncello, seguitava la detta sagra statua della Regina del cielo." Questa processione si fa dappertutto, ed anche in *Castel Gandolfo*, per cui a quell'articolo notai i Papi che la seguirono. In detta chiesa per tutta l'8.a si fanno diversi pii esercizi, oltre la recita del rosario che ha luogo in tutto l'anno, sermoneggiandosi in tutti i giorni, ed aggregandosi alla *Istituzione dell'ora del ss. Rosario*, chi brama ascriversi. Obbligo degli ascritti è il fare ogni anno dentro detta 8.a un'ora d'orazione e recitare in ginocchioni se potranno tutto il ss. Rosario. Ne'primi misteri Gaudiosi pregheranno per quelli che sono in peccato mortale; ne'secondi Dolorosi, per gli agonizzanti; ne'terzi Gloriosi, per l'anime del purgatorio. Poi dirà le litanie della B. Vergine per tutti i fratelli e sorelle, che esercitano questa divozione. Qualora per infermità non si pos-

sa fare l'ora d'orazione, si può commettere ad altri; in morte o non volendosi più far l'ora, si restituisce la polizza d'aggregazione, annunziandosi dal pulpito esservi un'ora vacante per trovare chi la prenda, acciò in essa non sia privata di lode la B. Vergine. Alessandro VII a' 15 gennaio 1663 concesse indulgenza plenaria una volta l'anno a tutti gli ascritti, che confessati e comunicati reciteranno il ss. Rosario nell' ora loro assegnata, colle solite preghiere pel conseguimento delle indulgenze: dipoi Alessandro VII accordò di potersi applicare all'anime del purgatorio, dovendosi però recitare altro rosario, ciò che confermarono Innocenzo XI nel 1685, e Clemente XI nel 1705. Pio VII col breve *Ad augendam*, de' 16 febbraio 1808, concesse indulgenza plenaria, applicabile all'anime del purgatorio, a tutti i fedeli che confessati e comunicati, nell' ora loro assegnata reciteranno divotamente il s. Rosario e le altre preci. Questa istituzione e aggregazione è propagata per tutto il mondo cattolico; altrettanto dicasi delle confraternite, massimamente ne'luoghi ove sono chiese e conventi domenicani.

Ad Arciconfraternita del ss. Rosario, eretta canonicamente nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella ove s. Antonino poi arcivescovo di Firenze, quando era priore del propinquo convento vi collocò il corpo di s. Caterina da Siena, istituita nel 1481 da Sisto IV, la dissi confermata nel 1523 da Clemente VII; che Gregorio XIII istituì la solenne processione; che nel 1576 Gio. Battista Marini barone di Bomba lasciò un fondo per dotazioni, dovendosi preferire le zitelle dell'isola di Scio, il quale in progresso aumentato con altre pie lascite, annualmente dal sodalizio si distribuiscono a zitelle povere ed oneste, per agevolare i loro maritaggi o monacazioni, ed ammantate devono intervenire alla processione solenne; e che la confraternita celebrava pure altre processioni nella 1.ª domenica d'ogni mese. Aggiungerò qualche altra notizia. Celebra solennemente e con pompa la festa del ss. Rosario, e nella processione manda il suo stendardo colla immagine della B. Vergine col figlio Gesù in braccio, adornata intorno col Rosario o Salterio della Madonna; gode molti privilegi e indulgenze concesse dai Papi. Gli ascritti alle confraternite del s. Rosario in qualsivoglia parte del mondo e canonicamente erette, fruiscono particolari indulgenze, recitando il rosario e facendo altre opere pie, come si apprende dai brevi d'Innocenzo XI, *Nuper pro parte*, de' 31 luglio 1679, e di Pio VII, *Ad augendam*, già citato. Quanto alle benefiche dotazioni del sodalizio di Roma, innanzi le vicende che insorsero nel declinar del secolo passato e principio del corrente, eransi talmente aumentate, che per la festa se ne dispensavano 20 da scudi 20 l'una, e 100 di scudi 30. Di presente le doti sono diminuite, e tra le superstiti vi sono quelle di 100 scudi per le monacande, e chiamate Giustiniane dal nome del benefico fondatore. Del sodalizio romano trattarono: Fanucci, *Opere pie di Roma* p. 221, e Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 6, cap. 11. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* p. 74, attribuì con altri autori, e collo Scoonebeck, a s. Domenico l'istituzione dell'ordine equestre o religiosa milizia, sotto il titolo di *cavalieri di s. Maria del Rosario*, cui diede per divisa una croce colle estremità terminanti in giglio, mezza bianca e mezza nera, nella forma simile a quella dell'ordine *Costantiniano*, ma in luogo del nome di Cristo, nel centro d'un ovato pose l'immagine della B. Vergine col s. Bambino, ambedue in atto di distribuire il s. Rosario, come vedesi nella figura del cavaliere riportata dal p. Bonanni, il quale crede che l'ordine venisse approvato da Innocenzo III, con concessione di privilegi, altri pretendono da Onorio III. I cavalieri aveano l'obbligo di guerreggiare contro gli albigesi, e recitare il rosario.

Aggiunge, che cessate le guerre di quei fanatici e crudelissimi eretici, si mutò l'ordine in sodalizio e confraternita, propagandosi per tutto il mondo, onde onorare la B. Vergine colla recita del rosario, e implorare la sua valida assistenza per ogni bisogno. Anche il p. Andrea Mendo narra l'istituzione d'altra sagra milizia del Rosario sotto la regola di s. Domenico, fatta da Roderico o Federico arcivescovo di Toledo, per difendere la città dai mori; ma il p. Bonanni reputa che fosse lo stesso ordine equestre istituito da s. Domenico. Nondimeno i critici ritengono col p. Helyot, che s. Domenico non mai istituisse ordine equestre del ss. Rosario, ma piuttosto per tale si debbano intendere i crocesignati, che guidati dal valoroso conte Simone di Monfort combatterono gli albigesi vittoriosamente. Se s. Domenico istituì gli ordini equestri di *Gesù Cristo* o *Milizia di Gesù Cristo*, e di *Gesù Cristo, s. Domenico e s. Pietro martire*, si può vederlo in quegli articoli. Inoltre il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* par. 3, p. 28, riporta la figura della monaca della ss. Vergine del Rosario, e parla del suo istituto. Narra adunque, che in Palma diocesi di Girgenti, nel 1600 venne fondato un monastero dai Tomasi duchi di Palma, col titolo della ss. Vergine del Rosario. In esso oltre la clausura s'introdusse un tenore di vita molto ritirato, ed a tale effetto furono fabbricate alcune celle assai remote dal monastero, con oratorio e giardino, nelle quali potessero le monache ritirarsi 8 giorni dell'anno, ed ivi attendere a più perfetta unione con Dio, facendo gli esercizi di s. Ignazio. Alcuni anni dopo, crescendo nelle religiose il fervore, si determinarono alcune di separarsi affatto dalle altre, e coi debiti permessi, colla prefetta e una conversa nel 1673 passarono nel detto ritiro, prendendo il nome di *Solitarie*, e lasciando libere due celle per le monache che avessero voluto farvi gli esercizi spirituali. Si proposero di osservare il silenzio, tranne in alcune conferenze spirituali; oltre i digiuni soliti, di mortificarsi con penitenze, una delle quali chiamarono *Rosario penitenziale*, per la sua durata di 150 giorni, ne' quali quelle che lo volevano fare, deposto il velo nero restavano col bianco e coronate di spine, ricevendo spesso pubbliche correzioni dalla superiora; oltre a ciò si esercitavano in azioni laboriose e umilianti, e per tutto quel tempo restavano prive del conforto de' sagramenti, se pure talvolta non le dispensava il confessore. La loro veste era nera, ed eguale all'abito benedettino, tenendo per distintivo sul petto l'immagine dell'Immacolata Concezione con Gesù bambino, contornata da un rosario, ornato cogli strumenti della passione del Signore. Ai nostri giorni in Avignone la pia Maria Poulin istituì una divozione del Rosario, intitolata la *Congregazione del Rosario vivente*; ne divenne la presidente, e colla protezione e zelo del cardinal Lambruschini nel 1833 ottenne quella di Gregorio XVI, che in Roma la ricolmò, in uno all'istituto, di approvazione, d'incoraggimenti, di grazie spirituali e di molte indulgenze. L'istituto è diviso in associazioni dette quindicine, cioè formate ciascuna di 15 individui, di uomini o di donne, diretti da un sacerdote, e si chiamano Rose. Le quali persone sono unite spiritualmente per recitare e meditare i 15 misteri del ss. Rosario: i consiglieri della congregazione sono preti, e si denominano coltivatori del Rosario. La congregazione si esercita ancora in diverse opere di pietà cristiana, come nell'adorazione perpetua del ss. Sagramento, nella distribuzione di buoni libri, nel soccorrere le chiese, onde edificò quella di Lauzanne, in sostenere i pii stabilimenti, ec. Meravigliosamente l'istituzione del *Rosario vivente* si propagò per tutte le parrocchie della Francia, principalmente, oltre Avignone sua culla, in Lione, Grenoble, Bellay, s. Claude, per l'impegno de' rispettivi vescovi, con parecchie centinaia d'associa-

zioni; nella Savoia per lo zelo dell'arcivescovo di Chambery, anzi nello stesso paese di Ferney, già famoso soggiorno di Voltaire;e persino nella capitale della Scozia Edimburgo, in cui fu eretta una cappella sotto l'invocazione del *Rosario vivente*,avendovi contribuito Carlo X quando vi dimorava colla famiglia reale di Francia, che si ascrisse alla congregazione per la duchessa di Berry. Questo istituto ha prodotto un immenso bene, ed innumerabili e prodigiose conversioni di ostinati peccatori, per le benemerenze del caldo e indefesso zelo dell'istitutrice Poulin. Sul ss. Rosario scrissero molti, ed io riporterò i seguenti, oltre quelli che nominai. Amidenio, *De pietate romana* p. 127. Ippolito Marracci, *Pro Marianae Coronae calculis in ecclesia s. Mariae in Campitelli asservatis.* Bernardo Vonsandren, *De Rosario, sive modo precandi Ave Maria et Pater noster ad calculos*, 1701. Gio. Michele Cavalieri, *Giornale perpetuo delle indulgenze del ss. Rosario*, Napoli 1745. *Tesoro delle grandezze del ss. Rosario*, Napoli 1745. *Indulgence du saint Rosaire, par le p. Francois Laroffé domenicain*, 1673. *Bullario Dominicano: de Rosario B. M. V.* Bovio, *Rosario della ss. Vergine, con la contemplazione de' XV misteri e con alcuni esempi*, Roma 1734. Luigi di Granata, *Rosario della gloriosa Vergine Maria figurato, con le meditazioni di Cicarelli*, Venezia 1578, Roma 1585. Capoleone Ghelfucci, *Rosario della Madonna, poema*, Milano 1606. P. Filippo Anfossi domenicano, *Maniera di recitare con profitto il Rosario di Maria ss., disposta in 9 brevi sermoni*, Roma 1814. P. Eugenio Giacinto Pozzo, *Eccellenza del ss. Rosario, e guida pratica onde recitarlo secondo il vero spirito di sua prima istituzione*, Alessandria 1835. P. De Nardis, *Le piaghe di Gesù Cristo, considerate in 15 Misteri del Rosario*, Roma 1830.

ROSARIO Virgilio, *Cardinale*. Di Spoleto, dottore illustre in ambe le leggi, fornito di singolar prudenza e virtù, portatosi in Roma fu fatto canonico di s. Maria *ad Martyres*, e nel 1554 Giulio III lo fece vescovo d'Ischia, indi d'Adria, e poi arcivescovo di Manfredonia secondo Ughelli, ma Cardella afferma che tranne la 1.ª, delle altre chiese non fu pastore. Nelle diverse cariche conferitegli avendo dato indizio di severità e rigore, incontrò il genio di Paolo IV, che a' 15 marzo 1557 lo creò cardinale prete di s. Simeone, e *Vicario di Roma* (*V.*), quando stabilì che questo rilevante uffizio fosse perpetuamente unito ad un cardinale, onde restò nel s. collegio, come apprendo da Novaes; quindi con altri 3 cardinali fu deputato a giudicar la causa del celebre cardinal Moroni. Essendo nel palazzo Vaticano, gli si ruppe una vena in petto, ed in meno d'un'ora passò all'altra vita nel 1559, in età di 60 anni e 2 di cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in avello di marmo bianco, in cui si legge semplice iscrizione postavi da Flavio Rosario suo nipote.

ROSCHILD o ROTHSCHILD, *Roschildia*. Città vescovile di Danimarca nell'isola di Seeland, ad 8 leghe da Copenaghen, in fondo al golfo del suo nome. Vi è un castello reale, bellissima la chiesa già cattedrale che appartenne agli agostiniani, con capitolo luterano, e coi sepolcri di più re e di diversi personaggi celebri; stabilimento di donzelle, ospedale e scuole. Durante una parte del medio evo, fu la capitale del regno e la residenza de're danesi; ma dopo che si trasferirono a *Copenaghen* (*V.*), la città sensibilmente decadde, ed oggi è la 2.ª della Seelandia o Zelandia. Vi fu segnata una pace tra la Svezia e la Danimarca nel 1658. La sede vescovile fu eretta nel 950, e dichiarata suffraganea di Lunden. Tra' suoi vescovi ricorderò il zelantissimo s. *Guglielmo* (*V.*) inglese, che per 40 anni edificò colle sue virtù la Danimarca, e volò al cielo nel 1067. Finchè durò il vescovato, Roschild avea un gran numero di belle

chiese, conventi e monasteri, i quali col vescovato furono soppressi dopo l'introduzione della pretesa riforma, riunendosi la sede a quella di Copenaghen.

ROSCO Giorgio, *Cardinale*. *V*. Liechtenstein.

ROSCOMMON o ROSCOMAN. Città d'Irlanda, provincia di Connaught, capoluogo di contea e baronia del suo nome, a 16 leghe da Galway. Di alta antichità, ha un castello del 1268. Vi fu tenuto un concilio nel 1158, e vi vennero stabiliti buoni regolamenti di disciplina ecclesiastica. Arduino t. 6; Angl. t. 1.

ROSEA. *V*. Rhoso.

ROSEAU (*Rosensis*). Città con residenza vescovile dell'America meridionale, capoluogo dell'isola della Dominica, una delle piccole Antille o di Barlovento, sulla costa occidentale, nella parte del sud. Giace sopra una punta di terra, tra le baie di Woodbridge al nord, e di Charlotteville al sud, alla foce di 3 fiumi, ed è edificata regolarmente, colle case di legno dipinte di fuori. Ha il vantaggio di comodo porto e buono, con considerabile arsenale. Il mercato è ben provveduto, contando più di 5000 abitanti; l'aria vi è calda, ma salubre; la terra è fertile di tabacchi, zuccari e buoni frutti. Come notai ad America, il discoprimento di quest'isola lo fece Cristoforo Colombo a'3 novembre 1493 in giorno di domenica, per cui gliene impose il nome. Gl'indigeni caraibi che l'abitavano, originari dell'America settentrionale e della Florida, vi conservarono in parte l'antica loro religione. In seguito gl' indigeni cedettero una parte della costa ai francesi, sotto i quali Roseau fu più popolata. Se ne impadronirono poi gl'inglesi nel 1761, e l'ebbero in pieno dominio, dopo che i francesi l'arsero nel 1781, pel trattato stipulato a Versailles de'3 settembre 1783, in cui fu conclusa la pace tra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e gli Stati Uniti. In seguito sotto Napoleone patì due saccheggi, perchè gl'inglesi sempre considerarono l'isola di Dominica come di grande importanza per la sua posizione fra le Antille francesi, sia dal lato politico in tempo di guerra, che da quello commerciale in tempo di pace: n'è baluardo il ragguardevole forte di Cashacrou, che trovasi nell'estremità meridionale dell'isola. L'isola con Roseau dipendeva dal vicariato apostolico della Trinità nelle Antille inglesi, e quasi tutti gli abitanti sono cattolici, con poche chiese e scarso clero, secondo le ultime recenti notizie. A migliorarne la condizione, il regnante Pio IX a'30 aprile 1850 stabilì la sede vescovile di Roseau, la dichiarò suffraganea di *Port d'Espagne*, eretto contemporaneamente in arcivescovato, e per 1.° vescovo nominò l'attuale mg.r Michele Monaghen.

ROSELLI Nicolò, *Cardinale*. Nacque in Tarragona nella Catalogna da onesti genitori nel 1314, sotto il regno d'Aragona, per cui fu detto volgarmente il *cardinal d'Aragona*. In verde età e nel 1327 si dedicò al servizio di Dio nell'ordine dei predicatori, ove col suo ingegno e progresso negli studi fu poi capace d'insegnare le filosofiche e teologiche facoltà, nelle cattedre più rispettabili dell'ordine. Meritò quindi d'essere eletto provinciale d'Aragona, e inquisitore di quel regno, dove scoprì e castigò i beguardi eretici, purgando con incredibile celerità tutto quel dominio da cotal riprovevole setta. Innocenzo VI in Avignone a'19 dicembre 1356 lo creò cardinale prete di s. Sisto, sebbene assente. Siccome per le sue virtù e dottrina erasi reso caro e ben accetto a Pietro IV re d'Aragona, questi mal soffrendo che si allontanasse dal suo fianco per portarsi in Avignone a ricevere il cappello e le altre insegne cardinalizie, avanzò premurose istanze al Papa, affinchè volesse degnarsi di rimettergli il cappello cardinalizio in Aragona. Ma Innocenzo IV rispose al re, che avendo sopra tal punto richiesto il parere de'cardinali, gli avea trovati uniformemente contrari al di lui desiderio. Nè per questo il monarca quie-

tandosi, con produrre l'esempio del cardinal Pietro Gomez, a cui fu mandato il cappello in Francia; gli fu risposto dal Papa, esservi disparità di ragioni tra un caso e l'altro, mentre il Gomez era stato inviato dalla s. Sede per concludere la pace tra Francia e Inghilterra, e colà trovavasi in servigio della medesima, ragione che non militava in favore di Roselli. Questi si distinse colle sue opere, le principali delle quali sono: *Acta ejus inquisitoris in Aragonia generalis. Romanorum Pontificum gesta*, da s. Leone IX a Celestino V, opera stimata che Muratori pubblicò nel t. 3, p. 277 e seg. *Rerum Ital. Script. De quadrupli jurisdictione Romanae Ecclesiae in regnum utriusque Siciliae*, riportato nel t. 1, p. 468 da Baluzio nelle *Miscellanee*, edizione di Lucca. *Commentarii de rebus ordinis. Commentarii in Matthaeum.* Una lettera ed un testamento. Tranne le indicate, le altre restarono mss. Pieno di meriti morì in Majorca nel 1362, d'anni 48, e fu riposto dentro onorata tomba, sopra la porta maggiore della chiesa del suo ordine. Lasciò tutte le sue suppellettili ed arredi di sua cappella al convento o monastero di Monte Sion di Barcellona da lui fondato, e divise la scelta e copiosa sua biblioteca tra diversi conventi, ai quali parimenti lasciò somme considerabili, per compiere le fabbriche delle loro chiese e conventi.

ROSNAVIA (*Rosnavien*). Città con residenza vescovile in Ungheria, chiamata pure *Rosenau*, ed in islavo *Roznawa*, libera e regia, comitato a 6 leghe da Gömör o Gomer capoluogo della contea omonima, marca del suo nome, e sulla sinistra del Sajo che vi riceve un fiumicello; la marca occupa la parte settentrionale del comitato. La cattedrale è antica e di solida struttura; è sotto l'invocazione dell'Assunzione di Maria Vergine, col battisterio, essendo l'episcopio, buon edificio, non lungi da essa. Il capitolo si compone di 6 canonici, 4 de'quali sono le dignità del preposto, lettore, cantore e custode; vi sono pure due stalli pel teologo e pel penitenziere; più, altri 12 preti e 32 chierici pel divino servizio. La cura delle anime si esercita da un parroco, assistito da 3 cooperatori. Nella città non vi è altra chiesa parrocchiale, bensì esistono il convento de'francescani, il ginnasio con 7 canonici regolari premostratensi per l'istruzione della gioventù, e l'ospedale. I luterani vi hanno chiesa e liceo, poichè gli abitanti sono composti di tedeschi, ungheresi e slavi, cattolici e luterani. Possiede alcune manifatture di panni, cartiera, bel purgo di tela, e bagni d'acque minerali: fa qualche commercio di miele, cera, grani, vini, frutti, idromele. Ne'dintorni sono ricche miniere di ferro, rame, mercurio, cinabro e antimonio. Pio VI ad istanza dell'imperatrice regina M.ª Teresa, vi eresse la sede vescovile suffraganea di Agria o Erlau, e lo è tuttora, dismembrandone il territorio dall'arcivescovo di Strigonia, mediante l'autorità della bolla *Apostolatus officii*, de' 13 marzo 1776, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 206, concedendone la nomina ai sovrani d'Ungheria. Per 1.° vescovo preconizzò nel concistoro de' 16 settembre 1776 Antonio de Revay di Szucian diocesi di Strigonia, traslatandolo da Mela *in partibus*, come ricavo dalle annuali *Notizie di Roma*, insieme ai seguenti successori. 1780 Antonio Andrassay di Romanoba, diocesi di Strigonia. Pio VII dichiarò nel 1801 Francesco Szanyi di Torna, diocesi di Scepusio; nel 1814 Ladislao de'conti Esterhazy di Sopronio in Ungheria. Leone XII nominò nel 1825 Francesco Laicsak di Schemniz, diocesi di Strigonia; e nel 1828 Giovanni Scitowski di Bela. Gregorio XVI preconizzò nel 1840 Domenico de'conti Zichy de Vasonykeö di Vienna; e nel 1845 mg.r Adalberto de Bartakocvis di Felsi Elefanth, diocesi di Nitria. Questi venendo a'30 settembre 1850 dal regnante Pio IX trasferito alla metropolitana d'Agria, nel medesimo concistoro vi sostituì l'odierno vescovo mg.r Stefano Kollarcsik

di Zsebfalva, diocesi di Cassovia, di dove era canonico. La diocesi è ampia, e contiene 96 parrocchie: ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 560.

ROSPIGLIOSI Famiglia. Nobilissima e romana, oriunda di *Pistoia* (*V.*) nella Toscana, si è sempre distinta pe' molti personaggi illustri che ne fiorirono, e che sommi onori recarono alle lettere, alla toga, alle armi, alle ecclesiastiche dignità, ed agli ordini militari ed equestri. Un Rodolfo Rospigliosi, antenato di questa principesca famiglia, viveva nel 1295. Taddeo Rospigliosi si rese molto benemerito della patria, combattendo valorosamente nel 1330 contro i fiorentini per la difesa della fortezza di Monte Catino. Giovanni fu condottiere delle truppe fiorentine e pistoiesi che favorivano Papa Martino V Colonna, e nel 1420 prese a nome suo le città di Orvieto e Narni. Giambattista seguendo fin da giovane le militari insegne della Francia, tante prove di valore diede nella guerra della Mirandola e di Parma, che come ricordai nel vol. XXVIII, p. 233, Paolo III lo dichiarò generale di s. Chiesa: questi dev'essere quel Bati o Gio. Battista, di cui parla Marchesi, che si segnalò alla difesa di Montemurlo, e sotto il maresciallato di Pietro Strozzi nella detta guerra di Mirandola; militò poi per la s. Sede da cui ottenne in premio di sue prodezze la carica di ammiraglio o generale della marina pontificia, e morì nel 1567. Nel 1599 fiorì Gio. Battista di Lorenzo Rospigliosi, cavaliere del cospicuo ordine militare di s. Stefano; nel 1619 lo fu ancora Francesco di Giovanni Rospigliosi. Girolamo di Alessandro Rospigliosi eresse un baliaggio di detto ordine in s. Miniato, ed il figlio Camillo nel 1622 ne vestì l'abito cavalleresco col fregio della gran croce. Nel 1664 divenne cavaliere di s. Stefano Giovanni di Francesco Rospigliosi. Ma chi aumentò lo splendore di questa eccelsa prosapia, fu Giulio nato dal suddetto Girolamo e da Caterina Rospigliosi (da cui nacquero pure Bartolomeo e Alessandro) a' 28 gennaio 1600 in Pistoia, che dotato di vasto ingegno, in Roma e nell'università di Pisa attese con ardore allo studio massime della giurisprudenza, e riuscì elegante nello scrivere in prosa e in verso: in Roma nel seminario romano studiò le scienze inferiori sotto i celebri gesuiti Famiano Strada, Alessandro Donati, e Torquato de Cupis; in Pisa fu addottorato, e insegnò filosofia nella stessa università. Nella sua puerizia si ammirarono in lui certi tratti, che presagivano del meraviglioso. Per conseguire da lui fanciullo qualunque cosa, bastava promettergli a premio di ubbidienza un'elemosina da distribuirsi a'poveri. Nel tempo delle vacanze, egli si rattristava, perchè veniva interrotta la sua applicazione. Ritornato in Roma, entrò nella corte del cardinal Barberini fratello d'Urbano VIII, il quale ben presto prese ad amarlo pel suo talento e molteplice erudizione, che lo resero uno dei più celebri letterati del suo tempo. Per tale lo celebrarono Fabroni, dichiarandolo in *doctrina excellentium*, in *Vitae Clementis IX*, nelle *Vitae Italorum*; ed Hoffman, giurato nemico de'Papi, che nel suo *Lexicon histor.* ecco come parlò di lui: » Fuit Clemens IX Papa de gente Rospigliosius vir commercio litterarum cum omnibus Europae litteratis inclytus. Feruntur ejus insignes litterae, eruditionis, et eloquentiae plenae, quae inhexaustae cum doctrina virum arguunt etc." Tra' drammi che si recitarono nel teatro Barberini, racconta Novaes che Giulio compose fra gli altri: *Il palazzo incantato. L'armi e gli amori. La comica del cielo. La vita umana. Del male e del bene. S. Bonifazio e s. Alessio.* Ammesso dipoi in prelatura, ed esercitate quelle cariche che riportai nella biografia di *Clemente IX*, precipuamente di nunzio di Spagna, e governatore di Roma per elezione del s. collegio, segretario di stato e cardinale d'Alessandro VII nel 1657. Il cav. Corraro

nella sua *Relazione di Roma* al senato veneto, del cardinale così parlò. » In primo luogo mi si offerisce la persona del cardinal Rospigliosi primo segretario di stato, di cui non potrei dir tanto bene, che non meritasse se ne dicesse anche di più, poichè non saprei quasi se miglior natura d'uomo si potesse dare per empire degnamente quel posto, e lo conosce bene il Papa, che molte volte ha avuto a dire di aver trovato un segretario secondo il suo cuore. Ha giudizio sincero, sciolto affatto da ogni interesse, non s'innamora delle sue opinioni, e quando le ha esposte ha gusto che sieno moderate e censurate, se così ricerca il servigio del padrone: nudrisce sensi indifferentissimi, e sebbene corre opinione, che sendo stato nunzio in Ispagna ove si fece grandemente amare dal re, e da tutta la corte, egli possa propendere a'comodi di quella corona, si ha per falso, tanto più, che si è astenuto di frapporre il suo parere negli interessi di quella. Non vuole altra occupazione, che quella del suo carico, al quale sta fisso con tutta l'accuratezza, portando ogni sera i negozi digeriti a sua Santità, pigliando egli medesimo la briga di far le minute delle lettere in quegl'interessi, ne'quali al Papa preme." Morto Alessandro VII, dopo 15 giorni di conclave, 64 cardinali a pieni voti elessero Papa il cardinal Rospigliosi, a'18 giugno 1667, e prese il nome di *Clemente IX:* di tali porporati, il solo cardinal Corsini diè il voto al cardinal Chigi. Pel suo possesso, nel quale la nazione fiorentina per dimostrare la particolare divozione, lo servì con 24 paggi riccamente vestiti, oltre i 43 paggi nobili romani, si pubblicò in Roma: *Il trionfale possesso preso da Clemente IX della basilica di s. Gio. in Laterano il dì* 3 *luglio* 1667, *con pieno ragguaglio degli apparati, iscrizioni, ceremonie fatte in detta basilica, nomi de'titolati*, ec. Pel resto e governo del pontificato, si veda CLEMENTE IX, e più agli articoli relativi ove meglio ragionai delle gesta di quest'ottimo Pontefice. A'12 dicembre pel 1.° creò cardinale il degno nipote Jacopo *Rospigliosi* (*V.*), indi passata in Roma la famiglia del di lui padre d. Camillo, il Papa suo fratello nel 1667 lo dichiarò generale di s. Chiesa. Questi dalla sua moglie Lucrezia Cellesi nobilissima pistoiese, della cui famiglia tratta Marchesi, ebbe 17 figli, uno de'quali formò due linee principesche, e due altri figli furono esaltati al cardinalato, il detto e Felice; la famiglia indi fu ammessa alla nobiltà romana, ed alla veneta del patriziato nel 1667 e registrata nel libro d'oro, come pure alla nobiltà di Genova e di Ferrara. Della moderazione del Papa coi parenti, ne parlai alla citata biografia; dell'ultimo concistoro tenuto nella camera del letto perchè caduto infermo, e creazione de'cardinali, ne trattai nel vol. XV, p. 203, fra'quali Altieri che gli successe col nome di Clemente X (onde questi poi elevò al cardinalato l'altro nipote del suo benefattore, Felice *Rospigliosi*, *V.*), e Lazzaro *Pallavicino* genovese, cui conferì la legazione di Bologna. Indi pochi giorni dopo, a'9 dicembre 1669, Clemente IX rese lo spirito a Dio, fornito di tante belle virtù, quante per molti anni avanti non si erano riunite in diversi successori di s. Pietro.

Il suo pronipote d. Gio. Battista Rospigliosi generale delle milizie pontificie, non senza virtuosa ripugnanza dello zio, sposò d. M.ª Camilla Pallavicino dama genovese ereditiera, colla dote d'un milione di scudi, s'è vero quanto si legge nella *Successio genealogica principum Italiae*, Gratz 1730. D. Gio. Battista a'20 giugno 1668 comprò dai *Ludovisi* il feudo e ducato di *Zagarolo* (*V.*), e colle ricchezze della madre della sposa che l'ereditò, e con quelle che pur gli lasciò il di lui zio cardinal *Pallavicino* (*V.*) nominato, fu tenuto il più ricco signore di Roma, essendovi compreso tra'beni del porporato il feudo baronale e principato di *Gallicano* (*V.*), ed anche l'altro feudo

nale e marchesato della *Colonna* (*V.*) ıta l'antico *Labico* (*V.*). A tenore del ommisso di tal cardinale, al seconnito del principe Rospigliosi apparono i due feudi e signorie, collo stem: cognome di sua nobilissima stirpe, la prelatura *Pallavicino*, di pre: goduta da mg.r Alerame Pallaviarcivescovo di *Pirgi* (*V.*), già *Maglomo* (*V.*). Altri nipoti del Papa fud. Tommaso castellano di Castel s. :lo, d. Girolamo e d. Assalonne, cari di s. Stefano, Vincenzo divenne di Malta, generale delle galere e mapontificia, non che generalissimo delnata cristiana nella guerra di Canin questa, come notai nel vol. XLIII, ı, le galere pontificie furono comandal fratello del Papa il balì d. Ca-. Altri Rospigliosi cavalieri gerosoıni furono il commendatore Pome Felice; altri cavalieri di s. Stefano ıo Domenico del cav. Francesco Roosi, Francesco Saverio e Mattias Mai Lorenzo Rospigliosi. La principes-M.a Camilla nel 1710 assegnò renper mantenere in Roma 6 pistoiesi ıovesi allo studio delle belle arti; il to principe d. Gio. Battista morì ai ıglio 1722, dopo avere acquistato in a il palazzo Rospigliosi, di cui parn fine. Questi nobili coniugi lascia-il loro figlio d. Nicolò M.a principe vicini, duca di Civitella e balì di s. ıto, che sposato a d. M.a Vittoria Alromana de' principi di Monterano, senza figli; però l'altro figlio d. Clee duca di Zagarolo, avendo preso in ie d. Giustina Borromeo, fu padre o d. Gio. Battista. Questi morto ai ıaggio 1784, lasciò divisa la sua eà ai due suoi figli d. Giuseppe e d. i. D. Giuseppe primogenito, nato in a a'10 novembre 1755, fu duca di rolo, maggiordomo maggiore del luca di Toscana regnante Leopoldo valiere dell'insigne ordine del Toson o e di altri non meno cospicui, morì in Firenze a'28 dicembre 1832. D. Luigi secondogenito, nato in Roma a'9 ottobre 1756, fu principe Pallavicini-Rospigliosi, e signore di Gallicano e di Colonna: si maritò a'20 aprile 1780 a d. Ippolita figlia del principe di Bisignano, dai quali nacquero d. M.a Camilla vedova del conte Marefoschi di Macerata, d. Costanza maritata al conte Pagani di Rieti, d. Giustina maritata al conte Grizi di Jesi, e d. M.a Eleonora maritata al cav. Ricci di Rieti, fratello del cav. Angelo M.a che celebrai a *Rieti* (*V.*) con isplendide parole. D. Luigi essendo morto senza figli maschi a'23 dicembre 1835, il cognome, stemma e signorie Pallavicini si ereditarono dal nipote, figlio del fratello d. Giuseppe, il quale non ebbe altri figli maschi, e la figlia d. Livia prese a sposo il conte Carradori. E' questi il vivente e saggio principe d. Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini, nato in Roma a'16 novembre 1781, principe Rospigliosi, duca di Zagarolo, decorato di vari primari ordini equestri, ciambellano dell'imperatore d'Austria, già comandante della guardia *Civica* (*V.*) di Roma, poi brigadiere comandante generale della medesima e assai benemerito, finchè rinunziò nel 1823. Ricostituita la guardia civica nel luglio 1847, il Papa che regna lo nominò tenente generale comandante della medesima, indi nel maggio 1848 spontaneamente si dimise, come notai nel vol. LIII, p. 198. Il principe d. Giulio Cesare a'13 febbraio 1803 si sposò a d. Margherita Gioeni *Colonna* (*V.*), principessa Rospigliosi, e di Castiglione nel regno delle due Sicilie: da questi illustri coniugi nacquero, a'15 giugno 1823 d. Clemente Francesco primogenito, a' 2 marzo 1828 d. Francesco Cesare capo della 2.a linea Pallavicini Rospigliosi. Il duca d. Clemente nel 1846 si unì in matrimonio colla duchessa Francesca Giovanna figlia del duca di Cadore Champagny. Nel citato vol. a p. 196 riportai, come il principe d. Giulio Cesare per speciale autorizzazione ottenuta dal Papa Pio IX fino dal 5 aprile

1848, quale amministratore della primogenitura Pallavicini, valendosi del disposto dell'articolo 19 del moto-proprio dei 6 luglio 1816, a'27 novembre 1849 formalmente rinunziò ai diritti baronali sui feudi di Gallicano e di Colonna, cedendo gratuitamente alla s. Sede i locali occorrenti per la residenza governativa, per le carceri e altri pubblici uffizi, per essere governati e amministrati i due comuni come tutti gli altri luoghi dello stato pontificio, sotto la presidenza di Roma e Comarca.

Lo stemma de'Rospigliosi si forma di 4 mostaccioli, due d'oro e due d'azzurro. Della gente Rospigliosi trattano i citati Fabroni, e Marchesi nella *Galleria dell'onore*. Fino dal 1704 il principe d. Gio. Battista Rospigliosi pronipote di Clemente IX, acquistò in Roma il palazzo sul *Monte Quirinale*, *V.* (del quale parlai ancora a Palazzo Apostolico Quirinale), poi aumentato in modo, che porzione spetta ai principi Rospigliosi duchi di Zagarolo, e porzione ai principi Pallavicini-Rospigliosi principi di Gallicano e marchesi della Colonna, ciascuno avendo il proprio giardino. Rimane questo vasto e maestoso palazzo e adiacenti fabbricati sulla vetta dell'ameno e saluberrimo Quirinale, sopra le rovine delle Terme di Costantino Magno (che furono le ultime fabbricate in Roma), il quale ivi l'edificò ne'limiti della regione VI, la quale comprendeva tutto il Quirinale, circa il 326, in forma quadrilunga e terminato da due gran semicircoli con portico arcuato e gradini per lo stadio; con teatro, gran rotonda del calidario, del tepidario, del frigidario, ec.; queste Terme occupavano un'area lunga circa 850 piedi e 400 larga, ed esisterono almeno fino al 1.° periodo del secolo V, in cui soggiacquero per incuria, e pei guasti prodotti da dissensioni civili, sembra nella sedizione contro Lampadio prefetto di Roma nel 366, quando il popolo corse in furia ad incendiare la sua casa situata in queste Terme. Avendo il senato assegnato una lieve somma per restaurarle, ciò non si potè effettuare in tutta l'ampiezza, che da Petronio Perpenna Magno Quadraziano prefetto di Roma nel 443 o prima. La medesima area delle Terme è coperta dal palazzo Rospigliosi e sue dipendenze, dal *Palazzo della Consulta* (*V.*), ed in parte dal giardino del *Palazzo Colonna* (*V.*), e dal quartiere e scuderie del *Palazzo Apostolico Quirinale* (*V.*), dietro alle quali gli avanzi sono ad uso di fienili, almeno di quel fabbricato che dava comunicazione dalle Terme al Portico del medesimo Costantino, ch'era sotto il Monte dal canto della *Piazza della Pilotta* (*V.*). Nibby che nella *Roma del* 1838, par. 2.ª antica, p. 793, parla delle statue e monumenti ivi rinvenuti, fra' quali la statua di Costantino trasportata nel portico della *Chiesa di s. Gio. in Laterano* (*V.*); quelle de'due suoi figli Costantini, cioe l'Augusto o giuniore, e il Cesare, collocate sulla *Piazza di Campidoglio* (*V.*), sulla balaustrata fra'supposti trofei di Mario; i Colossi dell'*Obelisco Quirinale* (*V.*), ed altri. Il cardinal Scipione *Borghese* nipote di Paolo V, nel pontificato di questi demolì buona parte degli avanzi delle Terme di Costantino, nell'edificare il palazzo al presente Rospigliosi, per formare l'ampio cortile, non che demolì la chiesa e convento di s. Salvatore *de Corneliis*, così detta dall'adiacente Vico de'Corneli, de'girolamini, per cui il Papa nel 1612 diè loro in compenso la chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio, al modo da me narrato nel vol. XLV, p. 192. Primo architetto dell'edifizio fu Flaminio Ponzio, cui successe Giovanni Vasanzio. Dagli eredi del cardinal Borghese, morto nel 1629, avendolo acquistato il duca Gio. Angelo Altemps (del quale parlo a Palazzo Altemps), questi per 70,000 scudi lo vendè al cardinal Guido *Bentivoglio*, morto nel 1644, che per ampliarlo vi spese altri 20,000 scudi. Indi per poco tempo passò in proprietà de' *Lante*, che lo venderono al cardinal Giulio *Mazzarini*

(di cui parlai pure nel vol. LII, p. 210) e pel quale prese il suo nome la contigua via; dipoi ne furono eredi i suoi nipoti Mancini. Tutti i mentovati nuovi padroni del palazzo l'aumentarono, principalmente servendosi de'disegni di Carlo Maderno, che lo terminò d'ordine di Mazzarini, e di Sergio Venturi; ma questa successione di proprietari, i cambiamenti e gl'ingrandimenti fatti al palazzo, a' cortili, ai giardini, anche posteriormente, portarono tanta rovina alle Terme Costantiniane, che sopra terra più non se ne veggono vestigia. Nel fare i fondamenti del braccio nuovo del palazzo Rospigliosi, sul fine del cortile si scoprì un portico magnifico ornato nella volta e nelle pareti di pitture istoriate, delle quali quelle che si poterono tagliare si ammirano nella galleria terrena di esso palazzo, e furono pubblicate dal Cameron, *Descriptions des bains des Romains*, pl. 40-53. Dopo l'acquisto che ne fecero i principi Rospigliosi l'ampio edifizio fu successivamente abbellito e ornato, insieme ai fabbricati che ne dipendono, e per ultimo l'odierno encomiato principe d. Giulio molto vi fece nel 1837. Alberto Cassio, *Corso delle acque antiche*, opera che fu pubblicata nel 1746, nella par. 1.ª a p. 341, parlando dell'acqua Felice (di che trattai a FONTANE DI ROMA) e della quantità diramata nel bottino alzato sopra le rovine delle Terme Costantiniane da Sisto V, per uso di chi possedeva il palazzo, onde ornarlo di varie deliziose fontane, riferisce ancora. » Godendolo di presente gli eccellentissimi Rospigliosi con circa 14 libre della medesima acqua (al presente è residuata a libre 3 e oncie 7), l'hanno ripartita ne'due giardini ameni pianter, divisa in due vaste peschiere, e in diverse fontane, una delle quali è abbellita con grottesco e due colossi di marmo, espressive del Tevere colla Lupa lattante li due gemelli, e l'Arno col Toro allusivo a Pistoia, ove quel fiume trascorre. Nè vi mancano linfei, o giuochi d'acqua per dilettare o spruzzare gl'incauti spettatori. Vi si ammira inoltre una preziosissima tazza o conca di verde antico (questa probabilmente è quella che trovasi nel pianterreno del palazzo) nel diametro larga 8 palmi, quale si crede che servisse per fontana delli stessi bagni di Costantino." A p. 402 dicendo poi della cisterna Rospigliosi, d'acqua nascente da vene del colle Quirinale o profonde sue viscere, si esprime così. » Fuori del maestoso palazzo e vasto cortile degli eccellentissimi Rospigliosi nella strada o vicolo in prospetto di s. Silvestro dei pp. teatini (ora de' signori della *Missione*, *V.*), si vede prossimo al forno un pozzo, con cupolino custodito gelosamente per più riguardi con chiave; anzi un'ampla cisterna sferica con bocca in forma di pozzo, profonda più di 10 canne, ciascuna di 8 palmi in misura e nel diametro 11 circa, nella quale corre limpidissima acqua sorgiva, non mai soggetta a torbidume, leggera, fresca, salubre e perenne, che si ha trovato l'esito sotterraneo verso mezzogiorno; ed una piccola vena passando nelle grotte del collegio degli alunni irlandesi (cioè quando esisteva avanti il palazzo Grillo, nel vicolo obliquo incontro al monastero della ss. Annunziata), che ne fanno uso mediante una bassa conca artefatta, va tutta assieme con l'originaria a sboccare a piè del Quirinale nel cortile del palazzo già dell' eccellentissimo Conti, oggi del marchese Grilli, uscendo da una fistola di circa un' oncia, che la spande entro una lunga vasca, ed ivi prende il nome d'*Acqua del Grillo*. Molti ne ignorano l'origine. Non è però da porla in dubbio, venendo io assicurato, che essendo gittati molti grani di miglio nella già detta cisterna, si sono veduti comparire nella conca del Grillo ... Acqua, che per la squisitezza, si dà ai malati, come sperimentata loro giovevole ". Lungo la bella strada che conduce al palazzo apostolico Quirinale ed a Porta Pia, a destra sorge il palazzo Rospigliosi, essendo il vasto cortile cinto d'alto muro in cui

s'apre il portone che mette a detta corte, ove sono le stalle, le rimesse e il luogo per la cavallerizza e scuola d'equitazione: questa corte che spazia innanzi al prospetto dell' edifizio riesce amenissima, specialmente dopo che vi furono piantati moltissimi alberi disposti in filari assai lunghi, nella memorata epoca degli ultimi restauri. Nella detta gran corte corrisponde, a sinistra entrando, il giardino pensile, a cui è congiunta nell'edifizio in forma di palazzetto una loggia coperta e chiusa, o Galleria o *Caffeaus*, con finestre rispondenti sulla piazza del Quirinale, con maestosa sala, sulla volta della quale, nella parte più cospicua, si ammira lo stupendo e famigerato affresco del celebre Guido Reni, conosciuto col nome di *Aurora di Guido;* pittura grandiosa che a tutta ragione si ritiene come il capolavoro di quell'insigne maestro, e perciò come pel sublime concepimento merita bene una descrizione succinta, perchè si comprenda la bellezza sorprendente d'ogni sua parte, e perchè ogni forestiere colto che viene in Roma si procura il piacere di ammirarla. Fu mente del Reni di rappresentare il sorger del Sole dalla marina orientale, preceduto dall' Aurora, come immaginarono gli antichi poeti. Si presenta agli sguardi nell'estremità sinistra del dipinto, un mare placidissimo in cui mirasi rosseggiare l'orizzonte, quasi ivi fosse la favoleggiata porta d'oriente, da cui al rinnovarsi di ciascun giorno usciva il rilucente carro del Sole. Qui vedi librarsi nell'aria, sorretta e portata da sottili nubi, l'Aurora che rimuove dal capo il velo che la cuopriva, vestita di leggere e variopinte vesti, che agitate dalla brezza mattutina formano acconci svolazzi. Ella ha bionde le chiome sparse all' aura e volge un poco il viso, come a mirare il nascente Sole, a cui precede nel celeste cammino, spargendo a piene mani ogni sorta di fiori molli d'odorate rugiade. Seguita subito dopo l' Aurora il carro aurato di Febo, tratto da 4 focosi destrieri di fronte e di vario pelo, ad indicare i 4 differenti gradi di luce che precedono l'apparir del Sole; e questi generosi corsieri mostrano di gittarsi a gran corso negl'immensi campi dell'etere, movendo i passi sopra trasparenti e leggerissime nubi. Su di essi scorgesi un fanciullino alato e tutto nudo, esprimente il crepuscolo mattutino o Espero, recante in mano una facella ardente, figlia primogenita della luce, e segnale di quel fuoco celeste, che dissipando le prime tenebre, avviva e anima la natura tuttaquanta. Mirasi poi il Sole sotto le sembianze d'Apollo stesso seduto entro la sua quadriga, il quale con una mano governa agevolmente il freno de'velocissimi corridori, spingendoli innanzi per cacciar la nebbia che ingombra l'aere, e lasciando dietro a se una traccia di luminosissimo splendore. Egli ha cinto il biondeggiante capo da un abisso immenso di luce; mezza la sua persona è nuda affatto, e l'altra metà viene ricoperta da un manto sottile retto dal balteo che gli attraversa il petto, e un lembo di esso manto trasparente dal vento, gli forma dopo le spalle un ampio svolazzo. Circondano il carro del maggior astro le Ore (però se ne vedono sole 7), quasi corteggiandolo nel suo viaggio; e queste furono figurate sotto l' aspetto di vaghe e leggiadre donzelle, le quali tutte ridenti gli vanno attorno intrecciando scherzevoli balli. Le Ore hanno le chiome acconce in varie guise assai gentili, e fra quelle sembra che penetrando il vento le scomponga alquanto, e ne agiti le lunghe ciocche. Le vesti poi di cui sono coperte, sono tutte variate nelle fogge con vivace e trasparente colorito. Esse si tengono amorosamente per mano, formando di loro quasi una catena, esprimendo così il continuo succedersi d'una all'altra, dentro quello spazio di tempo che di esse componesi, e che vien chiamato *giorno*. Questo meraviglioso affresco in cui Guido superò se stesso, siccome amorevole di Paolo V, credo che l'eseguis-

se pel cardinal Borghese. Fu disegnato e inciso più volte, e per ultimo stupendamente da Pietro Fontana. Il fregio che gira attorno alla stessa sala dell'Aurora, rappresenta con bellissime invenzioni il trionfo d'Amore, e della Fama o della Virtù, e l'eseguì a fresco Antonio Tempesta. Nella camera seguente sono diversi quadri di merito, fra'quali Adamo ed Eva nel paradiso terrestre del Domenichino, Sansone che fa crollare il tempio de'filistei di Lodovico Caracci, oltre un busto di Scipione l'Africano in basalte. Nella 2.ª camera sono 4 busti antichi, e parecchi buoni quadri, primeggiando il trionfo di Davide del Domenichino, i XII Apostoli in mezze figure di Rubens; gli affreschi sono di Paolo Brill, e vi sono pure una statua di Diana, ed un cavallo antico di bronzo, meritevoli di ricordo. L'appartamento nobile del palazzo contiene una copiosa raccolta di eccellenti quadri, tra'quali nominerò i principali. Nella 1.ª stanza 4 paesi di Wan-Bloemen, 4 battaglie di m.r Leandre padre, 4 buoni quadri del Manglard, una caduta d'acqua di Claudio Gelée detto il Lorenese. Nella 2.ª 4 marine e 4 vedute di paesi del Manglard, due paesi di Wan Bloemen, la fuga in Egitto del Lorenese. Nella 3.ª un paese del Brill, la B. Vergine dell'Albano, l'*Ecce Homo* di m.r Valentin, un quadro di magico effetto di Gherardo Hundhorst detto delle Notti, due quadri di Poussin, cioè la Madonna, e il corso dell'umana vita, simboleggiata nelle Stagioni che danzano all'armonia della lira suonata dal Tempo; la B. Vergine col Bambino, opera stupenda del divin Raffaele; una venditrice di frutta di Guercino, un paese del Lorenese. Nella 4.ª la Maddalena di Michelangelo da Caravaggio, il ritratto di Lutero di Rubens, quello di Calvino di Tiziano, s. Girolamo di Guercino, altro dello Spagnoletto, la Circoncisione o la Crocefissione di Rubens di grand'effetto, Gesù avanti Pilato di Preti detto il Calabrese, Gioconda nel bagno del gran Leonardo da Vinci, Cristo morto di Rubens, due ritratti di Tiziano, s. Gio. Evangelista di Vinci, la fucina di Vulcano del Bassano, un Angelo di Guido Reni, il Presepio di Pietro Perugino, Lot colle figlie d'Annibale Caracci, s. Gio. Battista nel deserto del Parmigianino, gli Amici fedeli di Guercino. Dentro la 1.ª stanza del piano terreno si vede una grande e bella tazza di verde antico, un candelabro di squisito lavoro, diversi buoni busti in marmo, 18 dipinti a fresco estratti dalle ricordate rovine delle Terme. Le altre stanze contengono alquanti buoni quadri, come i bozzetti degli Evangelisti eseguiti a fresco ne'4 angoli della cupola di s. Andrea della Valle; ed il ritratto di Clemente IX di Carlo Maratta. Alcune stanze furono decorate dalle pitture de'fratelli Matteo e Paolo Brill d'Anversa, ed una da Giovanni di s. Giovanni, che fra le altre cose vi rappresentò il carro della Notte. Tutte quante le indicate pitture, sculture e altre rarità, insieme a molte per brevità non nominate, sono descritte dalle *Guide di Roma*, e principalmente da Venuti, Vasi, Melchiorri e Nibby, i quali tutti descrissero pure il gran palazzo Rospigliosi, ed il complesso de'suoi fabbricati. Non si deve tacere che tra gli oggetti preziosi che possiede questa nobile famiglia, vi è una tazza a guisa di saliera, in forma di conchiglia, del diametro di circa un palmo, e d'oro massiccio, pregievole pel magnifico lavoro che credesi eseguito dal celebre Benvenuto Cellini.

ROSPIGLIOSI Giulio, *Cardinale*. *V.* Clemente IX Papa.

ROSPIGLIOSI Jacopo, *Cardinale*. Nobile di Pistoia, avendo seguito lo zio Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso nella nunziatura di Madrid, ebbe campo di far conoscere al medesimo la sua aurea indole, ed il raro talento di cui era fornito, come pure ne diè saggio nell'accademia di Salamanca, dove apprese ad eccellenza le scienze speculative e legali; quindi dovendo il nunzio per affare gravissimo trasferirsi a Saragozza, ed ivi trattenersi

per lungo tempo, affidò al nipote i negozi in corso e la vicegerenza della nunziatura. Jacopo corrispose all'espettazione dello zio, con saviezza, abilità e valore, porgendo al medesimo prove evidenti e sicuri argomenti d'uno spirito e attitudine capaci d'ogni più arduo maneggio. Restituitosi a Roma, venne ammesso nella corte del cardinal Chigi nipote d'Alessandro VII, in qualità di maestro di camera, e mentre lo zio era divenuto segretario di stato l'esercitò in diversi affari, e nello studio delle scienze. Altrettanto fece il cardinal Chigi, avendo rimarcato in Jacopo meraviglioso ingegno, per trattare e concludere affari importanti e difficili. Dopo la famosa differenza insorta tra'soldati corsi, e la famiglia dell'ambasciatore di Francia Crecquy, fu mandato a s. Quirico in Toscana, dove da Roma erasi ritirato l'ambasciatore, il quale lo accolse con segni di particolare gentilezza, e la di lui savia condotta riportò in quella delicata circostanza l'approvazione del Papa, che stimò bene di spedirlo a Luigi XIV re di *Francia* (*V.*), prima che partisse da Roma il cardinal Chigi destinato legato *a latere* a quel monarca, a fine d'informarlo del motivo e delle circostanze della prossima legazione: essendosi in questo affare suscitate gravi difficoltà, Jacopo tornato a Parigi due altre volte, colla sua prudenza e destrezza tutte quante le appianò. Dopo quest'ardua e gelosa incombenza da lui egregiamente compita, ebbe ordine di condursi a Brusselles col titolo d'internunzio, ed ivi pure dovette superare molti e difficili ostacoli per mantenere l'autorità della s. Sede, con piena soddisfazione de'regi ministri, e con applauso universale di que'popoli, che non cessavano di magnificare il suo merito. Eletto Papa lo zio, nel tornare che faceva Jacopo a Roma, mutato il cammino si condusse a Parigi per trattare con Luigi XIV affari rilevanti, nella quale occasione gli venne fatto di gittare i primi semi di quella pace, che pochi mesi dopo, attesi i caldi e replicati uffizi del Papa, fu felicemente conclusa tra la Spagna e la Francia. Giunto a Roma, lo zio Clemente IX lo accolse con giubilo, e ne coronò i meriti nella 1.ª promozione de' 12 dicembre 1667, con crearlo pel 1.° cardinale dell'ordine de'preti, e conferendogli lo stesso suo titolo di s. Sisto, indi arciprete della basilica Liberiana, prefetto della segnatura, protettore de'minimi (per cui donò alla loro chiesa di s. Andrea delle Fratte que' due Angeli di marmo che sono all'altare maggiore, scolpiti da Bernini pel *Ponte s. Angelo*, *V.*), e de'ministri degl'infermi, colla piena e generale soprintendenza dello stato ecclesiastico, ascrivendolo eziandio alle principali congregazioni cardinalizie. Sollevato Jacopo a tanta eminente altezza di grado, non alterò punto la sua naturale affabilità, quale seppe accoppiare con tal grandezza d'animo e integrità di costumi, che lo inducevano a trasandare i propri interessi e quelli di sua casa, per prestarsi ai desiderii e vantaggi del pubblico; onde dalla corte e dal popolo romano, anche dopo la morte di Clemente IX, fu applaudito e stimato con raro esempio; laonde gli scrittori che hanno parlato di lui, concordemente affermano, che se l'elezione del nuovo Papa fosse appartenuta ai romani, senza dubbio sarebbe caduta sul cardinale. Anche il s. collegio l'avea in grande estimazione, e lo dimostrò nel 1670 pel conclave per morte dello zio, ed elezione di Clemente X; imperocchè scrive Gregorio Leti, *Livello politico* t. 3, p. 247, ch'ebbe 30 voti, e 33 nello scrutinio e due nell'accesso dice l'autore della *Storia de'conclavi*, essendo i cardinali riuniti per l'elezione 62, per cui gliene mancarono 7 per restar eletto. Il nuovo Papa gli conferì graziosamente l'abbazia *nullius* di Nonantola, che il cardinale visitò due volte. Intervenne pure al conclave d'Innocenzo XI, e nell'anno santo 1675, colla dignità di legato *a latere*, aprì e chiuse la porta santa della sua basilica Liberiana. Amorevole colle monache sale-

siane, somministrò 4000 scudi perchè fossero introdotte in Roma, e più ne avrebbe contribuiti se un'immatura morte da tutti sinceramente compianta, non lo avesse rapito dal mondo nel 1684, nella robusta età di 56 anni, lasciando viva e perenne presso i posteri l'onorata sua memoria. Il suo corpo fu tumulato nella tomba de'canonici di detta basilica, ove nel 1748 fu posta una semplice lapide, in cui si legge il suo epitaffio. Avendo fin da fanciullo coltivato le amene lettere, anche tra le gravi cure continuò ad amarle, massime l'oratoria e la poetica, imitando l'esempio del degno zio, che arrivò a pareggiare.

ROSPIGLIOSI Felice, *Cardinale*. Nobile di Pistoia, fratello del precedente e nipote di Clemente IX, quantunque dal zio quand'era cardinale fosse consigliato ad abbracciare lo stato ecclesiastico, divenuto poi Papa si astenne dall'innalzarlo alla porpora, per timore d'incorrere nella taccia d'essere soverchiamente attaccato al proprio sangue, sebbene Felice già fosse vice-legato di Ferrara e di Avignone, ed internunzio in Brusselles. Non pertanto si sottomise di buon grado ai voleri del Papa, anzi nel pontificato del successore Clemente X, pregato di cedere il suo luogo al cardinale d'Estrées, l'eseguì prontamente, senza ritegno o querela. Quindi Luigi XIV re di Francia, che avea portato premura della promozione d'Estrées, non cessò di supplicare Clemente X finchè lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, nella sua 4.ª promozione, in cui solo lo elevò alla porpora. Inoltre lo dichiarò protettore de'cappuccini, ed ammise nelle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, dell'immunità e altre. Concorse col suo voto all'elezione d'Innocenzo XI, il quale per morte del fratello lo fece arciprete della basilica Liberiana, e non prima come errando disse il diligente Cardella. Una sollecita morte troncò la carriera degli onori in Roma, a' 9 maggio 1688, nella florida età di 49 anni. Sepolto nella tomba de'canonici nella memorata sua basilica, nel 1748 si riparò con un'iscrizione marmorea collocata sul pavimento di quel tempio, a conservarne la ricordanza. Fu di carattere dolce e mansueto, modesto nelle parole, moderato nel discorrere, grave nelle sentenze, dotato di eccellente ingegno, dotto, ed erudito in ogni genere di letteratura, ma singolarmente nelle discipline filosofiche e matematiche, a cui si applicò con assiduità troppo grande, rispettivamente alla delicata sua complessione. Si diede eziandio allo studio de'sagri canoni, nel quale riuscì mirabilmente, come lo diè a divedere nelle congregazioni alle quali fu ascritto. Desiderò di giovare al prossimo, benchè a motivo di sua ritiratezza rare volte glie se ne presentasse l'occasione. In breve, risplenderono in lui maniere gentili, affabilità di tratto, e costumi angelici.

ROSS (*Rossen*). Città con residenza vescovile e porto d'Irlanda, provincia di Munster, contea a 10 leghe distante da Cork, baronia di Carberry, in fondo alla piccola baia del suo nome formata dall'Atlantico. L'antica chiesa cattedrale è di mediocre gotica architettura. Vi sono gli avanzi d'una abbazia. Il porto era un tempo frequentatissimo, ma essendosi ingombrato a poco a poco di sabbia, fu quasi abbandonato, onde la città molto decadde. Tuttavia vi si tengono due fiere l'anno. L'apostolo dell'Irlanda s. Patrizio v'istituì la sede vescovile verso l'anno 435, e divenne suffraganea di Cashel. Commanville nell'*Histoire des eveschez*, la chiama *Rossa* e *Rosailthir*, e pretende che il suo vescovato incominciasse nel VI secolo, e poi si riunisse a quello di Cork. Ciò forse accadde nel 1430, quando Martino V unì Cloyne a Cork; altri ritardano questa unione al 1586. Certo è, che in progresso di tempo tanto Cloyne, quanto Ross o Rosse furono unite, e separate da Cork. Ne furono ultimi vescovi, come si legge nelle *Notizie di Roma*, i seguenti. Nel 1788 Guglielmo Coppinger della diocesi di Cork,

cevere da lui leggi, se non gli concedeva altro vescovo di rito greco, da cui bramava essere governato, come lo era stato fino a quel tempo. Il duca vedendo che non gli riuscì colle persuasive di far accettare un vescovo latino, fu costretto concedere il greco nel 1092. Quindi si mantenne con rito greco la cattedrale di Rossano, sino al secolo XV, composta di canonici greci, i quali cantavano gli uffizi divini nel rito orientale, e il popolo celebrava le sue adunanze sagre nel medesimo. La cattedra del magistero, le funzioni del sacerdozio, e l'amministrazione de' sagri misterj, erano una viva idea della chiesa patriarcale di Costantinopoli. I canonici secondo la disciplina di que' tempi eleggevano il proprio pastore, il quale era confermato coll'autorità del romano Pontefice. Il vescovo di Rossano fu soggetto all'arcivescovo di Reggio in tutto il tempo in cui le provincie napoletane gemevano sotto l'impero de' greci. Col correre degli anni ebbe il merito di essere elevato a maggiori onori, e la chiesa rispettata come metropoli. Sebbene, come dissi, sieno oscure le sue origini, è certo nondimeno che il suo prelato era fregiato del titolo di arcivescovo sino dal 1193, come apparisce dal privilegio concesso da Tancredi re di Sicilia e duca di Puglia, e confermato dall'imperatrice Costanza: per tale lo conobbero Innocenzo III, e Federico II. Rimase vedova la chiesa nel 1265, ed i canonici fissarono gli occhi in un certo Angelo arciprete della cattedrale e lo presentarono a Clemente IV, il quale nel 1265 in Viterbo lo confermò con diploma in cui si legge, *ut cum ecclesia ipsa graecum habere Archiepiscopum consuevit*. In un istromento del 1281, sottoscritto da 7 canonici in lingua latina, e da 4 in lingua greca, il detto arcivescovo si segnò: *Ego Angelus Rossanensis Archiepiscopus graecus*. Fiorivano in questa diocesi 7 monasteri dell'ordine di s. Basilio, ancorchè ristretta tra angusti confini: il loro esempio e studi contribuirono a mantenervi lungo tempo il culto divino nel rito orientale, a diffonderlo per ogni luogo, essendosi conciliata alta stima per la loro vita ritirata e austera, per cui di frequente erano assunti all'arcivescovato per unanime consenso del clero e del popolo, ed accolti da tutti con giubilo e contento. Gli archimandriti del monastero di s. Maria del Patire, ornati per lo più di tutte quelle prerogative che si desiderano in un buon vescovo, meritarono frequentemente un tale onore. In seguito i basiliani avendo abbandonato lo studio delle greche discipline, e piegando al rito latino dopo il concilio di Firenze, disposero il popolo della città e di tutta la diocesi ad arrendersi ai voleri d' un suo arcivescovo. Fu questi Matteo Saraceni di Reggio minore osservante, eccellente oratore, profondamente dotto, il quale nominato da Pio II, non senza ripugnanza avea accettato la dignità, in premio di avere armato due galere, colle quali in Asia riscattò un copioso numero di schiavi cristiani. Il Saraceni s'accinse alla grande impresa inutilmente tentata dal duca Ruggiero, d'interdire solennemente dalla cattedrale e dalla città di Rossano il rito greco. Profittò del discredito in cui erano i greci dopo il concilio di Firenze, pegli errori in cui erano ricaduti e per la guerra che facevano alla suprema autorità della s. Sede, non però que' della Magna Grecia; quindi bandì dalla città e da tutta la diocesi i riti e ceremonie greche nel 1461, in cui ristabilì il rito latino, e ne pose memoria nella cattedrale con marmorea iscrizione. Altrettanto viene confermato dal Barrio, nelle *Antichità di Calabria*. Non vi rimase alcuna chiesa greca che ne proseguisse il rito, tranne i basiliani a cagione del loro istituto ne' 7 loro monasteri, ma in una forma diversa dall'antica e al modo che descrissi a GROTTAFERRATA, per l'adottato rito latino in molte cose. Un monumento dell'estinto grecismo restò nelle greche lezioni della domenica delle Palme, in cui dato fine nel-

la cattedrale alla funzione propria di quel giorno, i ministri dell'altare e il restante del clero si recano innanzi al convento de' cappuccini in sito eminente, ed ivi si leggono le divine scritture in lingua greca con gran decoro. Indi chi presiede alla funzione, con alcune preci porge voti a Dio per implorare le divine beneficenze sopra i fertili terreni sottoposti per lungo tratto, compartendo la benedizione tanto bramata dal popolo. Ad onta dell'asserto dal dotto Rodotà, potei dire a Grecia, parlando degl' italo-greci, delle 5 colonie greche che con chiese e col clero sono nell'arcidiocesi di Rossano, e della popolazione che ne segue il rito. Si chiamano le colonie s. Demetrio, s. Cosimo, Macchia, s. Giorgio con chiesa parrocchiale e due cappelle pubbliche, una del Rosario, l'altra di s. Francesco; e Vacarizzo ove la popolazione è per metà latina, e perciò la chiesa parrocchiale di s. Maria di Costantinopoli, con cappella pubblica del Rosario e congregazione del medesimo. In s. Demetrio ai latini i sagramenti sono amministrati dal clero greco, per cui molti latini passarono a quel rito.

Ritornando alla serie de' vescovi d'Ughelli, da cui m'era allontanato, ed all'epoca del vescovo N. successore di Cosma, egli quindi registra N. arcivescovo di Rossano di rito greco, che morì circa il 1092, laonde *facta electione alterius latini graeci reclamarunt*. N. arcivescovo di rito latino eletto nel 1092, per cui i greci reclamarono al duca Ruggiero, ed ottennero che del loro rito fosse l'arcivescovo. Dionisio arcivescovo del 1123, in tempo del quale Ruggiero II re di Sicilia concesse alla chiesa di Rossano privilegi e confermò quelli accordati da' suoi predecessori. Altro Cosma già archimandrita di s. M.ª del Patire basiliano, era arcivescovo nel 1187, indi re Tancredi all'immagine della B. Vergine non fatta da mano umana, trasportata nel 700 da Costantinopoli nella cattedrale, assegnò 3 oncie d'oro annue in perpetuo per l'olio di sua lampada, ciò che confermò l'imperatrice Costanza. Inoltre sotto di lui fu fondata in Coriolano un' abbazia di cistercensi, che divenne celebre. Pasquale arcivescovo del 1198 ottenne da detta imperatrice un privilegio per la sua chiesa; ed Innocenzo III accordò altro privilegio a s. Maria del Patire. Basilio I nel 1218 fu eletto arcivescovo dal capitolo, ed Onorio III commise all'arcivescovo di Cosenza, di confermarlo con autorità apostolica, se riconosciuto degno. A sua istanza l'imperatore Federico II confermò i privilegi, che godeva la chiesa di Rossano. Basilio II gli successe nel 1240 pel suffragio dei canonici, e Gregorio IX autorizzò l'arcivescovo di Cosenza di esaminare se l'elezione fosse proceduta canonicamente, indi l'approvò. Nel 1255 Alessandro IV confermò l'elezione del capitolo, dell'arcivescovo Elia archimandrita del monastero basiliano di Carbone nella diocesi. Nel 1265 Angelo summentovato: gli successero, nel 1288 Paolo di Rossano, confermato da Nicolò IV; nel 1301 Basilio III di Rossano, che ricevè il pallio da Bonifacio VIII; nel 1307 Ruggero canonico della cattedrale, in luogo di Tommaso archimandrita basiliano di s. Adriano che ricusò, venendo confermato da Clemente V. Questi fece altrettanto nel 1312 coll'arcivescovo Gregorio, già arciprete; indi Giacomo del 1338. Giovanni di Cosenza canonico di Rossano, eletto con altri, Benedetto XII esaminata in Avignone la causa, lo confermò nel 1338. Avendo il capitolo postulato Gregorio canonico decano della cattedrale, Clemente VI lo riconobbe nel 1348: eresse il fonte battesimale in detta chiesa nel 1364. Ne furono successori, Isacco abbate benedettino di s. Giovanni di Rossano nel 1365, indi Antonio, nel 1394 Nicolò traslato da Tricarico, ove ritornò per regresso con autorità di Bonifazio IX. Nell'istesso tempo da Acerenza fu trasferito a questo arcivescovato Gerardo, che passato nel 1399 a s. Severina, fu successo da Gio-

vanni arcidiacono della cattedrale. Innocenzo VII nel 1405 fece arcivescovo Bartolomeo Gattula arciprete di Gaeta, poscia fu traslato a Reggio, e da Conza Martino V gli sostituì Nicola. Nel 1429 da Tricarico e Potenza venne a questa chiesa Angelo; nel 1432 pure da Tricarico fu trasferito Stefano Carrara di Padova. Eugenio IV nel 1434 nominò arcivescovo Antonio Segerentino de Rauda; e nel 1442 da Umbriatico vi trasferì Nicola de Martino. Nicolò V nel 1447 elesse il suo cubiculario Giacomo de Ratta de'conti di Caserta, lodato per dottrina e traslato a Benevento. Nel 1452 Domenico de Lagonessa nobile e abbate di s. M.ª di Gualdo di Benevento: per volere di Pio II gli successe nel 1460 il memorato fr. Matteo Saraceni di Reggio, che soppresso il rito greco, restaurò il latino; zelante pastore, edificò il sacrario della cattedrale. Nel 1481 Nicolò Ippoliti già vescovo d'Ariano, poi di Città di Castello. Da dove nel 1493 passò a questa chiesa Battista Lagni patrizio napoletano, che edificò dai fondamenti l'episcopio, e nella cattedrale la cappella ornata della B. Vergine. Indi l'ebbero in commenda il cardinal Bernardino *Carvajal* (*V.*); nel 1511 Gio. Francesco Fonseca spagnuolo, vescovo di Palencia; nel 1525 il cardinal Pompeo *Colonna* (*V.*). Nel seguente mese Clemente VII promosse a questa sede e consagrò Vincenzo Pimpinella romano, di gran dottrina, nunzio in varie parti, in Boemia, Ungheria, Germania, a Carlo V imperatore, per l'eresia luterana, e celebrazione del concilio. Nel 1527 Antonio Coppo mantovano; nel 1533 Bernardo belga a istanza di Carlo V; nel 1544 Francesco Colonna romano nobilissimo, consagrato da Paolo III e traslato a Taranto. Nel 1544 Girolamo *Veralli* (*V.*), poi cardinale, che nel 1551 rassegnò al nipote Paolo Emilio romano celebre giureconsulto, indi nel 1553 vescovo di Capaccio: in vece fu arcivescovo Gio. Battista Castagna, poi cardinale e Papa *Urbano VII* (*V.*). Nel 1573 Lancellotto de Lancellotti romano, canonico Lateranense, d'innocentissima vita; consagrò la cattedrale, e introdusse in Rossano i minimi. Nel 1580 Lelio Giordano romano professore di giurisprudenza, traslato da Acerno, probo e dotto. Nel 1583 Silvio *Savelli* (*V.*), poi cardinale; nel 1588 Scipione Floccaro napoletano; nel 1592 Lucio *Sanseverino* (*V.*), poi cardinale, che donò alla cattedrale preziose suppellettili. Paolo V nel 1612 nominò Mario Sasso napoletano e referendario; gli successe nel 1615 Girolamo Pignattelli nobilissimo napoletano, indi nel 1619 Ercole Vaccari bolognese e referendario, poi nel 1626 Paolo de'conti Torelli di Parma pronipote di s. Pio V, votante di segnatura, dotto e di egregie qualità, vicerè di Sicilia. Nel 1628 Pietro Antonio Spinelli napoletano de'duchi di Seminaria, benemerentissimo per aver aumentate le rendite del capitolo, fabbricato il magnifico sagrario della cattedrale, cui donò nobili suppellettili, ingrandito e ornato il palazzo arcivescovile. Nel 1646 Giacomo Caraffa napoletano de'principi di Roccella, sotto del quale d. Camillo Pamphilj principe di Rossano nella metropolitana eresse a s. Nilo un elegante altare e lo dotò: intento l'arcivescovo al decoro di sua chiesa, fabbricò la cappella del ss. Sagramento. Nel 1664 fr. Carlo Spinola nobile napoletano, dotto religioso servita, edificante pastore, aggiunse belle suppellettili alla cattedrale. Nel 1671 Angelo della Noce nobile napoletano di Massa Lubrense, celebre e dotto abbate di Monte Cassino, pubblicò la *Cronaca Cassinese* di Leone Ostiense, con eruditissimi commentari; visitò la diocesi, celebrò il sinodo, regalò alla cattedrale suppellettili, pose la 1.ª lapide al convento de'domenicani, promosse lo studio delle scienze, degno d'ogni elogio. Nel 1676 fr. Girolamo Orsaja minimo di s. Gio. a Piro, dotto e generoso, per cui donò alla cattedrale un prezioso calice e ricche vesti sagre pei pontificali, lasciando un legato per l'anniversario di sua morte.

Nel 1685 Girolamo Compagnoni d'Aversa e arcidiacono di sua patria, dispose un lascito per celebrazione d'annui suffragi. Nel 1688 Andrea de Rossi de'conti di s. Secondo teatino, insigne teologo e predicatore, amante dei poveri, di singolar zelo e munificenza, restaurò ed ornò intieramente la cattedrale, vi fece dipingere i XII Apostoli, ed istituì la confraternita del Purgatorio nella cappella del ss. Sagramento. Nel 1697 Andrea Diodati di Monopoli cassinese zelante, celebrò il sinodo, rifece di nuovo nella cattedrale le cappelle del ss. Crocefisso, di s. Benedetto, e di s. Andrea; di più nobilmente abbellì il resto della chiesa e l'altare maggiore, rifece il battisterio, fu largo di magnifici arredi e paramenti, aumentò l'episcopio e le rendite della mensa, ed in morte nella cattedrale istituì 7 cappellanie, e la festa di s. Benedetto con decoro, beneficando i suoi famigliari. Nel 1717 Francesco M.ª Muscettola napoletano de'duchi di Mileto, prudente, integro, pio teatino, insigne teologo e celebre oratore, limosiniero e difensore dell'immunità ecclesiastica. Con questi si termina nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 285, t. 10, p. 325 la serie degli arcivescovi di Rossano, che compirò colle *Notizie di Roma*. 1738 Stanislao Poliastro di Cosenza. 1762 Villelmo Camaldari di Gallipoli. 1778 Andrea Cardamone di Tramonti, diocesi d'Amalfi. 1818 Carlo Puoti di Napoli. 1827 Salvatore de Luca di Napoli. 1835 Brunone M.ª Tedesco della diocesi di Gerace, preconizzato da Gregorio XVI, che per sua morte, nel 1844 gli diè in successore l'attuale mg.r Pietro Cilento di Napoli professore di teologia. L'arcidiocesi non ha vescovi suffraganei, si protende per più di 50 miglia, e contiene 40 luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 308, ascendendo le rendite a 2000 ducati.

ROSSEMBERGH Pietro, *Cardinale*. *V*. Orsini Pietro,

ROSSETTI Carlo, *Cardinale*. Nobile di Ferrara, sino dai primi anni diè saggio di gran senno e vivacità di spirito, e dimostrò una franchezza superiore alla sua età, per cui poi divenne di gran talento e petto nel maneggiare gli affari. Portatosi in Roma, con tutto il fervore si dedicò alle scienze, nelle quali fece meravigliosi progressi, e potè con riputazione di 18 anni sostenere pubblica conclusione di filosofia e teologia, alla presenza del cardinal Francesco Barberini, e di 22 altra nella metropolitana di Bologna di legge, in cui con universale applauso fu laureato. Il cardinale Barberini concepì per lui amore ed ammirazione, lo protesse e pose in buona vista con Urbano VIII suo zio, il quale lo ammise tra'referendari delle due segnature, e poi nel 1639 lo destinò ministro apostolico alla regina d'Inghilterra Enrichetta, figlia di quella di Francia che trovò insieme. In breve si guadagnò l'animo de'sovrani e di tutta la corte, colle sue gentili e insinuanti maniere, non mancando energicamente di promuovere presso Carlo I ben affetto verso i cattolici, ed i vescovi, la religione romana, provando colla ragione e cogli scritti l'immenso vantaggio che sarebbe derivato all'Inghilterra se avesse riabbracciata la credenza cattolica. Per le sue incessanti rimostranze, cominciarono i cattolici a respirare dalle sofferte persecuzioni, e niun sacerdote fu allora più condannato all'ultimo supplizio per causa di religione, al più multato o esiliato, e molti fra'vescovi anglicani per mezzo di sua efficace eloquenza si disposero a tornare in grembo alla vera chiesa. I puritani, fieri nemici de'cattolici, fremevano a queste novità, onde montati in furore dierono l'assalto alla casa del ministro apostolico per prenderlo e trucidarlo. Vedendosi in pericolo di perdere la vita, si confessò da un sacerdote suo famigliare, e potè sottrarsi sotto mentite spoglie alla rabbia de'furiosi fanatici, i quali già aveano preparato il palco per mozzargli pubblicamente la testa. Si rifugiò nel palazzo della regina madre, nel

quale senza riguardo alla regia maestà, in un sol giorno fu dagli empi cercato a morte. Vedendo frattanto che la sua intrepidezza l'avea esposto a gravissimo pericolo senza profitto della Chiesa, col consenso del Papa partì da Inghilterra coll'aiuto di Giovanni Giustiniani ambasciatore veneto, e si condusse nelle Fiandre ove Urbano VIII lo destinò al congresso di Münster col titolo di nunzio straordinario, per concludere la pace tra' principi cristiani. Rimase due altri anni per nunzio in Colonia, dove trovò la regina di Francia che in Londra gli avea accordato benigno asilo, alla quale, ridotta agli estremi della vita, potè amministrare i sagramenti, assistendola in morte. Nel 1643 Urbano VIII lo promosse a vescovo di Faenza, ed a' 13 luglio di 28 anni lo creò cardinale diacono di s. Cesareo, ed un mese dopo lo destinò legato *a latere* al detto congresso di Münster e di Osnabruck, ma senza effetto. Trasferitosi alla sua chiesa, vi trovò le cose ridotte in pessimo stato, laonde di proposito si diè alla riforma del clero e del popolo, cominciando la visita dalla città e proseguendola per la diocesi, in cui oltre l'amministrare i sagramenti della Confermazione e dell'Eucaristia, predicò il vangelo: affinchè la riforma fosse durevole, celebrò 9 sinodi e ne fece stampare gli eccellenti decreti. Ordinò la spiegazione della Scrittura nelle feste, le conferenze sui casi di teologia morale da tenersi di frequente dal clero, alle quali interveniva, anzi per promuovere scienza sì utile e necessaria per le persone di chiesa, provvide la città di uomini dotti e capaci d'insegnarne le regole. Intento al sollievo de' poveri, aprì ospedali non meno nella città che nella diocesi, per accogliere e curare gl'infermi, e rinnovò i monti di pietà. Dimessa la diaconia, successivamente passò negli ordini de' preti e de' vescovi suburbicari, e nel 1680 da Innocenzo XI fu eletto vescovo di *Porto (V.)*, al cui conclave, ed a quello de' 4 predecessori intervenne, terminando santamente i suoi giorni nel 1681, di 76 anni e 37 di cardinalato, e tra le lagrime del suo popolo di Faenza, ebbe onorevole tomba nella cattedrale. Egli recò lustro e decoro alla porpora; il suo zelo pastorale, la maturità del senno, la vita esemplare e diligente fu qual si conviene a un principe della Chiesa. Co' poveri esercitò con profusione la liberalità; le sue virtù furono ammirate anche dagli scrittori, che con facilità censurarono le azioni altrui. Oltre i sinodi e decreti episcopali, scrisse una relazione delle cose d'Inghilterra, e alcuni commentari sulla Somma di s. Tommaso d'Aquino.

ROSSI (DE) LEONARDO, *Cardinale*. Vedi i vol. III, p. 212, XXVI, p. 95, 96.

ROSSI (DE) LUIGI, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, nipote di Leone X per canto materno, educato con lui che sempre lo riguardò con parziale affetto pel suo perspicace talento, maturo giudizio, rara prudenza nel maneggio degli affari, e per l'assistenza e fedele compagnia che gli prestò nella prospera e avversa fortuna, il perchè nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Clemente e dichiarò pro-*Datario*. Questi onori poco godè, mentre la morte lo sorprese dopo 24 mesi in Roma nel 1519, nella florida età di 45 anni. La sua mortale spoglia trovò riposo nel Vaticano, con un'elegante iscrizione composta dallo stesso Papa, donde dopo alcuni anni fu trasferita a Firenze, e sepolta nella chiesa di s. Felice, dove gli fu eretto un magnifico e nobile avello, fregiato di breve epitaffio. Il satirico Garimberti colla sua maledica penna lo censurò d'incontinenza, senza prove; ma altri monumenti storici fanno fede di sua specchiata onestà.

ROSSI (DE) IPPOLITO, *Cardinale*. Nacque in Parma dai marchesi di s. Secondo e Barceto, ed applicatosi di buon'ora agli studi nelle più celebri università d'Italia, trasferitosi in Roma fornito di scienza e di virtù, sotto la direzione di Gio. Girolamo suo zio vescovo di Pavia e *Go-*

vernatore di Roma (il quale fu posto in Castel s. Angelo e fu in procinto di perdere la vita, calunniato dell'assassinio del conte Alessandro Langoschi), divenne cameriere segreto di Paolo IV, indi nel 1560 da Pio IV fu dato in coadiutore nel vescovato allo zio, il quale n'era stato reintegrato dal suo amico Giulio III. Con tal grado nel 1561 fu al concilio di Trento, dove la penetrazione del suo ingegno e la profonda sua dottrina lo resero oggetto d'ammirazione, mostrandosi dotto teologo e valente giureconsulto. Tornato nella sua chiesa, nel 1564 l'ottenne in proprietà, dipoi Sisto V a' 18 dicembre 1585 lo creò cardinale prete di s. Maria in Portico, indi di s. Biagio dell'Anello. La porpora non fece altro cambiamento in lui, che di renderlo più sollecito e impegnato nell'adempiere l'apostolico ministero. Colle sue mani distribuiva le rendite ecclesiastiche e le patrimoniali fra' miserabili; con aiuti e consiglio consolava le vedove ed i pupilli, onde si acquistò il nome di imitatore ed emulo di s. Carlo Borromeo. Fondò in Pavia il seminario e lo spedale, unì al capitolo della cattedrale la collegiata di s. Maria delle Pertiche, decorando il prefetto di essa col titolo di decano del capitolo. Sollecito dell'istruzione del proprio gregge, introdusse in Pavia le scuole della dottrina cristiana, da insegnarsi nei dì festivi nelle parrocchie, dove con assidua ed esemplar frequenza si trovava presente. Celebrò diversi sinodi, visitò la città e diocesi con gran profitto delle anime, spiegando egli stesso l'evangelo. Fece editti di tanta saviezza, che sebbene giovane, da tutti veniva giudicato prudente vecchio. In tempo del contagio, non solo ricchezze e roba, ma sagrificò la sua persona a servizio degl'infermi. Si mostrò geloso e intrepido difensore de' diritti di sua chiesa, come tra le altre cose lo fece vedere in una controversia ch'ebbe con s. Carlo Borromeo, il quale nel 1565 l'invitò co' vescovi suoi suffraganei al concilio provinciale. Dispiacque ciò ad Ippolito, non solo per non dipendere la sua sede da quella di Milano, ma pel modo tenuto d'imperiosa citazione; laonde si recò da s. Carlo, e con bei modi lo pregò a rivocare l'intimazione lesiva all'antichissima esenzione della sua chiesa Ticinese, che pe' decreti del concilio di Trento era in libertà di eleggersi quel metropolitano viciniore che le fosse piaciuto, propendendo per quello di Genova; non doversi considerare a lui soggetto perchè nel civile e nel temporale Pavia dipendeva dalla provincia di Milano, su di che s. Carlo fondava le sue ragioni. Il vescovo di Pavia gli fece considerare, che tale politica economia soggiaceva a variazioni, secondo la condizione de' tempi, delle guerre e delle conquiste, non così succedeva nella spirituale ed ecclesiastica giurisdizione. Non volendosi persuadere s. Carlo, il vescovo dichiarò che come particolare l'onorava e riveriva, ma qual pastore di Pavia, secondo il costume de' predecessori, non si riconosceva che unicamente soggetto alla s. Sede, a questa appellandosi con protesta e atto legale. Ad onta che i signori pavesi s'intromisero, con molte opportune considerazioni, s. Carlo non si rimosse dal suo proponimento, laonde si ricorse al Papa, rammentandosi che simile causa nel 700 era stata giudicata a favore di Pavia da Papa Costantino, la quale non doveva riconoscere che la s. Sede per superiora. Morto Pio IV zio di s. Carlo, questi si quietò. Il cardinale impiegò considerabili somme nell'erezione dell'episcopio e della sagrestia della cattedrale, che pure restaurò, ed in cui fece fare con vago lavoro i sedili del coro, dipingere la volta e le pareti, arricchendola di preziose suppellettili; inoltre vi fondò la sontuosa cappella di s. Caterina, con cospicua dote. Dopo essere intervenuto ai conclavi per Urbano VII e Gregorio XIV, nel 1591 di 60 anni in Roma fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue virtuose azioni. Ebbe sepoltura nel suo titolo, e poi fu trasferito in

s. Carlo a' Catinari, avanti l'altare di s. Anna, con un magnifico elogio postovi dai cardinali Gianvincenzo e Scipione Gonzaga suoi amici. Di bell'aspetto, traeva ognuno ad ammirarlo e venerarlo, per la maestà che traspariva in lui; co'suoi sguardi commoveva, e sebbene si mostrasse grave, fu sempre cortese, benigno e affabile con tutti. Bella e tenace ebbe in modo singolare la memoria, bastando l'aver parlato una volta con qualunque persona, perchè egli ne ricordasse il nome e la condizione. Di casti costumi, d'integra vita, fu generoso e degno d'ogni elogio.

ROSSI (DE) FERDINANDO MARIA, *Cardinale*. Nobile romano, nacque in Cortona a'4 agosto 1696, e fu educato nel romano liceo, indi compiti gli studi lodevolmente, nel 1731 fu scelto per compagno da Federico Marcello Lante poi cardinale, quando Clemente XII lo destinò a portare le *Fascie benedette* in Francia, al Delfino figlio di Luigi XV. Quindi fu fatto canonico Liberiano, ed ammesso nel seguente anno in prelatura. Il detto Papa nel 1739 lo fece arcivescovo di Tarso *in partibus*, e trascorsi 3 anni Benedetto XIV lo dichiarò vicegerente di Roma, e poscia nel 1751 patriarca di Costantinopoli. Clemente XIII a'24 settembre 1759 ne premiò le virtù, con crearlo cardinale dell'ordine de'preti, ed a'19 novembre gli conferì la chiesa titolare di s. Silvestro *in Capite*, come leggo nelle *Memorie* di essa del Carletti a p. 208, titolo che però cambiò poi con quello di s. Cecilia. Lo annoverò alle congregazioni del s. offizio, de'vescovi e regolari, dell'esame de'vescovi, delle ripe e Tevere, e prefetto di quella del concilio. Inoltre lo fece protettore dell' ordine cistercense riformato, dell'accademia teologica, del collegio di s. Bernardo alle Terme, dell' arciconfraternite di s. Giovanni della Pigna, delle ss. Orsola e Caterina a Tor de'Specchi, del ss. Sagramento e Gesù Maria in s. Simone profeta; dei monasteri di s. Cecilia, e di Monte di Nove, del conservatorio delle Viperesche; di alcune università artistiche; di Spello, Massa Lombarda, Collescipoli, Castel s. Pietro; del collegio Lucarini di Trevi, non che direttore perpetuo della *Via Crucis* nel *Colosseo*. Intervenne al conclave per l'elezione di Clemente XIV, e morì nella sua sede vacante e conclave, in Roma a'4 febbraio 1775, d'anni 79 non compiti, nelle stanze del suo palazzo. Fu praticato quanto descrissi a FUNERALE, se non che per motivo della sede vacante e secondo il consueto vi furono negli onori funebri le seguenti variazioni, che rilevo dal n.° 12 del *Diario di Roma* di tale anno, insieme a quanto aggiungerò. Fu esposto nella chiesa titolare di s. Cecilia sul solito letto, ma i consueti 100 ceri e 4 torcie che lo circondavano, invece di essere di cera gialla, perchè tempo di sede vacante, giusta il solito furono di cera bianca. Vi pontificò la solenne messa, in luogo d'un cardinale, mg.r Orazio Mattei arcivescovo di Colossi, accompagnata dai cappellani cantori pontificii, come sempre. Fu ivi tumulato con quella semplice iscrizione, composta dal defunto stesso e riportata dal citato Carletti, il quale nota che d. Cesare Cozzi caudatario del cardinale, ne scrisse le memorie. Dal suo testamento si conosce, che dispose la celebrazione di 7,000 messe in suffragio della propria anima; costituì erede fiduciario con facoltà illimitate il principe Altieri, cui donò 5 anelli, più un anello a mg.r Lascaris patriarca di Gerusalemme, altro al mentovato mg.r Mattei. Alla basilica Liberiana lasciò il servizio dorato di sua cappella; alla chiesa di s. Cecilia la croce pettorale, gioiellata di zaffiri e brillanti; al marchese Raggi tutto il mobilio, compreso il baldacchino nobile e parati; il salario intiero a loro vita durante, ai 4 più antichi famigli; al resto della famiglia il *lutto* o coruccio e quarantena, oltre la solita divisione di scudi 2000; dichiarando inoltre, che di quanto avanza, l'erede fiduciario ne disporrà secondo i fogli della fiducia.

ROSTACA. Sede vescovile de' caldei, sotto il metropolitano d'Adiabene. Gabriele suo vescovo nel 1281 intervenne all'elezione del cattolico Jaballha III. *Oriens chr.* t. 2, p. 1329.

ROSTOW o ROSTOF, *Rostovium*. Città arcivescovile di Russia in Europa, governo a 14 leghe da Jaroslaw, capoluogo di distretto, situata in luogo basso e paludoso, sulla sponda del lago Nero. E' grande, cinta da un terrapieno e da una fossa, con sobborgo. Residenza d'un arcivescovato greco non cattolico, uno de' più antichi della Russia, come antichissima è la cattedrale riccamente ornata, che contiene i sepolcri di più vescovi. Vi sono altre 24 chiese, e 3 monasteri, uno de' quali di monache: quello d'Abramo fu fondato nel 990 da Vladimiro il Grande; l'altro di s. Giacomo è frequentato dai divoti, anche di parti lontane. Il palazzo arcivescovile è vastissimo, con seminario, 5 chiese, ed ampli appartamenti ove albergano i sovrani quando recansi in questa città. Ignota n'è l'origine, e lungo tempo prima del regno di Rurik a Nowgorod, era la capitale d'un piccolo stato, che possedevano i meri o ciudi. Ebbe principi che dipenderono dalla Russia, talvolta da essa separati furono sovrani particolari; i tartari la presero nel 1237, la rovinarono e massacrarono i capi; però rimase indipendente sino al 1328, che venne riunita alla Russia dal duca Ivan I Danilovitch o Kalita. La fede cristiana vi fu predicata nel secolo X, e la sede vescovile dicesi eretta da s. Vladimiro, che nel secolo XII divenne arcivescovile. Tra' primi vescovi del secolo XIII, Isaia e Leonzio sono dai russi venerati per santi, e ne celebrano la festa del 1.° a' 15 maggio, del 2.° a' 23: de' successori tratta l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1309. Altre notizie riporterò a Russia.

ROTA ROMANA. *V.* Uditori della s. Rota Romana.

ROTARIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Felice suo vescovo fu al concilio di Cirta nel 305; Vittore altro vescovo fu alla conferenza di Cartagine nel 411. *Africa chr.*

ROTHEMBURGO (*Rottemburgen*). Città con residenza vescovile nel regno di Würtemberg, nella provincia del Reno superiore, nel circolo della Selva Nera, capoluogo di baliaggio, a 4 leghe da Reutlingen, sul Necker che la divide in due parti, delle quali quella della sponda destra chiamasi Ehingen e formava altre volte una città distinta. Racchiude una bella casa della città, diversi notevoli edifizi particolari, la piazza del mercato spaziosa, larghe pure essendone le vie. Possiede fabbriche di birra, concie di pelli, fabbriche di merletti, cartiere. La cattedrale di gotica struttura è sagra a Dio, sotto l'invocazione di s. Martino vescovo e confessore, con fonte battesimale, e cura d'anime affidata al rettore, coadiuvato dai prebendati. Il capitolo ha la dignità del decano, con 6 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 6 beneficiati o prebendati, ed altri chierici e preti addetti alla divina ufficiatura. Non lungi dalla cattedrale vi è l'episcopio sufficientemente ampio e decente. In Ehingen vi è altra chiesa parrocchiale, munita del sacro fonte, ed un ginnasio. Vi sono alcuni sodalizi, l'ospedale ed il seminario. Ne' vol. XXIX, p. 104, LIII, p. 168 e 182, narrai come Pio VII nel 1821 eresse la sede vescovile di Rothemburgo, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di *Friburgo* (*V.*), ciò che fece eseguire Leone XII, il quale nel concistoro de' 28 gennaio 1828 per 1.° vescovo di Rothemburgo nominò Gio. Battista Giuda Taddeo de Keller della diocesi di Costanza, trasferendolo da Evara *in partibus*. Prima dell'istituzione della sede vescovile, già avea chiesa cattolica, con residenza del vicario generale; altre simili chiese aveano Gravenek e Lomberg. Per morte di detto vescovo, il regnante Pio IX, nel concistoro de' 17 dicembre 1847 gli sostituì l'odierno vescovo mg.r Giuseppe Lipp di Holzhausen

adorna di lanternini, la facciata meridionale che offre quanto vi è di più grazioso nello stile gotico, e le due magnifiche rose che terminano la crociera, dal mezzo della quale parte una bella torre di 240 piedi d'elevazione, la cui cima traforata a giorno forma una corona. Vi si vede il sepolcro di Berneval, che ne fece il disegno, essendo lungo l' edifizio 416 piedi. Attigui al nord si trovano i fabbricati dell'antica abbazia, che presentemente servono di casa della città, ed in cui ammirasi una scala arditissima; colà si sono riuniti la biblioteca pubblica di più di 30,000 volumi e di 1,100 mss., ed il museo che contiene delle statue, e quasi 300 quadri, parecchi de'quali de'massimi maestri; contiguo vi è un ameno giardino, aperto al pubblico. Osservasi quindi la chiesa di s. Maclodio per la sua architettura leggera e per le porte coperte di bassorilievi di Goujon. Quella di s. Godard, per la larghezza e arditezza delle sue volte; le altre di s. Gervasio e di s. Maddalena nel sobborgo Cauchoise, la 1.ª per la sua cappella sotterranea di costruzione romana, la 2.ª di moderno stile per le sue colonne corintie e la venusta cupola; quella di s. Romano che contiene il sepolcro di questo vescovo; l'altra di s. Paolo che credesi costruita sulle rovine d'un tempio d'Adone, e la chiesa di s. Severo mal fabbricata nel 990. Le chiese parrocchiali sono 13, tutte munite del s. fonte. Il palazzo della Ragione, terminato nel 1499 pel parlamento di Normandia, è vasto e d' un gotico sommamente delicato e nell'esecuzione arditissimo. Vi si distinguono particolarmente le finestre del colmo, la torre del gabinetto dorato, che graziosi ornamenti offre all'esterno, e la sala de'procuratori, lunga 170 piedi con 50 di larghezza, e la cui volta di tutto sesto in legname rappresenta perfettamente il guscio d'un vascello rovesciato. La caserma Martinville, sulla piazza del Campo di Marte, ha una facciata imponente; devesi pur citare quella di s. Severo che forma il lato occidentale della piazza di questo nome e si estende lungo la Senna; l'ospedale Hôtel-Dieu, vasto e ben ventilato, nel sobborgo Cauchoise, e sopra tutto i mercati coperti, ossia halle, che hanno fama de'più belli di Francia dopo quelli della capitale; circondano essi da 3 lati la piazza dell'Alta Torre Vecchia, che trae il nome da una grossa torre dell' antico palazzo de'duchi di Normandia di cui occupa il sito, sono comodamente distribuiti e in prossimità al porto, e dividonsi in più parti. Egualmente meritano ricordarsi, pel loro stile gotico, l'antico offizio delle finanze, l'antico edifizio della corte dei conti, l'ostello del Borgo Theroude che offre bei bassorilievi, e gli avanzi del Castel Vecchio costruito da Filippo Augusto, e in una torre del quale fu chiusa la sventurata Pulcella d'Orleans, la cui memoria fu poi ristabilita, comechè trovata del tutto innocente e sagrificata dall'odio degl'inglesi. Sparse ne'diversi quartieri di Rouen trovansi 35 fontane alimentate da belle sorgenti: primeggia quella di Lisieux, che rappresenta il Parnaso; quella della Croce di Pietro, sormontata da un obelisco, e quella della Crosse riescono curiosissime; non mancano sorgenti minerali. La riviera che sotto diversi nomi domina lungo il porto per più di mezza lega, è osservabile pei belli viali che la terminano, per la vista animata che presenta, e pei stabilimenti pubblici che vi si trovano o ne sono vicini, come la prefettura, la zecca che vanta l'origine nell' 864, la dogana, la borsa che possiede una sala terrena vastissima e sostenuta da volta arditissima, il teatro delle Arti, le halle, l'orto botanico, ec. Racchiude questa città due teatri, il nominato e il francese, e parecchi stabilimenti di beneficenza e d'istruzione, diverse case religiose di ambo i sessi, confraternite, due ospedali, il monte di pietà, il gran seminario, oltre il piccolo nel suburbio. In passato avea 56 case religiose de'due sessi; in tutta la diocesi si contavano 24 abbazie, fra le

quali quelle delle *Canonichesse regolari di Rouen*, e de' *Canonici regolari di s. Lò di Rouen* (*V.*). Nel 1666 madama Maillefer v'istituì la congregazione delle dame di s. Mauro. Inoltre vi sono la chiesa concistoriale, la sinagoga, la facoltà teologica, scuola di medicina, collegio con gabinetti di storia naturale e di fisica, due biblioteche pubbliche, 40 scuole d'insegnamento primario, di disegno, di pittura, di navigazione, bell'orto botanico con serre calde, accademia di scienze, lettere e arti, società centrale d'agricoltura, società libera di emulazione, altra pe' progressi del commercio e dell'industra, commissione d'antichità; più società di commercio, d'agricoltura, di medicina, di farmacia e di carità materna; società biblica protestante, offizio centrale di beneficenza, cassa di risparmio, 3 caserme, l'Hôtel-Dieu, l'ospizio generale pei poveri, dei mentecatti, de' trovatelli; case di arresto, di giustizia, di correzione riunite nello stabilimento della Bicêtre, bagni pubblici. La Senna, la cui profondità a Rouen è di 11 metri, vi forma parecchie isole, tra le altre l'isola La Croix o della Moucque; vi trascorre essa dall'est all'ovest, e vi si valica per due ponti, uno di battelli e l'altro di pietra, che uniscono questa città col sobborgo di s. Severo; altro ponte in pietra di recente costruzione è alla punta occidentale di detta isola, in faccia alla via Malpalu, magnifico monumento che per la sua situazione ingrandisce di 150 metri il porto marittimo, ornato di belle colonne all'estremità, e che riesce di massima utilità per Rouen, in cui il passaggio della Senna non sarà più interrotto in nessun tempo dell'anno. La città, sebbene male fabbricata, offre grato soggiorno, e la circolazione attiva che regna per le strade, sul porto e sul fiume, le dà un' aria d'allegria che contrasta coi vecchi edifizi tetri che racchiude, frequentatissimi essendo i suoi passeggi, come il gran Corso. Lo spettacolo che ogni giorno ha luogo nel teatro delle Arti, le numerose botteghe delle strade che vi stanno vicine, dove si fanno principalmente distinguere i brillanti magazzini, ed i caffè delle vie Ponte Grande e de' Carmelitani, danno a quella parte della città, specialmente alla sera, un aspetto animatissimo. Spinta ad alto grado è l'operosa industria manifattrice in questa città, la quale tiene in Francia forse il 1.° posto per la fabbricazione delle stoffe di cotone, e che si è di sovente paragonata a Manchester ed a Glasgow; i suoi nanchin sono particolarmente pregiati, anche all'estero, ove se ne fa grande esportazione. Lungo sarebbe a dire il numeroso novero di sue manifatture e fabbriche di moltissimi generi. Professioni particolari hanno adottato diversi quartieri della città, il cui centro soprattutto è consagrato al commercio al minuto; l'alto commercio occupa le parti che accostansi al porto verso l'ovest; al nord ne' contorni delle chiese di s. Ouen e s. Patrizio, e nel nuovo quartiere del sobborgo Cauchoise, vivono lungi dal rumore e dall'agitazione, la nobiltà e la magistratura. Quantunque per le giravolte della Senna, si trovi Rouen a 28 leghe dal mare, assai fortemente vi si fanno sentire il flusso e riflusso, e conducono navi di 250 e 300 tonnellate nel suo porto, ch'è comodissimo e dal ponte di pietra separato in due parti, una delle quali all'est è destinata a' grandi battelli che risalgono il fiume, e l'altra all'ovest serve ai bastimenti di mare. La facilità colla quale questa città comunica colla capitale e colle città principali di Francia, sia per la navigazione, sia per le belle strade che vi mettono capo, e la sua prossimità a Parigi, l'hanno resa fiorente, e fatto vi hanno nascere un commercio di deposito, di spedizione e transito estesissimo, che comprende un'infinità di articoli, coll'America, col Levante e con diverse parti d'Europa: posta fra Parigi e Londra, Rouen è l'organo intermediario di quelle due immense piazze. Il commercio coll'interno viene alimentato dai prodotti del suolo e delle manifattu-

re. Numerose compagnie d'assicurazioni marittime e contro gli incendii vi furono stabilite. Vi sono bei cantieri di costruzione. La città si divide in 6 cantoni, suddivisi in 12 sezioni, ascendendo la popolazione a più di 100,000 abitanti, fra i quali moltissimi lavoranti impiegati nelle sue fabbriche. Rouen si gloria d'aver data la luce ad una moltitudine di personaggi che illustrarono la Francia: oltre al gran Pietro Corneille, che basterebbe alla sua celebrità, vide questa città nascere suo fratello Tommaso Corneille, Fontenelle, Pradon, i poeti Benserade e Richer, i dotti gesuiti Brumoy e Sanadon, il giureconsulto Basnage, l'orientalista Bochart, l'architetto Blondel, a cui Parigi deve le porte s. Martino e s. Dionigi; i pittori Jouvenet e Restout; Cuvelier de la Salle, che scuoprì la Luigiana, il navigatore Paolo Lucas, madamigella Champmelé artista drammatica, le signore du Boccage e Leprince de Beaumont, ec.: si conservano con cura le case che videro nascere Corneille e Fontenelle. Moltissimi pure fiorirono in santità di vita e nelle dignità ecclesiastiche. Non è insalubre il clima di Rouen, ed i tanti cambiamenti operati nell'interno l'hanno sensibilmente migliorata. I dintorni sono rinomati per la loro bellezza; le amene colline imboscate che la circondano, la vasta pianura di s. Severo coperta di prati ridenti, le belle valli di Deville e di Darnetal, numerose case di villeggiatura, più manifatture, offrono da tutti i canti un quadro svariatissimo e delizioso: nella costa di s. Caterina dirupatissima e alta 126 metri, si notano gli avanzi d'un forte distrutto da Enrico IV, e racchiude gran quantità di fossili, parecchie specie dei quali non si trovano che colà.

Rouen è chiamata anche *Roano* e *Rohan*, in latino *Rothomum*, *Rothomagus* e *Rothomagum*. Chenu, *Archiepiscoporum Galliae historia*, p. 75, dice che *Rouen* fu denominata *Rothomagus*, *a verbo Roth nomen sumit, quae statua eo loci antiquitus adorabatur;* che atterrò s. Mellone, ed invece del suo tempio ne costruì uno al vero Dio, ove fu eretto il priorato de'canonici regolari di s. Lò. Aggiunge che Roth era figlio di Samoteo *primi celtarum et totius Galliae, Rothomagensis urbis fundatoris, nomen Rothomagum emanavit.* Commanville chiama Rouen la 2.ª città del regno di Francia, ed il magazzino di Parigi. Giulio Cesare non fa ne'suoi *Commentari* alcuna menzione di questa città, la quale al suo tempo non era certamente che una meschina borgata della Gallia Belgica, nel paese de' veliocassi, de'quali divenne appresso la capitale; dovette nondimeno essere assai importante sotto gl'imperatori che ne formarono la metropoli della 2.ª Lionese: portava allora il nome di *Rothomagus*, che conservò sino alla conquista de'famosi popoli avventurieri del nord o *Normanni* (*V.*), i quali lo mutarono in quello di *Roano*. Nel III secolo non comprendeva che una sola via, la quale stendevasi dalla via attuale de'ciabattini, dietro la cattedrale, sino alla torre del grand'Orologio, e la Senna veniva a battere alla piazza delle Calendre; nell'840 ancor non occupava che uno spazio bislungo pochissimo vasto. Rollone 1.° duca di Normandia l'ingrandì verso il sud, respintone il letto del fiume. Ne'secoli XII e XIII, sotto Filippo Augusto, Luigi VIII e s. Luigi IX, si accrebbe verso il nord, e nel mezzo del secolo XIV verso l'ovest: da quest'ultimo tempo sino alla metà del secolo decorso, non ebbe incremento sensibile; ma allora per la distruzione delle forti mura fiancheggiate di torri e di larghe e profonde fosse che la circondavano, e delle 21 porte, 16 tra esse dal lato della Senna, per le quali vi si perveniva, trovossi Roano legato a'suoi sobborghi che si sono coperti di belle case e graziosi giardini. Questa città già tanto importante, e che prima della rivoluzione era la capitale di Normandia, ed in particolare dell'Alta Normandia e del Vexin Normanno, attrae

altresì l'attenzione pegli avvenimenti politici de' quali è stata teatro: i primi secoli della monarchia offrono pochi fatti notabili; però nel 561 morto Clotario I, i suoi 4 figli se ne divisero gli stati, ed il regno di Soissons, di cui Roano formava parte, toccò a Chilperico I, il quale ripudiata Auduera, vi sposò nel 570 Galsuinda figlia primogenita d'Anatagildo re dei visigoti, e sorella della famosa Brunechilde; 6 anni dopo, caduta questa in potere di Fredegonda, vi fu rinchiusa, e liberata poi da Meroveo figlio di Chilperico I, che la sposò nella chiesa cattedrale. Dopo la morte di Chilperico I, nel 584 venne Fredegonda a risiedere a Roano, dove in breve fece assassinare il vescovo Pretestato, cui gli abitanti aveano richiamato dall'esilio da lui incorso per aver maritato a Meroveo Brunechilde; l'indignazione che le colpe di questa donna contro di lei sollevarono, la sforzò finalmente a lasciar la città, la quale più tardi ebbe molto a patire per le irruzioni de' normanni, la 1.ª delle quali accadde nell'841, sotto Carlo I il Calvo. Distrutta allora da capo a fondo, cominciava soltanto a riaversi, quando nel 910 si trovò costretta ad arrendersi al famoso Raoul o Rollone, al quale due anni dopo fu con tutta la Neustria ceduta da Carlo III il Semplice, di cui sposò la figlia, e che ne fece la capitale del novello suo stato: battezzato dal vescovo Francone, prese il nome di Roberto I; indi altri normanni conquistarono *Napoli* e la *Sicilia* (*V.*), e divennero feudatari della s. Sede suprema signora di que' regni. Sotto Guglielmo Lungaspada, a lui figlio, sopportò un attacco per parte di parecchi vassalli ribellati. Luigi IV d'Oltremare se ne impadronì durante la minorità di Riccardo I, ma battuto alquanti mesi dopo, vi fu condotto prigioniero; riposto indi in libertà, tornò ad assalirla nel 949 con Ottone I imperatore di Germania, e col conte di Fiandra, e dopo più di sei mesi di sforzi fu costretto a ritirarsi. Poco si risentì Roano degli avvenimenti che in seguito agitarono la Normandia, e Guglielmo il Conquistatore vi morì nel 1087; 7 anni appresso fu presa dai ribelli. Nel 1126 fu totalmente rovinata da un orribile incendio. Il Papa Innocenzo II, per lo scisma dell'antipapa Anacleto II, nel 1131 passò in *Francia* e da Orleans si trasferì a Rouen, donde andò a Chartres. Nel 1174 indarno Luigi VII il Giovane l'assediò. In una delle torri del palazzo di questa città, nel 1203 Giovanni Senza-Terra assassinò il giovane Arturo suo nipote, che avea giuste pretensioni sopra il ducato, delitto che indusse la guerra impresa da Filippo Augusto, al quale Rouen aprì finalmente le porte il 1.° giugno 1204, dopo ostinata resistenza: la presa di questa città decise la sommissione di tutta la Normandia, che dopo di essere stata governata da 12 duchi, tornò allora alla corona di Francia, da cui era stata separata da 292 anni. Nel 1294 vi scoppiò grave sedizione, ed è in questa città, che re Giovanni II arrestò per tradimento Carlo II il Malvagio re di Navarra. Nel 1382 e 1416 gli abitanti si ribellarono contro Carlo VI, che loro perdonò, dopo avervi soppresso le autorità. Profittando delle dissensioni che laceravano allora la Francia, Enrico V re d'Inghilterra dopo la battaglia d'Azincourt venne il 14 luglio 1417 a porre l'assedio davanti a Rouen, di cui s'impadronì a' 18 gennaio seguente, per tradimento del governatore Guy le Bouteiller, dopo eroica difesa, durante la quale si fece distinguere sopra ogni altro il celebre Alano Blanchard capo de' borghigiani, il cui supplizio, vergognoso pei vincitori, seguì da vicino la dedizione della piazza. Gl'inglesi dopo avervi giuridicamente sagrificato l'innocente e valorosa Pulcella d'Orleans nel 1431, conservarono Rouen sino al 1449, che Carlo VII dagli abitanti aiutato la riprese, indi ai 15 novembre vi convocò un'assemblea de' notabili del regno. Luigi XI vi si recò per ripigliare la Normandia, che il trat-

tato di s. Mauro les Fossés nel 1465 avea dato a Carlo suo fratello invece del Berry, e vi commise delle crudeltà. Quivi Carlo VIII nel 1485 tenne un letto di giustizia, nel quale confermò i privilegi della provincia. Successivamente visitarono Rouen, nel 1508 Luigi XII, nel 1536 Giacomo V re di Scozia, e 4 anni dopo Francesco I, nel 1550 Enrico II e Caterina de Medici. Le guerre quindi di religione non tardarono ad insanguinare la città: nel 1560 si suscitarono tra' protestanti ed i cattolici varie turbolenze che presto il maresciallo della Vielleville quietò; ma nella notte dal 15 al 16 aprile 1562, i calvinisti ugonotti giunsero ad impadronirsene quasi senza resistenza, vi commisero grandi disordini, e sostennero poco dopo con buon successo un assedio contro il duca d'Aumale. Troppo importante era questa piazza, e troppo vicina a Parigi, perchè la corte non tentasse di ripigliarla; quindi Carlo IX mandò contro di essa un esercito, comandato da Antonio di Borbone re di Navarra, che vi rimase mortalmente ferito: il re e sua madre si trasferirono al quartiere generale, e finalmente dopo diversi attacchi infruttuosi il duca di Guisa la prese a'26 ottobre dello stesso anno, e per 8 giorni l'abbandonò al più terribile saccheggio. Il re di Navarra, benchè non guarito, vi volle entrare per la breccia fatta nell'assalto, portato dagli svizzeri sulle spalle. Quivi nel 1563 fu Carlo IX dichiarato maggiore prima dell'età prescritta, dal parlamento di Normandia, che vi avea istituito Luigi XII nel 1499. Nuovi torbidi vi si destarono nel 1571, e alquanto più tardi il giorno di s. Bartolomeo venne a funestare anche Rouen per la strage degli ugonotti, sebbene l'umanità del governatore Francesco di Montmorency risparmiò non poche vittime. Nel 1588 Enrico III, dopo la giornata delle barricate, forzato ad abbandonar Parigi, venne a riparare a Rouen, e vi firmò il famoso patto d'unione che gli dettò il duca di Guisa. Alla sua morte gli abitanti ricusarono di riconoscere Enrico IV di Borbone re di Navarra, il quale agli 11 novembre 1591 vi pose l'assedio; ma l'avvicinarsi di Alessandro Farnese duca di Parma, e generale dell'esercito della lega che gli voleva interdire la corona di Francia come ugonotto, lo forzò a levarlo a'20 aprile 1592: solo Rouen lo accolse come re, dopo la sua abiura nel 1593, e dopo che la riebbe dal signore di Villars che l'avea occupata, mediante lo sborso contestuale d'un milione e 200,000 lire tornesi, oltre l'annua pensione di 60,000 lire. Enrico IV per qualche tempo vi fece la sua residenza. Da quell'epoca in poi la città godè pace, e fiorì nel commercio e nell'industria: vi contribuirono la distruzione degl'immensi suoi baluardi, che l'avevano resa una delle più forti piazze di Europa; così venne posta al sicuro dai mali che soffrono i luoghi muniti, comechè segno agli attacchi. Dipoi in Rouen vi convocarono assemblee di notabili, Enrico IV nel 1596, e Luigi XIII nel 1617, il quale la visitò nel 1620. Nell'agosto 1639 vi scoppiò la sedizione de'vas-nus-pieds, a motivo dell'aumento dell'imposte, prontamente repressa, ed in seguito alla quale il parlamento di Normandia fu per un anno interdetto, indi ristabilito nel 1641. Duranti le turbolenze parigine della Fionda, vi soggiornò colla corte Luigi XIV; il suo gran ministro Colbert protesse molto le manifatture della città, che più tardi risentì gli effetti della rivocazione dell'editto di Nantes. Luigi XV vi passò allorchè andò all'Havre nel 1749, sotto del quale Rouen vide incominciare i suoi abbellimenti e la migliorazione del suo stato sanitario, per le cure di Thiroux de Crosne, intendente della provincia. Fu pure visitata nel 1777 dall'imperatore Giuseppe II, e nel 1782 da Paolo I erede dell'impero russo; Luigi XVI vi passò nel 1786, reduce da Cherburgo. Per la carestia a' 12 luglio 1789 insorse sommossa, che rinnovossi nell'agosto, indi soffo-

cata dalla forza. Nel 1790 Rouen divenne capoluogo del dipartimento della Senna inferiore, e nell'istesso anno si celebrarono splendide feste per la federazione della guardia nazionale. Fortunatamente la rivoluzione fece poche vittime in questa città; però scoppiarono parecchie sommosse nel 1792, 1793 e 1795 con sintomi gravissimi. Nel viaggio intrapreso dall'imperatore Napoleone nel 1810, a cagione dell'importanza di Rouen, fu ordinata la costruzione del ponte di pietra. Affezionati gli abitanti alle istituzioni costituzionali, alla fine di luglio 1830 pei primi mandarono una colonna di volontari a Parigi, appena seppero gli avvenimenti delle 3 giornate.

La fede cristiana vi fu promulgata nei primi tempi del cristianesimo. Divenne presto sede vescovile: Commanville nell'*Histoire de tous les Archeveschez*, dice nel III secolo, quindi nell'VIII divenne il suo pastore arcivescovo, e da s. Bonifacio legato apostolico ricevette il pallio, e prese il nome di primate di Neustria e Normandia; che s. Gregorio VII voleva sottomettere il suo arcivescovo alla primazia di *Lione*, ma gli arcivescovi di Rouen provarono con pontificie bolle la loro indipendenza. Erano a suo tempo suffraganei della metropolitana di Rouen, i vescovi di Bayeux prototrono, Avranches, Evreux, Lisieux, Coûtances, Séez. Chenu nella gerarchia ecclesiastica della Gallia, qualifica Rouen metropoli della provincia Lionese 2.ª, cioè dopo Lione, coi nominati suffraganei. Di presente sono soltanto 4, cioè Bayeux, Evreux, Coûtances, Séez, le altre due non essendo più sedi vescovili. Il 1.° vescovo di Rouen fu s. *Nicasio* (*V.*), martire sotto Diocleziano del 284; furono fatte molte opposizioni e difficoltà per negargli il 1.° rango tra'pastori di Rouen, ma i dotti autori della nuova edizione della *Gallia christiana* nel t. 1, dimostrano essere senza fondamento le obbiezioni. Gli successe s. *Mellono* (*V.*), da Roma mandato da Papa s. Stefano I nel 257 a predicare nelle Gallie l'evangelo, indi nel 260 vescovo di Rouen, secondo quelli che pretenderebbero escludere per 1.° s. Nicasio; gli si attribuisce la fondazione della primitiva cattedrale. Indi s. Avidiano o Aviciano che fu al concilio d'Arles nel 314; poi Severo nel 325, Eusebio nel 341, Marcellino nel 366, Pietro nel 385, s. *Vittricio* (*V.*) nel 405, gran promulgatore della fede e famigliare di Papa s. Innocenzo I, che pare lo destinasse a questa sede. Nel 417, secondo Chenu, fu vescovo s. Innocenzo; nel 426 s. *Evodio (V.)*, nel 430 s. Silvestro, nel 442 Malsino, nel 451 Germano, nel 459 Crescenzio, nel 511 intervenne al concilio d'Orleans s. *Gildardo* (*V.*), e il vescovo s. Flavio gli successe. Fiorì nel 549 s. *Pretestato* (*V.*), nel 582 Melanzio, nel 594 Ildolfo, nel 626 s. *Romano* (*V.*), nel 640 s. *Audeno* (*V.*), o Audoeno, Odoeno e volgarmente s. *Ouen*. Nel 683 Auberto o *Ansberto* (*V.*), nel 698 Grippo, nel 719 Rotolando o Batilando, nel 722 s. *Ugo* (*V.*), cugino di re Pipino, indi Roberto o Ratberto, nel 733 Grimo, nel 739 Rangefrido, nel 745 s. *Remigio* (*V.*), figlio naturale di Carlo Martello e fratello di re Pipino, introdusse il canto romano nel paese, e contribuì perchè Carlo Magno facesse altrettanto, insieme ai riti della chiesa romana, in tutta la chiesa Gallicana. Nel 772 Memardo o Medardo, nel 780 Gilberto, nell'829 Ragnoardo, nell'838 Gumbaldo, nel 849 Paolo, nell'859 Vuando, nell'868 Adalardo, nell'869 Riculfo, nell'872 Giovanni, nell'875 Vitto, e nell'istesso anno Franco o Francone che battezzò Rollone duce normanno; nel 919 Gontario, nel 942 Ugo monaco di s. Dionigio, nel 989 Roberto e 48 anni governò l'arcivescovato. Gli successe nel 1037 il nipote Malgerio figlio del duca Riccardo, ricevendo il pallio arcivescovile da Papa s. Leone IX. Nel 1055 Maurizio o Maurilio che compì e dedicò la cattedrale, nel 1079 o prima Giovanni figlio del conte di Bayeux, traslato a que-

sta metropolitana da Avranches. Nel vol. XXXVIII, p. 230 narrai come s. Gregorio VII rimproverò l'arcivescovo di Rouen ed i suoi suffraganei, per avere ommessa la visita de'sagri *Limina*. Poscia Guglielmo Cadomensis, che governò 32 anni, ornò la cattedrale, rinnovò dai fondamenti l'episcopio, e ripose in preziosa urna le ossa di s. Romano. Dopo di lui nel 1110 Gaufrido o Goffredo, nel 1130 Ugo abbate cluniacense, nel 1164 Retrodo, nel 1183 Gualtero, nel 1207 Roberto Pullo, nel 1222 Teobaldo, nel 1231 Maurizio già vescovo di Le Mans, nel 1236 Pietro di Collemedio, nel 1247 Oddo abbate di s. Dionisio, nel 1248 fr. Oddo o Odone Reginaldo *Rigault* (*V.*), fatto arcivescovo da Innocenzo IV, e secondo alcuni anche cardinale. Nel 1278 Guglielmo de Flava, trasferito da Langres, nel 1306 Bernardo da Vasconia nipote di Clemente VI, nel 1307 Egidio Bellamera poi arcivescovo d'*Avignone*, ove notai che sembra non abbia accettato il cardinalato; nel 1318 Guglielmo Duroforte, nel 1330 Pietro Roger poi cardinale e zio di Gregorio XI, indi Papa *Clemente VI* (*V.*). Nel 1338 Aimerico Guenaut, traslato d'Auxerre, nel 1342 Nicola Roger nominato dallo zio Clemente VI, che nel 1347 gli sostituì Giovanni de Marigniaco traslatandolo da Beauvais. Nel 1352 da Parigi Clemente VI vi trasferì Pietro *Forest* (*V.*), che poi creò cardinale. Nel 1356 fu arcivescovo Guglielmo de Flava, indi Filippo d'*Alençon* (*V.*), poi cardinale; nel 1376 Pietro Giudice già di Narbona, nel 1376 Guglielmo de Lestrangi, nel 1378 Guglielmo di Vienna, nel 1386 Lodovico de Haricuria, nel 1424 Giovanni *Rupescissa* (*V.*), poi cardinale, nel 1432 Ugo de Orgis vescovo di Chalons, nel 1436 Lodovico de *Luxemburgo* (*V.*), poi cardinale, nel 1443 Rodolfo Roussel canonico di Rouen, eletto dal capitolo. Nicolò V fece arcivescovo nel 1453 il cardinale Guglielmo d'*Estouteville* (*V.*). Nel 1482 Roberto de Croismare canonico di Rouen, eletto dal capitolo. Nel 1494 Giorgio d'*Amboise* (*V.*), poi cardinale, nel 1509 il nipote Giorgio d'*Amboise* (*V.*), poi cardinale, nel 1551 il cardinal Carlo di *Borbone* (*V.*), e amministratore di Beauvais, che dalla lega cattolica fu acclamato re col nome di Carlo X. Il di lui coadiutore e nipote cardinal Carlo di *Borbone* (*V.*) divenne effettivo nel 1590. Morì nel 1594 e gli successe Carlo di Borbone fratello naturale d'Enrico IV. Nel 1610 il cardinal Francesco di *Giojosa* (*V.*), nel 1615 Francesco Harley de Chamualon nobilissimo, col quale Chenu termina la serie degli arcivescovi di Rouen. Nel 1651 Francesco de Harley de Chamualon nipote del precedente, col quale la *Gallia christiana* dell' edizione antica finisce la cronologia degli arcivescovi, alcuni altri riportandone la 2.ª edizione di Coignard, Lutetiae Parisiorum 1715, t. 11, p. 111 e seg. Harley fondò il gran seminario e quello di Porto Grazie, introdusse varie monache e religiosi, e celebrò il sinodo. Nel 1671 Francesco Rouxel de Medavi, che fondò il piccolo seminario. Nel 1680 gli fu dato in coadiutore Giacomo Nicolò Colbert arcivescovo di Cartagine, che divenuto effettivo nel 1691 celebrò il sinodo due volte. Nel 1607 Claudio Mauro d'Aubigne, traslato da Noyon. Nel 1719 Arnaud Bazin de Bezons. Nel 1723 Luigi de la Vergne di Tressau, traslato da Nantes; nel 1733 gli successe il cardinal Nicolò *Saulx* (*V.*), traslato da Chalons. Qui termina la 2.ª edizione della *Gallia chr.*, onde aggiungerò gli altri colle *Notizie di Roma*. Nel 1759 il cardinal Domenico de la *Rochefoucauld* (*V.*), già di Alby. Per sua morte nel 1802 il cardinal Stefano Uberto de *Cambacères* (*V.*). Nel 1819 da Alby vi fu trasferito il cardinal Francesco de Pierre du *Bernis* (*V.*). Nel 1823 Gustavo Massimiliano Giusto de'principi di Croy Dulmen, nato nel castello Hermitage, parrocchia del vecchio Condé, diocesi di Cambray, a' 12 settembre 1773, già vescovo di *Strasburgo*, che Leone XII creò

cardinale prete di s. Sabina, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 65 (e siccome ivi dissi chi fu ablegato per la berretta, qui noterò che la guardia nobile cav. Ferdinando de Cinque gli portò colla notizia dell'esaltazione il berrettino cardinalizio, e fu fatto da Carlo X officiale della legione d'onore), ma non potei farne biografia, perchè il volume che avrebbe dovuto contenerla lo pubblicai nel 1843, ed egli morì d'anni 71 nel 1844 il 1.° gennaio in Rouen, e fu esposto e sepolto nella metropolitana. Solo aggiungerò, che appartenne alle congregazioni del concilio, di propaganda *fide*, de' riti, della ceremoniale, delle indulgenze e s. reliquie. Fu grande elemosiniere di Francia, intervenne ai conclavi del 1829 e del 1830-31, ne'quali contrasse affettuosa amicizia col cardinal Cappellari, ed ebbe il contento di vederlo eletto Papa col nome di Gregorio XVI. Ebbe a vicario generale e conclavista il fondatore dell' odierna congregazione de'*Picpus* (*V.*). Bello e maestoso della persona, si distinse per affabilità di modi, che sperimentai io stesso; fu zelante pastore, ornato di virtù e di egregie qualità. Gregorio XVI nel concistoro dei 17 giugno 1844 gli diede in successore l'attuale arcivescovo mg.r Lodovico Edmondo M.a Blanquart de Bailleul, nato in Calais diocesi d'Arras, trasferendolo da Versailles, alla qual diocesi l'avea dato per pastore nel 1832. L'arcidiocesi comprende il dipartimento della Senna Inferiore, nella lunghezza di 25 miglia e 20 in larghezza, contenendo diverse città e molti luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 550: anticamente ne pagava 12,000, ma avea 80,000 lire di rendita. Vi è la *Storia degli arcivescovi di Rouen*, di Pommeraye.

Concilii di Rouen.

Il 1.° fu tenuto nel 584, relativamente all'abbazia di s. Luciano di Beauvais. Il 2.° nel 650 sulla disciplina e la riforma de'costumi, e si fecero 16 canoni. Il 3.° nel 682 o 689 o 692, ovvero nel 693, ed in cui si confermò l'esenzione dell'abbazia di Fescamp, e furono fatti molti statuti. Il 4.° nell'813 circa, per la fede e la disciplina ecclesiastica. Il 5.° nel 1026, ignorandosi quanto si fece. Il 6.° nel 1048 o 1049 presieduto dall'arcivescovo Malgerio, che fece una lettera ai vescovi ed ai fedeli della provincia ecclesiastica di Rouen, contenente regolamenti di disciplina ecclesiastica. Il 7.° nel 1055 sotto l'arcivescovo Maurizio, per la continenza de'chierici e l'osservanza de'canoni. Forse si fece una professione di fede, in cui dichiarossi, che il pane e il vino nella consagrazione si cambiano nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo, ed anatema a chi attaccava questa credenza. L'8.° nel 1063 per la dedicazione della cattedrale, e fu pubblicata secondo altri la detta professione contro Berengario. Il 9.° nel 1067 per l'elezione dell'arcivescovo. Il 10.° sullo stesso argomento. L'11.° nel 1071 o 1072 e fu proibito mangiar in quaresima, prima che fosse passata l'ora di nona, e cominciata quella di vespero. Il 12.° nel 1074 presente Guglielmo I re d'Inghilterra, a motivo di certo tumulto accaduto nella chiesa di s. Ouen, e si condannò la ribellione di que'monaci. Il 13.° nel 1091, in cui Serlone fu eletto vescovo di Séez. Il 14.° nel 1096 presieduto dall'arcivescovo Guglielmo, assistito dai suffraganei, per esaminare il concilio di Clermont e riconoscere le ordinanze del Papa Urbano II. Il 15.° nel 1108 sui bisogni della Chiesa. Il 16.° nel 1118 a'7 ottobre, in cui Enrico I re d'Inghilterra vi trattò la pace del regno coi baroni. Rauldo di Cantorbery e Goffredo di Rouen vi trattarono gli affari della Chiesa con 4 suffraganei e molti abbati. Il cardinal Corrado legato di Gelasio II si lagnò dell'imperatore Enrico V e dell'antipapa Gregorio VIII, domandando alle chiese di Normandia il soccorso delle loro preghiere e sussidii. Il 17.° nel 1128 presieduto dal cardinal Matteo d'Albano legato d' Onorio II, il quale dopo aver conferito con En-

rico I re d' Inghilterra sui bisogni della Chiesa, di suo ordine radunò i vescovi e abbati di Normandia, e fece molti regolamenti, presente il re. Il 18.° nel 1154. Il 19.° nel 1189, e furono fatti 32 canoni, co'quali fu prescritto alle chiese della provincia, che si conformassero alla metropoli per la lettura e per la salmodia. Fu ordinato che non si consagrerebbero vasi d'oro e d'argento senza necessità; e che non si porterà mai la ss. Eucaristia senza lumi, senza croce e senz'acqua benedetta. Più si fecero regolamenti pel clero secolare e regolare. Il 20.° nel 1199 per la Terra santa. Il 21.° nel 1214 presieduto da Corcione legato apostolico, e furono decretati regolamenti eguali al concilio di Parigi del 1212. Il 22.° nel 1223, e furono fatti 19 canoni, ossia un compendio di quello di Laterano. Il 23.° nel 1231 con 49 canoni di disciplina, 22 de'quali riguardano l'ordine monastico e l'osservanza della regola di s. Benedetto; gli altri le parrocchie, i vicariati, le sedi vacanti, gli ebrei. Il 24.° nel 1290 agli 11 febbraio, in cui l'arcivescovo Guglielmo vi fece co' suffraganei e molti abbati 32 canoni, la maggior parte ripetuti ne'concilii precedenti. Il 25.° nel 1299 a'28 giugno coi medesimi nel monastero di Bonne Nouvelle presso Rouen, che stabilirono un decreto diviso in 7 articoli sulla dissolutezza del clero, perchè molti del medesimo comparivano in pubblico in abito corto e colla spada al fianco, tenevano in casa concubine e altre femmine sospette, ed esercitavano cariche nella giustizia secolare. Per ognuno di simili eccessi fu ordinata la perdita d' un anno dei frutti de'beneficii ecclesiastici, e se non si correggevano la perdita de'beneficii stessi. Gli altri articoli riguardano la giurisdizione ecclesiastica, che i secolari si sforzavano di restringere. Il 26.° nel 1310 sui templari. Il 27.° nel 1313 nel monastero di Bonne Nouvelle e presieduto dall'arcivescovo, riguardante i canoni de'precedenti concilii. Il 28.° nel 1321, in cui si vuole fosse compilato un catalogo di casi riservati. Il 29.° nel 1335 nel monastero di Bonne Nouvelle, e furono formati 13 canoni di disciplina ecclesiastica. Il 30.° nel 1342 dai vescovi della provincia, essendo assente il metropolitano: furono scomunicati quelli che usavano violenze agli ecclesiastici, di qualunque rango. Il 31.° nel 1343 sulla riforma del clero. Il 32.° nel 1347 sulla traslazione del concilio di Basilea a Ferrara. Il 33.° nel 1445 a'15 dicembre, presieduto dall'arcivescovo Radolfo co' suffraganei: vi si fecero 41 canoni, molti de'quali condannarono la bestemmia, i libri di magia, i giuramenti, le invocazioni del demonio; altri riguardano le disposizioni per ricevere gli ordini sagri, e annunziare la parola di Dio; fu proibito ricevere nulla pei sagramenti, benedizioni, lettere di ordinazioni e buoni costumi; che si esaminassero con diligenza gli ordinandi, che doveano avere un patrimonio o un benefizio. Di nuovo fu vietato agli ecclesiastici di coabitare con donne. Si condannò la superstizione di quelli, che colla mira d'un qualche lucro, danno nomi particolari alle immagini della B. Vergine, per rimuovere la credenza che in tali nomi si comprendano virtù diverse. Il 34.° nel 1508, in cui fu stabilito che la feria dopo Pentecoste sarebbe giorno di lavoro, e si considererebbe festa la sola 4.ª feria dopo Pasqua. Il 35.° nel 1522 per un sussidio da accordarsi al re, e sopra alcuni punti concernenti le libertà delle chiese. Il 36.° nel 1527, e furono accordate al re 4 decime. Il 37.° nel 1581 a'2 aprile, presieduto dal cardinal di Borbone, assistito dai vescovi della provincia. In 12 capitoli si compendiò tuttociò che riguarda il domma e la disciplina. Si cominciò da una professione di fede sul simbolo, l' autenticità della s. Scrittura, i 7 sagramenti, il culto de'santi, le indulgenze: si trattò di quanto riguarda il divin servigio, i sagramenti, i doveri de'vescovi, de'canonici, de'curati, degli ordini religiosi, gli ordini sagri, la giurisdizione eccle-

siastica. Si rinnovarono gli statuti intorno il governo de' seminari e delle scuole. Bessin, *Concil. Normand.*; Reg., Arduino, Labbé, Mansi.

ROVERE Famiglia. Questa celebre, potentissima e nobilissima famiglia, fiorì ne'secoli XV, XVI e XVII principalmente per due gran Papi, *Sisto IV* e *Giulio II* (*V.*), pei duchi d' Urbino *Prefetti di Roma* (*V.*), e pel seguente novero di cardinali. Per unità di argomento e per evitare ripetizioni, trovo più opportuno di trattare di sua origine e grandezza, come delle notizie de'suoi duchi sovrani nell'articolo *Urbino*. Qui piuttosto darò qualche cenno su di chi ne ereditò il cognome, le insegne e le superstiti fortune, cioè della romana nobilissima famiglia *Lante della Rovere*. Questa ebbe la sua origine in *Pisa* (*V.*), ove godette de' primi onori di quella celebre e possente repubblica, indi trasportata in Roma da Pietro Lante fatto senatore di *Roma* nel 1380; ivi morì nel 1403 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli, nel pavimento della piccola navata a sinistra, prossimo alle ultime due cappelle, ov' è effigiato a bassorilievo, in abito senatorio di quel tempo, con l'armi gentilizie de' Lante e con iscrizione intorno molto onorifica. Egli fu prima inviato dalla sua repubblica all'imperatore Venceslao, di cui si guadagnò talmente il favore, che lo dichiarò nobile con tutta la sua progenie e marchese sovrano di *Massa* di Luni e suo territorio, che gli fu tolta indi a non molto dai genovesi acerrimi nemici de'pisani; ritennero però sempre i Lante il titolo di marchesi di Massa di Luni, fino ad Ippolito che fu il 1.° duca di *Bomarzo*. Il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie d'Araceli*, p. 186, riporta la suddetta iscrizione del senatore Pietro, narrando che nel 1366 fu fatto vicario pel doge di Pisa, e che attesa la sua gran prudenza e sapere venne impiegato in affari importantissimi e in molte ambascerie, specialmente a Papa Gregorio XI dopo il suo ritorno in Roma. Indi Urbano VI e Bonifacio IX lo stimarono molto e favorirono. Trovasi annoverato tra gli avvocati concistoriali dal Cartari, *Advocat. s. Consistorii*, p. 16, e tra i marescialli del popolo romano, non di s. Chiesa come pretende Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 2, ove parla de'Lante, di diversi cavalieri di s. Stefano e di altri ordini equestri, e di Francesco vescovo di Bergamo nel 1401. L'Amydenio ancora parla di Pietro e della famiglia Lante, nella cui arme gentilizia si vedono 3 aquile bianche coronate in campo rosso. L' attuale formasi di dette aquile d'argento con corona d'oro, colla quercia con ghiande d'oro che è lo stemma Roveresco. Un Lorenzo de' Lanti sanese fu senatore di *Roma* nel 1496, nel 1497, nel 1502 e 1503, nel qual anno essendo morto compì l'esercizio del senatorato un Antonio de'Lanti e fu confermato da Giulio II per un semestre nel 1504. Abbiamo dal Zoli e pubblicati a Forlì: *Cenni storici della casa de' duchi Lante della Rovere*. Da Pietro pisano per varie generazioni discese Michele Lante, che attesa la sua industria, divenne uno de'più ricchi signori di Roma. Fu padre di Lodovico, il quale nel 1558 acquistò il *Palazzo Lante* (*V.*), che tuttora possiede e abita la famiglia, e da Lavinia Maffei ebbe numerosa prole, e le sue figlie furono collocate nelle primarie famiglie. Virginia specialmente fu sposa di Gio. Battista Borghese, fratello di Camillo poi Paolo V, che nel 1606 creò cardinale il celebre Marcello *Lante* (*V.*), fratello di detta sua cognata, che divenne decano del s. collegio, ed impiegò le sue grandi ricchezze in opere pie che tuttora esistono, benchè per la sua rara modestia non volle che ad esse fosse posto il suo nome; fu tale la sua liberalità, che erogò in limosine, fondazioni e restaurazioni di chiese, e cose simili, un milione di scudi: morì vecchissimo e la sua pompa funebre fu accompagnata dalle lagrime di tutta Roma, col seguito di mai veduta moltitudine. De-

do di Torre Paterno, ed aperta per le sue cure. Quanto al modo come l'ex feudo e ducato di s. Croce di Magliano ed annessi, divenne signoria e proprietà de'baroni Grazioli, debbo qui riportarlo. Il ducato essendo passato nel 1819, al modo indicato, dai duchi Lante, a d. Marianna Falconieri, questa con testamento del 1833 avendo istituito erede universale il suo secondogenito cardinal Chiarissimo Falconieri, lasciando la sola legittima all'altro figlio d. Orazio, del ducato diventò signore il cardinale. Per vistosi crediti che il barone d. Vincenzo Grazioli avea colla famiglia Falconieri, nel 1835 n'ebbe *in solutum* dall'erede cardinal Chiarissimo Falconieri, col consenso e intervento del fratello d. Orazio, la cessione del suddetto ex feudo di s. Croce di Magliano, unitamente a tutte le prerogative, titoli e onorificenze inerenti a quella proprietà. Il glorioso Ferdinando II re delle due Sicilie riconobbe il barone d. Vincenzo Grazioli di Roma insieme al rispettivo figlio d. Pio, e confermò loro e discendenti il titolo di duca di s. Croce di Magliano ed annessi, con decreto de'27 settembre 1851. Si legge nel n.° 2 del *Giornale di Roma* 1852 il riconoscimento del reale decreto per parte del regnante Pio IX, il quale benignamente si degnò permettere, che il barone Grazioli possa fare uso dell'onorifico titolo di duca anche negli stati pontificii. Nel citato articolo LAURENTO avendo descritto Castel Porziano baronia dei Grazioli, darò un cenno del ducato di s. Croce di Magliano, nella provincia di Molise, illustre contado che equivale alla parte migliore del celebre *Sannio* (*V.*) propriamente detto. I geografi lo qualificano capoluogo di cantone, quasi tre leghe da *Larino* suo distretto e città vescovile che descrissi in quell'articolo. E' in bella pianura, cinto di mura, essendo la principale chiesa ornata di belli stucchi: vi si tengono fiere a'25 luglio e 9 agosto, e conta circa 4000 abitanti, fra i quali molti osservano il rito greco, ma ciò però non si verifica da 125 anni, per quanto vado a narrare con l' autorità di Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia* lib. 3, p. 51 e 93. Il terribile e spaventoso terremoto che nel 1456 afflisse tutto il regno di Napoli, portò la desolazione in ogni sua parte, per l'immense rovine che produsse, colla morte di circa 40,000 persone, laonde molti luoghi rimasero spopolati o dalla fuga o dalla morte degli abitanti. Quindi quegli albanesi d' *Albania* e d'*Epiro*, che in grande quantità evasi dalle loro patrie occupate da turchi, e rifugiati in seguito nel regno di Napoli, si recarono ad abitare i luoghi abbandonati e vi portarono il rito *greco*, resero a poco a poco comodo il loro soggiorno, mediante industri e laboriose fatiche. Tra i luoghi lasciati pel terremoto nella diocesi di Larino, vi fu il castello di s. Croce di Magliano, in cui verso il 1470 sopraggiuntivi gli albanesi vi si stabilirono (e nella stessa diocesi più tardi e in diverse epoche, emigrazioni greche si domiciliarono a s. Elena e Colle di Lauri, a Portocannone e Campomarino, a Ururi, a Chiruti). Ritornate poi in s. Croce di Magliano alcune famiglie indigene, fu diviso il castello in due quartieri, e secondo gli abitanti, uno fu detto de'*greci*, l'altro dei *latini*; però il rito greco restò soppresso nel 1727, e la superstite chiesa greca è officiata col rito latino. Nel cospicuo castello di s. Croce, e nell'adiacente pingue tenimento di Magliano, si rinvengono tuttora molte vestigia delle città degli antichi e famosi sanniti.

ROVERE (DELLA) FRANCESCO, *Cardinale. V.* SISTO IV Papa.

ROVERE (DELLA) GIULIANO, *Cardinale. V.* GIULIO II Papa.

ROVERE (DELLA) CRISTOFORO, *Cardinale.* Nacque in Torino da'signori di Viconuovo, per la sua singolar perizia nella giurisprudenza, di cui ottenne la laurea nell' università di Bologna, fu promosso alla chiesa di Tarantasia, ed a prefetto di Castel s. Angelo da Sisto IV, probabilmen-

te suo parente, il quale a' 10 dicembre 1477 lo creò prete cardinale di s. Vitale, dignità che tenuta da lui appena un mese, gli fu rapita dalla morte in Roma nel 1478, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella cappella di s. Girolamo, nella quale gli fu eretto un magnifico avello sul gusto di quell'epoca, in cui si vede la statua vestita di abiti pontificali giacente sul feretro, sotto di cui se ne legge l'elogio. Il Papa nell'istesso anno creò il fratello Domenico cardinale.

ROVERE BASSO (della) Girolamo, *Cardinale*. Di Albizzola diocesi di Savona, nipote per canto materno di Sisto IV, che lo fece canonico di Savona, nel 1472 vescovo d'Albenga, nel 1476 vescovo di *Recanati* (*V.*), e nel 1477 a' 10 dicembre cardinale prete di s. Balbina, protettore dei carmelitani e della s. Casa di *Loreto* (*V.*), indi nel 1482 amministratore di Gubbio. Comechè uomo assai dabbene e dotato di gran fondo di religione e d'incomparabile innocenza e piacevolezza di costumi, si mostrò molto propenso verso le persone oneste, che si studiava di aiutare secondo le sue forze, le quali però erano assai limitate, essendo scarso di rendite ecclesiastiche e poco provveduto di beni patrimoniali. Ciò non ostante compì la basilica di Loreto cominciata da Paolo II, ne accrebbe le suppellettili e provvide di sacerdoti e di abili cantori, e vi stabilì con autorità d' Innocenzo VIII i carmelitani per ascoltar le confessioni de'fedeli, e fece scavare nel mezzo della piazza una vasta cisterna a vantaggio del popolo. Sotto il parente Giulio II nel 1503 passò al vescovato di Sabina, e dopo essere intervenuto a 3 conclavi, nel 1507 morì in Fabrica nella diocesi di Civita Castellana, e trasferito in Roma fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove nel coro gli fu da Giulio II eretto un magnifico e sontuoso mausoleo, lavoro del celebre Andrea Sansovino, adorno di eccellenti statue, fra le quali quella del cardinale vestito pontificalmente e giacente sull'urna sepolcrale, fregiata di breve, ma significante elogio.

ROVERE (della) Domenico, *Cardinale*. Di Torino, de'signori di Viconuovo, fratello del cardinal Cristoforo, canonico di Losana e di Jura, e priore di s. Andrea, in premio di sua dottrina, integrità di costumi e straordinaria prudenza, Sisto IV suo parente lo destinò nunzio alla corte di Savoia, prefetto di Castel s. Angelo, canonico Vaticano, ed a' 10 o 11 febbraio 1478 lo creò cardinale prete di s. Vitale, donde passò al titolo di s. Clemente, e arciprete della basilica Vaticana, presso la quale fabbricò un magnifico palazzo, che passato ad altri proprietari, ne divennero poi gli attuali *Penitenzieri Vaticani* (*V.*), il quale per metà lasciò all'ospedale di s. Spirito. Nel 1479 lo elesse arcivescovo di Tarantasia, e nel 1483 lo trasferì a Ginevra, non pare di Torino come vuole Cardella, dicendo pure che dai fondamenti riedificò la metropolitana. Inoltre già e verso il 1480 lo avea nominato Sisto IV vescovo o amministratore di *Monte Fiascone* (*V.*), e diversi scrittori lo fanno munifico autore del principio di quella cattedrale, ma siccome l'architetto Sanmicheli in quel tempo era fanciullo, può avervi contribuito co'mezzi che a tale effetto dispose. Fu pure legato al duca di Savoia e nelle parti del Piemonte. Intervenne alle elezioni d'Innocenzo VIII e Alessandro VI, in tempo del quale nel 1501 morì in Torino, o meglio in Roma, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella cappella da lui fondata in onore della B. Vergine e di s. Girolamo dottore, nella stessa tomba del cardinal fratello, con breve iscrizione.

ROVERE GROSSO (della) Clemente, *Cardinale*. Di Savona, nato da una sorella di Sisto IV, professò nell'ordine francescano, indi ottenne l'abbazia di Buonacomba nella diocesi di Rhodez; nel 1483 lo zio Papa lo fece vescovo di Mande, ed il suo cugino Giulio II nella 1.ª promozione de'29 novembre 1503 lo creò car-

dinale prete de' ss. XII Apostoli, ma dopo 8 mesi morì in Roma nel 1504, non senza sospetto di veleno. Ebbe tomba nella basilica Vaticana, nella cappella di Sisto IV.

ROVERE FRANCIOTTI (della) Galeotto, *Cardinale*. *V.* Franciotti Galeotto, *Cardinale*, e il vol. XII, p. 275.

ROVERE GROSSO (della) Leonardo, *Cardinale*. Nacque in Savona, fratello al cardinal Clemente e perciò nipote di Sisto IV, dotato d'integerrimi costumi e assai perito nella scienza d'ambo le leggi, fu fatto canonico di s. Pietro. Nel 1491 Innocenzo VIII lo fece vescovo d'Agen, ed il cugino Giulio II il 1.° dicembre 1505 lo creò cardinale e agli 11 pubblicò prete de'ss. XII Apostoli e penitenziere maggiore; nel 1511 arciprete della basilica Liberiana, e legato della provincia del Patrimonio per soli 5 giorni, indi vescovo di Lucca, chiesa che rinunziò al parente cardinal Raffaele *Riario* (*V.*). Fra tutte le virtù di cui andò fregiato, spiccò soprattutto un amor grande per la giustizia, e ne diè evidente contrassegno, quando uno de'suoi camerieri assai avanzato nella sua grazia, avendo presentato una supplica nella quale si raccomandava al cardinale un affare che non era conforme alla giustizia, sebbene spettante al proprio fratello, egli sdegnato trattò il cameriere da poco onesto, per aver concepito il pensiero d'indurlo a violar le leggi della giustizia, quasi avesse dovuto aver egli più riguardo a suo fratello che all'equità e rettitudine dell'operare, onde sul momento lo licenziò dal suo servigio. Fu inoltre caritatevole e misericordioso coi poveri, e terminò di vivere in Roma nel 1520, dopo essere stato nel numero degli elettori di Leone X. Venne sepolto nella sua basilica Liberiana, cui donò alcune sagre suppellettili, e buon numero di libri musicali e di canto fermo in pergamena per servizio del coro, e valutati molto.

ROVERE GARA (della) Sisto, *Cardinale*. Di Savona, e non di Lucca come vuole Ciacconio, fratello uterino del cardinal Franciotti e nipote di Giulio II per parte di sorella, questi agli 11 settembre 1508 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, e vice-cancelliere di s. Chiesa, con tutte le rendite e ricchezze lasciate dal defunto Franciotti. Oltre a ciò gli fu conferito il priorato di Malta in Roma, e nel medesimo anno le chiese di Lucca, di Benevento, e di Vicenza da cui nel 1509 passò a quella di Padova, per le vertenze insorte col senato veneto, che bramando a Vicenza un connazionale, vi avea intruso Jacopo Dandolo. Intervenne ai comizi per Leone X, e come era assai travagliato dalla podagra, usava di vivere in campagna, lungi dallo strepito della corte. Nella sua assenza il Papa con cortese lettera l'invitò al concistoro, e siccome se ne scusò essendo ai bagni per salute, il Papa gli domandò in iscritto o per fidata persona il suo sentimento, come lo avrebbe esposto in concistoro, sulla creazione che intendeva fare de'cardinali Lorenzo Pucci, Giulio Medici, Divizi da Bibbiena, e Innocenzo Cibo. Morì in Roma nel marzo 1517, di 44 anni, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo con onorevole epitaffio. Paride de Grassis e Giovanni de Vigo, riferiti da Marini, *Archiatri* t. 1, p. 302, scrissero di questo cardinale, che non sapeva nè leggere, nè scrivere, essendo affatto idiota, *neque loqui vulgarem sermonem; semper infirmus, ab umbilico ad plantas pedum totus perditus*, onde era impedito di camminare e stare in piedi.

ROVERE FELTRE (della) Giulio, *Cardinale*. *V.* Feltre della Rovere Giulio, *Cardinale*.

ROVERE (della) Girolamo, *Cardinale*. Nobile di Torino della celebre famiglia de'precedenti cardinali, si applicò nell'università di Padova e di Parigi con tal fervore allo studio delle lingue greca e latina, come dell'eloquenza, che in tenera età potè pubblicamente perorare e

scrivere poesie di molti e diversi metri. Il Cardano afferma, che di 9 anni disputò nell'università di Padova, e ch'egli stesso avea veduto stampata l'orazione da lui pronunziata, e che nelle lingue avea cognizioni superiori di molto alla sua età. La *Raccolta di poesie latine* fu stampata a Pavia nel 1540, e divenuta rarissima fu ristampata a Ratisbona nel 1683. Datosi quindi allo studio delle leggi, divenne un prodigio d'ogni genere di letteratura, sommo ed eccellente oratore. Trovandosi inviato del duca di Savoia nella corte di Francia, fu incaricato ne'funerali di Enrico II e di Carlo IX (o meglio Francesco II) a recitare l'orazione funebre, colla ricompensa del vescovato di Tolone che nel 1559 gli conferì Paolo IV (perciò prima della morte di Francesco II), donde Pio IV nel 1564 lo trasferì a Torino. Quivi coll'esempio e colla parola estirpò gli abusi, celebrò il concilio provinciale e lo pubblicò colle stampe, v'introdusse la riforma secondo i decreti del concilio di Trento, e chiamando negli aiuti spirituali i gesuiti, ch'egli amò singolarmente, onde per le sue insinuazioni il duca di Savoia edificò a' gesuiti i collegi di Torino e di Chambery. Ad istanza del duca di Savoia Carlo Emanuele I, a'17 dicembre 1586 Sisto V lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, titolo ch' egli abbellì di vari ornamenti, arricchì di molti sagri arredi, e rifabbricò quasi da'fondamenti e con grandissima spesa il contiguo palazzo che minacciava rovina. Fu protettore de' conventuali, si trovò in Roma a'conclavi per Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, in tempo del quale e nel 1592 vi lasciò la vita, di 64 anni, ed ebbe sepoltura in detta sua chiesa, presso il famoso mausoleo di Giulio II, ove fu eretto alla sua memoria un monumento sul gusto antico, fregiato d'illustre elogio postovi dai nipoti Lelio e Giulio. Possedette scelta biblioteca, abbondante di codici non meno greci che latini, la quale divenne proprietà del duca d'Urbino, e sotto Alessandro VII trasportatá in Roma, fu collocata parte nella biblioteca Vaticana e parte nell'Alessandrina. Tutte le sagre vesti le lasciò alla chiesa di Torino, oltre una gran quantità di moneta, di cui volle che porzione si dividesse tra i famigliari ed i poveri. Mentre governava la chiesa di Torino, ebbe la consolazione di vederla decorata della ss. Sindone e delle ossa di s. Maurizio.

ROVERELLA Bartolomeo, *Cardinale*. Di nobilissima prosapia che fioriva già nell' VIII secolo, onde vanta un numeroso stuolo di uomini illustri, nacque in Ferrara, o come altri vogliono in Rovigo, e sortì dalla natura finissimo ingegno, per cui divenne dotto legista e profondo teologo. Da chierico del vescovo di Modena, e cappellano del patriarca d'Aquileia, Eugenio IV lo fece suo segretario, nel 1444 vescovo d' Adria, e nel declinar del seguente anno lo trasferì all'arcivescovato di Ravenna. Si conciliò autorità nella corte pontificia e gran fama e riputazione, massime coll'imperatore Federico III, che con suo diploma, in cui lo chiamò amico carissimo, accordò a lui e alla sua casa onorevoli e cospicui privilegi. Nicolò V gli affidò i governi di Perugia e d'Ancona, donde lo spedì nunzio in Inghilterra, ove tanta gloria si acquistò, che Pio II ne'suoi *Commentari* lo celebra uomo per dottrina e integrità di vita chiarissimo, ed a cui furono affidati i più gelosi affari della s. Sede, nominandolo nel 1460 nunzio a Ferdinando I re di Napoli, per promulgare la crociata contro il turco, e raccogliere denaro per quella guerra, indi governatore di Benevento. Dopo avere con applauso esercitato tante onorevoli commissioni, Pio II a'18 dicembre 1461 lo creò cardinale prete di s. Clemente. Perseverò per alcun tempo nel governo di Benevento, che in quelle circostanze di pericolose rivoluzioni e sconvolgimenti avea d'uopo di preside valoroso e di senno. Nel 1462 dopo la celebre vittoria ri-

portata a' 18 agosto presso Troia, da Ferdinando I, riuscì al cardinale di staccare dal partito angioino il principe di Taranto Gio. Antonio Orsini, e indurlo a pacificarsi col Papa e col duca di Milano; quindi si può dire che per la sua attività e destrezza, con felice successo riuscì a Pio II di mantenere la corona sul capo di Ferdinando I. Fu in seguito incaricato di parecchie relazioni, le quali a se stesso recarono gran lustro e decoro, ed alla santa Sede immensi vantaggi. Colla forza delle armi ricuperò Viterbo occupata dal conte Everso d'Anguillara, ed in Barletta in nome del Papa impose la corona reale su Ferdinando I, a cui la sua opera fu più valido sostegno contro gli sforzi del duca d'Angiò per impadronirsi del regno, che il denaro e gli eserciti de'principi. Di poi le provincie della Marca e dell'Umbria poterono ammirare la sua prudenza, quando in qualità di presidente vegliò al loro governo; nel qual tempo benedì le nozze di Eleonora figlia del re Ferdinando I. Nella sua morte avvenuta in Roma nel 1476, di 70 anni, perdè la Chiesa una salda colonna, e un amoroso padre la sua domestica famiglia, che chiamò erede di tutta la sua ricca e doviziosa suppellettile, e rimase sepolto nel suo titolo presso la cappella di s. Gio. Battista, ove gli fu eretto un nobile e magnifico mausoleo, lavorato secondo lo stile del suo tempo, ed adorno di eccellenti statue di marmo bianco, con quella del cardinale giacente sul feretro vestito degli abiti sagri, con elegante e onorevole iscrizione. Intervenne a due conclavi, e meritò gli alti elogi del rigido e maledico censore Garimberti.

ROVERELLA Aurelio, *Cardinale*. Nobile ferrarese, nacque in Cesena a'21 agosto 1748, di felice ingegno fornito con successo fece gli studi in Roma, massime nella giurisprudenza in cui riuscì peritissimo. Dedicatosi al servigio della s. Sede, Pio VI suo concittadino a' 5 luglio 1785 lo fece uditore di rota, quindi per la stima che ne concepì, nella fine di marzo 1789 lo dichiarò suo uditore, laonde si guadagnò vieppiù la sua particolare affezione, per cui a'21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete de'ss. Giovanni e Paolo, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, della concistoriale, del concilio, dell'esame de' vescovi in s. canoni, e di Loreto. Nel febbraio 1795 lo promosse a pro-datario, indi nel 1797 essendo il Papa caduto indisposto, gli conferì tutte le facoltà, come narrai nel vol. XIX, p. 140, che rinnovò quando a'20 febbraio 1798 fu da'francesi strappato da Roma e prigioniero portato in Francia. Proclamata in Roma la repubblica, occupato tutto lo stato pontificio dai francesi, il cardinale ne partì e poi si recò a Venezia pel conclave. Eletto nel marzo 1800 Pio VII, altro suo compatriotta, lo confermò nella cospicua carica di pro-datario, quindi ai 23 maggio lo dichiarò uno de'3 legati *a latere* che inviò in Roma per assumerne il governo sino alla sua venuta; in seguito ebbe grande influenza negli affari di quell'epoca memorabile, e si acquistò col suo talento buona riputazione. Nel 1808 fu costretto ad abbandonare Roma cogli altri cardinali nati nel regno d'Italia, e restò in Ferrara. Intanto nel 1809 ai 17 marzo Pio VII lo fece vescovo suburbicario di Palestrina. Successivamente era stato nominato superiore della casa e chiesa del Gesù di Roma, e protettore di quella congregazione della Natività della B. Vergine; protettore de'conventuali, vallombrosani, e del monastero delle oblate de'7 dolori; dell'ospedale di s. Gallicano, delle arciconfraternite del Gonfalone, degli Agonizzanti, del Nome di Maria, della ss. Annunziata e del ss. Rosario nella chiesa di s. Maria sopra Minerva; della chiesa e ospedale di s. Maria dell'Orto; delle monache del ss. Bambino Gesù, avendo parlato del suo possesso nel vol. LV, p. 328, ed essendosi con esse dimostrato amorevolissimo. Fu pure protettore delle maestre pie, del conservatorio

delle mendicanti, di altri 13 sodalizi di Roma e dello stato, dell'ospedale di Sanseverino, delle monache di s. Caterina di Todi e di s. Antonio di Cascia; delle città d'Osimo, Viterbo, Piperno, Sezze, Cori, Ascoli, Jesi e di 11 terre dello stato. Deportato Pio VII da Roma a'6 luglio 1809 dagli imperiali francesi, soggiacquero alla stessa sorte i cardinali, che furono condotti in Francia, così il Roverella che fu costretto di andare da Ferrara a Parigi verso il fine di detto anno. Ivi spaventato dalle violenze che vedeva fatte al Papa, ai cardinali e al clero romano, o guadagnato dalle lodi che ricevette dai ministri dell'imperatore Napoleone, si mostrò di una condiscendenza eccessiva per le pretese di quel governo: fu di quelli che assisterono al matrimonio di Napoleone coll'imperatrice M.ª Luisa, al modo che narrai nel vol. LIII, p.144, ove a p. 145 dissi del famoso e malaugurato breve da lui compilato, con sentimenti tutti favorevoli a Napoleone, e pregiudizievoli alla s. Sede, che perciò fu lacerato e biasimato. La sua condotta fu disapprovata dal cardinal Pacca, nelle *Memorie storiche*, che citarono il comm.r Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, p.188 e 189, ed il barone Heurion, *Storia universale della Chiesa*, all'anno 1811, rampognandolo del tenuto contegno. Dappoichè il cardinale, al dire di tali storici, fu il principale autore e consigliere degli atti d'imprudenza e d'inconsideratezza che commisero molti dei suoi colleghi durante il loro soggiorno a Parigi, che denominati *cardinali rossi* enumerai nel luogo citato. Essendo stato spedito a Savona nel 1811, ove dimorava Pio VII, insieme coi cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Ruffo e Latier de Bayanne, non che a mg.r Bertazzoli, egli non corrispose alla distinta opinione che si aveva di lui, ed alla fiducia che Pio VII aveva riposta nel suo sapere, e lo spinse co'suoi consigli a quelle determinazioni che costarono tante lagrime al Papa. I cardinali Doria e Dugnani troppo timidi, ciecamente come mg.r Bertazzoli, seguivano il cardinal Roverella. Il cardinal Latier de Bayanne ottuagenario, aggirato dai vescovi cortigiani di sua nazione, approvava tutte le risoluzioni del governo. Il cardinal Ruffo, ch'avea mostrato grande ingegno nel governo del regno di Napoli, nelle cariche di pubblica economia, confessava non essere nè teologo, nè canonista. Col famoso breve, di cui fu principale autore il cardinal Roverella, Pio VII non solo approvava tuttociò ch'era stato decretato dall'assemblea de'vescovi di *Parigi* (*V.*), tenuta senza il suo intervento o quello d'un suo legato incaricato di rappresentarlo, ma se ne compiaceva come d'un avvenimento felice, riconoscendo il suo fatale decreto tutto conforme alle sue intenzioni e alla sua volontà, e lo riguardava ben anco come una novella prova del filiale ossequio della chiesa di Francia alla cattedra di s. Pietro. Il decreto conteneva in sostanza la clausola che si doveva aggiungere al concordato, che il Papa nell'anno precedente avea costantemente rigettata per molti giorni, siccome attentatoria a'sagri diritti della s. Sede. Niente meno il concilio avea preteso di decidere, che i vescovati e gli arcivescovati non potrebbero rimanere vacanti più d'un anno; e che 6 mesi dopo la domanda dell'istituzione canonica fatta al Papa, s'egli non l'avesse conceduta, il metropolitano, ed in assenza di lui l'anziano de' vescovi della provincia ecclesiastica, procederebbe all'istituzione del vescovo nominato. Per telegrafo i vescovi francesi della precedente deputazione, e ch'erano ancora in Savona, mandarono a Parigi la notizia della vittoria conseguita sulla chiesa romana, quando Iddio permise, che contro l'espettazione di chi aveva ottenuto il breve, e ne sperava elogi e ricompense, Napoleone non lo accettasse, per alcune espressioni e condizioni che non gli piacevano, e più di tutto perchè esigeva che si abbandonasse dal Papa e dal s. collegio ogni speranza di

ricuperare il dominio temporale di cui a·veali spogliati, e si aderisse al nuovo ordine di cose da lui voluto, e finalmente di dovere ripigliare il governo della Chiesa in qualità di sudditi soggetti all'impero francese, come pare che ne lo avesse lusingato la deputazione de'cardinali. Avvezzo a trionfare sul campo di battaglia, Napoleone voleva anche in questa lotta trionfare di ogni ostacolo e completamente. Insorsero poi dubbi su di ciò; ma dopo la morte del cardinal Roverella, trovossi nelle sue carte una lettera del ministro de'culti Bigot, la quale non permette più che si dubiti di questo accordo. Ritiratosi il cardinale ai bagni di Bourbone nella Sciampagna, vi morì a'5 settembre 1812, di 64 anni compiti, e fu esposto e sepolto nella sua chiesa parrocchiale.

ROVERO Giambattista, *Cardinale*. Nacque di generosa stirpe in Pralormo, feudo di sua casa, nella diocesi d'Asti nel Piemonte, applicatosi agli studi in Torino e in Roma, e per ultimo nell'università di Pisa, ne riportò la laurea di dottore nel diritto cesareo. Condottosi quindi di nuovo a Torino, fu fatto canonico della metropolitana, indi arcidiacono e consigliere dell'arcivescovo, il quale si valse di lui nella decisione delle cause tanto ecclesiastiche che civili di sua diocesi. Avendo acquistato straordinaria riputazione, si guadagnò la grazia di Vittorio Amadeo II re di Sardegna, che lo nominò al vescovato d' Aqui, il quale gli fu conferito da Benedetto XIII nel 1727 e lo consagrò. Accintosi al governo di sua chiesa, non mancò di correggere i vizi, e promuovere con ardore la disciplina del clero, in modo che non si potè giammai indurre in tutto il tempo del suo episcopato, nè per impegni, nè per istanze di personaggi i più autorevoli e potenti, a volere ordinare soggetti, ne'quali non risplendesse gran probità di costumi e pari eccellenza di dottrina. Erano in lui eguali la religione verso Dio, la carità co'poveri, la compassione pel prossimo. Trasferito da Benedetto XIV nel 1744 all'arcivescovato di Torino, per beneficenza di re Carlo Emanuele III gli fu aggiunta la ricca abbazia di s. Maria di Casanova, e per le preghiere di tal sovrano, lo stesso Benedetto XIV a'5 aprile 1756 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli trasmise la berretta cardinalizia per l'ablegato apostolico mg.r Millo. Morto il Papa nel 1758, si recò al conclave in cui fu eletto Clemente XIII, che per titolo gli conferì la chiesa di s. Grisogono, e lo annoverò alle congregazioni cardinalizie de' vescovi e regolari, riti, immunità, indulgenze e s. reliquie. Si restituì subito alla sua chiesa, dove perseverò nell'adempiere le parti di sollecito e vigilante pastore fino al 1766 che fu l'ultimo di sua vita e l'83.° di sua età. Fu sepolto con semplice iscrizione nella chiesa de'carmelitani scalzi, nell'ornare la quale avea impiegato considerabili somme di denaro.

ROVIGO, *Rhodigium*. Città vescovile nel regno Lombardo-Veneto, capoluogo della provincia del Polesine, che ne prende pure il nome, e d'un distretto, distante circa 22 miglia da Ferrara e 25 da Padova, in paese fertile sull'Adigetto, ramo dell'Adige, che vi si valica sopra 4 ponti di pietra. E' l'ordinaria residenza del vescovo d'*Adria*, che vi ha l'episcopio, ciò che gli fa dare il titolo di città vescovile, per cui in quell'articolo fui breve, riservandomi in questo di dare altre notizie sui vescovi. E' pur sede d'una delegazione governativa, di tribunale di 1.ª istanza, d'un ingegnere in capo, e di vari altri uffizi provinciali e municipali. Le sue mura fiancheggiate da grosse torri, sono presentemente in gran parte distrutte, e le fosse convertite in belle ortaglie; conserva nondimeno 6 porte, ed è assai bene fabbricata, con una gran piazza decorata da alcuni belli edifizi: ivi esiste una colonna di pregevole marmo, sulla quale un tempo vi era il Leone di s. Marco. Nel Castello si conserva un'altissima e grossa torre quadrata, alta metri 52 e centimetri

90, la quale pochi anni sono venne restaurata nelle merlature. Nell'istessa piazza è il palazzo del municipio, quello non mai compito della nobile famiglia Roncale con maestosa facciata architettata da Sanmicheli, e quelli de'nobili Angeli, Venezzi, e il recente di Cristoforo Camarini edificato con lusso massime nell'interno. Inoltre nella piazza maggiore vi è l'antichissima, scientifica e riputatissima accademia de' Concordi, il cui fabbricato è di semplice ma bella architettura. Vi è una vasta sala, nella quale si conserva la ragguardevole galleria di quadri, già appartenente alla nobile famiglia de'conti Casilini, e donata alla città dopo la morte del conte Nicolò ultimo della medesima. L'accademia possiede pure un grazioso gabinetto ornitologico, opera e dono del rodigino Luigi Giro; come ancora è fornita di ricca biblioteca, la quale fu ampliata non ha molto mediante l'acquisto della scelta libreria del già suo bibliotecario sac. d. Giuseppe Gnocchi. Oltre a ciò, in questa accademia, anni addietro fu istituito un gabinetto di lettura. Il duomo o collegiata insigne è una bella chiesa, sotto l'invocazione di Papa s. Stefano I martire, ov'è la cattedra col baldacchino vescovile, ed il battisterio. Il candelabro di bronzo pel cereo pasquale, che si ammira nell'altare maggiore, è pregiatissima opera del Sansovino. Il capitolo si compone delle dignità dell'arciprete, dell' arcidiacono, di 10 canonici, di 8 mansionari, e di altri preti e chierici: nel 1782 al capitolo furono concesse la cappa magna ed il rocchetto, ed il senato veneto gli diè la croce d'oro stellata. Ivi è pure la confraternita del ss. Sagramento. Altra chiesa parrocchiale è quella de'ss. Francesco e Giustina vergine e martire, la quale mediante pie largizioni venne da poco tempo intieramente rifabbricata in forma moderna e in più vaste dimensioni della precedente. La Rotonda è un bel tempio ottagono circondato esteriormente da una galleria sostenuta da un colonnato, sotto l'invocazione della B. Vergine del Soccorso, ed appartiene alla città. L'edifizio fu di recente restaurato, nell'interno ornato nelle pareti di quadri votivi tributati alla prodigiosa immagine della Madonna che si venera nel solo suo magnifico altare, decorato da pregiatissimi intagli in legno. Vi sono altre chiese, ma non più gli antichi conventi di religiosi e monasteri di monache: i cappuccini dopo 40 anni che aveano dovuto allontanarsi dal loro convento, il 1.° giugno 1851 furono ripristinati, rientrando processionalmente nella loro chiesa di s. Michele, ove il defunto vescovo Squarcina pronunziò un commovente analogo discorso, e si cantò il *Te Deum* fra il religioso tripudio de'cittadini. Il locale de'cappuccini si sta attualmente rifabbricando per le zelanti cure dell'odierno e benemerito provinciale p. Ignazio de'conti Fiella d'Asolo. Prima eranvi pure gli olivetani, i girolamini, i conventuali; le monache agostiniane con clausura, domenicane, e del 3.° ordine di s. Francesco. Il seminario fiorisce con alunni, e fu istituito nel 1592, indi riedificato nel 1779. Non manca di altri luoghi e stabilimenti d'istruzione, pii e benefici. Vi è l'ospedale, il monte di pietà, l'orfanotrofio. La casa di Ricovero che fiorisce per quanto in suo favore operò l'encomiato vescovo, e per la munificenza del cittadino Giacomo Giro che le donò il grandioso locale già monastero degli olivetani di s. Bartolomeo: il nobile Domenico Angelo con isplendida generosità la dotò d'una tenuta del valore di circa lire 100,000 austriache; ed a suo vantaggio nel 1851 il nobile Lodovico Cezza lasciò 3000 lire. In questa pia casa di Ricovero, da alcuni anni vi sono alcune sorelle della Carità. Vi sono anche due teatri, uno de'quali di recente costruzione e molto grazioso. Rovigo è il centro d'un gran commercio di grani, ed i prezzi dei suoi mercati sono uno de'fondamenti del ragguaglio legale nella valutazione de'cereali. Vi si traffica parimenti di pelli e

cuoi, prodotti delle sue concie, di bestiami, legna, lino, canape, tele, lane e sete. Anche la pescagione è un significante articolo del suo commercio. Vi si depositano le merci che giungono al porto della Boara, sull'Adige, o direttamente nella città. Importante, benchè non quanto una volta, è la fiera che vi si tiene dal 20 al 28 ottobre di ciascun anno, massime di bellissimi polledri. Compresi gli ebrei, i suoi abitanti ascendono a più di 9,000. Dalle molte sue famiglie nobili e illustri uscirono non pochi a onorare la patria, nelle armi, nelle lettere e nelle dignità ecclesiastiche; molti individui delle medesime furono insigniti di decorazioni equestri, fra le quali nella famiglia Roncale da Enrico III re di Francia fu concesso a tutti i primogeniti il cavalierato di s. Michele, ed in quella de'Manfredini fu accordato il cavalierato de'ss. Maurizio e Lazzaro. Si distinsero due marchesi Manfredini, Gio. Battista e Marco suo figlio, quali valorosi militi; così Alessandro Campo, per le sue benemerite azioni nelle guerre di Levante; Marco Brun Roncale, governatore militare delle migliori piazze della possente repubblica di Venezia; il conte Sartorio Casilini, di gran merito militare; Ercole dalle Carti, e Mauro condottieri d'armi; Ognibene Catti, uno de'più bravi colonnelli del suo tempo, particolarmente nella formidabile guerra di Candia; Francesco Campagnella, che si distinse contro gli ottomani con prodezze; Alessandro e Primo Silvestri, che gloriosamente combatterono in mare contro gl'infedeli, meritando così il titolo di conti per loro e discendenti. Antonio Campagnella tenente colonnello nella marina veneta; Ottavio Durazzo comandante del reggimento fanti chiamato *Rovigo*, per non dire d'altri benemeriti militi. Fra quelli che maggiormente risplenderono nelle lettere, ricorderò Lorenzo Molino, uno de'più rinomati medici del suo tempo; Celio Ricchiero celebre erudito, che per antonomasia fu detto il *Rodigino*, autore di 30 libri su vari argomenti. I due fratelli can.° Camillo e Rinaldo conti Silvestri; il 1.° come collettore d'una biblioteca di proprietà di quella famiglia, scrittore e poeta, traduttore di Giovenale e di Persio, che meritò l'orazione funebre da Celio; il 2.° quale raccoglitore della Pinacoteca Silvestri. Antonio Mazza, che ebbe letteraria corrispondenza col famoso Celio Calcagnini, la cui illustre famiglia sotto il dominio degli Estensi passò in *Ferrara* e vi fu onorata al modo che descrissi in quell'articolo. Giovanni Bonifacio insigne giureconsulto e storico di Treviso; Tommaso Maria Minadois, uno de'più ragguardevoli medici di sua epoca, per la cui dottrina l'imperatore Rodolfo II lo creò conte palatino; Antonio Riccobon sapientissimo giureconsulto e professore nello studio di Padova, autore d'opere pubblicate; Girolamo Frachetta, autore egregio dell'opera, *Il seminario de' governi di stato e di guerra;* Ipsicratea Monti, onore del suo sesso e degna nipote del *Rodigino,* diè alla luce moltissime orazioni; la dottoressa Cristina Roccati, distinta fra le poetesse del secolo decorso, essendone stato precettore l'ab. Bertaglia, erudito retore e poeta; il giureconsulto Grotto illustrò la patria nella carriera giudiziaria. Bonaventura e Paolo Emilio conti Casilini; Giovanni Maria nobile Avanzi fisico e letterato; Andrea Nicolio che fece la *Storia di Rovigo;* Raimondo Lupati cavaliere e distinto poeta; Nicolò Casilini filosofo; Giovanni Torelli cavaliere e valoroso giureconsulto; il conte Camillo Silvestri, autore di erudite opere stampate; il suo figlio conte Carlo Silvestri autore egualmente di opere, come dell'*Historia Adrianarum paludum*, Venetiis 1736; *Lettera informativa circa la vera condizione della città di Rovigo,* presso il Calogerà, *Raccolta d'opuscoli* t. 10, p. 361. Fra'più recenti aggiungerò il protomedico Marco Avanzi, pronipote del nominato; i fratelli nobili Annibale e Pietro Torelli-Minadois hanno eziandio diritto ad onorevole ri-

cordanza, l'uno per la non comune erudizione nelle belle arti, l'altro pei luminosi servigi prestati ne'pubblici impieghi allo stato e al proprio paese, oltre al genio poetico che lo distinse. Nelle dignità ecclesiastiche, ed eziandio nelle scienze, fra tanti nominerò il cardinal Bartolomeo *Roverella* (*V.*), vescovo d'Adria e poi arcivescovo di Ravenna; Lorenzo suo fratello, il quale dopo essere stato impiegato dalla s. Sede in diverse legazioni a'principi d'Europa, fu fatto vescovo di Ferrara; il loro nipote Filasio fu arcivescovo di Ravenna. Baldassare Bonifacio vescovo di Capo d'Istria. Zaccaria detto il *Rodigino*, che per la sua gran cognizione delle leggi fu fatto uditore di rota. Di questo celeberrimo e sagro tribunale di presente è uditore pro-decano, e perciò vicino ad essere ornato della porpora cardinalizia, il degnissimo mg.r Pietro de'conti Silvestri, che fa onore alla sua patria Rovigo. I conti Silvestri in questa città tengono aperta al pubblico una biblioteca d'oltre 36,000 volumi, e posseggono pure una buona galleria di quadri, non essendo di minor pregio l'altra di proprietà de'conti Casilini. Il territorio di Rovigo racchiuso fra il Po, l'Adige e l'Adigetto, sebbene paludoso e frastagliato da un gran numero di canali, è feracissimo specialmente in riso, ed offre pingui pascoli al bestiame bovino ed alle mandrie de'cavalli. Abbiamo di Francesco Bartoli, *Le pitture, sculture e architetture della città di Rovigo*, Venezia 1793.

Rovigo ne'primi secoli dell'era nostra era conosciuto col nome di *Buon Vico* ossia di *Rodige*, cioè luogo composto di molte case, le quali formavano una mediocre popolazione. Era cinto di paludi, e dove per la terraferma non poteasi giungere se non per la parte del nord. In questo sito, come ottimo, e forse uno de'più frequentati, che in poca distanza dalle paludi, anticamente dette Adriane *ab Adria Tuscorum Colonia*, fossero posti, era Buon Vico, quando il vescovo d'Adria Paolo, non potendo più trattenersi in quella città (che avendo dato al mare presso cui sorgeva con rinomato porto il nome d'Adriatico, e per essersi questo ritirato, da marittima era divenuta terrestre), seguito da parte di quel clero e da alcune di quelle più nobili famiglie, in esso si portò ad abitare e circa il 920 o 924 vi piantò un fortissimo castello: questo poi efficacemente gli servì per mettersi al sicuro dai cattivi cristiani che allora esistevano in Adria, e dalle frequenti scorrerie che in quegl' infelici tempi, massime ne' luoghi più litorali, facevano diverse nazioni barbare, i saraceni e gli ungheri. Il vescovo ciò fece, anche per la decadenza d'Adria e sua aria umida, previo il consenso di Papa Giovanni X del 914, che gli permise di stabilire la sua residenza in Rovigo, non solo come supremo capo della Chiesa, ma quale signore nel temporale de'due luoghi, siccome appartenenti all'*Esarcato di Ravenna* (*V.*) dominio temporale della s. Sede, per ispontanea dedizione de'popoli sino da'primordi dell'VIII secolo. Nel diploma perciò rilasciato da Giovanni X a favore del vescovo Paolo, e riferito dal citato Nicolio, *Storia* p. 13, si legge: *Ut liceat tibi in dicto loco Rodige Castrum construere, ad servandum populum sanctae tuae Ecclesiae, tam a paganis, quam a perfidis christianis*, etc. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, nel t. 1, p. 18, nel riportare i diplomi di re Pipino, di restituzione, ampliazione e conferma del principato temporale della romana chiesa, osserva che in quello di Lodovico I il Pio suo nipote, sono specificate e comprese altre città, come Adria, forse non prima restituite al Papa da Astolfo re dei longobardi. Indi soggiunge: »Quanto alle città nominate nel diploma di Lodovico I, cioè Adria, Fossombrone, ed il territorio Valvense, delle quali sebbene noi non sappiamo se fossero restituite dal re Desiderio (successore di Astolfo); ad ogni modo è certo, che dopo la disfatta de'longobardi furono consegnate al supremo

dominio della santa Sede, insieme con tutte le altre città dell'Emilia non ancora restituite alla chiesa romana, e con quelle eziandio che le avea di nuovo usurpato il re Desiderio. Terminiamo la presente nota con avvertire il lettore, che Giovanni X nel 920, concedè la città di Adria con tutto il suo territorio a Paolo vescovo della medesima, il quale territorio abbracciava Rovigo, e giungeva fino al fiume Tartaro, e gli trasmutò l'annuo censo nell'obbligo di rifabbricare la chiesa di quella città". Il diploma di Giovanni X col privilegio concesso al vescovo Paolo, lo riporta Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 401, in *Adrienses Episcopi*. D'allora in poi la storia incominciò a parlare di Rovigo, comechè divenuta sede de' vescovi d'Adria e nobile castello, e successivamente l'accrescimento di Rovigo non fu prodotto con porzione degli abitanti della città d'Adria, da cui in que' tempi egli dipendeva come sua madre, ma col trasporto di tutto il più nobile di quella città, cioè del proprio vescovo che n'era padrone, e parte di quel clero con alcune delle principali famiglie, quali tutti in Rovigo si stabilirono, dimodochè mutata la primiera condizione, lo fecero divenire quasi una nuova Adria. Siffatta trasmigrazione fu quasi simile a quella che fece il patriarca Elia, il quale da Aquileia seco lui condusse nell'isola di *Grado* (*V.*) i primi soggetti di quella cospicua città, chiamando poi quello Nuova Aquileia. Con tal esempio dunque si può dire, che anco in Rovigo da quel vescovo fu trasfusa quella figura di città, che quasi del tutto per sua fatal disgrazia era rimasta ecclissata in Adria. La posizione vantaggiosa di Rovigo, l'amenità del sito, e la progrediente decadenza dell'antichissima Adria, concorsero ad obbligare i successori del vescovo Paolo a dimorare per lo più in Rovigo. Il vescovo Florio lo fece circondare delle memorate grosse mura e forti torri, a guisa delle primarie città d'Italia, ed a decoro dello stabilito seggio vescovile: di conseguenza colla quasi permanenza in Rovigo de'vescovi d'Adria, gradatamente si andò accrescendo tanto nel materiale che nel formale, a segno che figurò tra le prime de'dominatori Estensi e Veneti. In seguito Rovigo divenne capoluogo della provincia di Polesine o Polesine di Rovigo. Variano gli scrittori intorno all'origine del nome *Polesine*, alcuni derivandolo nella corruzione della parola latina *Peninsula*, altri dalle parole nazionali *Po* ed *Este*, in vece di Adige, e finalmente alcuni dalle molte quasi isole formate dai rami dell'Adige ed altri corsi d'acqua della provincia. Sembra però più verosimile che dall'antica palude Padusa, che occupa per l'appunto la maggior parte del terreno di questa provincia, a lei derivasse colla corruzione della lingua latina il nome di Polesine, assai naturale essendo che il terreno della detta palude diseccato si chiamasse primieramente *Ager Padusinus*, indi dopo le irruzioni de'popoli settentrionali, ne'secoli di mezzo, mutato il nome di *Padus* in quello di *Po*, corrottamente prevalesse il nome di *Polesino*, poi *Polesine*, invece di *Padusinus*. La quale opinione, quantunque sorta dopo l'altre e ad esse contraria, sembra che più di tutte si accosti alla verità. Anticamente non fu la provincia del Polesine nè abitata nè conosciuta, ed è nata ne'secoli di mezzo dell'era cristiana. Al tempo de' romani era noto il paese sotto il nome di *Paludi Adriane*, o *Palude Padusa*, le quali si stendevano non solo sopra buona parte dell'odierno Polesine di Rovigo, ma di più anche sul basso Padovano, sul territorio d'Adria e gran parte della legazione di Ferrara, che essendo dominio della s. Sede, questa prima concesse Rovigo con Adria a'vescovi, e poi per investitura il Polesine con Ferrara agli Estensi, a'quali come narrai a FERRARA e poi accennerò lo tolsero la repubblica di Venezia. Muratori nelle *Antichità Estensi* afferma, che Rovigo col suo contado e Polesine fu signoreggiato dopo

il 1000 dagli Estensi. Pare propriamente che la provincia di Polesine si cominciasse a stabilire poco innanzi all' irruzione degli ungheri sotto l'imperatore Berengario I, i quali la scorsero sino alle spiagge dell'Adriatico. Altri pretesero che Rovigo con altre terre del Polesine fosse donata ad Alberto Azzo I marchese d'Este, dall'imperatore Ottone I per dote di sua figlia: mentre Rovigo restò sotto il dominio Estense, fu governata in nome di que' marchesi e duchi da un visconte, e seguì in un al Polesine i destini di *Ferrara* e di altri dominii degli Estensi, come *Modena, Reggio*, ec., laonde si ponno vedere quegli articoli in cui li narrai con diffusione. Dopo diverse politiche vicende, il marchese Obizzo nel 1191 fu rimesso in possesso di Rovigo e suo contado, essendo stato diviso cogli Estensi di Germania e di Baviera. Nel 1198, eletto Papa Innocenzo III, col fermo intendimento di ricuperare alla romana chiesa i suoi dominii usurpati da diversi prepotenti, dagl'imperatori, o dispensati da questi per considerare tutto appartenente all'impero, che pure doveano riconoscere dalla s. Sede che lo avea ristabilito, con censure avvalorate dalle armi volle ripetere la provincia di Polesine di Rovigo, siccome appartenente all' Esarcato di Ravenna. Tuttavolta con patti d'infeudazione e col Ferrarese continuarono a dominarla gli Estensi. La repubblica di Padova più tardi, avendo alcune ragioni sopra una parte della provincia, le cedette nel 1317 al marchese Rinaldo III d'Este. La sua casa continuò a possedere il Polesine di Rovigo per quasi un secolo, finchè gli fu tolto da Francesco II da Carrara il Novello signore di *Padova* (*V.*), nella guerra da lui mossa contro il marchese di Ferrara Alberto di Este, il quale potè coll'interposizione della repubblica di Venezia ricuperarlo mediante sborso di buona somma di denaro. Ritornato così il dominio del Polesine di Rovigo nella casa d'Este, il marchese Nicolò III l'impegnò ai veneziani per 50,000 ducati o fiorini nel 1395, trovandosi in necessità di denaro. Rotta intanto nel 1404 la guerra tra la repubblica di Venezia e Francesco II da Carrara per l'acquisto di Vicenza, e pei tagli fatti dai veneziani dell' Adige ad Anguillara, donde nacque il lago di Vighizzuolo nel Padovano, Francesco II sedusse il genero marchese Nicolò III a romperla coi veneziani, per cui le truppe ferraresi e padovane facilmente s'impadronirono del Polesine di Rovigo. Ma i veneti presentata un'armata navale innanzi Ferrara, costrinsero Nicolò III alla pace, ed a restituire la provincia, cui dovette accedere anche il Carrarese. Il marchese avea restituito soli 18,000 fiorini, quando nel 1438 la repubblica veneta per distrarlo dall'alleanza del duca di Milano, contro di cui ardeva la guerra in Lombardia, a mediazione di Papa Eugenio IV che trovavasi in Ferrara, gli restituì il Polesine di Rovigo. Nel 1482 avendo Ercole I duca di Ferrara cacciato da questa città il visdomino o console veneto, violato gli antichi accordi, fondato saline in Comacchio, alzato torri sui confini col Veneto; la repubblica dopo gravi rimostranze passò ai fatti, invase tutto il Polesine di Rovigo, e altre terre del Ferrarese. Nel 1484 fu stipulata la pace, colla condizione che la provincia del Polesine di Rovigo restasse perpetuamente annessa al dominio veneto, col patto espresso di restituire la repubblica al duca, Adria, Ariano, Comacchio, Mellara, Castel Nuovo, Figheruolo, Castel Guglielmo, la Bastia del Zaniolo, la Riviera di Filo, ed ogni altra terra presa dai veneziani, il palazzo in Venezia, i beni d'Este; ma Muratori rileva, che non tutto fu restituito al duca dalla repubblica. Di poi per la famosa lega di *Cambray* (*V.*), i collegati occuparono il Polesine di Rovigo, indi nella pace di Bologna l'evacuarono e restituirono ai veneziani, per cui d'allora in poi Rovigo e il Polesine fece parte de'fasti e degli avvenimenti cui soggiacque la repubblica di *Venezia* (*V.*), e vieppiù fio-

rì pel suo ben regolato municipio, e pei collegi de' giureconsulti e de' notari. La repubblica decorò la città, i nobili ed i cittadini di non poche prerogative. Unì al suo territorio Castel Guglielmo e la Villa di Pontecchio, la considerò sempre non solo per città, ma l'onorò del titolo di *Fedelissima città*, le partecipò i principali fasti della repubblica, e la fece rappresentare nella sala ducale di Venezia tra le 12 principali città del suo vasto dominio; facendola governare da podestà, da capitani e da provveditori. Nel 1797 il Polesine di Rovigo divenne dominio in un a Venezia dell'impero austriaco, quindi in poi seguendo le sorti delle altre aggiacenti provincie. Nel 1805 fece parte del regno Italico, e formò un circondario del dipartimento del Basso Po, dipendente da Ferrara, e vi risiedette un vice-prefetto. L'imperatore Napoleone conferì il titolo di duca di Rovigo a Savary ministro della polizia generale dell'impero francese. Nel 1814 ritornata Rovigo col Polesine alla dominazione austriaca, nel 1816 ebbe il titolo di città regia, formandosi la sua provincia degli 8 distretti d' Adria, Badia, Crespino, Lendinara, Massa, Occhiobello, Polesella e Rovigo. Nell' anno 1815, mediante il trattato di Vienna, come toccai a FERRARA, e nel vol. XXIX, p. 208, per la protesta formale emessa dal cardinal Consalvi e ratificata da Pio VII, dal congresso venne ceduta all'Austria la porzione della legazione ferrarese situata sulla riva sinistra del Po che apparteneva alla s. Sede, e che prima dell'invasione de' repubblicani francesi confinava cogli stati della repubblica di Venezia. Questa porzione di territorio ha principio superiormente dalla Pila così detta Ferrarese, e si prolunga in varie estensioni sino al mare, contenendo i seguenti paesi, di alcuni de' quali parlai a FERRARA. Melara, Bergantino, Massa, Ceneselli, Calto, Giacciano, Zelo, Trecenta, Bagnolo, Salara, Ficarolo, Gaiba, Stienta, Caselle, Occhiobello, s. Maria Maddalena, Canaro, Vallice, Garofolo, Crespino, Papozze, Canalnuovo, Villanova, e buona parte dell'Isola di Ariano, formata dai due rami del Po, l' uno denominato Po Grande o di Venezia, e l'altro Po di Goro, in cui si trovano la terra detta Punta di s. Maria d'Ariano, Ariano, Riva e altre piccole ville. Polesella e Guarda sul Po appartennerò sempre a Venezia. Tutti i luoghi nominati appartengono alla diocesi d' Adria, ad eccezione de' paesi compresi nell'Isola di Ariano, che spettano alla diocesi di Chioggia: gli abitanti ascendono a circa più di 40,000.

La fede cristiana fu promulgata in Adria e nella diocesi, da s. Apollinare discepolo di s. Pietro principe degli apostoli. L'origine della sede vescovile propriamente non si conosce, fu suffraganea della metropolitana di Ravenna, ed ora lo è del patriarca di Venezia. Si vuole che 1.° vescovo fosse s. Epafrodito discepolo degli apostoli e vescovo di Terracina. L'Ughelli incomincia la serie con il b. Gallionisto, che intervenne nel 649 al concilio di Laterano, celebrato da s. Martino I Papa. Il vescovo d' Adria mg.r Speroni registra 1.° vescovo s. Coliano, sull'autorità de' Bollandisti, indi il b. Gallionisto, poi Bono fiorito nello stesso secolo VII, quindi Giovanni, non conosciuti dall'Ughelli. Leone o Leoperto dell'860 o 861, Teodino dell' 877, Paolo del 920 che stabilì il suo domicilio in Rovigo e ne aumentò i fabbricati, come luogo salubre, edificando il castello per difendersi dagli ungheri che devastavano l'Italia: il vescovo Speroni riporta il diploma di Giovanni X più completo dell'Ughelli; indi Rovigo si accrebbe nella popolazione e nel clero, e sperimentò i benefici effetti dell'amore de' suoi vescovi. Tra i successori ricorderò i più rimarchevoli. Astolfo romano del 972, il quale concesse le decime del territorio all'abbazia benedettina di s. Maria de Gavello, per suffragio dei predecessori e per l'anima sua. Benedetto bolognese del 1050, pose le fondamen-

ta alla cattedrale di Rovigo, fu virtuoso, ed ottenne privilegi dall'imperatore Enrico III. Tutone che Ughelli chiama Atho o Panzo milanese del 1067, che terminò la fabbrica della cattedrale. Pietro di Foligno del 1078 dichiarò collegiata la cattedrale di s. Stefano I, ed istituì il capitolo di canonici, cui attribuì le decime del territorio. Nel 1125 Gregorio che edificò il castello di Fratta presso Rovigo, e fu sepolto nella chiesa di s. Martino, poi di s. Bellino vescovo di Padova, patrono della diocesi, pel corpo che ivi si venera: questa chiesa fu riedificata nel 1640, era collegiata, poi arcipretale. Nel 1138 Florio veronese, del quale scrive mg.r Speroni: » Nicolius p. 81 in *Historia Rhodigina* de hoc episcopo refert, nimirum illum aedificasse praedictae civitatis moenia anno 1139 quae modo etiam existunt. Haec tamen opinio omnino incerta videtur viro eruditissimo Silvestrio p. 157; propterea nimirum, quia evidenter non apparet usque ad illud tempus Episcopos Adrienses tenuisse temporale Rhodigii dominium; scribit enim Antistes Adrienses dominium spirituale et temporale totius Policinii regionis solummodo habuisse usque ad finem X, vel ad summum usque ad initium subsequentis saeculi; quo tempore Estenses marchiones ejusdem regionis dominios potitos fuisse, tradit idem auctor; Episcopis vero solummodo spirituale dominium remansisse, nec tamen subdit quomodo, vel qua de causa temporale dominium amiserint ". Pellegrino canonico di Arquada fu eletto nel 1277 dal *senatu clericorum Adriensium*, e Nicolò III l'approvò. Ottolino monaco camaldolese e priore di Braida, eletto dal capitolo nel 1280, fu confermato da Bonifacio arcivescovo di Ravenna. Nel vescovato di Bonifacio del 1286 scrisse Ughelli che i saraceni distrussero Adria, ma mg.r Speroni lo corregge dicendo essere Adria di Puglia confinante col territorio di Fermo, o Atri del Piceno, celebre e florida città ch'ebbe la zecca e un navale castello in latino *Hadria*. Nel 1348 il b. Aldobrandino Este figlio di Rinaldo III, traslato a Modena e assai dotto, lodato pastore. Ugo Roberti di Reggio del 1387, passò a Padova nel 1392, ed in vece da questa chiesa fu trasferito ad Adria Giovanni Anselmini padovano, assai caro a Bonifacio IX che gli diè il governo di Terni. Bartolomeo *Roverella* originario rodigino e ferrarese nel 1444, poi amplissimo cardinale: nel 1445 gli successe Giacomo Oratori dottore in ambe le leggi. Nel 1487 Nicola M.a d'Este ferrarese nipote del duca Ercole I, cui scrisse Innocenzo VIII per partecipargli di aver dato in commenda a Leonello Trotti ferrarese la celebre abbazia di s. Maria Vangadizza de'camaldolesi, situata nella diocesi d'Adria. Nel 1507 Beltrando Contestabili ferrarese canonico Vaticano, letterato insigne, ed oratore del duca di Ferrara a Leone X. Questi nel 1519 fece vescovo il cardinal Francesco *Pisani* (*V.*) veneto; ma dopo 3 mesi cedè la sede in amministrazione al cardinal Ercole *Rangoni* (*V.*), nel 1524 traslatato alla sua patria Modena. Nel 1528 amministratore il cardinal Gio. Domenico de *Cupis* (*V.*). Gli successe nel 1553 qual vescovo il cardinal Sebastiano *Pighini* (*V.*). Nel 1554 Giulio *Canani* (*V.*) ferrarese, poi cardinale e trasferito a Modena. Nel 1591 fr. Lorenzo Loreto veneto carmelitano, dottissimo teologo al concilio di Trento, di eccellenti virtù dotato, assai celebrato. Nel 1598 Girolamo Alfonso Purliliari dei conti Porzia di Concordia, nunzio apostolico in Francia e Germania, operò molti restauri nell'episcopio, e dai fondamenti eresse l'atrio, ottimo pastore. Nel 1612 Lodovico Seregi nobile veronese di esimia erudizione, sapienza e prudenza, governatore di diverse città dello stato pontificio, vicario della basilica Liberiana, chiaro per virtù; per lo più assente, come nunzio nella Svizzera. Gli successe nel 1623 Ubertino Pappafava nobile padovano della celebre famiglia Carrara, e

gregio legista, sollecito vescovo celebrò il sinodo nella collegiata di s. Stefano I, ove promulgò utilissime costituzioni che furono stampate in Rovigo nel 1628, avendolo impiegato la s. Sede negli affari di Germania e di Baviera. Da Feltre nel 1639 vi fu traslocato Gio. Paolo Savio veneto, istituì il penitenziere nella cattedrale d'Adria, e l'unì all'arciprete, e il teologo che stabilì nel canonico antiquiore dopo detta dignità. Restaurò dalle fondamenta e ornò la suddetta chiesa di s. Bellino, il cui corpo collocò in sito più cospicuo; indi restaurò la cattedrale d'Adria, e la consagrò nel 1644, ristabilendo nel pristino stato la collegiata di Rovigo, con due altri canonici, e dichiarandola 1.ª dopo la cattedrale d'Adria, e fu vigilante pastore. Nel 1651 Gio. Battista Brescia nobile veneto, pro-legato d'Urbino, indi traslato a Vicenza. Dopo 5 anni di sede vacante, Alessandro VII la fece occupare da Bonifacio de'conti Aliardi nobile bergamasco, preposito generale de' teatini, autore di opere stampate, celebrò il sinodo ove decretò ottime leggi nel 1657, aumentando in ciascuno de'capitoli d'Adria e di Rovigo due canonici, e fu sepolto in s. Stefano I. Nel 1682 Innocenzo XI nominò Carlo Labia patrizio veneto teatino, già arcivescovo di Corfù, restaurò ed abbellì l'episcopio di Rovigo, visitò la diocesi che con zelo governò, e con esimia erudizione pubblicò alcune dotte sue produzioni; nel 1696 pose la 1.ª lapide alla collegiata di s. Stefano I nel rifabbricarla magnificamente, ove poi fu sepolto lodatissimo. Da Parenzo Clemente XI nel 1717 vi trasferì Antonio Vaira veneto, professore di canoni in Padova, zelante della disciplina ecclesiastica e de'diritti di sua chiesa, onde provocò dal doge di Venezia la dichiarazione, che nella vacanza dell'abbate commendatario di Vangadizza, questa dovesse riconoscerlo per superiore spirituale, e nel temporale l'economo da lui eletto per sì insigne abbazia: autore d'opere, lasciò la sua biblioteca al seminario, *pro oblatione et illuminatione animae suae*. Giovanni Soffietti di Scio de'chierici minori, nel 1733 traslato da Chioggia, ristabilì la disciplina, visitò la diocesi, ampliò il seminario, restaurò e ingrandì il palazzo vescovile d'Adria, ove fece la torre campanaria, e fu sepolto nella collegiata di Rovigo. Nel 1747 da Feltre passò a questa chiesa Pietro M.ª de'marchesi Suarez trevisano, eccellente vescovo, riformò gli statuti de'capitoli d'Adria e di Rovigo, e ripristinò i vicari foranei. Gio. Francesco Mora patrizio veneto, eletto nel 1758 da Clemente XIII, già di Famagosta, riformò il clero, eseguì la visita pastorale, fece fare accurata indagine sui beni e privilegi di sua sede, come tenace difensore di quanto le apparteneva: ampliò il palazzo vescovile d'Adria, nella cattedrale fondò 3 mansionari e vi fu tumulato, facendo suo erede il seminario. Nel 1766 Clemente XIII consagrò vescovo nella cappella Sistina Arnaldo Speroni Alvarotti patrizio padovano, monaco cassinese, fatto prelato domestico e assistente al soglio pontificio: restaurò ambedue gli episcopi, in Adria rifece la tribuna della cattedrale, riedificò il seminario nel 1779, nella diocesi consagrò molte chiese, come s. Giustina di Rovigo nel 1776, e quella di s. Agostino del seminario nel 1784, ed anche il nuovo altare nell'episcopio di Rovigo, dedicando la cappella a s. Nicolò vescovo di Mira. In Padova pubblicò nel 1788, *Adriensium Episcoporum series historico chronologica monumentis illustrata, auctore Arnaldo Speronio de Alvarottis episcopo Adriensi*, ed anche per questa bella opera fu benemerentissimo di sua chiesa. Per sua morte restò la sede vacante circa 8 anni, e Pio VII vi trasferì da Apollonia *in partibus* nel 1807 Federico M.ª Molin di Venezia, cui successero: nel 1821 Carlo Ravasi di Crema monaco cassinese; nel 1834 Anton M.ª Calcagno di Chioggia per dichiarazione di Gregorio XVI. Questo Papa per sua morte, nel concistoro de'27 gennaio 1842 vi,

trasferì da Ceneda l'ottimo e zelante vescovo mg.r Bernardo Antonino Squarcina di Vicenza, dell'ordine de'predicatori, da lui conosciuto personalmente e assai stimato. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de'27 settembre 1852 preconizzò successore l'attuale mg.r Giacomo Bignotti della diocesi di Mantova, già di quel seminario professore di teologia e gius canonico, arciprete e parroco della cattedrale, e vicario generale della diocesi. In Adria la cattedrale de'ss. Pietro e Paolo negli ultimi anni fu di nuovo e solidamente restaurata in elegante forma e con ordine corintio, per le incessanti cure del benemerito e zelantissimo attuale arciprete can. d. Lorenzo Avanzi dell'illustre e nobile famiglia del celebre rodigino Gio. Maria: ha il fonte battesimale, con cura d'anime che si esercita da un canonico assistito da 4 cappellani: il capitolo ha la dignità dell'arciprete e 11 canonici, compresi il penitenziere e il teologo, 5 cappellani, ed altri preti e chierici addetti al servizio divino, essendo l'episcopio presso la cattedrale. Inoltre in Adria vi è l'altra chiesa parrocchiale di s. Maria della Tomba, col sacro fonte, due confraternite, ospizio pe' poveri, e l'ospedale. In Rovigo tuttora i vescovi esercitano ordinariamente le sagre funzioni, processioni e ordinazioni, esami e conferimenti di beneficii ecclesiastici, ed altro spettante all'autorità episcopale; per cui diversi scrittori chiamano questo vescovato *Rovigo*, così il vescovo, ed è perciò che credetti diffondermi più in questo articolo che in quello di *Adria*, in ambedue le città avendo comodi e decenti episcopi. La diocesi si estende in ampio territorio, con 78 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, componendosi la mensa di circa e più di 3,600 scudi.

RUBICARIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense. Il vescovo Paolino nel 484 fu esiliato da Unnerico re de'vandali, per avere ricusato nella conferenza di Cartagine di sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti.

RUBINI GIO. BATTISTA, *Cardinale*. Nobile veneziano, laureato e canonico di Padova, pro-nipote per canto materno del cardinal *Ottoboni* pro-datario (come nipote della sorella Cristina), il quale gli procurò la provvista di molti pingui benefizi, onde potè agevolmente vestire l'abito prelatizio e intraprendere la carriera de'governi, quali amministrò con fama d'integrità e giustizia, prima in Fabriano, poi in Spoleto, donde passò a quello di Marittima e Campagna, dell'Umbria e della Marca; quindi nel 1684 da Innocenzo XI nominato vescovo di Vicenza. Nell'ottobre 1689 divenuto lo zio Alessandro VIII, subito lo scelse a segretario di stato, ed ai 13 febbraio 1690 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Pane e Perna, che poi cambiò col titolo di s. Marco, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie di Roma. Il Papa negli ultimi di sua vita gli conferì la legazione d'Urbino, quale compiuta, si recò alla sua chiesa e nel 1702 la rinunziò, morendo poi in Roma a'17 febbraro 1707, d'anni 65 non compiti. Fu sepolto nel titolo, avanti la cappella del ss. Sagramento, in elegante avello eretto dal nipote Gio. Battista, coll'effigie del cardinale scolpita in marmo bianco, con onorevole iscrizione. Intervenne all'elezioni d'Innocenzo XII e Clemente XI, e di lui tratta anche il Quirini, *Tiara et Purpura veneta* p. 282.

RUBRICA, *Rubrica*. Nel senso grammaticale questo vocabolo significa un'osservanza od una regola scritta in caratteri rossi, perchè così erano scritte le massime principali ed i titoli del diritto romano. In oggi chiamansi rubriche le regole, secondo le quali devesi celebrare la liturgia e l'uffizio divino, perchè ne' messali, ne' breviari, ne' rituali, e negli altri libri di chiesa furono comunemente scritte con lettere rosse, per distinguerle dal testo delle preghiere. Rubrica si dice ancora un argomento di libro o di qual-

siasi sua parte; un brevissimo compendio o sunto di libro, o di capitoli di libro. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che *Rubrica* vien chiamata la regola, colla quale si prescrive il modo di recitare l'uffizio divino, ed esercitare le altre funzioni ecclesiastiche, perchè si suole scrivere con caratteri rossi; e *Rubrica* si dice quell'argilla o terra rossa, colla quale anticamente si scrivevano i titoli dei libri. Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale* definisce la *Rubrica: terra rubri coloris, qua librorum tituli, et legum capita praenotabantur. Omnia fere legum capita minio scripta erant; unde Rubricae dictae. Hinc vero Rubricarum nomen ad Rituales cum Missae, tum officii leges, vel saltem ad earum capita, quae rubro titulo scribi solent, translatum fuit.* Anticamente le regole dette poi rubriche si scrivevano su libri particolari chiamati direttorii, rituali, ceremoniali, ordinari. Gli antichi sagramentali, i messali mss. ed anche i messali stampati contengono poche rubriche. Agostino Piccolomini Patrizi, dottissimo maestro delle ceremonie pontificie, ne'pontificati di Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII, in parte aiutato da Giovanni Burcardo celebre maestro delle ceremonie pontificie sotto Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, fu il 1.° che scrisse per esteso nel 1488 l'ordine e le ceremonie della messa nel Pontificale, *Sacrarum caerimoniarum rituum*, stampato a Venezia nel 1517 da Cristoforo Marcello, ed in Roma nel 1580. Il Burcardo ci diede il Sacerdotale pubblicato in Roma nel 1509, in Venezia nel 1572, ovvero *Ordo pro informatione Sacerdotum*. Furono aggiunte queste rubriche all'ordinario della messa in alcuni messali, e s. Pio V le fece mettere in ordine e sotto que'titoli che sussistono. Da quell'epoca le rubriche furono poste nei messali per osservarsi nella celebrazione della messa, come ne'rituali quelle da seguire nell'amministrare i sagramenti, nel benedire, ec.; ne'pontificali quelle prescritte nelle funzioni episcopali, coi riti spettanti all'ufficio de'vescovi; e ne'breviari quelle da osservarsi nel recitare e nel cantare l'uffizio divino. Queste regole sono necessarie per stabilire l' uniformità nel culto esteriore; per prevenire i mancamenti e le indecenze, in cui i ministri della chiesa potrebbero cadere per ignoranza o per negligenza; per dare al servigio divino la dignità e la maestà conveniente e per eccitare così il rispetto e la pietà del popolo. Quindi coloro i quali considerano le rubriche come regole di poca importanza o superstiziose, sono in errore grave. Iddio prescrisse dettagliatamente le più piccole ceremonie del suo culto nella legge di Mosè, e più d'una volta punì colla morte gli errori in questo genere, che a taluno sembrano leggieri; per conseguenza il culto istituito da Gesù Cristo e dagli Apostoli, cui poi fecero opportune aggiunte i Papi, i concilii e i vescovi, non è meno rispettabile, nè meno degno d'essere scrupolosamente osservato. La bolla di s. Pio V, che leggesi in fronte di tutti i messali, ordina in virtù di s. ubbidienza a tutti i sacerdoti di celebrare o di cantare la messa secondo il rito, la maniera e la regola che prescrive il messale. Benedetto XIV, *Della s. Messa*, inculca l'esatta osservanza delle rubriche. Pertanto, chi in materia di rubriche, come in qualunque altra materia, commette un'ommissione, od alterazione di sua natura veniale, può diventare mortale per ragione del disprezzo, dello scandalo o dell'intenzione criminosa. Il dotto can.° Raffaelli di Cingoli, nella *Lettera sopra opuscoli liturgici*, dichiara che il fondamento della *Liturgia* (*V.*) sono le rubriche dalla s. romana chiesa stabilite, guidata sempre dallo Spirito santo, e gli autentici decreti della s. congregazione dei *Riti* (*V.*), istituita appositamente da Sisto V, le cui decisioni approvate dal Papa hanno vera forza di legge, cui si deve la stessa ubbidienza che ogni fedel cattolico deve prestare alle costituzioni ponti-

ficie. Il concilio di Trento pronunziò l'anatema contro quelli che non osservavano i sagri riti, col can. 13 della sess. 7, *De Sagramentis;* e con quanto prescrisse nel can. 5 della sess. 22, *De Sacrificio Missae*. Sisto V colla bolla, *Immensa aeterni Dei*, de'22 gennaio 1588, dichiarò di quale reato gravissimo si facciano responsabili avanti Iddio, tutti quelli che poca o niuna stima mostrano delle rubriche, e de'decreti della s. congregazione de'riti, e quanto vadano lungi dal vero coloro che li stimano contraddittorii. Su ciò ha chiuso la bocca a tutti il celebre mg.r Gardellini nella prefazione della *Decreta authentica congregationis s. Rituum*. Per lo che è da condannarsi l'asserzione di alcuni moderni, essere cioè un'opinione probabile, che senza peccato si possano ommettere le rubriche, e scientemente senza causa, eziandio in materia leggiera. Osserva Magri, che i teologi distinguono le rubriche in precettive e direttive, e dicono che solamente le precettive obbligano sotto colpa mortale o veniale; con tuttociò si deve fare grandissimo conto di qualsivoglia rubrica, ancorchè minima, come inculcò il citato concilio di Trento. Il Magri aggiunge la sua sorpresa, che certi religiosi, per altro osservanti della loro regola, facciano tanto poca stima delle rubriche ordinate dai s. concilii, dai ss. Padri, dai sommi Pontefici, e piene tutte di profondissimi misteri; rigettando e biasimando l' introduzione che essi facevano di nuove ceremonie e di stravaganti riti, e non approvati dalla s. Sede. L'ab. Diclich, nel *Dizionario sacro-liturgico*, all'articolo *Rubriche* parla delle precettive e direttive. Le preeettive, secondo Gavanto, obbligano sotto peccato mortale, ad osservare i riti dalle medesime prescritti. Le direttive poi non impongono alcuna obbligazione, essendo piuttosto consigli ed istruzioni. Dice Gavanto, che quando nelle rubriche vi è questa voce *gravissime*, o *graviter peccat*, è cosa certa che si tratta di peccato mortale; la quale voce 7 volte si ritrova dove parlasi de'difetti della *Messa* (*V.*), ed in ognuna di esse si pecca mortalmente. Quando la materia della rubrica appartiene all'integrità del sagramento o del sacrifizio, la rubrica si deve riputare così essenziale, che il tralasciarla sia peccato mortale; come sarebbe quello che viene prescritto al pane, al vino, all'acqua, all' intenzione, alla forma, all' assumere ambedue le specie, le quali cose tutte si devono osservare come sono prescritte dalle rubriche. La parola *enim* nella consagrazione del pane e del vino, non si può volontariamente tralasciare senza peccato mortale, benchè sia stata aggiunta dalla Chiesa, come vuole Merati. Il Diclich ancora dichiara, che oltre alle rubriche del messale, vi sono pure i decreti della s. congregazione de'riti, i quali si devono considerare parimenti come regola inviolabile delle sagre ceremonie, tanto della messa privata, che della solenne. Avverte poi, che non tutte le dichiarazioni della s. congregazione nè sono, nè chiamar si devono decreti rigorosi, ancorchè consti in forma autentica de'medesimi; imperciocchè le dichiarazioni della stessa s. congregazione si devono riputare solamente decreti obbligatorii, quando escono in forma di decreto rigoroso, od almeno hanno nel fine qualche clausola di decreto, come avvisò Merati, ed obbligano *in utroque foro*. Se poi le dette dichiarazioni sieno solamente risposte, o risoluzioni di dubbi proposti, non essendovi aggiunta clausola alcuna di decreto rigoroso, che proibisca o comandi qualche cosa, pare, giusta la sentenza di molti, che sieno regole solamente direttive, le quali non levano la probabilità alla sentenza contraria. Per altro in tal caso la decisione della s. congregazione si dovrebbe preferire all'opinione d'ogni altro che sentisse il contrario, come opinò il celebre Ursia, *Discept. eccles.* t. 1, p. 1, n.° 7. Quelle rubriche, che i dottori convengono essere di materia grave, e che obbligano all'osservanza sotto pena di peccato mortale, sono pre-

cettive, come sarebbe di non celebrare in luogo proibito, di servirsi della mensa consagrata, di adoperare il lume, dell'ora di celebrare, della disposizione dell'anima e del corpo, del ministro, del messale, del calice, della patena, del corporale e della palla, di recitare il canone intiero, di prendere la prima purificazione del vino, del numero, della mondezza e integrità delle vesti sacerdotali, e della benedizione delle medesime, come si legge in Gavanto. Finalmente tutte le altre rubriche, quantunque sieno direttive, non si debbono però disprezzare, perchè il dispregio e lo scandalo che causerebbe al popolo il tralasciarle, potrebbe divenir peccato grave; e questo si potrà giudicare o dalla materia o dall'intenzione del sacerdote.

RUCUMA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Luciano suo vescovo assistette nel 255 alla conferenza di Cartagine, e Massimo fiorì nel 646. Morcelli, *Afr. chr.*

RUDNAY DIVEK UIFALU (DE) ALESSANDRO, *Cardinale*. Nobile ungarese, nacque a'4 ottobre 1760 in s. Croce o Szent-Retestz nell'arcidiocesi di Strigonia, della cui metropolitana divenne canonico. Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo fece vescovo di Transilvania o Weissemburg, ed in quello de' 17 dicembre 1819 lo trasferì all'arcivescovato di Strigonia, onde divenne anche primate d'Ungheria. Pe'suoi meriti, zelo pastorale e altre virtù, ad istanza dell'imperatore d'Austria Francesco I, Papa Leone XII nel concistoro de'2 ottobre 1826 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e nell'altro de' 15 dicembre 1828 lo pubblicò. Nel n.° 5 del *Diario di Roma* del 1829 si legge. » Il dì 23 dicembre 1828 giunse in Gran o Strigonia il conte Filippo Neroni di *Ripatransone*, guardia nobile di sua Santità, come corriere di Roma, per recare a sua Altezza il principe arcivescovo di Gran e primate d'Ungheria la notizia della sua nomina a cardinale, seguita nel concistóro segreto del 15 dicembre. Entrato l'inviato pontificio nella sala di udienza, già disposta pel suo solenne ricevimento, e dove il principe primate, circondato dai canonici e da scelta adunanza lo attendeva, annunziò egli a sua Altezza lo scopo della sua missione e le consegnò il pontificio diploma di nomina (ed il berrettino cardinalizio); unitamente alle lettere di congratulazione di parecchi cardinali e del nunzio apostolico di Vienna. Il principe primate ringraziò, in una breve risposta, per l'alta dignità che il sommo Pontefice si era degnato conferirgli, non che il conte Neroni medesimo per la sua cura a recargli questa nomina. Gli astanti quindi fecero un triplice evviva di giubilo. Sua Altezza eminentissima il primate passò poscia nel suo appartamento, per vestirsi cogli abiti della sua nuova dignità. Ritornato che fu nella sala, il rev. canonico di Gran e vescovo Pietro de Urmeny prese la parola, e diresse un discorso latino al nuovo cardinale in nome del capitolo, manifestandogli i sentimenti d'esultanza dell'arcicapitolo medesimo per questa sì ben meritata distinzione conferitagli da sua Santità. Il principe primate e cardinale rispose con viva commozione, ch'egli risguardava questa distinzione come un dono di Dio; ch'egli l'impiegherebbe unicamente ad onore di Dio stesso, a salute e benedizione della Chiesa e delle anime a lui affidate, ed a vantaggio della cara patria; e raccomandò ai membri dell'arcicapitolo di pregare Iddio per l'esecuzione di questo suo proponimento." Inoltre Leone XII dichiarò ablegato apostolico a presentargli l'insegna della berretta cardinalizia mg.r Domenico Lucciardi (ora cardinale e vescovo di Sinigaglia) suo cameriere segreto soprannumerario, ed uditore della nunziatura di Vienna (il quale avendolo poi Gregorio XVI nominato ablegato apostolico a presentare in Vienna la berretta cardinalizia all'eminentissimo Spinola, come notai nel vol. V, p. 162, è uno de'pochi esempi,

ın medesimo soggetto adempisse l'o-
:vole commissione di due simili able-
oni). Il cardinale poco dopo si recò
'ienna, ed a' 4 gennaio 1829 gli fu
osta solennemente in capo la berretta
inalizia dall'imperatore Francesco I,
ı qual funzione pontificò la solenne
ia il nunzio mg.r Spinola arcivescovo
ebe. Ne' due conclavi 1829 e 1830-31
rdinale non vi si portò, laonde non
ıdosi mai recato in Roma, non rice-
: nè le altre insegne della dignità, nè
olo. Indi morì in Strigonia a' 13 set-
ɔre 1831, d'anni 71, fu esposto e se-
ɔ in quella metropolitana, compian-
er le sue egregie qualità.

UFFEC, *Roffiacum*. Città di Fran-
dipartimento della Charente, capo-
o di circondario e di cantone, a circa
ghe da Angoulême e 14 da Poitiers,
ien alla destra del Charente, e sulla
la da Parigi a Bordeaux. Sede di au-
à, è ben fabbricata in forma d'anfi-
o, con l'antico castello in un'isola del
, senza però le fortificazioni che lo
heggiavano. Antichissima, fu capo-
ɔ d'una delle più belle terre dell'Au-
ese, ed ebbe successivamente i titoli
ronia, viscontea e marchesato. Vi si
ero 3 concilii. Il 1.° a' 21 agosto 1258
erardo di Malemort arcivescovo di
eaux. Vi si pubblicò un regolamen-
10 articoli, principalmente risguar-
e gl'interessi temporali della Chiesa.
ıno scomunicati quelli che si colle-
no per restringere la giurisdizione ec-
stica, e per impedire a' chierici che
no le loro cause ne' tribunali eccle-
ci. Il 2.° nel 1304 presieduto da Ber-
lo de Got arcivescovo di Bordeaux,
ıel 1305 divenne Clemente V e sta-
a pontificia residenza in Avignone.
' nel 1327 convocato da Arnaldo de
eloup arcivescovo di Bordeaux. Vi
bblicarono due canoni: il 1.° coman-
ıe si cessi dall'uffizio divino, in quei
hi dove i giudici laici, che avranno
rato chierici, ricusassero di metterli
in libertà, essendone avvisati; il 2.° per-
mise ai chierici di ricorrere ai tribunali
secolari per le chiese e le persone eccle-
siastiche. Labbé t. 11, Arduino t. 8.

RUFFINA e SECONDA (ss.), vergini
e martiri. Romane, figlie di Asterio, uo-
mo di stato senatorio. Furono fidanzate
l'una ad Armentario, l'altra a Verino, i
quali professavano il cristianesimo; ma
sopravvenuta l'anno 257 la persecuzio-
ne di Valeriano e di Galieno, apostata-
rono, e tentarono indurre Ruffina e Se-
conda ad abiurare anch'esse la fede. Ri-
gettarono esse con orrore tale proposta,
e fuggirono dalla città; ma vennero pre-
se e condotte dinanzi a Giunio Donato
prefetto di Roma, che dopo aver fatto loro
patire molte torture, le fece decapitare
in una foresta 12 miglia lungi dalla cit-
tà, ove rimasero sepolte. Fu poi fabbri-
cata sulla loro tomba una cappella, che
Papa s. Giulio I convertì in una magnifi-
ca chiesa, formandosi nel luogo una città
che fu detta *Selva Candida*, e divenne
sede vescovile, della quale ne tratto, ri-
portando pure le notizie delle ss. Ruffina
e Seconda, nel vol. LIV, p. 222. La loro
festa si celebra a' 10 di luglio.

RUFFINA (s.), martire. *V*. Giusta e
Rufina (ss.).

RUFFINA (*s. Rufinae*). *V*. Porto, ve-
scovato suburbicario.

RUFFINA e SECONDA (ss.). Con-
gregazione o monastero di monache *Or-
soline* in Roma, non più esistente, delle
quali parlai nel vol. XLIX, p. 180 e 181,
ed a Sagro Cuore di Gesu', congregazio-
ne di religiose.

RUFFINI Filippo, *Cardinale*. Roma-
no del rione Pigna o Parione, nacque da
nobili genitori, vestì l'abito di s. Dome-
nico, dottissimo teologo e famoso predi-
catore, fu fatto penitenziere minore della
basilica Vaticana, e da Clemente VI ver-
so il 1347 vescovo d'Isernia, da dove Ur-
bano V nel 1367 lo trasferì a Tivoli, in
cui nel 1369 celebrò il sinodo. Nel con-
clave per l'elezione di Urbano VI ne fu

custode del popolo romano, coi vescovi di Marsiglia e di Todi; essendo di cuor grande e magnanimo, il Papa a'18 o 28 settembre 1378 lo creò cardinale prete di s. Susanna, e nel seguente anno lo spedì col cardinal Orsini vescovo d'Aversa, legato *a latere* per tutta l'Italia sconvolta dalle fazioni e dallo scisma dell'antipapa Clemente VII, per mantenere i popoli nell'ubbidienza del legittimo Urbano VI; commissione che eseguì con gran saviezza e valore, dando principio alla sua legazione dalle città di Pisa e Lucca, e proseguendo poi nelle altre parti a perorare con robusta eloquenza dai pergami contro l'antipapa, ed in difesa e favore di Urbano VI. Questi conferì a lui e al cardinal Orsini ampla facoltà di alienare, vendere e dare in pegno i beni delle chiese, tranne i castelli e i feudi, anche senza il consenso de'vescovi e de'capitoli, ove lo avesse richiesto la necessità della s. Sede. Fatalmente morì dopo due anni di cardinalato nel 1380 in Roma, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di s. Sabina.

RUFFINO e VALERIO (ss.), martiri. Avevano la soprintendenza del patrimonio imperiale presso Vesle, nel territorio di Soissons; professavano ambedue la religione cristiana, e versavano generose limosine in seno ai poveri, dando eziandio prove della loro pietà colle mortificazioni che praticavano. Avendo Rizio Varo prefetto del pretorio nelle Gallie cominciato a perseguitare i cristiani, secondo gli ordini dell'imperatore Massimiano Ercole, ed avvicinandosi a Soissons, Ruffino e Valerio si rifuggirono in un bosco; ma essendo stati scoperti vennero condotti dinanzi il prefetto, il quale li fece distendere sul cavalletto e lacerare a colpi di staffili impiombati. Poscia per la loro costanza nel confessare la fede, furono uccisi non lungi dalla strada maestra che conduceva a Soissons, riportando così la palma del martirio nel III secolo. Sono nominati negli antichi martirologi sotto il 14 di giugno.

RUFFINO (s.), martire. *V.* Wulfado e Ruffino (ss.).

RUFFINO, *Cardinale.* Dal vescovato di Nola nel 1185 fu trasferito a quello di Rimini, indi Clemente III nel settembre 1190 lo creò cardinale prete di s. Prassede. Confermò colla propria soscrizione le bolle di Clemente III a favore del monastero d'Ognissanti di Bari, e di s. Benedetto di Mantova. Siccome in una bolla di Clemente III del 1.° giugno 1188, si legge: *Ego Ruphinus tituli s. Praxedis Presb. Card.* e non trovandosi in que'tempi altri cardinali di simile nome, sembra doversi anticipare a detto anno almeno la sua promozione. Si trovò presente all'elezione di Celestino III, e viveva nel 1194 in cui egli intervenne alla canonizzazione di s. Gio. Gualberto, secondo Cardella. Ma Nardi, nella *Cronotassi* de'vescovi di Rimini, afferma che fu il suo successore.

RUFFO Pietro, *Cardinale.* Patrizio napoletano, nel 1.° marzo 1118 da Gelasio II fu creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, in Gaeta, nel giorno stesso in cui il Papa ricevè la pontificale consagrazione, e fu l'unico cardinale da lui creato. Essendo il Papa fuggito da Roma per sottrarsi dall'insidie d'Enrico V, per maggior sicurezza passò in Francia col cardinale, che gli riuscì carissimo. Dopo essere intervenuto in Clugny all'elezione di Celestino II, morì nel 1122 o 1123. Cardella rigetta le asserzioni di Ciacconio, sulla durata del cardinalato di Ruffo, così quelle del Mansi, per certa sottoscrizione di *P. Rufus Presb. Card.* del 1130, che forse sarà di altro non conosciuto dai biografi de'cardinali.

RUFFO o RUFI Raimondo, *Cardinale.* Nacque in Cahors dell'illustre famiglia di Napoli, nipote o parente di Giovanni XXII, ciò che altri negano, o almeno concittadino per essere il Papa di Cahors; essendo protonotario apostolico, a'20 dicembre 1320 in Avignone lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosme-

din, e poi secondo alcuni prete di s. Grisogono. Morì in Avignone nel 1342, e fu sepolto nella chiesa de'minori. Nondimeno Contelori vuole che morisse nel 1325, diacono e non prete, e Cardella lo crede più probabile.

RUFFO Tommaso, *Cardinale*. Ebbe per patria Napoli, dove nacque di chiarissimi e illustri genitori, e rendutosi per tempo segnalato nelle scienze, e singolarmente in quella dell'uno e dell'altro diritto, portatosi in Roma a compiere la sua educazione nel collegio Clementino, meritò da Innocenzo XI la destinazione d'internunzio a Brusselles, carica che per vieppiù profondarsi nello studio, modestamente ricusò. Più tardi dal concittadino Innocenzo XII accettò la vice-legazione di Ravenna, dove per l'assenza del legato, dovendo egli solo presiedere al governo di quella provincia, ebbe campo di far risplendere la sua integrità e prudenza, che gli conciliò le lodi del Papa e del legato, gli applausi de'popoli, e l'approvazione di alcuni vescovi, sebbene avesse sostenuto contro di loro controversie giurisdizionali. Trasferito inquisitore a Malta, col credito ch' erasi acquistato, colla sua industria e destrezza, riconciliò quel sovrano ordine gerosolimitano colla repubblica di Genova, tra cui erasi accesa fiera discordia, degenerata in aperta rottura. Gli fu quindi affidata la nunziatura di Toscana, dove molto si adoperò per mantenere illesi non meno i diritti della s. Sede, che quelli dell'immunità ecclesiastica, in addietro malamente bersagliata. In tal tempo gli furono offerte le nunziature di Vienna e di Spagna, e mentre si apparecchiava per la 2.ª, Innocenzo XII lo fece suo maestro di camera, ed il successore Clemente XI lo confermò nella carica, e dopo due anni lo promosse ad arcivescovo di Napoli, che non accettò. Continuando nel palatino uffizio di *Maestro di camera*, come notai in quell'articolo, lo funse con tanto zelo, assiduità e minuta precisione, che compilò un libro mss. d'*Istruzioni* pei successori, continuato da mg.r Pignattelli, di cui possiedo copia e ne profittai, ed è importante non solo pei maestri di camera, ma pei tanti e diversi ceremoniali che contiene, sebbene molti andati in disuso. A' 17 maggio 1706 Clemente XI lo creò cardinale prete di s. Lorenzo Pane e Perna, e legato di Ravenna, poi di Ferrara dove pagò circa 300,000 scudi di debiti e sgravò la città da 3 gabelle. Restituitosi a Roma, ed essendo vacata la chiesa di Ferrara, fu obbligato nel 1717 dal Papa ad accettarne il governo, e così dovette sottoporsi a quel peso che avea già ricusato. A Ferrara narrai quanto fu benefico e generosissimo, come legato e come vescovo, nella città e nella diocesi, che per lui fù elevata ad arcivescovato, per terminare le competenze con Ravenna, onde ne fu il 1.° arcivescovo. Aggiungerò qualche altra nozione. Compì la fabbrica della cattedrale, per la quale destinò le proprie rendite della mensa; l'arricchì di preziose reliquie, di belli e ricchi parati, e di gran copia di sagri arredi. Il seminario, l'episcopio e due ville suburbane, sono altri grandiosi suoi monumenti. Innocenzo XIII l'incaricò della legazione di Bologna, che Benedetto XIII prorogò ad altro triennio, nel qual tempo aumentò le rendite del pubblico ad annui scudi 6,000, e togliendo il dazio del macinato. Ritornato in Ferrara, di nuovo fu eletto legato, onde altri benefizi le compartì, come avea fatto con Bologna, e le accrebbe l'entrate e tolse qui pure la detta gabella. Per motivi di salute e per l'età, rinunziò nel 1738 l'amata chiesa, con riserva di pensione e della nomina de'benefizi. In Ferrara erasi formato una collezione di quadri, per cui ivi nel 1734 Agnelli pubblicò: *Rime e prose sulla galleria di pitture del cardinal Tommaso Ruffo*. Già nel 1726 era divenuto vescovo suburbicario di Palestrina, dove visitata la diocesi, celebrò il sinodo e lo pubblicò. Nel 1740 passò a quello d'Ostia e Velletri, dove si mostrò munifico, istituen-

do nella 2.ª città le maestre pie, che provvide d'abitazione e di mobili, divenuto decano del s. collegio. Ivi ebbe a uditore Gio. Angelo Braschi, e ne promosse l'elevazione, che poi lo condusse al pontificato, col nome di *Pio VI* (*V.*). Largo e profuso co'poveri, non solo somministrava loro abbondanti limosine, ma eziandio le medicine se infermi. Intervenne a 4 conclavi, nel 1740 fu fatto vice-cancelliere di s. Chiesa e segretario del s. offizio. Con qual pompa nell'anno santo 1750 aprì la *Porta santa* di s. Paolo, lo notai a quell' articolo. Finalmente dopo tante fatiche sostenute con somma gloria e fama del suo nome, in vantaggio della Chiesa, passò agli eterni riposi in Roma nel 1753 a' 16 febbraio, d'anni 90 e 46 di cardinalato. Ebbe sepoltura nella sua basilica di s. Lorenzo in Damaso, nella tomba ch' erasi apparecchiata nella cappella di s. Nicolò da lui fondata, con marmorea lapide, in cui è scolpito il suo nome. Il Muratori ne'suoi *Annali*, lo chiamò degnissimo del triregno. Per la sua famiglia avendo istituito una prelatura, a questa assegnò in Roma il *Palazzo Ruffo* (*V.*).

RUFFO Antonio, *Cardinale*. Di antica e rispettabile famiglia di Napoli, venne alla luce in Bagnara nella Calabria, feudo di sua nobilissima casa. Condottosi in Roma di 14 anni, fu collocato nel collegio Clementino, dove fece non ordinari progressi nelle scienze, essendo totalmente diretto dal precedente cardinal Tommaso suo zio. Nel 1716 intrapresa la carriera prelatizia, Clemente XI lo nominò vice-legato di Ravenna, e nel 1720 inquisitore di Malta. Dopo 9 anni richiamato in Roma da Benedetto XIII, colla provvista d'un chiericato di camera colla presidenza della grascia, che quantunque quasi sempre cagionevole, esercitò con tale sollecitudine e vigilanza, in tempi difficili e circostanze scabrose, che meritò i giusti applausi del pubblico. Clemente XII nel 1739 lo promosse alla cospicua carica di uditore generale della camera, e per la sua integrità e giustizia, Benedetto XIV a'9 settembre 1743 lo creò cardinale prete di s. Silvestro in Capite, ed ascrisse alle congregazioni di propaganda, de'riti e altre. La nuova dignità accrebbe in lui maggior lustro alla piacevolezza, benignità, cortesia, e altre virtù come pietà e illibati costumi, e lo leggo pure nel Carletti, *Memorie di s. Silvestro in Capite*, p. 206. Afflitto dalla podagra, in cui l'arte e l' ingegno davansi per vinti, trasferitosi nel luogo di sua nascita per riaversi dal male, dopo il suo arrivo per l'aumentata violenza vi soggiacque, perdendo la vita dove l' avea ricevuta, a'22 febbraio 1753, 8 giorni dopo la morte dello zio, d' anni 65, e rimase sepolto nella chiesa de'cappuccini di Bagnara senza funebre memoria.

RUFFO Fabrizio, *Cardinale*. Nacque nella terra di s. Lucido, feudo di sua illustre famiglia napoletana nella Calabria Citeriore, de'duchi di Bagnara e Baranello. Sino dalla sua infanzia dimostrò una grande vivacità d'ingegno, ed un carattere fermo e deciso di voler superare tutti gli ostacoli qualunque fossero. Non ancor compiti 4 anni fu portato in Roma per esservi educato sotto gli auspicii del di lui zio cardinal Tommaso decano del s. collegio. Trovavasi nella corte di quell'insigne porporato, in qualità d'uditore Gio. Angelo Braschi di Cesena, il quale per far carezze al fanciullo lo prese sulle ginocchia. Volea Fabrizio giuocare colla bella chioma del Braschi, ma sempre venne impedito; finalmente infastidito di quell' ostacolo, colla mano bambina gli tirò una guanciata. Le amorevoli cure dello zio per l'educazione e studi del nipote, non furono senza grande effetto. Superò egli di molto l'espettativa che si avea de'suoi sublimi talenti; e nell'età ancor giovanile avea già acquistato fama di molto sapere nelle scienze filosofiche e specialmente nelle fisiche, ed in quelle di economia pubblica; e perciò gran nome di se lasciò nel nobile e illustre collegio Clementino, in

cui passò più anni quale alunno. Divenuto il Braschi *Pio VI*, non si era dimenticato della guanciata e spesso con parole benevole lo ricordava a Fabrizio, indi tanto pel suo merito personale, quanto come notai altrove per gratitudine alla memoria del zio cardinal Tommaso, lo ammise in prelatura tra i referendari delle due segnature, e nel 1781 tra'chierici di camera in luogo di mg.r Tiberio Ruffo suo parente, e nel 1784 lo promosse a tesoriere generale, commissario generale del mare, e soprintendente di Castel s. Angelo, in un tempo in cui la carica era in certo modo la 1.a di Roma, perchè oltre il ministero delle finanze, allora riuniva molta parte delle attribuzioni de'ministeri dell'interno, della milizia e della marina. Appena incominciò ad esercitare offizio sì grave e vasto, che diede sviluppo alle sue estese cognizioni in tutti i rami di pubblica economia, facendo molte utili operazioni, che accennai nella biografia di *Pio VI*, e negli articoli relativi, come a Dogane. Solo ricorderò, che essendo in Roma scarsezza di *Moneta* in paragone delle fatali cedole o carta monetata (delle quali parlai anche a Roma, descrivendone il fine), ne dava argomento il *Monte di pietà* con suo scapito, perchè si accattavano prestanze per lucrare con riprovevole monopolio sul cambio della moneta e sull' interesse delle prestanze. Il Papa deputò una congregazione di cardinali e prelati, ma il tesoriere ne fu l'anima, laonde fu stabilito, che il monte esigesse il 5 per 100 sui pegni eccedenti gli scudi 15, che si ponessero in corso piccole cedole da scudi 10 a 5, che si potessero cambiare a denaro in una stanza del monte istesso, rimovendo così per allora le sanguisughe delle arpie pubbliche, ed il più deplorabile mercimonio, che ben presto immoralmente si rinnovò e molti divennero signori. Per diminuire poi il cumulo della carta monetata o cedole, eresse un monte di porzioni vacabili pel valore d'un milione e mezzo di scudi; le porzioni erano di scudi 180, il frutto scudi 5. Protesse e incoraggì l'agricoltura, le arti, la fabbrica delle telerie e calancà di Termini, il commercio della suola uno de'principali articoli del traffico di Roma, le filiere di rame e di ferro; condonò il 6.° della gabella sui carichi portati dai legni nazionali, favorì la coltura della canapa, accordò un paolo di premio per ogni pianta di olivo, promosse la coltura del cotone lungo il Mediterraneo, compilò la famosa tariffa generale tassativa sulle mercanzie che passavano per le dogane, incoraggì le fabbriche di terraglie anche a uso inglese, assegnò il premio di scudi 8 per ogni rubbio di terreno coltivato a guado per l'indaco delle tintorie, aumentò il dazio sulle paste estere, istituì 6 annui premi per la miglior filatura nel contado di Fermo a favore delle telerie, fu il promotore del libero commercio sulle manifatture e generi grezzi delle provincie con Ferrara. In una parola, si può dire che il regolare sistema finanziero di Roma grandemente migliorato si deve al genio di Fabrizio, secondato da quello di Pio VI, anzi vi sono scrittori che affermano non esservi affatto prima di lui. Certo è che non v'erano *Dogane* sulla linea de'confini, e si esigevano il dazio e gabelle soltanto nell'interno da feudo in feudo: egli le abolì nell'interno, e le stabilì sui confini; regolò i dazi a seconda de'bisogni del commercio, promosse efficacemente l'industria interna, ed aggravò la mano sull'affluenza de'generi esteri. Le sue teorie nell' economia pubblica erano semplici e sicure, producendo buon effetto. Diceva che la protezione del governo a favore dell' agricoltura, dovea consistere nel togliere gli ostacoli, ed a procurare che i prodotti avessero uno spaccio facile e spedito a prezzi medii: ma i privilegi e gli abusi feudali allora vigenti, opposero insormontabili ostacoli al vantaggio dell'agricoltura, massime dai proprietari de'grandi latifondi, i quali per la maggior parte da-

vano in appalto per annuali prestazioni le rendite territoriali e industriali, con pregiudizievoli legami coattivi sulla coltura delle terre e sui pascoli. Trovò la maniera di assicurare nella sua totalità la rendita camerale, proveniente dall'appalto di *Castro* e *Ronciglione* (*V.*), ed il Papa volle che si applicassero le medesime provvidenze enfiteutiche alle vaste tenute camerali che egualmente si affittavano, e pei feudi de'corpi morali. Con molteplici operazioni abolì col fatto molti abusi feudali, sebbene appartenente a famiglia ricca di feudi nel regno di Napoli. Nuovi metodi più facili e meno dispendiosi adoperò con instancabili cure, per condurre a fine le utili opere idrauliche delle bonificazioni delle *Paludi Pontine* (*V.*), per tenere incassate le acque alla navigazione del Tevere, e per espurgare e rendere navigabile il fiume Aniene dal ponte Lugnano a Roma. Trovandosi un giorno in una di quelle selve, si caricò sulle spalle un infelice lavoratore attaccato da febbre maligna, e così per più di un miglio lo portò al luogo della carrozza, e con essa l'accompagnò a Roma per farlo curare e guarì. Ciò prova la sua umanità e carità che sentiva pel prossimo. Quando nel 1789, per la rivoluzione di Francia che mise in disturbo tutto il mondo, fu costretto Pio VI di formare un corpo di *Milizia* (*V.*) atta a difendere i suoi stati e per impedire i tumulti de'malintenzionati, Fabrizio mostrò cognizioni anche nell'arte militare, poichè con istupende teorie di economia organizzò in breve tempo le truppe, fortificò i presidii di Ancona e Civitavecchia, e le Torri lungo le spiaggie. A tal uopo inventò fornelli, che davano maggior facilità a prendere le palle infuocate e imboccarle con minor pericolo ne'cannoni, per cui destò l'ammirazione del suo re Ferdinando IV. Amava gli uomini di scienza, godeva d'invitarli spesso a mensa, e per lo più la loro conversazione versava in isciogliere problemi di pubblica economia. Visitava i pubblici stabilimenti per allontanare gli abusi, e le fabbriche particolari per impegnare i lavoranti alla perfezione delle manifatture. Economo e severo nel disporre il denaro del tesoro, del proprio fu liberalissimo, distribuendo larghe e frequenti limosine, specialmente ai vecchi ed ai malsani. Per un complesso di meriti e di commendevole condotta, il tesoriere Ruffo divenne sommamente popolare in Roma e nello stato, e tuttora si celebra per eccellente tesoriere di vasta mente, e animo nato fatto per cose grandi. Pio VI pubblicamente ne lodava la condotta, l'intendimento, il zelo, il coraggio, lo adoprava negli affari più rilevanti, rigettando le censure de'malcontenti. Questi erano i colpiti dalle leggi e sistemi doganali, ed i baroni o altri proprietari de' feudi, i cui privilegi avea egli aboliti. I cardinali legati stessi avendo perduto ogni influenza nella protettoria dei corpi morali e nel ramo amministrativo, alzarono la voce contro tuttociò che chiamavano novità, imbevuti degli antichi sistemi e pregiudizi. I suoi nemici giunsero ad accusarlo d' usura a favore della camera apostolica, nelle operazioni relative alla minorazione delle carte monetate. Finalmente Pio VI annoiato di quell'ingiusta persecuzione, disse: Ebbene, leveremo Ruffo da tesoriere, ma lo faremo cardinale. La sua illibatezza non aveagli permesso di formare un peculio per supplire alle indispensabili spese del corredo cardinalizio, mentre altri in poco tempo da poveri erano divenuti ricchi. Gli convenne perciò prendere il denaro con interesse, ipotecando i beni della prelatura Ruffo, mediante chirografo pontificio. Il Papa a'26 settembre 1791 l'avea creato cardinale diacono e lo pubblicò a'21 febbraio 1794, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescaria, dalla quale successivamente passò a quelle di s. Maria in Cosmedin, e di s. Maria in Via Lata quando più tardi divenne 1.° dell'ordine de' diaconi. Inoltre lo annoverò

congregazioni del buon governo, del-
ue, di Loreto, ed economica. In segui-
venne protettore de'minimi; dell'ar-
ıfraternite dello Spirito santo di *Na-*
ın Roma, di s. Maria detta di Costan-
poli, del ss. Sagramento in s. M.ª in
nediu; del collegio de'fabbricatori dei
ıpi di *Lana;* del conservatorio della
ıa Provvidenza, e della città di Orte;
che protettore del regno delle due
ie presso la s. Sede. Fra le altre con-
ersie tra la corte di Roma e quella
: due Sicilie, nel declinar del secolo
ato vi fu quella delle abbazie *nullius*
ncistoriali, dichiarate di regio patro-
› per sentenze della curia del cappel-
› maggiore. Per tali differenze il car-
ıle non ebbe provvista per sostenere
.oma con decoro la dignità della s.
ıora, mentre l'aveano conseguite gli
cardinali nazionali. Pio VI conoscen-
l bisogno del cardinale, gl'insinuò di
omandarsi direttamente a Ferdinan-
V, ed avendo il cardinale detto al
ı: Ma se mi si darà qualche badia di
le in controversia, come dovrò rego-
ıi? Prendete tuttociò che vi daranno,
ıse Pio VI. L'operato dal cardinale
.oma e l'estese sue cognizioni invo-
ono il re delle due Sicilie ad invita-
cardinale di recarsi a Napoli sua pa-
Governava in questo tempo il regno
rimo ministro il famoso generale Gio-
ıi Acton, il quale sommamente ge-
del suo potere, teneva lontano dal
rno chiunque de'nazionali avea ta-
› e cognizioni. Laonde il cardinale
to a Napoli, solo ottenne la nomina
tendente di Caserta, coll'incarico di
iorare e accrescere le fabbriche e ma-
ture specialmente di seta, nella vici-
olonia di s. Leucio, che il re avea i-
ito con molto impegno e particolari
che furono ammirate. Quindi Fer-
ndo IV concesse al cardinale la ricca
ı di s. Sofia di Benevento, la quale
ata dichiarata di regio patronato. In-
› in Roma i nemici del cardinale l'ac-
cusarono a Pio VI di aver tradito la s.
Sede con accettare la controversa provvi-
sta, e di avere avvilito la dignità del car-
dinalato, assumendo la carica subalterna
d'intendente. Il perchè il cardinal pro-se-
gretario di stato scrisse al Ruffo una spe-
cie di monitorio, pieno di rimproveri e
di minacce. Ma il cardinal Ruffo nella sua
sagacità direttamente scrisse a Pio VI ri-
cordandogli, che nell'accettar l'abbazia
avea seguito il suo consiglio: Prendete
tuttociò che vi daranno. Che per la cari-
ca d'intendente di Caserta e s. Leucio, e-
quivaleva a quanto gli altri cardinali fa-
cevano in Roma col nome di *Protettori*
(*V.*). Tuttavolta, se voleva che rinuncias-
se carica e badia, era pronto ad ubbidire,
nella speranza che l'equità pontificia a-
vrebbe pensato alla congrua o *Piatto Car-
dinalizio* (*V.*), dopo aver tanto faticato
per la s. Sede. La rettitudine di Pio VI
impose silenzio ai malevoli, e rispose al
cardinale con lettera autografa piena di
paterna affezione, corroborata dall'apo-
stolica benedizione. Mentre il cardinale
colla sua attività e zelo corrispondeva in
s. Leucio pienamente alla fiducia regia,
la Francia democratizzata invase quasi
tutta l'Italia, lo stato pontificio e Roma,
ove proclamata la repubblica fu detro-
nizzato Pio VI, ed a'20 febbraio 1798 por-
tato altrove prigioniero, morendo nel fi-
nir d'agosto 1799 in Valenza. Alla rivo-
luzione di Roma seguì poi quella di Na-
poli, gli avvenimenti popolari, le congiure,
i massacri e la proclamazione della repub-
blica, che indusse Ferdinando IV alla no-
mina del cardinale in vicario generale del
regno di Napoli che ricuperò, indi fece
occupare Roma per restituirla al Papa.
L'impresa del riacquisto del regno di Na-
poli mostrò il cardinale non meno abile
nella politica, che nella guerra, ponendo-
si egli stesso e armato alla testa delle trup-
pe, e gli meritò la stima del più gran ca-
pitano che abbia avuto il mondo moder-
no, Napoleone Bonaparte, non che elogi
e decorazioni equestri dal suo re e da al-

tri sovrani. Ma questi avvenimenti appartengono alla storia di *Napoli*, di *Sicilia*, di *Roma* (*V.*). Solo dirò qui, che il cardinale seppe formare un'armata di realisti fra gli stessi nemici, la provvide di sussistenze col minor aggravio delle popolazioni, la istruì e guidò alla vittoria; sconfisse in più azioni i figli ribelli della patria, espugnò le fortezze, discacciò dal regno di Napoli un estero potente nemico, vi ripristinò la monarchia sotto la legittima dominazione de'Borboni, liberò Roma, e la rimise sotto il dominio della s. Sede; tutto operando in nome della conculcata religione e nella fiducia del salutifero segno della s. Croce. Intanto adunatosi il conclave in Venezia, vi si recò il cardinale, e nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, il quale non andò guari che vide nuovamente invaso lo stato della Chiesa dalle armi imperiali francesi, come lo fu il regno di Napoli; per cui Ferdinando IV si ritirò in Sicilia, seguendolo il benemerito cardinale, donde fu spedito in diplomatica missione a Parigi all'imperatore Napoleone. Nel luglio 1809 anche Pio VII soggiacque a penosa deportazione, venendo confinato in Savona, mentre i cardinali furono chiamati in Parigi, e molti rilegati in diversi luoghi di Francia. Fra quelli che si trovarono presenti al 2.° matrimonio di Napoleone, vi fu anche il cardinal Ruffo, come dissi nel vol. LIII, p. 144. Inoltre il cardinale fece parte de' cardinali spediti in deputazione da Napoleone a Pio VII in Savona, conseguenza di che fu il deplorabile breve compilato dal cardinal Aurelio *Roverella* (*V.*); ma il cardinal Ruffo in questo malaugurato affare, lealmente protestò di non intendersene, non riconoscendosi nè per teologo, nè per canonista. Peregrinò poi per la Svizzera e per l'Italia, e fece ritorno in Napoli quando il re col nome di Ferdinando I fu reintegrato del regno, continuando a prestargli utilissimi servigi. In Roma poco vi fece residenza nel resto di sua vita. Nondimeno Pio VII lo nominò soprintendente della deputazione annonaria e della deputazione della grascia, e nel 1817 gli conferì il gran priorato di Roma dell'ordine *Gerosolimitano*, e poi anche la prefettura delle acque, paludi pontine e chiane nel 1821, quando diventò 1.° diacono, cariche che conservò fino alla morte. Per quella di Pio VII nel 1823 si recò al conclave in cui fu eletto Leone XII, e nel suo pontificato terminò la sua luminosa carriera, morendo in Napoli a' 13 dicembre 1827, d'anni 84, e fu esposto nella chiesa di s. Domenico maggiore, e tumulato nella sepoltura gentilizia di sua casa. Questo cardinale fu segno delle calunnie cui vanno soggetti gli uomini di stato, massime in tempi di politici sovvertimenti, in che si segnalarono Vincenzo Coco, condannato a 20 di esilio dalla giunta di stato del 1799, per delitti di opinione politica, nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*; Carlo Botta conosciuto per le sue opinioni politiche, che riprodusse le menzogne di Coco nella *Storia d' Italia*; e Pietro Colletta ingrato col suo re e rivoluzionario, laonde fu esiliato nel 1821, nella *Storia del reame di Nàpoli*, nella quale alle falsità di Coco, altre ne aggiunse più ingiuriose. Vendicò il celebre cardinale il suo affettuoso segretario, testimonio oculare di sue azioni nelle sue grandi imprese, e possessore di originali documenti, cioè l'ab. Domenico Sacchinelli, *Memorie istoriche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo, con osservazioni sulle opere di Coco, di Botta e di Colletta*, Napoli 1836.

RUFFO-SCILLA Luigi, *Cardinale*. Napoletano de' principi di Scilla, duchi di s. Cristina, nacque a' 25 agosto 1750 in s. Onofrio, feudo di sua illustre famiglia, nella diocesi di Mileto. Ebbe dalla natura eccellente indole e talento, che fu secondato da una saggia educazione scientifica e morale, che lo fece decidere ad abbracciare lo stato ecclesiastico, ed a dedicarsi al servigio della s. Sede. Pio VI

nel concistoro degli 11 aprile 1785 lo dichiarò arcivescovo d'Apamea *in partibus*, e nunzio apostolico di Firenze; quindi in premio della sua mirabile condotta e attitudine alla diplomazia ecclesiastica, nel 1795 lo promosse alla primaria nunziatura di Vienna presso l'imperatore Francesco II. Nel concistoro de' 23 febbraio 1801 Pio VII lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e nominò ablegato apostolico a portargli la berretta cardinalizia mg.r Velluti Ghilini. Recatosi poi il cardinale in Roma a ricevere il cappello e le altre insegne di sua dignità, il Papa gli conferì per titolo la chiesa di s. Martino ai Monti, che ritenne finchè visse, e lo annoverò alle congregazioni de'vescovi e regolari, propaganda fide, indice, e disciplina regolare. Per nomina di re Ferdinando IV, nel concistoro de'9 agosto 1802 Pio VII lo preconizzò arcivescovo di Napoli. Leggo nelle *Memorie storiche degli arcivescovi della s. chiesa Napoletana*, di d. Lorenzo Loreto, che a'19 agosto da Roma giunse nella sua metropolitana, nel qual giorno in suo nome prese possesso il can. d. Nicola Capece Minutolo. Il cardinale passò a visitare la cattedrale ed il palazzo arcivescovile, e si ritirò in quello del principe di Scilla suo fratello. Nel mese successivo di settembre si recò nell'episcopio, ed a'13 fece la sua entrata. A'2 ottobre 1803 aprì la visita, e poichè trovò la cattedrale quasi ridotta per metà, perchè si era chiusa la crociera con grandi muraglioni sino alla sommità degli archi, credendosi patiti e in gran pericolo; così si affrettò per ridurla nello stato da potervi esercitare le funzioni. Inteso dipoi il parere di diversi architetti, ed avendo il maestro fabbricatore religioso conventuale di s. Lorenzo, coll'architetto Emmanuele Ascione, dichiarato non esservi cosa positiva negli archi, ma tutto apparente nel solo esterno, determinossi di rimettere tutti gli stucchi tolti, e tutto l'altro guasto fatto, come pure di accomodare alcuni danni cagionati dall'orribile terremoto de' 26 luglio 1805. Tanto fu eseguito, e nel maggio 1806 tutto venne terminato, ed il cardinale potè celebrare sull'altare maggiore coll'esposizione del glorioso s. Gennaro e degli altri santi patroni, essendo la festa della traslazione: per questa operazione il cardinale spese 9,000 ducati. Considerando il zelante cardinale non esservi ancora un luogo atto e decente per la sepoltura degli arcivescovi, determinò di farla dentro la sagrestia, ma le politiche vicende ne ritardarono l'effettuazione. Nel 1806 stesso il regno fu occupato dai francesi, e si mutò il governo politico. Per alcune differenze co'principali del nuovo governo, il cardinale a'26 maggio fu costretto a partire per Roma, indi passò in Gaeta, e poi di nuovo in Roma. Dopo poco tempo i francesi lo fecero partire per Parigi nel 1809, e per le nevi delle Alpi perdè l'udito. Narra Pistolesi, *Vita di Pio VII* t. 2, p. 30. » Sull'arcivescovo di Napoli il cardinal Ruffo-Scilla la persecuzione di Napoleone esercitò pel primo il suo impero. Il cardinale fedele al capo della religione e al suo legittimo re, ricusò di prestare il giuramento di fedeltà a Giuseppe, che sedeasi sul trono delle due Sicilie. Fu tolto dall'arcivescovile sua sede e trasportato a Parigi per dare un grande esempio di giustizia ai napoletani. L'imperatore mescolando al rigore l'oltraggio e la derisione, ordinò di chiuderlo nello spedale de'pazzi a Charenton; ma un tal ordine non fu però eseguito. Nel suo esilio a s. Quintin, in sulle cose del nord gli fu offerta una pensione, nella speranza che abbattuto dalle disgrazie cederebbe finalmente alla necessità, ma egli la ricusò come avea fatto d'ogni altra offerta. Fu interrogato sopra i mezzi di sussistenza, e di dichiarare le persone che lo assistevano con le elemosine; rispose: Io non ho che rispondervi; quale viltà mi proponete! Egli non prendeva per alimento che il pane de'poveri, dividendo cogl'indigenti i soccorsi della carità". Noterò, che fu rile-

gato a s. Quintino nel 1810, per non avere assistito al 2.° matrimonio di Napoleone. Di là fu mandato prima a Fontainebleau, indi a Grosse, e poscia con altri cardinali a Savona con Pio VII, e dopo qualche tempo, crollata la potenza di Napoleone, seguendo il Papa tornò in Roma nel maggio 1814. Ripristinato in Napoli re Ferdinando IV col nome di I, il cardinale vi fu richiamato, ed a' 10 giugno 1815 si restituì nel seno di sua amata chiesa. Ristorato nell'affranta salute, nel 1817 celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe. Riassunta l' idea del sepolcro pegli arcivescovi, fece incominciarlo nel settembre 1818, e fu terminato nel dicembre 1819. Si credeva che sotto il piano della sagrestia fosse vuoto, ma fu trovato pieno di sfabricina, con molte antichità, come alcune monete dell' antica repubblica napoletana, dell'imperatore Massenzio, ed altre. Si rinvennero due cadaveri, che al contatto dell'aria si ridussero in polvere. Si trovò pure l'antico battisterio, pel quale si discendeva per 5 gradini; alcune lucerne, ed un vaso di terra cotta. La sepoltura riuscì sommamente decente, con scala di marmo bianco magnificamente costrutta con ringhiere di ferro e di ottone: nel 1.° piano fu posta l'arme del cardinale, con analoga iscrizione. La lunghezza e larghezza della sepoltura è quanto la sagrestia; è illuminata dal sole, con magnifico altare dedicato a s. Lorenzo martire, di cui vi è il quadro. Di fronte all'altare vi fu eretto il deposito di marmo pel cardinale, colle consuete 3 casse, ed onorevole iscrizione. Terminata la sepoltura, vi fece trasferire i cadaveri de' predecessori Filangeri e Monforte, ch'erano nella chiesa in modo ignobile; li fece rivestire, e porre a ognuno lodevoli iscrizioni. Vi fece poi pure tumulare le spoglie mortali de'cardinali Diego Innico *Caracciolo*, e Giuseppe *Firrao*, sebbene non arcivescovi. Inoltre il cardinale rifece il salone dell'episcopio, lastricandolo di mattoni e ornandolo di pitture. Migliorò quasi tutti i fondi della mensa, colla spesa di più che 24,000 ducati. Dopo il suo ritorno dall' esilio, per la morte di Pio VII, Leone XII e Pio VIII, al conclave de' quali intervenne, e di Ferdinando I e Francesco I re delle due Sicilie, come per quella di Luigi XVIII re di Francia, ed eziandio pel possesso di detto Francesco I e suo ritorno da Vienna, non che pel possesso del regnante Ferdinando II, in tutte queste lugubri o liete feste, che furono eseguite colla massima eleganza, spese circa 6,000 ducati. Nondimeno a fronte di tanti straordinari dispendi, mai diminuì l'elemosina a' poveri di quasi 5,000 ducati, oltre le straordinarie sovvenzioni. Corredò la cattedrale del bisognevole, e nel gennaio 1830 divenne 1.° dell'ordine dei cardinali preti. Questo edificante cardinal arcivescovo, dal principio del suo governo, colla parola, coll'orazione e coll'esempio, esercitò sempre le funzioni episcopali con mirabile esattezza e decoro, e camminò sulle orme de'suoi lodevolissimi predecessori, curando continuamente l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Onde così operando, piacque al Signore chiamarlo a se di 82 anni passati, in Napoli a' 16 novembre 1832, fu esposto nella metropolitana e tumulato nel memorato luogo.

RUFINIANA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto. Mariano suo vescovo nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine, e vi sostenne l'unità cattolica. Donato fu esiliato nel 484 da Unnerico re dei vandali, per avere ricusato di sottoscrivere gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.*

RUFINIANO (s.), vescovo di Bayeux. Succese a s. Esuperio che fu il 1.° vescovo di Bayeux. Sembra che fiorisse nel IV secolo, ma mancano le notizie della sua vita. E' onorato a' 5 di settembre, e non si celebra la sua festa che dall'anno 1688.

RUFO e ZOSIMO (ss.), martiri. Divisero i patimenti e la prigionia con s.

Ignazio vescovo d'Antiochia, e come lui morirono per Gesù Cristo, sotto il regno di Traiano, circa l'anno 116. Ignorasi s'essi abbiano predicato il vangelo ad Antiochia o a Filippi, e in quale città dell'oriente abbiano sofferto il martirio. S. Policarpo nelle sue lettere ai cristiani di Filippi li addita loro ad esempio. Il martirologio romano ne fa menzione a'18 di dicembre.

RUFO (s.), 1.° vescovo di Avignone. Sembra che fosse romano di nascita, e che fiorisse nel III secolo. E' poco noto quanto egli fece in sua vita. In Avignone si solennizza la sua festa ai 14 di novembre; ma ne'martirologi di Beda, di Adone, di Usuardo, non che nel romano è nominato ai 2 dello stesso mese. Una celebre congregazione di canonici regolari presso Avignone portava una volta il nome di s. *Rufo*.

RUFO (s.), vescovo di Metz. Fiorì verso la fine del IV secolo, fu l'8.° vescovo di Metz, e si mostrò degno imitatore delle virtù de'suoi predecessori, i quali sono onorati con culto pubblico. E' nominato nel martirologio romano e in altri martirologi a'7 di novembre.

RUFO (s.). Congregazione di canonici regolari nel Delfinato, ed in *Avignone* (*V.*), dalla quale derivarono quelle d' Italia, Spagna, Portogallo, ec. che descrissi a CANONICI REGOLARI.

RUGGIERO o ROGERIO, *Cardinale*. Monaco di Monte Cassino, meritò che Alessandro III nel dicembre 1178 in Frascati lo creasse cardinale prete di s. Eusebio, e nel 1179 arcivescovo di Benevento. Concesse indulgenza d'un anno a quelli che avessero visitata la basilica di detto monastero. Alla sua metropolitana fu largo di favori, ornando di preziosi marmi la sua facciata, fornendola di sagri arredi, ed accordò ai beneficiati dell' arcidiocesi diversi privilegi. Nella chiesa di s. Bartolomeo fondò una pia unione o confraternita, per suffragare i fedeli defunti, alla quale si fecero ascrivere parecchi vescovi, magnati, e altre persone distinte. A suo tempo furono in Benevento, s. Francesco d'Asisi, e dicesi s. Domenico fondatore de'predicatori, il quale ottenne colle sue orazioni la tanto bramata pioggia. Ad Innocenzo III fu accusato di gravissimi delitti, che i giudici dal Papa deputati trovarono falsi e calunniosi. Morì nel 1222, dopo 44 anni di cardinalato. A fronte dell'accennate memorie e di altre, Cardella dubitò dell' esistenza di questo cardinale, poichè non lo trovò registrato nel catalogo de'sagri elettori de'7 Papi, che a suo tempo fiorirono.

RUGGIERO o ROGERIO, *Cardinale*. Alemanno di nazione, per l'eccellente perizia nelle facoltà legali, che gli meritarono il titolo di maestro, nel marzo o dicembre 1205 Innocenzo III lo creò cardinale prete di s. Anastasia, indi nominò legato in Sicilia a Federico II, a cui era ben accetto e gradito; indi di Danimarca, dove col cardinal Crescenzi fu inviato alle preghiere di re Valdemaro II, che lo domandò al Papa per quietare le discordie suscitate in quel regno dalle dissensioni del clero. La medesima istanza fecero, Premislao Ottocaro I re di Boemia, e Suerchero II re di Svezia, per introdurre l'ecclesiastica disciplina in quelle chiese, che ne aveano estremo bisogno. Discusse dai legati e ben esaminate le cause de'chierici danesi, e tolto di mezzo qualunque fomento di discordia, poterono agevolmente riconciliarli col re. Ciò eseguito e ritornati in Roma, il cardinal Ruggiero nel 1213 compì felicemente i suoi giorni, dopo aver sottoscritto parecchie bolle d' Innocenzo III.

RUMEN IVONE, *Cardinale*. *V.* BEGAIGNON, *Cardinale*.

RUMONE (s.), vescovo. S'ignora qual fosse la sede occupata da questo santo vescovo, nè si hanno notizie sul particolare di sua condotta, perchè la di lui vita andò smarrita ne'furori delle guerre. Peraltro il suo culto è molto antico a Tavistock nel Devonshire, ove il conte Or-

dolfo gli eresse una chiesa nel 960. Il suo nome è notato a'4 di gennaio nella 2.ª edizione del martirologio di Wilson, il quale aveva inteso da quelli del paese tutto ciò che riguardava questo santo.

RUNCARI o RUNCARIANI. Eretici usciti dalle sette de' *Valdesi* e *Patarini*, il cui nome e origine si attribuisce nel 1196 a certo Runcario loro capo. Altri dicono che gli fu dato, o perchè si riunirono in un luogo vicino al Po chiamato *Runcalia* o *Roncaglia* (di cui nel vol. LII, p. 253), ovvero perchè tenevano le loro adunanze in un villaggio detto Runcaria, oppure in mezzo a folte macchie, le quali nella bassa latinità erano chiamate *runcaria*, da *runcare*, estirpare l'erbe nocive.

RUPERTO o ROBERTO (s.), vescovo di Worms, poscia di Salisburgo. Uscito del sangue reale di Francia, praticò fino dalla sua giovinezza la mortificazione, seguì esemplarmente la castità, e fu liberale co'poveri. Per le sue eminenti doti venne innalzato alla sede episcopale di Worms; ma gli abitanti di questa diocesi, per la maggior parte idolatri, mal tollerando il di lui zelo, gli fecero ogni sorta di oltraggi e lo discacciarono. Teodone duca di Baviera l'invitò a recarsi nel suo paese, ed egli andò a Ratisbona nel 697, ove fu ricevuto assai onorevolmente. Ivi ravvivò la fede spenta dalle superstizioni e dalle eresie introdottesi dopo la morte di s. Severino, che 200 anni prima avea predicato il vangelo in quelle contrade. Convertì Ragintruda sorella di Teodone, e questa conversione fu seguita da quella dello stesso duca e di tutta la Baviera. Iddio confermò con molti miracoli la dottrina che predicava Ruperto, e il di lui zelo propagò la religione anche nelle nazioni vicine. Quindi stabilì la sua sede vescovile a Juvava, città allora rovinata, ma che venne poi rifabbricata e prese il nome di Salisburgo, contribuendovi il duca Teodone. Ruperto fece un viaggio in Francia, affine di procurarvisi dei missionari capaci di coadiuvarlo nelle sue fatiche apostoliche, e ne condusse seco 12, con s. Erentruda sua nipote, cui diede il governo del monastero di Nunberg, da lui fondato. Morì alcuni anni dopo nel giorno di Pasqua, che in quell'anno cadeva a'27 di marzo (alcuni dicono nel 718), poco dopo celebrata la messa e predicato. In tal giorno è ricordato nei martirologi: in Austria e in Baviera se ne fa la festa ai 25 di settembre, giorno in cui si trasportarono le sue reliquie, le quali si vedono a Salisburgo nella chiesa che porta il suo nome.

RUPERTO (s.). *Ordine equestre e militare*. Nel 1701 l'istituì Gio. Ernesto di Thun arcivescovo di Salisburgo, sotto l'invocazione di s. Ruperto 1.° vescovo di quella città, ed apostolo di Baviera al dire di Baronio, acciocchè i cavalieri in esso ascritti, fossero pronti a prendere le armi per la difesa della fede cattolica, e dell'arcivescovato di *Salisburgo* (*V.*). L'arcivescovo dopo averne ottenuta l'approvazione dell'imperatore Leopoldo, a' 15 novembre festa di s. Leopoldo, creò 12 cavalieri della più cospicua nobiltà de'suoi stati temporali, fra i quali due nipoti. La solenne ceremonia si fece nella nuova chiesa della ss. Trinità, ed a ciascuno dei cavalieri l'arcivescovo impose una collana d'oro, da cui pendeva una croce smaltata di color violaceo, con in mezzo l'immagine di s. Ruperto, e nel rovescio una croce rossa. Seguì alla ceremonia magnifico convito, al quale furono ammessi i canonici della metropolitana e molti ragguardevoli personaggi: nel tempo del banchetto, nella fontana posta sulla piazza dell'episcopio, zampillarono due fontane di vino a pubblico vantaggio e per lieta dimostrazione. Nel dì seguente altro splendido pranzo imbandì il conte Ernesto di Thun, uno de'nipoti dell'arcivescovo e da lui decorato del nuovo ordine, dopo il quale seguì una caccia d'orsi e di tori. Inoltre il prelato istitutore fondò alcune commende per distribuirsi ai cavalieri, che per 12 anni avessero militato

negli eserciti dell'impero. Pei cavalieri poi di giovanile età e non atti alla guerra, l'arcivescovo fondò un collegio, ove fossero alimentati e istruiti per 12 anni negli esercizi propri de'cavalieri, ed anche per apprendervi le scienze. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, p. 100, riporta la figura d'un cavaliere dell'ordine di s. Ruperto nello stato di Salisburgo, ma lo dice originato nel 1703.

RUPESCISSA Giovanni, *Cardinale*. Francese nato in Roche-Taisle piccolo castello lungi 2 miglia da Lione, fin da fanciullo chierico di coro nella metropolitana di Lione, poi dottore dell'una e dell'altra legge, divenne canonico di Rouen e officiale di quella curia arcivescovile. Nel 1415 promosso al vescovato di s. Papoul, Martino V lo trasferì a quello di Ginevra nel 1422 con titolo d'amministratore perpetuo, dichiarandolo tale anche di Parigi. Alcuni riferiscono, che nel 1423 o 1424 passò all' arcivescovato di Rouen, e nel tempo stesso fu scelto a consigliere del dipartimento ecclesiastico, ricevendo da detto Papa nel 1429 l'arcivescovato di Besançon. Dopo essere stato al concilio di Costanza qual vescovo di s. Papoul e deputato per la nazione francese, contribuì col suo suffragio all'elezione di Martino V che lo decorò ancora del titolo di patriarca di Costantinopoli: non pare che lo fosse d'Aquileia. Volendo Martino V trasferire il concilio da Pavia, ove l'avea intimato a tenore de'decreti di Costanza, a Siena, per l'introdotta peste nella 1.ª città, si prevalse di lui per conferire coi senesi intorno alla celebrazione del concilio e sua piena libertà. Finalmente a'24 maggio o 23 giugno 1426 Martino V lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, dove propinquo fabbricò un magnifico palazzo per comoda abitazione dei cardinali titolari; non che vice-cancelliere di s. Chiesa e arciprete della basilica Liberiana. Eugenio IV gli affidò la legazione di Bologna, ove morì nel 1437, e trasferito il corpo a Lione ebbe tomba nel coro metropolitano con magnifico elogio.

RUPITANI. Eretici *Donatisti*(*V.*), così chiamati dal latino *rupes*, montagne, rocce, perchè essi attraversavano le montagne per portarsi a spargere le loro cattive dottrine.

RUREMONDA, *Roermond*. Città vescovile de' *Paesi Bassi* (*V.*) nella provincia e vicariato apostolico di Limburgo, di cui parlai nel vol. L, p. 175 insieme allo stato attuale di Ruremonda quanto all'ecclesiastico. Questa città delle *Fiandre*, nell'antico ducato di Gheldria, è capoluogo di circondario e di cantone a 10 leghe da Maestricht, sulla sponda sinistra della Mosa, che vi accoglie la Roer. Sede di tribunale di 1.ª istanza, e residenza d'un comandante di piazza, è circondata da un terrapieno con fossa, ed assai bene fabbricata con gran piazza pubblica, collegio, manifatture. Il commercio e la navigazione vi sono attive. Vi fiorirono alcuni uomini illustri, come il geografo Gerardo Mercatore, che altri fanno nascere a Rupelmonda. Ruremonda non era che un villaggio, che Ottone III detto lo Zoppo conte di Gheldria fece circondar di mura nel 1290. Il principe d'Orange la prese d'assalto contro gli spagnuoli nel 1572, e loro la rese poco tempo dopo. Gli olandesi se ne impadronirono nel 1632, e 3 anni dopo la ripigliarono gli spagnuoli. La maggior parte ne fu distrutta nel 1665 da un incendio. Gli alleati ne scacciarono gli spagnuoli nel 1702, e gli olandesi la conservarono sino al 1716 che la consegnarono agl' imperiali; divenne allora la capitale della Gheldria austriaca, e Giuseppe II la fece smantellare. I francesi se ne resero padroni a' 10 dicembre 1792, la perderono nel 1793, ma l'anno appresso la ripigliarono: riunita allora alla Francia, fu capoluogo d'un circondario del dipartimento della Mosa inferiore, sino al 1814. Eravi un tempo un'abbazia fondata nel 1370. Per le suppliche di Filippo II re di Spagna, Paolo IV colla bolla

Super universa, de' 12 maggio 1559, istituì il vescovato di Ruremonda suffraganeo della metropolitana di Malines: gli assegnò per territorio 100 terre, in 56 miglia di lungo e 30 di largo, compresavi la contea Hornense, e gli assegnò 3,000 ducati d'oro per mensa, da ricavarsi dalle decime, e 1500 ducati da somministrarsi dal re, a cui diè il diritto di nomina del vescovo. La collegiata dello Spirito santo l'eresse in cattedrale, trasferita poi nel 1661 nella chiesa di s. Cristoforo, e per 1.° vescovo Pio IV preconizzò il celebre e dotto Guglielmo *Lindano* (*V.*) di Dordrecht, consagrato a Brusselles nel 1563, che Sisto V trasferì a Gand nel 1588. Quanto ai successori, fino a Francesco Luigi Sanguessa, consagrato nel 1722, vedasi la *Gallia chr.* t. 5, p. 573, nuova edizione. Ne compirò la serie colle *Notizie di Roma*. 1743 Giuseppe Werbroveck d'Ipri. 1746 Gio. Antonio da Robiano di Brusselles. 1769 Enrico Gio. Kerens di Maestricht. 1775 Filippo Damiano di Hoenbroeck di Ruremonda. 1794 Gio. Battista Roberto Van-Velde di Brusselles. Pio VII nel 1801 riunì il vescovato di Ruremonda a quello di *Liegi* (*V.*).

RUSADO, RUSAZO o RUSADITANO. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, forse la stessa di cui parla s. Agostino nell'*Epist.* 87, n.° 10, in cui narra che fu consegnata da un vescovo donatista al tiranno Fermo. Il vescovo Idonio nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali, il quale nella conferenza di Cartagine sostenne i donatisti contro i cattolici. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSCONI Antonio Lamberto, *Cardinale.* Patrizio bolognese, nacque in Cento a' 10 giugno 1743 da illustre famiglia denominata promiscuamente *Rusca dei Rusconi*, che già nel secolo XII era tale in *Como*, vi signoreggiò, e poi anche in Bellinzona e Lugano, e nella quale fiorirono più personaggi che si resero celebri nelle armi, nella toga, per insigne pietà, e nelle dignità ecclesiastiche, e tale fu Antonio ornamento dell'ordine *francescano*, che ne fu eletto ministro generale per opera di s. Bernardino da Siena e confermato da Eugenio IV, dal capitolo composto di 2000 frati, come leggo nel p. Benoffi, *Storia minoritica* p. 180, e nella *Series Episc. Forocorneliensium* t. 2, p. 278, che ricorda pure Vincenzo e Beatrice Rusconi de' conti Casati, dell'istesso ordine, che meritarono di essere posti nel catalogo de' beati: Nicolò Rusca de' Rusconi arciprete di Sondrio, ebbe la gloria del martirio nel 1618 per opera de' calvinisti. Furono cardinali *Pietro* del titolo di s. Susanna, e Giorgio vescovo di Trento, che non riportato da Cardella non ne feci biografia. Altri vescovi sono, s. Eutiche, Giovanni e Valeriano di Como; Giovanni di Verona, Girolamo di Cattaro, Giovanni di Parma, e Lamperto o Lamberto arcivescovo di Milano, oltre Pier Dionigio vescovo d'Amatunta nel 1801. Questa famiglia, pel cardinale di cui parlo, in vari tempi fu aggregata alla nobiltà di Bologna, di Ravenna, Anagni, Alatri, Ferentino, Veroli e Foligno, come apprendo da Cancellieri eruditissimo, nella dedica a questo porporato, che l'eccitò a compilarle (essendone stato governatore e benemerito, siccome narra Cancellieri, che riporta il novero de' suoi provvedimenti), delle *Notizie istoriche delle chiese di s. Maria in Julia, di s. Gio. Calibita nell'isola Licaonia, e di s. Tommaso degli spagnuoli o della Catena, detta poi dei ss. Giovanni e Petronio de' bolognesi, ec.*, Bologna 1823. Il medesimo m'istruisce, ed anche nel *Mercato* a p. 284 su questa opera: *Robi Rusca il Rusco, ovvero dell'Historia della famiglia Rusca Rusconi*, Venezia 1677, con che mi tengo dispensato di dire altro. Il padre Bartolomeo, siccome dotto e pio, fu sollecito e vigilante dell'educazione morale e scientifica di Antonio, contribuendo allo sviluppo del suo ingegno, nel fargli apprendere in Bologna le scienze; ed egli vi corri-

spose in modo, che ricevè il grado di dottore nel gius pontificio e cesareo. Portatosi in Roma per dedicarsi a disposizione della s. Sede, a motivo dell'inclinazione che avea per lo stato ecclesiastico, il suo giusto encomiatore Cancellieri incominciò a conoscerlo dal celebre p. Giulio Cesare Cordara gesuita, ed ivi imparò presto ad ammirarne non solo le sue singolari virtù e la sua edificante condotta, ma ancora l'assidua applicazione allo studio, pel di cui più facile esercizio, subito principiò a formare una scelta biblioteca, dal suo finissimo gusto poi sempre ampliata, ed arricchita di nuovi e preziosi acquisti. Clemente XIV lo ammise in prelatura, e tra gli abbreviatori di parco maggiore, come trovo nelle *Notizie di Roma*; e poscia Pio VI lo dichiarò ponente del buon governo, nella quale rappresentanza gli fu commessa la visita di varie comunità dello stato, cioè le provincie di Sabina, Marittima e Campagna, Pontecorvo e Benevento; onde potè dare prove della sua abilità e del suo impegno pel pubblico bene. In seguito di straordinarie e gelose commissioni egregiamente eseguite, lo stesso Pio VI lo promosse a uditore del camerlengato, carica già dal Papa esercitata, e nella quale gli si aprì più largo campo di fare risaltare la già sperimentata perizia nelle materie legali ed economiche, trovandosi a contatto del camerlengo cardinal Carlo Rezzonico nipote di Clemente XIII. Di poi nel 1801 a'15 dicembre Pio VII lo accettò uditore della s. romana rota, per la città di Bologna che lo nominò; per cui il prelato per mostrarsi grato ed affettuoso cittadino, fece trasportare dal suo palazzo in Bologna a quell'istituto delle scienze, secondo i replicati voti degli archeologi bolognesi, l'intatta egregia statua di Nerone giovinetto, non ancor depravato ne'costumi, che arringando nel senato romano in favore de'bolognesi nella disgrazia d'un rovinoso incendio, ottenne a favor di Bologna un generoso sussidio degno della munificenza di quell'augusto consesso. Dopo le fatali vicende della 2.ª invasione francese, nel 1814 per la reintegrazione della sovranità pontificia, prima che Pio VII ritornasse a Roma sua sede, commise a mg.r *Rivarola*(*V.*), di ripristinarvi il papale governo, coadiuvato da una congregazione di stato, membro della quale il Papa nominò Antonio. In premio di tante fatiche, ed in singolare attestato di vera estimazione e fiducia, non solo Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, ma eziandio vescovo d'Imola, ch'era la chiesa diletta che governata nel suo cardinalato, fino a quel giorno avea ritenuta, per cui il cardinale che avea nella sua modestia ricusato i vescovati di Como donde traeva origine la sua famiglia, e di Crema, pel grande onore e distinzione che gli si compartiva l'accettò. Il Cancellieri applaudì a questa duplice promozione nell'opuscolo: *Prose, iscrizioni e versi*, Roma 1816. A'29 aprile il Papa gli conferì per titolo la chiesa de'ss. Gio. e Paolo, al quale il cardinale, oltre varie altre beneficenze, a sue spese rinnovò la campana fatta già dal cardinal Camillo Paolucci, e con sua iscrizione e stemma solennemente la benedì. Inoltre Pio VII lo annoverò alle congregazioni de'vescovi e regolari, dell'esame de'vescovi in sagri canoni, del concilio, dell'indulgenze e s. reliquie; quindi lo consagrò egli stesso vescovo nella cappella segreta, in uno al cardinal Riganti vescovo d'Ancona, ciò che rilevo nel n.° 33 del *Diario di Roma* del 1816. Nel n.° 41 poi è detto. » Lunedì mattina partì da questa metropoli l'em.° Rusconi alla volta d'Imola, per assumere le pastorali cure di quel vescovato. Reca esso a quella cattedrale 4 calici, uno de'quali d'oro, ed un reliquiario, pregiatissimo per il valore non meno, che per l'eccellenza del lavoro, doni tutti trasmessi alla detta cattedrale dall' animo munifico e tenero attaccamento del s. Padre per quella già sua particolare chiesa vescovile, essendosi anche degnato accordare alle dignità e ca-

nonici del detto capitolo onorificentissime distinzioni. Il sig.[r] Gio. Camillo Rusconi (figlio del) germano fratello del lodato em.° e maggiore della truppa urbana di Bologna, con pontificio breve è stato decorato del titolo di marchese, per la costante fedelissima adesione al principato." Oltre l'errore che ho emandato tra le parentesi, noterò che il titolo di marchese non fu concesso al nipote Gio. Camillo, ma bensì ai due fratelli germani del cardinale, Pier Dionigio primogenito e Domeníco cadetto. Nell'articolo Imola, oltre di aver toccato di tali doni, indicai come nel tempo dell'invasione francese in Bologna e Cento i Rusconi ospitarono i miseri, de'sacerdoti e de'canonici Vaticani, e tra essi Rusconi si distinse il march. Giuseppe fratello cugino del genitore del cardinale (e padre del vivente rispettabile mg.[r] Giovanni Rusconi chierico di camera, consultore di stato per le finanze, già vice-maggiordomo, ministro delle armi, e dei lavori pubblici del Papa regnante). Ivi ancora narrai le principali benemerenze del cardinale colla diocesi, e come per cura dell'elegante penna del ch. ab. d. Domenico Marsella, fece decorosamente pubblicare le memorie de'vescovi predecessori nella sunnominata *Series*. Il cardinale non risparmiò fatica per promuovere il maggior bene della sua vasta diocesi, visitandola in ogni parte ancorchè alpestre, eccitando popolo e clero all'esecuzione de'propri doveri, non solo con l'esempio, ma con fervorose omelie e zelanti notificazioni. Decorò la cattedrale di maestoso altare maggiore, tutto di scelti marmi, proporzionato alla magnificenza del tempio. Nella diocesi colla spesa di circa 5,000 scudi edificò la chiesa parrocchiale e annessa canonica in Poggiolo, indi la consagrò; avendo così liberata dalla parrocchia la chiesa unita al casino de'vescovi, nella villa di Torrano, rinnovando la fabbrica, aumentandola e fornendola di mobilio. Ristabilì i cappuccini in Imola e in Lugo; i minori osservanti riformati in Imola, nel suburbano santuario della Madonna di Piratello, e in Massa Lombarda; le monache domenicane in Imola e in Castel Bolognese, e nella 1.ª anche le francescane, nel magnifico luogo abitato prima dalle Stefane, donde le alunne di s. Giuseppe trasferì nell'adatto locale delle cappuccine, poi occupato dal seminario, al cui lustro e incremento dedicò la sua sollecitudine pastorale. Con diverse iscrizioni abbellì Imola, sia nella chiesa del monastero delle domenicane, in lode di Pio VII suo immediato predecessore, che in altri modi. Pio VII nel 1820 lo dichiarò legato di *Ravenna*, ove collocò iscrizioni al piedistallo della statua in bronzo di Alessandro VII, eretta sulla piazza di s. Francesco; ed altre nell'aula del palazzo apostolico della legazione, dove nella volta fece dipingere lo stemma gentilizio di Pio VII, e nelle pareti rinnovò quelli de'cardinali legati, dal tempo di Giulio II, a quello del proprio predecessore, già cancellati nelle commozioni politiche. Per l'amore che avea per la scienza epigrafica, la quale coltivò con successo, avendo unito una doviziosa collezione di antiche iscrizioni, ne fece generoso dono al museo lapidario Vaticano, con piacere del Papa e degli archeologi romani, come leggesi nell'*Elenco de' soggetti esistenti nel Museo Vaticano*, pubblicato dai d'Este nel 1821; e nella prefazione del *Museo Chiaramonti descritto e illustrato da F. A. Visconti, e G. A. Guattani.* Morto Pio VII nell'agosto 1823, gli celebrò solenni funerali, e pubblicò una lettera pastorale per eccitare tutti a pregare Dio per la sollecita elezione del successore. Portatosi in Roma al conclave, scelse per *Dapifero* il Cancellieri. L'eletto Leone XII subito lo confermò nella legazione di Ravenna, che continuò a governare con lodevole prudenza, mediante la quale gli riuscì definire la vertenza sulla strada Faentina, inceppata da 3 anni, e da lui fatta proseguire, e ridurre quasi al suo termine con applauso comune. Intanto giun-

to il cardinale all'età di 82 anni compiti, si ammalò d'infermità infiammatoria, ed in Imola passò al riposo de'giusti il 1.° agosto del 1825. Nella cattedrale gli furono celebrate decorose esequie, ed ivi restò sepolto col compianto de' diocesani. Sarà perenne la memoria di questo amplissimo cardinale, per le molte virtù che rifulsero in lui, e lo accompagnarono in tutti i nobili impieghi, che con somma lode sostenne in tempi scabrosi. Il n.° 62 del *Diario di Roma* del 1825, ne annunzia la perdita con parole di elogio.

RUSGONIA, RUSGUNIA o RUSCONIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Si chiamò Colonia Augusta Rusconia, perchè si crede che fondasse la città Marco Pinario Rusca pretore romano, che conquistò la Sardegna, pose in rotta i corsi nel 569 di Roma, e per aver soggiogati i popoli della Magna Grecia si vuole aver dato il nome a *Rossano*. Prese poi il nome d'Augusta probabilmente per la colonia che vi dedusse Augusto o qualche altro imperatore romano. Si conoscono due vescovi: Numeriano che nel 419 fu al concilio di Cartagine, legato de' vescovi di sua provincia; e Bonifacio esiliato nel 484 dal re de' vandali Unnerico, per non avere sottoscritte l'erronee proposizioni de'donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSICADE o RUSICCADIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Ebbe 3 vescovi: Verulo del 255, Vittore del 305, Faustiniano del 411. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSIO. Sede vescovile della Tracia, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Traianopoli, e nel IX divenne arcivescovato onorario, chiamata anche *Topiris*. Ebbe pure vescovi latini, tra'quali si conoscono, Giovanni di Chartres, rinomato teologo domenicano, fatto vescovo da Urbano V nel 1368; Enrico morto nel 1391, sul finir del quale anno per sua morte Bonifacio IX elesse Enrico Ringourt dei frati minori. *Oriens chr.* t. 3, p. 1098.

RUSPA. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, che si vuole corrisponda a Elfagua borgo della reggenza di Tunisi in Barberia, o situata tra il castello Acolitano e il municipio d'Usilla. Si conoscono 4 vescovi: Stefano esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, per aver professato le verità cattoliche contro i donatisti; Fulgenzio distinto per la sua pietà e dottrina, consagrato vescovo nel 508 e morto santamente nel 533; Feliciano che gli successe fu nel 534 al concilio di Cartagine, nel quale si trattò de'privilegi dei monaci; e Giuliano che sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno nel 641 all'imperatore Eraclio, condannando gli errori de'monoteliti. Morcelli, *Afr. christ.*; Arduino, *Concil.* t. 3. Ruspa, *Ruspen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Cartagine, che conferisce il Papa. Gregorio XVI a'27 luglio 1839 lo conferì a mg.^r Romualdo Ximeno domenicano della provincia del ss. Rosario, e coadiutore del vicario apostolico del Tunkino orientale, che fu consagrato in quella regione, con tutte le cerimonie della chiesa cattolica, come riporta il p. Guglielmotti, nelle *Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tunchino*, p. 241 e seg.

RUSPINA o RUSPITA. Sede vescovile dell'Africa nella provincia Bizacena, il cui vescovo Secondo nel 411 fu alla conferenza di Cartagine tenuta dai cattolici. Morcelli, *Afr. christ.*

RUSPOLI BARTOLOMEO, *Cardinale*. De'principi di *Cerveteri*, nato in Roma a'25 agosto 1697 di chiaro sangue, di cui parlai nel vol. XLI, p. 190; allorchè fu in età di vestire l'abito prelatizio, Clemente XI ne'primi del 1719 l'ammise tra'protonotari apostolici, e per sua morte meritò che il s. collegio lo scegliesse a *Governatore del Conclave*; incarico ch' egli esercitò con tanta vigilanza e splendidezza, che

l'eletto Innocenzo XIII, suo affine, lo promosse alla carica di segretario de' *Memoriali*, e dopo il di lui breve pontificato Benedetto XIII non gli diede subito alcuna provvista, finchè avendo il proprio nipote duca di Gravina sposato la sorella del prelato, a'28 novembre 1724 lo fece segretario della s. *Congregazione di propaganda fide*, e nel seguente anno il Papa si portò a consagrare la chiesa di Vignanello, feudo della famiglia, nella delegazione di *Viterbo* (*V.*). Clemente XII a'2 ottobre 1730 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosma e Damiano, e gli assegnò le congregazioni de' vescovi e regolari, dei riti, di propaganda, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, di consulta, del buon governo, dell'indice, della concistoriale, delle acque, e de'confini. Nel 1734 lo nominò gran priore dell'ordine *gerosolimitano* in Roma. Indi successivamente lo fece protettore dell'ospizio apostolico di s. Michele, dell'ordine de'cappuccini, delle arciconfraternite del ss. Crocefisso, del Carmine in s. Grisogono, di s. Angelo in Borgo, degli Agonizzanti, del ss. Sagramento in s. Francesco di Paola, di s. Eligio de'Ferrari, della confraternita di s. Maria in Via, e dell'università de'mercanti. Lo fu pure della chiesa e ospedale di s. Giacomo, delle monache cappuccine al Quirinale, delle maestre pie, de'monaci di Monte Libano in ss. Pietro e Marcellino, del collegio germanico ungarico. Fu del numero de'cardinali elettori di Benedetto XIV, e finì i suoi giorni in Vignanello a'21 maggio 1741, d'anni 44 non compiti, compianto per le sue belle qualità, e per vederlo rapito in robusta età. Il corpo fu trasferito in Roma, ed ebbe sepoltura nell'ingresso della chiesa de'cappuccini, a tenore della testamentaria sua disposizione, sotto una lapide marmorea e adorna delle insegne cardinalizie, con semplicissima iscrizione.

RUSSIA, *Russica*. Il più vasto impero della terra, nell'Europa settentrionale, immensa monarchia che i geografi dicono comprendere la 9.ª parte circa del continente orientale e quasi la 28.ª di tutto il globo abitabile, e perciò vuolsi superare di molto l'ampiezza del romano impero, che pure stendeasi dall'isole Britanniche sino all'Eufrate. Dispiegasi nel nord dell'emisfero boreale tra 36° 20' e 78° 25' di latitudine nord, e tra il 17° di longitudine est, e i 32° di longitudine ovest, il che forma una longitudine totale di 211°. Stendesi questo gigantesco e colossale impero nel nord dell'Europa, nel nord e nell'ovest dell'Asia, e nel nord ovest dell'America settentrionale. L'Oceano Ghiacciale artico lo limita al nord; all'ovest sono i suoi confini segnati 1.° dalla Tana, dai monti Dofrini e dal Torneo, dal lato della monarchia svedese; poi dal Baltico e dagli stati prussiani; dal Niemen, dalla Bobra, dalla Narew e dal Bug, verso lo stato di Polonia; dalla provincia austriaca di Gallicia, da cui lo separa in parte la Podhorce; dal Prut e dal Danubio verso la Turchia europea. Al sud sono il mar Nero, la Turchia asiatica, la Persia, colla quale il monte Ararat e l'Arasse servono di limite; il mar Caspio, la Tartaria indipendente, verso la quale segnano per assai gran tratto la frontiera il fiume Ural, l'Ui, il Tobol, l'Abuga, il lago Denghiz-Kul, ed il Gorkila-Atzu; l'impero Cinese, il cui confine taglia il lago Balkac e siegue il Piccolo Altai, i monti Sanyask, l'Argun ed i monti Stanovoi; finalmente il grand'Oceano boreale. All'est la Russia tocca la nuova Bretagna, cioè i possedimenti inglesi dell'America settentrionale. La più grande lunghezza di questo impero è di circa 3,000 leghe, e trovasi verso il 55° parallelo; la massima larghezza tanto in Europa, compresi tutti i paesi Caucasii, sotto il 44° meridiano, come in Asia il 75° o sotto il 100°, è di 700 leghe; la superficie totale può salire a 1,017,400 leghe quadrate, delle quali 261,000 per l'Europa, 684,000 per l'Asia, e 72,400 per l'America. Altri diminuiscono di molto tale enorme cifra, ed affer-

mano contenere l'impero russo 347,000 miglia quadrate, delle quali 47,000 in Europa, 276,000 in Asia, 24,000 in America. L'impero romano al tempo della sua maggiore grandezza, si dice che non sorpassò 300,000 miglia quadrate, e l'impero cinese non ne ha che 123,000. Il tedesco letterato Wichmann nella sua descrizione della monarchia russa dà un'idea della vastità di questo impero paragonandolo con diversi stati nel seguente modo. La Russia è più grande della Francia 28 volte, dell'Austria 29, della Svezia 38, della Confederazione renana 82, dell'impero Ottomano 5, di quello Cinese 4 7/8, della Persia 7, del Giappone 39. Osserva l'avv. Castellano, che nell'ampia estensione dell'impero russo si noverano 1263 città e circa 263,000 villaggi, mentre quasi altrettante città si contengono nel regno di Francia, che si calcola 34 volte più piccolo, e 510 se ne annoverano nel regno de'Paesi Bassi, il quale forma una 300.a parte del russo impero. Dirò poi con altri geografi, il vastissimo impero della Russia racchiude nel suo seno i deserti più aridi e i paesi più deliziosi; che sovente nel tempo medesimo è ingombro da ghiacci ed avvivato dalla più rigogliosa vegetazione; che mentre la neve copre le immense paludi della Siberia, il paradiso delle rose alle radici del Caucaso rimane avvizzito dall'estivo calore; offre nel suo mondo morale, siccome in quello della natura, una sterminata varietà di popoli, di costumanze, di usi, di civiltà, di linguaggi, di religioni. L'aspetto generale della Russia offre piuttosto una superficie piana che montuosa, nè vi sono che 4 catene di montagne importantissime: il Caucaso, i monti Urali, i monti Stanovoi o Iablonnoi, e finalmente una catena, che nella Russia americana fiancheggia la costa del grand'Oceano. Le altre alture denominate montagne, non sono quasi in realtà che colline: le montagne vulcaniche della penisola del Kamtsciatka sono osservabili per una maggior elevatezza, e soprattutto pe'loro vulcani. Le acque di quest'impero trovansi distribuite tra 5 grandi bacini; cioè dell'Oceano Ghiacciale, del Baltico, del mar Nero, del Caspio e del grand'Oceano. Più esteso è il 1.°, comprendendo in Europa 3 fiumi principali, la Dvina del nord, il Mezen e la Petsciora; in Asia l'Obi, il Ienisei, l'Olenek, la Lena, l'Indihirka e la Kolyma. Il Torneo, la Neva, la Dvina del sud o Duna, e il Niemen sono i tributari più notabili del Baltico. Nel bacino del mar Nero, sono in Europa il Dniester, il Dnieper o Nieper o Boristene, il Bug, il Don che cade nel mare d'Azov, il Kuban, ed in Asia, il Rioni o Fasi. La parte europea della Russia manda al Caspio il Volga, che è il maggior fiume dell'Europa; la parte asiatica offre nella dipendenza di questo mare il Kur che riceve l'Arasse. Il bacino del grande Oceano è pochissimo esteso e presenta soltanto in Asia l'Anadyr, tributario del mare di Bering, ed in America il fiume di Rame o del Controllore. Il maggior lago di Russia è il Baikal verso il sud della Siberia, nel bacino dell'Ienisei, il Ladoga, l'Onega, l'Ilmen ed il Peipus, che sgorgano nel golfo di Finlandia; il Belo che appartiene alla parte superiore del bacino del Volga; l'Enara e l'Imandra, vicini all'Oceano Ghiacciale, ed il Bolchei che manda le sue acque al mare d'Azov, sono i laghi più rimarchevoli della parte europea: tra gl'innumerabili laghi de'quali è gremita la Finlandia, sono più osservabili il Paejiane e il Saima. In generale i territorii bassissimi che circondano il mar Bianco ed il Baltico, e quelli che trovansi verso i limiti de'bacini di quest'ultimo, del mar Nero e del Caspio, racchiudono una moltitudine straordinaria di laghi, e qua e là grandi paludi, come quella di Pinsko o del Pripet. Il Tchany e il Samy, nel sud-ovest della Siberia, stanno vicini all'Irtisch; il Piasino nel nord comunica coll'Oceano Ghiacciale mediante la Piasina. Nell'ovest della Russia americana, vi è il la-

go Chelekhovo. La piana superficie della Russia, i mari che l'accerchiano, i maestosi fiumi, i grandi laghi hanno agevolato la costruzione di canali navigabili che mantengono dall'una estremità all'altra vive le comunicazioni, ed il traffico fiorente. Un triplice sistema di navigazione trovasi stabilito tra il Baltico e il Caspio, per mezzo de' canali di Maria, di Tikhvin e di Vychnei-Volotchok che fanno comunicare il Volga co' laghi Onega, Ladoga e Ilmen: ai quali 3 sistemi si congiungono parecchi altri canali, come quelli di Ladoga, di Novgorod o di Sievers, di Svir e di Sias. Il canale di Kubensk o del duca Alessandro di Wurtemberg è destinato a riunire i bacini de' mari Bianco, Caspio e Baltico; il canale del Nord o Severo-lekaterinski mette in comunicazione i primi di detti bacini. Le acque tributarie da un lato del golfo di Finlandia, e dall'altro del golfo di Livonia, stanno unite mediante i canali di Fellin, di Verro e di Velikia-Luki. La congiunzione dei bacini del Baltico e del mar Nero formasi con i canali della Beresina e di Lepel, d'Oginski e Royal; fece Pietro I incominciare quelli della Hamyschinka ed'Ivanov, per unire il mar Caspio al mar Nero a mezzo del Don e del Volga. Il nome di Russia desta l'idea d'una temperatura freddissima; in fatti se si consideri l'altezza della latitudine nella massima parte di questa contrada, si deve trovarvi un rigido clima. Anzi a latitudine eguale, il freddo è quivi maggiore che non nella più parte degli altri paesi d'Europa, e cresce generalmente d'intensità a misura che si progredisce verso il nord: il paese accosto al mar Baltico gode d'una temperatura moderata, a paragone delle immense pianure che distendonsi tra il Volga ed i monti Urali, e de' deserti della Siberia; in quasi tutte le parti di questa il freddo è abbastanza violento nell'inverno per far gelare il mercurio. A Taganrog, porto del mare d'Azov, più meridionale di Parigi e situato più di 12° al sud di Pietroburgo, il termometro scende basso quanto in quest'ultima città, cioè abitualmente a 15° e 20° R. e talvolta a 26° e 30°. Il freddo che predomina nelle contrade più boreali della Russia non è sopportabile se non dagli abitanti che vi sono accostumati, e le cui razze piccole e gracili, conosciute sotto il nome di Laponi e Samojedi, errano sulle spiaggie dell'Oceano Ghiacciale: colà notti d'alquante settimane, ed anche di qualche mese succedono a giorni assai lunghi; una rapida estate basta appena allo sviluppo d'una meschina vegetazione. All'altra estremità dell'impero, la Bessarabia, la Crimea e le regioni Caucasie godono d'un clima delizioso; ma men salubre vi è l'aria che non nelle altre parti, andandovisi soggetti ad epidemie assai frequenti. Lo scorbuto e l'emorroidi sono malattie endemiche in Russia. Se si eccettuino la massima parte della regione situata al di là del 60.° grado di latitudine, e le parti montuose, la Russia è un paese fertile che potrebbe alimentar molto maggior numero di abitanti che non ha: sopra questa porzione capace d'una coltura vantaggiosa, la metà è data all'aratro e somministra ancora al di là del necessario al consumo. Tra i principali ostacoli al perfezionamento dell'agricoltura devesi porre la schiavitù dei contadini, e la incuria che dalla loro condizione risulta. Il suolo non entra quasi per niente nella stima de' beni fondi; si valutano dal numero d'uomini che in essi vivono attaccati alla gleba. Il grano è la prima ricchezza vegetabile della Russia; abbonda soprattutto in Europa nei governi del centro: le raccolte principali sono quelle di segala e avena, poi in meno quantità il frumento, l'orzo, il miglio, il saraceno, il maiz. La ledianka o il frumento di ghiaccio, è una specie di grano che coltivasi nelle regioni settentrionali, nè teme il freddo. La canapa coltivasi con attenzione, e ne produce abbondante quantità. Il rabarbaro di Siberia è ricercato; comune il lupolo e il tabacco. In genera-

le i frutti sono mediocri; delle nocciuole se ne fa prodigioso consumo; in varie parti le uve sono eccellenti, come in Giorgia e in Astrakan; il governo va incoraggiando l'economia rurale. I boschi sono precipuamente composti di pini, abeti, quercie, pioppi, ec.: in alcune parti sono selve immense, in altre se ne manca. In ragione de'diversi climi che ne abbracciano l'estensione, la Russia ha un regno animale svariato quanto il vegetabile. I cavalli si trovano da per tutto, tranne nella zona ghiacciale; sono agili e forti, ed alcune razze sono bellissime. Il cammello serve assai di sovente da cavalcatura agli abitanti delle steppe; ne'ghiacci del nord il rangifero serve da bestia da tiro, da soma e da alimento. La specie bovina e la pecorina è mediocre, eccettuate alcune parti. I porci sono comunissimi; vi sono pure capre. Abbondanti sono le bestie selvatiche, così la selvaggina, massime i volatili, per le svariate penne, e le caccie piacere favorito della nobiltà. Animali importanti pel commercio delle pelli sono le martore, i zibellini, ed i castori della Siberia; le lontre, le volpi, gli scoiattoli, gli ermellini, ec.: in Siberia si trova il muschio. La pesca è una sorgente immensa di ricchezze per la Russia; copiosa e molteplice è la qualità de'pesci, essendovi anche le balene. L'educazione delle api è generalmente accuratissima; quella de'bachi da seta antichissima nel Caucaso, si è propagata tra i russi. Il *coccus polonorum* somministra bel colore cremesino. La Russia è uno de'paesi più ricchi di minerali; produce il platino, abbondanti miniere d'oro, che nel 1847 dierono 87,050 libbre romane; miniere d'argento, di rame, di stagno, di piombo, di ferro, di mercurio, d'antimonio, di zinco, di granito, di marmi d'ogni colore, di ardesia, di gesso, di serpentino, di terra da porcellana, d'amianto, di diaspro, d'alabastro, di cristalli, di lapislazzuli, di rubini, di topazi, d'acque marine, d'ametisti, di berilli, di granate, di malachite, di crisoliti, di zaffiri, di smeraldi, di opali, di calcedonie, d'onici, d'agate, di corniole, di diamanti. Tanto è ricco il regno minerale, che lungo sarebbe a indicare le parti che danno le accennate produzioni; certamente la Siberia n'è feracissima produttrice. Vi sono sorgenti salse e laghi, che somministrano sale bianchissimo. Grande quantità di petrificazioni si rinviene in Siberia. Questo interessantissimo e immenso regno non è una terra incognita per le visite che vi fecero gli scienziati, ma per una ben piccolissima parte ne fu percorsa la superficie. Nella primavera del 1852 si disse che il conte Antonio Demidoff avea preparato una grande spedizione scientifica nella Siberia, a sue spese e sotto la personale sua direzione. L'alta importanza della Siberia, per la descrizione fisica della terra, fu dimostrata da Alessandro Humboldt nella classica opera, l'*Asia Centrale*. Chiunque si reca a visitare il museo mineralogico di Pietroburgo, o il gabinetto del duca di Leuchtenberg, non può a meno di restare attonito all'aspetto delle preziose rarità che dalla Siberia provengono, tanto rinomata per le sue miniere di metalli preziosi. La California e il Brasile saranno più abbondanti d'oro, ma per la mineralogia e per lo studio delle pietre non ponno stare al confronto della Siberia, la quale è inoltre importante per la botanica e la zoologia: le più mirabili rarità zoologiche del museo di Pietroburgo provengono dalla Siberia. Vedasi Fischer, *Storia della Siberia*, Pietroburgo 1774. Svariatissima, come opulentissima è l'industria russa, come ne'corami, nelle telerie, cordaggi, fabbricazione d'armi, ne'lavori di metalli e di ferro, vetrerie, cartiere, raffinerie, stoffe di cotone e seta, di panni, distillerie pel consumo enorme di liquori, manifatture di cristalli, di arazzi, fiorendovi l'orificeria, come l'arte monumentale del musaico nel grandioso stabilimento fondato dal regnante imperatore Nicolò I, la cui organizzazione affidò al celebre professore romano Vin-

cenzo Raffaelli: la primitiva introduzione de'musaici di Roma si deve a Lomonosow, eccellente poeta e distinto dotto russo. Le manifatture nazionali sono protette e guarentite da un sistema severo di proibizione per quelle straniere, e da da diverse provvide misure. Non affatto nulla era l'industria in questa contrada durante il medio evo, che anzi fioriva con certo splendore in parecchie città, come *Novgorod, Mosca, Kiovia* (*V.*). Parve poi che retrocedesse sino al regno del czar Alessio Michelovitz che risolvette di rialzarla, chiamando nel paese artisti e fabbricatori forestieri; ma verso il cadere dello stesso secolo, Pietro I il Grande le diede un impulso ben vigoroso e le fece prendere in Europa un grado: nuova chiamata si fece a'talenti forestieri, e grandi privilegi furono agl'industriosi concessi. Pietro I lasciò morendo 21 grandi manifatture, senza contare 14 grandi fabbriche di tele assai grossolane; i primi suoi successori non seguirono la strada da lui tracciata, e a torto o con ragione, soppressero i privilegi; nondimeno molto crebbe l'industria in estensione, ma non toccò l'altezza della perfezione maggiore a cui sarebbe forse pervenuta, seguendo la direzione impressa dal genio di Pietro I il Grande. Il commercio interno viene favorito da grandi fiumi e da un sistema ben inteso di canali; commercio tanto più attivo che più vasto paese è la Russia, ed abbonda per conseguenza di climi e produzioni più svariate. Per farsi un'idea dell'indole di questo commercio, basta tener presenti le ricchezze delle diverse parti dell'impero. Pietroburgo e Mosca costituiscono due centri di consumo, verso i quali si dirigono i prodotti dai punti più lontani, e che reciprocamente diffondono le ricchezze loro industriali sopra tutta quanta la superficie di sì immenso paese. Pietroburgo è il centro principale del commerciale movimento che si opera per mezzo della navigazione, e Mosca di quello che si fa per le vie di terra; a facilitare il traffico fra le diverse provincie, si tengono in più siti fiere o mercati di considerazione; la fiera di *Novgorod-Nijni* (*V.*) è una delle più celebri d' Europa. Ragguardevole è il commercio che fa la Russia coll'esterno; ma al pari de' rami primari dell'industria, anche l'alto commercio trovasi specialmente in mani straniere: i nazionali sono attissimi ai piccoli negozi mercantili, che formano l'occupazione loro favorita. Nel 1788 in Parigi fu pubblicato di Gio. Benedetto Scherr, *Istoria ragionata del commercio della Russia*, antico e moderno, le manifatture stabilite da Pietro I, parlando ancora de' pesi, misure e monete dell' impero e dell'ingegnosa aritmetica russa, che si eseguisce per conteggiare con macchina che sembra invenzione d' un cieco, essendo formata in una tavola fornita di molti fili di metallo paralleli, in ciascuno de'quali trovansi infilati 9 globuli simili, che corrispondono alle nostre cifre numeriche. Ivi si dice che sì fatto modo di conteggiare l' usarono molti popoli antichi e grandi, e se ne esaltano i vantaggi. L'attenzione del pubblico trafficante si volge con interesse verso le crescenti relazioni della Russia colla Cina. Nel quadro del commercio russo del 1845 si rileva, che nel totale si elevò in valore a 713 milioni di merci, ed in trasporti marittimi a 2,200,000 tonnellate. Tuttavolta in confronto de'suoi 65 milioni d'abitanti, secondo la più comune sentenza, sembra poco importante tale cifra, e rappresenta appena il 3.° del commercio francese, o un poco più di quello de'4 milioni d'abitanti del Belgio. Ma il governo russo prevede benissimo l'estensione che non ponno mancare di prendere le sue relazioni coll'Asia. Posto tra la vecchia Europa e l'estremo Oriente, esso vede dalla parte dell' Asia immense contrade aprirsi alle abitudini e ai bisogni di consumo, e preparare incessanti vie di sbocco ai prodotti delle manifatture russe. Ond' è che ha quasi interdetto per terra sul suo terri-

torio il transito delle merci d'Europa, ed inoltre ha investito le sue manifatture di una protezione, sotto la quale esse fecero ultimamente grandi progressi. La legislazione commerciale russa ha eziandio il vantaggio, ch'essa assicura alla popolazione agricola un lavoro costante, ed abbastanza largamente retribuito, quando termina la coltura delle terre e la raccolta de'loro prodotti. La Russia negli ultimi tempi ha fatto trattati commerciali con parecchi stati esteri, aprendogli i suoi porti. Possiede la Russia sui diversi mari che la bagnano 30 porti, ma quello solo di *Pietroburgo* (*V.*) fa i due terzi del traffico; i più importanti sono poi *Riga* (*V.*), situato nel Baltico come Pietroburgo; *Odessa* (*V.*) sul mar Nero, di cui fa quasi solo il commercio; Arcangelo sul mar Bianco; *Astrakan* (*V.*) presso la foce del Volga è l'emporio del commercio del Baltico. La Russia asiatica ha i porti di Petropavlovsk, e d'Okhotsk, di poca importanza. Le isole Kadiak e Sitka sono i soli punti commercianti della Russia americana. Le strade ferrate introdotte anche in Russia, grandemente giovano pure al commercio, ad onta delle gravi difficoltà che presentavano le costruzioni per le manutenzioni, a motivo del clima, della neve, del disgelo di questa, e quando i fiumi, torrenti e ruscelli crescono a considerevole altezza. Ma non perciò si atterrì il governo, e l'imperatore Nicolò I che considerò di qual peso crescerebbe la preponderanza del suo grand' impero, ove col mezzo di strade ferrate agevolasse la coesione delle sue principali parti e le ravvicinasse così ai confini dell'occidente, ne decretò l'esecuzione. Se ne tentò il 1.° saggio da Pietroburgo a Tzasrkoeselo, ed a Pavlovsk, e riuscì egregiamente nel 1838. La gran linea da Pietroburgo a Mosca, che unisce le due gran metropoli, incominciata nel 1842, nel suo 25.° anniversario la percorse l'imperatore, come notai nel vol. LIII, p. 44, a'20 agosto 1851. Ai 28 luglio 1846 fu aperta quella del Don e del Volga. Nella Russia meridionale s'incominciò una linea fra Odessa e Sebastopoli. Vi è il progetto di congiungere con ferrovia, Pietroburgo a Cronstadt, di grande ardimento, ma pieno di utilità: Cronstadt è porto militare nel golfo di Finlandia, ed insieme è porto mercantile di Pietroburgo; ivi arrivano tutte le merci destinate all' impero. Indi si fece quello di spingere la linea fino a Porto Baltico, percorrendo le splendide ville imperiali Peterhoff e Orianenhaum. Altro grandioso disegno sta per essere messo in opera, il prolungamento della strada ferrata da Mosca a Chartaw capitale dell' Ukrania, e da Pietroburgo a *Teodosia* o *Caffa* (*V.*) nella Crimea; così il Mar Nero sarebbe congiunto col Baltico, ed abbreviata l'immensa distanza che li separa. Uno de'rami principali di questo gran tronco di ferrovia, che da Pietroburgo condurrà a *Varsavia* (*V.*) è incominciato. Le principali e più comuni monete russe sono i rubli d'argento ed i rubli d'oro. Il rublo d' argento equivale a 4 franchi, ossia a bai. 74 1/2 romani. Il rublo d' oro equivale a 5 rubli d'argento, corrispondente a 20 franchi, vale a dire scudi 3 e bai. 72 1/2 romani.

L'impero di Russia si divide secondo alcuni geografi in 51 governi che quasi tutti portano il nome de'capoluoghi, suddivisi in 411 distretti; comprende di più il granducato di Finlandia diviso in 7 governi, che hanno la loro amministrazione particolare, e 10 provincie, 2 distretti ed un paese, che la loro poca importanza impedì di ammettere al grado di governi. La Russia americana forma una divisione a parte, la cui sovranità è affidata ad una compagnia di negozianti. In vece Balbi ecco come divide l'impero Russo: 10 grandi divisioni, comprendenti 54 governi, ciascuno de' quali è diviso in più circoli o distretti; più il regno di *Polonia* (*V.*). Le provincie e le capitali o capoluoghi che riporterò in carattere corsivo, hanno articoli in questa mia opera. 1.ª divisione.

La *Russia Baltica* o provincie del Baltico, che comprendono le provincie e governo di Ingria, con *Pietroburgo* per capitale; Finlandia, con Abo (di cui nel vol. LIV, p. 77); Estonia, con Revel (ne feci cenno a PIETROBURGO); *Livonia* (meglio a PRUSSIA), con *Riga;* Curlandia, con Mittau. 2.ª La *Russia Grande*, con *Mosca* per capitale; Smolensko, con *Smolensko;* Pshow, con Pshow o *Pleskow*, Twer, con *Twer;* Nowgorod, con *Nowgorod-Veliki*; Olonetz, con Petrozavodsk; Arcangelskoi, con Arcangelo; Wologda, con *Vologda;* Jaroslaw, con Jaroslaw; Kostroma, con Kostroma; Vladmir, con *Vladmir;* Nishnei Nowgorod, con Nishnei Nowgorod; Tambow, con *Tambow*; Rezan, con *Rezan*; Tula, con *Tula;* Kaluga, con Kaluga; Orel, con Orel; Kursk, con Kursk; Voronez, con Voronez o *Voronces*. 3.ª La *Russia Piccola* (altri la chiamano Rutena altri Rossa, della quale fanno capitale oltre Kiovia, Lemberg o *Leopoli*), Kiovia, con *Kiovia* per capitale; Tschernigow, con Tschernigowo *Techernigow*; Pultava, con Pultava; Slobods-Ucrania, con Karkow. 4.ª La *Russia Meridionale* o *Nuova Russia*, Ekaterinoslaw, con Ekaterinoslaw, Kerson, con Kerson o *Cherso* (anche nei vol. LI, p. 234, e LIV, p. 77), ed *Odessa;* Tauride (o *Tauris* nella Crimea, di cui a PERSIA e nel vol. LII, p. 130; la Tauride all'erezione dell'arcivescovato di *Mohilow* fu assoggettata alla sua giurisdizione spirituale), con Simferopol, e *Caffa;* Cosacchi Donski o del Don, con Tcherkash; Bessarabia (della quale a ODESSA), con Bender. 5.ª La *Russia Occidentale*, *Lituania*, con *Wilna;* Grodno, con Grodno; Bialystock, con Bialystock. 6.ª La *Russia Nera* e *Russia Bianca* (o Rutena), Witepsk, con Witepsk o *Witepsco;* Mohilow, con *Mohilow;* Minsk, con *Minsk;* Volinia, con *Zitomir;* Podolia, con *Kaminieck*. 7.ª La *Russia Orientale*, regno di Casan o Kasan nell'antica *Bulgaria*, Casan, con Casan (di cui a MOSCA); Wiactka, con Wiactka; Perm con *Perm;* Simbirsk, con Simbirsk; Pensa, con Pensa. 8.ª *Il regno d'Astracan*, Saratow, con *Saratow* (di cui a MOSCA e nel vol. LI, p. 324); Astracan, con *Astracan* (di cui a MOSCA); Caucasia (di cui nel vol. XLV, p. 154), con Ekaterinograd; Oremburgo, con Ufa; Grusia o Guria (della quale nel vol. XXX, p. 261) in *Giorgia*, con *Tiflis;* Kirghisi, nella *Tartaria:* sotto l'amministrazione del regno d'Astracan sono pure tutti i nuovi conquisti dalla Russia fatti sulla *Persia*, come *Erivan* (di cui riparlai a PATRIARCATO ARMENO e PERSIA, e se ne formarono i governi di Grusia nominata e corrispondente alla *Giorgia*, e d'Imerezia; *Mingrelia* (nel quale articolo parlai ancora d'Imerezia o Imiretta, del Caucaso, contrade in tutto o in parte corrispondenti all'antica Colchide); Circassia (di cui a MINGRELIA) e Cabardia popolata dagli antichi cosari; Ossezia, ed altre provincie e luoghi soggetti alla Russia o per tributi. Le provincie armenesi dividono in Provincia Armena, nel Chirvan o Scirvan, in Jakoutsk, Imerezia, Mingrelia coll' Abasia, ed Omsk. 9.ª *Russia Asiatica* o *Siberia* (della quale a MOSCA), e Tobolsk, con *Tobolsk;* Tomsk, con Tomsk; Jenisseisk, con Krasnojarsk; Jakoutsk, con Jakoutsk, Irkoutsk, con *Irkoutsk*, e la penisola Kamtschatka, le isole Kurili, Aleutizie o Aleuziane, Sindow, la Nuova Zembla o Terra Nuova grand' isola, la Nuova Siberia altra grand'isola del mar Ghiacciale. 10.ª *Russia Americana* scoperta nel 1718 da Behering e nel 1748 da Tchirikof; divisa in 5 grandi provincie che prendono nome dalle tribù che l'abitano, cioè Koniagi, coll'isola Kadiak, Kenaitzi, Tciugatzkaia, Ugalaki, Koliugi, coll' isola Sitka e con Nuova Arcangelo. Bisogna confessare, che per l'estensione immensa di quest'impero, di cui moltissime parti sono remote e con denominazioni differenti, per quanto riportano i geografi, riesce penoso il doverne dare un puro cenno, possibilmente meno inesatto. Ripeterò, che non solo feci artico-

li per le provincie e città vescovili che rimarcai in corsivo, ma altri ancora che appartengono a quest'impero, oltre quelli che appartengono a *Polonia, Lituania, Livonia*, ec., e ne'quali riportai moltissime notizie storiche, sia riguardanti la storia civile dell'impero russo, sia riguardanti la ecclesiastica antica e moderna. Negli ultimi 4 secoli dell'impero russo, con tutte le vicende continue di guerre intestine e straniere, di rivoluzioni e d'innovamenti, grandissimo è stato l'aumento tanto del territorio di questa monarchia, quanto de'sudditi governati. Le memorie più certe del 1462 non davano alla monarchia stessa che un solo milione di miglia quadrate inglesi, e la misura della superficie fatta nel declinar del 1851, porta sino a qualche cosa di più di 22 milioni di tali miglia. La popolazione del 1462 tutto al più giunse a 6 milioni d'anime, mentre nel 1851 venne computata di 65 milioni: dunque l'estensione del suolo dominato è divenuta 22 volte maggiore, e la popolazione 11 volte più numerosa. Se nella Russia il popolo fosse distribuito con qualche eguaglianza nel vasto territorio dell'impero, il risultato detto poc'anzi argomenterebbe, che per contrario di quanto avviene nel resto dell'Europa e del mondo incivilito, la popolazione vada scemando in modo spaventevole. Ma la conseguenza è lungi assai dall'essere giusta, poichè nell'impero russo quelle poche provincie che sono state sempre e sono tuttavia popolose, vanno anch'esse aumentando in coltura ed in gente: tutto il resto, come le parti asiatiche, in generale sono vasti possedimenti di terra, più o meno squallidi e deserti, secondochè più radi o meno vi si trovino i coloni, che quasi ne sono gli unici abitatori. Gli sforzi fatti dai czar in diverse età, per popolare questi loro tenimenti, riuscirono di troppo piccolo vantaggio, se si considerino gli allettamenti succennati d'ogni specie, e gl'inviti e le promesse fatte ai forestieri che vi si volessero stanziare: viaggio gratuito, casa da abitare, strumenti, bestiame, semenze, e campi da coltivare, esenzione della leva militare, e tutti i favori e privilegi possibili a conciliarsi colle leggi del paese. Le colonie riuscite a prosperare, con queste sì ample concessioni, sono le alemanne; tanto quelle fermatesi sulle sponde della Molochna al di là del Dnieper, quanto le altre stabilitesi nelle adiacenze di Odessa. I moldavi e i bulgari delle provincie ottomane, sono forse i più antichi coloni entrati nella Russia, ed hanno seguito le condizioni guerresche de'loro paesi nativi: ogni occupazione russa originava colonie, ogni trattato di pace le restituiva al turco. Gli alsazi tentarono ancor essi a cercarvi fortuna, ma furono sventurati, e scorso qualche anno dovetono partirne miseri più di quando v'entrarono. Il sistema coloniale fu coadiuvato dalle concessioni di terreno, fatte o per ragione di premio, o per incoraggimento d'industria ai sudditi russi, e questi hanno contribuito assai più che i coloni a diminuire gli steppi a forza di faticose coltivazioni. Verso il centro della parte europea, la popolazione è più compatta e cresce con maggiore rapidità: la provincia che offra maggior numero d'abitanti per lega quadrata è Mosca, che ne conta 2,323; quella che ne ha meno è Arcangelo, nella quale non se ne trovano più di 16 per lega quadrata. I governi di Mosca, Tula, Kursk e Podolia, posti per la maggior parte nella zona temperata dell'impero centrale, godendo del più bel clima, hanno la più forte popolazione nella Russia europea, e contano tutti oltre 2000 abitanti per ogni miglio quadrato: all'incontro le provincie del Caucaso, ed i 3 governi dell'alto Nord, Wologda, Olenetz, e Arcangelo la più debole, in essi contansi per ogni miglio quadrato molto meno di 200 abitanti, e nell'ultimo soli 70. Altri calcoli riferiscono che la popolazione della monarchia cresce in proporzione molto maggiore dell'estensione; e che nondimeno la Russia è ancora lontana dall'avere

un numero d'abitanti in relazione colla sua grandezza e co'suoi mezzi. Inoltre la popolazione di quest'impero componesi di elementi sommamente eterogenei: la grande maggioranza appartiene alla razza slava, che da se sola conta 44 milioni d'individui; razza che comprende de'russi, de'polacchi, de'bulgari e de'serviani. I primi in numero di circa 42 milioni formavano un tempo una quantità di tribù di diversi nomi, ed oggi ancora si distinguono in grandi russi, che abitano la parte centrale della Russia europea e sono i più numerosi, e in piccoli russi, nel novero dei quali pongonsi i russniaci sparsi nelle provincie occidentali, e la maggior parte de'cosacchi. Di questi, per l'interesse che destarono, dirò qualche cosa. I cosacchi saporoghi, cioè quelli che abitano al di sotto delle cataratte del Dnieper, dagli antichi chiamato Boristene, benchè in principio non fossero che pochi masnadieri, raccolti e riuniti insieme dalla speranza del bottino che facevano sui turchi, sui russi e sui polacchi, in mezzo ai quali si trovavano, crebbero poi a segno di poter formare numerose armate di più di 100,000 uomini, i quali fecero tremare i czar di Moscovia, i re di Polonia ed i gran sultani sui loro troni. E tanto più si rese ammirabile l'accrescimento di loro popolazione e formidabile potenza, in quanto che tali barbari escludevano le donne dalla loro società, e non risarcivano le loro perdite che co'malviventi e disertori di tutte le nazioni, che accorrevano fra loro, invitati o dalla fama de'loro ricchi saccheggi o dalla gloria delle loro armi. Dalla metà del IX secolo in poi essi fecero gran figura in tutte le guerre del nord, e la vittoria quasi sempre gli accompagnò. Tuttavolta la nazione propriamente più non esiste, dopo che gl'imperatori russi tolsero ad essa il paese che abitava. La loro storia militare non presenta che feroci e luttuosi quadri d'incendi, di devastazioni, di stragi, di orrori, che più o meno accompagnarono tutte le guerre. Singolari furono gli usi de'cosacchi saporoghi, che più non esistono, ed anche de'loro fratelli i cosacchi dell'Ukrania o piccola Russia, che eccettuatone lo statuto di non aver donne fra loro, nel resto non differiscono gran fatto dai saporoghi. « Questi saporoghi portavano per loro distintivo una lunga ciocca di capelli, non più grossa del cannello d'una penna, la quale scendeva dalla cima del capo, mentre il resto era affatto raso. Questa coda in loro lingua chiamavasi *sciubra*, e ne facevano tanto caso, che se un cosacco la strappava per qualunque accidente ad un altro, dovea pagargli 5 rubli. Nella piccola Russia alcune volte il signore d'un villaggio fa ballare i suoi contadini dinanzi al suo castello, ed egli stesso colla sua moglie ed i suoi figli non isdegna ballare con loro. Ora dee sapersi che i villaggi dell'Ukrania sono per lo più attorniati da folti boschi, ove i contadini, temendo le incursioni de'tartari, vanno ad appiattarsi in tempo di estate. Benchè questi contadini sieno servi, hanno però da tempo immemorabile il diritto di rapire, ballando, una fanciulla, quand'anche fosse la figlia del loro signore, purchè all'uso degli antichi spartani lo facciano con gran destrezza, poichè altrimenti sarebbero rovinati. Riuscendo dunque loro l'impresa, portano via la loro preda e vanno ad ascondersi ne'vicini boschi. Se possono rimanervi ascosi per 24 ore, vengono assoluti dal loro ratto, e possono sposare la fanciulla, purchè essa vi acconsenta; ma se son presi dentro le 24 ore, senz'altra forma di processo perdono la testa. " Nella Russia piccola erano severissime le leggi contro la fornicazione, l'adulterio e l'omicidio. Se una fanciulla partoriva clandestinamente, si legava coi capelli alla porta della chiesa, e chi v' entrava le sputava in faccia e ricolmava d'improperi. Se una maritata era colta in fallo, si seppelliva viva sino al collo, e si lasciava morir di fame e di sete. Quando un cosacco a caso premeditato uccideva alcuno, si le-

gava vivo sotto la bara del cadavere di sua vittima, e ambedue così uniti si seppellivano. Ad onta della loro ferocia, i cosacchi saporoghi erano ospitalieri: le loro kurme o case erano sempre aperte ai viandanti, i quali potevano entrare e mangiare, ancorchè niuno fosse in casa, ma non potevano portare via nulla. Abbiamo gli *Annali della Piccola Russia, ossia istoria de' Cosacchi Saporoghi e de' Cosacchi dell' Ucrania, dalla loro origine ai nostri tempi, seguita da un compendio dell'istoria degli Etmanni de' Cosacchi,* tradotti con note da Gio. Benedetto Scherer, Parigi 1789. I polacchi si trovano nei governi di Volinia, Podolia, Grodno, e nella provincia di Bialistok. Non si contano che circa 30,000 bulgari e serviani, nel governo di Kerson. La razza letto-lituania, composta di quasi 1,500,000 individui, è sparsa ne'governi dell'occidente. La razza finnese, una volta numerosissima, non annovera presentemente più di 3 milioni d'individui: predomina nella regione boreale, ed i popoli de'quali si compone sono i finlandesi o suomi, gli estonii, i livi, i krivini, i laponi, i siriani, i permii, i voguli, i ciuvasci o tchuvachi, i ceremissi o tchermissi, i morduani, i mechceriaki o mechtcheriaki, i tetperi e gli ostiaki. La razza samoieda, che abita più di tutto le coste dell'Oceano Ghiacciale in Asia, pare che si confonda colla precedente. Trovansi in Siberia alcune tribù delle razze mongola e mandsciù, quali i kalka ed i tungusi. La razza turca conta due milioni d'individui. Fra le popolazioni che ne dipendono, osservansi i tartari di Kazan e d'Astrakan, i nogai, i kirghiz, i backiri, i bukari, i iakuti. Comprende la razza Caucasia de'giorgiani, degli armeni, e vari piccoli popoli; circa due milioni d'anime. La razza valaca in Bessarabia più non conta di 100,000 individui. All'estremità orientale della Siberia incontransi de'kamtsciadali, de' kurili, ciucotci ossia tchuhotchi. Notansi nella Russia americana i kitegui, i kovicagi, i kenaiti, i ciugaci o tchugatchi. Vi sono circa 400,000 tedeschi, sparsi sopra tutta la superficie dell'impero; compongono essi la cittadinanza e la nobiltà de'governi di Estonia, di Livonia e di Curlandia, ed in parte del governo di Pietroburgo; formarono essi delle colonie sulle due sponde del Volga. Molti svedesi trovansi in Finlandia e nell' Estonia. Tra gli altri stranieri stabiliti in Russia, si possono contare 21,000 greci, 15,000 tajiki, 6,200 arabi, 6,000 francesi e inglesi, 1200 danesi, 10,000 indi e boemi. Quando si ha idea della varietà delle razze e della moltitudine de'popoli agglomerati in questo impero, si può apprendere senza stupore che vi sono in uso 40 lingue differenti, e che a queste lingue s'innestano in folla i dialetti particolari. Senza entrare nella nomenclatura di tutti siffatti idiomi, dirò che que'della razza slava in Russia parlano sopra tutto due lingue, il russo ed il polacco, derivate da una fonte comune, l' antico slavone, la quale è lingua madre accresciuta o modificata dal cristianesimo, che vi ha introdotto una moltitudine di vocaboli greci, dalla dominazione de' tartari, che la caricò di termini turchi e mongoli, e si è a poco a poco trasformata in russo. L'idioma primitivo rimase pertanto come quello delle scienze e della liturgia sino al tempo di Pietro I, in cui prevalse ne'libri il russo, come avea già prevaluto nell'uso comune: a tal tempo, un passo immenso nell'incivilimento occasionò l'introduzione d'un gran numero di voci nuove, prese dalle altre nazioni europee; finalmente, tra le mani di alcuni abili letterati la lingua si stabilì. L'alfabeto composto prima di 43 lettere, fu ridotto a 37, tra le quali parecchie sono prese dal greco ed altre dal latino; alcune riuscendo difficilissime da pronunziare agli stranieri. Non sono le forme grammaticali troppo fissate, e le coniugazioni sopra tutto molto irregolari. Del resto, è la lingua russa ricca, sonora, flessibile, ed ha ingenuità ed eleganza: notabilissima si rende la varie-

tà delle terminazioni. Vi hanno in Russia pochi dialetti volgari; il linguaggio delle campagne quasi non differisce da quello delle città. Esistono però 3 principali dialetti, quelli di Pietroburgo, di Mosca e d'Arcangelo. Il piccolo russo usitato nel sud-ovest, differisce sotto alcuni rapporti dal russo propriamente detto o gran russo. Dell'idioma russo trattarono: Carpentier, *Elemens de la langue russe*, s. Petersbourg 1768. *Dizionarietto russo*, Odessa 1846. P. Gioacchino, *Grammatica della lingua cinese pe' russi*, Pietroburgo 1838. Holstandiges, *Deutsch Russisches lexicon*, s. Petersbourg 1798. Giuseppe Kavalerski, *Ristretto della grammatica mongolla in russo*, Kayen 1835. Memorski, *Grammatica russa*, Mosca 1823. Weistmann, *Dizionario russo, latino, tedesco*, Pietroburgo 1782. G. Zoritsch, *Exercices théoriques et pratiques pour la traduction du russe en français*, s. Petersbourg 1830.

La popolazione dell'impero russo è partita in 4 classi: la nobiltà, il clero, il 3.° stato de' cittadini o uomini liberi, ed i contadini o servi della gleba o schiavi. Sono circa 150,000 le famiglie nobili, il che può dare più di 750,000 individui, nel qual numero se ne calcolano 41,000 residenti a Pietroburgo e 15,000 a Mosca. Formicolano i nobili nelle provincie polacche; in Podolia segnatamente se ne conta quasi uno in 10 uomini, ma la più parte vivono nella miseria, essendo le proprietà concentrate nelle mani d' alquante famiglie potenti. In queste medesime provincie, come anche nelle provincie tedesche, solo i nobili ponno posseder beni fondi a titolo ereditario; non è lo stesso nel rimanente della Russia. I diversi titoli di nobiltà sono quelli di kniaz o principe assai comune, di boiardo, okolnitch, conte, ec.; nel governo di Tula meglio che 100 famiglie godono il titolo di kniaz: tutti i membri d'una famiglia ereditano il titolo stesso. I privilegi della nobiltà consistono nell'esenzione dall'imposta personale e dal servigio militare, e nell'immunità dalle pene corporali; negli affari contenziosi va soggetta a giudici tratti dal suo seno. Le prerogative e condizioni del clero, le dirò in seguito, con quanto pubblicò il filippino tedesco p. Theiner rinomato per le sue opere, insieme ad altre generali nozioni assai importanti. Il 3.° stato composto degli uomini liberi, non appartenenti nè ai nobili nè al clero, è diviso in due classi: gli abitanti delle città, mechcianin o cittadini, e quella degli abitanti de' borghi e delle campagne, raznocintzi, cioè gente di varie condizioni. Gli abitanti delle città godono d' alcuni privilegi generali; i mercanti forestieri o di un'altra città hanno pure i loro particolari, come ne hanno gli stati inferiori. Tra le genti di condizione libera si ponno contare intiere popolazioni, sebbene soggette alla Russia, tali sono i cosacchi, i calmucchi, i backiri, ec., le quali popolazioni non vanno soggette alla capitazione o testatico, somministrando soltanto un contingente in truppe e talvolta una contribuzione in denaro. Fortemente tassati sono gli ebrei, e dal 1826 in poi soggetti al reclutamento. Finalmente i contadini astretti alla gleba o servi, sono quali schiavi proprietà della corona e de' nobili, al modo che dirò col citato p. Theiner; imperocchè la civiltà non è ancora in Russia avanzatissima. Prima di tutto è essa inegualmente ripartita, in ragione della differenza delle posizioni geografiche: i popoli della gelida Siberia sono tuttora, almeno in gran parte, mezzo selvaggi, mentre le popolazioni dell' occidente partecipano ai lumi europei. Ma la Russia occidentale istessa non si è posta che tardi tra le nazioni incivilite; poco ella creò, più agevole trovando il prendere dagli altri a prestito il frutto delle loro fatiche: dal che ebbe a risultare che le alte classi si sono illuminate a pochissime spese ed in tempo brevissimo, mentre le classi inferiori rimasero immerse nelle tenebre più dense; e n'è parimente risultato che la civiltà russa

prese un carattere superficiale e d' imitazione, tranne pochissime eccezioni. Dice Schnitzler. » La nobiltà e le classi industri parlano le principali lingue d' Europa, soprattutto il francese; conoscono le invenzioni e le scoperte che si fanno sopra tutti i punti del globo; non restano estranee ai perfezionamenti che vi si apportano all' economia domestica e rurale, ai processi tecnici, alla sfera del pensiero; seguono i dibattimenti politici di tutte le nazioni; adottano quanto in tutti i luoghi si aggiunge ai comodi della vita; quindi loro non isfugge alcuna variazione nel vestir de' parigini, e son sicure di subodorare tutti i segreti della gastronomia, dai quali ponno ripromettersi nuovi diletti. I membri di tali classi recano nella vita comune un'attitudine, un tatto, un'aggiustatezza di vedute ammirabili, pongono urbanità e modi eleganti nelle loro relazioni sociali; hanno grazia e dignità nel contegno, facilità, sino pieghevolezza nel carattere. Ciò che si può loro rimproverare si è di starsene alla superficie delle cose, di toccar di volo gli oggetti ne'quali si occupano, di non conoscere delle scienze se non il peristilio o le parti usuali, quelle negligendo che formano il carattere, che nobilitano l'anima, che la nostra specie aggrandiscono a'suoi propri occhi; si è di sagrificare la sostanza alla forma, la solidità allo splendore, il bello all' utile, l'utile stesso al piacevole. Il nucleo della scienza ei lo disdegnano; amerebbono bene i risultati, ma danno addietro all' aspetto de'sagrifizi". Intorno al carattere russo, aggiunge Schnitzler. » Il russo è buono, preveniente, servizievole, ed eminentemente ospitale; la sua gentilezza gli dà una cert'aria di buon tuono che parla in suo favore; gioviale, attivo, petulante ancora, la sua fisionomia annunzia dell'intelligenza. Coraggioso sino alla temerità, è paziente al più alto segno; se ha poca perseveranza ne' suoi lavori, riesce ad un bisogno di una costanza a tutte prove. Del pari che appena conosce il timore, si lascia pur di rado impacciare; ha vivace la risposta, il giudizio giusto, e lo spirito suo fecondo nol lascia mai sprovveduto; son sempre a sua richiesta mille spedienti, e la destrezza n'è mirabile. Sommesso alle leggi del suo paese, quando pur pesano sopra di lui, è fedele al suo principe, ed ama la patria, di cui si vanta, e che l'ignoranza gli fa riguardare come infinitamente superiore a tutte le altre. Religioso, ed esatto nella pratica dei doveri dalla chiesa prescritti, distribuisce pure frequenti elemosine a'poveri, ed onora i defunti di culto scrupoloso. Abborda senza tema il suo signore, ed ardisce parlargli francamente, nè manca di certa facondia; il suo linguaggio è metaforico ed insinuante, tenendo spesso della poesia. Celansi in fondo al cuore passioni ardenti, che sono terribili se scoppiano, la vincono facilmente sul capitale di bontà che incontrastabilmente nel russo si ritrova; allora e la sua gentilezza e le maniere distinte danno luogo ad una brutalità che si esala ne'discorsi più crudeli e più abbietti: supera il suo giurare in rozzezza quello degli altri popoli; fecondo in invettive ributtanti, le vomita con tanto minor riserva che di rado deviene a vie di fatto. Tuttavolta quella sua fierezza apparente si umilia al minimo bagliore di possibile lucro; bacia il lembo della veste e il braccio a quelli cui vien supplicando; tocca la terra colla punta della mano in segno di sommissione, e discende eziandio sino al prosternarsi appiè di colui che sopra di lui tiene qualche autorità. L'amor del guadagno lo predomina, e n'è eccessiva l'avidità, sì che per appagarla niente gli pesa. Disse la signora di Stael, che il furto è in Russia quasi tanto frequente quanto l'ospitalità: e vi danno come vi prendono, secondo che la malizia o la generosità parla alla loro immaginazione". Scrivono gli storici » che i russsi diventano tanto più pericolosi, poichè sono inesauribili in artifizi, e nascondono l'astuzia sotto un'apparenza d'onestà e bona-

rietà, alla quale uno si lascia agevolmente cogliere. Il carattere russo è quale dev'essere in un popolo energico e ben dotato dalla natura, ma sul quale non ancora i lumi hanno esercitato il loro impero, ed a cui non ha per anco infuso il sentimento della propria dignità una morale illuminata. Si traspira ciò che può un giorno questo popolo diventare; possiede esso tutte le qualità che formano i popoli grandi, tranne forse la profondità del sentire, alla quale sembra che trattenere il debba dal pervenire, uno spirito troppo esclusivamente pratico e troppo speculatore". Si può vedere Gerakow, *Della fermezza di spirito de' russi*, Pietroburgo 1804. Per l'*Ospitalità russa*, il poema dell'italiano cav. Filistri, stampato in detta capitale. Le scienze sono obbligate alla Russia d'importanti lavori; ma piuttosto al governo che le ha favorite, che non alla stessa nazione, tranne poche eccettuazioni di qualche nobile che se ne mostrò generoso. Tra'nomi che si sono resi illustri in Russia in servigio delle scienze, non sono i nomi indigeni i più numerosi; le matematiche vi sono state trattate con lustro da Eulero, Bernouvilly, Schubert, Fuss, Struve; le scienze fisiche quivi hanno dovuto importanti scoperte a Pallas, Scherer, ai due Fischer, a Parrot, Ledebour, Trinius; grandi lumi ricevette la geografia dell'Asia dai viaggi di Pallas, de'due Gmelin, di Giorgi, di Guldenstädt, Hyacinte, Mimkovski, Meyendorf, Muraview e Klaproth; cita la geografia marittima i nomi di Golovnin, Bellingshausen, Krusenstern, Kotzebue, di Wrangel. Lo studio delle lingue e della storia è uno de'più floridi: sono europei i nomi di Fraehn e di Adelung; quelli di Muller, Scerbatov, Schlaetzer, Lehrberg, Karamsin, Krug, Evers e Kaehler sono universalmente noti. La letteratura russa tiene un posto onorevole in Europa; già presso gli antichi slavi aveano le lettere gittato una certa luce ch' ebbe per aurora l'introduzione del cristianesimo; non si conoscono altri monumenti di quella letteratura fuor di alcune poesie cavalleresche, delle quali sono ignoti per la più parte gli autori, e gli *Annali* del monaco Nestore del famoso monastero delle Grotte di Kiovia, celebrato padre della storia russa, e morto avanti il 1116. Venne l'invasione de'tartari ad arrestare i progressi della luce, e la Russia ripiombò in una barbarie profonda, dalla quale non ha incominciato ad uscire se non sotto i Romanow. Esprimentossi la rinascente letteratura con deboli opere drammatiche, e verso il cadere del secolo XVII e sul principio del XVIII, con pallide imitazioni degli autori stranieri e soprattutto francesi. Nel corso del XVIII Lomonosow, che da misero pescatore divenne il 1.° poeta e il dotto più distinto russo, più da'posteri che da'suoi contemporanei apprezzato, costituì co' suoi precetti e coll'esempio una letteratura nazionale; Sumarokw a grande altezza sollevò l' arte drammatica, ed il poema la *Russiade* è assai conosciuto non meno che celebrato: la Russia vanta pure il suo Roscio, nel celebre Wolkow. A contare da quel tempo una moltitudine di scrittori venne ad illustrare in tutti i generi dall'epopea sino all'idillio ed alla favola, nè lo splendore della letteratura si è per niente ai giorni nostri attenuato, fiorendovi non meno valentissimi uomini: un Platone, che ben vale l'antico; un Wielleorsky, che può dirsi l'Euripide russo; un Karamsin, che accoppia il genio di Pindaro a quello di Erodoto, hanno ormai sparsa la fama del loro nome in Europa. Tra gli altri nomi che la Russia pronunzia con orgoglio, si citano quelli di Petrov, Kostrov, Derjavin, Oserov, Kriakovski, Sciakhovski, Dmitriev, Jukovski, Batiuchkov, Gneditch, Kozlov, Pouchkin, Scichkov e Gretsch. In Russia si pubblicano più di 75 giornali o raccolte periodiche, compilati in 12 e più diverse lingue, e consagrati alla politica, alle scienze, alle lettere. Il 1.° torchio di Russia fu stabilito a Kiovia nel 1551:

da ultimo eranvi 61 stamperie, 21 delle quali dipendevano dalle diverse amministrazioni: eranvi 32 librerie, e 9 fonderie di caratteri. Gli scritti che vengono in luce nell'impero, e quelli che provengono dal di fuori sono soggetti ad una censura, la cui severità varia secondo le circostanze o le idee del sovrano. Finalmente non è in Russia trascurata la coltura delle belle arti, ed in architettura sono lodati Kakaurinov, Starov, Voronikhin, Mikhailov e Sakharov; nella scultura Sciubin, Scedrin e Martos; nella pittura Lossenko, Sokolov, Scedrin, Alexiev, Ignatius, e tra gl'incisori Utkin. I russi poeti, istoriografi e autori di drammi sarebbero in maggior pregio in tutta l'Europa se fossero più noti. I presenti progressi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti sono mirabili. A supplire al novero degl' illustri russi nelle scienze, nella letteratura, nelle arti, ricorderò le seguenti opere. *Biblioteca degli antichi mss. russi*, Pietroburgo 1667. Bochdanowitch, *Proverbi russi*, Pietroburgo 1785. Culmann, *Raccolta completa di poesie russe, tedesche e italiane*, Pietroburgo 1839. *Saggio sopra la letteratura russa, contenente una lista di letterati russi dopo il regno di Pietro I il Grande*, Livorno 1771. *Livre de lecture russe, ou recueil de pièces choisies en prose, et en vers tirées des meilleurs auteurs russes*, Riga 1805. Lomonosow, *Raccolta delle sue opere*, Pietroburgo 1784: *Raccolta di varie composizioni*, ivi 1804. Stroeff e Kalaidowitz, *Descrizione de' mss. russo-slavi che si trovano nella biblioteca del conte Tolstoy*, Mosca 1825. Wostokow, *Descrizione de' mss. slavi e russi che si trovano nel museo del conte Rumansow*, Pietroburgo 1842. Boydanowitch, *La Psiche versi*, Mosca 1815. Giukousky, *Opere complete*, Pietroburgo 1835. Goyal, *Commedie*, Pietroburgo 1836. Karamsin, *Opere varie*, Mosca 1803: *Istoria dell'impero russo*, Pietroburgo 1843. Katleoazevsky, *Traduzione dell' Eneide nella lingua piccola russa*, Pietroburgo 1798. Koslow, *Poesie*, Pietroburgo 1827. Pouschkine, *La fontana di Bantchisaray, poesie*. Mosca 1824: *Poesie*, Pietroburgo 1838. *Raccolta di canzoni popolari russe, accompagnate da note musicali*, Pietroburgo 1790: *Di varie composizioni russe*, Pietroburgo 1841. Sumarokw, *Tragedia*, Pietroburgo 1751. *Saggio di dizionario storico degli scrittori russi*, Pietroburgo 1772. Eugenio metropolita, *Dizionario storico degli scrittori russi ecclesiastici*, Pietroburgo 1818. Sopra queste due opere il prof. Strahl compilò il suo pregiato lavoro, *La Russia dotta*, Lipsia 1828. *Evangeli in lingua russa e slava*, Pietroburgo 1841. Toustoy, *Dissertazione sui sagri antichi libri russi*, Mosca 1829. *Fac-simili de' mss. russi dal secolo XV alla fine del XVIII*, Mosca 1825. G. A. Tourgueneff, *Historica Russiae monimenta ex antiquis exterarum gentium archivis et bibliothecis deprompta*, Petropoli 1841. I documenti per quest'opera egregia furono estratti dagli archivi della s. Sede, raccolti con somma industria e discernimento da mg.r Marino Marini prefetto degli archivi Vaticani. Se gli scrittori russi si vorranno istruire in quest' importantissimo lavoro, le loro storie non saranno più tanto riboccanti di falsità e di menzogne obbrobriose, quando trattano de' vicendevoli rapporti della chiesa russa colla romana.

La Russia possiede biblioteche e musei in cui sono chiuse grandi ricchezze per le scienze, per la letteratura e per le arti. La biblioteca imperiale di Pietroburgo, ch'è la più importante, contiene 300,000 volumi stampati, e 12,000 mss., il museo Romanow è pieno di antichità nazionali, e di curiosità d'ogni specie; ivi sono accademie di scienze, gabinetti e quanto notai al suo articolo, ed altrettanto a Mosca, ed a tante altre primarie città dell'impero di cui altresì feci articoli, comechè vescovili antiche. In tali articoli feci menzione delle collezioni, gallerie e musei doviziosi che hanno, di oggetti appartenenti alle scienze e alle arti, come in pit-

tura e scultura, ed eziandio di pregievoli anticaglie. Sussistono in Russia da 26 dotte società, fra le quali primeggiano l'accademia imperiale delle scienze in Pietroburgo, ed ivi pure l'accademia imperiale russa, l'accademia imperiale di Vilna, la società imperiale di mineralogia, quella de'naturalisti a Mosca; di più in questa e in Pietroburgo sonovi le decorose accademie di belle arti. In Roma il governo mantiene diversi nazionali studenti di belle arti, per apprenderle o perfezionarsi, ed in questa metropoli e maestra delle belle arti fiorirono non pochi eccellenti artisti russi, e da ultimo il valente pittore Carlo Bruloff di Pietroburgo, il quale come altri russi di bell'ingegno, aprì studio in Roma e vi si mostrò sempre ardente studioso delle opere de'grandi maestri italiani, e si commoveva allo spettacolo che presenta l'antica capitale del mondo, la cui terra come altri suoi connazionali ne accolse la spoglia mortale, presso la piramide di Caio Cestio a *Porta s. Paolo* (*V.*). A proposito di Roma, in questa città hanno chiesa e ospizio i cattolici di *Polonia* e i *Ruteni* (*V.*), diversi de'quali ivi riposano. In Russia le società d'oggetto pratico influiscono più direttameute sui progressi dell'incivilimento, rimarcandosi tra esse la società imperiale filantropica, 3 società d'economia rurale, la società biblica che fece stampare la Bibbia in 29 lingue usate nell'impero. Sotto il rapporto dell'educazione pubblica, trovasi la Russia divisa in 7 circondari universitari, ciascuno de'quali comprende un maggiore o minor numero di governi, diretti in complesso dal ministro della pubblica istruzione. Vi sono inoltre un gran numero di scuole alte, le quali per la maggior parte non dipendono da detto ministero, e sono consagrate a rami speciali di studi, come la letteratura, la teologia, la giurisprudenza, la medicina. L'istituto centrale pedagogico di Pietroburgo è destinato a formare i giovani che si dedicano all'insegnare. Le lingue orientali, il commercio, la tecnologia, hanno scuole speciali, e vi hanno parecchie scuole militari. In 2.° grado, nella gerarchia universitaria, trovansi de'ginnasi: ve n'ha uno in ogni capoluogo di governo, e se ne trovano eziandio in alcuni capoluoghi di distretto. Sulla stessa linea si pongono parecchi stabilimenti speciali, ed alquante case di educazione per le fanciulle, tra le quali sono da ricordare l'istituto del convento Smolnoi e la grande scuola di Riga; havvi più di 250 dozzine particolari, che tutte sono soggette alla censura universitaria. Vengono in 3.° grado le scuole primarie che devono essere stabilite in tutti i capoluoghi di distretto; ma il numero è lontano dal trovarsi completo: in questa categoria si ponno classificare vari stabilimenti, tra cui sono la casa degli orfani militari, la casa de'trovatelli e d'educazione di Pietroburgo. Le scuole centrali d'appannaggio e le scuole di villaggi d'appannaggio, decretate nel 1828, sono destinate, quanto alle prime, a formare maestri di scuola per le campagne, rispetto alle altre, ad illuminare possibilmente la classe de'contadini, ed a formare individui capaci di servire come scrivani nell'amministrazione delle campagne. Finalmente vi sono scuole elementari o parrocchiali, ma rarissime, se non sia tra la popolazione tedesca, soprattutto in quella delle sponde del Volga. Si può considerare come stabilimento destinato all'istruzione, non meno che alla religione e alla politica, il convento che il governo russo mantiene a Pekino, in virtù del trattato 14 giugno 1728, ove ogni 10 anni si rinnovano i 10 laici mandati a studiare le lingue manciù e cinese, ed acquistare nozioni esatte intorno alla Cina. Il governo dell'impero di Russia è monarchico assoluto: l'imperatore prende la qualificazione di Samodergetz cioè Autocrate, e nessuna costituzione ne tempera il potere. L'atto di elezione del 1613, che portò sul trono la dinastia di Romanow, consagrò formalmente il potere assoluto. Tuttavia nel 1811 Alessan-

dro I proclamò altamente il principio che la legge sta sopra il sovrano. Conformemente ad un regolamento di successione dovuto a Paolo I, la corona è ereditaria di maschio in maschio, per ordine di primogenitura e sino alla totale estinzione del ramo mascolino, in difetto del quale soltanto sono le femmine chiamate alla successione, esclusa soltanto quella che fosse regina di Svezia, onde impedire che la corona imperiale russa passi giammai nella dinastia svedese. Un ukase di Caterina I dispone che per succedere al trono bisogna professare la religione greca-ortodossa, e che niuno possa esservi ammesso che già portasse una corona. L'imperatore si fa consagrare dal metropolitano di Mosca; i fratelli e i discendenti di lui portano il titolo di gran principi o granduchi: il 1.° de'suoi discendenti riceve il titolo particolare di nasslaiduik o erede. I sovrani hanno successivamente portato i nomi di Veliki-Kniaz o Gran Principi, di Veliki-Gossudar o Gran Signore, e di Tzar o *Czar* (*V.*), vocabolo sull'etimologia del quale non si va d'accordo e che rammenta quello di *Cesare*: comunque sia, Basilio Ivanovitch lo tradusse nel 1516 colla voce latina *Imperator* (*V.*). Altri dicono che il nome e titolo di *Czar* è slavo ossia schiavone, e significa *Re*, e che il 1.° ad assumerlo fu Giovanni Wasiliewitz o Ivan IV, al cominciar del secolo XVI, dopo la conquista del regno di Kazan. Accettò Pietro I il titolo d'imperatore che tutto il suo popolo gli conferì nel 1721, e lo conservò a malgrado di tutti i richiami delle potenze. In oggi l'imperatore s'intitola nel modo seguente: *N. per la grazia di Dio Imperatore ed Autocrate di tutte le Russie, di Mosca, Kiovia, Vladimir e Novgorod; Czar di Kazan, Czar d'Astrakan, Czar di Polonia, Czar di Siberia, Czar del Chersoneso Taurico; Signore di Pskow o Pleskow; e Gran Principe di Smolensko, di Lituania, di Volinia, di Podolia e di Finlandia; Principe d'Estonia, di Livonia, di Curlandia e Semigallia, di Samogizia, di Bialistok, di Carelia, di Tver, d'Ingria, di Perm, di Viatka, di Bulgaria e di più altri paesi; Signore e Gran Principe del territorio di Nijni-Novgorod, di Tchernigov, di Riazan, di Polosko, di Rostov, d'Iaroslav, di Belozersk, d'Udoria, d'Obdoria, di Kondinia, di Vitepsco, di Matislav, e Dominatore di tutta la regione Iperborea; Signore del paese d'Iveria, di K'arthli, di Giorgia, di Kabardinia, e d'Armenia; Signore ereditario e supremo de'principi Circassi, di quelli di Daghestan e d'altri ancora; Erede della Norvegia, Duca di Schleswig-Holstein, di Storman, di Dithmarschen e d'Oldemburgo.* Le armi della monarchia russa presentano principalmente un'aquila di due teste, con sul petto uno scudo rosso, dove vedesi rappresentato s. Giorgio che abbatte un drago. Brillantissima e la corte, ma esente da rigidezze e da etichette rigorose; le primarie sue cariche sono quelle del gran cancelliere ch'è il primo ufficiale dell'impero, de'due gran ciambellani, del gran coppiere, del gran cacciatore, del gran scudiere, del gran maresciallo della corte e del gran maestro di ceremonie, degli aiutanti di campo generali, e degli aiutanti di campo dell'imperatore: nel 1820 tutto il personale della corte saliva a 3858 individui. Punto centrale di ogni autorità l'imperatore, ne delega quanta gli piace ai corpi deliberativi, ed agl'individui che formano la gerarchia amministrativa. In cima sono posti 3 collegi, che sono: 1.° il consiglio dell'impero, composto del presidente e di un numero illimitato di membri: tutti gli affari importanti, tranne quelli che riguardano alla politica esterna, sono di competenza di questo collegio, che dividesi in 4 dipartimenti, ciascuno col suo presidente e denominati della legislazione, della guerra, degli affari civili e religiosi, dell'amministrazione e delle finanze. 2.° Il senato dirigente, composto d'un centinaio di membri, senza limiti precisi; diviso in

8 dipartimenti,i primi 5 risiedono a Pietroburgo, ed a Mosca gli altri 3; non ha altro presidente che l'imperatore, il quale si fa in ciascun dipartimento rappresentare da un alto procuratore. Emana questo senato degli ukasi che hanno forza di leggi come quelli dell'imperatore, questi però può sospenderne l'effetto. È il custode delle leggi, veglia all'esecuzione di esse, domanda conto di loro gestione a tutti gli alti funzionari dello stato; invigila l' impiego de' denari pubblici e la riscossione delle rendite, pensa a'modi di soddisfare a tutti i bisogni del paese; le leggi e gli editti emanati dall' imperatore, vengono da esso promulgati; nomina al massimo numero di cariche; pronunzia nelle materie contenziose, ed è la corte sovrana dalla quale dipendono tutti i tribunali dell'impero. 3.° Il Santo Sinodo, autorità suprema della chiesa greco-russa, del quale poi tratterò. Il potere supremo si esercita, sotto gli occhi dell'imperatore, da 7 ministri segretari di stato, la cui riunione forma un 4.° collegio, subordinato ai tre gran corpi dei quali ho parlato: sono questi 7 ministri quelli della guerra, della marineria, degli affari esteri, della giustizia, dell' interno, delle finanze e dell'istruzione pubblica. Tutti i summentovati governi e provincie, si ripartono tra 14 governi generali, i quali si amministrano da militari insigniti almeno del grado di luogotenenti generali, e che comandano in pari tempo la divisione delle truppe in tali circoscrizioni stanziate: tutti gli uffiziali civili sono loro subordinati. Un semplice governo è amministrato da un governatore, che vi rappresenta il governatore generale, con funzionari subalterni per tutti i rami. I distretti sono amministrati da capi e da diversi funzionari. Le città vengono rette da un sistema particolare, ed hanno per ciascheduna due consigli, l'uno e l'altro presieduti dal capo della cittadinanza chiamato borgomastro, e da 4 consiglieri almeno; magistrato non salariato, eletto per 3 anni da'suoi concittadini; i quali consigli amministrano le rendite comunali, vegliano alla pace e sicurezza della città, al mantenimento e costruzione delle fabbriche pubbliche, al buon ordine del commercio e dell'industria: si compongono di tutte le classi de'cittadini, da esse eletti. Ogni città ha pure una corte orale, pei creditori e altri affari di minore importanza. La polizia è bene organizzata e notevoli sono le sue disposizioni pegl'incendi; ma l'illuminazione pubblica ed il lastrico sono ancora imperfettissimi. Il potere giudiziario è in gran parte amalgamato coll'amministrazione propriamente detta: ogni governo ha un'alta corte criminale di giustizia, una corte d'equità, ed una corte inferiore; la corte del distretto forma quella d'appello civile e criminale. A ciascun tribunale sono addetti numerosi avvocati; generalmente si censurano i giudici di negligenza. La legislazione russa è un caos di leggi antiche e nuove; se ne trova il nucleo nel *Diritto russo o slavo* dato ai Novgorodii nel 1017 o 1018 da Jaroslaw I: nel 1649 Alessio Michelovitz promulgò un codice, qualificato bizzarro e crudele, che sotto Pietro I era già caduto in disuso. Questo principe istituì una commissione di leggi, che alcuni pretendono, almeno in parte, durino ancora. Da ultimo gli ukasi e le decisioni giudiziarie furono riunite in collezione. Si può vedere la *Rivista de' lavori per la compilazione del nuovo codice criminale*, Pietroburgo 1846. Molto è diminuita la barbarie delle pene; la tortura l'abolì Caterina II. La pena di morte è rara, nondimeno i grandi delitti sono puniti con 50 a 100 colpi di verga, e i delinquenti spesso spirano sotto i colpi del carnefice. Le pene più gravi sono i lavori forzati, e la deportazione nelle miniere di Siberia, precedute dal sanguinoso e crudele supplizio del knut. Le finanze della Russia sono coperte d'un velo, che non è agevole d'alzare; nondimeno

sorgenti delle pubbliche rendite, si
a in totale franchi 312,197,000;
portano tal cifra a 400, ed anche
milioni, ed è probabile; altri a cir-
milioni di scudi. Nel 1824 il debi-
vo era di 847 milioni di franchi,
pinano 478 milioni di scudi; fin
317 vi è una commissione d'am-
zazione, che intende a diminuire ed
uere il debito, come a ritirare la
biglietti monetati guarentiti dalla
nazionale.
mpero russo proporzionatamente
a gigantesca colossale ampiezza, è
formidabile nella potenza milita-
restre e marittima, che il p. Thei-
l 1846 fece ascendere al nume-
300,000 uomini l'armata attiva.
a enorme potenza, avendo fondato
vasto impero colla sola forza delle
mi conquistatrici, ha bisogno di
nere un esercito enorme, per guar-
l'immensi suoi confini d'una mo-
a, della cui estensione dicesi mai
uale al mondo; non che per difen-
dalle orde de' popoli ribelli, o non
immediatamente soggetti al suo
te dominio; per tenere eziandio in
ione la Turchia e la Persia, le quali
rderanno forse molto a diventare
cie russe, secondo i prognostici ed
li di alcuni politici uomini di stato;
ine per conservarsi nel complesso
i grandi dominii, e far valere in
a la sua preponderanza. Di questa
sia vieppiù ricevè incremento do-
compartimenti della Polonia, e gli
i fatti sulla Turchia da Caterina
datamente aumentò, quando con-
llo scioglimento del fortissimo im-
'ancese; di recente allorchè prese
frenare i moti nazionali della Ger-
, e per ultimo nel 1849 in concor-
vincere la tremenda rivoluzione
ca; ne' quali memorabili avveni-
fece sentire il bisogno della sua a-
mmediata, per l' indipendenza e
nità de' legittimi potentati contro
qualunque orgogliosa usurpazione. Per
tutti i succennati motivi, alla Russia non
bastano gli eserciti di terra, il perchè tie-
ne flotte importanti, sia forse per aprirsi
un giorno la strada ne' Dardanelli, sia per
varcare lo stretto del Sud, donde ne con-
seguiterebbe l'impero de' mari. Il ch. prof.
Giambattista Crollalanza da Fermo, men-
tre con ardito e vasto concepimento è in-
tento a compiere la compilazione dell'in-
teressantissima e laboriosa inedita sua o-
pera: *La storia, il costume e la statisti-
ca militare di tutte le nazioni del globo,*
non escluse neppure le più remote e le più
piccole, frutto di costante e lodevole ap-
plicazione, d' instancabili ricerche, come
di paziente perseveranza, ha voluto ar-
ricchire la repubblica letteraria d'un sag-
gio di sì studioso lavoro, col pubblicare
nel 1851 in Bologna: *La potenza mili-
tare della Russia: storia degli eserciti e
delle flotte di questa nazione, descrizio-
ne del loro costume e ordinamento, e sta-
tistica delle medesime in tutti i tempi.* Il
lodato scrittore preferì pubblicare intan-
to la parte che riguarda l' impero rus-
so »come quella che può riuscire più in-
teressante ed accetta, essendo questa na-
zione la prima potenza militare del glo-
bo e forse la meno conosciuta dell'Euro-
pa". Perciò mi duole l'animo, che io qui
non possa giovarmi dell'opportunità, per
inserirvi un opportuno, breve e chiaro
sunto di tale bellissima descrizione, a ca-
gione del molto che mi resta a dire, seb-
bene compendiosamente, sulle notizie sto-
riche ecclesiastiche e civili della chiesa e
impero russo, come pure per la natura e
condizione di questa mia opera. Nullame-
no sfiorerò sì ricco argomento per rica-
varne un semplice e generico cenno. La
formazione degli eserciti ordinati e sta-
bili in Russia, è un'altra gloria di Pietro
I il Grande, che fu il primo a introdurre
nell'agguerrite sue truppe la disciplina,
il vestiario e l'armamento degli altri eu-
ropei, ch'egli avea potuto ammirare nei
suoi istruttivi viaggi. Già a'tempi d'Ivan

IV esisteva in Russia la milizia permanente degli strelizzi, che nel 1545 surrogò all'antica feudale, con fine di tener in freno la prepotente nobiltà. Avanti il suo regno la Russia non conosceva milizie regolari, poichè i nobili erano obbligati al servizio militare, ed i principali fra essi funzionavano da generali col nome di voevodi; gli altri servivano come semplici soldati: i più ricchi erano tenuti farlo a proprie spese, gli altri ricevevano tenuissima paga o de' feudi detti pomestiè. I possessori de'feudi erano seguiti dai propri contadini, quasi nudi, male armati e senza disciplina: a proporzione di loro potenza, conducevano il numero de'fanti e cavalieri. Ne' casi di necessità erano chiamati alle armi anche i cittadini e i mercanti; somministrando pure il clero uomini e cavalli in siffatte contingenze. Dipoi migliorò la disciplina militare lo czar Alessio Michelovitz. Divenuti gli strelizzi col nome di fanteria della corte, come guardia del corpo, indisciplinati e sediziosi, Pietro I li sciolse, punì gl'insorti e gli altri incorporò nelle truppe che andava formando con ufficiali stranieri, i quali insegnavano ai russi la loro tattica militare, distinguendosi il ginevrino Le Fort che ispirò al czar il gusto per le armi: lo istruì facendogli percorrere tutti i gradi nella compagnia modello, dalla quale derivò l'attuale numerosa e potente fanteria russa. Successivamente sempre aumentarono i diversi corpi dell'esercito russo, a cui Paolo I diè un regolamento in vigore, ponendolo sul piede dell'esercito prussiano, che re Federico II avea reso mirabile e temuto. Alessandro I dopo il 1807, seguendo le tracce di Napoleone, fulmine di guerra e genio militare, v'introdusse vari utili cambiamenti, che furono in seguito modificati e perfezionati dal fratello Nicolò I regnante, colla nuova organizzazione del 1833 e 1834. Dallo specchio delle forze militari dell'impero russo, da Pietro I sino a'tempi nostri si rileva. Che Pietro I nel 1689 ebbe sul piede di pace 15,000 soldati, nel 1710 sul piede di guerra 300,000, circa metà de' quali lasciandone in sua morte nel 1725. Sotto l'imperatrice Anna nel 1740 in tempo di pace 170,000; in egual tempo nel 1771 sotto Caterina II 198,107, mentre nel 1791 per la guerra l'aumentò a 465,525, e ne lasciò morendo 525,241. Nel 1800 essendo in pace Paolo I ebbe 368,715 soldati. Alessandro I per le guerre contro Napoleone tenne armati, nel 1805 da 521,014 uomini, nel 1810 da 639,415, nel 1812 da 596,000, nel 1814 alla fine della grande campagna degli alleati 879,308; finalmente pe' moti politici del 1821, pervenne l'esercito russo a 1,039,117. L'odierno imperatore tenne nel 1826 sul piede di pace 610,000 soldati, subito accresciuti a 1,080,000: nel 1830 eziandio sul piede di pace 747,557, indi nel 1831 su quello di guerra 868,851 che poi accrebbe nel 1833. La Russia è ripartita in 3 governi generali militari, Pietroburgo, Mosca, Varsavia, suddivisi in 36 governi militari subalterni. L'esercito russo si forma di contadini e borghesi, ammogliati o scapoli che hanno meno di 40 anni, per lo più in ragione di 4 o 5 individui per ogni 1000 maschi; le reclute si eseguiscono ordinariamente ogni 3 anni, da cui sono esenti parecchie tribù, la maggior parte de'tedeschi e le classi privilegiate; dal 1827 gli ebrei non più godono l'esenzione. I cosacchi non soggiacciono al reclutamento, ma forniscono ogni 5 anni 5 uomini su 1000, ed il loro servizio dura 15 anni: le truppe cosacche sono composte di cavalleria e oltrepassano 100,000 uomini. Le reclute provengono principalmente dai servi o vassalli della corona e de'nobili; entrando però nell'esercito, ogni soldato diviene libero. La durata del servizio militare è più lunga di tutte le altre nazioni europee, sebbene accorciata nel 1827, cioè di 20 anni nella guardia imperiale, di 22 nelle truppe di linea. L'imperatore è il capo supremo dell'esercito. Lo stato mag-

giore si compone di 3 feldmarescialli, e d'un gran numero di generali. Gli stipendi di questi officiali superiori, ed anche degli officiali subalterni sono assai modici: la paga d'un soldato arriva appena a 30 lire l'anno, sulle quali han luogo diverse riduzioni: il costo annuo d'ogni soldato di fanteria è di 120 franchi: però cresce a dismisura, se portato fuori dell'impero. Per diventar officiale bisogna dar prove di nobiltà, e di avere appartenuto ad un istituto militare; possono col valore divenirci i soldati, ed i più alti gradi sono accessibili anche a que'di bassa condizione. L'esercito russo si divide in *esercito attivo d'operazione* o armata mobile in Europa, ed in *esercito di riserva* nell'interno, al quale debbonsi aggiungere le colonie militari. Vengono poi il *corpo* separato del *Caucaso*, il *corpo* separato di *Siberia*, il *corpo d'Oremburgo*, il *corpo di Finlandia*, i *Cosacchi*, le *truppe fuori di linea*. La Russia e l'Austria, fra le grandi potenze europee, sono le sole che abbiano le colonie militari o stabilimenti ove gli agricoltori sono a un tempo militari, e formano per lo stato una risorsa militare di somma importanza. Colonie militari di questo genere risalgono in Russia al regno d'Anna del 1730, in cui i coloni difendevano i confini dell'impero dalle incursioni de'tartari e dei turchi; restate abbandonate sursero a nuova vita per le cure d'Alessandro I, indi riformate da Nicolò I e chiamate *Distretti di soldati agricoltori*. E' considerata colonia militare la milizia greca degli Arnauti, che custodisce le coste della penisola di Crimea; l'origine risale alla guerra contro i turchi nel 1769, ed è originaria dell'Arcipelago. Dal prospetto generale delle diverse armi che formano la forza dell'armata russa, risulta: fanteria, 796,740; cavalleria 210,744; artiglieria 49,549; truppe del genio e lavoranti 19,051; totale 1,076,084. Le fortezze, piazze forti e luoghi fortificati che difendono le frontiere e tutelano l'interna sicurezza, sono più di 600, e le più importanti si ritengono, Cronstadt baloardo principale della metropoli e una delle più forti del globo, Narva, Riga, Dinaburgo, Sveaborg o Gibilterra del Baltico, e Smolensko: la cittadella di Mosca è il rinomato Kremlino. Pei trattati stipulati colla Porta ottomana, la Russia ha il diritto di far stanziare 10,000 uomini ne'principati Danubiani, cifra che nel 1849 salì a 30,000. Non vi è forse in Europa potenza che possegga stabilimenti d'istruzione militare come la Russia, riorganizzati e ampliati da Nicolò I: la sala d'esercizio per la fanteria a *Mosca*, sta nel palazzo del senato, ed è la più vasta di quante si conoscano, come rimarcai a Padova. Immensi sono i depositi d'armi, artiglierie e munizioni. Vi sono stabilimenti di manifatture militari, arsenali terrestri, fonderie di cannoni e di bombe (sotto Ivan I si conobbero in Russia le artiglierie, ed a'tempi d'Ivan IV ancora i russi non sapevano nè fonderle, nè ben servirsene), fabbriche d'armi, di polveri, d'istrumenti chirurgici per l'esercito. Non mancano istituti di beneficenza militare per le truppe di terra. Possiede 6 stabilimenti ippici pe'cavalli, i quali nel 1832 erano 7643. Si pubblicano due giornali militari. Della marineria militare russa ne fu tentata la creazione da Alessio Michelovitz, ma la vera sua istituzione risale al 1692, e si deve a Pietro I, che dopo essersi istruito praticamente in Olanda e Inghilterra della formazione de' vascelli, li fece fabbricare sotto la sua direzione. Già nel 1695 avea preso Azof ai turchi, contribuendovi un veneziano; indi nel 1702 riportò la 1.ª vittoria navale contro gli svedesi sul Baltico. Quando morì quell'eroe, la marina militare russa era già potente, e si componeva di 40 vascelli di linea, 21 fregate, 240 galere. Trascurata dai successori, il genio di Caterina II la ritornò in fiore, e nel 1769 la flotta russa che non era mai uscita dal Baltico, andò ad attaccare i turchi nell'Arcipelago; alla mor-

te dell' imperatrice nel 1796 la marina militare russa si trovò composta di 50 vascelli di linea, 8 de'quali con 110 cannoni, 22 con 74, 20 con 66; più 27 fregate da 28 a 44 cannoni; ed inoltre 4 bombarde, 2 prame, 17 cutters, 4 brulotti, 200 galere. Nuovamente negletta, la marina militare fu da Alessandro I ristorata e resa formidabile ne' due mari in cui domina esclusivamente la Russia. Nicolò I la ricostituì più potente, e nel 1839 comprendeva 36 vascelli di linea, 28 fregate, 8 cutters, 61 schooners, 27 galere, 172 scialuppe cannoniere, 32 battelli a vapore. Tutti questi legni erano armati da 7400 cannoni. Al medesimo imperatore si deve principalmente in Russia l'istituzione della flotta a vapore, e l'attuale organizzamento dell'intiera marineria militare, divisa in 5 divisioni militari, 3 nel mar Baltico, 2 nel mar Nero, oltre 2 piccole divisioni nel mar Caspio e nel mar Bianco. Oltre i suoi porti militari, fuori dell'impero e in Grecia, la Russia mantiene in Poros una piccola squadra. Nel complesso il materiale della marineria militare russa comprende 702 navi d' ogni classe con 9683 bocche da fuoco, le quali sono così classificate: vascelli di linea 56, fregate 50, legni minori 108, scialuppe cannoniere e lance 401, batterie galleggianti 25, legni a vapore 42, legni avvisi 30. Però si qualificano le navi russe corte e pesanti, ed i loro ponti sono poco velieri: inoltre hanno due terribili nemici che le logorano, i geli del Baltico, e il *teredo navalis* del mar Nero, impercettibile vermicello distruttore di sì grandi e maestose moli; per cui mentre la durata media de'legni francesi e inglesi è di 15 anni, a 8 si calcola quella de'russi. Gli arsenali e i magazzini sono vasti, comodi, ben situati e meglio forniti. Tuttavolta si riconosce, che la flotta russa è solo destinata a regnare sul Baltico, e finchè la Russia non sortirà dai suoi attuali limiti, i vascelli da guerra sono giudicati di trastullo ai loro monarchi, se pure non sono uniti e coadiuvati da flotta amica: sola sarebbe impotente a sostenersi in uno scontro con una squadra inglese, francese e fors'anche olandese. Meschini sono gli stipendi annui del personale della marineria militare russa; pel regnante sovrano le navi sono comandate da'russi, avendone rimossi gli uffiziali stranieri, massime inglesi e olandesi, ma stranieri sono ancora diversi ammiragli e vice-ammiragli. Gli uomini d'equipaggio delle flotte e flottiglie russe si calcolano 71,062. Anche la marineria ha i suoi istituti d' istruzione militare, così di costruzione navale e di beneficenza. Termina il prof. Crollalanza il suo libro, col seguente riassunto generale, sulla forza di terra e di mare dell'impero russo. Governi generali e militari 3. Governi militari 36. Esercito di terra, uomini 1,076,084. Cavalli 237,325. Pezzi da campagna 1872. Mantenimento dell'esercito, franchi 160 milioni. Cantonieri militari, 150,000. Fortezze 600. Ordini militari 5. Stabilimenti ippici 6. Ammiragliati 6. Porti militari 14. Legni da guerra 702. Bocche da fuoco in batteria 9682. Personale della marineria 71,062. Mantenimento della marina, franchi 40 milioni. Totale degli uomini militari di terra e di mare, compresi i cantonieri militari, 1,297,146. Aggiungerò altri cenni, che appresi da altri studi. La Russia nel corso di poche settimane è presentemente in grado di concentrare sul suo confine un formidabile esercito, completamente armato ed approvvigionato, o in espettazione di eventualità che fossero per presentarsi, o per marciare secondo il bisogno lo richiede. L'organizzazione dell'esercito russo è tale, che anco le maggiori eventualità non coglierebbero questa potenza alla sprovveduta. Alle stazioni della ferrovia tra Varsavia e Vienna, cominciarono testè i lavori preliminari per l'istituzione d'una linea telegrafica, che deve entrare in attività nella prima metà del 1853. Varsavia va così ad essere congiunta a Vienna e ad altre capitali dell'Europa; con-

giunzione questa che sarà di somma importanza allorquando, compiuta la linea ferrata da Varsavia a Pietroburgo, anche queste due capitali saranno congiunte mediante il filo elettrico. Un fatto di alta gravità di recente si è prodotto nell'ultima composizione del gabinetto russo, e fu la nomina del secondo figlio dell'imperatore il granduca Costantino, al ministero della marina, quando si rifletta che l'imperatore Nicolò I è un sovrano eminentemente prudente e logico. Dall'epoca di Pietro I il Grande, la Russia tende a divenire potenza marittima di prim'ordine, per esercitare influenza sia nell'oriente, sia nell'occidente. Tutti i successori di quel sovrano sono stati fedeli a questa tendenza, ma niuno vi spiegò tanta perseveranza ed energia quanto Nicolò I. Al suo innalzamento al trono egli trovò la marina dell'impero in istato rovinoso, perchè dovutasi trascurare da Alessandro I comechè tuttoquanto assorbito nella guerra continentale. Puniti i prevaricatori che dilapidavano gli arsenali, Nicolò I animò tutte le stazioni marittime. Amplificò i porti, scavò docks, elevò e moltiplicò nuove caserme, arsenali, officine e magazzini; riformò i corpi e le scuole, ricostruendo pure le dogane di Cronstadt, Kerson, Ismael, Nicolaef, Sebastopoli: laonde il Baltico e il mar Nero si coronano d'uno splendore insolito. Organizzò meglio il ministero della marina, con numeroso e ben regolato personale. Creando un ministero così vasto e completo, l'imperatore si pose evidentemente in mano una leva irresistibile, e ne fece un uso meraviglioso; le stazioni marittime rinnovate e la flotta restaurata. Dacchè regna Nicolò I incredibile è l'attività de'suoi cantieri: tutti i vecchi bastimenti furono rimpiazzati, ed una flotta giovane e brillante solca le acque del Baltico e del mar Nero. Quando l'abilità de'costruttori nazionali mancò, furono chiamati de' forestieri; e da varie parti arrivarono de'bastimenti completi e armati, a prender posto fra quelli russi. La flotta russa si presenta oggi d'un effetto imponente, siccome composta di 50 vascelli di linea, 30 fregate, 90 corvette, brick, golette ec., e più di 60 battelli a vapore in servizio ordinario e straordinario; in tutto 190 bastimenti che portano insieme 8,000 cannoni e 70,000 marinari, di cui 45,000 per la flotta del Baltico e 25,000 per la flotta del mar Nero. Nel 1832 la flotta russa non contava più di 80 bastimenti! La scelta del granduca Costantino promette alla marina russa un ulteriore movimento progressivo, e sviluppo come formidabile potenza eziandio marittima. Da molto tempo grande ammiraglio della flotta dell'impero, il granduca Costantino, unisce ad alta intelligenza e sorprendente sagacità, un ardore di lavoro infaticabile, possedendo tutte le scienze che sono di competenza del marinaio. Così la marina russa entrò in una nuova fase, il perchè l'organizzazione sarà veramente completa, per cui la marina russa spiegherà la sua mossa colossale, con maestà degna del grand' impero cui rappresenta. Osserverò ancora, che dal 1803, quindi da 50 anni in qua, 55 navi russe fecero il giro del mondo, e non è da negarsi che la Russia è grandemente benemerita del progresso delle scienze naturali, in ispecialità degli studi telegrafici e linguistici.

Cenni sulla chiesa cattolica Rutena o greca-unita, della Latina, e dell' Armena nell'impero unito di Russia e Polonia. Notizie compendiate della chiesa greca-scismatica russa, secondo le più recenti nozioni, cioè del così detto Santo Sinodo dirigente ossia tribunale di detta chiesa nazionale, e delle sue relazioni sinodali all' Autocrate imperatore: de'suoi vescovi, del clero regolare e del clero secolare; del suo gregge, della schiavitù, delle sette religiose; delle sue istituzioni ecclesiastiche, e delle sue missioni; degli ebrei, islamiti e pagani esistenti nell' impero

russo, e degli affari di questa chiesa, colle estere comunioni orientali scismatiche.

Tra le religioni che si spartono l'antico continente, poche ve ne sono che non abbiano in Russia seguaci e settatori; però i cattolici sparsi nell'impero riunito di Russia e Polonia, ascendevano a circa 12 milioni, secondo la celebre dichiarazione del cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato di Gregorio XVI, e fatta in suo nome a' 22 luglio 1842. La religione dominante è il *Cristianesimo* modificato dallo scisma de' *Greci* (*V.*): è essa ingiustamente denominata dai suoi fedeli, religione *Ortodossa*, mentre è *Eterodossa* (*V.*), ed i russi pretendono anche d'appellarla religione *Cattolica*. I punti principali di sua fatale dissidenza colla chiesa romana sono: di non riconoscere il *Primato* (*V.*) e la supremazia spirituale del Papa, e d'interdire il celibato ai preti, interdizione tanto rigorosa, che colui il quale perde la moglie non deve più continuare nelle sue funzioni. E' proibito a'greci russi di passare ad altra credenza, ed è comandato dalla legge di educare la loro prole proveniente da *Matrimoni* (*V.*) misti nella religione russo-greca scismatica. Osserva Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 1505, n.° 33. » Quanto alla setta de' russi, tiene quasi gl'istessi errori, che la greca, siccome è manifesto per la lettera di Giovanni metropolitano di Russia, scritta al Papa Giulio II; imperocchè invitato a reintegrare l'antica unione colle due chiese, accusò la romana, perchè confessa nel simbolo lo Spirito santo procedere dal Padre e dal Figliuolo; perchè consagra l'Eucaristia nel pane azzimo; perchè non permette ai sacerdoti il cresimare, ma riserva ciò ai vescovi; perchè non ammette al sacerdozio gli uomini che hanno moglie; perchè non aggiunge una settimana al digiuno quaresimale; e perchè osserva il digiuno del sabbato". Incominciando dalla Chiesa Rutena cattolica in Russia, già con diffusione narrai a Kiovia quanto qui trovo indispensabile accennare, per evitare ripetizioni. Kiovia culla della chiesa russa e città arcivescovile, già residenza dei granduchi di Kiew e dell'arcivescovo metropolitano delle due Russie pei *Ruteni* (*V.*) o russi di rito greco-unito cattolico, è ora sede d' uno de' 4 metropolitani eterodossi russi e d'un vescovo di rito greco scismatico come il metropolitano sino dal 1640. E' denominata la *città santa* per le sue reliquie e catacombe de'santi, pei molti edifizi religiosi che possiede, e perchè vi si convertì al cristianesimo Vladimiro I o Wladimiro il *Grande* co'figli, tutta la sua armata e diversi popoli. Rurik già vi avea fondato l' impero russo, stabilita la sua potenza, e divenne Kiovia la capitale della Russia meridionale, e nel 1037 la capitale di tutte le Russie per Jaroslaw I, onde i di lui successori vi tennero la corte sino al 1157. Raccontai pure come la conversione delle Russie alla fede cristiana si effettuò dai promulgatori del vangelo, mandati da s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, onde vuolsi che la 1.ª chiesa ivi si erigesse nell' 867; che la conversione della gran principessa Olga, che assunse il nome di Elena, mirabilmente produsse la cessazione della persecuzione contro i banditori della dottrina di Gesù Cristo e di quelli che l'abbracciavano, come il ricevimento del battesimo di Wladimiro I e degli altri nominati. Che Michele ne fu il 1.° vescovo con 12 chiese suffraganee, ed ebbe quei successori che con serie riportai: alcune di dette chiese in progresso di tempo furono elevate al grado arcivescovile, con nuove sedi suffraganee, e ne feci di tutte speciali articoli, ne' quali vi sono notizie importanti alla storia delle Russie, sì civile che ecclesiastica. Il celebre monastero delle Grotte in Kiovia nacque verso il 1050: divenne seminario di scienza e di virtù, e montò in Russia alla medesima rinomanza in cui erano saliti i monasteri di Monte Cassino, di Westminster, di

Tours, di Corbeia, di Fulda, di s. Gallo. Da questo chiostro uscirono gli uomini più dotti e più virtuosi, che si acquistarono meriti immortali nell'incivilimento della Russia: esso fu culla e capo di tutti i monasteri dell'impero. Nel 1037 diventò Kiovia metropolitana di tutte le Russie, unita alla chiesa romana, come lo erano allora i patriarchi di *Costantinopoli* (*V.*). Questi ultimi essendosene poi divisi, nondimeno la chiesa russa continuò nell'unione cattolica colla s. Sede, anzi scomunicò Cerulario patriarca di Costantinopoli che avea fatto lo scisma separandosene. Che indi Kiovia ebbe per tempo pure i vescovi latini; che s. Giacinto domenicano propagò la fede cattolica in Prussia e Russia. Che nel 1415 accadde lo scisma tra la chiesa di Russia e quella di Costantinopoli, onde Kiovia fu chiamata *madre di tutte le chiese di Russia*, le quali d'allora in poi furono governate dai metropolitani di Kiovia e di *Mosca*. A Kiovia s'incorporarono diverse diocesi, e perseverarono nell' unione colla chiesa romana sino e verso il 1520. Che nel 1437 avendo il patriarca di Costantinopoli nominato metropolitano di tutte le Russie *Isidoro* (*V.*) cardinale, Mosca fu riunita a Kiovia, quando il cardinale volle in Mosca pubblicare il decreto di nuova unione de'russi alla romana chiesa, fatto nel concilio di Firenze da Papa Eugenio IV; ma per la contrarietà del gran principe Basilio III e del popolo, non fu accettata. Indi Basilio III senza consultare il patriarca di Costantinopoli, dai vescovi della metropolitana di Mosca, per questa fece eleggere il metropolitano. Nel pontificato d'Alessandro VI incominciò lo scisma di Kiovia, e intieramente si consumò nel tempo indicato. Nel 1589 il patriarca di Costantinopoli creò il patriarca di Mosca per tutta la Russia, indipendente da se e da'suoi successori. Il nuovo patriarca di Mosca, maltrattando il metropolitano di Kiovia Michele, questi co'suoi vescovi ruteni si riunì nel 1593 alla s. Sede, prestando ubbidienza al Papa Clemente VIII, colle condizioni statuite da Eugenio IV nel concilio di *Firenze*, e poscia l'episcopato ruteno per la chiesa romana fu dipendente dalla s. congregazione di propaganda *fide:* ma i vescovi scismatici, accanto alle sedi cattoliche conservarono le loro sedi eterodosse, e quello di Kiovia si sottopose alla giurisdizione del patriarca di Mosca. Ne'trattati della *Polonia* colla Russia, gli scismatici o greci non uniti furono ne'diritti politici eguagliati a'cattolici o greci uniti, i quali nullameno divennero segno alla persecuzione de'russi scismatici. Indi i basiliani, già benemeriti della chiesa russa rutena, si mostrarono nella disciplina monastica rilassati, e bramosi di dominare il clero secolare, impadronendosi di tutte le dignità ecclesiastiche, ad onta delle replicate ammonizioni della s. Sede. La persecuzione de'russi eterodossi aumentò a danno della chiesa cattolica russa, e fecero di tutto per ridurre i russi ortodossi all'unione con loro. Ad onta del mantenimento della libertà del culto, giurato dai sovrani di Russia e da Caterina II, questa abolì il metropolitano di Kiovia, e altre sedi vescovili cattoliche. In seguito Pio VI ne ottenne in parte la ripristinazione da Paolo I. Allora insorse contro delle sedi rutene ristabilite, non solo il così detto *Santo Sinodo* scismatico, ma ancora il nuovo arcivescovo latino e cattolico di *Mohilow*, l'ambizioso Siestrencewicz, per dominare eziandio la chiesa rutena cattolica di rito greco, onde questa 2.ª finì col divenire parte della scismatica, per l'apostasia del vescovo Siemaszho, che formò il deplorabile disegno di ridurre allo scisma tutta quanta la chiesa greco-unito-cattolica in Russia; e nel 1838 e 1839 in *Plosko* ebbe luogo il fatalissimo decreto d'unione dei ruteni cattolici a'russi scismatici, ad onta che questo non fosse l'unanime sentimento del clero e popolo ruteno. Qui noterò, che prima di tale apostasia e non compreso il regno di *Polonia*, la popolazio-

ne latina e rutena nell'impero russo dicesi che fosse di più che cinque milioni e 990,000 di cattolici. Dissi finalmente a Kiovia, quanto energicamente operò Gregorio XVI in favore de'cattolici russi. Egualmente per evitare repliche in questo articolo ed aumento superfluo, brevissimamente ricapitolerò qui appresso, quanto analogamente riportai in altri articoli, ove se ne ponno leggere i dettagli e particolarità. A Plosko, città arcivescovile della Russia Bianca o Rutena, di rito greco-ruteno unito cioè cattolico, oltrechè parlai de'suoi vescovi e notizie relative, raccontai come Caterina II surrogò l'arcivescovo a quello di Kiovia, mentre divisava di sottoporre i cattolici ruteni e latini all'arcivescovo di Mohilow, e ponendo in Polosko un vescovo scismatico. Come Pio VI nell'impero di Paolo I procurò di riordinare la scomposta gerarchia ecclesiastica, ed in qual modo. Narrai la nuova alterazione prodotta nel 1825 e 1828, anzi nel 1833 vi fu ripristinato un vescovo del culto dominante greco eterodosso. Riprodussi i modi come si procedette a rendere la chiesa rutena cattolica semplice parte della scismatica, resi pubblici nel 1835 e 1838, e con atto formale nel 1839. A Mosca, città metropolitana di Russia, che racchiude il tesoro imperiale e molti monumenti gloriosi de' czar, nella cui cattedrale si consagrano e coronano gl'imperatori, e prima vi si seppellivano, dissi che per la sua centrale posizione fu la naturale capitale delle Russie e residenza de'monarchi: Trattai de'suoi metropolitani di tutte le Russie e delle contrade settentrionali, vale a dire de'russi eterodossi o scismatici, nominati anticamente dai gran principi e dal clero, ma istallati da'patriarchi scismatici di Costantinopoli. Che divenuto l'arcivescovo patriarca, fu dichiarato indipendente da quello di Costantinopoli, e occupava il 2.° posto nell'impero; ma per aver troppo esercitato influenza sullo stato, Pietro I il Grande ne abolì la dignità, elesse un arcivescovo, ed istituì il sedicente *Santo Sinodo*, che dichiarai in che consiste. Fu allora e nel 1702, che Pietro I radunati i vescovi per procedere a tale elezione, dichiarò loro di essere egli medesimo il patriarca della chiesa russa; nè il clero fece mostra di resistere, e sin d'allora l'autorità temporale è pure stata l'autorità spirituale, delegando l'imperatore la sua autorità all'assemblea del *Santo Sinodo* residente in Pietroburgo, che dirige tutti gli affari religiosi. Perciò l'imperatore di Russia dicesi figlio primogenito di sua chiesa, ed *Autocrate* o *Auctocrate*, o Samodergetz, voce greca che significa, *che ha libero e pieno potere*, derivante dal vocabolo *Autocrazia*, *potere indipendente*, *che trae tutta la forza da se stesso*. E questo vocabolo anche sinonimo di *Despota* (*V.*): i greci chiamavano autocrate l'imperatore romano. Il titolo d'*Autocratore* fu concesso ai duci supremi d'Atene, indicante essere se stessi esenti dal render conto della loro amministrazione nelle cose di guerra: lo ebbero Aristide, Nicia, Alcibiade, Demostene, Lamaco e tanti altri, al dir di Plutarco; tra'greci lo aveano pure gli ambasciatori plenipotenziari. A Mosca parlai eziandio de'principali santi che venerano i moscoviti, i quali come la maggior parte de'russi hanno una particolare riverenza e culto per le s. *Immagini*. In fine notai lo stato passato e presente del cattolicismo di Mosca e de'luoghi che ne dipendono. A Pietroburgo la descrissi città capitale dell'impero russo, residenza dell'imperatore, del senato, de'ministri, delle primarie autorità dello stato, del denominato *Santo Sinodo* dirigente gli affari generali della religione greca eterodossa, di cui è autocrate lo stesso imperatore, e dell'arcivescovo metropolitano. Fondata da Pietro I il Grande, ne fece la capitale del colossale suo impero, ed i successori, inclusivamente all'imperatore che regna, ne aumentarono gli splendidi monumenti. Indicai le notizie religiose, tanto eterodosse, che ortodosse, e que-

l collegio ecclesiastico cattolico sot- iurisdizione dell'arcivescovo di *Mo-* ', sul quale riportai altre notizie in o di quelle che registrai a Mohilow. esta città arcivescovile di Russia, già vile, ragionai al suo omonimo arti- colle principali sue nozioni: quanto Caterina II, come Pio VI eresse *Mo-* ' in arcivescovato, con giurisdizione aria e delegata su tutte quante le e cattoliche di rito latino dell'impe- : perchè vi cooperò il cardinal pre- di propaganda l'imperatrice lo re- Parlai di nunzi e legati o ambascia- ontificii perciò spediti in Russia, cioè *etti* e *Litta* (*V.*) poi cardinali, al tem- Caterina II e Paolo I, pel riordina- o delle cose ecclesiastiche del catto- io, concedendo Pio VI all'arcivesco- vestire a modo di cardinale, ma con e restrizioni che ivi notai. Indi del io *Arezzo* (*V.*) poi cardinale, de'suoi escovi; del contegno tenuto dal go- o imperiale coi cattolici latini e ru- lagrimevoli conseguenze, anche pel : argomento de' *Matrimoni* misti, e che operarono Pio VII, Leone XII egorio XVI, citando la celebre allo- me di quest'ultimo propugnatore a- mo de' diritti de' cattolici e della s. Se- Per ultimo, dello stato dell' arcidio- di Mohilow, avendo riprodotto a Po- il concordato concluso tra i regnan- o IX e Nicolò I, a vantaggio delle e di rito latino nella monarchia di le Russie. In virtù di questo narrai ATRIARCATO ARMENO, come il Papa vide al governo spirituale del gran ero degli armeni cattolici esistenti in ia, ch'erano privi del proprio vesco- elle diocesi di *Camenieck* o *Kami-* , e di *Cherson* o *Kerson*, in cui e- : la sede vescovile con suffraganeo in *ilow*. A POLONIA riportai tutte quan- : notizie di quelle chiese cattoliche e e rutene, e le gerarchie ecclesiasti- lelle superstiti chiese latine e rutene, questa ultima meglio a RUTENI. A GRE-CIA poi riprodussi le notizie compendiate sulla sua storia ecclesiastica, de' diversi scismi de' greci colla chiesa romana, dei russo-greci scismatici, dall' origine della chiesa russa sino e inclusive al 1842. Tenni altresì proposito de' riti greci, e loro disciplina ecclesiastica; del Sinodo permanente nell'attuale regno di Grecia, modellato sulle norme di quello di Russia o Pietroburgo, e perciò brevemente descrissi il chiamato *Santo Sinodo*, il quale è derivato da quello de' patriarchi di Costantinopoli. Nel vol. LV, p. 101 notai, che in Russia il principale sostegno della fede cattolica sono i domenicani, i quali vi hanno 53 conventi, e ne indicai i luoghi. Quanto finora in questo lungo periodo ho tratteggiato, avendolo desunto dagli articoli KIOVIA, PLOSKO, MOSCA, PIETROBURGO, MOHILOW, PATRIARCATO ARMENO, POLONIA, GRECIA, nel compilar questi ebbi ancora presente, come negli articoli POLONIA e altri riguardanti le Russie, l'opera del p. Agostino Theiner: *Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II sino a' nostri dì, precedute da un rapido cenno sull' origine e sulle relazioni della Chiesa Russa con la s. Sede sino a' tempi di Pietro I il Grande*. Ora farò un laconico estratto di altra dotta opera del medesimo autore, quale necessario supplemento alla precedente. Comprendo che il sunto riuscirà snervato, senza la forza che danno i particolari e le prove; tuttavolta servirà a darne una semplice idea, a ciò essendo imperiosamente tenuto dal dovere di stretta brevità. Ed appunto a supplire tanta deficienza, e perchè s'intenda meglio il poco che dirò, premisi un riassunto dei memorati articoli. La detta 2.ª opera è intitolata: *La Chiesa scismatica Russa descritta secondo le più recenti relazioni del così detto Santo Sinodo*, Lugano 1846. Esclamerò prima con fraterno zelo religioso, col p. Theiner. » Il Signore che nell'alto consiglio della sua divina provvi-

denza regola i destini degli uomini e dei popoli, e li modera contro alla volontà degli uni e degli altri; Quegli che seppe fare del persecutore Saulo un apostolo delle genti, saprà fare eziandio il simigliante, quando gli parrà tempo, della Chiesa Russa, e ricondurrà pure tutte le altre società religiose, che hanno smarrito il sentiero della salute, al seno della loro vera madre, ch'è la Chiesa Romana, acciò si faccia com'Egli predisse, un gregge ed un pastore, o che si riabbraccino tutti i popoli della terra come fratelli nell'unica e vera fede della Chiesa Cattolica, cantando inni di gloria al Signore dal nascere del sole fino al tramonto. Destati quindi, o sventurata figliuola di Sion, dal tuo sonno di morte, così diciamo alla Chiesa Russa, e ritorna al seno della tua madre, per partecipar con essa alla medesima fede. Noi ricordiamo i tuoi avvilimenti e i tuoi travagli mossi non da passione, ma da profondo dolore sulla dura sorte che ti toccò per parte de'tuoi oppressori. Riguarda la schiavitù vergognosa in cui ti trovi gittata, e pensa che hai perduto ogni splendore, ogni lume ed ogni vita per esserti allontanata dal centro dell'unità, dalla sede di s. Pietro, da cui derivano vita, verità e salute. Riunisciti finalmente con sincerità a questa s. madre Chiesa, alla Romana, della quale tu medesima ne'tuoi sagri volumi riconosci la santità e la supremazia sulla universale Chiesa di Cristo, con encomiarvi e l'una e l'altra ".

Le relazioni sinodali, loro origine e importanza. Il modo di procedere del governo russo in fatto di religione, non meno che i suoi immensi sforzi rispetto i disegni della sua politica, formano il subbietto di generale attenzione. Le molte premure che usa per dilatar la sua chiesa, potrebbero far supporre in essa stato florido e vigore per poter dovunque spiegare lo stendardo di sua fede, non meno nelle città cattoliche, che sulle rovine delle sette scismatiche e protestanti dell'oriente e dell'occidente. Con arroganza si sono arditi i venali panegiristi d'intuonare l'inno delle future vittorie di una chiesa, che rassoderà il dominio universale russo, e che rovescierà col suo popolo ortodosso l'attual ordine sociale, travagliato già da morbo religioso e da infermità politiche, per riordinare poscia la società civile, e rianimarla colla rugiada di celesti benedizioni e di santificazione. La chiesa cattolica dell'occidente è giunta, secondo la loro opinione, al termine della sua missione, e dovrà cedere il luogo alla chiesa russa, alla più giovine sua sorella bastarda, che oltre allo scisma, da immondo potere temporale è stata più orrendamente guasta, la quale proseguirà nella grandiosa missione, e la compirà per la felicità di tutti i popoli dell' universo, e alla salute del genere umano. Amando l'imperatore Alessandro I sapere ogni andamento e progressi delle riforme da lui proposte, il ministro dell'interno prima, e il ministro dell'istruzione pubblica poi, gli presentavano a quando a quando tutti i particolari di quanto erasi operato. Volle imitarli con simili rapporti il supremo procuratore del s. Sinodo, nelle famose relazioni in cui si dichiara lo zelo dell'autocrate e le sue indefesse cure pel bene della chiesa nazionale. Il triumvirato di questi 3 ministri pare essersi stabilito per l'esercizio dell'onnipotenza russa, coll' intendimento però dell'assoluto volere dell'autocrate, che deve produrre il glorioso avvenire della Russia, sotto la triplice egida del dominio universale, della popolarità e dell' ortodossia. Delle relazioni del supremo procuratore del Sinodo, valoroso militare che regge la chiesa e il clero, secondo le massime dell'austera disciplina militare russa, l' autore fa un deplorabile quadro, qualificandole piene d' invenzioni, ingannatrici il popolo, e con manifeste contraddizioni: ne sono compilatori, non già i metropoliti e arcivescovi membri del Sinodo, ma uno o due officiali subalterni e secolari, che abbel-

› il delineato quadro co' più splen-
i colori, ne riportano l'approvazione
autocrate. I metropoliti, gli arcive-
e i vescovi riferiscono al Sinodo o-
vvenimento di loro diocesi, ciò che
di materiale al procuratore supre-
er le sue relazioni.—*Ss. Sinodo diri-
ossia Tribunale supremo della Chie-
zzionale Russa.* All'abolito patriar-
moscovita successe il Sinodo, il quale
a il fine della sua istituzione dovea a-
quelle medesime attribuzioni e quel-
ssa influenza, che dal patriarca era-
ate esercitate. Con eguali vedute po-
e e religiose era stato sostituito il pa-
ato al metropolita di Mosca; e Boris
mow fondatore del patriarcato, non
nenti di Pietro I che eresse il s. Sino-
rano mossi da eguali principii nelle
innovazioni ecclesiastiche, per così
nettere in modo più sicuro la chiesa
ero. Esaminando l'origine e progres-
la chiesa russa, si conosce che la tra-
ta sorella settentrionale della chiesa
-orientale ha dovuto soggiacere in-
: colla chiesa di Costantinopoli alla
sorte. Tanto l'una quanto l' altra
urono che stromento da giuoco nel-
ni del potere temporale, al cui ca-
o restarono soggette, per aver pre-
di essere piuttosto schiave de'prin-
che libere all'ombra felice dell'im-
le sede di s. Pietro. Il Sinodo ha pa-
a Pietro I in poi molte mutazioni.
ido le prime disposizioni dovea esser
osto d' un presidente col nome di
iratore supremo, di due vice-presi-
, di 4 consiglieri nelle deliberazioni
i assessori. Il procuratore supremo
ottoposto alla giurisdizione de' suoi
hi, e non dovea avere che un sol vo-
ssessori potevano essere i metropo-
i arcivescovi, i vescovi, archiman-
igumeni e i protopopi o protopapi:
nbri del Sinodo doveano nominar-
l'autocrate. Possono aspirarvi i me-
liti di Kiovia, Mosca e Pietroburgo,
etropolita titolare, uno o due arci-
vescovi, il confessore dell'imperatore, e il
cappellano maggiore degli eserciti e del-
l'armata navale. I membri del Sinodo ap-
partenenti all'alto clero debbono fare le
funzioni di turno per 6 mesi, acciò l'am-
ministrazione delle loro diocesi non abbia
a soffrire. Nel 1839 il Sinodo si compone-
va de'metropoliti di Novgorod, di Pietro-
burgo, e come più anziano era presiden-
te, di Kiovia, di Mosca e d'altro titolare,
dell'arcivescovo di Kasan, di due proto-
popi, uno de'quali era confessore dell'im-
peratore. N'erano membri assenti gli ar-
civescovi di Pskow e di Twer. Il Sinodo
ha 3 commissioni filiali: quella sinodale
di Mosca diretta dal metropolita; quella
sinodale di Grusia diretta dall'arcivesco-
vo di Tiflis; quella sinodale della Russia
Bianca e per la Lituania eretta nel 1836
e presieduta dall' arcivescovo Siemazko
famoso apostata. L'andamento degli af-
fari nel 1839 fu diviso in 4 dipartimen-
ti: 1.° s. Sinodo; 2.° Istruzioni; 3.° Ammi-
nistrazione; 4.° Segretario del supremo
procuratore. Nell'esame che partitamen-
te fa l'autore di questi dipartimenti, dice
che il s. Sinodo non è altro che istrumen-
to della suprema volontà del potere tem-
porale, relativamente a tutti gli affari ri-
guardanti la chiesa, ed in esso si ricon-
centra la vita e l'intiera esistenza dell'u-
niversale chiesa nazionale russa. Propria-
mente non siede e non ha voce al sinodo,
che il solo imperatore che dispone e co-
manda, e commette i suoi ordini al su-
premo procuratore, il quale li comunica
ai vescovi esortandoli alla puntuale ese-
cuzione, e sorveglia e punisce i disubbi-
dienti e gl'indolenti. L'imperatore quin-
di è il vero sole della chiesa russa, la sua
anima, il suo regolatore e sostegno. Il Si-
nodo è anche l'esecutore di tutte le deci-
sioni superiori, che in nome dell'autocra-
te si rilasciano dagli alti dicasteri dell'im-
pero e riguardanti l'interesse delle chiese.
Il supremo procuratore fa pompa nelle
sue relazioni sulla pienezza delle benedi-
zioni, che per mezzo del suo dicastero si

spandono sulla chiesa. I membri del Sinodo nulla decidono o concludono, solo eseguiscono. Rispetto al 2.° dipartimento, esso riguarda le scuole ecclesiastiche. Il 3.° forma l'amministrazione su tutti gli affari ecclesiastici che esigono dispendi, o riguardano gl'introiti: questi derivano dalla vendita delle candele, dalla vendita delle corone da spose, da quella de'salvacondotti per l'eternità co' quali s'accompagnano i trapassati al sepolcro, ed ancora il ricavato dalle oblazioni nelle cassette alle porte delle chiese, e dalle collette che si fanno durante i divini uffici. Fino ad Alessandro I ogni diocesi poteva disporre di queste entrate, ma dal 1809 i vescovi debbono inviarne il risultato al Sinodo, che le ripartisce alle chiese secondo i bisogni. Il 4.° dipartimento forma il segretariato del supremo procuratore, ed il maremagno degli affari della chiesa russa, e perfino la cassa si conserva da questa sezione. Conclude l'autore, essere il s. Sinodo un dicastero di stato meramente secolare, pel cui organo deve la chiesa ricevere gli ordini imperiali, e de'vari ministeri di stato: che i pastori della chiesa sono semplici esecutori dell'altrui volontà, e solo è rimasto loro il potere di conferire gli ordini sagri, per provvedere la chiesa de'necessari ministri, che tuttavia non dipendono da loro, ma bensì dall'autorità temporale.—*De'vescovi e delle diocesi ossia Eparchie.* La chiesa russa ha ora 47 vescovi, al numero de'quali sono d'aggiungere i due della Russia Bianca e della Lituania, che nel 1839 furono tolti alla chiesa greco unita per essere incorporati alla scismatica. Il numero è molto ristretto in proporzione alla popolazione ed all' immensa estensione delle contrade della Russia. Più recentemente sono state divise le sedi vescovili in 3 ordini, il che pure si è praticato relativamente ai conventi o monasteri. Al 1.° appartengono le 4 metropolitane di *Kiovia, Novgorod, Mosca, Pietroburgo.* Al 2.° 16 sedi, le quali quasi tutte hanno il grado arcivescovile, del qual ordine fanno parte i due vescovati ruteni nominati e tolti alla chiesa greco-unita. Di 3.° in fine sono 26 chiese vescovili, compresi i 4 vicariati eretti fino dal 1832, cioè di *Varsavia* per la Polonia, di *Riga* per la Livonia, di *Plosko* per la Curlandia, di Poczajew o Volinia per la *Lituania.* Gli arcivescovi comunemente aggiungono al loro titolo quello d'un vescovato, ed alcuni vescovi portano il titolo di due vescovati. L'autocrate regola il collegio episcopale, traslocando e promuovendo i vescovi, con pieno arbitrio; inoltre eleva le chiese a grado maggiore, o le degrada ad ordine inferiore. Stimò Pietro I che le dignità ecclesiastiche di grado elevato potessero tornare pericolose al governo temporale, per cui non volle nè metropoliti, nè arcivescovi, limitandosi alla sola creazione di vescovi: questi principii si trovano tuttora in vigore. Ne' tempi di Caterina II erano governate le chiese metropolitane da arcivescovi, e le arcivescovili da vescovi. Con un solo cenno dell'autocrate le chiese metropolitane e arcivescovili possono essere precipitate da quella gerarchia ecclesiastica che da più secoli occupano. Si è traslocato il principio della milizia alla chiesa; il metropolita ha il grado di generale in capo, l' arcivescovo di tenente generale, il vescovo di generale di brigata. I vescovi tremano innanzi al potere temporale; è loro interdetto di predicare con libertà l'evangeliche verità; le prediche di corte furono abolite. Diceva Pietro I, un buon ecclesiastico deve ubbidire alla voce dell'autocrate, come il soldato a quella del capitano o al suono del tamburo. L'assegno de'vescovi è scarso e limitato: non vi è chiesa forse in tutto il cristianesimo che sia rimasta così povera e spogliata, quanto la russa, mentre già possedeva tante smisurate ricchezze. Ivan III nel 1500 pel 1.° s'impossessò de'beni ecclesiastici, però frenato dalla gran fermezza del metropolita Simeone, minacciandolo delle ma-

ioni di s. Vladimiro e rammentan-
la pia divozione de'Kan gentili. Ca-
a II s'impadronì delle proprietà sa-
che ascendevano a 15 o 20 milioni di
:hi all' anno, dovendo contentarsi il
d'annui franchi 149,586 secondo lo
lito da Pietro III, cioè il metropoli-
l' arcivescovo franchi 5000, e il ve-
› 3000, ch'è il misero assegno che a
oggi ricevono. I monaci ebbero la
io; le smisurate ricchezze e i tesori
o e argento colarono nel tesoro im-
le, ricevendo i religiosi 40 franchi
i pel mantenimento. Molti di tali be-
chiesa Caterina II diè a'suoi favo-
umerosi. Ne avea dato l'esempio Ivan
he distribuì i beni de'monaci ai fe-
ninistri di sue crudeltà. La Polonia
dio fu spogliata di tutti i beni del
, inclusivamente alla chiesa cattoli-
on volendo l'ortodòssia russa che a-
li miserabili. Alla chiesa russa non
iasta altra risorsa che l' elemosina,
ante dalle cassette poste alle porte
chiese, dalle collette di questua, dal-
ontanee oblazioni.

el clero regolare (il quale segue la
a di s. *Basilio*, così le monache). An-
ı Russia, non meno che in tutto l'o-
e, il clero regolare si acquistò, come
tti i paesi della chiesa latina d'occi-
e, grandi meriti per la propagazio-
ella religione cristiana, per l'incivi-
ito e per la coltura delle scienze. In
n altro luogo però ha potuto mai
itare nel medesimo tempo un così
ato dominio sul clero secolare, come
tamente nella Russia. Quivi il cle-
colare ebbe a coltivare col sudore del
olto il mistico campo della Chiesa,
ne ai pochi palmi di terra che for-
ıo la sua eredità, per avere uno scar-
ıo vitto, mentre il regolare non ad
attendeva che a consumare nella
tta separazione dal mondo le sue im-
e ricchezze, poco curandosi in gene-
delle orazioni e delle meditazioni, e
ancora meno delle scienze, lascian-
do di buon grado al clero secolare ogni fatica. Ne'conventi russi, come pure in quasi tutti i conventi della chiesa greca, non erano che pochi sacerdoti, e d'ordinario in sì scarso numero che appena bastavano per l'uffizio divino, tranne quei monasteri in cui è unita la sede vescovile. La cagione per cui il clero regolare fu ed è tuttora in sì alto stato, tanto nella chiesa, che nella società civile, deriva che tutti i dignitari nella gerarchia ecclesiastica si eleggono dall'ordine de'regolari. Non deve tacersi, che i regolari ripetono dal solo celibato il loro più alto stato, come il clero secolare deve attribuire il dispregio in cui si trova alla condizione coniugale. Perchè chiaramente apparisce che questo giammai non ha potuto riscuotere quella venerazione e quella fiducia, che si ha in quello dal popolo, quantunque si trovi in altissimo grado. Ancora a questi giorni il Sinodo fa pervenire confessori da'lontani conventi delle provincie alla metropoli, perchè le persone gentili si rifiutano di confessarsi a preti ammogliati, sebbene vi sieno fra loro alcuni non al tutto ignoranti. Ne'secoli passati trovandosi tutte le ricchezze della chiesa russa nel potere de'monaci, ne venne gran danno a'monasteri, poichè da que'venerandi luoghi in breve tempo fu sbandita ogni arte buona, e non fu più in essi veduto nè sapienza, nè fiore alcuno di bella cristiana onestà. Nel secolo XI non pochi monaci si erano dati al vizio dell'ubbriachezza: questa, la crapula, la dissolutezza e altre brutalità procurarono bandire zelanti vescovi, ripristinando il rigore dell'istituto; in che si distinsero i metropoliti Simeone nel 1495, Macario del 1542, per la riforma de'conventi. Ne'concilii di Mosca dal 1503 al 1551 si scorge lo stato lagrimevole d'indisciplinatezza, in cui trovavasi la vita claustrale. L'immoralità e l'ignoranza crebbero ogni giorno, massime nelle rivolture civili ch'ebbero luogo dopo la morte d'Ivan IV. Lo czar Alessio Michelovitz del 1645, ed i patriar-

chi Giuseppe I del 1642, Micone del 1652, e Giuseppe II del 1666 si adoperarono per impedire la generale corruzione ne' monasteri, ma senza felice successo, essendo la dissolutezza in vigore tra' religiosi dei due sessi. Le monache non si vergognavano di dare ricetto pubblicamente nei loro monasteri ai propri amanti, ch'erano nella maggior parte monaci, mantenendo pure in essi i frutti delle loro dissolutezze, i quali poi fatti adulti erano ricevuti ne' monasteri a' quali secondo il loro sesso appartenevano. Sì fatta generazione si pose ordinariamente ad imitar l'esempio de' genitori, onde in breve i monasteri furono popolati da gente quasi tutta nata da sagrilego concubinato. Pietro I voleva introdurre una riforma ne' monasteri, togliendo loro i fondi, e nel 1724 mandò ad effetto rigorosi provvedimenti, proibì nuove fondazioni e donazioni; alcuni conventi furono soppressi, altri si riunirono in uno solo per diminuirne il numero. Eziandio le monache non andarono esenti dalle sue riforme; dovettero adoperarsi con fatiche, per rendersi utili alla società civile. Fu inoltre loro raccomandata rigorosa clausura, e che nelle chiese fossero nascoste dietro alle grate. Egli si servì per queste operazioni di Baskakof capitano della guardia imperiale, ond'ebbero luogo le più assurde e crudeli riforme. Caterina I voleva mandar pienamente ad effetto le intenzioni di Pietro I suo marito, ed i successori le continuarono, finchè Pietro III nel 1762 dichiarò i beni de' conventi proprietà della corona, fissò un misero soldo tanto ai monaci che ai vescovi, ma l'ardita impresa gli costò la vita. Sua moglie Caterina II ne cassò i decreti, ma rassodata nel soglio nel 1764 mandò in esecuzione quella medesima confisca. Così l'istituzione monastica ricevè un colpo mortale, e la sua influenza nella società civile fu annullata; quindi fu statuito, che per entrare negli ordini religiosi l'uomo deve aver passato i 40 anni, la donna almeno i 50, oltre altre restrizioni per le ammissioni. Si dispensa premurosamente pei giovani di belle speranze, per sollevare l'abbattuta condizione degli istituti regolari: questi giovani facilmente sono eletti professori nelle accademie e università, archimandriti e vescovi, le sedi de' quali sono serbate pei regolari. I privilegi de' religiosi conservati sono in sostanza apparenti e di poco momento; tutto viene regolato dal Sinodo, che prescrive il numero de' conventi ordinari e straordinari, in un al numero degl' individui che ne fanno parte. Quelli de' primi ricevono dal governo 40 franchi, i religiosi de' conventi straordinari non hanno niente, si mantengono del proprio o di limosine: il loro numero è piccolo in confronto ai soppressi nella confisca, essendosi conservati quelli che godevano opinione d'onestà. Tali conventi sono di 3 specie, quanto al numero degl' individui che devono contenere; cioè quelli di 1.° ordine da 20 a 30, quelli di 2.° da 12 a 20, quelli di 3.° da 6 a 12. Inoltre vi sono 4 lavre o laure in Mosca, Pietroburgo, Kiovia e Poczajew già celebre monastero ruteno de' basiliani e tolto nel 1833 ai cattolici, ed è la più bella e più ricca; in ognuna delle quali è permesso un maggior numero di religiosi, per cui in ciascuna ve ne sono circa da 100 a 120. Eguale facoltà hanno 7 stauropigie, pure il numero de' religiosi di ciascuna era di 33: di queste stauropigie, 5 sono in Mosca, una in Arcangelo, l'altra a Rostow. Alle laure e alle stauropigie hanno solo diritto i religiosi di merito, e d'ordinario i professori de' seminari diocesani, quando appartengono al clero regolare. Le laure delle metropolitane formano anche la residenza del metropolita e la sua commenda, che perciò è parimenti detto archimandrita della laura. Ad esse son pure riunite le accademie ecclesiastiche. Alla categoria de' conventi appartengono eziandio le così dette case vescovili, delle quali trovasene una in ogni diocesi ossia eparchia: il vescovo non è assistito se non dai

ıci che sono i suoi consiglieri e for-
) il suo capitolo, poichè il culto di-
nella cattedrale è solamente affidato
oro cure. Quindi il vescovo può con-
ırsi il vero superiore o archimandri-
suo convento, e ordinariamente con-
no i vescovi a vivere monasticamen-
a con miglior vitto. Pare che ai ve-
spetti il mantenimento de'monaci
loro case. Ogni convento ha i suoi
conversi, mantenuti dai monaci.
convento dipende dalla giurisdizio-
l vescovo della diocesi in cui è situato;
re e le stauropigie sono immediata-
e soggette al Sinodo imperiale. Il po-
e'vescovi sui conventi, come in ogni
ramo di giurisdizione temporale, è
eve ombra, nè può dirsi giurisdizio-
Sinodo ovvero il supremo procura-
egola tutti i conventi, giusta il suo
lacito, così tutte le nomine a uffici
ti, come le traslazioni, senza punto
ndare il parere de' vescovi, i quali
ıre hanno il potere di allontanare o
e alcun monaco colpevole, senza
rizzazione del Sinodo. I vescovi in so-
non sono che deputati del Sinodo,
gliare se i suoi ordini sono eseguiti
ıventi. Ora i monaci hanno perdu-
cura delle anime nelle parrocchie,
il genio della chiesa orientale e la
etudine di quasi 10 secoli; il perchè
a di 3000 religiosi, appena si tro-
600 sacerdoti. Il governo russo da
I si è adoperato di promuovere
o secolare, secondo le massime del
tantismo, a spese del regolare, con
ito della morale nel popolo. Però
ırmate navali il governo affida la
lelle anime ai religiosi, forse par-
strano se si vedesse ne'vascelli da
il cappellano starsi colla moglie
gli, mentre tutta la ciurma è celibe
a per necessità dalle proprie mo-
i cappellani della flotta del mar
il governo fondò il collegio de'mo-
ıcerdoti o ieromonaci, nel mona-
li s. Gregorio presso Sebastopoli
nella Crimea: i membri di quel collegio
sono i discoli e scapestrati de'conventi delle
varie eparchie, quindi è che i comandanti
comunemente mettono il cappellano
24 ore prima del culto divino in prigione,
per essere sicuri che non si presenti
ubbriaco all'altare. Ogni monaco in servizio
della flotta ha 1000 franchi di annua
paga; quelli restati al collegio la metà.
Eccettuati i suddetti pochi giovani preposti
all'istruzione e al governo de'principali
monasteri, l'istituzione de'regolari
trovasi nella più misera condizione, riuscendo
deforme ricevere uomini divenuti
inutili alla società umana, e donne non
più capaci di partorire figliuoli, gli uni
e le altre privi del sublime pregio della
verginità, vero e necessario fondamento
d'ogni istituto regolare. Pel salario annuo
di 40 franchi ai religiosi e di 24 alle religiose,
ne'chiostri russi non potranno mai
trovarsi persone di gentil condizione e
d'ingegno: in tutti i conventi d'ambo i
sessi si grida: dobbiamo quasi morirci di
fame; il prodotto de' lavori manuali serve
per alleggerire la loro miserabile esistenza.
Mancandosi di concorrenti a sì penosa
vita claustrale, si deve dagli archimandriti
accettare individui d'ogni sorte,
ed i figli del clero secolare, così le monache.
In ogni anno si calcolano 300 vocazioni
religiose, in 40 milioni di cristiani.
Nel 1836 si contavano 197 conventi
ordinari o salariati, e 163 non salariati
o ritiri; 90 monasteri di monache salariate,
le quali hanno pure delle aspiranti
in grande quantità. I monasteri delle femmine
non salariate, sono meglio provveduti
di professe, che i non salariati conventi
degli uomini: in 12 di tali monasteri
nel 1837 si trovavano 929 professe,
essendo per loro le leggi d' ammissione
meno rigorose che per gli uomini, permettendo
l'illimitato numero di novizie
o belizze, che si mantengono a proprie
spese, e possono essere anche giovani, purchè
non professino prima di 50 anni. La
chiesa nazionale russa possiede de'mona-

steri di uomini 225 salariati, e 161 non salariati; di femmine 100 salariati, e 13 non salariati: in tutto 499 monasteri e conventi scismatici, i quali si aumentarono coi tolti nel 1837 alla chiesa rutena cattolica; anzi più della metà di essi apparteneva alla chiesa cattolica, prima che la Polonia cadesse sotto il dominio russo. I regolari in Russia fanno lunghi e rigorosi digiuni, essendo loro proibiti i cibi grassi; ma le poche pesche ch'essi e i vescovi aveano salvato dal comune naufragio, furono loro tolte.

Del clero secolare. Questo in Russia comunemente chiamasi *clero bianco*, poichè il regolare si denomina *clero nero*, e ciò non per ragione del vestiario che di ambedue è nero, distinguendosi i religiosi dal clero secolare, per un velo nero che portano voltato addietro sopra le loro berrette. Forse la denominazione di *clero bianco* ha origine, perchè i preti secolari si trovano più in relazione colla società civile, quindi più in mezzo ai piaceri ch'essa presenta; mentre il regolare per sua istituzione è destinato a perfetta separazione dal mondo, per pregare Dio pe' vivi e pe' morti. Alla categoria del clero secolare appartengono tutte quelle persone che sono necessarie al servizio della chiesa nella celebrazione de' divini uffizi, come sarebbero gli arcipreti o protopopi o protopapi, i preti o popi, i diaconi, i lettori, i cantori, i sagrestani, i campanari. Se il clero secolare da tempi remotissimi sino a noi ha sempre avuto nella chiesa greca orientale un' autorità assai subordinata, tuttavia non si è trovato mai in alcun paese della chiesa greca in una condizione così umiliante, e così spogliata di ogni influenza nella chiesa come in Russia. La cagione sembra lo stato loro coniugale, che debbono contrarre prima di ricevere gli ordini maggiori, ma espressamente con una vergine. La moglie è il principio d' esistenza, e parte integrante del sacerdozio greco-russo. Per la generale corruzione de' costumi in Russia, il vincolo matrimoniale è divenuto più fragile che altrove, e non pertanto non vi è prete che ardisca separarsi dalla sua Santippe, per quanto gli sia grave e molesta, perchè col divorzio sottoscriverebbe la sentenza della sua morte civile, giacchè per separazione o per morte della moglie cessa dal sacerdozio. Quindi le donne dei preti russi sono d'ordinario trattate assai bene dai mariti, i quali se non l'amano, le riveriscono, comechè formano l' esistenza e la durata del loro sacerdozio. Il proverbio russo: Essa è fortunata quanto una popessa, cioè quanto la moglie di un prete, indica abbastanza la relazione di queste donne verso i loro mariti, ma nella società civile non godono riputazione alcuna. Morta al prete la moglie, deve ricoverarsi in un convento per condurvi vita laicale, dovendo però rigorosamente osservare tutti i riguardi dovuti al proprio suo stato per non esserne cacciato. Da qualche anno la chiesa russa ha concesso ad alcuni preti vedovi l' esercizio sacerdotale, che nella dimora in case religiose menarono vita lodevole. Già si disse che tutti i ragguardevoli gradi ecclesiastici sono interdetti al clero secolare, e riservati pel prete celibe e religioso, onde un sacerdote secolare non può giungere che alla semplice dignità di parroco o di arciprete. Ne' concilii non ha nè voce nè grado, quantunque in essi si trattino cose che lo riguardino. In somma il prete ammogliato russo è privo d' ogni importanza tanto ecclesiastica che sociale, non avendo nè nella chiesa, nè nella società civile alcuna rappresentanza legale. I lamenti che i metropoliti in ogni tempo hanno fatto contro l'immoralità e l'ignoranza del clero secolare sono noti: grandi furono gli sforzi di Cirillo III del 1249, di Pietro del 1308, di Teodosio del 1461. Erano così ignoranti i preti, che la maggior parte di essi sapeva appena le orazioni della chiesa, e pochi le potevano intendere. Il coraggioso Teodosio mise mano con gran zelo all'opera della riforma del

·, senza raggiungere il bramato fine;
ita che nella sua discrezione solo do-
dasse al clero, onesta e illibata con-
·, e che i preti sapessero leggere e scri-
per poter con decenza recitar le o-
ni della chiesa : fu costretto sospen-
e molti, ripetendo il detto da Cirillo
i somigliante circostanza nel conci-
Vladomir del 1274, che un solo buon
dote valeva molto più che 1000 catti-
maste il maggior numero delle chiese
i preti, il popolo depravato si dolse
gore del supremo pastore, protestan-
amare più di avere cattivi preti che
ne privi affatto: il metropolita avvi-
lalla poca religione del popolo e dal-
gna turba degli ecclesiastici, per non
ivar la sua coscienza rinunziò alla
tà. Da qualche tempo in poi l'im-
lità crebbe ancor più, e l'ignoranza
ero secolare si è fatta più stranamen-
ierale e meravigliosa: i metropoliti
ennero poi non poterono più ripa-
illa generale corruzione. Ivan III che
ssoluto teocratico potere volle go-
ir la chiesa, non senza vigorosa re-
za da parte del metropolita Simeo-
ece tuttavia causa comune con es-
r la riforma del clero : nel concilio
osca del 1503 si stabilirono alcune
iri disposizioni, ma il male era sì
le ch'ebbero pochissimo effetto, e lo
ino 1100 articoli 50 anni dopo de-
ti dal crudele Ivan IV nella mede-
riforma del clero. La descrizione che
o czar del clero è veramente spaven-
e, per la dissolutezza nefanda e cras-
noranza, avendo trasformato la re-
ie cristiana in un orrendo miscuglio
crileghe e superstiziose ceremonie;
e provincie tornarono all'antico e
ido culto de'gentili, cantando lodi al-
vinità di Odino e di altri riprovevo-
mi, insieme co' canti della chiesa. I
i turbolenti succeduti in Russia col-
luta di Rurik, pregiudicarono ezian-
illa condizione morale e scientifica
lero, che restato in istato selvatico,
neppur le malintese riforme di Pietro I
furono capaci di poterlo rimuovere. Qui
l'autore p. Theiner fa una patetica e stra-
ziante pittura della peggiorata condizio-
ne del clero secolare russo, tranne pochi
uomini d'ingegno, come immoralissimo e
privo di cognizione e di scienze, perciò
spregiato da'propri fedeli russi; non che
descrive le oppressioni da cui viene gra-
vato dal governo, essendo divenuta la suc-
cessione del clero una casta separata, poi-
chè i soli figli de'preti o di altri subordi-
nati membri del clero, si dedicano allo
stato clericale e succedono ai loro padri
nell'ufficio: rari sono i casi che alcuno di
civil condizione abbracci lo stato chieri-
cale, previa autorizzazione. In generale i
matrimoni de' preti si fanno con donne
della medesima casta, tanto più che oltre
l'essere non curata dal governo, non sti-
mata dalla società, colla morte del prete
resta la vedova co'figli nella più squalli-
da miseria, d'ordinario dovendo col lavo-
ro delle proprie mani, e colla pietà del
prossimo, provvedere alla sussistenza, ov-
vero entrare nel novero della classe degli
schiavi di qualche nobile ricco, il quale
deve ridonare la libertà a que' figli che
hanno trovato chi si prenda cura di loro
per ritornare alla casta sacerdotale, o far-
si scrivere nella classe de'sudditi liberi o
cittadini, la 3.ª classe essendo quella dei
nobili. Talvolta pochi franchi per fami-
glia assegna il Sinodo, dai fondi destinati
al mantenimento del clero, delle chiese
e delle scuole. L'autore esamina lo stato
sociale e civile del clero russo, come la
sua condizione economica, che veramen-
te è degradante e infelice; rigetta il suppo-
sto suo stato florido, ed analizza l'insigni-
ficante unico privilegio che gode, di esen-
zioni da gabelle e dalla leva, mentre di
tanto in tanto il Sinodo domanda un do-
no gratuito di alcune migliaia di figli dei
preti per l' esercito. Discute gravemente
ancora le leggi di pene afflittive cui sog-
giacciono colla famiglia, ad onta che un
privilegio apparente gli esenti e si ridu-

ce al solo nome, avvertendo che da siffatte esenzioni sono esclusi i figli nati innanzi allo stato clericale del padre, e ne fa lagrimevoli considerazioni. Deplora la condizione de'figli degli ecclesiastici, pochi essendo quelli che giungono ad una fortuna, come il celebre conte Speranski, che figlio d' un campanaro, pervenne ai più alti gradi dell'impero. Dice che la condizione del clero tiene la via di mezzo, fra quella degli artigiani e degli schiavi. Se gli ecclesiastici non sono nobili, non possono acquistar nè possedere bene stabili con schiavi, come non lo possono i cittadini dell'infima plebe. Passa quindi l'autore a provare, quanto alla condizione economica, che in tutto il mondo forse non vi ha clero così miserabilmente dotato e così scarsamente salariato quanto il russo. Le sorgenti di sua sussistenza sono: le spontanee oblazioni de'fedeli, le collette fatte nelle chiese in tempo de' divini uffici, l'entrate de' beni stabili rimasti di proprietà ecclesiastica, divenute limitatissime dopo il seguito spoglio di Pietro I e Caterina II: nulla perciò contribuisce l'erario pubblico per la dotazione delle chiese e mantenimento del clero. Il clero russo nel 1837 avea 106,102 persone in servizio attivo, cioè 32,000 protopopi e preti, 15,202 diaconi, e 58,836 costituiti in gradi minori. L'entrata totale importava rubli in carta del valore di franchi 8,175,052, la qual somma divisa in parti eguali, dava 77 franchi per testa. Nelle diocesi di Kaluga e di Woronesch o Voronces ogni ecclesiastico ebbe fr. 49 annui, di Orel 48, di Kasan 28, di Kurks 29, di Smolensko 28, di Novscherkask 14, e finalmente di Caterinoslaw fr. 11 a testa. Eppure tutte queste diocesi sono situate in grosse e ubertose contrade. Con questi assegni, nelle proporzioni la parte dei chierici di minor grado non potrà importare che pochi soldi all'anno, se pure non ne sono privi. Essendo la sorgente della sussistenza del clero la carità de' fedeli, deve sicuramente derivare dalle classi libere delle città, alle quali 3 de'40 milioni della popolazione scismatica russa appartengono, gli altri 37 componendosi della classe degli schiavi e de'servi della gleba cui non è permesso possedere proprietà, i quali pei pesi da cui sono gravati e per lo scarso guadagno di pochi soldi nel corso della settimana, si reputa alcuno felice se nella domenica può comprare una candeletta per accenderla innanzi l'immagine della B. Vergine o di qualche santo. Indi passa l'autore a considerare la condizione delle chiese nella Russia, per le quali il governo non sborsa neppure un soldo per la loro conservazione, e per quanto possa far di mestieri al culto divino. Tutto quello che a questo abbisogna, deve uscire da stabilite questue, che in ogni anno si fanno. Nel 1837 la somma di simile questua fu di franchi 1,501,925 e 30 centesimi, la quale divisa in parti eguali tra le 25,968 chiese parrocchiali, rimangono fr. 57 per ogni chiesa. Con questa miserabile dotazione, sono tenuti i preti a mantenere anche il lastricato avanti le chiese e alle loro case. Dunque niuna meraviglia, se ormai non si vuole abbracciar più lo stato ecclesiastico, nemmeno da'figli de'medesimi ecclesiastici, che nel 1836 erano 127,794. Nella relazione sinodale di tal anno si dice mancare nel clero 16,306 individui, cioè 2831 preti, 2263 diaconi, 11,212 chierici di minor grado. Nella relazione del 1839 mancavano 1944 protopopi e popi, 2161 diaconi, 10,174 chierici minori. Risulta perciò dalle tabelle sinodali, che non vi è eparchia che abbia il prescritto numero di preti, e che buona parte de' fedeli resta senza assistenza spirituale. Nel 1836 il numero delle parrocchie vacanti fu sì grande, che i fedeli non poterono soddisfare ai doveri religiosi; per cui il s. Sinodo fece conferire gli ordini sacerdotali a'diaconi, quantunque non avessero le necessarie cognizioni teologiche, contento se avessero buone qualità di cuore, la cognizione della parola di Dio e la pietà, e che avessero non me-

no di 30 anni; quindi decretò provvidenze per adoperare monaci e sacerdoti secolari, delle diocesi che n'avessero di sopravanzo; ma deve tenersi presente, che non avvi diocesi o eparchia che avesse il numero completo, e che il numero de'monaci è più scarso del clero secolare; infine dispose il s. Sinodo, che per supplire alla deficienza de'preti, si prendessero gli alunni delle scuole inferiori e dei seminari; i quali ancora non hanno imparato i principii delle cognizioni teologiche. Grande è la sproporzione tra il popolo e il numero del clero, tra le chiese e gli ecclesiastici, ed i fedeli anche considerati in modo geografico. Le conseguenze che necessariamente debbono per necessità derivare da simile sproporzione di parrochi e di chiese relativamente ai fedeli, non possono essere se non gravissime, sia per distribuire la parola di Dio, sia pe'battesimi, che pe' matrimoni. Affliggenti sono i calcoli e le prove addotte dall'autore. In quanto poi all'interna costituzione della chiesa russa, essa si trova molto al disotto dell'esterna, ad onta di 10 secoli di esistenza. Tutto trovasi nel più umile grado di coltura. Non ha vicari foranei in qualità di delegati del vescovo diocesano, ed essa è persino mancante d'un ben regolato ordinamento parrocchiale. In un rapporto sinodale del 1837 racconta il procuratore supremo che in molte parrocchie non vi sono registri de'battezzati, de'matrimoni e de'defunti, che tutto è nella sua infanzia, e che pare che la chiesa si trovi nel suo primo incominciamento. Quali provvedimenti vi prese il s. Sinodo li riporta l' autore, ma non gli sembrano plausibili; come la disposizione che tutte le chiese, prive affatto di mezzi, si procurino librerie per istruzione de'loro ecclesiastici; e siccome i preti non si poterono procacciare i catechismi voluti dal s. Sinodo, questo fece loro distribuire l'opera catechetica del celebre metropolita e fiero scismatico Pietro Mogila, e la professione di fede de'4 patriarchi dell'oriente del 1723, che ognuna contiene un volume di pochi fogli. Tristo è il quadro de'preti che mangiano e bevono a crepapanza, e portano alla famiglia affamata, ne'battesimi, ne'matrimoni, nei funerali; è poi del tutto desolante l'annua cifra di quelli degradati per delitti infami, oltre i condannati a diverse pene, in gran numero.

Del gregge. Il gregge o il popolo russo dividesi per rapporto religioso generalmente in 3 ordini, cioè in sedicenti *ortodossi*, in *settari* o *separatisti*, e in fine in *non cristiani*, cioè ebrei, seguaci dell'islamismo e idolatri. Nel considerare l'autore p. Theiner questi ordini, tiene sempre di vista l'influenza che il governo vuole esercitare e va esercitando per mezzo del suo clero. La condizione morale d'un clero ordinariamente può servire ad esprimere la condizione morale del popolo; quindi da quello indicato sul clero russo, l'autore ne fa un quadro terribile, parlando sempre coll'autorità delle relazioni sinodali del s. Sinodo, il quale nelle statistiche morali da esso pubblicate fa troppo chiaramente conoscere a qual grado nefando d'immoralità si trovi un popolo, che appena è giunto al 1.° stadio d'un sociale e cristiano incivilimento. L'autore considera la massa totale del popolo, ne'suoi due ordini di liberi e di schiavi, in che sventuratamente si divide, e primamente non gli sembrano giusti gli elogi del s. Sinodo, e de'panegiristi del governo, sì russi che stranieri, nell' esaltare la pietà della sagra Russia e la sua divozione alla chiesa nazionale, non solamente per mancanza d'unità in fatto di religione, ma per l'esercizio di quel dovere che in faccia alla chiesa forma l'idea d'un buon cristiano, cioè di purgare almeno una volta l'anno la propria coscienza da'peccati, e di ricevere poi la s. Eucaristia pel precetto pasquale; atti che sono il fondamento di tutte le altre virtù del cristiano, e che lo stesso s. Sinodo deplora trascurati, come risulta dalle statistiche sinoda-

li che riporta il p. Theiner, nel farne la disamina sceverandole da evidenti esagerazioni nel complesso, e rimarcando che l'indifferentismo e l'irreligione sono entrati pure ne'russi. Imperocchè dalle relazioni sinodali si rileva che la chiesa negò la comunione a 2,136,830 persone, che per malattie e altre cause non riceverono i sagramenti 91,239 fedeli, che 749 individui del clero tralasciarono il precetto pasquale, cioè 310 di sesso mascolino, 439 di sesso femminino, oltre 655 persone del clero che per negligenza si resero colpevoli d'inadempimento al precetto cristiano della penitenza e dell' altare. Discende poi l' autore a ragionare sulle cause che producono la violazione di sì principali e più santi doveri del cristiano. Parla degli stabilimenti pe'bastardi, testimoni di immoralità e di corruzione, fondati da Caterina II per mettere un argine a'numerosi infanticidi, e dice che i bambini che in essi si recano appartengono tutti alle condizioni superiori della società civile o almeno alla classe degli uomini liberi, non mai agli schiavi e servi della gleba. Dalla tabella del ministero dell'interno, dal 1822 a tutto 1831 nelle due case degli esposti di Mosca e Pietroburgo erano stati ricevuti 91,663 individui, de'quali soli 39,114 in Pietroburgo. Le brutalità che si commettono dai prepotenti signori sulle misere schiave, ripugna l'accennarle e sono commesse impunemente, non potendo ricorrere l'oltraggiata nè all' autorità temporale, nè all'ecclesiastica, poichè la legislazione russa nega ogni diritto allo schiavo ne'fori civile ed ecclesiastico. Commettendo gli schiavi orrendi delitti, è interesse del padrone il nasconderli, affinchè i rei non sieno puniti con suo pregiudizio di mantenerli senza che lo servino. L'autore fa ascendere la massa degli schiavi a 40 milioni circa, la quale perciò trovasi sottratta dall'influenza del potere della chiesa. Qui l'autore con zelo umano ed ecclesiastico rampogna i prelati del s. Sinodo, i quali giammai versarono una goccia di salutevole balsamo sulle ferite civili e religiose di quella enorme moltitudine, colla quale professano la medesima fede, e che dovrebbero governare quali padri e pastori. Quantunque la legislazione non conceda al padrone il diritto di morte sullo schiavo, pure le uccisioni sono dichiarate omicidi involontari e punite con pene ecclesiastiche, da espiarsi colla reclusione in un convento o monastero, per uno o più anni. Si deve notare che il s. Sinodo pubblica le sole condanne delle persone libere. — *Della schiavitù.* L'autore in questo doloroso argomento esamina l'indole della schiavitù russa, e vi ravvisa un contrario elemento al cristiano incivilimento, anzi oltre alla più cruda barbarie del paganesimo, vi scorge la più squisita e studiata crudeltà concepita pe'molti lumi del secolo, congiunta colla più sozza immoralità che possa immaginarsi. Rimprovera alla chiesa russa l'aver stabilito per legge nel concilio di Mosca del 1595 la schiavitù, che un anno prima avea introdotta il gran principe Boris Godunow, col quale mezzo efficacissimo si pose tra crudeli e nefandi ceppi una grande nazione, già stata libera fino a detto crudo sovrano, mentre in tutto il resto dell'Europa per opera della religione cattolica la schiavitù era al tutto fino da 4 secoli sbandita e quasi già dimenticata. Non senza orrore si leggono le disposizioni rispetto agli schiavi, contenute nel codice d'Alessio Michelovitz, le quali nondimeno furono confermate dal patriarca de' metropoliti e da tutto l'alto clero, non che da'boiari (o boiardi, signori e senatori) della nobiltà; principio disumano che domina ancora, e che i panegiristi russi colla loro ingegnosa eloquenza lo rappresentarono dal lato meno odioso, chiamandolo impudentemente religioso vincolo di famiglia, che con dolci legami riunisce la vasta popolazione vantata ortodossa in una sola immensa famiglia, nella quale alcune migliaia di nobili stanno in luogo di padri. Que-

sti panegiristi con arte tacquero le sciagure che opprimono gl'infelici, che da così umiliante vincolo si trovano legati. Lo schiavo russo è un essere senza diritto; appartiene intieramente, co'beni, la moglie e i figli in tutto al suo padrone, ed è tenuto ubbidirgli in tutto, tranne contro le leggi dello stato e la persona del sovrano. Dissi già, che lo schiavo non è ascoltato in alcun foro; se ardisce levar la voce al trono, viene punito colla sanguinosa knuta e coll'esilio in Siberia, come decretò Caterina II. Tremenda fu nel 1773 la sollevazione degli schiavi, che impiccarono i loro padroni per la gola ai portoni de'propri palazzi. Quella sollevazione fu una vera guerra degli schiavi, come l'ebbe Roma nel declinar della repubblica, capitanati dal'Immeliano Putgatschew, che voleva estirpare la schiavitù e ne restò vittima. Pietro I mostrò umanità, e per porre un argine alle brutalità contro gli schiavi, nel 1714 stabilì una commissione per giudicare e punire simili delitti, la quale diede memorabili esempi. E' proibito a'possidenti degli schiavi, di restituir loro la libertà in forza di testamenti. Pochissimi sono gli schiavi ricchi; ma essi dipendono colle loro ricchezze dal capriccio del padrone, come ne dipendono gli schiavi divenuti negozianti e artisti. Il padrone può ridurre la moglie e le figlie dello schiavo a sue serve, a sue concubine; può venderlo coll'intiera famiglia, co'suoi averi o senza; rompe i sagri legami del matrimonio. In alcuni casi è più infelice la condizione de'servi di gleba della corona, che quella degli schiavi particolari, specialmente quando si converte un villaggio in colonia militare, che incominciarono (o meglio stabilite e regolarizzate) nel 1819, istituzione che produsse scene sanguinose. L'autore teme i funesti effetti di queste colonie; le chiama vulcani che presto o tardi scoppieranno con tremenda eruzione: il metropolita Serafino di Pietroburgo Novgorod le visitò nel 1824, e benedì i ceppi della schiavitù. La religione cristiana dichiarò lo schiavo eguale al libero, e ne spezzò le catene; la chiesa d'occidente, la s. Sede sempre sostenne lotta magnanima in vantaggio degli *Schiavi* (*V.*), difendendo gli oltraggiati diritti di questi suoi figli. Per ultimo Gregorio XVI alto alzò la voce a pro degli schiavi negri, ed in nome del vangelo e dell'umanità condannò l'infame traffico, che l'avidità e l'ingordigia va facendo di que'sventurati. — *Delle sette religiose nella Chiesa nazionale Russa.* Non havvi religione che sia stata morsa e lacerata, come la chiesa russa, dal dente dell'eresia; sono queste d'un'indole tutta particolare e sono al tutto differenti da quelle che il *Protestantismo* (*V.*) nel suo seno ha ingenerate. Nel considerarle l'autore p. Theiner attentamente, vi trova grande rassomiglianza coll'eresie che lacerarono la chiesa greca de'primi secoli. Ancora a questi giorni, come ne'passati, si reca ogni anno un gran numero di russi, i quali col pretesto d'un pellegrinaggio a Gerusalemme, vanno a farsi iniziare ne'vituperevoli misteri degli *Origenisti* (*V.*), divenendo evirati, poichè in Russia sono vietate tali mutilazioni, quantunque frequentemente accadano, massime negli ordini inferiori de'negozianti e trafficanti, e malgrado la vigilanza della polizia. Come nella chiesa greca, così nella russa, dai conventi o monasteri trassero origine quasi tutte le eresie; e Pietro I fece bruciar tutti quelli in cui erano nate. Le sette russe, non meno delle orientali, prendono vigore dalle nefandezze, dalle superstizioni, dall'ateismo. Ritiene il p. Theiner, che il 3.° quasi della popolazione russa scismatica sia travagliata dall'eresia, la quale si distende dalle montagne dell'Ural sino al mar Caspio, e dalle regioni del polo settentrionale per tutta la Siberia fino al mare d'Azow e al mar Nero, dove passando di là pel cuore della Russia si giugne sino alle provincie che il Baltico bagna, che è quanto dire per tutte le Russie. La dilatazione dell'eresia, la crede l'autore derivata dalla schiavitù; l'eresia però è mol-

to antica in Russia, ed incominciò poco dopo l'introduzione del cristianesimo. Sino dal 1003 il monaco Andrea incominciò a propagare i suoi sediziosi errori, con levarsi apertamente contro la gerarchia ecclesiastica, facendo insieme guerra al culto delle s. Immagini, e altre disposizioni ecclesiastiche. Somiglianti errori predicò il monaco Demetrio, che poco dopo preso dal metropolita Niceforo I del 1006, e fatto chiudere in prigione vi morì. Grandi torbidi e movimenti cagionò l'eresia, che Leone vescovo di Rostow diffuse contro il digiuno: il granduca Andrea Rogolubski lo discacciò dalla sede, toccando egual sorte ad Antonio vescovo d'Ischernigow che erasi unito all'eresiarca. Più gravi furono le conseguenze dell'eresia predicata pubblicamente in Novgorod nel 1375 da Kasp Strigolnik: egli gittò i fondamenti della famosa setta de *Strigolniki*, che tuttora esiste, ma denominata *Raskolniki;* l'eresiarca però col diacono Nicita e seguaci, gittati dal ponte nel fiume, affogarono. Novgorod da quel tempo in poi pare che sia divenuto centro e capo dell'eresia. Dopo la metà del secolo XV l'ebreo Zaccaria si fece pure a propagare la sua, che attaccando di fronte la religione cristiana, diede nel medesimo tempo la più forte scossa alla chiesa russa, come l'autore narrò nelle *Vicende della chiesa cattolica nella Polonia e nella Russia* p. 123. Questi settari giudaizzanti negavano la divinità di Cristo, il domma della ss. Trinità, sprezzavano le immagini e statue de'santi chiamandole tronchi insensati, sputavano sulle croci, bestemmiavano Cristo e la B. Vergine, rigettavano i sagramenti, negavano finalmente il regno celeste e la risurrezione de' morti, chiamando queste sante dottrine della fede, favole ed invenzioni del diavolo; inoltre asserivano Iddio non aver avuto bastante potenza di liberare Adamo e gli altri padri dall'inferno; gli angeli, i profeti e gli altri giusti essere stati troppo deboli per aver sempre fatto la volontà di Dio; e perciò aver dovuto Dio medesimo venire in questo mondo a patire da misero, e deludere così il nemico infernale; non essere conseguentemente stato punto decoroso per un Dio onnipotente l'aver operato in tal guisa. Questo abbominevole mescuglio di giudaismo sfigurato, e della più fradicia empietà, attentò alla rovina della chiesa russa, per cui fu combattuta e conquisa la setta, col fuoco e colla spada. Nuovo vigore prese poi l'eresia nell'incominciar del secolo XVI, di che ne furono precipua cagione l'introduzione della schiavitù e la riforma de'libri liturgici che sembrava necessaria, per essere stati orribilmente guastati dall'ignoranza de'copisti. In quest'impresa divenne ragguardevole nel 1550 il monaco greco Massimo del monte Atos, nondimeno le sue fatiche non furono coronate da felice esito. I patriarchi Giobbe Filareto e Giuseppe I si adoperarono intorno a questo subbietto con tutto il loro potere, e fecero pubblicare alcuni libri liturgici al tutto riformati. Ma queste loro sollecitudini vennero di gran lunga superate dalle incessanti cure del patriarca Nicone. Poichè per ordine dello czar Alessio convocò egli nel 1654 un concilio a Mosca, al quale intervennero il patriarca di Antiochia, il metropolita di Servia, e 36 vescovi, parte russi e parte orientali, per deliberare una riforma universale di tutti i libri liturgici, e tornarli alla purità del rito greco-slavo. Le dissensioni nate tra lo czar e il patriarca furono cagione che l'impresa non avesse il bramato effetto. Giuseppe che nel 1667 gli successe, la continuò in forza di decisione del concilio di Mosca del 1666. Quel concilio, perchè presieduto dallo czar, ebbe la viltà di pronunziar la deposizione del patriarca Nicone, e di condursi in tutto secondo la volontà e arbitrio dello czar, anche nella riforma de'libri liturgici, ad onta che oltre il patriarca d'Antiochia, vi fossero intervenuti vari metropoliti e arcivescovi orientali. La riforma trovò grandi ostacoli sì nel clero, che nel popolo: tutti preferivano

gli antichi libri quantunque mutilati, poichè nella riforma appariva chiaramente l'eresia che distruggeva l'antica religione de'loro padri. La contesa concitò gli animi, e minacciava gran male per tutto il popolo. La riforma non poteva andar disgiunta da cambiamenti nelle ceremonie ecclesiastiche, la quale cagionò fiere dissensioni, che da quel tempo in poi non hanno cessato di sconvolgere e mettere sossopra la chiesa russa. I seguaci dell'antica usanza perseguitarono con odio implacabile i membri della chiesa nazionale, i quali chiamarono *Niconiani*, da Nicone autore della riforma de'libri. Questi per contrario dierono a quelli l'odioso nome di *Raskolnichi* cioè *separatisti* o *scismatici*, nome che poco loro piaceva, il perchè vollero dirsi *Starowicrezi* o *di antica credenza*, ed eziandio *ortodossi*. Perciò questa denominazione trovò opposizione ne'membri della chiesa nazionale, i quali vogliono ancora far credere che sieno uomini d'antica credenza e ortodossi; e per questa ragione furono detti dipoi *Starobradezi*, cioè *gente che osservano le antiche usanze*. Così la riforma dei libri liturgici fu il terribile segnale d'un'eresia, che in varie forme si propagò per tutto l' impero, attaccò il domma, il sacerdozio, e a poco a poco rovesciò ogni antico buon principio di vera religione. Nacque presto un' immensità di sette, per le quali furono ricordate le più mostruose dottrine degli antichi eresiarchi della chiesa orientale. Non pertanto la maggior parte di così fatte sette non hanno rapporto colla riforma de' libri liturgici, essendosi prodotte indipendentemente da quell'impresa. Dopo il 1654 l'eresia si propagò a guisa di terribile incendio per tutto l'impero; tutta la chiesa nazionale divenne preda del comune contagio, e non si potè reprimere nè dagli anatemi de'vescovi, nè dalle pene severe de'czar. Ripete l'autore la sua ferma convinzione che dalla schiavitù del popolo russo si debba riconoscere il riboccante numero de'settari, dichiarando la schiavitù madre feconda di sette; si meraviglia come gli scrittori dell'ostinatezza e propagamento delle sette in Russia, non abbiano presa in considerazione tale circostanza, provandolo con ragionamenti; indi rimprovera la chiesa russa che non seppe combattere i settari e le eresie che colla spada e col fuoco, non per mezzo della verità con cui si rintuzzano gli errori, e ne riporta parecchi esempi che trae dalla storia. Pietro I inutilmente creò una segreta inquisizione, ed innumerabili furono le vittime che quel tribunale immolò al fanatismo religioso. Il principio di persecuzione si propagò in tutto il suo rigore ne'governi susseguenti, ma senza efficacia; finchè si adottò la tolleranza, onde le sette divennero potentissime, e la chiesa russa temette di sua esistenza, e bisognò riprendere sanguinose misure per la loro estirpazione. Le sette furono quindi ridotte in due categorie principali: in sette cioè che ammettono il sacerdozio e i sagramenti; e in sette che non ammettono nè l'uno nè gli altri. I seguaci delle prime sono chiamati Popowski (*pretari*), e i seguaci delle seconde chiamansi Bespopowski (*non pretari*). Ciascuna si divide in un numero più o meno grande di sette subordinate o secondarie, ed il Sinodo ne procura la conversione, al modo che narra l'autore e sostenendo sempre che una 3.ª parte della popolazione scismatica russa è infetta d'eresia, inclusivamente a monaci e monache. Nel t. 8, p. 680 della *Civiltà Cattolica* del 1852 si legge. » La chiesa greco-scismatica titubà sulla validità del battesimo. A proposito della questione anglicana su questo, un dottore protestante si è rivolto ai due patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, per sapere qual sia la fede della chiesa greca sulla dottrina del battesimo, e in ispecie se i greci ammettessero il battesimo d'immersione come il solo valido; o concedessero anche la validità a quello d'aspersione, siccome i russi scismatici hanno conceduto sino-

ra. I due patriarchi suddetti, con molti vescovi della Grecia e della Turchia, han risposto non riconoscere essi altro battesimo che quello d'immersione; gli altrimenti battezzati dover essere ribattezzati con quel rito se vogliono entrar nella chiesa; usar di loro arbitrio i russi se tengono altra dottrina, ma i greci non ammetterla. Al cospetto di queste definizioni tanto contrarie alla verità, quanto opposte alla pratica e alla fede russa, molti altri vescovi greci han dichiarato di volere rimanere neutrali, quasi si trattasse di dibattimenti incerti e indifferenti, ne'quali tanto giova il pro quanto il contra. Or tuttociò offende altamente la chiesa russa, la quale sebbene ora per provvedimenti di disciplina usi battezzare per immersione, pure per dogma tiene la validità dell'altro battesimo; nè mai ha ribattezzato chi non fu per quel modo tuffato nelle sagre acque. Anzi vi è ancor di più: siccome nella piccola Russia vi è stato sino a poco tempo addietro il costume di battezzare per aspersione, e di colà sono usciti fra tanti ecclesiastici anco i due famosi Saworski e Procapowitch, che per circa mezzo secolo sono stati alla testa dell'episcopato russo; in conseguenza della dottrina de'greci la chiesa russa sarebbe stata governata da capi neppur cristiani, la imposizione delle mani su tanti vescovi e preti russi l'avrebber fatta uomini fuori del cristianesimo, e non sarebbe così facile in molti siti provare chi sia cristiano, chi no. Non può certo il contegno de'vescovi greci fare a meno di non destare una viva e giusta indignazione nei russi, e forse apriranno molti gli occhi a guardare l'unico centro di verità e di salvezza lasciato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, dal quale ogni deviamento mena o presto o tardi allo scetticismo circa ogni vero, anche il più inconcusso."

Dell'istruzione ecclesiastica. Non vi è nazione cristiana, la quale per quanto sia piccola non abbia una letteratura sagra, più estesa e abbondante del grande e potente popolo di Russia, dice il p. Theiner. Fino alla metà del secolo XVIII tutti i suoi scrittori appartengono al clero; solo al tempo di Caterina II, i secolari furono veduti anch'essi coltivare le scienze. Novikov e il metropolita Eugenio affermano che 213 scrittori produsse la chiesa russa nel primo scorcio di 1000 anni, ma di molti di essi appena si conosce il nome, e le poche opere loro sono quasi tutte insignificanti e non meritarono d'essere stampate. Quasi due terzi degli scrittori del clero russo sono stranieri, poichè tra'213 scrittori, soli 94 sono russi di nascita; il maggior numero appartiene alla nazione greca o alla rutena, e perciò a popoli estranei. La serie degli autori prende il suo incominciamento dal IX secolo in onore della chiesa cattolica romana dai due fratelli i ss. *Metodio e Cirillo* (de'quali trattai in più luoghi, come a Moravia e Olmütz), da Papa Giovanni VIII mandati a'*Bulgari*, che furono i veri padri e creatori della lingua sagra slava in Russia. Quella chiesa è debitrice a'medesimi de'suoi libri liturgici, che con piccoli cambiamenti ancora a tutt'oggi usa nel suo culto divino. Gli ecclesiastici che ne'secoli appresso illustrarono la chiesa russa cogli scritti e colla parola sono pure stranieri, la maggior parte greci, come Giovanni II il Buono, Niceforo I, Giovanni III, Cirillo I e Teognoste, tutti metropoliti di Russia. Quanto ai metropoliti Cipriano e Gregorio, era il 1.° di Servia, il 2.° bulgaro: i metropoliti Fozio e Isidoro erano greci, e sulla fine del secolo XV fiorì Pacomio Logoteta della Servia, monaco del monte Atos, poeta liturgista e autore di molte vite de'santi russi. Il secolo XVI, o l'VIII della chiesa russa, parimenti fu illuminato da un greco, dal monaco Massimo del convento Vatopadico sul monte Atos, che fu il vero restauratore delle scienze e maestro di tutti quelli che a quel tempo si acquistarono nome e fama. I grandi uomini che nel secolo XVII resero chiara e illustre la chiesa col lume delle scienze furono egualmen-

te stranieri e la maggior parte ruteni, come Zaccaria Kopuistenski archimandrita del monastero delle Grotte a Kiovia, e Pamba Berunda, prima monaco in Gerusalemme, poi protonotario di quella sede patriarcale, in fine ispettore della tipografia slava di Kiovia, dove si acquistò tanta fama che fu fatto 1.° tipografo della chiesa russa. Kiovia fiorì al tempo de're di Polonia, e fu già il centro dell'erudizione sagra, che diradava co'suoi raggi le tenebre della chiesa moscovita. Il re Sigismondo III fondò pei suoi sudditi non uniti in Kiovia un'accademia, la quale per sollecitudine e cura di Pietro Mogila valacco, grandemente fiorì e divenne seminario di grandi uomini, sì nella chiesa rutena e sì nella chiesa russa: da archimandrita del convento delle Grotte di Kiovia, fu fatto eparca del patriarcato di Costantinopoli, e finalmente metropolita di Kiovia, ma fiero nemico della chiesa cattolica ch'è la vera ortodossa. La sua professione di fede e il suo catechismo sono ancora la base dell'istruzione religiosa nella chiesa russa. Da quel tempo in poi i moscoviti sono andati sempre debitori della loro erudizione a'polacchi ruteni, che derivarono la loro superiorità scientifica dalle due università di Vilna e di Cracovia. Il perchè i moscoviti furono costretti confessare, che in iscienze e cognizioni erano di gran lunga superati da'polacchi della Russia minore e da'ruteni, essendo obbligati cercar tra loro il tesoro della sapienza, che nella propria chiesa avrebbero cercata invano. Non altrimenti che nel principio del secolo XVI dovettero chiamare il monaco Massimo, così lo czar Alessio chiamò Michelovitz, e il patriarca Giuseppe I il dotto geromaco di Kiovia Epifanio Slavinski a Mosca, perchè fondasse una scuola ecclesiastica per l'istruzione della gioventù russa. Presto lo czar mandò da Kiovia e da altri luoghi di Polonia 30 monaci, perchè si occupassero alla traslazione delle principali opere greche in lingua slava. Il divoto principe Teodoro Michelovitz Ratilschew fece edificar loro nelle vicinanze di Mosca un magnifico romitorio detto della Trasfigurazione, ove dierono principio al loro lavoro e istruirono quelli che nel medesimo secolo e nel seguente formarono il decoro della chiesa. Quali meriti non si acquistò per quella chiesa il nobile e dotto Simeone Polozki ruteno polacco, che avea avuto la direzione delle università cattoliche della sua patria? Egli è il padre della nuova lingua russa e della sua letteratura: Lomonosow, il più celebre poeta russo, è debitore a lui della purità di sua lingua e della grandiosità di sua poesia. Gli uomini che nel secolo XVIII dettero lustro e splendore alla chiesa russa furono stranieri: Stefano Javorski di Leopoli e Teofano Procopoviz ruteno di Kiovia ch'erano stati educati nelle scuole di Polonia e d'Italia; Eugenio Bulgar arcivescovo di Caterinoslaw, e Niceforo Teotoki suo successore, ambo greci, erano stati per molti anni in Italia. Questi 4 uomini hanno avuta la maggiore influenza sulle cose ecclesiastiche di Russia nel detto secolo, ed hanno recato il maggior splendore all'impero sotto Pietro I e Caterina II. Dichiara il p. Theiner, che in nessun paese sono mai state tanto trascurate le scienze quanto in Russia: più di tutte ancora furono lasciate in abbandono le teologiche, e quindi molto più rimase dimenticata la coltura del clero. Pietro I immaginò nel 1720 la riforma delle scienze ecclesiastiche e degli studi, che voleva introdurre in tutte le diocesi: fondò pertanto l'accademia ecclesiastica di Pietroburgo, e pose sotto a'suoi occhi un gran seminario, che dovea essere d'esempio ai seminari di tutte le diocesi; similmente voleva fondar scuole per tutto l'impero; ma nella disastrosa congiuntura in cui furono rapiti al clero tutti i suoi beni, ancora non si era pensato nè a scuole, nè a seminari. Nel 1767 tutti gl'istituti d'istruzione dell'impero, dal seminario clericale alla scuola elementare erano 28, per 6000

scolari. Il clero quand'era colmo di ricchezze, per liberalità de'grandi e de'potenti, mai ebbe il pensiero di fondar scuole pel popolo, nè seminari pe'chierici; non spedali, non orfanotrofi, non oratorii pel culto divino, non fece nulla: la maggior parte de'templi e monasteri sono proprietà della chiesa cattolica, che il governo le tolse. Caterina II si fece vedere bramosa della coltura del clero, ne propalò il divisamento, senza avere in animo la volontà di effettuarlo, avendo per principio, che l'istruzione del popolo russo poteva nuocere al potere; quindi non diede esecuzione al pubblicato con eclatanza, per sostenere opinione grande della Russia e sua coltura nella mente de' forestieri. In queste incredibili millanterie imitò altri e fu imitata: l'autore riporta quanto fecero Pietro I e altri predecessori suoi, non che i successori della medesima imperatrice. Inoltre osserva, che in realtà non si fece nulla per l'educazione del clero e del popolo, da Pietro I sino al principio del governo attuale, rilevandolo dalle relazioni sinodali, ove pure si afferma che l'educazione trovasi tuttora nella prima sua infanzia. Possiede la chiesa russa o impero ne'4 circondari 3 accademie, di Pietroburgo, Mosca, e Kiovia alla quale venne unita quella di Kasan, con 51 professori e 343 alunni; ha 42 seminari (i quali saranno stati aumentati, dopo l'ultima convenzione fatta colla s. Sede), 131 scuole distrettuali, e 151 scuole parrocchiali o elementari; in tutto 386 scuole o collegi d'ogni genere, con 1702 maestri, e 60,644 scolari. Ogni scolare ha l'obbligo di frequentare prima le scuole elementari, e gradatamente passare al seminario, poi all'accademia. L'autore crede che tutte queste cifre sieno alterate; nondimeno e tenute per vere, conclude che risulta dalle relazioni, che la coltura scientifica del clero russo si trova nel 1.° grado del suo nascimento, e che al più coll'andar del tempo potrà sviluppare e perfezionare, per poter dare frutti nel lontano avvenire. Tutte le opere spettanti alla religione e alla chiesa debbono uscire dalle tipografie del s. Sinodo in Pietroburgo e in Mosca; parimente pe'torchi del s. Sinodo e per suo privativo conto lucrativo, si pubblicano tutti i suoi decreti, e gli ukasi imperiali, quando trattano di cose spettanti al clero o alla chiesa; così pure i messali, libri de' vangeli, breviari, libri liturgici, registri parrocchiali de'battezzati, matrimoni e morti, patenti de'preti e diaconi, le carte glorie, le patenti matrimoniali, le preghiere dell'indulgenze, i passaporti de'defunti e le tessere del soddisfatto precetto pasquale. Passa quindi l'autore a vedere l'attività tipografica delle due nominate tipografie, ed il lucro che se ne ricava, facendo parola d'alcune opere. Aggiunge che la pietà e l'istruzione religiosa del clero e del popolo si promuovono per mezzo di due giornali religiosi della chiesa russa, i quali debbono soddisfare ai bisogni di 40 milioni d'anime. I due giornali sono la *Lettura cristiana* di Pietroburgo, la *Lettura festiva* di Kiovia; ambedue sono poverissima cosa, e non contengono che storielle del leggendario russo; di scienze non se ne trova segno in alcuno de'due. Parla della professione di fede de'patriarchi dell'oriente, e della spiegazione dell'ortodossa fede che mandarono a Pietro I, dopo essere stati da questo avvertiti della fondazione del s. Sinodo. Questi due documenti danno una giusta idea della pochezza de'patriarchi e dell'alto clero in fatto di teologia. I medesimi patriarchi con lettera che riporta ammonirono il clero russo di stare in guardia dai dissenzienti inglesi, che pareva avessero concepita l'idea di una riunione colla chiesa russa, e di rimanere costante nella dottrina della chiesa orientale. Dopo avere l'autore dimostrato il deserto campo, e l'infelice stato di coltura del clero russo, resta sorpreso delle ridicole lodi che alcuni letterati nazionali gli danno, e per coltura e sapienza lo vogliono ragguagliare a qualunque

altro di qualsivoglia nazione, sognando che abbia esso ricevuto la missione di rinnovare il cristianesimo e di renderlo fortissimo, essendochè al loro modo di pensare, sta per cadere nella più deplorabile rovina tanto in oriente, quanto in occidente! Indi l'autore senza fatica ribatte le ampollose asserzioni e fatidici voti di Chevireff letterato russo, il quale osò dire. » Dalla sola Russia si può sperare il vero sviluppo del cristianesimo, spogliato de'pregiudizi europei e dell'impietrito egoismo della Chiesa Romana, come pure de'principii di disperdimento del protestantismo. *Il clero russo occupa il più alto grado delle scienze teologiche.* Poichè il clero si segnalò sempre in Russia per solidissimi studi classici. Che oltre di essere versati quasi tutti i nostri preti, e tutti i nostri monaci, che sono promossi alle sedie vescovili, nelle lingue moderne, sono dotti ancora al più alto grado nella lingua ebraica (?), greca (?) e latina (?)". Invece il p. Theiner asserisce, che quasi tutti i vescovi russi non conoscono altra lingua europea se non la russa, appellandosi ai connazionali; imperocchè solo a Pietroburgo e Mosca si trovano pochi religiosi e preti che parlano alquanto *tedesco* e *francese:* di altre lingue non havvi conoscenza! —*Delle Missioni della Chiesa nazionale Russa: degli Ebrei, degli Islamiti, de' Pagani.* Non vi è paese in Europa, dove i figli d'*Israele* sieno tenuti in così grande dispregio, e dove sempre abbiano dovuto soffrire tante angherie e crude persecuzioni, quanto in Russia: essi potrebbero scriverne le più commoventi lamentazioni. Con vessazioni e promesse di temporali vantaggi, il governo invita gli ostinati *Ebrei,* perchè entrino nella sua chiesa. Resta interdetto agli ebrei d'esercitare qualunque mestiere o di far traffico nelle provincie interne della Russia. La recezione d'un ebreo nel seno della chiesa nazionale è sbrigativa, per cui accade che molti a tempo opportuno ritornano alla sinagoga, cioè dopo aver fatto quel lucro che prima eragli vietato, ma fuori di Russia, altrimenti sarebbe punito colla knuta e inviato nelle regioni glaciali di Siberia. Secondo le relazioni sinodali, dal 1836 al 1839 nella popolazione ebraica di circa un milione, si convertirono 1618 individui. I seguaci dell'*Islamismo* o *Maomettani,* superbi della libertà che il governo russo suo malgrado ha dovuto loro lasciare, sono più ostinati de' figli d' Israele, in non voler professare la fede russa. Il governo volentieri si serve di loro pe' suoi eserciti, lasciando intatta al maomettano la sua mezzaluna; se poi entra nella milizia in qualità di cambio, allora deve divenire per forza ortodosso e ricevere il battesimo. L'istruzione e la conversione procede in modo e fa sì che il battezzato maomettano s'inchina con egual riverenza alla moschea, come nel farsi il segno della croce. Nelle sole provincie Tauriche, dove gl'islamiti ascendono a circa 125,000, essi non sono soggetti alla coscrizione, ma ponno fare i detti cambi che producono le conversioni che figurano nelle relazioni sinodali, nelle quali in 4 anni arrivarono a 1600. Tranne gl'indicati casi, mai avviene che si converta un maomettano; nè la dolcezza, nè la persecuzione del governo poterono rimuovere gl'islamiti dalla loro credenza. Il Muftì della Crimea regalato dal Sinodo, d'ordine d'Alessandro I, d'una *Bibbia* araba elegantemente legata, invitandolo a farsi cristiano russo, rimeritò quel dono con un più elegante *Alcorano,* che inviò all'imperatore, come se volesse tacitamente invitarlo ad accettar la fede di Maometto! Ma mentre il governo considera inviolabili le loro moschee e beni, si appropria le chiese e i beni di tutte le comunioni cristiane. — *De' Pagani.* I trionfi della chiesa cattolica d'occidente sono troppo grandi e noti, prosieguono tuttora in ogni parte del mondo, che narrai ai loro luoghi ed a Missioni pontificie; la sola chiesa romana può operare il grandioso miracolo delle sue missioni presso

i popoli cristiani e gentili, perchè animata da vita misteriosa nell'unità della fede e della disciplina. La chiesa greca in generale si è sempre mostrata incapace della grande opera delle missioni, e di più dopo che si è allontanata dall'unità ch'è la sede di s. Pietro. La sua forza morale si fiaccò col matrimonio de'suoi preti, o collo stato stazionario e impietrito de'suoi religiosi privi quasi d'ogni vita. Quali missioni poi ha intrapreso la chiesa russa, per la liberazione dell' umanità dalla schiavitù delle tenebre? Risponde il p. Theiner: non solo non predicò a'lontani pagani la dottrina della redenzione, ma neppure si è curata di quelli, che dividono con lei la medesima patria, e che tutt'ora sulle medesime soglie delle sue porte gemono nelle tenebre della più abbominevole superstizione, e negli orrori di nefanda idolatria. Alla chiesa russa deve attribuirsi l'onta che l'Europa nel secolo XIX abbia ancora in mezzo di se un gran numero di pagani: intere popolazioni e provincie che da più secoli sono unite all'impero russo, sono tuttora pagane, benchè il governo ordini al clero di occuparsi con ogni studio alla conversione de'pagani della patria comune. Ma quali missioni, soggiunge l'autore, si possono aspettare da un clero tanto decaduto com'è il russo, che non ha lena di mantenere il lume della fede neppure presso a'propri fedeli; da un clero che a cagione della propria ignoranza e della sua immoralità ha perduto ogni forza e ogni influenza; quali missioni, ripeto, si possono aspettare da così fatto clero, e quali effetti potrebbero esse produrre? Il clero russo quindi non è al caso di convertire i pagani suoi compatriotti, se non unisce alla parola di Dio, la persuasione col grave peso della knuta: la forza morale della parola gli è affatto ignota. Questa tremenda persuasione della knuta la sperimentarono i cattolici *Ruteni* (*V.*) della *Polonia* e *Lituania* (*V.*), in occasione della loro deplorabile e forzata riunione alla barbara chiesa. Colle nerbate della knuta, i preti russi tennero fermi i kalmuki o calmucchi (ove non si ha memoria che vi sieno stati cattolici) novellamente battezzati, per tener loro sempre viva la fede che gli aveano fatto abbracciare. Nel 1838 procurando i missionari la conversione de'buriati sul lago di Baical e che hanno 150,000 maschi, essi abbandonato il buddaismo, abbracciarono il lamaismo. Quantunque riesca da quando a quando agl'ignoranti missionari di combinare qua e là alcuna conversione tra'pagani, tuttavia ordinariamente accade che i neofiti ritornano presto alla lasciata idolatria. Fino da tempi remotissimi si sono trovate le missioni russe in siffatta condizione; e sulla metà del secolo passato si trovarono ancora paesi intieri nell'interno della Russia, dove gli abitanti da molto tempo aveano abbracciato la religione cristiana, continuando però ad adorare i loro idoli nella stessa guisa che adoravano Gesù Cristo. Un ebreo battezzato della religione cristiana altro non avea imparato che la parola Catecumeno. Ad un turco battezzato il popo dimenticò d'insegnargli che non dovea adorare Maometto, egualmente che Gesù Cristo. Le prove di queste narrazioni, come di tutto il da me compendiato, si riportano dal p. Theiner, come protestai in principio. Dalle relazioni sinodali si apprendono le dissensioni de'neofiti malamente istruiti, onde si ordina di non affrettare il battesimo ai catecumeni; di più che i battezzati pagani nelle provincie abbandonavano la chiesa nazionale per unirsi ai settari. Per far neofiti si suol donare una pelliccia e una camicia; ma questi pagani così convertiti per cuoprir le loro nudità, presto ritornano al culto impuro degl'idoli. In 4 anni dal 1836 al 1839, si riportano 10,289 conversioni di pagani.

Degli affari esteri della Chiesa Russa colle esterne comunioni orientali. Anche il titolo di questa sezione fa parte delle relazioni del s. Sinodo di Pietroburgo, laonde esso viene considerato come un

ministero di stato che esercita le sue funzioni tanto nell'interno dell'impero, quanto all'esterno nelle comunioni straniere orientali, col vincolo della fede e dell'amore. Però riflette l'autore, che le relazioni del Sinodo colle altre chiese scismatiche orientali, pare che si restringano solo a pochi doni di libri e di denaro. In fatti dallo stesso Sinodo si apprende, che la mancanza di libri per l'insegnamento della sedicente vera fede della chiesa, molto lamentata da'pretesi ortodossi fratelli d'oriente, determinarono l'autocrate imperatore di far stampare alcune opere in lingua greca, per farle distribuire dai patriarchi d'oriente agli ecclesiastici e secolari. Fu quindi mandata al clero della Grecia l'opera del metropolita Mogila, e si preparò la spedizione delle lettere di Pietro I, e della suaccennata risposta circa l'erezione del s. Sinodo, come si legge nelle relazioni sinodali del 1839. Da queste si ha pure i doni in denaro inviati in oriente. La chiesa d'Alessandria ebbe 10,000 franchi, ed insieme a quella d'Antiochia ricevette in arredi sagri un valore di 80,000 franchi, cioè quando a favore de'due patriarchi contribuirono il metropolita di Pietroburgo fr. 5,500, la contessa Orlow fr. 6000, il negoziante Malutin fr. 3000. Anche il s. Sepolcro di Gerusalemme ebbe fr. 30,392 prodotti dalle questue delle diocesi o eparchie dell'impero: che la Russia protegge i greci scismatici del s. Sepolcro, lo toccai nel vol. LV, p. 175. Altra questua fu concessa pel convento russo del monte Atos, onde edificare una nuova chiesa in onore di Mitrofanio 1.° vescovo di Voronesch, il quale da ultimo fu fatto santo dall'imperatore. Queste sono le relazioni pubbliche che si mantengono pel bene della Russia, dal ministro di stato del Sinodo imperiale colle altre chiese scismatiche. Quanto alle relazioni segrete, il p. Theiner dice non ignorare » come percorrono i suoi emissari la Gallizia, la Transilvania, l'Ungheria, le provincie sul Danubio, la Macedonia, la Grecia e la Turchia fino in oriente, per animare e confortare gli scismatici nella propria credenza, e persuadere gli uniti, perchè si separino dalla s. Sede, e preparare questi e quelli a rendere anticipatamente omaggio a'trofei russi, se il destino li facesse entrare in que'paesi. " Termina la sua opera il p. Theiner, con descrivere l'infausto avvenimento della violenta unione della chiesa rutena cattolica alla nazionale russa, del quale, oltre il già accennato, tratto a Ruteni; e con riprodurre 4 estratti delle relazioni sinodali, risguardanti la scismatizzazione della chiesa cattolica rutena. Avendo incominciato o premesso a questa digressione i focosi voti del p. Theiner, la terminerò con altra sua dichiarazione. » Per mezzo della sola riunione alla chiesa romana potrà ottenere la Russia il vero incivilimento de'suoi popoli. Allora contribuirà pur essa alla ripristinazione della smarrita pace con Dio, mediante una continua pace nel mondo." *Utinam!*

Dopo che Pietro I, abolita la dignità di patriarca di cui era geloso, stabilì pel governo della chiesa russa il così detto s. Sinodo, riserbandosene la presidenza e facendosi capo supremo e autocrate della medesima chiesa nel 1719, fissò la credenza e la disciplina ecclesiastica con un regolamento che fece sottoscrivere dai principali del clero, ed anche da tutti i principi dell'impero, ed è il documento per conoscere la religione de'russi. D'allora in poi il clero russo, intieramente soggetto all'autorità del suo sovrano, non ebbe più che un'influenza secondaria sulla popolazione. Il regolamento fu poi tradotto in latino e pubblicato col titolo di *Statutum canonicum seu ecclesiasticum Petri Magni*, per cura del principe Potemkin, a Pietroburgo nel 1785. Quanto al domma, fu fatta professione di considerare la s. Scrittura come regola di fede, aggiungendo, che per intenderne il vero significato è d'uopo consultare le decisioni de'concilii, e gli scritti de'Padri della

Chiesa, per conseguenza la tradizione. Quanto a'misteri della ss. Trinità e dell'Incarnazione, sono i teologi invitati a consultare le opere di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Atanasio, di s. Basilio, di s. Agostino, di s. Cirillo d'Alessandria, e la lettera di s. Leone I a Flaviano sulle due nature di Gesù Cristo. Non è fatta alcuna parola dell'errore de'greci, riguardante la processione dello Spirito santo. Per ciò che concerne il peccato originale e la grazia, fu seguita la dottrina di s. Agostino contro i pelagiani. Parlasi pure d'una maniera ortodossa della confessione auricolare, della penitenza e dell'assoluzione, della s. Messa, del Viatico portato agli ammalati, della benedizione nuziale, del culto de'santi, delle s. immagini, delle reliquie, della preghiera pe'morti. E' raccomandato ai vescovi d'invigilare sulla purità del culto, di sbandire le favole ed ogni specie di superstizione. Quel regolamento riconosce la gerarchia composta de'vescovi, de'preti, de'diaconi, e vi aggiunge gli archimandriti e gli eugumeni; stabilisce l'autorità de'vescovi, la podestà che hanno di scomunicare e di riconciliare i peccatori colla Chiesa; raccomanda però loro di usarne con molta moderazione, e di consultare il s. Sinodo in tutti gli affari di maggior importanza o dubbi. Statuisce le pene contro gli eretici e gli scismatici. Fa menzione de'monaci e delle religiose, de'voti, della professione monastica, della clausura. Ordina agli uni e alle altre di eseguire la loro regola, di soddisfare ai digiuni, alla preghiera, alla comunione, e proibisce loro d'uscire dal monastero. Vi sono particolari regolamenti pe'confessori, predicatori, professori dei collegi; pe'seminari e studenti, per la distribuzione dell'elemosine, e per reprimere la mendicità; vi è espressamente condannato l'abuso delle cappelle private in casa de'grandi. L'articolo però in cui quel regolamento si allontana dalla fede cattolica, è il rifiuto di riconoscere la giurisdizione del sommo Pontefice su tutta la Chiesa; siccome non riconosce quella del patriarca di Costantinopoli, biasimando del pari l'una e l'altra; nè devesi dimenticare l'accennato silenzio sulla processione dello Spirito santo. Questa compendiata esposizione della credenza della chiesa russa è confermata dal catechismo composto nel 1642 da Mogila arcivescovo scismatico di Kiovia, per prevenire il suo gregge contro gli errori de'protestanti, venendo aiutato in quel lavoro da Porfirio metropolita di Nicea, e da Sirigo dottore della chiesa di Costantinopoli. Questo libro stampato in lingua schiavona, fu tradotto in greco e in latino, ed approvato solennemente da 4 patriarchi greci. Fu chiamato *Confessione ortodossa de' russi*, e in seguito i greci lo intitolarono *Confessione ortodossa della chiesa orientale*. Il p. Le Brun ne pubblicò alcuni estratti nella *Spiegazione delle ceremonie della messa* t. 4, art. 5. I russi si servono della medesima liturgia della chiesa greca di Costantinopoli, celebrano la messa in lingua schiavona, sebbene non sia questa la lingua volgare di Russia. I greco-russi osservano 4 quaresime, la più lunga delle quali e più rigorosa è quella di Pasqua che dura 6 settimane. Fanno numerosi pellegrinaggi, specialmente a Kiovia, o ad altre città che posseggono reliquie e immagini miracolose. Le immagini de'santi nelle chiese non possono essere se non lineari, assolutamente escluse statue e bassorilievi. I canti ecclesiastici non sono accompagnati da veruna musica istrumentale, e l'uffizio divino si fa in lingua slava ossia schiavona. Le più rinomate chiese e cattedrali per venerazione sono s. Sofia a Kiovia, l'Assunzione a Novgorod, la Visitazione e l'Arcangelo a Mosca, della B. Vergine a Vladimir, e di s. Alessandro Newski a Pietroburgo. La religione greca, identica a quella dei greci dell'impero ottomano e del regno di Grecia, è la dominante nell'impero. Tutte le altre religioni vi sono non solo tollerate, ma professate liberamente, però

non senza eccezioni. Degli ebrei, maomettani e pagani parlai di sopra, come dei cattolici latini, armeni e ruteni; vi sono ancora armeni scismatici. Sonovi luterani e altri protestanti, calvinisti, herrnhutti, mennoniti, ec. Dissi già che non è permesso d'abiurare la fede greco-russa per abbracciare un'altra credenza: come pure, che allorquando i genitori appartengono alla religione greco russa, o soltanto l'un de'due, è ad essi ingiunto d'allevare in questa religione i figli. Il *Giornale di Pietroburgo* del 1850 conteneva il seguente rapporto officiale, sul numero di tutti gli abitanti delle Russie che non appartengono alla chiesa nazionale. Nel 1848 ascendeva a 8,785,719 d'ambo i sessi, de'quali la metà cristiani. Il numero de'cattolici romani ascese a 2,760,704, con 2264 chiese; degli armeni cattolici a 20,000, con 44 chiese; degli armeni Gregoriani a 354,521, con 1017 chiese; dei luterani a 1,732,244, con 900 chiese; de' pretesi riformati a 36,407, con 33 chiese; degl'israeliti a 1,188,111, con 630 sinagoghe; de'maomettani a 2,186,833, con 684 moschee; de'buddaisti a 215,204, e altri pagani 153,343. In un'altra statistica lessi, che il numero de' ministri della chiesa cattolica era il più copioso e ascendeva a 30,000; mi pare esagerato, almeno per lo stato presente; che i protestanti contavano 1000 pastori, ed i maomettani 9,000 ministri. Ecco il novero degli ordini equestri e cavallereschi di Russia, compresi quelli di Polònia. 1.° Di *s. Andrea Protoclete*, istituito dallo czar Pietro I a'30 novembre 1698. Ha una sola classe, e quello al quale viene conferito riceve nell'istesso tempo gli ordini di s. Alessandro Newski e di s. Anna, insieme al grado di luogotenente generale. Insegna de'cavalieri è la croce di s. Andrea, coll'immagine del santo e le lettere iniziali *S. A. P. R.* che significano: *Sanctus Andreas Patronus Russiae*. Nell'altra parte l'istitutore vi pose l'epigrafe: *Czar Pietro Conservatore di tutta la Russia*. Ora sopra una linea si legge in lingua russa: *Per la Fede e la Fedeltà*. La croce pende da un cordone di seta bianca, e negli angoli vi è l'aquila con due teste, e un cavaliere armato. La festa dell'ordine si celebra nel giorno della fondazione. Come particolarmente addetto alla casa imperiale, i gran principi lo ricevono al momento del battesimo. Quest' ordine è il primo dell'impero, e dà un grado militare a chi lo riceve. Voog, negli *Atti di s. Andrea apostolo*, riporta interessanti notizie degli ordini, delle pie società e delle confraternite istituite in onore di s. Andrea apostolo fratello di s. Pietro. 2.° Di *s. Caterina*, istituito dall'imperatore Pietro I a'6 dicembre 1714 in memoria della presenza di spirito, con la quale l'imperatrice Caterina I contribuì alla pace di Falkzi de'23 luglio 1711 co'turchi, i quali sulle sponde del Pruth l' avevano circondato con 150,000 uomini, e per la 1.ª ne volle fregiare l'amata e valorosa consorte. Da principio si ricevevano nell'ordine anche gli uomini, ma poi fu conferito alle sole dame d'alta nascita. L'imperatrice è la gran maestra dell' ordine, la quale lo conferisce a suo piacere. L' ordine si divide in due classi, cioè la croce grande e la piccola. La decorazione delle cavalieresse è appesa a un gran nastro di seta amaranto, e consiste in una piastra d'oro di forma ovale coll'immagine della santa da un lato in ismalto, sopra una croce simile rossa, col motto: *Pro Fide et Patria*. Nel rovescio sono le parole: *Aequat munia comparis*, poste sopra emblema rappresentante un nido d'aquilotti su di una rozza torre, a'piedi della quale sono due aquile aventi ne'rostri dei serpi, e spieganti le ali verso l'alto, quasi per portarli in cibo a'loro figli. La decorazione si porta sulla spalla destra a guisa di sciarpa, e sulla manca parte del petto. La festa dell'ordine si celebra nel dì della fondazione. 3.° Di *s. Alessandro Newski* (*V.*), e per esserne decorato bisogna avere almeno il grado di generale

maggiore. 4.° Dell'*Aquila Bianca* (*V.*). Quest' ordine di Polonia, per un ukase dell' imperatore Nicolò I de' 29 aprile 1831, fa parte di quelli dell'impero russo, indi nel 1835 stabilì che i cavalieri di s. Alessandro Newski avranno pure questa decorazione, e quelli della 1.ª classe dell'ordine di s. Anna, che saranno insigniti pur dell'ordine di s. Stanislao, porteranno accanto della croce del 1.° ordine l'altra, sospesa al collo. 5.° Di s. *Giorgio* (*V.*), il solo puramente militare perchè precipuamente fondato pegli officiali militari di terra e di mare. 6.° Di s. *Vladimiro* (*V.*) civile e militare. 7.° Di s. *Anna*, fondato da Carlo Federico duca di Schleswig-Holstein-Gottorp in Kiel a' 14 febbraio 1735, in onore e memoria di sua moglie l'imperatrice Anna Petrowna figlia di Pietro I il Grande e di Caterina I. L'imperatore Paolo I suo nipote, come nato dal figlio Pietro III e da Caterina II, volendo ricompensare il merito dei suoi sudditi, dichiarò l'ordine nazionale russo. Il suo primogenito Alessandro I nel 1815 aggiunse alle 3 classi dell'ordine la 4.ª pei militari, con decorazione smaltata verde, e da portarsi sull'elsa della spada. La decorazione delle altre 3 classi consiste in una croce di forma quadra, smaltata in rosso, e ricamata di fiamme d'oro; nel suo centro è l'immagine di s. Anna, e dall'altro lato la leggenda: *Amantibus justitiam, pietatem, fidem*. Il nastro da cui pende la decorazione è di seta di colore amaranto filettato giallo. I più antichi cavalieri della 1.ª classe, essendo riguardati pei più meritevoli, godono annua rendita. La solenne festa dell'ordine celebrasi nell'anniversario di sua istituzione, corrispondente a' 15 febbraio secondo il nuovo stile. 8.° Di s. *Stanislao* (*V.*) del merito militare, già polacco, poi reso russo. 9.° Del *Merito militare*: vedi il vol. XLIV, p. 243. Il regnante Nicolò I, a'3 settembre 1827 destinò una *Fibbia pei servigi irreprensibili*, resi dagl'impiegati civili e militari, la quale si concede a quelli che hanno servito attivamente per 15 anni in una maniera irreprensibile, e si distribuisce a'3 settembre, giorno anniversario della coronazione dell' imperatore. Questo monarca ha inoltre fondato la *Croce d'onore di Maria*, destinata particolarmente a ricompensare le donne che si fanno distinguere negli istituti di beneficenza o d' educazione. Vi è finalmente l'ordine sovrano *Gerosolimitano* (*V.*), diviso in due priorati, l'uno russo-greco, l'altro russo-cattolico.

Indicazione storico-cronologica de' primi popoli che abitarono la Russia, e del progressivo ingrandimento dell'impero russo, dalla sua origine a oggidì. Dell'introduzione e propagazione del cristianesimo tra i russi; della loro unione alla Chiesa Romana e posteriore separazione dalla medesima. Serie de' suoi Gran Principi, Czar ed Imperatori, da Rurik al regnante imperatore Nicolò I inclusive, e loro relazioni colla s. Sede, con altre notizie sulle Chiese Cattolica, e Nazionale.

Sotto il nome di sciti-iperborei e sauromati conobbe l'antichità confusamente le genti tutte che popolavano il settentrione dell' Europa. La scitica tribù dei *Moschi* limitrofa agli albanesi ed agl'iberi del Caucaso, diè all'antica capitale di questo impero i nomi di *Mosca* e di *Moscovia*, e dai *Waregiens* scandinavi che si dissero *Rossi*, *Rutzi*, *Ruteni*, i quali insieme cogli *Schiavoni* (*V.*) vi si stabilirono, ebbe la denominazione di *Russia*, che prevalse a indicare quest'antica porzione della Sarmazia europea. Si può vedere quanto dissi nel vol. XLVII, p. 11, sulla razza e il nome de'*Moscoviti*. Molto poco conoscevano gli antichi i paesi che oggi formano l'impero di Russia, e ne designavano vagamente il complesso sotto il nome di Scizia. Tuttavia i greci ebbero, in tempi molto remoti, relazioni coi cimmeri, popolo situato sulle coste settentrionali del mar Nero, e fondarono in que' siti fiorenti colonie. I sauromati o

sarmati, il cui nome era già da Erodoto conosciuto, furono di sovente dagli autori antichi confusi cogli sciti; però formavano un popolo distintissimo, abitante la parte sud-ovest della Russia attuale, ed anche una parte della *Polonia;* erano costoro divisi in più tribù: gli alani, i bastarni, i iazigi, i *Roxolani* ed i venedi. I *Russi* ossia *Ruteni* discendevano dai *Rossolani*, di cui parlano Strabone, Plinio e Pomponio Mela. Dagli stessi scrittori si ricava che i *Rossolani* erano il popolo più settentrionale della Scizia europea, che conoscessero i romani, essendo il paese ch'essi abitavano posto al di là del Nieper o Dnieper o Boristene, dietro a quello de' geti, o daci come li chiamarono gli antichi scrittori latini, e ad occidente del territorio degli alani. Pare adunque che originariamente si chiamassero *Roxi* o *Rossi Alani*. Il vocabolo *rosscia* significa *dispersione*, in lingua russa; mentre *ros* significa *sparsi* e *seminati* in lingua slava. Così per *Russi* intendevano un popolo che vivea disperso ne'boschi e nelle campagne, cambiando spesso d'abitazione, come facevano i nomadi, e come fanno anche i tartari al presente. Ed ecco perchè Procopio, *De bello Gothico*, lib. 3, c. 14, dà loro in greco il nome di *Spori* che suona il medesimo in questo senso che quello di *Russi*. Si trovano buone ragioni di questa etimologia in Herbersteinius, *Comment. rerum Moscovit.*; in Hoffman, *Lexic.*; ed in mg. Giuseppe Assemani, *Orig. Slavorum* c. 3. Gli scrittori del IX e X secolo cambiarono il nome di *Rossolani* in quello di *Russi* o *Ruteni*, ch'era più dolce. Questi popoli sono così chiamati da Luitprando vescovo di Verona, dall'autore degli *Annali di s. Bertino*, e da'greci come Niceta, *Vita s. Ignat.*; Metrafaste, *Chron.*; e dal continuatore di Teofane. Bayer scrisse sull'origine degli sciti, *Comment. Acad. Petropolit.* t. 1, p. 390, poichè non avvi nulla di più esatto delle sue *Origines Russicae*. Dagli slavi 3 potenti regni ebbero origine, il *Russo*, il *Polacco*, il *Boemo*. Vedasi Arteniest, *Compendio di geografia*, Pietroburgo 1832. Nowischow, *Istoria de' Sciti*, Mosca 1787. Ziablovski, *Geografia dell'impero russo*, Pietroburgo 1810. Un cronografo ruteno molto antico riferisce, s. Andrea (del quale meglio parlai nel vol. LV, p. 261) apostolo aver predicato l'evangelo ai traci, agli sciti, ai russi; ma dal concilio IV di Costantinopoli, da Stefano, Gregorio e altri autori apparisce la Russia essere stata una principale città della Tracia, alla quale certamente avrà portato il vangelo il fratello del principe degli Apostoli, discepolo del precursore s. Gio. Battista, e 1.° discepolo di Gesù Cristo, per lo che i greci lo chiamavano *Protocleto*, cioè *primo chiamato*. A detta d'Origene, *Ap. Euseb.*, s. Andrea predicò il vangelo nella Scizia. Sofronio quasi contemporaneo di s. Girolamo, lo fa apostolo della Sogdiana e della Colchide; altri dicono che predicò in Grecia e nel Ponto. I moscoviti credono che s. Andrea recasse il vangelo nelle loro contrade sino all'imboccatura del Boristene, alle montagne ove ora è Kiovia, e alle frontiere della Polonia, come riportano a'30 novembre Herbersteinio e Culcinio. Se gli antichi, i quali posero nella Scizia il teatro delle fatiche di s. Andrea, intesero la Scizia europea, la loro testimonianza sarebbe favorevole alla pia credenza de'moscoviti e russi; ma a seconda de'greci *in Synaxaerio et Menoeis* parlasi della Scizia al di là di Sebastopoli nella Colchide. Si potrebbe tuttavia intendere della Scizia europea, poichè a quello che ne dicono gli stessi greci, s. Andrea piantò la fede nella Tracia, e specialmente a Bisanzio poi Costantinopoli. Certo è che s. Andrea è il patrono principale della Russia, come ho detto parlando del suo cospicuo e nobilissimo ordine equestre. Che la chiesa greco-russa pretende ripetere la sua origine dai tempi apostolici, lo dissi già nel vol. XXXII, p. 141, insieme al ritorno al cristianesimo per opera di vescovi cattolici. Il p. Thei-

ner nelle *Vicende della Chiesa cattolica in Polonia e Russia*, chiama vaga tradizione l'origine della chiesa russa da'tempi apostolici, e da s. Andrea che annunziò la dottrina evangelica sul Don nel Chersoneso e nelle contrade di Kiovia; conviene però ch'è fuor di dubbio che il cristianesimo erasi propagato fino dai primi tempi in varie parti della Russia meridionale; ma nelle grandi emigrazioni del V e VI secolo si diseccarono ben presto i germi del cristianesimo nel cuore de' russi, i quali ritornarono al loro culto idolatrico. Quanto alla nazione scita sparsa nel nord dell'Europa e dell'Asia, pare che dal suo seno sia uscita la gran massa degli *Unni*, che sotto la condotta del famoso Attila piombò sull'impero romano, e credesi riconoscere il nome di questi unni o uni, in quello di finnesi o funni. Nel IV secolo dell' era cristiana vedesi comparire il nome di slavi, e prendere il luogo di quello de' sarmati; non si è d' accordo intorno alla sua etimologia, gli uni considerandolo come sinonimo di schiavi, gli altri facendolo derivare dal vocabolo indigeno *slava*, gloria, o *slavo*, parola; secondo quelli che danno quest'ultima spiegazione, sembra che i popoli in discorso chiamassero se medesimi *i parlanti*, e denominassero *muti* tutti coloro de'quali non intendevano la lingua. Altri pensano che i finnesi o finnici abitassero le regioni russe avanti che la gente slava vi fermasse domicilio, convenendo che mescolati con loro vi fossero i *Goti* (*V.*), finchè ne furono cacciati dagli unni; che da qui fecero le loro irruzioni in Europa, piuttosto che dalla Scandinavia, ove recaronsi posteriormente espulsi gli abitanti. Aggiungono che in quel tempo istesso che comparvero i goti, comparvero ancora gli slavi; tennero essi nel principio le parti australi, indi come i goti si distesero in altre parti. Che i superiori slavi si mescolarono coi goti e i finnici, eleggendosi un re di razza gotica, ed unitisi con altre nazioni formarono un sol corpo, operando molte gloriose azioni, e soggiogato il restante degli slavi, tennero la maggior parte del paese lungo il Boristene, compresa Kiovia. Ma nascendo dispute tra i goti e gli slavi, che da'primi avevano scelto il loro re, questi cacciarono quelli, e dierono il possesso di Novgorod loro capitale a Gostomyslo, che secondo le memorie russe era slavo. Altri popoli della stessa nazione elessero altri principi, che però da Gostomyslo superati, riconobbero poi per loro gran principe Rurik capo de'varegui verso l'anno 850 o più tardi, il quale fissò la sua sede a Ladoga Vecchia o Staroi che fu cinta di mura, ed ora borgo presso Ladoga Nuova o Novaia, fondata da Pietro I sul Volkhov. Stabilì la sua potenza in Kiovia, e sottomessa nell'862 Novgorod Veliki, ne fece la sua residenza ordinaria. Intanto che questo scandinavo fondava un trono sul quale salir dovevano 50 gran principi della sua dinastia, due suoi compagni, Oscoldo e Diro, s'impadronirono di Kiovia e la tolsero al suo potere. Morto Rurik nell'879, Oleg fu tutore del figlio Igor, col titolo di gran principe o reggente, e ricuperò Kiovia, facendola capitale degli stati d'Igor e da Novgorod trasportandovi la residenza della corte. Dall'annalista Rinaldi all'anno 886, n.° 6 apprendo, che l'imperatore greco Basilio I il Macedone si alleò coi russi e gl'indusse a ricevere il battesimo, mandando loro un arcivescovo, il quale a richiesta de'russi posto il libro del vangelo in una fornace ardente, estinto il fuoco fu trovato illeso. Già come vado a narrare la fede cristiana vi era stata predicata d'ordine di s. Ignazio: questa missione deve essere stata parziale, o meglio Rinaldi cadde con altri in abbaglio, di confondere quanto accadde sotto Basilio II, in Basilio I imperatore. Dipoi Oleg marciò su Costantinopoli, impose un tributo all' imperatore Leone VI, ritornò a Kiovia colle truppe cariche di bottino, e nel 912 colla stessa Costantinopoli concluse un trattato di commercio. Dopo di

lui nel 913 salì sul trono Igor I, che meglio stabilì la residenza sovrana in Kiovia, portò la strage in parecchie provincie dell'impero d'oriente, e terminò con un trattato con quell'imperatore, indi perì nel 945 nella guerra contro i drevliani. Assunse le redini del governo colla qualifica di reggente Olga sua vedova, durante la minorità del proprio figlio Sviatoslaf I, e governò con saviezza e coraggio, vendicando la morte dello sposo con vincere i drevliani. A Kiovia narrai, come per opera de' missionari di s. Ignazio patriarca cattolico di Costantinopoli, e vivente Rurik si convertì parte della Russia alla fede cristiana; che poi la chiesa cattolica durò fatica a mantenersi nella procella di varie persecuzioni che si suscitarono, ond'ebbe i suoi martiri, per cui non si potè dilatare nel regno. Spuntò un bel raggio di speranza per la conversione della Russia, per quella della savia Olga, avendo secondo alcuni tollerato il marito l'introdotto cristianesimo con larga indulgenza (ma narra Rinaldi all'anno 941, n.° 6, che nella guerra contro i greci furono arse molte chiese, e trapassate con acuti chiodi le teste de' sacerdoti cristiani, i quali però vinsero). Dopo avere consegnato al figlio il governo, nel 955 Olga essendosi recata in Costantinopoli, vi fu istruita nella religione cristiana, e ricevette il battesimo dal pio patriarca Teofilatto col nome di Elena, per divozione alla santa madre del gran Costantino. Ritornò con un prete a Kiovia, ove si mostrò zelantissima per la propagazione del cristianesimo, e fu al dire del celebre annalista Nestore, precorritrice della fede cristiana che dovea diffondersi in Russia. Ma indarno essa cercò d'indurre il figlio Sviatolasf I alla religione cristiana, morendo in fama di santità nel 969, dopo avere avuto relazioni con Papa Giovanni XII. Non fu il superbo e ambizioso patriarca Fozio scismatico, come si vantò di aver convertito i bulgari e gli slavi (i quali devono il lume della fede a' ss. Cirillo e Metodio inviati dal Papa, i quali dopo la loro missione tornati in Roma ivi morirono), che introdusse il cristianesimo in Russia, come pretendono gli storici russi con gravissimo scapito della verità e disdoro della chiesa russa; ma bensì il virtuoso s. Ignazio unito col capo supremo della romana chiesa, che nell'867 mandò i primi banditori evangelici nella Russia, come e con ragione validamente sostiene il p. Theiner, contro le false asserzioni de' mentovati scrittori, riportandone prove e testimonianze, anche per togliere il pregiudizio e danno che alla fede russa recano i suoi storici, volendo escludere il merito a s. Ignazio, decoro e ornamento della chiesa orientale e occidentale, per fare oltraggio alla madre di tutte le chiese la romana, preferendogli il ribaldo e scellerato Fozio. Vedasi mg.r Stefano Vizzardelli (di cui nel vol. XXVI, p. 286), *Dissertatio de origine christianae religionis in Russiae*, Romae 1826. Mg.r Assemanni, *Origines eccles. Slavon.* p. 2, cap. 1: *Kalendaria ecclesiae universae*, p. 227 e 265. I gesuiti d'Anversa, *De conversione et fide Russorum dissertatio*, nell'*Acta ss. septem.* t. 2. Quindi cadrà intieramente quanto scrisse Karamsin succitato, e Strahl che lo seguì nella *Storia della chiesa russa*, di aver cioè nell'866 Fozio mandati i primi banditori del vangelo nella Russia, e poi fatto altrettanto nell'867 s. Ignazio, di una missione facendone due, per la puerile ragione, che Fozio era l'uomo più dotto del suo tempo. Sviatoslaf I ingrandì il suo impero verso il sud a spese dei bulgari, quindi lo spartì tra' suoi 3 figli, Iaropolk, Oleg e Vladimiro I il Grande. Nel 973 morto Sviatoslaf I, cacciò Iaropolk i due fratelli, ma Vladimiro I tornò in breve alla testa d'una banda di varegui, tolse di mezzo l'ingiusto fratello e nel 980 si assise solo nel suo trono. Fatta la conquista della Crimea, domandò agl'imperatori greci Basilio II e Costantino VIII in consorte la loro sorella Anna, e l'ottenne dopo abbracciata la religione

greca cattolica, e dopo essere stato caldo idolatra, nell'immolare molto sangue umano alle sue false divinità slave. Se il matrimonio colla bellissima Anna fu per Vladimiro I una ragione decisiva di abbracciare la religione, trovo nella storia ch' egli già vi era inclinato, dopo aver conversato con Costantino greco e filosofo cristiano. Vladimiro I fu rigenerato col santo battesimo nel 988 in Cherson di Tauride per mano di quel vescovo, e venne imitato dai suoi boiari, in uno ai suoi 12 figli; per cui la religione cristiana in Russia riportò piena vittoria sul gentilesimo, e divenne la religione dominante del paese. Egli non ne fu meno zelante, di quello fosse stato del culto idolatrico. Arrivato appena a Kiovia, fece ovunque atterrare, stritolare e disperdere le statue degl'idoli. Il primario tra gl'idoli russi Perun, venerato prima sopra ogni altro da Vladimiro I, il quale ricco d'ornamenti e col capo d' argento coi baffi d' oro dava superba mostra di se, e primeggiava in Kiovia, e in Novgorod su d'un sagro colle presso al castello ducale, venne precipitato dal riverito suo piedistallo, e legato alla coda d'un cavallo, battuto da 12 uomini con noderosi bastoni, alla presenza della folla che inarcava le ciglia alla novità del fatto, fu gittato nel fiume Nieper. Il popolo piangendo amaramente la rovina delle sue divinità, Vladimiro I mandò araldi per tutto il regno e fece bandire: » Ciascuno comparisca nella giornata di domani sulle sponde del Nieper, ricco e povero, padrone e servo, il popolo tutto, e facciasi battezzare, s'egli non vuole essere da me tenuto in conto di nemico ". Mentre si eseguivano questi ordini, gli abitanti di Kiovia esclamarono: La deve essere ben santa e savia la novella fede, altrimenti il granduca e i boiari non l'avrebbero abbracciata e preferita al culto del Perun. Il popolo accorse a torme alle sponde del Nieper, e aspettò anziosamente l' arrivo del sovrano. Il pio Vladimiro I comparve corteggiato da splendidi boiari, e da venerandi sacerdoti cristiani che avea a lui concesso il patriarca di Costantinopoli Nicolò Crisobergo (fra i quali vuolsi Michele che fu 1.° metropolita di Kiovia), e comandò che a un dato segno il popolo entrasse nel fiume per ricevere il s. battesimo. L'annalista Nestore ci lasciò una commovente descrizione della grandiosa solennità di questo memorando giorno: il popolo tuffato nel fiume (dicesi in numero di 20,000), i preti stavano sulle zattere e leggevano le orazioni del battesimo. Vladimiro I inginocchiato alla riva pregava e ringraziava Dio, con fervorose parole. La conversione pertanto della Russia, de' sovrani Olga e Vladimiro I, come di tutto il popolo, fu operata da preti cattolici della chiesa greca provenienti da Costantinopoli, e in quel tempo in cui la chiesa greca era unita alla latina col più intimo vincolo di sommissione e rispetto, come attesta il contemporaneo Luitprando vescovo di Verona, ambasciatore in Costantinopoli. In Kiovia Vladimiro I eresse la chiesa di s. Basilio, e della B. Vergine ove fece deporre l'ava Olga: fece venire da Costantinopoli musaicisti, e fece ornare la cupola con immagini che sino a noi pervennero, se pure ciò non debba attribuirsi a Jaroslaw I. Nella biografia di s. *Bonifacio* camaldolese martire, arcivescovo e denominato l'*apostolo di Russia*, narrai come essendo discepolo di s. Romualdo, a questi domandò e ottenne il permesso di predicare il vangelo agl'infedeli. Recatosi a Roma da Papa Giovanni XVIII per riceverne la missione, lo confermò nel zelante desiderio, e per rendere più autorevole e fruttuosa la sua vocazione, lo munì d' un breve per farsi ordinare arcivescovo col pallio, onde lo consagrò Taymont arcivescovo di Magdeburgo. Entrò quindi nella Prussia a predicarvi il vangelo agl'idolatri, con qualche successo; ma credendo di poter più probabilmente incontrare il martirio nella Russia, entrò ne' suoi confini, imprese a

convertire quelli che ancora erano avvolti nelle tenebre dell'idolatria, e perciò fierissimi. A fronte del divieto, egli continuò le sue predicazioni, e pei prodigi operati in lui da Dio, il sovrano d'una piccola provincia si fece istruire nel cristianesimo e ricevè il battesimo con molti suoi vassalli. I barbari montati in furore pei grandi progressi che faceva nelle conversioni, col fratello del principe e i grandi del reame lo minacciarono di morte, se non usciva dal paese; egli non curandoli e ardendo del desiderio della loro eterna salute, proseguì nel suo apostolico ministero. Allora gl'idolatri vieppiù inferociti, lo presero e decapitarono nel 1009, con altri 18 cristiani o compagni (alcuni de' quali si dice che fossero camaldolesi) a' 19 giugno in cui se ne celebra la festa. Il martirologio romano inoltre lo nomina a' 15 ottobre, sotto il nome di s. Brunone, col quale pure viene chiamato, senza dubbio per qualche traslazione di sue reliquie. Iddio illustrò il suo servo coll'operazione di molti miracoli, tra' quali si può annoverare quello della stupenda conversione del suddetto fratello del re e di altri, i quali aveano contribuito al suo glorioso martirio, come attesta s. Pier Damiano che ne scrisse la vita. Rinaldi riporta all'anno 1008, n.° 5 e seg. belle notizie della predicazione del santo, che chiama Brunone e d'alto lignaggio, apostolo de'prussiani e vescovo de'ruteni, ma lo crede erroneamente diverso da s. Bonifacio apostolo dei russi, di cui pure narra le virtuose azioni, di uno facendone due. Anzi aggiunge, che altro fratello del re non avendo voluto abbracciare la fede cristiana, fu ucciso dallo stesso re, per cui l'altro fratello fece decollare il santo con altri alla sua presenza, perciò punito da Dio colla cecità, mentre gli altri perderono l'udito e la loquela. Il re fu inconsolabile della morte di s. Bonifacio, e voleva far tagliare a pezzi il fratello e gli altri complici e uccisori, se non che preso da stupore dal castigo divino da cui erano stati colpiti, fece cogli altri fedeli vive preghiere a Dio che ad intercessione del santo restituisse loro le perdute facoltà, ed essendo stati esauditi, piangendo i colpevoli i loro falli, subito vollero battezzarsi, edificando una chiesa sul corpo del martire. Avendo s. Romualdo inteso il martirio di s. Bonifacio, si accese di gran desiderio di spargere il sangue per Gesù Cristo, come notai nel vol. VI, p. 290, e s'incamminò con 24 monaci camaldolesi per l'Ungheria; giunto però ai confini, pel male non potè proseguire il viaggio, lasciando in libertà chi voleva proseguirlo. Ciò fecero 15 religiosi, i quali patirono schiavitù e flagellazioni. Dopo s. Bonifacio si recarono nella Russia diversi camaldolesi della congregazione eremitica, tra i quali fiorirono i ss. martiri Benedetto, Giovanni, Matteo, Isacco e Cristino, che sparsero il loro sangue per diffondere la fede di Gesù Cristo, ed il *Martirologio Romano* li registra a' 12 novembre. In appresso nella Russia e Polonia furono fondati diversi eremi di monaci camaldolesi, che rammentai nel detto vol. p. 304. Nella Russia in seguito si adoprarono a tutta possa i granduchi e i primi metropolitani per estendere in tutto il regno e mettere in fiore il cristianesimo. Vladimiro I morì nel 1015, alcuni storici dicono prima, e meritò il titolo di santo come l'ava, e due suoi figli s. *Romano* (*V.*) e s. *Davide* martiri patroni di Moscovia, avendo all'articolo Mosca detto di altri santi russi. Per le gesta di s. Vladimiro I, che Butler chiama *Uladomiro*, le sue grandi virtù, e la protezione che diè al commercio e alle arti, dalla posterità gli fu attribuito il nome di *Grande*, ed anche di *Apostolo* e *Salomone della Russia*. Lasciò i suoi stati ai propri 12 figli, fra i quali i ss. Romano e Davide, prima chiamati Boris e Hliba, i quali d'ordine del cugino Sviatopolk furono trucidati, anche per zelo religioso. Nel 1015 Sviatopolk I nipote di Vladimiro I usurpò il trono e lo contrastò per alcun tempo ai numerosi figli dello zio, ma finì coll'esserne e-

spulso nel 1018. Jaroslaw I o Iaroslaf, uno de'figli di Vladimiro I, essendo sopravvissuto a'fratelli, riacquistò il trono, e portò il gran principato di Russia ad alto grado di potenza e di prosperità; ebbe lunghissimo regno, e morì grande in guerra e in pace nel 1054. Lomonosow ci diede : *Histoire de la Russie* ec., o *Storia della Russia dall'origine della nazione sino alla morte del granduca Jaroslaw I*, Dijon 1772. Diversi matrimoni tra principi cattolici erano seguiti in questi tempi, lo che mostra le pacifiche e religiose corrispondenze de'sovrani russi con quelli d'occidente. Sviatopolk I avea sposato la figlia di Boleslao I duca di Polonia, il di cui primogenito impalmò una figlia di Vladimiro I. Casimiro I già monaco, asceso il trono di Polonia, sposò Maria sorella di Jaroslaw I: questo erasi unito in matrimonio colla pia Indegarda, figlia del savio re di Norvegia Olao e dalla Chiesa venerato per santo. Anna o Ianka, altra figlia di Vladimiro I, fu sposata da Enrico I re di Francia, che nel 1051 la fece coronare in Reims: per l'esimia sua pietà e saviezza si acquistò l'amore e la venerazione di tutta la nazione francese. Colla dote paterna e del consorte fondò a Senlis un bel monastero in onore della ss. Trinità a pro dell'anima del genitore, del marito, parenti, amici, e della vecchia e nuova patria. Ritornata in Russia si segnalò in opere di pietà. Jaroslaw I ebbe diverse relazioni con Papa Benedetto VIII, al quale domandò e ottenne vescovi cattolici, che furono tutto ardore per la conversione completa della Russia al cristianesimo. Fu Benedetto VIII che ad istanza di Jaroslaw I istituì la chiesa vescovile latina di Kiovia. Ma lo spartimento degli stati che fece Jaroslaw I fra'12 suoi figli, fu sorgente di disordini; gli successero nel 1054 Isiaslaf I o Isaeslaw che prese in moglie la sorella di Casimiro I di Polonia, e sebbene questi regnasse, in altre parti incominciò nel 1073 a dominare Sviatoslaf II. Intanto continuava l'unione cattolica della Russia colla chiesa romana, concordia e pace che mantenevano i metropoliti russi di Kiovia ed i granduchi, mentre s. Sofia di Kiovia per opera di Jaroslaw I era stata eretta in metropolitana, collo stesso nome di quella di Costantinopoli; anzi la chiesa russa mantenne più a lungo l'unione colla s. Sede, che la sua sorella la greca, indipendentemente dalla quale, comechè divenuta infetta dallo scisma di Michele Cerulario, senza consultarla nel concilio di Kiovia dai vescovi russi venne eletto il metropolita Ilario russo. Ad onta della separazione di Costantinopoli con Roma, a questa e al Papa continuò l'intima unione, come si comprova da due fatti. Disonorando Cerulario la sedia di Costantinopoli, a questa inviò Papa s. Leone IX i legati Umberto cardinale e vescovo di Selva Candida, Pietro arcivescovo d'Amalfi, e Federico diacono e cancelliere della romana chiesa poi Papa Stefano X nel 1057. Questi legati convinsero pubblicamente de'suoi delitti il Cerulario autore dello scisma tra le due chiese, e lo scomunicarono in Costantinopoli nel 1054. Allora il perfido Cerulario tese ai legati lacci ed insidie, per cui avvisati dall'imperatore Costantino IX amico della s. Sede, fuggirono in Russia e vi ebbero cortesissimo ospizio. Cerulario per giustificare le sue eresie col popolo, falsificò la bolla dei legati pontificii sulla scomunica lanciata contro di lui, onde l'imperatore mandò a chiedere ai legati un autentico esemplare sulla scagliata censura. Gli venne rilasciato dalla città, siccome i legati si esprimono, de'Russi, sotto il cui nome dobbiamo ragionevolmente credere, giusta il linguaggio d'allora, la città di Kiovia, mentre questa chiesa metropolitana viene chiamata dagli annalisti di quel tempo, per eccellenza *il vescovato de' russi*. L'accoglienza amichevole de'legati pontificii in Russia, i quali in questo punto venivano da Costantinopoli, forma la più irrefragabile prova che la chiesa russa di quell'epoca era totalmente aliena dal malaugu-

rato scisma che separava la chiesa greca di Costantinopoli dalla romana, ed a questa la russa era congiunta in istretta amicizia. Altro forte e convincente argomento di sì piena armonia lo somministrò più tardi il metropolita di Russia Efraimo, il quale verso il 1093 istituì a'9 maggio come festa universale della Russia la traslazione delle ossa di s. Nicolò, da *Mira* (*V.*) a *Bari* in Italia, avvenuta nel medesimo giorno nel 1087. La chiesa greca non adottò mai tal festa, e si celebra soltanto dalle chiese latina, e russa tanto unita che disunita. Sviatoslaf II terminò di regnare nel 1076, ma prima di questo tempo l'altro fratello, il crudele Vsevolod I o Wseslow attentò al trono del gran principe Isiaslaf I o Isaeslaw, meglio conosciuto col nome di Demetrio, il quale si rivolse al gran Pontefice s. Gregorio VII, da cui implorò protezione ed aiuto contro il fratello. Suo figlio stesso si recò in Roma a presentare al Papa le umili preci del padre, come suo ambasciatore, assicurandolo della risoluzione in che era di riconoscere la sua spirituale e temporale autorità sulla Russia, di accettare il regno qual feudo della chiesa romana, e di riceverlo dalle sue mani come dono di s. Pietro, se egli si degnava coll'efficacia di sua mediazione ottenergli protezione ed aiuto contro i suoi sudditi ribelli. Gregorio VII con quell'amore e zelo che segnò tutte le magnanime sue azioni, prese con impegno la sorte dell'angustiato principe. Immantinente spedì i suoi legati al granduca e al re di Polonia Boleslao II; ristabilì la concordia tra lui e l'indegno fratello, dimodochè potè Isiaslaf I o Demetrio in poco d'ora rientrare nel principato, e gli venne fatto altresì per mediazione del Papa di pacificarsi col re polacco, cui scrisse l'*Epist.* 73 del lib. 2, presso il *Regesto Vaticano di Gregorio VII*, in cui lo pregò di trattare con ogni amorevolezza il re de'russi, e di restituirgli i tesori ch'egli e i suoi gli avevano tolti. In risposta poi a Demetrio, il Papa accompagnò il giovane principe colla seguente lettera, ch'è la 74 di detto *Regesto*, in data 15 aprile 1075, e riportata dal Mansi, *Collectio concil.* t. 20, p. 183, e dal Jager, nell'*Introduzione* alla *Storia di Gregorio VII* di Voigt. » Vostro figlio visitando i sepolcri degli Apostoli, venne da noi e col più profondo ossequio ci ha dichiarato ch'egli intende di ricevere dalle nostre mani la sua real dignità, e che voi medesimo nutrite lo stesso desiderio. Ora adunque, o sia per la vostra brama, o sia per la divozione e pietà del supplicante, noi crediamo giusto di arrenderci ai vostri voti, e vi conferiamo da parte di s. Pietro il governo della vostra nazione ". E nel medesimo scritto si rileva il perchè Demetrio volesse dall'assoluto suo dominio discendere al vassallaggio di Roma, per ottenere cioè quella potente protezione della s. Sede, colla quale il Papa promette di difenderlo, qualunque volta fosse il re venuto nella necessità d'invocarla. Raccomandò a Demetrio di accogliere con amore ed ossequio i legati della s. Sede, riverire in essi gli ambasciatori di s. Pietro, prestar loro piena credenza in tutto ciò che esporranno intorno alle commissioni loro affidate, e finalmente di venire all'uopo in loro soccorso con larghezza di cuore. Così s. Gregorio VII conferì a Demetrio la dominazione sopra la Russia con titolo reale, pregando Dio di conservarlo col figlio pacifico possessore del trono sino alla fine della vita, e loro compartire nell'altra la gloria eterna. Da questo memorando avvenimento, pel quale la Russia in certo modo divenne un regno sommesso e tributario alla s. Sede, nuova conferma si ha dell'unione che proseguiva perfettissima, tra la chiesa russa e la romana cattolica d'occidente, conservandosi aliena dallo scisma greco. Con le testimonianze di Muratori, Novaes e altri, ne'vol. XXXII p. 230, e XXXVIII, p. 230, parlai dell'obblazione che fece Demetrio re de'russi del suo regno alla s. Sede, e della visita che de'sagri *Limi-*

ni fece il principe figlio. Tutto conferma Rinaldi all'anno 1075, n.° 29, parlando della legazione a Roma di Demetrio re de'russi, e dell'offerta del suo regno a s. Pietro, promettendogli fedeltà, e come s. Gregorio VII gli concesse il governo del reame. Il p. Theiner da tale glorioso avvenimento riconosce un certissimo monumento, che la chiesa russa non avea ancor partecipato al lagrimevole scisma dei greci, e ch' era intimamente unita alla chiesa cattolica romana. Aggiunge, che siffatta unione colla chiesa latina si conservò in mezzo a un variar di vicende sino al secolo XV; ma avanti, a mala pena si scorgerebbe qualche vestigio di scisma dichiarato tra l'una e l'altra chiesa; al più s'incontra in alcune persone particolari. I più saputi e i più eminenti tra i russi, ecclesiastici e secolari, si sono lambiccati il cervello per far rimontare a tempi remotissimi la loro disgraziata separazione dalla chiesa romana. Ma i documenti da essi addotti sono per lo più supposti, falsificati, e lavorio di tempi posteriori, in cui l' odio della chiesa greca contro la latina si era pur troppo trasfuso per sua sventura nella chiesa russa. Il p. Theiner nelle *Vicende della chiesa cattolica*, p. 46 e seg. fa l'analisi del suo asserto, e lo prova colla storia e altri documenti. Nel 1078 cessò di regnare Isiaslaf I, e gli successe Vsevolod I, il quale concesse la sua pia figlia Agnese o Anna, o Adelaide o Prassede, in isposa a Enrico IV imperatore di *Germania* (*V.*). Questo scostumato e irreligioso principe, che *s. Gregorio VII* (*V.*) non potè rendere migliore, malmenò la virtuosa principessa al modo che toccai ne'vol. XXIX, p. 137, LII, p. 260, perchè ad essa non reggeva più l'animo di comportare le sozzure della brutale sua libidine, e non inorridì Enrico IV di gittarla nella prigione di Verona. La gran contessa *Matilde* (*V.*) eroina della s. Sede e propugnatrice di s. Gregorio VII, appena informata della triste sorte dell'infelice imperatrice, con forza armata la tolse all'obbrobrio del carcere e se la fece condurre al suo Castello di Canossa nel *Reggiano*. Agnese in isgravio di timorata sua coscienza, recò giuste e gravi lagnanze degli affronti ricevuti dal consorte, ne'concilii di Costanza e di Piacenza. Papa Urbano II che presiedeva il 2.° accolse amorevolmente, e con esso la numerosissima assemblea de'padri, le rimostranze della buona imperatrice, e intenerito a tanto infortunio, confermò la di lei separazione da Enrico IV, di già pronunziata dai vescovi alemanni, e l'assolse d'ogni peccato, in cui violentata dal suo bestiale consorte potesse essere caduta. Tutto si può vedere nel citato Mansi p. 800, e nell'*Annalista* Baronio. Pare che il Papa la consigliasse di ritirarsi in un chiostro, ed infatti ella ritornò subito in Russia, ove fu accolta con gran distinzione dal clero e dal popolo; vi prese il velo monastico, e divenne badessa del monastero fondato in Kiovia dalla pia sua sorella o zia Anna o Ianka già moglie d' Enrico I re di Francia, e perciò detto Iankino o d'Anna. Quivi le due principesse aprirono una scuola per nobili donzelle e vi ammaestravano oltre 300 nella dottrina cristiana, leggere e scrivere, ed in lavori femminili. Agnese vi terminò i giorni nel 1109 in fama di santità, benedetta dal cielo e dalla terra, come dalla posterità, qual madre della patria.

Nel 1093 per morte di Vsevolod I, divenne gran principe di Russia Sviatopolk II, ch'ebbe a soffocare discordie intestine, e respingere i turchi. Nel 1113 gli successe Vladimiro II detto *Monomaco*, il quale portò con felice successo l'armi sue al nord, all'ovest ed al sud; sicchè l' imperatore greco Alessio I Comneno si affrettò a cercarne l'amicizia, mandandogli le insegne imperiali di Costantino IX Monomaco, di cui Vladimiro II era per parte di madre nipote; insegne colle quali si fece coronare nel 1116, e tuttora si conservano a Mosca. Successivamente regnarono, nel 1125 Msitislaf I, nel 1132 Iaropolk II,

nel 1138 Viaceslaf I, nel 1154 Vsevolod II, nel 1146 Igor II, nel 1146 anche Isiaslaf II che nel 1147 restò solo. Balzato dal trono per opera de' principi ribellati, Isiaslaf II fu ripristinato con l'aiuto degli ungheri e de' polacchi, regnando sino al 1154. Intanto nel 1149 Iuri o Iouri o Iurie (Giorgio) Dolgoruki continuò la recente fondazione di Mosca e visse sino al 1157. Dopo di lui regnarono, Isiaslaf III sino al 1161, mentre che Rotislaf che dominava in altra parte di Russia sino dal 1153, terminò di vivere nel 1164. Andrea I malcontento di suo padre Iuri Dolgoruki e del suo governo tirannico, nel 1155 si ritirò nel ducato di Suzdal o Sustal, di cui ingrandì la capitale Vladimir, fondata dall'illustre avo Vladimiro I. Morto il genitore nel 1157, Andrea I contento del suo retaggio lo governò saggiamente, mentre il resto della Russia era in preda all'anarchia ed a tutti gli orrori della guerra civile. Mstislaf e Vassileo suoi fratelli, avendo suscitato turbolenze, li mandò colla madre e co' signori che ne seguivano le parti a Costantinopoli, accolti con grande onore da Alessio I. Indi Andrea I riportò vittorie sui bulgari, ne distrusse diverse città, e s' impadronì di Briachimof. Rivolte le armi contro il granduca Mstislaf, prese d'assalto Kiovia ch'era stata fino allora la capitale dell'impero russo e della Russia Rossa; per 3 giorni lasciò in preda al saccheggio quella città, che rovinò; indi trasferì la sede dell' impero a Vladimir, come il più potente tra i principi russi, onde diè principio alla 2.ª dinastia di Rurik, ed alla serie de' gran principi o granduchi di Vladimir o *Wladimiria* (*V.*), e della Russia Bianca. Riunì sotto di se i governi attuali, oltre Wladimiria, di Jaroslaw, di Costroma, di Mosca, di Novgorod Njini, di Tula, di Caluga, di Kiovia, di Rezan, di Murom, di Smolensko, di Polosko e di Volinia. In tutto il suo regno fu sempre occupato in sedare le guerre intestine, e venne ucciso nel 1174 o 1175 da 20 sicari pagati dai suoi parenti. Dopo la sua morte i di lui stati restarono abbandonati al saccheggio, commettendo il popolo infinite enormità contro i magistrati; a sedarlo, i sacerdoti corsero le vie vestiti degli abiti sagri. Fu principe coraggioso, amico della giustizia, e fu detto il *secondo Salomone*. Frattanto continuava perfetta unione tra la chiesa russa e la romana, come notai a Kiovia, avendo il metropolita Giovanni scritto a Papa Alessandro III, con affettuosissime e rispettosissime forme, di parole calde del più vivo zelo, pel desiderio che avea di vedere unita la chiesa greca di Costantinopoli colla s. Sede. Egli fece menzione di passaggio degli antichi punti di distinzione d'ambedue le chiese, per lo più in cose di disciplina, supplicando umilmente il Papa di comporre una volta l'infelice discordia, con lo scrivere ai patriarchi di Costantinopoli e ai metropolitani d'oriente, per conciliare di buon accordo ogni vertenza, e lo assicurò ch'egli avrà a grandissimo onore se degnerassi scrivere a lui il minimo di tutti. Aggiunse in fine riverenti salutazioni di lui, di tutti i vescovi russi, del rimanente del clero, de' granduchi, de' boiari, e de' magnati del regno. Altra prova della gran concordia vigente della chiesa russa colla latina, fu l'istituzione d'una scuola fatta dal principe Rotislaf di Smolensko, nella capitale del suo principato, in cui venissero informati alle lettere i chierici, e in un colla greca vi s'insegnasse la lingua latina. Nel 1175 divenuto gran principe di Vladimir Michele o Mikhail I, nel 1177 ebbe a successore Vsevolod III o Swewolod. Sebbene la chiesa russa andava esente dagli errori e dall' odio fiero dell'orgogliosa chiesa Costantinopolitana, contro la s. Sede, siccome però ne seguiva il rito, e ne conservava la gerarchia, pare che perciò venisse riguardata come fuori della vera chiesa da Roma, la quale senza posa mostrò instancabile zelo per richiamarla all'unità. Laonde Papa Clemente III nel 1188 mandò legati in Russia, per invitare il granduca Vsevolod III a concor-

rere alla 3.ª crociata, mentre sembra che alle altre i russi non avessero contribuito, comechè influenzati dai greci che di mal occhio vedevano le crociate e n'erano gelosi. Quest'invito apostolico del Papa par che trovasse eco presso i prelati russi, poichè i monaci che ancora non erano ordinati, si unirono co'fedeli di Novgorod alle schiere de'crocesignati, e si affrettarono alla liberazione di Gerusalemme. I successori di Clemente III furono animati dal medesimo amore per la chiesa russa. Il grand'Innocenzo III potè riunire alla chiesa romana l'imperatore greco Alessio III, ed il patriarca di Costantinopoli Giovanni Lomatero; quindi con lettera enciclica del 1.° ottobre 1209 invitò i prelati di Russia a rientrare nell'unità; dicendo agli arcivescovi, vescovi, a tutto il clero e popolo di Russia: Sebbene voi finora siete stati lontani dal seno della vostra madre, quasi come figli stranieri, ciò nondimeno noi nell'uffizio di supremo pastore per guidare il popolo nella via della salute, non possiamo non nutrire per voi sentimenti paterni, nè tralasciar di adoperarci con esortazioni e ammaestramenti salutevoli per riunire voi membri col vostro capo. A persuaderli del primato della chiesa romana, ricordò loro le parole del Salvatore, colle quali dichiarò Pietro suo successore, affidandogli il governo della chiesa universale. Inoltre gli esortò di ritornare al centro dell'unità, qual si è la chiesa romana, adducendo loro le innumerevoli testimonianze delle divine scritture e de'ss. Padri, perchè vi sia un solo ovile e un solo pastore, anco per esservi ritornato quasi tutto l'impero e chiesa greca. Perciò inviava loro il cardinal Guglielmo o Gregorio di s. Vitale, personaggio assai distinto; ed affinchè egli riconduca i figli alla madre e i membri al capo, disse loro di averlo munito di piena autorità, per fare nella Russia quanto convenisse. Ma notai nel vol. XXXV, p. 264, che ai russi erasi aumentata l'alienazione dai latini, dopo la presa di *Costantinopoli* (*V.*) fatta dai crociati latini e l'erezione dell'impero *Latino* (*V.*). Nel 1213 fu gran principe di Vladimir Iurie II, e nel 1217 e 1218 anche Costantino il *Saggio*; ma Iurie II innalzò il gran principato a maggior possanza, a spese degli altri principati russi. Indi a poco i granduchi di Russia si rivolsero al celebre, dotto e pio *Guglielmo* (*V.*) vescovo di Modena e poi cardinale, il quale nel 1225 era stato inviato da Onorio III per legato ai cavalieri dell'ordine Teutonico, in *Prussia* e *Livonia* (*V.*), e lo pregarono a passare in Russia, affinchè per la sua mediazione venissero riuniti alla chiesa romana madre e maestra della verità, dalla quale si erano allontanati soltanto per mancanza di sacerdoti e di predicatori. Papa Onorio III accolse con allegrezza tale domanda, e gli esortò con lettera de'27 gennaio 1227 a perseverare nella santa risoluzione. Jaroslaw Wladimirowicz principe di Pskow, pare realmente che passasse alla chiesa latina, poichè richiestone da Gregorio IX, concesse ai cattolici latini de'suoi stati il libero esercizio del loro culto, e lasciò in testamento alla cattedrale di Dorpat dei teutonici la metà de'suoi averi, al dire del p. Theiner. Rinaldi all'anno 1231, n.° 43, riporta la lettera di Gregorio IX a questo principe, ove gli dice, che avendo saputo dal vescovo ruteno che per divina ispirazione voleva accostarsi divotamente all'ubbidienza della s. Sede, lo confortava a ricevere le sane dottrine latine con cuore divoto, e osservarne i riti e le consuetudini, sottomettendosi col reame al soave dominio della chiesa romana madre di tutti i fedeli. Nell'anno poi 1233, n.° 57 e 58, Rinaldi racconta, che Gregorio IX energicamente invitò i vescovi polacchi a frenar la tirannia de'baroni, i cui vassalli per disperazione passavano ai russi, co'quali proibì i matrimoni alle cattoliche, giacchè esse a persuasione de'mariti si lasciavano ribattezzare e seguivano i loro errori. Quindi esortò i domenicani a procurare la salute eterna de' russi, a

confutar l'eresie, ed a ridurre i monaci ruteni all'osservanza religiosa. Di più, incaricò gli stessi domenicani alla conversione e ammaestramento nella fede cristiana, dei russi pagani che aveano desiderato il s. battesimo. Con lettera il Papa si rallegrò con questi, e gl'invitò a mandar ambasciatori alla s. Sede. Ma ben presto si conobbe la loro simulata malvagità, avendo mostrato tal vocazione allorchè furono vinti dai cavalieri teutonici, per cui imprigionarono il vescovo di Prussia, e ferirono quelli che l'accompagnavano per somministrar loro il battesimo. Allora il Papa impose ai domenicani di predicar la crociata contro sì crudeli nemici della fede, incoraggiando poi i crociati a domarli. Avendo Iurie II veduto i tartari invadere la Russia, abbandonò Vladimir, la quale con più altre città fu data al sacco. Batu-Kan alla testa de' barbari perseguitò il gran principe, e lo raggiunse nel paese di Tver: appiccossi la battaglia a'4 marzo 1238, e Iurie II vi perì con quasi tutto il suo esercito. Salì sul trono il fratello Jaroslaw II col beneplacito di Batu-Kan, il quale proseguendo le stragi si diresse sopra Novgorod, ma gli furono impedimento all'accostarsi le selve e le paludi: Kiovia però fu presa, e di colà il barbaro seguitò il suo cammino verso l'occidente. Allora Novgorod ch'era sfuggita all'orda asiatica, ebbe a difendersi contro gli svedesi, i lituani, ed i cavalieri di Prussia; se non che Alessandro I che vi regnava, trionfò in più battaglie di tutti i nemici. Jaroslaw II morì nel 1245, dicesi avvelenato da Batu-Kan in un banchetto. Indi Sviatoslaf III e Michele II non fecero che apparire; laonde il trono fu contrastato da due fratelli figli di Jaroslaw II, che presero ad arbitro il gran kan de' tartari, il quale aggiudicò ad Andrea Vladimir, e Novgorod ad Alessandro I; avendo Andrea disgustato imprudentemente il conquistatore, fu nel suo luogo posto Alessandro I. Questo principe di Sustal o Suzdal, celebre sotto il nome di s. Alessandro *Newski*, e celebrato il più grande eroe del suo tempo, nuove vittorie riportò sopra gli svedesi, danesi e diversi altri popoli che l'inquietavano dal lato del nord; ma per allora non valse a sottrarre il suo paese all'umiliazione dell'imposta dai tartari stabilita, e dalla quale solo il clero andava esente. Nella sanguinosa battaglia in cui vinse e ferì il re di Svezia, siccome il fatto avvenne presso la Nevka, venne a questo prode e valoroso principe l'onorevole soprannome di *Newski*: altri dicono che il medesimo o altro trionfo Alessandro I lo riportò sui tartari, in riva a tal fiume. L'amicizia de' granduchi russi colla s. Sede, e il loro desiderio di unirsele col santo vincolo di comunione religiosa, andò vieppiù crescendo col progredir di questo secolo; ed il savio principe d'Halitz o Halicia, Daniele Romanowicz, fece i più nobili sforzi per unirsi col suo popolo alla chiesa romana, sotto Innocenzo IV. Questo Papa avendo spediti i francescani ai tartari per indurli ad abbracciare il cristianesimo, in Vladimir capitale di Daniele essi ebbero vari colloqui con questo principe, co' vescovi e boiari dell' impero. Tutti si mostrarono disposti a riconoscere il Papa come loro signore e padre, e la s. Sede come loro madre e maestra. Laonde Daniele mandò a Innocenzo IV ambasciatori con lettere, per trattar l'unione. Appena il Papa fu informato di sì lieta notizia, si affrettò di spedire il pio e dotto fr. Giovanni di Plano-Carpino francescano a Vladimir, colle necessarie facoltà. Consimile pienezza d' autorità ebbe Alberto arcivescovo di Prussia, che andò quale pontificio legato nella Russia meridionale, fornito di varie lettere d'Innocenzo IV, di commendatizie ed esortatorie ai principi e vescovi russi, spediti nel 1246 e 1247. Daniele e suo fratello Wasili o Basilio, si unirono alla chiesa cattolica; il 1.° ottenne dal Papa il titolo di re d'Halitz, e fu coronato cogli ornamenti reali dagli stessi legati in Drogilschin, con solenne pompa, alla pre-

senza di numerosa adunanza di vescovi, di preti, di boiari e di popolo. Rinaldi che tutto narra all'anno 1246, n.° 28 e seg., dice che l'insegne reali l'impose il pontificio legato Opizo abbate di Mezano. A richiesta del re Daniele, il Papa con sua lettera del 1247 confermò ai vescovi russi tutte le ceremonie e riti della loro chiesa, purchè non ripugnassero a'dommi cattolici. Innocenzo IV inoltre dispensò Wasili di sposare Debrowna figlia del principe di Sustal, sua parente in 3.° o 4.° grado. Anche Jaroslaw II ardendo del desiderio di mettersi nella via della salute, già era stato riunito col suo popolo alla chiesa romana da fr. Giovanni, sebbene per la morte del principe i suoi russi non effettuarono la promessa. Amorevolissima lettera Innocenzo IV indirizzò pure all'incomparabile Alessandro I, invitandolo ad eseguire la paterna promessa nell'unirsi alla chiesa cattolica, che si può leggere nel p. Theiner a p. 63, veramente apostolica: però se ne ignora l'effetto. Ma Daniele dopo pochi anni abbandonò l'unione e ritornò allo scisma, con dolore di Innocenzo IV, e di Alessandro IV che nel 1257 ne scrisse gravi lamenti, come riferisce Rinaldi: questo Papa ammonì Daniele con sua lettera, dicendogli avere ordinato ai vescovi di Olmütz e di Wratislavia, che se non avesse riprovato il gran fallo di sua apostasia, invocassero contro di lui il braccio secolare de'cattolici. Longino, *Hist. Polon.* lib. 7, attribuì la conversione di Daniele, all'ambizione di pigliare il titolo di re, essendo possente e ricchissimo. Nondimeno si vuole che i di lui figli Romano e Leone, e vari principi ruteni, si mantenessero fedeli alla chiesa romana. Alessandro I stabilì una lega di forti lungo la riviera Schelonia, sconfisse i tartari e liberò la Russia dal tributo da loro imposto, e morì nel 1263 a Grodetz poco lungi da Novgorod: la gratitudine e l'ammirazione de'suoi compatriotti lo pose nel novero de'santi. Dipoi Pietro I fondò nelle vicinanze di Pietroburgo un magnifico monastero, nel sito stesso in cui Alessandro I avea riportato la più gloriosa delle sue vittorie, ed istituì l'omonimo ordine cavalleresco.

Jaroslaw III figlio e successore d'Alessandro I, fece la guerra ai livonii; ma nel 1266 il palatino di Cracovia ruppe completamente i russi, ed i tartari loro alleati, per cui i russi restarono tanto abbattuti, che per lungo tempo non più osarono fare le loro scorrerie per la Polonia. Questa vittoria si attribuì al divino aiuto, poichè i russi coi tartari erano 4 volte più de'polacchi, come si ha da Rinaldi a detto anno, n.° 40, restando i russi anche afflitti per la morte del re Daniele. Indi la Moscovia fu intieramente guasta. Nel 1270 diventò gran principe di Vladimiria Basilio o Wasili I, fratello di Jaroslaw III, che fu espulso dai novgordini; Basilio I guerreggiò co'lituani. Sotto di lui fiorì Papa Gregorio X, che in una bolla del 1272 fa menzione del medesimo, del fratello e di altri principi russi probabilmente uniti alla chiesa romana: pare che ancora lo fossero i loro metropoliti, e solo separati per la diversità del rito; anche la chiesa greca era ritornata all'unità per le sollecitudini di *Gregorio X* (*V.*). Certo è, che d'ora in poi i vescovi e i preti, russi e latini, vissero l'uno accanto all'altro, e coltivarono da buoni vicini la gran vigna del Signore nella loro patria. I repubblicani della potente Novgorod, sempre incostanti, si sollevarono contro Basilio I, e portarono al trono Dmitri o Demetrio I primogenito di Alessandro I che vivea nel ritiro; ma per le minacce del fratello Basilio I, forte dell'aiuto de'tartari, tornò alle sue terre di Pereslavia; vi dimorò sino alla di lui morte, e nel 1277 montò sul trono in Vladimir. I novgordini gli offrirono il granducato della loro città, ed egli vi entrò trionfante. Insorse però il fratello Andrea II secondogenito e duca di Goderetz; aspirò al potere, e recatosi alla corte del gran kan de' tartari di Kaptak, ne guadagnò il favore, e lo nominò capo dei

principi russi suoi feudatari. Convenne a Dmitri I fuggire, tentò inutilmente di ricuperare la corona, e finì con implorare la protezione dell'altro kan de'tartari dell' Ucrania e paesi circostanti. Questi gli accordò l'investitura del granducato, e coi suoi aiuti cacciò Andrea II, che inutilmente in vari tempi procurò di abbattere il fratello, col quale poi si pacificò, e gli successe nel 1294. Ben presto ebbe a disputare co' nipoti; vennero alle mani, e per l'interposizione de' vescovi e del kan dei tartari si fece un accomodamento, e Daniele nel 1294 stesso fu duca di Mosca fino al 1303, e l'abbellì. Fino all'invasione de'tartari, quando moriva un granduca, il più vecchio della famiglia regnante gli succedeva, ed il ducato di Kiovia era addetto alla sovranità; gli altri principi aveano degli appannaggi. Avendo i tartari distrutta Kiovia, ed i lituani essendosi impadroniti della città, i granduchi fermarono la loro dimora in Mosca. Quando uno di essi moriva, i principi subito recavansi dal gran kan, e quello che superava gli altri in bassezze e presenti era riconosciuto: però l'azione de'tartari venne meno a poco a poco. Morto nel 1304 Andrea II, avendo Iurie III riunito il principato di Novgorod al granducato di Vladimir, formò capitale dell' impero Mosca nel 1320, cessando quest'onore a Vladimir. In altra parte di Russia dal 1305 al 1327 regnò Michele II. Iurie III cacciò gli svedesi dalla Carelia, ma perdè il granducato di Kiovia, che con varie altre città del sud cadde in potere del gran principe di Lituania. Altro gran principe di Vladimir fu Alessandro II, che regnò dal 1327 al 1339, e perì d'ordine del gran kan Uzbek. Prima di questo tempo, gli arditi e valorosi genovesi penetrarono co'loro bastimenti ne'lidi russi, dal mar Nero e di Azof, fino all'imboccatura del Don. Nella Tartaria o Crimea la repubblica di *Genova* (*V.*) piantò varie colonie commerciali, le quali acquistarono importanza, massime *Caffa*. I genovesi da per tutto erano seguiti da ferventi e pii missionari, i quali propagarono la luce del vangelo a que'popoli, o pagani o scismatici greci: essi trovarono in Russia cortese accoglienza; i granduchi, i boiari, il clero, il popolo assai gli amarono, e si può dire che dipendessero dalle loro labbra. Il numero de'cattolici crebbe tanto, che Papa Giovanni XXII con bolla d'Avignone de'20 febbraio 1322 eresse in sede vescovile latina Caffa sulle porte di Russia, con ampla giurisdizione, che dalla Bulgaria si estendeva fino al Volga, al mar Nero e al paese de'russi. Caffa divenne una 2.ª Costantinopoli pel floridissimo suo commercio. Intanto il paese primitivo dell'impero russo, cominciando da Novgorod sino a Kiovia, cadde sotto il dominio dell'intrepido eroe Gedimino gran principe di Lituania. Sebbene pagano, permise a'cristiani di qualunque rito il libero esercizio del loro culto. I francescani erano sempre con lui, e indefessi esercitavano l' apostolico ministero co'russi da loro convertiti, senz'incontrare opposizioni dal clero russo. Gedimino scrisse ossequiosamente a Giovanni XXII, di farsi cristiano e bramare suoi legati: il Papa gli spedì nel 1324 l'arcivescovo di Riga, e altri muniti d'ampie facoltà; ma vedendosi combattuto dai cavalieri teutonici di Prussia, perseverò nel paganesimo. Tuttavolta restò inclinato alla s. Sede, e fece battezzare i figli Olgherdo e Liubarto. Dopo la traslazione fatta dal metropolita Pietro, della sede di Kiovia a Mosca dopo il 1318, cui successe Teognosto, quantunque scismatici, conservarono buona armonia con Roma, e riuscì tale passaggio di forte aiuto alla dilatazione della chiesa latina, e alla riunione ad essa della russa: i metropolitani che si succedettero, più o meno furono uniti alla s. Sede; ed Alessio successore di Teognosto è venerato per santo dalle due chiese. Ivan I Basilowitch incomincia la serie de'gran principi di Mosca; essendosi guadagnata la grazia del gran kan Uzbek, dopo la morte del fratello Iu-

rie III avvenuta nel 1328, pervenne a consolidare la sua autorità nell'interno, ed a ristabilire in gran parte l'unità della monarchia russa, ch'era stata distrutta dal sistema delle divisioni introdotte da Vladimiro I. Riunì dunque i principati di Vladimir, di Mosca, di Novgorod; il principato di Tver toccò a Costantino, perchè era nell'interesse de'tartari che la Russia fosse ripartita. Ivan I continuò a risiedere in Mosca, l'ingrandì e circondò di nuove mura. Sentendosi avvicinare il suo fine, entrò nello stato sacerdotale, secondo il costume d'allora: fu detto *Kalita*, per la borsa che portava alla cintura per far limosina, senza che la divozione cancellasse in lui i vizi del suo secolo. Morì nel 1340 e gli successe il figlio Simeone, che continuò l'opera del padre nel consolidamento del regno. Nel 1353 il figlio Ivan II gli succedè per sua morte, ed i tartari lo riconobbero sovrano di Mosca; indi colle loro contese e raggiri s'indebolirono negli stati che dominavano, preparando la grandezza del principal sovrano di Russia. Dopo ricevuta la tonsura monacale, morì Ivan II nel 1359, avendo dato saggio di quella fermezza, che contro i tartari invasori dovea distinguere i successori. Vi fu un anno d'interregno, indi salì al trono Dmitri II, che nel 1362 deposto (morì nel 1384) dal kan Murad, questi sostituì Dmitri III, il quale tentando scuotere il giogo de'tartari, riportata vittoria sul Don, fu forzato poi alla soggezione dal kan Toktamuch, che entrato in Russia con innumerabile esercito, devastò il paese, prese e arse Mosca. Nel pontificato d'Urbano V Filoteo di Costantinopoli e altri patriarchi orientali, coll'imperatore Giovanni I Paleologo, abiurato lo scisma e i loro errori, furono ricevuti nel grembo della chiesa romana, mandando la professione di fede al Papa che l'approvò con lettera de'6 novembre 1367; per cui i russi e Dmitri III riconobbero la cattolica s. Sede. A questo principe nel 1389 successe Basilio II suo primogenito, cui impose la corona ducale l'ambasciatore del kan. Disponendosi il kan Toktamisch a guerreggiare Tamerlano, si amicò Basilio II con cedergli due principati già appannaggi, cioè Novgorod Njini, e Sustal. Avendo Tamerlano vinto il kan, per vendicare gli aiuti che gli aveano dati i russi marciò su Mosca, quando poi inaspettatamente cambiò pensiero, con indicibile piacere de' principi russi ch'erano in preda al terrore. Questo si rinnovò nella terribile invasione di Edigeo luogotenente del conquistatore, e con pena Mosca si salvò col denaro e il valore di Vladimiro. Con l'aiuto del suocero Vitoldo granduca di Lituania, nel 1425 a Basilio II successe Basilio III il *Cieco* suo figlio: durante il suo regno la Russia fu il teatro di guerre disastrose intestine e forastiere, e cadde in grande avvilimento; la peste, i terremoti e la carestia vi fecero stragi, fu forse l'epoca più funesta dell'impero. Basilio III ebbe a fiero competitore lo zio Youri, e si tenne amici i tartari con pagar loro il tributo. A Kiovia narrai come il metropolita Pimen turbò la concordia con Roma, e che i semi del suo scisma ripullularono grandemente sotto il turbolentissimo Fozio, che in un concilio di Kiovia del 1414 fu deposto, ma venne protetto dal patriarca di Costantinopoli. D'allora in poi la sede metropolitana di Russia fu divisa, in quella di Kiovia e di Mosca; la 1.ª governò gli esarcati o vescovati del mezzogiorno, la 2.ª quelli del settentrione. Ciò preparò l'unione, non che i metropoliti di Kiovia, i quali furono protetti dai principi di Lituania e dai re di Polonia; quelli di Mosca vennero spalleggiati dai granduchi. Divenuto *Isidoro* (*V.*) metropolitano di Russia nel 1437, la sede di Mosca fu unita a quella di Kiovia, e agevolò l'unione della chiesa russa alla romana. Isidoro si recò a Mosca e d'accordo col patriarca di Costantinopoli, v'indusse Basilio III, il quale però mal volentieri lasciò che partisse pel concilio di *Firenze* (*V.*), in cui Eugenio IV so-

lennemente riunì la chiesa greca alla latina, creò cardinale Isidoro e lo dichiarò legato *a latere* in Russia, Lituania e Livonia. Tornato in Russia ben accolto, Basilio III non volle approvare l'unione, lo fece imprigionare, e poi riuscì a Isidoro di fuggire, tutto avendo detto a KIOVIA; come pure, che Basilio III non volle riconoscere il successore consagrato da Eugenio IV, e fece nominare altro, dividendosi nuovamente Mosca da Kiovia, la quale restò unita alla chiesa romana. Basilio III mandò poi in Costantinopoli a protestare di quanto l'imperatore e il patriarca aveano fatto nel concilio di Firenze, ma l'inviato non potè eseguire la sua missione, perchè i turchi s'impadronirono della città e dierono termine all'impero greco. Papa Calisto III avendo deciso di frenare la formidabile potenza ottomana con poderosa guerra, inviò predicatori per tutta Europa, ed in Russia per sollecitare i principi a prendere le armi contro il comune nemico; inoltre mandò missionari ai russi, per richiamare al cattolicismo i dissenzienti. I tartari di Kasan avendo fatta un'invasione in Russia, fecero prigione Basilio III, e per le loro discordie poi lo rilasciarono. Giunto in Russia trovò che i figli di Youri aveano sorpreso Mosca, e presolo gli cavarono gli occhi. I moscoviti concitati da tanta atrocità, costrinsero alla fuga gl'iniqui cugini del loro signore, e questo riposero sul trono, a cui associossi il primogenito Ivan III il *Superbo* e morì nel 1462. Ivan III fu uno de'più grandi sovrani che regnò in Russia, ed il suo regno segnalò un'epoca memorabile. Da due secoli essa gemeva sotto il giogo de'tartari, e la discordia tenendo divisi tali conquistatori, aveali resi deboli; quindi occorreva un principe che sapesse profittarne, e far conoscere la forza de'russi, ciò che eseguì Ivan III. Marciò su Kasan e fece tributario il kan Ibraim. Fluttuando Novgorod tra lui e il re di Polonia, l'assediò all'improvviso, ma dovette combattere 7 anni prima di soggiogare sì possente e antichissima città, che sempre era stata d'imbarazzo ai predecessori. Dalle sue ricchezze ricavò 300 carri d'argento, oro e vermiglio, che mandò a Mosca; ne ingrandì il Kremlino o cittadella, e fece venir d'Italia il celebre architetto Aristotelo Fioravanti bolognese, per rifare il muro di cinta sormontato di merli che sussiste. Poco dopo avendo Akmet-kan mandato al van III inviati per chiedergli il tributo e l'omaggio, egli tranne uno li fece scannare, ordinando al superstite che tornasse dal suo signore e gli dicesse come ubbidiva ai di lui ordini. Il kan adunate immense forze corse alla vendetta, ma il terrore come la discordia essendo passata dai russi ai tartari, restò disfatto in diversi combattimenti. Ivan III allora concepì più vasti disegni; si unì in seconde nozze con Sofia nipote di Tommaso Paleologo fratello dell'ultimo imperatore greco, per acquistar diritti sul crollato impero d'oriente, e consideratosene erede, adottò per arme di Russia l'Aquila nera da due teste. Siccome Tommaso avea donato al Papa Pio II la testa di s. Andrea apostolo, e riceveva in Roma colla famiglia magnifico ospizio, ivi Ivan III spedì splendida ambasceria di boiari e di principi, per impetrar da Papa Sisto IV il permesso di poter sposare Sofia. Gli ambasciatori in nome del loro sovrano deposero a'piedi del Papa i soliti omaggi, gliene magnificarono molto la propensione all'unione e la volontà di efficacemente promuoverla ne'suoi stati. Sisto IV acconsentì agli sponsali, e le ceremonie si celebrarono nella basilica Vaticana, in presenza degli ambasciatori de'potentati stranieri il 1.° giugno 1472. Il Papa fece ricchi presenti agli sposi. A' 12 giugno gli ambasciatori furono ammessi in concistoro, ove rinnovarono le proteste del granduca per l'unione. Sisto IV fece loro splendidi regali, e li fece accompagnare dal vescovo latino Antonio suo legato, il quale ebbe l'incarico di presentare a Ivan III le pontificie congratulazioni, e di promuovere

l'unione delle due chiese. Giunto a Mosca il nunzio, coll' assenso del sovrano e de'boiari, vi dovea fare il suo ingresso colle insegne vescovili latine, preceduto dalla croce inalberata. Ciò però assai dispiacque al superbo metropolita di Mosca, che quando Ivan III gliene domandò il permesso, arditamente disse: Che differendo la chiesa russa ne'dommi dalla romana, non potevansi permettere siffatti onori. Che se il nunzio in tal guisa fosse entrato in Mosca, egli pastor supremo di Russia sarebbe uscito per altra porta. Per cui Antonio vi entrò come privato, fra il magnifico corteggio di Sofia; e malsicuro di sua vita, tosto abbandonò la città. Invece riportai a Kiovia, come quel metropolita cattolico si recò da Sisto IV a fargli omaggio di fedeltà, e tornato in Russia potè promulgarvi il giubileo del celebrato *anno santo* 1475. Ivan III nutrì manifesta inclinazione pei cattolici latini, e fece venire da Italia diversi artefici per dipingere e abbellir le chiese; e dal suddetto Fioravanti fece erigere la magnifica chiesa dell' Assunzione nel Kremlino di Mosca, capolavoro d'architettura, ed uno de'più grandiosi ornamenti di Russia. Ivi tuttora si conserva il palladio dell'impero, cioè la famosa madonna di Wladimiria, che dicesi dipinta da s. Luca, detta perciò l'Efesina. Già venerata in Costantinopoli, fu donata dall'imperatore Emanuele Comneno e dal patriarca Luca Crisobergo, alla pia granduchessa Eufrosina che la recò a Wladimiria, donde nel 1395 fu trasportata solennemente a Mosca. Sempre intraprendente fortunato, Ivan III battè i lituani, congiunse ai suoi dominii il principato di Tver e il ducato di Severia. I cavalieri di Prussia e Livonia, a Smolensko gli opposero le artiglierie, e quella cavalleria tedesca che i russi chiamavano *uomini di ferro*. Giunto colle sue vittorie al più alto grado di gloria e di potenza, cinto di splendida corte, riverito dalle ambascerie de'principi, nel 1486 assunse il titolo di sovrano di tutte le Russie: con fermezza abbassò l'orgoglio de' boiardi, organizzò l' amministrazione della giustizia, con intrepidezza e pazienza pel 1.° disciplinò i russi, e ne fece de'soldati; morì nel 1505. Sua figlia Elena avea sposato Alessandro I re di Polonia, il quale ebbe la dispensa dalla s. Sede, sotto la giurata promessa di far tutto il possibile per indurre la moglie ad abbracciare la religione cattolica; avendone poi perduta la speranza, chiese ed ottenne da Giulio II l'assoluzione dal giuramento, con ingiunzione di cogliere ogni occasione per ricondurre Elena nel grembo della vera chiesa, fuori della quale non vi è la salute eterna; e per buona ventura il matrimonio fu sterile. Imperocchè la regina dedita di tutto cuore alla chiesa russa, procurò di procacciarle sudditi in ogni luogo della sua nuova patria; protesse assai gli scismatici, e loro ottenne di fabbricare chiese e monasteri in pietra. Per lei gli scismatici ebbero il predominio nella Lituania, e chi volle restar fedele alla chiesa cattolica, fu obbligato passare al rito latino, ed il numero fu notabilissimo; onde Alessandro VI avea dovuto compartire le relative facoltà al vescovo di Vilna, a'domenicani e francescani. Gli ostacoli che Alessandro I frapponeva al libero esercizio degli scismatici, furono vinti dalle armi provocate da Elena, sia del padre che de'tartari. Sotto questi infausti auspicii nel 1509 si celebrò il concilio di Vilna, ove gli scismatici incoraggiati dalla presenza della regina, promossero e difesero gl'interessi dello stato e della chiesa russa. Poco dopo morì Giuseppe metropolita cattolico di Kiovia; e questa metropolitana meridionale della Russia ne'successori tornò allo scisma.

Basilio IV il *Crudele* successe al padre, avendo colla madre Sofia tenuto lontano dal trono Dmitri nato dal primogenito d'Ivan III stesso, con farlo porre in prigione ove morì. Morto il cognato Alessandro I, aspirò al regno di Polonia e al granducato di Lituania, e siccome la so-

rella Elena gli fece sapere che il successore esisteva in Sigismondo I, a questi ruppe guerra e nel 1514 s'impadronì di Smolensko. I polacchi si vendicarono nelle pianure d'Orscha, con immensa strage di russi e di boiari. Manomise la repubblica di Pleskow, in cui fiorivano le lettere e le arti, abolendone i privilegi, e sostituendovi il suo potere assoluto. Narra Rinaldi, che Papa Leone X mandò Pisone nuncio apostolico a Sigismondo I per pacificarlo coi russi, e gli diè incarico di passare in Russia ad invitare Basilio IV a ritornare coi sudditi alla Chiesa, e ad abbandonare gli errori de' loro riti. Il nunzio mandò un messo a Basilio IV pel salvacondotto, onde recarsi da lui, ma il messo fu barbaramente annegato nel fiume, onde Pisone atterrito restò in Polonia. Racconta Gley, che Leone X fece rappresentare a Basilio IV, ch'essendo figlio d'una principessa imperiale greca, Costantinopoli era suo retaggio legittimo; che le leggi di sana politica gl'imponevano di far la pace coi principi cristiani, e che unendosi con questi contro i turchi, avrebbe potuto innalzar la Russia al più alto grado di potenza; che per la presa di Costantinopoli, la chiesa greca trovandosi senza capo, il metropolitano russo avrebbe potuto, qualora si unisse alla chiesa romana, essere insignito della dignità di patriarca. Basilio IV, essendo in amichevoli relazioni colla Porta ottomana, diè risposte evasive, senza alcun risultato. Nel *Bull. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 16, leggo una lettera di Leone X, de' 16 settembre 1519: *Nobili viro Basilio duci Moscoviae, et Russiae principi, gratiam in praesenti per quam veritate agnita gloriam obtineas in futurum.* Con questo diploma il Papa deputò per suo nunzio Zaccaria vescovo di Guardia, per trattar con Basilio IV la conversione de' russi al cattolicismo. I tartari della Tauride e di Kazan nel 1521 fecero una terribile scorreria sino a Mosca, e costrinsero Basilio IV ad umiliante trattato. Spogliò i principi degli appannaggi di Rezan e Seweski, se ne impadronì nel 1523 e li fece morire. Più tardi ricevè un legato di Clemente VII in Mosca, con proporgli la guerra de' turchi, e la riunione delle due chiese. Basilio IV, senza spiegarsi, lo rimandò in Roma con Dmitri Gerasim celebre diplomatico, che vi fu ricevuto colla maggior distinzione. Novaes pretende che Basilio IV abbia fatto istanze a Clemente VII per avere il titolo di re, ed aggiunge che le ricevè paternamente, ma poco dopo morirono Papa e principe. Pare che a mediazione di Clemente VII e di Carlo V imperatore, Basilio IV facesse tregua con Sigismondo I. Leggo inoltre nella *Vita di s. Pio V*, di Catena, che Clemente VII mandò a Basilio IV, Demetrio Erasmio con Paolo Centurione genovese (il quale anche con commendatizia di Leone X, inutilmente gli propose l'apertura d'una comunicazione commerciale con l'Indostan, pel Volga, pel mar Caspio e per l' Indo), per esortarlo a riconoscere la chiesa romana, tacitamente promettendogli di concedergli tutte le insegne reali e di farlo coronare re. Che questo era il desiderio di Basilio IV perchè il Papa coronava l' imperatore, per antica consuetudine. Morì Basilio IV nel 1533 colla taccia di avarissimo e crudele; gli successe il figlio Ivan IV il *Terribile*, il *Tiranno*, il 1.° che assunse i titoli di *Czar* e di *Autocrate*, allorchè si fece coronare dal metropolitano di Mosca, con grande solennità. Tutto il suo regno portò l'impronta della ferocia, e l'occuparono 3 grandi oggetti: l'intera distruzione della potenza tartara, per cui sottomise i kan di Kazan, d' Astrakan e di Nogai; l'umiliazione della Svezia e della Polonia; la riduzione a civiltà de' suoi stati, col movente del terrore. Nel 1551 l' imperatore Carlo V scrisse una lettera a Giulio III, affinchè facesse ogni suo sforzo per unir le chiese greca e latina. Al dire di Catena, il sovrano de' russi mandò ambasciatori a Paolo III e Giulio III, mostrandosi divoto della s. Sede, e

chiedendo la corona reale, e che si mandassero in Russia sacerdoti e artisti, facendo diverse offerte. Inoltre Catena dice che s. Pio V commise a mg.r Portico nunzio di Polonia istruzioni per trasferirsi in Moscovia, per indurre lo czar alla guerra contro il turco, entrando nella lega che stava trattando, e di fargli conoscere, che dovendo egli render conto a Dio di tutte le anime commesse al governo di s. Pietro, voleva sapere se nutriva que'sentimenti esternati ai predecessori, che avrebbe mandato predicatori e vescovi, per insegnare la sincerità della fede che la chiesa romana avea sino da s. Pietro creduta e propagata, essendole stato concesso da Gesù Cristo di non poter mai errare. Inoltre gl' ingiunse di rischiarare i dubbi, se glieli avesse fatti, sul primato, sul purgatorio, sulla processione dello Spirito santo, e su altri errori de'greci. Il prelato Portico carteggiò cogli ambasciatori dello czar, essendo loro vietato l'abboccarsi, e ch'erano distanti da lui, che risiedeva in Varsavia, circa due miglia. Ma fatta relazione a s. Pio V della fierezza de'russi, il Papa non volle saperne altro. Frattanto nel 1575, montato sul trono di Polonia il valoroso re Stefano, collegatosi colla Svezia, cacciò i russi dalla Livonia, ed occupò parte della Russia. Oltre a ciò apprendo dal p. Theiner, e dal Novaes nella *Storia di Gregorio XIII*, che re Stefano non solo preparò la riunione di Kiovia all'unità cattolica, ma abbattè la possanza dello czar, e scaltramente assicurato da lui di riunirsi col suo popolo alla s. Sede, concluse la pace e rinunziò al conquisto della Russia. Il celebre e dotto P. Antonio Possevino gesuita, ritornato in Roma dalla legazione di *Svezia* (*V.*), fu perciò da Gregorio XIII spedito in Russia e Polonia nunzio apostolico. Dappoichè Ivan IV, temendo i progressi delle armi di re Stefano, nel 1581 erasi rivolto al Papa, affinchè colla sua autorità s' interponesse per la pace che il re rifiutava, a tale effetto supplicandolo mandargli un nunzio. Gregorio XIII si avvide che le mire dello czar erano fondate sopra umani interessi; nondimeno credendo debito di sua pastoral cura il cercare le pecorelle smarrite, vi spedì il p. Possevino per tentare in Russia la riduzione di principe e popoli alla vera religione, fornendolo del necessario viatico, con facoltà spirituali, e brevi apostolici per lo czar e per la moglie czarina Anastasia con ricchi doni, ed un trasunto fedele del concilio generale di Firenze, ove si unì la chiesa greca alla latina. Il p. Possevino giunto in Polonia e in Mosca, fu accolto con distinzione; concluse la bramata concordia, persuadendo re Stefano ad evacuar le piazze che avea occupato in Russia, e lo czar a restituire alla Polonia quanto possedeva in Lituania, ove fu ristabilita la fede cattolica e i vescovi. Il p. Possevino si trattenne due anni alla corte di Mosca, ov'ebbe con Ivan IV molte importanti conferenze, le quali dimostrarono non meno la saviezza del nunzio, che la purità del procedere e delle intenzioni della s. Sede in questa negoziazione. Nelle conferenze collo czar, ed a sua domanda, egregiamente gli spiegò il p. Possevino, perchè il Papa si fa portare in *Sedia gestatoria* (*V.*), perchè porta la croce sulle *Scarpe* (*V.*) e si fa *Baciare il piede* (*V.*), e sopra altri punti che gli mosse questione. Quantunque gli uffizi e le sollecitudini del nunzio, non avessero l'esito sperato per rapporto all'unione, tuttavolta giovarono di molto la religione cattolica. Ivan IV concesse il libero esercizio del culto a tutti i forestieri cattolici, che volessero dimorare o domiciliarsi in Russia, a cagione di commercio o di altri affari, siccome pure ai sacerdoti che li accompagnassero. Il Papa ne rese le grazie allo czar, con lettera del 1.° ottobre 1582. Il p. Possevino, dell'esito di questi affari, e de'costumi e riti della nazione moscovita, scrisse un commentario intitolato: *Moscovia*. Si stampò nel 1586 in Vilna, nel 1587 in Anversa e in Colonia, nel 1596 in Mantova,

e altrove. Il p. Possevino, co' mezzi che gli somministrò *Gregorio XIII*(*V.*), fondò vari celebri collegi nella Lituania e nei confini della Russia, che divennero fecondi seminari di virtù e di dottrina, pe' ruteni e moscoviti. Quest'ancora fu un mezzo che agevolò alla Russia polacca il ritorno al cattolicismo, che si effettuò colla sola convinzione della verità, senza alcuna violenza de' re e vescovi polacchi. Gregorio XIII ebbe inoltre la gloria di riformare il *Calendario* (di che trattai pure ad Anno, a Ciclo e ne' diversi altri analoghi articoli), che fu abbracciato da tutte le nazioni, tranne i russi. A Era di Costantinopoli notai, che la seguirono i russi sino a Pietro I, il quale sostituì l'*Era cristiana*, colla differenza che rimarcai a Calendario, poichè seguono il calendario Giuliano. Imperocchè, pubblicata appena da Gregorio XIII nel 1582 la riforma dell'anno Giuliano, ossia correzione della riforma fatta da Giulio Cesare al Calendario, che il mondo dotto avea tanto desiderata, non fu ammessa nè accettata dai protestanti di Germania, dagli svedesi, dagl' inglesi e dai russi. Nondimeno i protestanti l'accettarono poi nel 1700, la Svezia nel 1712, l'Inghilterra nel 1752. La Russia perseverò e continua tuttora nell'antica costumanza, proseguendo a fare uso dell'intercalazione Giuliana, per cui contano 12 giorni di meno in paragone dei cattolici; giacchè all' errore di 10 giorni corretto da Gregorio XIII, si aggiunse poi l'altro errore di due altri giorni, per essersi da essi fatti *Bisestili* gli anni 1700 e 1800, che da noi si fecero comuni. Di qui derivò l'uso che hanno i russi di segnare i giorni col *vecchio* e col nuovo *stile* quando scrivono agli stranieri, per esempio: 17/29 ottobre, il 17 relativo al *vecchio stile*, il 29 al *nuovo* ossia alla correzione Gregoriana. L'ostinazione de' soli russi all'antico sistema, deriva dalla contrarietà della loro chiesa e clero verso l'autore del nuovo, che fu un Pontefice romano supremo capo della chiesa cattolica. Quanto ai latini e ruteni cattolici, egualmente tra loro è in uso fin dal 1781 il calendario Giuliano, per connivenza pontificia. Sotto il regno d'Ivan IV si aprirono le prime relazioni di commercio con l'Inghilterra e le provincie interne della Russia, perchè l'astuta regina Elisabetta accarezzò lo czar col titolo d'*imperatore*, cui tutte le altre potenze d'Europa contesero anche ne' successori e inclusivamente a Pietro I. Inaudite sono l'atrocità commesse da Ivan IV, ed in un eccesso di collera giunse ad uccidere di propria mano il primogenito che teneramente amava. Mentre era abbattuto dal dolore, Jermak alla testa d'un pugno di cosacchi scoprì la Siberia e ne incominciò il conquisto. Introdusse lo czar la stampa ne' suoi stati, aprì nuove strade e mercati agli stranieri, fece aprire un tempio luterano a Mosca, fu quasi sul punto di abbracciar la *Confessione d'Augusta* (*V.*), morendo nel 1584. Il figlio Fedor o Teodoro I gli successe, è presa in moglie Irene sorella di Boris Godunow, questi s' impadronì del potere e regnò sotto il suo nome, governando con crudeltà chiesa e reame. A Kiovia toccai, come nel 1589 il patriarca di Costantinopoli Geremia essendosi portato a Mosca, fu dallo czar pregato a restare ne' suoi stati, ma ricusò: egli era successore agli scismatici e indegni suoi predecessori, divenuti patriarchi per turpitudini e per l' oro che profondevano alle sultanine del serraglio, quindi baciavano la mano al gran sultano de' turchi, e nel chiedergli la conferma della dignità, gli presentavano un ragguardevole tributo d'oro. Così la sede patriarcale di Costantinopoli fu disonorata da' suoi patriarchi, ed avvilita dal cumulo delle loro iniquità, onde divenne oggetto di obbrobrio, di disprezzo, di scandalo ai fedeli, come riporta la storia ed accenna il p. Theiner. Il patriarca Geremia essendo in Mosca, ad onta della ripugnanza de' suoi compagni il metropolita di Monembasia e il vescovo d'Elisson, si lasciò accalappiare dagli astuti maneggi

di Boris, quindi conferì in un' assemblea di vescovi della regione la dignità patriarcale di tutta la Russia al nuovo metropolita Giobbe già arcivescovo di Rostow, interamente ligio al prepotente arbitro del regno. Che questi o lo czar piuttosto che Geremia ebbero la parte principale in quest'azione, lo dimostra quanto fece Fedor o Teodoro I nella metropolitana del Kremlino di Mosca, ove dopo la consagrazione fatta da Geremia di Giobbe, tra la messa solenne impose al 2.° l'abito, le insegne di sua nuova dignità, il pastorale e la mitra, dicendo: Santissimo padre, degnissimo patriarca, padre di tutti i padri, 1.° vescovo e patriarca di tutta la Russia, di Wladimiria, di Mosca, ec. vi comando e notifico che voi dobbiate aver la preminenza su tutti i vescovi e portare in avvenire l'abito di patriarca, il berretto di vescovo e la grand'infula (Klabuck), ed essere onorato in tutto il mio regno come patriarca e fratello degli altri patriarchi. Lo czar e Boris dierono gran somme a Geremia, per aver comunicato alla Russia sì grande onore e privilegio, che solo sottoscrissero i vescovi vili cortigiani di Geremia compri coi doni. Tornato a Costantinopoli per insistenza di Boris, in un sinodo del 1593 Geremia confermò l'erezione del nuovo patriarcato della chiesa russa, ad onta della forte resistenza che trovò in altri vescovi, che vedevano il danno che proveniva da tale indipendenza alla sede Costantinopolitana. Ad eccezione de' monaci e del clero inferiore, nel sinodo comparve il solo ambizioso Melezio patriarca d'Antiochia, ch'era pur vicario dei patriarcati d'Alessandria e Gerusalemme, oltre Gregorio ambasciatore russo, e influentissimo al sultano. Anche in Russia si diede poca validità al novello patriarcato, poichè nel 1619 si riputò necessario, mediante l' oro, di farlo confermare da Teofilo di Gerusalemme venuto a Mosca. Nel concentrarsi la potestà ecclesiastica di Russia nelle mani d' un solo che dipendeva dal capriccio del regnante, mandò in rovina l'indipendenza e l'autorità dell'episcopato russo, il quale in diverse epoche avea difeso eziandio col sagrifizio della vita, gl'interessi dell'infelice e tiranneggiato popolo, contro la crudeltà dei suoi sovrani, riproducendone le tante deplorabili prove il p. Theiner. Inoltre a Kiovia meglio narrai, che in quel tempo n'era metropolita Michele Rahosa, che non volendo ubbidire a' patriarchi di Russia e di Grecia, Giobbe e Geremia, nè soffrire di più le loro vessazioni orgogliose e tiranniche, co' vescovi di sua metropoli formalmente si sottoposero all' ubbidienza della s. Sede nel 1593, e Clemente VIII ebbe la consolazione di riunire alla chiesa cattolica la greca rutena, sotto le medesime condizioni dello stabilito nel concilio di Firenze; lasciando loro il Papa tutti i riti e ceremonie non opposti ai dommi cattolici, e confermò tutti i privilegi de' medesimi ruteni. Sono commoventi ed edificanti tutti gli atti che riprodusse il p. Theiner, tratti da quelli compilati dal cardinal Baronio d' ordine di Clemente VIII, *De Ruthenis* etc., pubblicati in Roma nel 1597. Clemente VIII eternò questo felice avvenimento colla bolla *Magnus Dominus et laudabilis*, presso il *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 87, che rallegrò la Chiesa universale. Quindi scoppiarono le più crudeli persecuzioni del clero russo contro il ruteno greco-unito. Fedor I fu l'ultimo della dinastia di Rurik, e non senza sospetto di veleno morì nel 1598.

Boris Godunow che avea regnato sotto il debole cognato, erasi procurato tutti i mezzi per salire dopo di lui sul trono, liberandosi de' boiardi che gli davano ombra, tolto di mezzo Dmitri, fratello di Fedor I, e avvelenato questo ancora, si fece pregare per accettare la corona. Raffermato nel potere l'usurpatore, non regnò senza energia nè senza saviezza; ma vide i suoi stati percossi dalla peste e dalla fame, e per colmo di sventura certo Gregorio Otrepieff di Galitch già

monaco, profittando della somiglianza che avea con l'ucciso Dmitri, volle salire al trono sostenuto dal voivoda di Sandomir. Boris marciò contro di lui, ma passate le sue truppe nel campo del supposto Dmitri, nel 1605 si avvelenò. Il figlio di questi Fedor II Godunow lottò poco tempo coll'impostore, in favore del quale il popolo erasi altamente dichiarato. Fiero il sedicente Dmitri de' lieti successi, entrò trionfante in Mosca, e fu acclamato czar di Russia. Si fece dar nelle mani Fedor II, e l'immolò tosto alla sua ambizione. La vedova d'Ivan IV pure restò ingannata, e lo riconobbe per figlio. Comunque sia di lui, se avesse governato con prudenza, avrebbe conservato lo scettro, e forse l'avrebbe tramandato a' suoi discendenti; ma essendo più inclinato agli usi de' suoi polacchi, che a quelli de' russi, mostrò poco rispetto pel rito greco e pel patriarca; questo disprezzo fece insorgere il popolo, si formò un partito contro di lui, e si deliberò d'innalzare al trono Basilio V Suzkio Chuskoi, discendente dagli antichi sovrani per parte di donna, e provocatosi un tumulto, il finto Dmitri fu trucidato nel 1606, e Basilio V acclamato czar, depose il patriarca ed elesse altro per farsi coronare, prevenendo i grandi dell'impero, i quali aveano divisato di convocare una elezione per conservarsi il diritto di dare la corona all'estinguersi della dinastia regnante, laonde il malcontento fu generale. Insorse un altro che si disse l' ucciso e formò de' partigiani, sostenuto dai polacchi e dalla moglie dell'assassinato, che lo sposò. Basilio V ebbe aiuto dagli svedesi, poi cadde in potere de' polacchi, che dopo l'assedio di Mosca nel 1610 l'obbligarono ad abdicare, mentre i tartari uccisero l'altro creduto Dmitri. Altri pure ne presero il nome, forse uno di questi o dei precedenti fu quello di cui parla Bzovio nella vita di Paolo V, dicendo che il p. Andrea Lavicio gesuita l'avea convertito al cattolicismo. Allora la reggenza di Mosca fu offerta a Wladislao di Polonia, figlio del re Sigismondo III, e quella di Novgorod a Carlo Filippo figlio del re di Svezia, ciò che aumentò in Russia le turbolenze, e cadde nell' anarchia e nel disordine, finchè il principe Poyarski, secondato da un monaco, riuscì nel 1613 a far acclamare Michele Federowitz Romanow, della razza di Rurik. Era figlio del metropolita di Rostow Fedor, il quale Boris avea costretto a farsi monaco, e la moglie a rendersi religiosa, e che godeva molta considerazione in Russia. Michele fu consagrato a Mosca, e prima sua cura fu di riconciliare la Russia con la Polonia e la Svezia; ma con questa ricominciò la guerra per ritenere l'occupato nell'interregno, finchè colla mediazione di alcune potenze si pacificarono lo czar e Gustavo II Adolfo nel 1616. Però Michele gli dovè cedere l'Ingria, la Carelia, altri paesi, e rinunziare alla Livonia. Non potè riprendere Smolensko dai polacchi, i quali anzi, invase le provincie, provocarono i cosacchi del Don a entrare nella Russia Bianca, che posero a ferro e fuoco, poco mancando a Sigismondo III di prendere Mosca; indi si fece la pace. Fedor padre dello czar fu innalzato a patriarca e capo della chiesa russa. A lui si attribuiscono le saggie provvidenze che fece suo figlio per rialzar la Russia, oppressa fino allora da tante sciagure. Michele chiamò nel suo esercito uffiziali stranieri, sebbene amasse la pace, ed avrebbe resa fiorente la Russia se avesse regnato più a lungo. Sotto il regno di questo czar il metropolita ruteno cattolico Giuseppe Velamin Rudski fu tutto zelo per l'unione, e colle sue indefesse fatiche giunse a tanto, che quasi tutti i ruteni non per anco uniti l'accettarono, e solamente pochi rimasero nello scisma: Urbano VIII chiamò sì grand'uomo, l'*Atanasio della Russia*, e l'*Atlante dell'unione*. Ebbe però a sostenere incredibili ingiurie dagli scismatici, che più volte gli tesero insidie alla vita; e non potendo di più, sfogarono la loro sanguinosa sete nel pio suo amico, l'innocente b.

Giosafatte (ne parlai anche nel vol. IV, p. 181) Kunciecewicz martire, principe e arcivescovo di Polosko: trafissero l'uomo santissimo a colpi di spiedi e di pugnali nel proprio letto, ove dopo più ore di crudeli spasimi gli troncarono pure il capo con un'accetta, trascinandone il cadavere per le strade i popi ed altri crudeli, gettandolo poi nel Nieper. La santa spoglia risplendette nelle onde miracolosamente, e con solenne pompa fu portata alla cattedrale, facendosi glorioso il suo sepolcro per molti prodigi. Lo czar Michele morì nel 1645, dopo aver stabilito sul trono russo la dinastia de'Romanow. Gli successe Alessio Michelovitz suo figlio, che diè prove di vigore e capacità. Fece la guerra ai polacchi, ricuperò le piazze e provincie loro cedute, poi la rivolse contro la Svezia. In seguito da principe illuminato si dedicò alla prosperità de'suoi stati; fece tradurre in russo un compendio di varie scienze; raccolse e fece stampare le leggi dell'impero; introdusse molte manifatture, aggiunse due borghi a Mosca, fece dissodare parecchi vasti deserti; formò il disegno d'introdurre flotte sul mar Nero e sul Caspio, e mandò in Olanda per costruttori di vascelli. Fu il 1.° czar che si pose in non interrotta corrispondenza colle principali potenze d'Europa: tenne corte magnifica, e armata numerosa che oppose alla formidabile ribellione de'cosacchi del Don. Chiamandolo il gran sultano ospodaro cristiano, mentr'egli s'intitolava re di tutto l'universo, lo czar irritato gli rispose acremente. Intanto volendo indurre i principi cristiani a far lega contro i turchi, nel 1673 spedì in Roma a Clemente X, Paolo Nanesio cavaliere scozzese naturalizzato russo, che dicesi ricusò di baciare il piede al Papa. Gli domandò in nome d'Alessio, di riconoscerlo come czar, e di soccorso contro gli ottomani. Ma l'ambasciatore altro non ottenne, che uno splendido trattamento nel suo soggiorno, e copiosi doni, non senza qualche promessa. Dipoi Alessio per la diversione che operò in Turchia, contribuì a'notabili vantaggi riportati dal re di Polonia Giovanni III, in vece del quale avea proposto suo figlio a quel trono, offrendo di riunire la Russia, ma non furono accolte le sue proposizioni, che anzi i polacchi s'impadronirono dell'Ukrania. Terminò di vivere nel 1676, e Fedor III Alessiowitz suo primogenito che gli successe, di belle qualità, per la sua debole salute non potè svilupparle. Nondimeno segnalò il suo regno per diversi tratti, che gli procacciarono la pubblica riconoscenza, e morì nel 1682 senza prole. Gli successe il fratello Ivan V, egualmente per sanità debole e non atto a regnare, per cui i grandi si adunarono, lo esclusero dal trono e vi elevarono il fratello minore Pietro I il *Grande* di 10 anni, ma che già annunziava il carattere di cui il suo lungo e memorando regno porta l'impronta; Natalia 2.ª moglie dello czar fu incaricata della reggenza. Ma la principessa Sofia sorella de'czari, che sperava di regnare sotto il nome d'Ivan V, offesa del disprezzo di cui questo suo fratello era divenuto oggetto, suscitò tra la guardia degli strelitzi una rivolta, con la quale gli riuscì di far eleggere Ivan V e Pietro I czari congiuntamente, divenendo essa nel 1686 correggente, ed esercitò il potere con vigore. Nel 1689 Pietro I divenuto adulto scosse il giogo della sorella, disperse e trucidò i suoi partigiani, e la pose in un monastero, ove morì nel 1704. Ad Ivan V restò il solo titolo di czar, tranquillo per l'affetto che portava al fratello e per la sua incapacità, e finalmente morì nel 1696. Restato solo Pietro I nell'impero, cominciò la serie di quelle magnanime azioni, che già in gran parte celebrai di sopra, e che portò la Russia a grande possanza. Egli fu il creatore della civiltà russa, l'autore degli avvenimenti eclatanti del suo regno, fra i quali l'abolizione della dignità patriarcale di Mosca, e la dichiarazione di se stesso in capo e autocrate della chiesa russa: da quella città trasportò la sede

dell'impero a *Pietroburgo* (*V.*) da lui edificata. Dice il p. Theiner, che niun regnante della Russia desiderò con volontà più sincera e ferma, nè con più forte persuasione e perseveranza la riunione della chiesa russa colla romana, quanto Pietro I. All'acume della sua vasta mente non potevano sfuggire i vantaggi, che ne sarebbero derivati alla coltura religiosa, scientifica e civile della Russia. Fin da quando salì al trono lasciò scorgere questo suo pensiere prediletto, e non ommise industria per mandarlo ad effetto. Egli avea una predilezione pel cattolicismo, e la manifestò qualunque volta glie se ne presentò l'occasione. L'ignoranza e lo spirito di setta che aveano penetrato e infetta la chiesa russa sino al midollo, gli destavano orrore. Ne'suoi proponimenti, Pietro I fu confortato dall'imperatore Giuseppe I, ed a sua richiesta concesse libero esercizio di religione a' cattolici latini, e licenza di poter costruire in Mosca leggiadra e ampia chiesa di pietra, che sino allora non era stato loro consentito che un piccolo oratorio di legno. Per richiamare i monaci russi dalla mollezza alle virtù religiose, e propagar le scienze nel clero e nel popolo, fece venire ne'suoi stati i cappuccini ed i gesuiti, e diè loro libertà e agio d'intendere all'esercizio di loro vocazione. Ambedue questi benemeriti ordini regolari ottennero di poter erigere in Mosca case di missioni, dalle quali provvedere agli spirituali bisogni de'cattolici di tutto il regno. I gesuiti si acquistarono colle loro virtù e sapere la grazia e l'amore dello czar, cui volle affidati all'educazione delle lettere e ai buoni costumi i giovanetti delle più nobili famiglie de'suoi stati. Quando il patriarca Adriano nell'adunanza de'vescovi convocata apposta in Mosca per far argine alla dilatazione del cattolicismo, ardì in presenza eziandio de'boiari e principi, di rampognarlo di tanta tenerezza pe' gesuiti, perchè in breve tempo que'giovani sarebbero divenuti cattolici, Pietro I ne rintuzzò l'audacia, confuse e fece in pubblico arrossire. Gli disse, che la gelosia di sì ottimi religiosi metteva il fiele nel suo cuore e labbra » poichè voi altri bufali non v'intendete affatto per nulla di ammaestrare la gioventù : abbraccino pure col tempo i miei nobili e giovani paggi la religione cattolica; ben per essi, io me ne allegrerò di tutto cuore ". Inoltre Pietro I in generale favorì di molto le missioni cattoliche, e permise a'missionari che andavano nella Cina e altri lontani paesi, il libero passaggio pe'suoi stati; fece accompagnare il *Tournon*, poi cardinale, nella Cina, e presentare dal suo ambasciatore in Pekino all'imperatore, e lo tenne nella protezione russa, giovandosi di quel prelato ne'suoi interessi col celeste impero. Stimolato dagl'imperatori Leopoldo I e Giuseppe I, lo czar si pose in diretta relazione colla s. Sede, e caldeggiò la riunione del suo reame colla chiesa cattolica. Nel 1698 trovandosi in Venezia (forse meglio in Vienna ove fu accolto magnificamente) volea recarsi a Roma per trattarla col Papa e visitar la tomba di s. Pietro, ma per la nuova sollevazione degli strelitzi fu obbligato senza indugio a tornare in Mosca. Non pertanto egli continuò a proteggere la religione cattolica, anche in mezzo a'torbidi e disastrose cure che lo gravarono; in suo nome nel 1706 fece scrivere una lettera a Clemente XI, dal principe Alessandro Menzikow suo 1.° ministro favorito e duce dell'esercito, in cui diede le più belle promesse in favore particolarmente del p. Elia Broggio gesuita procuratore delle missioni di Moscovia: nella lettera è rimarchevole questa intitolazione : *Ss. Domino D. Clementi XI divina providentia Pontifici Romano, Patri ac pastori Romanae ecclesiae universali.* Il Papa rispose poi con pontificio breve, riportato nella sua raccolta, con parole di sommo gradimento pel pubblico e libero esercizio del cattolicismo che avea inteso permesso nella monarchia russa, in uno alle fondazioni in Mosca del

convento de' cappuccini, e della casa e collegio con scuole de' gesuiti per educar la gioventù, pregando Pietro I a continuare la sua protezione verso i cattolici; ed a tale effetto scrisse pure al re di Polonia, perchè li raccomandasse allo czar. Questi nel 1707 mandò in Roma splendida ambasceria col principe Borisio Kurakin e parecchi illustri personaggi, tra i quali il prode generale Sczeremetef carissimo allo czar, che abbracciarono la fede cattolica, e tornati in Mosca furono lodati dall'imperatore. Clemente XI che avea trattato nobilmente e con amorevolezza l'ambasceria, a tutti donò divozionali, col detto breve de' 18 ottobre 1707. Indi il Papa nel 1712 impegnò l'imperatore Carlo VI a interporre i suoi uffizi colla sua parente duchessa di Brunswick moglie del primogenito dello czar, per indurre il consorte all'abiura degli errori de' greci e alla riunione alla vera chiesa; eguali vivissime premure facendo all'imperatrice Elisabetta e al duca di Brunswick. Avendo nel 1717 Clemente XI saputo dal principe Kurakin che lo czar tutto avea eseguito di quanto l'avea ringraziato, rinnovò a Pietro I distinte azioni di grazie, pregandolo a voler ogni cosa convalidare con suo diploma che da molto tempo bramava. Lo czar finchè visse sempre vagheggiò il proponimento di ritornar coll' impero all'unità cattolica, lieto ripetendo a' suoi amici che in ciò lo confortavano, nutrire certa speranza di vederne tra non molto giunto il felice e sospirato momento. Che in realtà promovesse questo progetto, lo provano ancora i colloqui che Pietro I ebbe nel 1717 in Parigi co' teologi della Sorbona, e le trattative di questi coi prelati russi. A tale effetto lasciò vacante la sede patriarcale di Mosca, eleggendone vicario il suo caro e dotto Stefano Jaworski metropolita di Rezan, che si rese benemerito dell' incivilimento russo, combattè con forza il luteranismo e calvinismo che serpeggiava nell'impero, e si mostrò parzialissimo della romana chiesa: l'arcivescovo di Tver Lopatinski, egualmente sapiente, fu animato dagli stessi sentimenti di veder cessato lo scisma russo, per cui fu segno delle persecuzioni del clero. Pietro I in più incontri apertamente disse a' suoi prelati, ch' egli non riconosceva altro vero e legittimo patriarca, che quello d'occidente, il Papa successore di s. Pietro. Soltanto dopo i suoi viaggi in Germania e Olanda, imbevutosi dei principii protestanti, esternò opinioni alquanto avverse alla chiesa cattolica, e lo mostrò con sopprimere il patriarcato, istituire il s. Sinodo, e ad imitazione dei principi protestanti farsi capo della chiesa nazionale; non però divenne persecutore de' cattolici, come pretesero diversi scrittori, riportandone le ragioni il p. Theiner, e spiegando perchè introdusse derisorie mascherate a scherno del patriarcato russo, dopo aver abolito il vestire all'orientale e sostituito il francese, in che prontamente si adattarono le donne. Fu tenacissimo lo czar di sostenere l'introdotto costume, inclusivamente alla rasura della barba, dall'abborrito taglio della quale appena eccettuò monaci e preti. Pietro I in principio del suo regno soppresse l'uso, che nel 1.° giorno dell'anno lo czar e il patriarca si abbracciassero e baciassero pubblicamente, come di tenergli la staffa nella domenica delle Palme, in cui per memoria del solenne ingresso del Salvatore in Gerusalemme, il patriarca entrava sopra un asinello nella cattedrale, secondo l'antico uso della chiesa orientale. Per l'eccesso commesso sul superiore de' monaci di Polosko, essendosi alterato in un banchetto dal bere liquori e vino, e provocato da una sua risposta, pianse e ripianse il misfatto, anche co' gesuiti di quel collegio e col nunzio di Polonia Spada, promettendo in penitenza erigere più chiese pe' cattolici, case e conventi ai gesuiti e cappuccini. In Polosko pranzò dai gesuiti, volle le immagini dei ss. Ignazio e Francesco Saverio, altamente encomiò sì meraviglioso istituto, che

disse amare e stimare teneramente, poichè informa la gioventù alle scienze, ai buoni costumi, e propaga la s. fede romana in tutto il mondo. A mensa volle a destra il rettore del collegio, e preso il suo berretto con riverenza se lo pose sul capo, e fece brindisi e lodi all'alto merito di Clemente XI (come con Gregorio XVI in Roma praticò il magnanimo Nicolò I), dicendo ardere di desiderio per presentargli in Roma l'omaggio di sua venerazione. Prima di partire da Polosko ringraziò il p. rettore de'gesuiti, che quotidianamente avea visitato, e lo pregò mandar ogni anno 4 missionari a Mosca, assicurandolo del *suo vivo piacere, ove i suoi popoli venissero alla luce della vera fede*. Se poi Pietro I espulse dai suoi stati i gesuiti e cappuccini, fu pel sospetto che favorissero gl'interessi della corte imperiale di Vienna, che li proteggeva e sostentava, per le gravi differenze insorte con essa. Finalmente si scrisse ancora, sulla contrarietà de'matrimoni misti, in cui lo czar volle la prole educata nella religione greco-russa, ma egli ebbe piuttosto in mira i luterani, i calvinisti e altri settari della chiesa russa, che i cattolici: de'mostruosi progressi che avea fatta l'eresia tra i russi, superiormente ne parlai. Pietro I vero fondatore e padre della monarchia russa, del suo incivilimento, splendore e possanza, portò la riforma in tutto, incominciando dalla milizia, dalla marineria e dal commercio. Si misurò coi turchi, perdette e poi li vinse. Dopo aver lasciati pieni di terrore i suoi nemici interni, intraprese viaggi in incognito per istruirsi in tutto, studiando le arti e l'industria delle nazioni. In Olanda lavorò co' costruttori delle navi; in Inghilterra ricevè lezioni di chirurgia, di matematica, di navigazione. Colla sua inflessibilità e tremendi castighi, distrutti gli strelitzi, domati i grandi, compresse le ribellioni, energicamente e con mano ferrea rassodò il potere sovrano sopra inconcusse basi; arditamente imprendendo ed eseguendo la riforma de'costumi nazionali e religiosi. Il commercio, le arti, gli studi furono oggetto di sue instancabili cure; egli chiamò da Italia e dal resto d'Europa le genti abili, e vogliose di mutar paese per fare fortune, nè trascurò alcun ramo d'interna prosperità. Alleato di *Polonia*, s'impegnò nella guerra di *Svezia* (*V.*) col focoso eroe di Carlo XII: dapprima per l'eccellenza della tattica svedese, le prodi e novelle milizie dello czar furono vinte; ma la prudente attività russa, rese presto quasi pari la lotta, verificandosi il detto di Pietro I: *Gli svedesi c'impareranno a vincerli*. Coi modi i più generosi e seducenti animò le sue truppe, e col suo esempio di rigorosa militar disciplina insegnò loro a vincere con moderazione. Carlo XII nel 1709 volendo prender Mosca, soggiacque alla sorte che provarono più tardi i francesi nel 1812; il 27 giugno nella famosa battaglia di Pultava fu decisa la sorte dei due imperi, rovinò Carlo XII per sempre, e diede ai russi la prevalenza nel settentrione: Pietro I vi fece prodigi di valore e di scienza militare. Indi estese i suoi possedimenti sul Baltico, e le primarie potenze, come l'Inghilterra, lo trattarono col titolo d'*Imperatore*. L'irreconciliabile Carlo XII mosse i turchi ad assalirlo, e fu ridotto sul Pruth alle più dure estremità: Caterina I sua moglie lo salvò da certa rovina, e concluse eroicamente la pace, con cedere Azof e altri forti sul mar Nero. Allora Pietro I si volse al resto del settentrione e fece splendida prova de'suoi talenti politici, alleandosi con Prussia, Polonia, Danimarca e Inghilterra. Ritolse le conquiste di Svezia fatte da Gustavo II, e si cuoprì di gloria nelle battaglie terrestri e navali, come divenuto dominatore del mare del Nord. Tornato alla quiete, riassunse l'offizio di legislatore dei suoi popoli e di rigeneratore dell'amministrazione russa. Per accusa di sospetta cospirazione, sagrificò Alessio suo primogenito che acremente censurava le sue riforme, nato dalla ripudiata Eudossia che

fece flagellare, oltre la carnificina de'complici: condannato Alessio a morte, la sentenza e la grazia che gli furono recate quasi nell'istesso tempo, gli cagionarono tal violenta commozione, che perì nel dì seguente. Alessio nel suo viaggio a Napoli era stato in Roma, e Clemente XI lo avea fatto corteggiare da due suoi nipoti, benchè incedesse in incognito. A queste lugubri scene domestiche si aggiunse l'infedeltà di Caterina I col ciambellano Moens de la Croix, cui fu mozzato il capo; mentre assicurava alla Russia il possesso della Livonia, Estonia, Ingria, e di parte della Finlandia e della Carelia. In quel tempo il senato e il clero conferirono a Pietro I il titolo d'*Imperatore di tutte le Russie* anche pei discendenti, di *Padre della Patria*, di *Grande*. L'erezione della Russia in impero porta la data de'22 ottobre 1721. L'ultima sua impresa guerriera fu all'occidente dell'Asia, e nel 1722 condusse i russi in Persia, alla quale avea già tolto il Daghestan, il Soirvan, e altro territorio dalla parte asiatica. Impiegò il restante di sua vita nelle riforme, e nell'estendere le basi del colossale suo impero: forse niun sovrano promulgò tante leggi, regolamenti e decreti. A Pietro I pur deve la Russia canali, porti e le città di Olenetz, Tawrow, Petrowsk, Cronstadt, ed Ekaterinburgo, oltre una serie molteplice di fortezze. Morì a'28 gennaio 1725, e nell'istesso giorno per sua disposizione fu riconosciuta imperatrice Caterina I, colla taccia di avere d'accordo con Menzikow accelerato il suo fine, ed i quali lo avevano dominato. Senza di lui forse la Russia sarebbe ancor barbara. Lasciò le finanze in buono stato, senza avere caricato d'imposte i sudditi, ed a fronte di tanti enormi dispendi. Protesse e diffuse le arti e le scienze. Fu lodato con elogio da Voltaire. Si può vedere: *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre I le Grand*, Basilée 1759.

Caterina I che da contadina sollevossi al grado d'imperatrice e autocratrice di tutte le Russie, era stata per la sua bellezza ceduta da Menzikow al czar, il quale n'ebbe Anna e Elisabetta Petrowna: Menzikow esercitò sotto il suo nome tutta l'autorità. I cosacchi furono repressi, e fabbricate tra loro fortezze per contenerli, col pretesto di reprimere le incursioni dei tartari. Il re di Danimarca mostrando risentimento per essere stata sposata Anna col duca Carlo Federico di Schleswig-Holstein-Gottorp, la Russia lo intimorì con la grandezza de'suoi preparativi militari, che dierono inquietudine persino all'Inghilterra. Caterina I poco dopo la sua esaltazione cadde in istato di languore, e morì d'anni 38 nel 1727. Vedasi *Mémoire du regne de Catherine I impératrice de toute la Russie*, Haye 1728. In virtù della legge di Pietro I, che lasciava al sovrano regnante il diritto di eleggersi il successore, destinò la corona a Pietro II di 10 anni, e figlio dell'infelice Alessio nato da Pietro I, onde favorire il suo Menzikow che aspirò a regnare pel fanciullo; di più dispose Caterina I, che morto Pietro II senza successore, chiamava al trono Anna Petrowna sua primogenita, dopo la quale Elisabetta secondogenita. Pietro II regnò sotto la tutela di Menzikow; ma poco durò la prepotente sua baldanza, che l'imperatore lo mandò in Siberia, illuminato da'Dolgbroucki. Quest'ultimo rampollo maschio de'Romanow, morì di vaiuolo nel 1730. A preferenza delle figlie di Pietro I e principalmente di Anna Petrowna, per intrigo de'principi Dolgoroucki e del gran cancelliere Ostermann, che avevano governato l'impero sotto Pietro II, innalzarono al trono Anna Ivanowna figlia di Ivan V fratello maggiore di Pietro I, e vedova duchessa di Curlandia. Con editto de'26 febbraio 1730, Anna Ivanowna, seguendo le orme dello zio e successori, guarentì a'seguaci delle diverse comunioni il libero esercizio della loro religione, i loro privilegi, libertà e franchigie; ciò che confermò poi nel 1735, con condizione di non indurre i russi a pas-

sare alle loro credenze. Anna Ivanowna era perduta amante di Ernesto Biren figlio d'un contadino, di leggiadro aspetto, e ornato di alcune doti di spirito, che innalzò a duca di Curlandia e ne fu dominata. Il crudelissimo e altero favorito empì di stragi la Russia, esiliò i Dolgoroucki in Siberia, dove poterono incontrarsi con Menzikow; ed altri di tal famiglia fece decapitare e squartare: ne' supplizi perirono più di 12,000 persone, e n'esiliò più di 20,000. Le replicate lagrime di Anna, non poterono raddolcire la fierezza di quel mostro; il quale per altro governò con vigore la Russia e la fece rispettare all'estero; con l'energia del suo carattere rinvigorì tutte le parti dell' amministrazione del vasto impero. Anna Ivanowna collocò sul trono di *Polonia* Augusto III, per cui sostenne guerra contro Francia; ed i suoi eserciti comandati dal celebre Munich, soccorsero l'imperatore Carlo VI contro i turchi, e fugarono i tartari di Crimea. Sotto il suo regno venne in Russia la 1.ª ambasceria cinese. Biren conservò il potere, e morendo l'imperatrice nel 1740 a' 28 ottobre lo creò reggente dell'impero, nominando successore Ivan VI suo pronipote in culla, perchè nato a' 20 del precedente agosto dalla nipote Anna e dal principe Antonio Ulrico di Brunswick. Biren fu riconosciuto reggente, si fece dare il giuramento dagli eserciti, e quello di fedeltà per Ivan VI. Avendo Biren allontanato que' che gli facevano ombra, lasciò scorgere il disegno di far passare il trono nella propria famiglia, sposando a suo figlio la principessa Elisabetta Petrowna figlia di Pietro I, e la figlia sua al giovine duca di Schleswig-Holstein, nato da Anna Petrowna sorella della precedente, che fu più tardi Pietro III. Il potente maresciallo Munich, malcontento che Biren non dividesse con lui il potere, risolse di trasferirlo nella madre d'Ivan VI duchessa di Brunswick. Nella notte del 20 dicembre arrestato Biren, colla famiglia fu mandato in Siberia. Nell'anno seguente 1741 una nuova rivoluzione collocò sul trono Elisabetta Petrowna, che fece imprigionare il bambino Ivan VI e tutta la sua famiglia, confinando in Siberia Munich, che ivi rivide Biren! Furono i diversi favoriti di Elisabetta che la portarono al potere, fra' quali il chirurgo francese Lestocq. Il suo regno fu brillante e glorioso per la Russia; essa fondò l'università di Mosca e l'accademia delle belle arti in Pietroburgo, e fece continuare il lavoro del codice di suo padre Pietro I. Continuò la guerra contro gli svedesi, in virtù della quale pose sul trono di Svezia Adolfo Federico I duca d'Holstein-Gottorp. Nella guerra della successione d'Austria prese le parti di Maria Teresa, e la sostenne eziandio nella guerra de' 7 anni, nella quale grandi vittorie riportarono i russi. Morì a' 25 dicembre 1761 venerata dai russi, e chiamata la *Clemente*; l'amore fu la sua passione, avendo l'ambizione di credersi la più bella tra le donne. Avendo chiamato in Russia il nipote Pietro III, figlio della sorella Anna Petrowna e del duca di Schleswig-Holstein-Gottorp, dichiarandolo granduca di Russia e successore; dopo avere ripudiato la religione luterana e abbracciato la greca, per cui fu ribattezzato, montò pacificamente sul trono. La zia lo avea sposato a Caterina II di Stettino, figlia del principe d'Anhalt-Zerbst, la quale pure dovè abiurare il luteranismo, ribattezzarsi e adottare la religione greca. I due sposi si amarono in principio, ma il vaiuolo che era sopravvenuto all'imperatore, l'aveva reso impotente al matrimonio, oltrechè le abitudini indegne cui si abbandonò, indispettirono Caterina II a segno che concepì forte avversione per lui, accresciuta dall' idolatrare il marito, Federico II re di Prussia nemico di Russia, non che tutti i tedeschi, disprezzando gli usi e la religione greca, ed abbandonandosi alla Woronzow. A tutto questo s'aggiunsero le sregolatezze amorose di Caterina II, e da ultimo quando nel 1755 divenne madre di Paolo I,

la rottura fu definitiva; parve che si rappattumassero al letto di morte di Elisabetta loro zia, ma fu per pochi giorni. Divenuto Pietro III imperatore, si mostrò umano, incapace al delitto, ma poco accorto e imprevidente: concesse alla nobiltà il diritto di viaggiare fuori dell'impero, e di non militare che volontaria, ciò che destò entusiasmo in suo favore. Fece cessar la guerra co'prussiani, con grave danno di Russia si staccò dall' Austria, e richiamò gli esiliati di Siberia, insieme a Munich e Biren che ancora erano nemici tra loro, oltre altri saggi provvedimenti. Però le riforme che ordinò nel culto alla foggia luterana, la cui religione volea sostituire alla russa, quelle del clero e dell'esercito, percossero altamente l'orgoglio nazionale. L'ambiziosa e destra Caterina II seppe giovarsi di tali disposizioni, e dal suo ritiro di Peterhoff, in mezzo alle dissolutezze, preparò una congiura per impadronirsi del trono; essendo consigliata da Orloff, che nell'amore era succeduto al ciambellano conte Soltikoff e al polacco Poniatowski, nonchè da Biren indispettito per aver Pietro III dato il suo ducato di Curlandia, con dispiacere anche de'russi, a Giorgio d'Holstein Gottorp suo zio, che avea fatto feldmaresciallo de'tedeschi al soldo russo. Inoltre Pietro III, disconoscendo Paolo I figlio di Caterina II, fermò gli occhi su Ivan VI, che trovavasi chiuso nel castello di Schusselburg, e vieppiù facendo trattare con rigore la moglie rilegata a Peterhoff, non occultò il disegno di sposare la contessa Woronzow. Intanto fu compita la trama fierissima ordita da Caterina II e dai malcontenti, di cui inutilmente Federico II avvisò l'imperatore, che ne restò vilmente vittima, dandosi in mano a'suoi nemici. Questi l'oltraggiarono, gli fecero sottoscrivere vergognosa rinunzia, e cacciato in prigione vi fu assassinato da 8 congiurati col veleno e col capestro nel 1762: il suo malconcio cadavere fu esposto in superbo catafalco nella cattedrale di Pietroburgo, e tumulato senza pompa funebre nel monastero di s. Alessandro Newski, nelle tombe imperiali. Caterina II dai numerosissimi suoi partigiani, proclamata imperatrice a'9 luglio, cominciò a dirigersi colla massima oculatezza per consolidarsi nel potere; lusingò la vanità della nazione, ostentò rispetto per la religione greca e pe'suoi ministri, e si fece coronare con gran pompa a Mosca. Intese a incoraggir l'industria e l'agricoltura, a migliorare la marineria, fece utili regolamenti per la giustizia, e si propose d'ingrandire un impero già vastissimo. Avendo Mirowitck tentato di liberare Ivan VI nel 1762, questo sciagurato principe fu trucidato dalle sue guardie d'ordine della corte. Restituì il ducato di Curlandia a Biren, ma più tardi lo tolse al figlio e riunì alla Russia. Mirò a farsi arbitra colla forza de'suoi vicini, e contribuì all'elevazione al trono di *Polonia* di Stanislao II Poniatowski, ch'era stato uno de'suoi primi amanti. Riformò la legislazione, per cui fu chiamata *Madre della patria* e *dotta Legislatrice*. L'Europa credette di vedere nel Nord una nuova Semiramide, i più de'sovrani la fecero complimentare, ma si accorsero ch'essa tendeva ad assoggettarsi tutti i regni del settentrione, e cercarono d'attraversarne i disegni, riuscendo d'indurre i turchi a romper guerra alla Russia. In questa l'impero ottomanò ci perdè di potenza e di riputazione; i suoi eserciti furono battuti, molte sue provincie invase, il vessillo russo comparve vittorioso ne'mari di Grecia e sulle rive della Newa: la Russia formò il progetto di fare rivivere le repubbliche d'Atene e di Sparta, per opporle alla vecchia Porta. Nel 1772 ebbe luogo la 1.ª spartizione della *Polonia* (*V.*), con alcune provincie della quale s'ingrandì l'impero. Caterina II compì di sottomettere la Crimea; padrona della Tauride volle vederla, ed il suo viaggio di 1000 leghe fu una lunga pompa trionfale. In questo fu visitata dall'imperatore Giuseppe II e da Stanislao

II re di Polonia. A Cherson trovò un arco eretto da Potemkin, coll'epigrafe: *Questa è la via di Bisanzio!* La Porta fu indotta a nuova guerra, corse pericolo d'esser cacciata d'Europa, e dovè cedere altri paesi. Nel 1792 seguì l'altra divisione della *Polonia* (*V.*), di cui la Russia ottenne la parte maggiore. Poco dopo la Curlandia, la Samogizia, la Semigallia e Pilten vieppiù ingrandirono lo sterminato impero. Nel 1794, per uno sforzo de' polacchi, fu maturata la totale rovina di *Polonia*, e il completo soggiogamento dell'infelice paese. Quanto alla condotta di Caterina II circa alla religione greco-russa, abbastanza ne dissi di sopra. Riguardo alla chiesa rutena cattolica, ne trattai a Krovia, e nelle altre sedi vescovili di tale rito, ed anche a Polonia. In questo articolo notai altresì ciò che appartiene a' cattolici latini. Di questi esistenti nella Russia, con qualche diffusione ragionai a Mohilow, ed a Pio VI per le relazioni che ebbe con Caterina II, che mandò in Roma un suo ambasciatore, ed alla quale il Papa inviò il nunzio mg.r *Archetti*, oltre quanto accennai quasi in principio di quest'articolo: questo nunzio tra il corpo diplomatico, come altrove, ebbe sempre la precedenza, e lo stesso ambasciatore dell'imperatore germanico trovò ragionevole e plausibile tale preminenza, come avvertì Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 77. Si può vedere anche Gesuiti, che restarono nella Polonia e in Russia, eziandio dopo il breve *Rex Pacificus*, di Clemente XIV: a questo Papa l'imperatrice aveva richiesto un vescovo di rito latino cattolico, pei sudditi de' suoi stati del medesimo rito. Quel Papa interessò Luigi XV re di Francia, e l'imperatrice d'Austria M.a Teresa, nonchè il re di Spagna Carlo III, per indurre la corte di Pietroburgo a maggior umanità e temperanza verso i cattolici polacchi, e non procedere contro la fede de' giurati trattati, dei quali e de' posteriori in favore de' cattolici parlai a Polonia e Ruteni. Fu Pio VI che nelle relazioni diplomatico-ecclesiastiche riconobbe in Caterina II il titolo e la dignità d'imperatrice, mentre i predecessori eransi mostrati renitenti persino di chiamare czar i sovrani di Russia e czarine le sovrane: quali titoli il Papa gli dasse prima di questo riconoscimento, li riportai a Ruteni. Si dice che tale renitenza de' Papi derivò per non far torto all'imperatore d'occidente o di Germania da loro creato, e che Pio VI si determinò al riconoscimento dopo esserne stato vivamente sollecitato da uno di essi, l'imperatore Giuseppe II. Appena Caterina II incominciò la guerra contro la Persia, un colpo apopletico la balzò nel sepolcro a'9 novembre 1796, di 67 anni. Essa venne diversamente giudicata dai vari storici, gli uni vantarono con esagerazione le sue grandi qualità, altri esagerarono del pari i difetti ed i suoi torti. E' di fatto, ch'essa mostrò talvolta tutte le debolezze di una donna, e sovente la fermezza e il carattere d'un gran principe. Le sue grandi passioni furono l'amore e la gloria, e le soddisfece entrambe a qualsiasi costo. Eppure volle, ovunque andasse, sempre a fianco il suo confessore, e mostrarsi scrupolosa nell'adempimento de' doveri della fede greca, che a un tempo derideva. Protesse anche le lettere e le scienze, e l'Europa letteraria la collocò nel numero de' più celebri monarchi colti. Essa fu anche autrice, e le sue opere sono: *Confutazione del viaggio di Siberia di la Chappe. Il Czarewitz Cloro, novella morale. Istruzioni per la commissione incaricata del progetto d'un nuovo Codice. Lettere a Zimmermann.* Ella era filosofessa sul taglio de' bei spiriti francesi del suo secolo. S'inchinava profondamente a' nomi di Voltaire, di Diderot e d'Alembert; li venerava quali padri e maestri del genere umano, recandosi ad onorata ventura l'aver corrispondenza letteraria con essi. Paolo I figlio di Pietro III e di Caterina II montò sul trono, dopo essere stato quasi disconosciuto dai suoi

genitori, e innocente vittima della loro disunione; nondimeno venne educato con diligenza, e sposato nel 1776 a Maria Federowna principessa di Wurtemberg, che poi fu chiamata la *Buona Imperatrice*, cioè dopo la morte della 1.ª moglie, figlia del langravio d'Assia Darmstadt. Sua madre volle mostrare all'Europa gli eredi del suo trono nel massimo splendore, e sotto i nomi di granduchi o conti del Nord nel 1781 li mandò a viaggiare con numeroso corteggio. Visitarono successivamente la Polonia, l'Austria, l'Olanda, la Francia, l'Italia, dovunque ricevendo da sovrani e popoli attestati di ossequio. In Roma li accolse cogli alti riguardi dovuti al loro eccelso grado, il Papa Pio VI che già era in relazione per gli affari religiosi con l'imperatrice; ed alcuni da ultimo ancora ricordavano le grazie e la bellezza della contessa del Nord, e lo spirito cavalleresco del conte del Nord. Questo principe era in Roma quando Pio VI nel 1782 partì per Vienna, ed a'27 febbraio al montar del Papa in carrozza sulla piazza di s. Pietro, per squisita gentilezza di maniere improvvisamente si trovò a dargli il braccio, e augurargli prospero viaggio. Il Papa che lo ammirava per le sue pregevoli qualità e dolci modi, ne restò commosso, anche pel grazioso complimento che il principe gli fece nel pregarlo ad accettare la pelliccia d'un grandissimo valore, che per un corriere avea ricevuto dall'augusta madre, e da lei stessa cucita, e che poteva servirgli di preservazione recandosi in Germania nell'ancora rigida stagione, onde diminuirne l'asprezza. Con gran piacere Pio VI l'accettò, e nobilmente espresse il suo grato animo per Caterina II, e i voti che formava per la di lui prosperità e per quella della virtuosa principessa consorte, la quale con eleganti modi nel presentare la pelliccia che avea essa stessa portata, espresse il desiderio dell'imperatrice suocera di porla colle proprie mani indosso al Papa, siccome graziosamente eseguì, aiutata dall'eccelso consorte. Leone XII, che quale cameriere segreto vi si trovò presente, in uno a tutta la corte, al corpo diplomatico, ed a folto popolo, soleva narrare questa *toilette di partenza* di Pio VI, celebrando un omaggio che resterà sempre caro ai cattolici. Tornato il principe in Russia, con lettera dell'imperatrice e sua dimostrò a Pio VI quanta venerazione gli avea ispirato, mostrandosi riconoscente alle ricevute distinzioni. La madre sebbene gli dimostrasse tenerezza, non amando che prendesse parte al governo, gli avea assegnato per dimora il castello di Gatschina, circa 5 leghe da Pietroburgo. Paolo I vi si mostrò prudentissimo e sommamente moderato, in mezzo alle suggestioni degli ambiziosi, amato assai dal popolo e dai soldati. Moriente Caterina II, sagacemente uscì dalla solitudine Paolo I, ed ascese il trono nel novembre 1796, accompagnato dall'amore de'popoli e da sublimi virtù. Prima sua cura fu l'onorare la memoria dell'infelice padre Pietro III, il cui cadavere fece cavar dalla tomba e rendere i più splendidi e riverenti onori di pietà filiale, facendo altrettanto con quello della madre; con questo però, che a guardia diurna e notturna del cadavere dell'imperatore pose quelli ch'ebbero parte al suo tragico fine; a quello dell'imperatrice volle assistenti gli orgogliosi suoi favoriti, e poi si contentò solo d'esiliarli nelle loro terre. In vece premiò ed esaltò i suoi amici, e quelli che la madre avea privati di sua grazia. Bruciò Paolo I il testamento materno, che dichiarava reggente la moglie e il favorito Zoubow, sino alla maggiorità del nipote Alessandro suo figlio, e regolò l'ordine di successione al modo che già narrai. Sotto Paolo I ogni cosa mutò aspetto, fino le usanze e i vestiti; per certe esigenze s'ingenerò del malcontento tra'nobili e le persone agiate. Gli fanno onore que'favori che dispensò a chi avea condannati ingiustamente, amante di conoscere la verità anche a sua confusione. Con ardore e

franchezza assunse la difesa di Luigi XVIII re di Francia, allontanato dal trono dalla terribile rivoluzione, e lo accolse colla real famiglia de'Borboni magnificamente nel castello di Mittau, della omonima città capoluogo di Curlandia, per sua sovrana residenza, ove soggiornò molti anni. Non trattò con meno riguardi il principe di Condè; quindi sotto gli ordini di Swarow mandò 80,000 combattenti in Italia, altro esercito nella Svizzera, altro in aiuto degl'inglesi, tutti contro la rivoluzione. Si disgustò con Inghilterra, per l'occupazione di Malta, ch'era dell'ordine *Gerosolimitano* di cui era divenuto gran maestro, nella guisa che raccontai a quell'articolo; per cui Nelson battè la flotta russa a Copenaghen. Avendo Paolo I saputo che il direttorio francese avea disegnato di trasportare in Francia Pio VI, questi invitò con amorevolissime lettere a rifugiarsi nei suoi stati. Avendo operato di buona fede per rialzare i troni, e ristabilire la religione e il buon ordine, si ritirò dai suoi alleati, quando vide che si voleva spropriare d'una parte de'suoi stati il Papa e il re di Sardegna. Paolo I manifestò pure la più viva tenerezza per Pio VI, quando fatto bersaglio della persecuzione fu da Roma rapito; perciò Pio VI scrisse all'imperatore, e questi lo confortò con lettere piene di amore e di venerazione; dipoi facendogli celebrare una solenne messa funebre, quando ne conobbe la morte, nella chiesa cattolica di Pietroburgo, cui volle assistere coll'imperatrice e coi figli, restando inconsolabile di tanta perdita. Nondimeno fu criticato per l'alleanza contratta con Bonaparte, per compiacere il quale, rapidamente Luigi XVIII fu costretto a partire per allora da Mittau. Questo contegno e l'abbandono de'suoi antichi alleati urtarono molti interessi, irritarono molte passioni, e diverse trame si ordirono contro di lui. Benemerito della chiesa cattolica in Russia, lo celebrai a Mohilow, a Kiovia, a Gesuiti, e relativi articoli, perchè Pio VI si rivolse a lui con successo, inviandogli il nunzio e delegato apostolico mg.r *Litta* (*V.*), per restaurare la chiesa rutena e le sedi vescovili abolite da Caterina II, con reintegrazione de'beni ecclesiastici; più pel riordinamento e nuova circoscrizione delle diocesi latine in Russia: tutto effettuato sotto i benefici auspicii di Paolo I, il cui nome la Chiesa ha registrato ne'suoi fasti. Il Baldassari nella *Relazione delle avversità* e *patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 161 e 179, riporta la *Relazione* di mg.r Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, ambasciatore e delegato apostolico all'imperatore Paolo I sulle cose ecclesiastiche di Russia; ed ancora la *Promemoria* per mg.r Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, ambasciatore e delegato apostolico all'imperiale corte di Russia, 1799. Questa pro-memoria riguarda la deposizione del gran maestro Hompesch, e l'elezione che i cavalieri gerosolimitani del gran priorato di Russia fecero di Paolo I in gran maestro del loro ordine, contro i decreti apostolici e i diritti della s. Sede; per cui i cavalieri riceverono ammonizioni per l'eseguita deposizione e proclamazione, essendo necessaria per l'una e per l'altra i suffragi di tutte le lingue dell'ordine, e il beneplacito del Papa capo supremo dell'istesso inclito ordine. Pio VII col breve *Catholicae fidei*, de'7 marzo 1801, che si legge nel *Bull. de prop. fide*, t. 2, p. 304, consolidò la compagnia di Gesù nell'impero russo, ad istanza di Paolo I. Frattanto i congiurati contro Paolo I aumentarono coi Zoubow, e col conte di Pahlen governatore civile e militare di Pietroburgo, aggiungendosi alle lagnanze pubbliche le profusioni enormi dell'imperatore, anche su favoriti, onde esausto era divenuto il pubblico e privato erario: il solo palazzo di s. Michele in Pietroburgo avea costato 36 milioni di rubli (145 milioni di franchi circa); il perchè di giorno in giorno doveasi per le urgenze ricorrere a nuovi e rovinosi espedienti. Agitato Paolo I da tante pene, cominciò a paventar della propria vita; si

voleva deporlo, ma fra'grandi ostacoli primeggiavano l'affezione della numerosa figliuolanza che l'adorava, e la vigilanza continua di Kutaizzow suo cameriere favorito, oltre la divozione delle sue guardie e di tutta l'armata. Rabbrividisce la mano a descrivere il nero e atroce tradimento di Pahlen; la storia lo ha diffuso!... nella notte degli 11 al 12 marzo 1801, co'congiurati si portò al palazzo di s. Michele nella stanza di Paolo I, e lo strangolarono iniquissimamente! La commovente e tragica narrazione si può leggere anche nelle *Notizie pei regni di Caterina II e Paolo I, accompagnate da interessanti note*, Velletri 1839. Ne fu autore il marchese Di Ribas.

Subito dopo l'orrenda catastrofe, i congiurati nel cortile del palazzo acclamarono imperatore il primogenito della loro vittima, Alessandro I, il quale solo si attendeva la rinunzia del padre, non mai il commesso barbaro delitto. Appena la seppe, cadde in tanta prostrazione di forze, che dovettero soccorrerlo i suoi uffiziali: egli era stato educato sotto gli occhi di Caterina II con molta diligenza e cura, e di 16 anni l'avea ammogliato alla duchessa di Baden Elisabetta. Rivocò le assurde disposizioni emanate dal padre nel fine del suo regno, e privò della sua grazia quelli che lo aveano ingannato; richiamò gli esiliati in Siberia, diminuì le pubbliche gravezze, ed esercitò in altri modi la clemenza. Terminò le contese coll'Inghilterra, riconobbe i trattati con Francia, e rinunziò al titolo di gran maestro gerosolimitano, che credeva appartenergli dopo esserne stato eletto il padre. Nel 1802 riunì all'impero la Giorgia, e si abboccò col re di Prussia per l'indipendenza di Germania, minacciata dai repubblicani francesi; indi continuò le utili riforme intraprese, fondò numerosi ginnasi, aggiunse 3 università alle esistenti, istituì scuole in più luoghi di nautica, medicina e chimica, nonchè ospizi, case di ricovero e orfanotrofi; raddolcì la condizione civile dei suoi popoli. A Mohilow riportai che Pio VII inviò all'imperatore per nunzio mg.r *Arezzo* (*V.*), ma in seguito gli affari ecclesiastici peggiorarono di condizione, onde nell'agosto 1804 il nunzio partì da Pietroburgo. A ciò contribuì i dissapori d'Alessandro I, con Francia e Bonaparte. L'imperatore nel 1803, per l'occhio paterno con cui riguardava i cattolici, fondò l'università di Vilna, e stabilì in Roma un rappresentante diplomatico di 2.° ordine, nominando a suo inviato straordinario presso la s. Sede il ciambellano conte di Bouterlin; laddove prima vi si trovava il conte Cassini in qualità d'incaricato d'affari, e che dovea continuare a rimanervi come consigliere di legazione. Ma dopo la scoperta congiura di Pichegru, cui seguì l'uccisione del duca d'Enghien, Bonaparte divenuto già 1.° console, avendo onninamente voluto in Roma l'arresto e la consegna dell'emigrato francese Vernègues, che godeva la protezione russa, perchè considerato come un addetto alle sue missioni diplomatiche in Italia, ad onta della viva ripugnanza di Pio VII e del cardinal Consalvi segretario di stato, che ben dichiara Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 312 e seg. e 329, ove aggiunge: che in conseguenza dell'arresto del Vernègues, l'imperatore giudicando per questo fatto compromessa la propria dignità, incontanente mg.r Arezzo ebbe l'ordine nell'agosto 1804 d'abbandonare Pietroburgo nel periodo d'8 giorni. Questo prelato fece diverse rappresentanze, e gli si rispose verbalmente che si consentiva vederlo partire come *in congedo*, supponendo di averlo ricevuto dalla sua corte. Dice l'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo* t. 1, p. 202, che quindi Alessandro I con rescritto o ukase del 4 ottobre al metropolita de'cattolici latini in Russia, Siestrzencewicz, avvisandolo che rimaneva sospesa ogni comunicazione col Papa, gli ordinò di esercitare tutti i diritti, prerogative e facoltà conferitegli dal defunto Pio VI, ad oggetto che i sudditi

russi cattolici non rimanessero privi di soccorsi e dell'assistenza, tanto temporale, che spirituale. Dipoi l'imperatore per mitigare il dolore di Pio VII per tali emergenze, l'assicurò direttamente che avrebbe continuato a far provare le sue beneficenze a' sudditi cattolici e fedeli al sovrano, nè avrebbe cessato di dar prove della sua amicizia ed estimazione per la persona del Papa, ancorchè ragioni di stato e l'onore di sua corona esigessero l'interruzione d'ogni diplomatica corrispondenza. Inoltre dissi a Mohilow, che Alessandro I convenne nel 1809 con Pio VII, sulla destinazione d'un vicario apostolico pegli armeni di Russia, il cui breve *Cum Nos*, è nel *Bull.* citato, t. 4, p. 348. Napoleone Bonaparte divenuto imperatore de'francesi, Alessandro I non volendolo riconoscere, la guerra divenne inevitabile, e vi si preparò con somma prudenza e attività; stipulando un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla Svezia e coll'Inghilterra, contro la Francia. Ma l'altra lega allora stretta contro Napoleone ebbe cattivo effetto e produsse la disfatta ad Austerlitz; questa, ed i successivi avvenimenti riguardanti Russia e *Francia*, a tale articolo, a Germania, a Inghilterra li riportai. Ritiratosi l'imperatore in Polonia, perseverò la sua attitudine ostile, e udì ben presto che la *Prussia* in meno di un mese avea perduto l'intero esercito e la maggior parte di sue provincie. Allora ordinò una leva di 400,000 soldati, ed incominciata la lotta, i primi scontri furono sostenuti dai russi con una fermezza che fece maravigliare i francesi; successe un armistizio che fu prolungato sino alla primavera del 1807. Intanto le cose d'oriente per la Russia procedevano vantaggiosamente; il Kanato di Kirvan fu incorporato all'impero, si respinsero le tribù del Caucaso fino verso l'Arasse, rimanendo i russi padroni dell'intiero paese. Ma i turchi indotti da Napoleone ruppero in ostilità, furono sconfitti e poi si fece tregua. La sanguinosa battaglia d'Eylau tra'russi e francesi, si pretese guadagnata da ambe le parti; ma vi tenne dietro la presa di Konigsberga e la rotta di Friedland, gravi sinistri che indussero Alessandro I al celebre colloquio con Napoleone sul Niemen, seguito dal memorabile trattato di Tilsit de'7 luglio 1807, in cui la Russia riconobbe Napoleone e la sovranità de'3 suoi fratelli, restando il re di Prussia spogliato della maggior parte de'suoi stati. Acquistò la Russia per tal pace la provincia di Bialistok, in cambio della signoria di Jever, riunita al regno di Westfalia; impegnandosi inoltre Alessandro I di sottoporsi alle conseguenze del famoso sistema continentale, se la sua mediazione con Inghilterra fosse rimasta inefficace. Sembra che questo trattato si facesse dalla Russia e da Napoleone, solo per guadagnar tempo: nondimeno Alessandro I si mostrò fedelissimo alleato di Francia, e professò in ogni incontro altissima stima e costante ammirazione pel grand'uomo che la governava. Nel 1808 Alessandro I rivolse le sue armi contro il cognato re di Svezia, pel compimento del sistema continentale; invase la Finlandia e per sempre l'incorporò alla Russia, con che provenne ad essa il primato sul Baltico, e guarentì la sua metropoli dai pericoli ai quali la Svezia l'avea sovente esposta. Napoleone combattendo la Spagna, in ottobre 1808 volle confermarsi nel congresso d'Erfurt dell'amicizia del monarca russo, il quale diè al suo formidabile alleato molteplici contrassegni di crescente e singolare estimazione; tuttavolta Napoleone fece qualche doglianza sull'invasione della Finlandia, che profondamente offesero Alessandro I, per cui nella guerra che di nuovo arse tra Austria e Francia, a questa solo fornì 25,000 uomini, in vece de'promessi 150,000, mancanza di cui fu punto vivamente Napoleone. Per risarcire possibilmente i sudditi delle perdite che pativano, per lo stato ostile con Inghilterra, chiuse gli occhi a diverse infrazioni, nell'accesso dato a di-

versi vascelli inglesi ne'porti russi. Nel fine del 1809 i russi ripresero le ostilità co'turchi, e continuò la guerra sino al 1811. Divenendo le invasioni di Napoleone sempre più minacciose per la Russia, Alessandro I nel maggio 1812 si pacificò colla Porta colla mediazione dell'Inghilterra, e fruttò all'impero l'intiera Bessarabia, un 3.° della *Moldavia* e varie altre fortezze. Quasi tutta la terraferma ubbidiva alle leggi di Napoleone; Alessandro I conservava qualche indipendenza, ma presto l'avrebbe perduta se non avesse ceduto a tutte l'esigenze del sistema continentale; fermissimo di conservarla, si preparò alla guerra, avendo penetrato il gigantesco progetto di Napoleone di volerla portare nel centro del suo impero. Le sue truppe erano meno numerose di quelle di Napoleone, a cui tutte le nazioni europee aveano dato i loro contingenti, ed erano anche meno agguerrite, ma aveano somma disciplina, ed egual fiducia nel loro sovrano: la rigidezza del clima, la vastità dell'immenso impero, e la risoluzione di tutto sagrificare per salvare la patria, consideravansi di gran peso nella bilancia in favore de'russi. Il 24 agosto 1812 i francesi passarono il Niemen (leggo nel *Manuel des Dates*, che 650,000 uomini tra francesi e alleati, a'10 aprile si posero in marcia verso la Russia), ed Alessandro I notificò al suo esercito la guerra, con un notabile ordine del giorno. Secondo il predisposto sistema di difesa, il 1.° esercito russo si mise ben presto in ritirata verso la Dwina e il Dnieper. I russi sotto il prediletto loro generale Kutusow, combatterono sulle sponde della Moskwa con sì ostinato valore, che non avrebbesi saputo a chi fosse rimasta la vittoria, se essi non avessero abbandonato le posizioni che aveano sì ostinatamente difeso. Napoleone entrò in *Mosca* (*V.*), ma nel dì seguente a consiglio di Rostopchine gli abitanti fecero il patrio sagrifizio delle loro case, poichè per opera loro vi divampò un orribile incendio, e in pochi giorni quasi 9 decimi di essa furono preda delle fiamme: altre devastazioni furono operate dagli stessi francesi. Dopo 35 giorni d'aspettazione funesta, Napoleone abbandonò Mosca e mosse contro l'armata russa, che gli resistette con sommo vigore nella formidabile posizione di Malo-Jaroslawitz. Allora, troppo tardi conosciuta la grandezza del pericolo, non gli rimase altro spediente, che una ritirata precipitosa già troppo differita, ed i russi e i cosacchi non ebbero più che ad inseguire un esercito rifinito di fatica, tormentato dall'eccessivo freddo e dalla fame, e del quale forse neppure un soldato avrebbe riveduto il patrio suolo, senza alcuni errori commessi dai generali russi. Della catastrofe sofferta dal floridissimo esercito francese in questa disastrosa campagna, del suo colossale numero, delle sue funestissime conseguenze, di quelle fatali per Napoleone, e degli autori che ne scrissero l'interessante istoria, parlai in più luoghi e massime ne'vol. XXVII, p. 130 e seg., XXIX, p. 196 e seg., XXXV, p. 115 e seg., LI, p. 201 e seg., LVI, p. 70. Inoltre si possono leggere: Segur, *Histoire de Napoleon et de la grand armée dans la guerre de Russie en* 1813, Paris 1825. *Gl'italiani in Russia*, Italia 1826. *Storia dell'ultima guerra tra le alte potenze alleate e la Francia, che comprende le* 3 *memorabili campagne in Russia, nella Germania e in Francia*, Firenze 1814. E' notorio che tutti gli alleati di Napoleone, dopo la sua rovinosa catastrofe nel nord, concepirono la speranza di scuotere alfine il suo giogo; il re di Prussia fu il 1.° a staccarsi dall'alleanza co'francesi e si collegò con Russia; la Svezia fece lo stesso, sebbene un francese ne avea occupato il trono; altrettanto eseguirono molti principi della confederazione del Reno, e questa dovette considerarsi disciolta. Non pertanto l'eroica bravura e attività di Napoleone giunsero a tanto che le due vittorie di Lutzen e di Bautzen poterono di nuovo stordir l'Europa, e porre in gran dubbiezza la so-

spirata emancipazione. Alessandro I intanto seppe indurre l'imperatore d'Austria Francesco I e suocero di Napoleone ad unirsi ai nemici di Francia. Alla sanguinosa battaglia di Dresda de'26, 27 e 28 agosto 1813, il monarca russo videsi cadere a fianco il generale Moreau colpito da una palla di cannone. Ma questa sconfitta fu l'ultima sofferta dagli alleati: il 16, 17 e 18 ottobre successe quella terribile di Lipsia, in cui Napoleone perdè metà del suo esercito, ed egli stesso non iscampò che per fortuna dall'essere fatto prigioniero. Dopo quella grande vittoria, gli alleati non ebbero che a marciare trionfalmente fino alle sponde del Reno. Ivi gl'imperatori di Russia e d'Austria, ed il re di Prussia mandarono a Napoleone nuove proposte di pace, che non vennero accettate, essendo comune intendimento la restaurazione de'Borboni. Invasero dunque la Francia, ed Alessandro I entrò in Parigi a'31 marzo 1814. Allorchè il senato di quella metropoli ebbe pronunziata la detronizzazione di Napoleone, Alessandro I restituì tutti i prigionieri che erano in Russia, e quelli fatti da'russi nei dintorni della stessa Parigi; indi si recò incontro a Luigi XVIII fino a Compiègne, e visitò l'ex imperatrici Giuseppina e M.ª Luigia. Partì poi per l'Inghilterra, ove fu accolto con isplendida gioia; poscia ritornò in Russia e in Pietroburgo il 25 luglio, indicibilmente festeggiato. Concluse in quell'anno un trattato colla Persia, che produsse grande aumento di territorio, per cui estese il dominio russo dal mar Nero al mar Caspio senza interruzione. Intervenne poi l'imperatore al congresso di Vienna, apertosi il 27 novembre; mentre stavasi per sciogliere il congresso, si seppe lo sbarco di Napoleone in Francia; egli si preparò tosto alla guerra, e sottoscrisse a'15 marzo 1815 la famosa dichiarazione: Essersi Napoleone, quale nemico e turbatore della tranquillità d'Europa, abbandonato alla pubblica vendetta. Essendosi Pio VII rifugiato a Genova, l'imperatore volle dimostrargli la sua affezione e riverenza, facendolo visitare dal generale barone di Thuyll, con lettera nella quale espresse l'interesse che prendeva per la conservazione de'temporali dominii della chiesa romana; ed in fatti nel congresso di Vienna dipoi giovò colla sua autorità e propensione alla s. Sede, alle eloquenti note e perorazioni diplomatiche del celebre cardinal Consalvi, per la restituzione al dominio temporale del Papa, delle provincie chiamate Legazioni. Mosse Alessandro I 170,000 uomini contro Francia, ma non poterono arrivare che dopo la celebratissima battaglia di Waterloo, della quale riparlai nel vol. L, p. 147; e l'imperatore tornò in Parigi l'11 luglio, ed ivi segnò il famigerato trattato della santa alleanza, restituendosi in Pietroburgo a'13 dicembre. Recatosi a Mosca, espresse il suo profondo dolore pegl' infortuni spaventevoli sofferti da quella fedele città: numerosi benefizi, fabbriche ed istituzioni illustrarono quest'epoca del suo governo, tra gli altri la fondazione di una marina militare proporzionata alla vastità del suo impero. Nel 1818 in Varsavia aprì la dieta, e visitò poi le provincie meridionali dei suoi dominii, segnalando questo viaggio di 1500 leghe, con moltissimi atti di munificenza e di utilissime fondazioni. Nel cader dell'anno passò al congresso d'Aquisgrana, dove fu il 1.° ad alzar la voce in favore di Francia, che a lui è debitrice d'un forte ribasso dell'ingente somma che i vincitori l'aveano condannata a pagare. Reduce a Pietroburgo si occupò di nuovo della felicità de'suoi sudditi, e se prese qualche abbaglio, rette ne furono le intenzioni. Narrai a POLONIA ed a PLOSKO, che Alessandro I eresse in regno la Polonia, e ne prese il titolo di re; la dichiarazione in favore de' numerosi sudditi massime polacchi della religione cattolica, per la quale stabilmente accreditò e istituì in Roma una legazione diplomatica russo-polacca e permanente,

destinandovi pel 1.° il cav. Italinski, il quale sottoscrisse il concordato per la riordinazione delle sedi vescovili di Polonia, ch'eseguì *Pio VII*; e accennai i motivi pei quali l'imperatore fu costretto di fare uscire dall'impero i benemeriti gesuiti, che la Galizia si chiamò felice di poter accogliere, cioè per la gelosia del clero russo, spaventato in vedere i numerosi proseliti che facevano al cattolicismo, contro le leggi dell'impero che lo divietano: a Kiovia poi dissi in quanta riverenza tenne Alessandro I la chiesa rutena; e nel vol. LIV quanto può riguardare il ministro diplomatico in Roma. Tuttavolta, e ad onta che in Russia nel periodo circa di mezzo secolo sieno stati inviati 4 prelati col carattere di nunzi e ambasciatori straordinari; a fronte di detto stabilimento della legazione russa in Roma, ancora la s. Sede non ha potuto ottenere, per quante istanze abbia fatto, di poter mandare un suo rappresentante in Russia, e residente presso l'imperiale e regia corte, dal quale possa essere informata della vera situazione delle cose cattoliche in così rimote contrade. Il diritto di correspettività darebbe un giusto titolo, perchè tale domanda fosse finalmente esaudita, dai noti sentimenti di equità e di giustizia che risplendono nel monarca che con tanta saviezza regna. In Pietroburgo Alessandro I chiamò i domenicani di Lituania pel servigio della chiesa cattolica, e per l'educazione de'giovani della medesima. Nel 1820 Alessandro I andò al congresso di Troppau, poi trasferito a Lubiana, ove Pio VII mandò il cardinal *Spina* e mg.r *Mazio* (*V.*), co'quali ancora l'imperatore espresse l'ardente suo desiderio di recarsi a Roma, avendo invidiato il granduca Michele suo fratello che l'avea visitata, e ricevuto da Pio VII al modo che toccai nel vol. LIII, p. 163; dipoi risolvette effettuarlo e ne fece avvisare Leone XII; ma la morte gl'impedì il vagheggiato desiderio, come notai nel vol. XXXVIII, p. 57. Siccome Alessandro I nutrì sempre le più vive sollecitudini, deferenza e venerazione per Pio VII, e più d'una volta avea gli scritto di amare visitarlo, giunse a scrivere all'Italinski: Io vorrei essere mio ministro in Roma. Nell'ottobre 1822 l'imperatore fu anche al congresso di Verona. Insorsero dissapori colla Porta, la quale credeva insorta la *Grecia* (*V.*) con l'intelligenza russa, ma furono sopiti. Nel 1824 Alessandro I soffrì grave malattia, nel qual anno avvenne la disastrosa inondazione che rovinò la fortezza di Cronstadt, e fece gravissimi danni a Pietroburgo. Nell'autunno 1825 si recò a Taganrok, ove trovavasi da qualche tempo l'imperatrice, indi visitò la Crimea, e tornato a Taganrok seco portò il germe del male che dovea rapirlo. A'27 novembre gli fu dichiarato il suo imminente pericolo, e morì il 30 fra le braccia dell'imperatrice Elisabetta. La sua morte produsse grande e sincero dolore in tutto l'impero, e vi prese affettuosa parte quasi tutta l'Europa, sul destino della quale egli avea efficacemente influito. Napoleone disse di lui: Se muoio, egli sarà il mio erede in Europa. Bello ed elegante della persona, come tutta la sua famiglia imperiale, fu ornato di molte virtù, cortese e umano; parlando e scrivendo bene il francese e l'inglese. La storia di questo gran monarca si collega strettamente a quella dell'intiera Europa, del 1.° periodo del corrente e memorando secolo XIX, per cui trovai indispensabile allontanarmi dalla mia brevità. Vi sono una dozzina e più di opere, e in più lingue, che ne descrissero le gesta: in alcune si sospetta che gli fosse propinato il veleno, altre rigettano e confutano quest'asserzione; altri infine scrissero che il male si esacerbò pel profondo dolore da cui fu compreso in sentire che si cospirava contro la sua vita da persone che avea beneficato. Da diverse di esse pure si ricava la grandissima propensione che nutriva pel cattolicismo, e vi fu alcuno che giunse affermare che segretamente fosse cattolico. Ne-

gli *Annali delle scienze religiose* t. 2, p. 283, vi è un articolo intitolato: *Sentimenti religiosi dell'imperatore Alessandro I.* Da questo si apprende, che Dio toccò il suo cuore a segno, che in tutti i suoi imbarazzi e bisogni, ricorse a lui con fiducia, e ne ricevè lumi e conforti; ch'ebbe una fede viva, sincera, illuminata, corroborata dalle profonde cognizioni religiose, che avea attinte dalla s. Scrittura, recitando quotidianamente e con divozione il salmo 90. La magnanimità del cuore religioso di Alessandro I viene pure espressa nell'articolo pubblicato eziandio in Roma a p. 39 del *Costituzionale Romano* del 1849, con questo titolo: *Fatti storici; lettere autografe dell'imperatore Alessandro I; sua morte cattolica.* In questo celebrandosi le sue eccellenti qualità, le virtù pubbliche e private, del rispetto e amore universale ch'erasi procacciato, che perciò n'ebbe ricompensa ancora innanzi a Dio, e si aggiunge. » In una circostanza ove si trattava d'una persona divota, sulle gesta della quale la Chiesa un giorno dovrà portare una sentenza che innalza i santi sugli altari, un venerando religioso depositava quanto appresso. — Le cose più lontane vedea, egualmente che le più vicine. La morte dell'imperatore Alessandro, i motivi.... la sua anima è in luogo di salute, per aver usato misericordia ai suoi prossimi, per avere rispettato.... il sommo Pontefice e protetto la cattolica Chiesa, il Signore gli diede il lume e grazie opportune per salvarsi. — D'altronde sappiamo da fonte sicura, ch'esistono in Roma ed altrove ancora documenti autentici comprovanti la morte cattolica del pio imperatore. Non dubito punto pregare per lui, diceva Gregorio XVI." Veramente questa proposizione io non la intesi mai dalla bocca di quel gran Papa, bensì di frequente soleva dirmi, ritenere essere morto Alessandro I cattolico; anzi nella sua somma benignità per me, si degnò confidarmi un segreto, con ingiunzione di non manifestarlo vivente lui, e il cardinal Orioli, che avea elevato a tal dignità. Essendo ambedue passati agli eterni riposi de' giusti, a gloria della s. Sede, e de' 3 personaggi nominati, reputo conveniente qui svelare il segreto copiandolo da un foglio, che io scrissi appena ricevuta la benevola partecipazione, onde un giorno non alterare sillaba del pronunziato dalla veneranda bocca di Gregorio XVI. = L'imperatore di Russia Alessandro I, mandò il generale N. a Papa Leone XII per comunicargli segretamente la sua viva propensione alla religione cattolica, e il desiderio di volersene istruire pienamente. Il personaggio, domandata udienza al Pontefice, appena giunto alla sua presenza, cavatasi la spada s'annunziò per cattolico, volle confessarsi, e manifestò l'alta missione; aggiungendo che l'imperatore domandava per l'istruzione un monaco camaldolese (forse perchè apostolo de' russi fu s. Bonifacio camaldolese, di cui sopra tenni proposito, e altri camaldolesi vi riceverono come lui la palma del martirio; o forse tratto dalla fama dell'allora vivente cardinal Zurla, il quale a richiesta del conte Romanzow illustrò diverse carte riguardanti la geografia della Russia, per cui si disse averlo Pio VII creato cardinale a premura dell'imperatore Alessandro I: piuttosto i motivi della esaltazione dell'ottimo e dotto cardinal Zurla, sono quelli che indicai nel vol. LIII, p. 169), ovvero un religioso de' minori conventuali. Accoltasi con letizia da Leone XII la proposizione, di sera mandò con una carrozza palatina a prendere nel monastero camaldolese di s. Gregorio al Monte Celio, il p. d. Mauro Cappellari abbate del medesimo e vicario generale di sua congregazione (probabilmente, perchè in lui a quelle qualità sublimi, che poco dopo lo stesso Leone XII proclamò in concistoro, e fece pubblicare, che riportai nel vol. XXXVIII, p. 65 e 69, si univa la piena cognizione degli affari ecclesiastici di Russia, i quali dopo il ritorno di Pio VII in Roma nel 1814, di suo or-

dine il cardinal Consalvi glieli affidò e continuò a studiare e trattare anche nel cardinalato). Giunto questo dottissimo ed esemplare religioso a' piedi di Leone XII, questi lo pose a parte del segreto, e l'invitò a recarsi in Russia alla gran missione (certo che felice e ubertoso ne sarebbe stato il successo). Il p. abbate Cappellari con modestia supplicò di esserne dispensato, e fra'motivi che addusse, vi fu quello d'ignorare la lingua e nella sua età non essere facile l'apprenderla. Allora il Papa l'interpellò se conosceva altro individuo che credesse opportuno all'uopo, o che proponesse un frate conventuale. Il p. abbate nominò il p. Anton Francesco Orioli, che riuscì di piacimento al Papa. Posto il p. Orioli a parte dell'importante missione e accettato l'incarico, il Papa gli fece conoscere il generale N. Mentre egli andavalo istruendo di quanto era necessario sapere, e si disponevano alla partenza per Russia, giunse in Roma l'infausta notizia della morte immatura, e forse non naturale, dell'imperatore Alessandro I, e svanirono le belle speranze concepite, ritenendosi per certo esser egli morto cattolico. ==

Secondo l'ordine naturale di successione, dovea montare sul trono d'Alessandro I il fratello granduca Costantino, ma questi ne avea emessa formale rinunzia a'24 maggio 1820, quando sposò la contessa Grudziuske principessa di Lowicz, e debitamente ratificata. In conseguenza ereditò l'impero il magnanimo e regnante Nicolò I, ch'erasi nel 1817 sposato alla regnante imperatrice Alessandra Feodorowna sorella dell'attuale re di Prussia, e dalla quale nacque fiorente prole; avendo subito Nicolò I mostrato eroica fermezza e valore nello spegnere le già scoppiate civili discordie. Imperocchè narra il citato ab. Bellomo t. 2, p. 228, che nel salire al trono dovette vincere gl'insani sforzi d'una fazione che in Pietroburgo avea fatto traviare dalla dovuta fedeltà alcune compagnie di soldati. Quella fazione avea ramificazioni nell'esercito di Bessarabia, che si rannodavano a vastissima congiura sordamente ordita dalle società segrete, che in seno della Russia covavano fino dal 1816, i capi delle quali avevano formato l'esecrabile disegno d'attentare a'preziosi giorni di Alessandro I, per sconvolgere le istituzioni dominanti in Russia. A tali cospirazioni erano unite le società segrete di Polonia, tutte originate da quelle di Germania, distinguendosi la società degli slavi uniti, che mirava a fare una repubblica federativa di 8 grandi regioni slave, includendovi la Boemia, Moravia, Moldavia e la Vallachia. Avendo l'imperatore fatto cadere a vuoto queste ree macchinazioni, si recò per la sua coronazione a Mosca, che qual fenice è risorta più bella dall'incendio. Colse sì fausta occasione Leone XII, per inviare a Pietroburgo in qualità d'ambasciatore il celebre governatore di Roma mg.r Bernetti, poi cardinale e segretario di stato, affinchè all'augusto sovrano recando le sue congratulazioni, gli raccomandasse vivamente i cattolici della Russia e di Polonia: fu ricevuto con gran distinzione, riuscì graditissimo, e l'imperatore oltre altre dimostrazioni di benevolenza lo decorò dell'ordine dell'Aquila bianca (da ultimo morì e meritamente fu celebrato nelle *Brevi memorie del cardinal Tommaso Bernetti*, Pesaro 1852). La coronazione seguì a'3 settembre 1826, ed a'24 maggio 1829 in Varsavia come re di Polonia. Riporta il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, che questo Papa in udire come Nicolò I avea segnalato la solennità della 1.ª coronazione, con molti atti di clemenza, esclamò: E' un'amnistia piena di magnanimità e di coraggio, e degna di Enrico IV! Il ministro Italinsky non cessava mai di vantare all'imperatore l'ingegno e le utili apostoliche fatiche di Leone XII. Nella biografia di questo Papa ricordai, come dal balcone del ministro Italinsky, ascoltò le missioni che si predicavano in piazza Navona. Il medesimo Artaud nel t. 3,

p. 220, sempre veneratore di Roma, ivi innalzando all'imperatore Nicolò I, nelle vertenze religiose tra la s. Sede e la Russia in tempo di Gregorio XVI, fervorose preghiere perchè volesse interamente dissiparle, fra le altre cose così parlò. » Gran Principe, voi istesso, divenuto monarca, voi avete nobilmente significata la vostra stima al p. ab. Cappellari, di cui eravi stata presentata un'opera (forse: *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi*, dedicata a Pio VI nel 1799) tutta imbevuta della più pura morale delle dottrine cattoliche, e di quello spirito d'ordine che non saprebbesi mai abbastanza divulgare in questi tempi di torbidi e di ribellioni. Il cav. Italinsky ha presso la s. Sede, in nome vostro, sollecitato l'onore della porpora per questo dotto religioso. Io nol poteva ignorare, perocchè il vostro ministro mi ha pregato (era l'Artaud incaricato d'affari di Francia in Roma) di parlare di questa domanda col Pontefice Leone XII, e Vostra Maestà ha dovuto, più che qualunque altro sovrano applaudire all'innalzamento al trono del Pontefice da tanti vostri suffragi assistito (posseggo su ciò la nota confidenziale scritta dal principe di Gagarin ministro di Russia in Roma al cardinal Bernetti); ed anche prima di questo fatto, rimasto segreto sin qui, i vostri ministri non hanno mai potuto credere che un Pontefice Romano negligentasse i suoi doveri; i vostri ministri diversamente opinando, si sarebbero eminentemente ingannati. Tutti i doveri dogmatici sono stati compiuti con un sublime coraggio in faccia al mondo intero, a gloria eterna di Roma, tanto dal Pontefice, quanto da chi l'aiuta nelle sue apostoliche fatiche (il cardinal Lambruschini)". Rispettando il benemerito storico cav. Artaud, per la diplomatica posizione in cui gli fu dato conoscere i più reconditi segreti, quanto alla creazione del p. Cappellari in cardinale, essa data dal 21 marzo 1825, e l'imperatore Nicolò I salì al trono il 1.° dicembre successivo; quindi il cardinalato del p. Cappellari fu da Leone XII pubblicato il 13 marzo 1826. Laonde, quando Leone XII avrà ricevuto le preziose premure dell'imperatore Nicolò I, si sarà grandemente compiaciuto di quanto avea già disposto con riserva in petto, confermandosi nell'ottima scelta, e ben a ragione per la riuscita che fece felicissima. Il suo impero è divenuto celebre per grandi avvenimenti, contribuendo potentemente Nicolò I ai rapidi e splendidi progressi de'russi nelle arti, nelle scienze, ed in qualsivoglia specie d'incivilimento, perfezionando l'edificio della nazionale prosperità innalzato dai suoi illustri predecessori, massime da Pietro I, Caterina II e Alessandro I. La guerra contro la Persia, in cui si cuoprì di gloria il principe di Varsavia generale Paskewitsch, finì colla conquista della provincia d'Erivan. Colla vittoria navale di Navarino, unita la flotta russa a quelle inglese e francese sull'ottomana, contribuì all'erezione del regno di *Grecia* (*V.*). La guerra colla Turchia pose l'impero ottomano in grave pericolo, nella quale il valorosissimo generale Diebitsch superando le gole dell'Emo o Balkan, produsse nel 1829 a' 14 settembre la pace d'Adrianopoli, che consolidando l'indipendenza greca, procacciò l'emancipazione degli armeni cattolici, ed ai vallachi, moldavi, serviani, ed ai cristiani d'oriente dell'impero ottomano solide guarentigie. La Russia con tale trattato acquistò pure parte del pascialatico d'Akhal-tsikhè, il resto della Guria e le fortezze d'Anapa e Poti. Insorto nel novembre il regno di *Polonia* (*V.*), avendone seguito l'esempio da Lituania, la Volinia, ed altre antiche provincie polacche, l'insurrezione dappertutto fu completamente vinta. Colla sua forza morale e materiale, col senno e colle armi nel 1849 l'imperatore, dopo aver con dolore veduto il continente in balìa di forze disordinate, scese in campo e grandemente con-

corse a ristabilire l'ordine politico sconvolto in quasi tutta Europa, e particolarmente in conquidere coll'imperatore d'Austria la ribellione in Ungheria. La guerra del Caucaso combattuta da'russi contro il prode Sciamil, sembra che abbia duplice scopo; di sostenere que'confini, e di esercitare soldati e comandanti nelle fazioni di guerra: forse se saranno soggettate quelle tribù bellicose, allargheranno delle regioni caucasiche i confini dell'immenso impero, ed appresteranno un passaggio ai conquisti nelle Indie orientali. Nel 1852 l'imperatore concedè il diploma di principe regnante, con dominio temporale sul Montenegro in Albania, all'attuale Wladika vescovo del medesimo di religione greco-russa, il quale risiede nella capitale Cettigna. Siccome il Montenegro dai turchi si considera come una provincia che dovrebbe appartenere al pascialatico di *Scutari*, a questo articolo ne tengo proposito, ed ove dirò della guerra di recente incominciata tra i montenegrini e i turchi: talvolta »poca favilla gran fiamma seconda" avendo perciò le razze slave soggette agli ottomani concepito speranze di emanciparsi. E' più d'un secolo che il Montenegro scosse il giogo turco, soggetto all'autorità spirituale e temporale di detto suo vescovo. Pare che la Russia avrà un porto sul mare Adriatico, nella costa del Montenegro. Roma in vari tempi fu onorata dalla eccelsa famiglia imperiale. Nel 1829 vi si recò la granduchessa Elena, e fu distinta d'una visita di *Pio VIII* (*V.*). Nel 1837 Gregorio XVI accolse graziosamente e con alti riguardi il granduca Michele fratello dell'imperatore e marito della nominata granduchessa. Dipoi ricevette nel 1839 e affettuosamente il granduca ereditario Alessandro, la cui bell'indole destò particolare ammirazione nel Papa e ne fu assai corrisposto, per l'interesse che seppe ispirare all'eccellente principe, il quale non solo si recò più volte a visitarlo, ma gli disse: Le impressioni ricevute in gioventù giammai si cancellano; la dolce memoria di Vostra Santità la terrò sempre scolpita nell'animo. Grato l'imperatore alle pontificie amorevolezze, mandò a Gregorio XVI que'doni che notai nel vol. XXXII, p. 323. Corona a tante inesprimibili compiacenze e si può dire al memorabile suo pontificato, Gregorio XVI l'ebbe nel dicembre 1845, per la duplice e graditissima visita che ricevè dal medesimo imperatore Nicolò I, che rallegrò anche Roma colla sua maestosa e augusta presenza, ciò che celebrai nel vol. XXXVII, p. 42 e altrove, prendendo alloggio nel *Palazzo Giustiniani* (*V.*), nell'abitazione del saggio conte di Bouteneff suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la s. Sede. Di questa avventurosa venuta in Roma dell'imperatore, ne'due abboccamenti profittò il zelantissimo Pontefice, con esporre alla benignità imperiale, eziandio colla eloquenza della viva voce, il suo paterno dolore pegli avvenimenti della chiesa cattolica latina e rutena in Russia, e pei quali per sagro e imperioso dovere del suo pontificio ministero avea fatto replicate rappresentanze (delle quali parlai a GREGORIO XVI, a KIOVIA, ed agli altri relativi articoli) apostoliche contro gli atti de'suoi ministri, per riparare al fatto e per migliorare la condizione de'numerosi (circa 12 milioni) cattolici dell'impero russo, che teneramente con effusione di cuore raccomandò alla saggezza, alla grandezza d'animo, alla magnanima equità, patrocinio e clemenza del possente monarca, che signore di se stesso non meno che del vasto impero, il nobilissimo, retto e prudente giudizio, da tanto tempo formano la meraviglia dell'universo. Questi avendo tutti edificato colle dimostrazioni d'ossequio rese a Gregorio XVI, di cui fui fortunato e vicinissimo testimonio, restò in modo particolare veramente soddisfatto e contentissimo de'soavi e dignitosi modi del Papa, e penetrato delle sue rimostranze e zelo, gli fece concepire liete speran-

ze, di voler porgere a tutto sollecito provvedimento. Nella camera de'pari di Francia, nell'indirizzo alla corona del gennaio 1846 si parlò ancora del viaggio dell'imperatore di tutte le Russie a Roma, e del suo colloquio col sommo Pontefice. Ecco una parte di quel discorso. » Il possente sovrano al quale un uomo di stato che siede tra noi ha dato lode di essere monarca giudizioso e conseguente, è andato ad onorare in Roma la maestà disarmata del Pontefice. Il che senza dubbio importa qualche significante impegno per l'avvenire. Noi dobbiamo sperare, che da questo colloquio, da questo accoglimento, da questo rispetto portato da sì lungi, nascerà qualche cosa come la Religione l'ispira." Ed in fatti, già per le chiese latina e armena fu effettuato, col concordato concluso col regnante Pio IX, che nominò a trattarlo il cardinal Lambruschini e mg.r Corboli Bussi, il quale atto solenne riprodussi a *Polonia* (*V.*). Nutro confortante lusinga di poter celebrare altresì quanto riguarda i *Ruteni* (*V.*); e così il grand'imperatore avrà la gloria di aver pienamente consolato tutta quanta la chiesa cattolica, che registrerà il suo nome a caratteri aurei e indelebili, e co'sensi della più riverente ed eterna riconoscenza. Inoltre Gregorio XVI provò la dolce soddisfazione di ricevere la granduchessa Maria Nicolowna figlia dell'imperatore, col marito duca Massimiliano di Leuchtenberg (del quale ricuperò l'appannaggio, di che parlai nel vol. XXXII, p. 326) principe d'Eichstadt (da ultimo defunto); il celeberrimo conte di Nesselrode, gran cancelliere dell'impero russo e Nestore di sua diplomazia; e nel 1846 ancora il granduca Costantino, altro degno figlio dell'imperatore. Gli eccelsi suoi fratelli i granduchi Nicolò e Michele, nel maggio 1852 visitarono Roma, e furono accolti dal Papa Pio IX, con tutte le dimostrazioni dovute all'alto loro rango, e dichiararono al cardinal Lambruschini l'estimazione del loro imperial genitore. Nel n.° 3 del *Giornale Romano* 1848 si legge un articolo di mg.r Marino Marini canonico Vaticano, su 3 edificanti pellegrine russe che presentarono nella basilica di s. Pietro divote oblazioni al principe degli apostoli, per sciogliere un loro voto. Questo omaggio religioso consistè in un tappeto tessuto in oro e lana, e denaro per farvi ardere ceri. Con siffatta dimostrazione le pie russe dierono a conoscere d'essere penetrate di que'sentimenti, che tante volte formarono la gloria de'loro padri, allorquando sino dai remoti tempi gli abitanti delle regioni settentrionali tributarono speciali ossequi alle sagre ceneri de'ss. Pietro e Paolo. Mi piace e trovo opportuno di terminare questo articolo, con riportare quanto si legge dell'imperatore Nicolò I, nella *Gazzetta uffiziale di Vienna*, e che ricavo dall'*Osservatore Romano* de'18 maggio 1852. » Sono trascorsi 1000 anni, dacchè, dalla fondazione di Rurik, sull'elevata pianura fra le sorgenti del Volga e del Dnieper, crebbe, da cinque tribù slave, la potenza colossale della Russia. Fra breve le campane di Mosca e di Pietroburgo festeggieranno 1000 anni d'esistenza; ed in Asia e nell'America del Nord, dalle steppe gelate della Siberia fino ai confini dell'Europa centrale, le più varie razze di popoli parteciperanno alla festa. I fogli della storia russa parlano in siffatta occasione, per così dire, da se, indicando le diverse epoche, dal contatto coll'impero bizantino e dalla lotta contro i tartari, fino alla fondazione di Pietroburgo, ed all'incendio di Mosca che chiuse un'era di grandi commovimenti, a guisa d'un'ecatombe dedicata alla divinità. Quello ch'è la Russia, essa lo divenne per opera de'suoi grandi monarchi. Pietro I il *Grande* il 1.° imperatore, salutato come tale dal senato, dal sinodo e dal popolo entusiastato. Caterina II e l'imperatore Nicolò I grandeggiarono, come apparizioni colossali, in mezzo al torrente della storia de'tempi; e la vita di essi

contrassegna eziandio l'epoche più importanti dello sviluppo della Russia. La posizione e la grandezza che ora mostrar può la Russia, essa la deve specialmente all'imperatore regnante. Allorchè l'imperatore Nicolò I, più di 25 anni fa, assunse le redini del governo, il vasto impero sentiva ancora gli effetti dannosi delle grandi guerre. Continuava qua e là una sorda agitazione. Col soggiorno in istranieri paesi si erano fatte strada idee straniere; le finanze erano rovinate; e malgrado molti tentativi di riforme, pochi miglioramenti erano passati nel cuore della nazione. L'imperatore Nicolò I, subito dopo la sua assunzione al trono, cominciò con mano poderosa ad ordinare e sanare. Regolò i rapporti monetarii, diede all'impero un codice generale, perfezionò l'amministrazione. Il soldato si rallegrò presto di servire per un minore periodo; l'abitante della campagna rallegrossi di speciale raddoppiata attenzione; alla costruzione di canali e strade, seguì quella delle strade di ferro; fiorirono il commercio e l'industria. In tutto però l'imperatore si attenne fermamente ad un punto di situazione strettamente russo. Cercò di risvegliare in tutte le classi della società una coscienza più nobile della potente patria, e fu presto lieto di risultati, che premiarono le sue cure. La forza produttiva del suolo, da 1000 anni coltivato, manifestossi nel più splendido modo. In mezzo a tutti questi sforzi, domina, oltre a ciò, come pensiero dirigente, l'idea dell'ordine, che anima vivamente l'illustre sovrano. Essa è la somma morale della sua vita, l'impulso d'ogni sua attività. Il potente suo spirito cerca di raggiungere e di riacquistare questo scopo in ogni riguardo. Questa direzione, coerentemente seguita per molti anni, operò che in un tempo, nel quale l'Europa centrale chinossi per un momento dinanzi all'urto d'un'inaspettata bufera, nel quale la stessa Inghilterra fu sorpresa da brivido febbrile, e gli elementi conservatori, sebbene apparentemente, pure cedettero, la Russia, irremovibile e non attaccata, apparve come il baluardo e la colonna dell'ordine politico e sociale. La Provvidenza permise agl'instancabili sforzi dell'imperatore di poter far conseguire anche ai suoi alleati in vicini paesi, o mediante aiuti morali, o mediante soccorsi immediati, ciò ch'egli aveva ottenuto all'interno, la signoria, cioè il consolidamento delle idee d'ordine. La potenza della Russia fu con saggia moderazione adoperata soltanto a ridonare al più presto e dappertutto agli elementi conservatori la necessaria indipendenza. Con questa posizione della Russia nel mondo, l'imperatore ha fatto certamente al suo impero il più prezioso regalo, onde solennizzare la sua millenaria esistenza. La sua effigie si associa già adesso alle più importanti fra quelle dei suoi predecessori. Si capisce in tutti i paesi della terra, che l'energica volontà, l'alta attività, le profonde vedute di questo monarca, sono quelle che sollevano la grandezza della Russia, e che sono così affidati all'avvenir di quell'impero, semi del più esteso sviluppo. Che se ora tempi più favorevoli hanno ridonato, quasi in tutti gli stati europei, agl'interessi conservatori il dominio nella forza loro propria fondato, ciò non può se non accrescere interesse per una creazione di 1000 anni, la quale nella giovanile sua forza intrecciò da se stessa corone non appassibili per la grande solennità. Mediante l'ordine ed il principio monarchico, la Russia diventò in 1000 anni quello ch'è". A'16 agosto 1852, in nome del Papa Pio IX, fu pubblicata in Roma la *Dichiarazione* o Trattato convenuto fra il governo pontificio e quello dell'imperatore di tutte le Russie, per un reciproco accordo di eguale trattamento de'legni marittimi ne'porti d'ambedue gli stati, circa la percezione de'dazi, diritto di navigazione o di dogana, dovendosi riguardare come legni nazionali. Questo trattato era stato concluso e sottoscritto il 6 del precedente luglio dal cardinal An-

tonelli segretario di st... A. De Bouteneff, inviato st... e ministro plenipotenziario ... s. Sede. Ai già rammentati storici ...impero di tutte le Russie, aggiungerò ...guenti. *Memorie istoriche, politiche e militari della Russia dal* 1728 *al* 1744, *con una idea succinta della milizia, della marina, del commercio, ec. di quel vasto impero; opera scritta dal generale De Manstein*, Lipsia 1771. Le Clerc, *Storia della Russia*, Venezia 1785. Cav. Compagnoni, *Storia dell'impero russo*, Roma 1829. Levesque, *Storia di Russia*, Milano 1826. Chilkof, *Ristretto della storia russa*, Mosca 1835. Glinke, *Storia della Russia*, Mosca 1818. Pagodine, *Compendio della storia russa*, Mosca 1835.

RUSTICIANA. Sede vescovile di Numidia della provincia Bizacena, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Si conoscono due vescovi, Leonzio del 411 donatista, e Donato cattolico per cui nel 484 fu esiliato da Unnerico re dei vandali. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSTICI Rustico, *Cardinale*. Romano, che Onorio II nelle tempora di dicembre 1127 creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro e arciprete della basilica Vaticana, e sottoscrisse il suo nome in una bolla del 1128. Si trova pure tra gli elettori dell'antipapa Anacleto II nel 1130.

RUSTICLA o RUSTICA (s.), abbadessa di s. Cesario d'Arles. Nacque a Vaison nella Provenza l'anno 555, di nobile famiglia, e perdette il padre lo stesso giorno della sua nascita. In età di 5 anni fu rapita da un signore chiamato Cherano, col progetto di sposarla quando fosse giunta all'età conveniente. La venerabile Liliola abbadessa di s. Cesario d'Arles riuscì a trarre la giovinetta dalle mani del rapitore, e l'allevò nella sua comunità. Rusticla mostrò le più felici disposizioni per la virtù, e disprezzando le cose della terra, deliberò di passare la sua vita in quel monastero. Divenuta religiosa, non occupossi che dell' osservanza della sua regola, ed imparò a memoria tutti i libri della Scrittura. Le sue virtù le guadagnarono talmente la stima della comunità, che dopo la morte di Liliola fu eletta abbadessa, sebbene non avesse più di 18 anni. Ella corrispose alle speranze che si avea concepito di lei; aumentò le sue austerità coprendosi di ruvido cilicio, e non facendo sovente che un pasto solo in 3 giorni; e vegliò con assiduo zelo le sue religiose, tuttochè fossero in numero di 300. Accusata al re Clotario II di celare nel suo monastero il principe Childeberto, quel monarca inquieto la fece prendere, e fu condotta alla corte. Domnolo vescovo di Vienna difese l'abbadessa d'Arles contro i suoi accusatori, ed ella confuse ancor meglio la calunnia collo splendore de'suoi miracoli e delle sue virtù. Ritornata nella sua comunità, continuò a governarla con edificazione, finchè passò di questa vita l'anno 632, in età di 77 anni. Fu seppellita nel suo monastero; ma poscia si trasportò il suo corpo nella cattedrale di s. Trofimo, lasciandosi però il di lei capo nell'abbazia di s. Cesario. Celebrasi la sua festa agli 11 di agosto.

RUSTICO (s.), vescovo di Alvergna. Era un santo prete nativo di Alvergna, ed uffiziava una parrocchia. Essendo morto nel 423 s. Venerando vescovo di Alvergna, si suscitò una fiera disputa sulla scelta del suo successore; ma dicesi avere Iddio fatto conoscere la sua volontà in maniera portentosa, e che perciò fu innalzato Rustico a quella sede. Non si hanno altre particolarità della sua vita. Morì circa la fine del regno di Valentiniano III, ed è nominato nel martirologio romano a'24 di settembre.

RUSTICO (s.), vescovo di Narbona. Nacque nella Gallia narbonese circa la fine del regno dell'imperatore Teodosio I. Suo padre chiamato Bonoso, fu vescovo di santa vita, e sua madre premurosissima della di lui educazione lo mandò

a Roma per perfezionar[illegible]
Tornato in patria, abbra[illegible]
nastica, e fu in seguito o[illegible]
s. Procolo vescovo di M[illegible]
alla sua chiesa. Circa l'[illegible] 450
fu collocato sulla sede [illegible]. Egli
ricevette con molta cari[illegible]ani d'Africa e di Mauritania, che la tirannia dei vandali avea costretto a ritirarsi nelle Gallie. Assistette al sinodo che ricevette con gioia la lettera di Papa s. Leone I a Flaviano di Costantinopoli, e che condannò l'eresie di Nestorio e di Eutiche. Si colloca la sua morte nel 462, ed è nominato nel martirologio romano a'26 di ottobre.

RUSTICO Agapito, *Cardinale*. *V.* s. Agapito I Papa.

RUSTICO, *Cardinale*. Nobile romano, di grande abilità e somma dottrina, lo zio Vigilio Papa del 540 lo creò cardinale diacono, e con esso si recò in Costantinopoli per celebrarvi un concilio, ov'erasi portato quale legato di s. Agapito I del 535 per assistere ad altro concilio tenuto contro il patriarca Anastasio infetto dell'eresia de'monoteliti, come rilevasi dalla sua sottoscrizione posta alla sentenza proferita contro Severo e Zoara, sotto Menna vescovo di Costantinopoli. Guadagnato per buona somma d'oro dagli eretici, o sedotto da Felice monaco gillitano nell'Africa, abbandonò Vigilio perchè mostravasi alieno dal condannare i *Tre capitoli* famosi, e descrisse con dialogo la disputa contro gli *Acefali*, che si legge nel t. 6 della *Biblioteca de' Padri*, nel quale dimostra che vi sono due nature in Gesù Cristo unite ad una sola persona, dimodochè lo stesso ch'è il figlio di Dio è figlio dell'uomo. In fine di esso aggiunse una velenosa apologia contro il Papa, per la difesa che faceva de' Tre capitoli. Inoltre scrisse parecchie lettere contro il giudicato dello stesso Vigilio, colle quali allarmò contro di lui tutto il cristianesimo, per cui abbandonato il Papa dalla maggior parte del suo clero, si vi[illegible] costretto a scrivere dive[illegible]ologie [illegible]. Vedendo il Papa che l'incen[illegible]va dilatandosi, raccolto a co[illegible] [illegible]ciente numero di vescovi, ful[illegible] [illegible] marzo 550 l'anatema cont[illegible] i s[illegible]belli e avversari che persistevano nella loro pertinacia, insieme a Rustico che degradò dalla dignità cardinalizia. Per questo colpo inaspettato, ravveduto e commosso, ritornò pentito e compunto ai piedi del Papa, il quale lo accolse con paterna clemenza, e reintegrò del grado. Si vuole morto nel 595. Compose ancora un discorso contro gli acefali e nestoriani, ed un trattato sulla difesa de' Tre capitoli, opere che andarono perdute.

RUSTICO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di s. Gregorio I del 590, ed era cardinale prete del titolo de' ss. Gabinio e Susanna alle due Case.

RUSTICUCCI Girolamo, *Cardinale*. Nobile di Fano, ebbe la disgrazia di perdere i genitori essendo ancor fanciullo. Sino dall'adolescenza diè chiari indizi di quella modestia e mansuetudine che mantenne in tutta la vita. Di 20 anni portatosi in Roma, fu ammesso nella corte del cardinal Ghislieri, poi s. Pio V, in qualità di segretario; ed avendo dato in tre anni prove luminose di fedeltà, prudenza e valore, divenuto Papa nel 1566 s. Pio V lo dichiarò segretario di stato, e suo domestico segretario, volendo più volte che assistesse alle udienze che dava agli ambasciatori. Nell'assenza del cardinal Bonelli nipote del Papa, questi gli addossò la mole di tutti gli affari ecclesiastici; quindi in premio di sue virtù e benemerenze a'17 maggio 1570 lo creò cardinale prete di s. Teodoro, e nel 1571 amministratore perpetuo di Sinigaglia, facendolo protettore dell'ordine cistercense e onorandolo della sua più intima confidenza. Non Gregorio XIII lo fece vicario di Roma nel 1577, per cui gli rassegnò il vescovato, al dir del Siena, ma bensì Sisto V nel 1587, come riporta Ponzetti, *Elenchus vicar. Urbis:* inoltre Sisto

V lo avea già fatto suo segretario di stato. Trasferito al titolo di s. Susanna, grandemente ne restaurò la chiesa, ne costruì la decorosa facciata, ornandola con vaghi abbellimenti e colle pitture rappresentanti la storia di Susanna, come la descrive il profeta Daniele. Questo titolo con beneplacito di Clemente VIII ritenne, quando nel 1600 divenne vescovo di Sabina; indi nel 1603 passò al vescovato di Porto, nel qual anno placidamente morì in Roma, di 66 anni, disponendo d'essere sepolto nella chiesa del medesimo, avanti l'altare maggiore, con semplicissima iscrizione. Lodato per pietà, per religione, per meriti, intervenne a 6 conclavi. Fabbricò in Roma un palazzo che diè nome alla *Piazza Rusticucci* (*V.*), ora *Palazzo Accoramboni* (*V.*).

RUSUBICCARIO. Sede vescovile di Africa, nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Il vescovo Costanzo nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e sottoscrisse gli errori dei donatisti. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSUBIRITANO. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, della metropoli di Giulia Cesarea, di cui il vescovo Felice nel 484 fu esiliato dal re de'vandali Unnerico, per aver professato la fede cattolica contro i donatisti. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSUCA. Sede vescovile della provincia proconsolare dell'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Cresconio suo vescovo nel 411 sostenne il cattolicismo alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.*

RUSUCURIO. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, della metropoli di Giulia Cesarea, ch'ebbe 3 vescovi. Fortunato cattolico nel 411, Ninello legato de'vescovi di Mauritiana nel 419 al concilio di Cartagine, e Metcun esiliato nel 484, come cattolico, dal re vandalo Unnerico. *Afr. chr.*

RUTENI, *Rutheni*. Cattolici osservanti il rito greco, e chiamati per la loro unione alla chiesa romana, *Greci-uniti*, o di *Rito-greco-unito*, e la loro chiesa si denomina, *Chiesa rutena greco-unita*. Propriamente *ruteni* significa *russi*, e fu il primitivo nome di questi popoli, adottato invece di *rossolani*, come che più dolce nella pronunzia. Il prof. Osann impose il nome di *Rutenio* al nuovo metallo da lui rinvenuto nel 1829, analizzando il platino grezzo de'monti Urali, appunto perchè questa catena di montagne sono nella *Russia*, le quali si credono i monti Rifei, Rimmici o Iperborei degli antichi. Questi ruteni non si devono confondere coi *Ruteni, Rutheni*, popoli della Gallia nella 1.ª Aquitania, che abitavano un territorio poi rappresentato dal Rovergue, ora parte del dipartimento d'Aveyron in Francia. Inoltre si chiamarono *Rutheni Provinciales* i popoli della medesima 1.ª Aquitania al sud de'ruteni, che avevano per capitale Albiga, oggi dipartimento del Tarn in Francia stessa. Chiamansi dunque propriamente *Ruteni* i cattolici di rito greco esistenti ne'dominii russi, prussiani e austriaci. Seguono questo rito, perchè oltre la predicazione della fede in *Russia* ed a'popoli russi o ruteni, che vuolsi eseguita da s. Andrea apostolo, come notai in quell'articolo, la vera e certa conversione al cristianesimo di essi derivò da s. Ignazio patriarca della chiesa greca di Costantinopoli, la quale allora era perfettamente unita alla s. Sede, e di conseguenza adottarono il rito greco, che i Papi riconobbero, confermarono in uno ai loro usi, e ne curarono l'osservanza, massime dopo la rinnovata unione de'ruteni, ed in tuttociò che non si opponeva l'antico rito nazionale ai dommi cattolici, facendo così parte la chiesa rutena-cattolica della s. romana chiesa. Questi riti, principalmente i russi o ruteni, li ricevettero dai ss. *Cirillo* e *Metodio* (de'quali trattai pure a Moravia, a Olmütz ed altrove), in uno alla lingua sagra di *Schiavonia* o *Slavonia* (*V.*) o slava, essendo i primitivi po-

poli che si stabilirono nelle regioni delle Russie, *Ruteni* e *Schiavoni* o *Slavi*. Dopo che i greci si lasciarono trasportare dallo scisma, separandosi dall'unità della fede colla s. Sede apostolica, la maggior parte de' ruteni polacchi, che ne seguivano il rito, rimasero nella comunione della romana chiesa cattolica, e si denominarono greci-ruteni-uniti; gli altri che seguirono lo scisma, come i russi, si chiamarono dissidenti, scismatici, greci non-uniti, chiesa greca-russa, la quale assunse il titolo di ortodossa, ma è eterodossa. A GRECIA non solo feci la storia della chiesa greca e di tutte le sue vicende ecclesiastiche, ma eziandio trattai del suo rito, delle sue liturgie, della sua disciplina ecclesiastica, ed anche del rito, liturgia e disciplina della chiesa greca-russa non unita, e perciò scismatica, di che meglio ragionai a RUSSIA come suo argomento. Descrissi a GRECIA anche le vesti sagre, eziandio de' vescovi, in un al *Bacolo* o *Pastorale* (*V.*), in questo 2.° avvertendo che il bacolo dei vescovi ruteni, come quello de' maroniti, termina colla croce, e lo afferma Duranti, *De ritibus ecclesiae catholicae*, lib. 2, cap. 9, ove scrive, che *apud Ruthenos baculus Pastoralis est cruciatus*, e forse solo nella lunghezza sarà nel resto differente dagli altri. Delle liturgie greche ne parlai ancora a LITURGIA, come nel vol. XXXIX, p. 51, 69. Nel tempo della perfetta unione della chiesa russa con la latina, ebbe origine la composizione di tutti i libri liturgici, de' quali si serve ancora, almeno quanto alla sostanza del culto divino, come il gran libro *Menaeum*, composto da s. Cirillo, il quale tradusse del pari in lingua slava l' Octoich, celebre collezione d'inni della chiesa russa: la traduzione della Bibbia nella stessa lingua è de' ss. Cirillo e Metodio; generalmente i libri liturgici della Russia furono composti in lingua slava da slavi cattolici. Giovanni VIII nell'872, e altri Papi confermarono le liturgie introdotte da' detti ss. fratelli, come Innocenzo IV. Clemente VIII egualmente approvò ai ruteni cattolici i loro riti nell'avventurosa riunione, non ripugnanti alle cattoliche verità; e poco dopo Paolo V col breve *Solet circumspecta*, de' 10 dicembre 1615, *Bull. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 123: *Sacros Ruthenorum catholicos ritus tollere nunquam Ecclesiae latinae mentem fuisse, imo eos esse cum omni diligentia conservandos significat.* Urbano VIII in idioma slavo fece stampare il Messale accresciuto e corretto, e l'approvò a' 29 aprile 1631, col breve *Ecclesia catholica*, loco cit. p. 182: si legge a p. 243, che Innocenzo X fece pubblicare il Breviario riformato in lingua slava, e lo confermò col breve *Romanum Pontificem*, de' 22 febbraio 1648: *De sacris libris ritu quidem romano, sed idiomate slavonico, et characteribus s. Hieronymi conscriptis, qui opportuna indigent recognitione, tractatur.* Nel medesimo *Bull.*, Appendix t. 2, p. 153, vi è la bolla di Benedetto XIV, *Imposito nobis*, de' 27 marzo 1751: *Facultatem concedit sacerdotibus latinis in tota Russia Polonica commorantibus, celebrandi Missam in ecclesia Ruthenorum unitorum, deficientibus lapideis altarium tabulis rite consecratis, super sacris eorumdem Ruthenorum Antimensiis, ritu tamen latino; atque etiam eorumdem calicibus stanneis utendi.* Nel vol. XXXIII, p. 306 ricordai la costituzione di Benedetto XIV, colla quale tolse gli abusi insorti tra' slavi latini nelle liturgie, e riportai il titolo delle opere in idioma illirico e slavonico, che si trovano nella celebre tipografia di Propaganda *fide* in Roma. Nello stesso *Bull.* t. 2, p. 267, riportai il breve di Pio VI, *Ex Romani*, de' 26 febbraio 1782: *Michaeli Primoswiae presbytero Rutheno facultatem concedit exercendi Pontificalia in tota ditione metropolis totius Russiae modo, et forma quo archimandritae Rutheni exercent.* Negli *Annali delle scienze religiose* t. 5, p. 125, pubblicato nel 1837, vi è il seguente articolo. » *Alterazioni del Rituale della chiesa gre-*

ca-unita fatte per ordine del governo russo. Il dì 2 settembre 1834 il clero della chiesa greco-unita del distretto di *Nowogrodek* presentò una memoria a mg.r Giuseppe Siemaszko, vescovo di rito greco-unito della diocesi di Lituania. Questa importante memoria è del seguente tenore. Col più profondo ossequio noi sottoscritti presentiamo a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima la seguente memoria che concerne la riforma del nostro Rituale greco-unito. 1.° Dacchè nell'anno 1439 fu effettuata nel concilio di Firenze la perfetta unione delle chiese orientale e occidentale, fu eziandio inculcata una riforma generale del Rituale greco, la quale non è stata mai impresa dalla chiesa scismatica, istigata a fare questo ostinato contrasto da Marco d'Efeso. Dal nostro canto vogliamo unanimemente rimaner fermi nell'unione con *Isidoro* (*V.*) nostro metropolitano di *Kiovia*, il quale tenne le veci nel summentovato concilio del patriarca d'Antiochia, e con Giuseppe patriarca di Costantinopoli; imperocchè questa riforma è stata espressamente ingiunta a tutta quanta la chiesa greca, e noi, siccome greci uniti, ci troviamo tuttora nello stretto obbligo di applicar l'animo nostro ad effettuarla. 2.° Dacchè la Russia settentrionale si separò interamente dalla s. Sede di Roma, il clero di Lituania nell'anno 1595 in un concilio convocato in Brzesc-Litewski (Bresta) e ad istigazione del suo zelante arcivescovo Michele Robera, unanimemente dichiarò voler rimanere fermamente unito col capo visibile della chiesa romana. Questa unione fu nell'anno susseguente confermata da Papa Clemente VIII. Il concilio di Brzesc-Litewski non solo dirizzò la sua attenzione alle cose concernenti la fede, ma eziandio alle ceremonie ecclesiastiche, secondo il Rituale, ch'era stato prescritto nel concilio di Firenze e ne' suoi atti; questo concilio ci ha lasciato, per riguardo a questo, un durevole precetto. 3.° Leone Kiszka, metropolitano di tutta la Russia, nel concilio da lui convocato nel 1720 a Zamosk confermò la nostra unione non solo in ciò che concerne le cose esterne con espressioni precise, il di cui significato è adottato tuttora da noi, ma ben anche per riguardo a quello che deve far distinguere il nostro Rituale da quello dei greci-non-uniti; egli alterò le ceremonie in un senso tutto favorevole all'unità della chiesa, e principalmente in ciò che riguarda la s. Messa, prescrisse le vestimenta sacerdotali, e quanto risguarda l'altare; nelle quali cose egli tenne la mira più presto alla decenza, ai vantaggi ed all'edificazione de' fedeli, che alle antiche usanze bizantine. A questa guisa egli ha imposto a tutto il clero unito di Gallizia, di Ungheria, della Schiavonia, di Dalmazia, di Croazia e di Bosnia un precetto che dev'essere sempre da noi rispettato; e nel tempo stesso ci animò a mantenere fedelmente quella fede, che avevamo solennemente giurato nel seno della chiesa romana. 4.° Paragonando ora le più antiche edizioni de' Messali de' greci-uniti, che apparvero alla luce coll' approvazione e mediante la premura de' nostri zelanti pastori, quale appunto si è il Messale, che fu dato alla luce dal metropolitano Cipriano Zacowski nell'anno 1695, dedicato al principe Carlo Stanislao Radziwil, e che lo corredò con un bel proemio indirizzato al clero greco-unito, nel quale lo esorta a mantenere l'unione con Roma: inoltre il Messale del metropolitano Kiszka dell'anno 1627; l'edizione fattane dal metropolitano Szeptycki dell' anno 1740; finalmente per tacere molte altre anteriori, l' edizione del metropolitano Giuseppe Bulhak, impressa a Suprasla Wilna: troviamo che essi in nulla si discostano dagli antichi Messali. Gli altri libri ecclesiastici, se si eccettui qualche differenza di poco momento, tutti quanti sono conformi tra loro; di guisa che non può dubitarsi che essi tutti debbano esser provenuti dal comun fonte della chiesa orientale, principalmente se si con-

sideri che essi sono stati adottati da tanti vescovi, ed autorizzati da un uso cotanto antico. 5.° Ma l'edizione del Messale che fu fatta in Mosca nell'anno 1831, e che fu destinato al nostro clero, molto si diparte dalle antiche in un punto essenziale di nostra fede, vale a dire, nella processione dello Spirito santo dal Figlio, ed altresì in altri punti, per esservi state introdotte alcune proposizioni e variazioni nelle preghiere. Di più, in esso non si fa menzione neppure con una sola sillaba del romano Pontefice, verso cui a dimostrazione della nostra indissolubile unione, prendendo gli ordini sagri, noi ci siamo obbligati con giuramento a prestargli onore ed ubbidienza, alla stessa guisa come siamo tenuti in virtù di un giuramento ad onorare e a serbar fedeltà al nostro grazioso imperatore. Quindi noi desideriamo, in virtù della potestà pastorale di V. S. Ill.ma e R.ma, di essere dispensati dall'adottare il Messale di Mosca, e tutti gli altri libri liturgici pubblicati colà, ed umilmente supplichiamo la di Lei benignità di volerci permettere l'uso di que'libri di cui ne'riti della chiesa greca-unita abbiamo sempre fatto uso secondo l'ultima edizione di Suprasl. 6.° Presso i greci-uniti il popolo da due secoli in circa suole starsi inginocchiato assistendo alla s. Messa; esso desidera vedere esposto il ss. Sagramento in tutte le domeniche e nell'altre feste maggiori, ed assistere ad una Messa o ad un uffizio, secondo il bisogno e le circostanze; recitar le orazioni col prete dopo la Messa, e fare profondissimi inchini all'elevazione del ss. Sagramento: tutte queste ceremonie sono prescritte dal nostro Rituale, ad oggetto di celebrare degnamente la s. Messa. Non si possono tralasciare senza suscitare un fortissimo malcontento presso tutti i greci-uniti, e principalmente presso il basso popolo, che già guarda il clero con occhio minaccevole. Mentre finalmente il clero greco-unito nel distretto di Nowogrodek presenta a V. S. Ill.ma e R.ma la presente supplica ad oggetto di far distinguere la Chiesa unita, dalla non-unita, si raccomanda umilmente alla benevola sollecitudine di V. S. Ill.ma e Rma. ch'è il nostro pastore, e per ogni caso ed occorrenza che potesse accadere. E per mostrare che quanto abbiamo sopra esposto nella nostra supplica, è stato scritto di concorde avviso di tutti, convalidiamo questa nostra supplica, segnandola tutti di proprio pugno. Nowogrodek, 2 settembre 1834". Nel vol. XXXIX, p. 69, già citato, ricordai la riconciliazione de' vescovi della chiesa scismatico-slava delle provincie di Polonia, alla chiesa romana nel concilio di Zamosch, modificando alcune liturgie, ciò che ratificò Benedetto XIII. Che il governo russo avendo provocato nel 1839 l'apostasia di tre milioni di cattolici, essendo la chiesa rutena di Chelma restata fedele alla chiesa romana e al Papa, si giunse nel 1841 ad ordinare il ritorno ai riti praticati avanti detto sinodo; onde il vescovo Szumborski, avendo ceduto all'esigenza del potere, preso poi da rimorsi, gloriosamente nel 1844 abrogò la condiscendenza, e ordinò ai ruteni a lui soggetti di ritornare al convenuto nel sinodo di Zamosch.

Finora ho toccato dell' introduzione della fede cattolica tra i ruteni, della loro riunione alla s. Sede, delle liturgie della chiesa rutena, e del deplorabile scisma di porzione di essa, che lacerò il cuore di Gregorio XVI e di tutta quanta la vera chiesa. Questo grave e doloroso argomento già sviluppai in altri articoli, oltre che a *Russia*, ed a *Polonia* (*V.*), laonde solo aggiungerò qualche altra nozione. Inoltre a Kiovia metropoli de'ruteni e delle Russie, non che culla del cristianesimo dei russi e ruteni, e culla pel suo celeberrimo monastero delle Grotte di tutti i monasteri dell'impero, narrai della loro 1.ª conversione alla fede, e di quella più generale e più costante dell'867, in unione perfetta alla s. Sede; del breve scisma che di quando in quando la interruppe in par-

te, e della solenne riunione alla medesima nel 1593 sotto Papa Clemente VIII, confermata da Paolo V e da Urbano VIII. Ma per la prevaricazione del suddetto infelice vescovo Siemaszko nel 1838, pubblicamente per la sua apostasia dalla chiesa cattolica i memorati ruteni professarono lo scisma, e l'unione di essi alla chiesa russa non unita, e perciò scismatica ed eterodossa, seguì nel 1839 con quelle particolarità che indicai a Plosko, non ostante la ripugnanza del clero e popolo ruteno. Inoltre a Plosko raccontai delle altre vicende della chiesa rutena, e come si ridusse la chiesa rutena ne'dominii russi, cioè semplice parte della greca-russa o scismatica, con funestissime e luttuose conseguenze, la quale fece di tutto per ottenere questo avvenimento. Ne'citati articoli dissi ancora quante coraggiose e zelanti rimostranze apostoliche fece Gregorio XVI, e quanto eziandio di persona perorò poi la causa de' cattolici in Roma, ne'due memorabili abboccamenti ch'ebbe col magnanimo imperatore Nicolò I; non che del concordato che questi fece col regnante Pio IX, senza comprenderci i ruteni. Eugenio IV nel concilio generale di *Firenze* (*V.*) ricevè la consolazione di riunire alla s. Sede la chiesa greca, col patriarca e l'imperatore di Costantinopoli, inclusivamente alla chiesa greca-rutena mediante il metropolita di Kiovia *Isidoro*, che creò poi cardinale, acquistandosi questi il titolo di apostolo de'greci e de'ruteni. La chiesa greca-russa nuovamente separatasi dalla romana, la rutena a questa restò unita al modo di sopra accennato. Gregorio XIII fondò in Vilna un collegio pei ruteni e moscoviti; e nella Circassia mandò missionari, libri d'istruzione e paramenti sagri per celebrare i divini uffizi, a que'ruteni che ne aveano bisogno. Michele Rahosa metropolita di Kiovia, non potendo ulteriormente sopportare le vessazioni e ingiurie che riceveva dalla chiesa di *Russia* (*V.*), dopo l'istituzione del patriarca di *Mosca* (*V.*), convocò il già rammentato concilio di Brest o Brzesc o Breczc, ove i padri e vescovi comprovinciali unanimemente dichiararono di voler solo ubbidire al Papa di Roma successore di s. Pietro, insieme a tutti i popoli della loro spirituale giurisdizione, formalmente deliberando l'unione con decreto del 2 dicembre 1593, che riporta il p. Agostino Theiner a p. 130 e seg. delle *Vicende della chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia*; insieme alla lettera scritta a Clemente VIII, ed ambasceria a lui inviata, e composta d'Ignazio Focieu prototrono e vescovo di Wladimiro e di Bresta, e Cirillo Terlecki esarca e vescovo di Luck e di Ostrog; del discorso dal Papa fatto pronunziare dall'Antoniani poi cardinale, e indirizzato ai vescovi ruteni in pubblico concistoro, tenuto nella sontuosa sala di Costantino in Vaticano. Con questo si rinnovò l'unione de'ruteni alla s. Sede, colle stesse condizioni colle quali era stabilita nel concilio di Firenze. Nel medesimo concistoro seguì l'abiura degli errori de'ruteni, la loro professione di fede, e l'assoluzione del Papa. Nel t. 1, p. 15 e 24 del *Bullarium de propaganda fide*, si riporta la bolla di unione della nazione rutena colla chiesa romana, *Magnus Dominus*, del 1595 x kal. januarii, e la bolla *Decet Romanum Pontificem*, VII kal. martii, mediante la quale Clemente VIII confermò all' arcivescovo di Kiovia metropolita dei ruteni i suoi antichi diritti e giurisdizioni, di eleggere e consagrare i vescovi della sua provincia ecclesiastica e dar loro l'istituzione canonica, con questo che dovesse chiedere la loro conferma alla s. Sede pel tramite del nunzio apostolico di Polonia, cui verrebbe comunicata per mezzo della s. congregazione stabilita per questi affari, che dopo pochi anni fu la *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), dalla quale d'allora in poi l'episcopato ruteno fu dipendente. Non però fu data al metropolita l'autorità di destinarsi il coa-

diutore, nè di concederlo ad altri, nemmeno potendo trasferire i vescovi ad altre sedi. Questo metropolitano, eletto dai suoi vescovi suffraganei, doveva ricevere la conferma dalla s. Sede, ed il pallio. Quanto precedette, accompagnò e seguì l'unione, e come si procedeva all'elezione del metropolita, lo ripeto, tutto descrissi a Kiovia. Clemente VIII in perpetua memoria di questo felice avvenimento per la Chiesa, fece nel 1596 coniare una medaglia che riporta e descrive il p. Bonanni, *Numismata Pontificum* t. 2, p. 476. Da un lato si vede l'effigie del Papa, nell'altro questo sedente in trono con piviale e triregno, in atto di benedire i deputati ruteni genuflessi, con l'epigrafe: *Ruthenis Receptis*. Ritornati in patria i due vescovi deputati, si raccolsero tutti i vescovi ruteni a concilio in Bresta, sotto la presidenza del metropolita, e ratificarono solennemente di nuovo l'unione, e quanto si era fatto nella metropoli del mondo cattolico. D'allora in poi l'elezione del metropolita di *Kiovia* seguì al modo detto in quell'articolo, ove pur notai come il patriarca di Russia nel sinodo di Mosca lanciò l'anatema alle decisioni di quello di Bresta, quindi scoppiarono le più crudeli persecuzioni del clero russo contro il ruteno. Costantino principe d'Ostrog, potente e in gran credito tra i ruteni, ben tosto si separò dall'unione, e si adoperò per distruggerla affatto: per riverenza al principe, più che per persuasione, fu seguito dai vescovi di Leopoli e di Premislia. Gli scismatici cercarono ogni mezzo per distruggere l'unione de' ruteni cattolici, e sparsero le più invereconde menzogne nel semplice popolo contro i vescovi uniti; di più cercarono di rendere sospetta la s. Sede, quasi che essa volesse togliere ai ruteni il rito greco e costringerli di passare al latino. Paolo V insorse fortemente contro sì maliziosa calunnia, e colla ricordata bolla *Solet circumspecta*, riconfermò ai vescovi ruteni il libero esercizio del rito greco, essendo sempre a cuore della s. Sede la conservazione di tutti i diversi riti orientali. Già a' 2 di detto mese avea autorizzato il metropolita col breve *Decet Romanum Pontificem*, di mandare a Roma 4 giovani ruteni per essere educati nel *Collegio Greco* (*V.*) allo stato ecclesiastico. In questo collegio talvolta sono stati ammessi i monaci basiliani professi. Istituito poi il benemerentissimo *Collegio Urbano* (*V.*), molti ruteni vi sono entrati per alunni ad apprendervi le scienze ecclesiastiche. Inoltre Paolo V col breve, *Piis, et devotis*, del 3 dicembre: *Archiepiscopo Kiovensi, et Haliciensi facultatem impertitur, ut in singulis Russiae locis scholas instituat, earumque regimen eruditis, piisque viris demandet.* A' 10 dello stesso mese, col breve *In supremo Apostolatus solio*, Paolo V: *Kiovensi metropolitae gentis Ruthenae suos promotos ad cathedrales ecclesias a latinis episcopis, aeque ac latinos a Ruthenis antistibus consecrationis munus licite, et libere suscepisse, et suscipere posse declaret.* Questi 4 diplomi pontificii si trovano nel t. 1 Appendix, del citato *Bullarium* a p. 120 e seg. A p. 139 si riporta il breve di Gregorio XV, *Exponi nobis*, de' 20 marzo 1623: *Cum ex s. Congregatione rituum decretum prodiisset, archiepiscopo Kiovensi praecedentiam supra suffraganeum episcopi Vilnensis competere declarans, decretum ipsum Pontifex confirmat.* Gli scismatici poterono conservare imperturbata la loro gerarchia: nella medesima città ov'era il vescovo ruteno unito, i dissenzienti conservarono o eressero le loro sedi vescovili colle medesime denominazioni, ed eparchie ossia diocesi; il metropolita scismatico di Kiovia ebbe il medesimo titolo del cattolico, ed esercitò sopra il suo clero e popolo i medesimi diritti, e nella stessa maniera come il cattolico sopra gli uniti. I re di Polonia mostrarono deferenza anche pei vescovi scismatici, ed il re Vladislao VII approvò la celebre università di Kiovia, fondata pel clero dal metropolita scismatico Pietro

Mogila dottissimo e fiero nemico della chiesa cattolica, arricchendola questi di stamperia ragguardevole, dalla quale in appresso uscirono tante ingiuriose opere contro l'unione e la chiesa cattolica. Non solo i re di Polonia, ma anche i vescovi ruteni cattolici, furono condiscendenti a soddisfare alle giuste richieste degli scismatici, tanto in riguardo allo spirituale, che al temporale: in vece gli scismatici mai lasciarono di perseguitare ed opprimere con gravissimi soprusi i cattolici. Urbano VIII col breve *Ut tam Tu*, de'30 aprile 1627, *Bull.* Appendix citato p. 177: *Ruthenarum missionum praefecto, et missionariis omnia sacramenta administrandi de parochi licentia, si fieri possit, nec non indulgentias plenarias elargiendi, facultatem concedit.* Non era scorso un secolo dal glorioso avvenimento dell'unione, che i vescovi ruteni di *Leopoli* e di *Premislia* imitando il santo esempio degli altri ruteni si sottomisero nuovamente alla chiesa romana. Clemente XI raccomandò ai vescovi, e agli ordini senatorio ed equestre di Polonia con pontificio breve, i ruteni uniti e quelli principalmente insigniti del grado episcopale, affine di proteggerli e vigorosamente sostenerli dalle insidie degli scismatici. Avendo i vescovi ruteni col loro metropolita presa la determinazione di celebrare il concilio provinciale di Zamosch, Clemente XI con apostolico breve ne lodò sommamente il divisamento, ed insieme gli esortò a mettere in opera tutta la loro diligenza nell'estirpare gli errori per le calamità dei tempi introdotti nelle liturgie, e gli abusi che nell'elezione de'sagri ministri si deploravano: vi mandò a presiederlo il nunzio apostolico di Polonia, e loro inculcò di rendere ad esso le convenienti dimostrazioni di onore e di riverenza. Innocenzo XIII per animare maggiormente i ruteni scismatici a venire alla cattolica fede, ciò che molti temevano di effettuare per non perdere i loro beni, col breve *Aeterni Pastoris*, de' 10 febbraio 1724, presso il *Bull. de prop. fide* t. 2, p. 54, determinò che questi erano capaci di possederli, anche dopo venuti al grembo della vera chiesa, e di portarli liberamente seco loro: altrettanto dichiarò e confermò il successore Benedetto XIII, col breve *Aeterni Pastoris*, de' 12 agosto 1724 e riportato a p. 56. Nel t. 2 dell'Appendix a p. 149 e seg. vi sono i 3 seguenti brevi de' 25 aprile 1750 di Benedetto XIV. 1.° *Fraternitatis Tuae*, diretto a Floriano metropolita ruteno di tutte le Russie: *Quid consilii coeperit adversus schismaticorum conatus exponit. Hortatur ut apostolicae sollicitudinis operam, et vires adjugant, atque ab animo Ruthenorum catholicorum patrocinium suscipiat.* 2.° *Quae et quanta Rutheni schismatici*, indirizzato ad Antonio Sebastiano vescovo di Polosko: *In ejus solertia, et virtute situm esse plurimum laetatur, ne schismaticorum conatus in catholiçorum Ruthenorum praejudicium cedant, et damnum.* 3.° *A commendatissima Majestatis*, al re di Polonia Augusto III: *Polonia regem adversus Ruthenos schismaticos Ruthenis unitis auxilium allaturum confidit.* Nel collegio di Vilna fondato da Gregorio XIII pei giovani ruteni, russi e moscoviti, tranne 4 monaci basiliani ruteni, tutti gli altri sotto Benedetto XIV erano di rito latino, forse perchè i russi e i moscoviti temevano la pena di morte se abbracciavano la fede cattolica. Il Papa pertanto col consiglio della congregazione di propaganda *fide*, ordinò colla costituzione *Commendatissimum*, de' 15 aprile 1754, *Bull. Magn.* t. 19, p. 45, che mancando i russi e moscoviti, si sostituissero i ruteni di 57 luoghi che nominò, poichè per le numerose parrocchie rutene eravi bisogno di sagri ministri, determinando a 16 gli alunni, oltre i 4 basiliani. Nel t. 4 del *Bull. de prop. fide*, p. 184 e 197 di Pio VI sono i due seguenti brevi. 1.° *Praecipue summi Ecclesiae*, de' 19 gennaio 1780: *Erectio Seminarii Chelmen.* 2.° *Cum certum*, dei 3 luglio 1784: *Facultas metropolitano*

totius Russiae archiepiscopus Kiovien et Hallicensis, concedendi Crucem auream octagonam presbyteris ritus graeco-rutheni benemeritis de missionibus, aliisque pietatis operibus. Nel t. 2 poi dell'Appendix, a p. 268 si riporta il breve *Non potiamo*, degli 11 gennaio 1783, sull'erezione dell'arcivescovato di Mohilow e le esigenze di Caterina II, alla quale il Papa diè questi titoli: *Serenissimae, potentissimae, ac magnae dominae Czarinae, et ducissae Catharinae universae Magnae, Parvae, et Albae Russiae Autocratrici, nec non magnorum dominiorum orientalium, occidentalium patronae, avitaeque haeredi dominae et dominatrici.* Quanto riguarda il partaggio della *Polonia*, ed in conseguenza de'ruteni in essa compresi che divennero sudditi dell'*Austria*, della *Russia*, della *Prussia*, con l' espressa condizione di conservare la religione cattolica nello *statu quo*, sono a vedersi quegli articoli, e quanto sopra i vescovati ruteni di rito greco-unito dirò poi. A Polonia, a Kiovia, a Russia, a Plosko, a Mohilow, ed in altri articoli di sedi vescovili, parlai della condizione infelice cui soggiacquero i ruteni cattolici, che con dettaglio e precisione descrisse il p. Theiner, massimamente nel lib. 3: *Della chiesa greco-unita nel reame di Polonia dal 1775 al 1825*; egualmente a p. 355 e seg.: *Della chiesa greco unita nelle provincie russo-polacche.* Al lagrimevole stato in cui era venuta nel 1775 la chiesa greco-unita, non deve recare meraviglia se poi cadde all'urto poderoso della persecuzione della sua emula la chiesa greco-russa, che sempre e in tutti i modi l'avea travagliata. Nel trattato di Grodno de' 13 luglio 1793, stipulato colla Polonia, in virtù del quale si aggiungevano al dominio russo quasi tutte le sedi vescovili rutene, l'imperatrice Caterina II giurò solennemente ai novelli suoi sudditi di mantenere inviolata la loro religione con queste gravi parole, presso Marteus, *Recueil des Traités de pais*, t. 5, p. 166. » I cattolici romani dell'uno e dell'altro rito, i quali in vigore del presente trattato passano sotto il dominio di S. M. imperiale di tutte le Russie, avranno non solo in tutto l'impero pieno e libero esercizio di lor religione secondo l'introdottavi tolleranza, ma nelle provincie cedute in virtù di questo trattato saranno di più mantenuti scrupolosamente nelle possessioni ereditarie che hanno di presente. Perciò S. M. l'imperatrice di tutte le Russie fa promessa irrevocabile per lei e pe' suoi successori di conservare perpetuamente ai detti cattolici romani d'amendue i riti il tranquillo possesso de'privilegi e beni delle chiese, il libero esercizio di loro religione e disciplina, in un con tutti i diritti che le sono annessi; protestando, che nè ella nè i suoi successori non eserciteranno mai diritti di sovranità a pregiudizio della religione cattolica romana di ambo i riti ne'paesi venuti sotto la russa signoria pel presente trattato". I patti giurati dalla *Prussia*, nelle diverse partizioni, a quell'articolo li riportai. A Polonia riportai le analoghe e solenni dichiarazioni degli imperatori Alessandro I, e Nicolò I regnante. Quanto fece a rovescio Caterina II, lo descrisse il p. Theiner, dopo aver fatto quell'imperatrice il quesito: Qual fosse la più adatta e spedita maniera di ricondurre gli uniti di Polonia alla chiesa greca ortodossa? Il modo più acconcio e più sbrigativo a ricondurre i greci uniti alla sedicente ortodossa chiesa russa, fu ravvisato lo stabilire un collegio di missionari scismatici dipendenti da un vescovo della scismatica chiesa russa. Molti popi o preti russi scortati da squadroni di soldati, e secondati dalle autorità civili, si posero a scorrere le diocesi greco-unite, sollevando i fedeli dell'Ukrania, e de'palatinati di Kiovia, di Braclavia, di Luck, di Vladimiro, e di Chelma nella Volinia, di Kamieniecz nella Podolia, tempestando loro gli orecchi con schiamazzi e barbare dicerie, acciocchè si convertissero alla religione nazionale. Non

ndo corrispondenza, ma costanza
ittolicismo, i popi fecero spaventose
cce, crudeltà e violenze. I popi e i
strati, se loro veniva fatto, coll'astu-
ol denaro e colla forza, di pervertire
i fedeli, questo bastava per subito
re ai ruteni uniti la chiesa parroc-
,e la davano agli scismatici: se il par-
ricusava di abbracciare lo scisma,
n un colla moglie (permessa tra i
ecclesiastici e tra quelli che ne se-
o la disciplina) e co' figli scacciato
parrocchia, spogliato d'ogni avere,
llito in una carcere, ovvero esiliato
gelida Siberia. Per vieppiù crescere
to di tali missioni, mandò Caterina
ri vescovi scismatici a Polosko, Minsk
ck centro della chiesa rutena, accioc-
ri fondassero di tal maniera collegi.
oseguì a usare inganni, oppressioni,
nze che si ponno vedere minutamen-
l p. Theiner. I furibondi e disuma-
ostoli della chiesa russa si gloriaro-
'intiera vittoria sulle infelici e inno-
vittime del loro antico barbaro o-
egnatamente nelle provincie di cui
nzi la pace di Mosca del 1686 gli sci-
ici attizzati e soccorsi dalla Russia a-
o agli uniti conteso col ferro il pos-
delle chiese: lo scismatico arcive-
di Mohilow e Polosko nell'encicli-
l 1795 al clero e al popolo greco-u-
potè annunziare, che « per li savii
vedimenti dell'imperatrice, un mi-
di ruteni di ogni sesso e condizione
stati ricondotti alla fede primiera,
quale l'inganno avea deviati i loro
iati! " I palatinati di Kiovia, di Bra-
ij e la Volinia perdettero la mag-
parte delle chiese rutene. In taute
ioni e tempeste della chiesa rutena,
mancarono vescovi che dierono pro-
ogni maniera di zelo, di sollecitudi-
di fortezza apostolica; contro i quali
scismatici menarono presso di Cate-
I amare lagnanze della magnanima
nza degl'illustri prelati, massime di
nski vescovo di Leopoli e di Halicz,

ed anche di Kamieniecz. Avvertita la s.
Sede della sovrastante rovina della chie-
sa greca-unita, questa supplicandola di op-
portuno sovvenimento, Pio VI nel 1795
si rivolse alla pietà dell'imperatore germa-
nico Francesco II, con l'esposizione com-
movente de' mali che gravavano i miseri
ruteni, scongiurandolo di muovere co'suoi
buoni uffizi a compassione il cuore di Ca-
terina II. Ma questa invece aumentò la
persecuzione, poichè appena seguita la 3.ª
divisione di Polonia ebbe sotto il suo do-
minio tutti i vescovati ruteni, salvo quel-
li di Leopoli e di Premislia, appartenen-
ti all'Austria, li volle tutti soppressi fuor-
chè la sede di Polosko; parte de'beni fe-
ce incamerare, del rimanente impinguò i
suoi generali, e que'pubblici uffiziali, che
si erano più segnalati nel mandare ad ef-
fetto le crudeli sue leggi; a' vescovi cui
avea tolto diocesi e rendite, fece scarso
assegnamento annuo. Ed affinchè lo sci-
sma sorgesse vigoroso sulle rovine del-
la chiesa greco-unita, Caterina II creò 4
grandi eparchie russe, di Podolia, Volinia,
Lituania, Ukrania e Russia Bianca. I mo-
nasteri de'basiliani nelle mentovate dio-
cesi furono chiusi, tranne que'pochi del
pubblico insegnamento o addetti all'as-
sistenza degl'infermi. Gli averi furono ag-
giudicati alla corona, o passarono tra le
mani de'violenti spogliatori. Le chiese, i
cui sacerdoti ripugnavano di abbraccia-
re lo scisma, si consegnarono agli scisma-
tici: i curati ricusanti si privarono di uf-
fizio e di provvisione; si lasciarono liberi
d'espatriare, o rimanere nello stato con
50 a 100 scudi annui. I più tra sì illustri
sacerdoti si ritirarono nella Gallizia, ove
furono dai fedeli amorevolmente accolti,
e dal governo austriaco soccorsi e protet-
ti. L'imperatore fu largo di ospitalità e
gl'impiegò a vantaggio delle diocesi di Leo-
poli, Premislia e di Kamieniecz. Il popo-
lo delle manomesse e disertate chiese, in-
calzato dalle spade russe, fu fatto preci-
pitare intieramente nello scisma. La so-
la diocesi di Polosko non fu involta total-

mente nell'universale sventura; in essa e in quella di Brest, ove il governatore procedè con umanità, si conservò discreto numero di chiese e di cattolici uniti: ma l'arcivescovo di Polosko ebbe severissimo ordine dall'imperatrice d'inculcare con lettera pastorale al clero e popolo ruteno di Minsk, della Volinia, della Podolia e di Braclavia, di non impedire a veruno il passaggio alla chiesa russa e di non biasimare chi l'avesse seguito, sotto pena di alto tradimento. Per cui, di 5000 chiese parrocchiali che si contenevano nelle diocesi di Kiovia, Vladimiro, Luck e Kamieniecz, appena 200 si serbarono unite alla chiesa cattolica. Ma a grande ventura della chiesa greco-unita, la morte venne nel novembre 1796 a liberarla dalla sua persecutrice Caterina II, imperciocchè dal 1.° spartimento della Polonia sino al decesso dell'imperatrice, la chiesa rutena greco-unita scapitò di sette o meglio otto milioni di fedeli, i quali da lei oppressi furono costretti a professare lo scisma, colla perdita di 9316 chiese parrocchiali, e 145 monasteri basiliani pure ingoiati dallo scisma. Secondo la statistica del metropolita Wolodkowicz, nel 1771 la chiesa rutena, prima cioè della divisione della Polonia, in questo reame e nella Lituania e Russia Bianca contava 12 milioni di sudditi, 13,000 chiese parrocchiali, e 170 succursali: la sola diocesi di Kiovia noverava 1925 parrocchie, oltre 251 monasteri di basiliani e di basiliane.

Pel successore di Caterina II, il suo figlio Paolo I, cessò la persecuzione della chiesa rutena, e trasmise a' governatori delle provincie divieti rigorosi di molestare in qualsivoglia modo gli uniti. Non indugiò a intavolare trattative con Roma, mandò a richiedere Pio VI d'un nunzio apostolico, per ricomporre in buon assestamento le cose della chiesa latina e rutena, e che arrivasse in tempo ad assistere alla sua coronazione. Il Papa gl'inviò con ogni facoltà mg.r *Litta*(*V.*) poi cardinale, che fece quanto raccontai a Kiovia, a Mohilow, a Russia; quindi Pio VI approvò la convenzione conclusa dal suo nunzio, colla bolla *Maximis undique pressi*, de' 18 novembre 1798, della quale parlai in tanti luoghi, e contenente la definizione de' limiti delle diocesi ristabilite. Queste furono, l'arcivescovato di Polosko, composto de' palatinati di Polosko, di Smolensko e di Miscislaw, delle provincie di Mohilow, e di Vitepsk con giurisdizione su tutti i ruteni, che si erano mantenuti nell'unità, e si diede al prelato un suffraganeo. Si ricompose il vescovato di Luck colle provincie di Volinia, Podolia e palatinato di Kiovia, colla medesima ampiezza di giurisdizione data all'arcivescovo di Polosko, onde il vescovo riassunse il titolo di eparca della chiesa greca unita, ed ebbe anch' egli il suffraganeo. Venne parimenti ristabilito il vescovato di Bresta, composto de' governi di Lituania, Grodno, Minsk e della Curlandia, ed anche al vescovo di questo fu dato il coadiutore: il vescovo trasferì la sua residenza nel monastero basiliano di Zirowicz, essendo stato l'antico episcopio in un colla cattedrale, come fecero con altri e altre, mandato in cenere dai russi; Paolo I donò cospicua somma per riedificare la cattedrale. Eziandio i basiliani ricuperarono per gli efficaci uffizi di mg.r Litta parte de' loro monasteri, ed il loro insigne ordine fu restaurato. Le ricche badie di Zidczyn, Derman, Owrucz, Wlodziemercz, Bar, Dubno, Lubar, Poczajow, Zyrowicz che a gran ventura erano sfuggite alla devastazione di Caterina II, perchè intendevano all' ammaestramento pubblico, le une furono ritornate al primiero loro essere e ministero, altre servirono a dotare i suffraganei delle dette 3 sedi vescovili. Il nunzio *Arezzo* (*V.*) poi cardinale, succeduto a Litta, confermò a nome di Pio VII i nuovi abbati proposti dal metropolita e da Alessandro I, il quale come il padre si mostrò umanissimo verso la chiesa rutena greco-unita, giovandola di sua protezione generosa. Il prelato A·

munito delle stesse ampie facoltà
redecessore, con gran saviezza e pru-
a, ridusse a compimento quanto a
e della chiesa rutena avea l'ottimo
Litta incominciato con tanto mira-
mpegno. Affinchè riuscisse più age-
il reggimento delle tre vaste dioce-
co-unite e delle altre sei latine, vol-
tabiliti i consigli o concistori vesco-
Fu creato eziandio nel 1801 un tri-
le supremo in *Pietroburgo* (*V.*) ca-
dell'impero, detto poscia collegio
iastico cattolico romano, il quale do-
giudicare in ultima istanza in tutto
ero russo, de'negozi più importanti
attolici latini e ruteni. A Kiovia e
co raccontai quanto avvenne nel pon-
to di Pio VII circa i ruteni, divenen-
rci vescovo Lissowski di Polosko me-
lita di tutta la chiesa greco cattoli-
lla Russia, ma non gli riuscì d'ot-
e la sede e il titolo di Kiovia; fatal-
e il ristabilito metropolita fu com-
to dal così detto santo Sinodo del-
iesa di *Russia* (*V.*), e fatalmente dal
politа latino cattolico di Mohilow
gognava a dominare in Russia ezian-
chiesa rutena; contrariando tanto
uanto gli scismatici la rinnovazione
veneranda sede di Kiovia annulla-
Caterina II, che avea disposto che
chiesa più antica di tutte e culla del
nesimo nella Russia, forse proprie-
rpetua della chiesa nazionale. Pun-
amente nel cuore l'arcivescovo di
low, il boriosissimo Siestrzencewicz,
re ecclesiastico del nunzio Arezzo pei
i, e tempestando l'animo di Ales-
o I d'ombre e di sospetti, prenden-
otivo dall'imprigionamento voluto
ma da Napoleone d'un francese ad-
a *Russia*, il buon prelato non fu più
o udire nè dall'imperatore, nè dai
tri. E vedendo che il suo uffizio nul-
a poteva, e per l'invito avutone, nel
ar del 1804 abbandonò mesto la
di Pietroburgo: d'allora in poi la
ia, ad onta che tenga in Roma un
ministro di *Residenza*, non volle più am-
mettere nunzio apostolico ordinario, a
fronte delle replicate istanze fatte dai Pa-
pi, anche per equitativa reciprocanza. Che
se il benemerito Arezzo avesse potuto ri-
manere in Russia, a terminare le trattati-
ve per la restaurazione della metropoli
rutena, le avrebbe certamente dato una
forma più stabile e più canonica, o alme-
no fissa ad una sede particolare, laddove
da Alessandro I fu lasciata indetermina-
ta e come errante. Dalla relazione auten-
tica fatta dal governo nel 1804 sotto gli
occhi del legato Arezzo, la chiesa rute-
na, restaurata da Paolo I, comprendeva
1,398,478 fedeli, 91 monasteri di basi-
liani, e 1388 chiese parrocchiali. Mentre
Pio VII era in deportazione per opera dei
francesi, morì il metropolita ruteno Lis-
sowski, per cui nel 1810 si adunarono
in Pietroburgo il metropolitano vescovo
di Bresta Kochanowicz, dal defunto fatto
suo coadiutore, e Krassowski arcivesco-
vo di Polosko, e quivi coll'approvazione
imperiale fecero una dichiarazione. Con
questa protestarono fedeltà e sommissio-
ne alla s. Sede, volontà fermissima di per-
severare nella santa unione, invocando
benigno compatimento dal Papa, se per
l'infelice condizione de'tempi essendo ma-
lagevoli le comunicazioni con lui, proce-
devano alla consagrazione del metropoli-
ta Kochanowicz, e degli altri vescovi no-
minati, a ciò indotti per urgente neces-
sità della chiesa rutena. Il p. Theiner
pubblicò il prezioso documento dell'at-
to o *Epikia seu constitutiones*, a p. 388,
che ratificò Alessandro I, e poi fu man-
dato a Pio VII in testimonianza pubbli-
ca del fedelissimo amore de'ruteni verso
la cattedra di s. Pietro. Morto questo me-
tropolita nel 1814, Alessandro I nominò
l'esimio Bulhak vescovo di Bresta, a me-
tropolitano della chiesa greco-unita nel-
la Russia, il quale domandò e ottenne dal-
la s. Sede la canonica istituzione, con sue
lettere dirette a Pio VII e al cardinal Lit-
ta prefetto di propaganda; facendo egli e

il Papa inutilmente nuove istanze all'imperatore per stabilire una chiesa a metropoli della chiesa rutena, mercè le macchinazioni del sedicente s. Sinodo e del metropolita latino, per cui Pio VII dovette conferirgli la dignità come delegato pontificio. Indi Bulhak recatosi a Pietroburgo, come il predecessore assunse la presidenza della sessione rutena greco-unita nel collegio cattolico, riverito e distinto da Alessandro I per le sue eccellenti qualità. Il 1825 fu fatale alla chiesa rutena per la morte di quell'imperatore, avendo poco prima decretato che si erigessero due chiese cattoliche, una pe' greci uniti in Pietroburgo, l'altra pe' latini in Czarsko-Sielo celebre residenza imperiale per l'estate, ove mai era stata chiesa cattolica. Il novero fatto nel seguente anno de' ruteni della Gallizia, dominio austriaco, ascese a 2,136,666 fedeli, 2296 chiese parrocchiali, e 14 monasteri basiliani. Il cav. Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. 1, p. 132, t. 3, p. 217, riportando l'importante colloquio fra quel Papa e il celebre cardinal Consalvi, che si può qualificare, gli ultimi ricordi di quell'insigne diplomatico, gli rappresentò la *Chiesa slava* come uno spettro minaccioso, onde Leone XII non cessò mai di tenere gli occhi fissi sulla Russia; nè potè prevedere neppure il principio di que' disordini che la chiesa cattolica tuttora angosciamente lamenta. Il cardinale parlò così. » Relativamente alla Russia conviene usare una circospezione che non dorma neppure un sol giorno. Il nostro arcivescovo di Mohilow Siestrzencewicz, quantunque vicino ad essere nonagenario e quasi non avente più volontà, pure conserva quanto basta per essere ancora ambizioso. Egli professò per molto tempo, dapprima a semplici parole, quindi in iscritto, idee di riunione de'greci e de'latini, che doveva essere operata non già a modo nostro, ma a modo suo. Egli diventerebbe patriarca di Russia e vostro legato. Voi non avreste più occasione alcuna di ordinare in Russia la pubblicazione d'un solo decreto della s. Sede. Le chiese verrebbero riunite a nostro danno, e non si avrebbe più una vera voce romana in que' paesi sino ai confini della Gallizia, alla quale l'Austria, che non ho trovato mai ostile a'miei disegni, permetterà, io credo, di rimanerci fedele. Dunque, la spaventevole catastrofe della divisione della Polonia, in una delle sue conseguenze, diventerebbe una diga che infrenasse que' flutti dello scisma che minaccia di sommergerci? Da parte nostra abbiamo fatto in Russia tentativi di accomodamento poco misurati. Non ci è stato risposto un dì colla contro-proposizione di una *Chiesa slava* che ci divorerebbe? Vostra Santità può interrogare il cardinale Arezzo, che ha risieduto in Russia. L'occhio dee sempre essere vigilante sul traviamento religioso de' russi, ma lo spirito prescrive una lunga pazienza. Torneranno a noi da se stessi, se debbono ritornarci: e poi, se questo gran corpo continua a crescere, incorrerà ne' pericoli di tutte le obesità politiche. Il solo cattolicismo, Beatissimo Padre, lo dico con lagrime di contentezza e di ringraziamento verso Iddio, il solo cattolicismo non potrà mai essere di troppo dilatato; egli solo può coprire facilmente un maggior numero delle possenti nazioni incivilite dei due mondi, di quello che nell'antico mondo far potesse colle nazioni barbare ". Il p. Theiner, a p. 397 e seg. trattò con diffusione: Della chiesa rutena in Polonia e nelle provincie polacche soggette alla Russia, dall'incoronazione dell'imperatore Nicolò I sino a' nostri dì, cioè dal 1825 al 1840. Regnando Alessandro I, ed anche ne' primi anni del regno dell'imperatore Nicolò I sino al 1834, la chiesa rutena andò salendo a qualche lieve incremento, nè ebbe altro a patire, se non che le innovazioni recate dall'editto dei 22 aprile nella sua gerarchia e disciplina. Mentre regnava una calma perfetta, il governo russo, non provocato, muoveva contro la chiesa cattolica de' suoi dominii

deplorabile guerra, che finì col menarne trionfo per la defezione de' vescovi apostati, in questi accenti. » L' antica religione solleva al cielo il capo trionfante, rientra nel tempio, ove già dominava; si allegra di vedere ritornati nel suo grembo i figli suoi, la lingua forastiera fugge dinanzi alla lingua materna : la Russia occidentale parla, pensa e crede altra volta russescamente! " I ruteni non dierono motivo alle ordinazioni governative, nè presero punto parte a'luttuosi avvenimenti politici del 1830-31 nella ribellione polacca. Tutto quanto in compendio riportai ne'vol. XXXVII, p. 40 e seg., LIV, p. 74 e seg., incominciando dal decreto, che l' uffizio metropolitano ruteno, che nella sua chiesa avea suprema potestà legislativa, e vegliava sull' integrità della fede e alla conservazione della disciplina, si limitasse a puro grado di onore, sostituendo a lui il collegio ecclesiastico di Pietroburgo, composto di latini e ruteni, e sotto la dipendenza del ministro degli affari ecclesiastici esercitasse su tutta la chiesa unita della Russia quella stessa potestà che avea per l' innanzi il metropolitano, il quale ne venne costituito presidente d'onore. Incorporato il collegio ecclesiastico ruteno nel Sinodo scismatico, ebbe a presidente della sessione rutena Giuseppe Siemaszko vescovo di Lituania di scismatici sentimenti; da questo punto l'infelice chiesa rutena divenne semplice parte della scismatica, e fu segno alle lagrimevoli persecuzioni e violenze, che ha divulgate la storia con tante opere, fra le quali : *Persécution et souffrances de l'Eglise Catholique en Russie*, Paris 1842. L'indegno Siemaszko con quegli altri che notai a PLOSKO, ivi a' 12 febbraio 1839 consumarono la prevaricazione dalla fede cattolica, riunendo la loro chiesa alla russa scismatica, ad onta della contrarietà e ripugnanza del clero e popolo ruteno, il di cui atto sottoscritto da' 3 vescovi, e da 21 tra prelati inferiori e sacerdoti, riprodusse il p. Theiner a p. 450, insieme all'indirizzo col quale inviarono all'imperatore l'atto di riunione, non che all' imperiale editto che lo sottopose alla definizione del santo Sinodo, il quale a'23 pubblicò il suo consulto, consigliando l' autocrate imperatore del modo come i ruteni possono aggregarsi alla chiesa russa, e che l'imperatore accettò a'25 marzo. Siemaszko vescovo di Lituania, Luzinski arcivescovo di Polosko, e l'altro vescovo Basilio amministratore dell'eparchia della Russia Bianca, denunziarono con loro lettera all'episcopato la seguita unione, alla quale lo ricongiunsero. Questo avvenimento dagli scismatici fu solennizzato con grandissima pompa. Dai documenti riferiti dal p. Theiner si rileva, che lo scisma de'ruteni nei dominii russi fu opera del governo e dei prelati della chiesa russa, per confessione degli stessi 3 vescovi apostati, de' 4 metropolitani russi, e del santo Sinodo, venendo mandati nella freddissima Siberia quelli che preferirono di essere perseveranti e fedeli cattolici, ove furono destinati a gemere in vili uffici. Luzinski ancora pose in opera tutti gli artifizi della seduzione, per far credere al popolo ruteno semplice, che non eravi differenza tra gli uniti e i russi scismatici. Inoltre il p. Theiner, nell'altra interessante e veridica opera: *La Chiesa scismatica russa*, che compendiai all'articolo RUSSIA, a p. 232 e seg. ci diede nel cap. X: Unione della chiesa rutena cattolica colla nazionale chiesa russa, la relazione sinodale, compilata dal militare (com'è per lo più) supremo procuratore del santo Sinodo dirigente all' imperatore, e che contiene la storia dell'incorporamento della chiesa rutena cattolica in Russia nella chiesa nazionale, in uno agli estratti delle relazioni sinodali degli anni 1836, 1837 e 1838, riguardanti la violenta scismatizzazione della chiesa cattolica rutena nella Russia. Ivi si dice, che l'atto de'ruteni uniti avea aumentato alla chiesa russa un milione e 600,000 anime, rallegrando

questa del commovente spettacolo di fraterna comunione coll'antico sedicente ortodosso clero. Il sommo Pontefice Gregorio XVI per l'amarissimo avvenimento pianse e deplorò il tradimento del gregge ruteno, operato dai suoi traviati pastori, colla seguente allocuzione che con somma afflizione d'animo pronunziò innanzi al s. collegio de'cardinali, nel concistoro segreto de' 22 novembre 1839.
» Venerabili Fratelli. Molte cose per verità gravi ed acerbe, dacchè fummo investiti dell' apostolico ministero, per la diuturna avversità de' tempi, siamo stati costretti ad annunziare da questo medesimo luogo. Ma ciò che nell' odierna adunanza, fra la mestizia ed il lutto della chiesa universale siamo per annunziarvi, è certamente di siffatto modo, che supera di gran lunga l'acerbità di que'mali, su cui gememmo altre volte. Niuno di voi ignora, che i vescovi ruteni, e tutta quell'inclita nazione, la quale dopo aver abbracciata con la cristiana fede la cattolica unità, si era miseramente da lei separata, e ritenuto l' uso della propria lingua e il greco rito, seguiva il deplorabile scisma de'greci, pensarono più d'una volta, per eccitamento della divina grazia, a fare stabilmente e sinceramente ritorno alla romana chiesa. Quindi in prima nell'ecumenico concilio di Firenze l'arcivescovo di Kiovia metropolita di tutta la Russia, insieme co'greci, sottoscrisse il celebre decreto di unione. E sebbene la cosa poco dopo tornasse a vuoto per le insorte turbolenze e per gli ostili sforzi di coloro, che ribelli alla luce, aderivano ostinatamente allo scisma; tuttavia non si arrestarono mai su di ciò i disegni e le cure segnatamente de'vescovi: e spuntò finalmente quell' auspicatissimo giorno, in cui per un tratto singolare della divina misericordia venne concesso ai ruteni di ritornare al seno dell'abbandonata madre, e di rientrare in quella santa città fondata dall'Altissimo, nella quale unicamente si può rinvenire salute. Imperocchè tutti que'vescovi ruteni, che sul fine del secolo XVI stavano sotto la civile dominazione di Sigismondo III piissimo re di Polonia e di Svezia, e granduca di Lituania, ripensando alla concordia che tra la chiesa orientale ed occidentale avea per l'innanzi fiorito, e di cui i loro maggiori sotto il reggimento della Sede apostolica erano stati fautori caldissimi, non costretti da forza, non sedotti con arti, non guidati da leggerezza di mente e d' ingegno, non presi alle lusinghe di temporale interesse; ma illuminati dal solo chiarore della superna luce, sospinti dalla sola cognizione della verità, accesi finalmente dal solo desiderio della propria salvezza, e di quella delle pecorelle a loro affidate, dopo aver deliberato in generale assemblea sopra un affare di tanta importanza, per mezzo di due colleghi spediti in nome di tutto il clero e del popolo a questa cattedra di s. Pietro, abiurati totalmente tutti gli errori degli scismatici, richiesero di essere aggregati di nuovo alla romana chiesa, e di essere restituiti alla pristina unità con essa. Con quale ardore di carità li accogliesse allora, fra gli applausi del mondo cattolico, il nostro predecessore Clemente VIII, di sagra memoria, qual sollecitudine poscia questa s. Sede abbia presa costantemente a loro riguardo, con qual prudente condiscendenza gli abbia trattati, in quante e quali guise gli abbia giovati, apertissimamente lo attestano moltissime costituzioni apostoliche, in vigor delle quali e furono conferite a que'popoli grazie segnalate e benefizi grandissimi, e furono lasciati a quel clero (in ciò che non offendeva l'unità cattolica) i sagri riti derivati dalla consuetudine della chiesa orientale, e vennero in più luoghi, e principalmente in Vilna (ed in *Leopoli* ed *Olmütz*, *V.*) eretti o dotati di annua rendita collegi per educare nella santità della fede e de'costumi i chierici della nazione rutena. Fu in vero cosa sommamente increscevole, che la riunione de'ruteni colla chiesa ro-

mana così felicemente eseguita, sia stata col progresso del tempo a contrarie vicende soggetta. Recava però consolante motivo di gioia il vedere, che una gran parte di essi, preceduta soprattutto dalla costanza de'sagri pastori, rimase così fermamente devota alla Sede apostolica, e così indivisa da questo centro d'unità, che ad onta delle fallacie d'una vana filosofia e delle prave opinioni serpeggianti nello scorso secolo per quelle contrade, in nessun modo declinò dall'integrità della dottrina e della fede cattolica. Ma oh miserando e infelice cambiamento di cose! Oh durissima e non mai abbastanza lamentabile calamità della gente rutena! Imperciocchè que'che negli ultimi tempi essa avea ricevuti per padri e pastori, e che perciò avrebbe dovuto sperimentar condottieri e maestri, affine di serbarsi unita con più stretto vincolo al Corpo di Cristo, ch'è la Chiesa, que'medesimi testè per l'estrema sua disgrazia provò autori di ribellione novella. Questo, Venerabili Fratelli, questo è ciò, che ci tiene in sommo affanno ed angustia, alle amarezze che ci sovrastano da ogni parte si è aggiunto questo infortunio, ad esprimere il quale più le lagrime si addicono che le parole. Vi confessiamo ingenuamente, che noi sul principio in nessun conto potemmo indurci a prestar fede a tutto quello, che su questo rattristante affare ci veniva riportato dalla fama, attesa specialmente la somma distanza de' luoghi, e le gravi difficoltà onde liberi non siamo di comunicare coi cattolici che si trovano sparsi in que'luoghi. E fu questo il motivo, per cui abbiamo differito sinora a levar voci e querele proporzionate alla grandezza del male. Ma le sicure notizie che abbiamo in seguito ricevute, e l'essere stata ormai la cosa divulgata dai pubblici fogli, siccome ci danno argomento di dolore profondissimo, così non lasciano più dubbio alcuno, che più vescovi de' ruteni uniti nella Lituania e nella Russia Bianca, con una parte del clero e del popolo a loro commesso, lasciata miserabilmente la comunione della chiesa romana, donde nacque la sacerdotale unità, sono passati sotto le bandiere degli scismatici. Per eseguire poi l'iniquo disegno adoprarono costoro l'artifizio d' introdurre primieramente con frode nella celebrazione della messa que'libri, che aveano ricevuti dai greco-russi, e di rendere in tal modo quasi uniforme agli usi di questi la pratica del divin culto; appunto perchè l'ignara plebe dal venire insensibilmente a stabilirsi la somiglianza de'riti, fosse anche senza volerlo strascinata allo scisma. Quindi per ordine loro vennero convocati più volte i parrochi, e furono ad essi di quando in quando spedite lettere, con cui fra impudenti fallacie s'ingiungeva loro, che ciascuno facesse professione della sua adesione alla chiesa greco-russa, secondo la formola a tale oggetto proposta; avvisando insieme i renuenti che perderebbero sull'istante l'officio parrocchiale; e che sarebbero infallibilmente denunziati all'autorità superiore tanto essi, quanto tutti gli altri preti che sul loro esempio similmente ricusassero di obbedire. Finalmente dopo avere usate altre scaltrezze, a tal segno d'iniquità pervennero, che non si vergognarono di dichiarare pubblicamente la loro volontà di congiungersi alla sunnominata chiesa, e di avanzare inoltre preghiere, anche a nome del gregge loro soggetto, per implorare a tal fine l' annuenza imperiale. Nè mancò ai voti loro l'effetto; giacchè disposte pienamente le cose dal Sinodo scismatico residente in Pietroburgo, e poscia superiormente sanzionate, venne decretata e celebrata solennemente l' aggregazione alla chiesa greco-russa de' vescovi, del clero e del popolo ruteno, finora uniti alla chiesa romana. E qui rincresce il rammentare quali cose da gran tempo presagissero quest'infausto avvenimento, e da quali eccitamenti in fine spronati codesti traviati pastori abbiano sommersi se stessi in sì gran baratro di nequizia e di perdizione.

Ponderando piuttosto l'infelicissima loro caduta, giova esclamare con le parole delle sagre carte: *Judicia Dei abissus multa!* Del resto per così atroce ferita recata alla cattolica chiesa, voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, qual sia l'animo nostro, e da qual profonda afflizione noi siam travagliati. Fino al fondo del cuore addolorati, deploriamo ridotte a grave rischio dell'eterna salvezza tante anime, che Cristo avea col suo sangue redente: deploriamo violata turpemente dai vescovi disertori quella fede, che promessa aveano da prima alla chiesa romana: deploriamo conculcato indegnamente da essi quel carattere santissimo, di cui per l'autorità di questa sede apostolica erano stati insigniti. Ma ci tengono ancora in grande sollecitudine i nostri figli carissimi di quella nazione, i quali nè illusi dagli artifizi, nè atterriti dalle minacce, nè sedotti dalla pravità dell'esempio, si mantennero saldi nel vincolo della cattolica comunione. Imperocchè ben ci è noto quai gravi danni sieno in loro derivati dalla ribellione degli altri, e a quanti patimenti ancora debbono andar soggetti per la loro costanza nella santa unità. Ed oh! almeno ci fosse dato di poterli consolare da presso con esortazioni paterne, e loro compartir qualche grazia spirituale per rassodarne il proposito! Frattanto memori del ministero che esercitiamo, e credendo detto a noi dall'alto ciò che un giorno si diceva del profeta: *Grida, non cessare, quasi tromba leva la tua voce, annunzia al mio popolo le sue scelleraggini, e alla casa di Giacobbe i suoi peccati.* Da questa altezza del supremo apostolato, in faccia a tutto il mondo cristiano, incessantemente ci lagniamo della ribellione de' ruteni, e principalmente dei vescovi, e ad essi con tutta la severità rinfacciamo l'ingiuria cagionata alla chiesa cattolica per tale misfatto. Se non che facendo noi sulla terra le veci di Colui, *ch' è ricco in misericordia, che volge in mente consigli di pace e non di afflizione*, e che anzi *venne a cercare ciò che era perito*, senza spogliarci totalmente della carità apostolica verso di essi, con tutto l'impegno avvertiamo ciascuno, affinchè riflettano donde sono caduti, ed in quali formidabili pene secondo i sagri canoni si sono precipitati; vedano dove dimentichi della loro eterna salute inconsideratamente s'inoltrano; paventino il principe de' pastori che richiederà dalle mani loro il sangue delle pecorelle perdute; e salutevolmente colpiti dall' aspettazione del terribile giudizio, riconducano se stessi ed il gregge miseramente disperso, nella via della giustizia e della verità, da cui errando si allontanarono. Dopo tutto questo dissimular non vi possiamo, Venerabili Fratelli, che qui non ha termine la causa del nostro dolore intorno all'andamento delle cose cattoliche negli estesissimi confini dell' impero russo. Poichè ben conosciamo a quante angustie ivi da lungo tempo soggiaccia la nostra religione santissima. Noi per allievarle non abbiamo certamente tralasciato d'impiegar tutta l'opera della sollecitudine pastorale; e niuna cura risparmieremo in avvenire presso il potentissimo imperatore, tuttora sperando, che egli per la sua giustizia e pel suo grand'animo sarà per accogliere benevolmente le nostre richieste e i nostri voti. A qual fine rechiamo con fiducia le comuni preghiere dinanzi al trono della grazia, scongiurando unanimemente *il Padre delle misericordie, e il Dio d'ogni consolazione*, affinchè volga benigno lo sguardo alla sua eredità, conforti di opportuno soccorso la chiesa sua sposa, che piange amarissimamente la perdita de' figli, e che in mezzo a sì lunghe traversie ne comparta in tutta la sua clemenza la tanto sospirata serenità ". Il zelante e degnissimo Michele Lewicki metropolita di Leopoli nel dominio austriaco, con circolare de' 10 marzo 1841 si rivolse agl'infedeli fratelli ruteni, e al proprio clero e a' suoi fedeli, esortando quelli perchè tornino al seno della chiesa

ica. Con parole gravi fece conoscerescovi apostati, che iniquamente al li Giuda hanno venduto le loro chier vile moneta a straniero dominio, pose sotto gli occhi l'enorme delitlla loro separazione dalla chiesa ro; *la santità della quale non meno supremazia si riconosce dalla mea chiesa russa ch'è la sorella ba dell'orientale*, ne' suoi sagri libri ulto divino. Eguali verità insinuò rio XVI con breve de'7 luglio 1841 l venerando prelato, e mentre en lo zelo apostolico con cui mantela sagra unione, lo confortò insieme eservare i propri fedeli dalle arti seduzione che dalla Russia si adoano per la loro perdita. Il supremo ella chiesa il glorioso Gregorio XVI, imperturbabile, espose finalmenuadro agli occhi de'contemporanei 'avvenire, colla memorabile e cele*Allocuzione della Santità di N. S. rio XVI Papa al sagro Collegio ncistoro segreto de'22 luglio 1842, a da una Esposizione corredata da ta documenti, sulle incessanti cure stessa Santità sua a riparo dei grali da cui è afflitta la religione cat negl' imperiali e reali dominii di e Polonia*, Roma dalla tipografia rale 1842. La Russia operò contro gione e contro la chiesa de'suoi sudttolici di rito latino e di rito greco, mpere la fede solennemente giuraguarentire a que'popoli i loro dirittiosi. Quindi Gregorio XVI, ben deccessore di s. Pietro, espresse con oventi e dignitose parole nel ricortto quanto nel suo pontificato era la lui fatto per la conservazione e ione della chiesa cattolica in quelero, per illuminare il magnanimo o nelle cui mani sono posti i delella Russia, e per dare ai fedeli il to ch'egli religiosamente rispose al'a missione, che dal Signore gli era affidata. L'Europa intera, attonita udì con riverenza anche in questo gravissimo emergente la franca sua apostolica voce, ammirando con quali armi il gran Pontefice, con candida semplicità e moderazione evangelica, nobilmente propugnò i diritti della chiesa nella Polonia e nella Russia. Tutte le sue parole suonano verità, fondate come sono sui fatti irrepugnabili, e spirano longanimità e mansuetudine ineffabile. Così Gregorio XVI s'immortalò nel libro vivente della storia, stampandovi gloriosa pagina, a difesa de'ruteni e latini ne'dominii russi. Penetrato l' imperatore Nicolò I nella sua generosa equità e animo grande, dalla eroica costanza delle replicate istanze del supremo gerarca Gregorio XVI, delle perseveranti premure che gli scrisse o fece rinnovare dall' esimio granduca ereditario e da tutti gli altri membri dell'augusta famiglia che si recarono a visitare la capitale del cristianesimo, con edificazione e stupore universale, nel dicembre 1845 l'illustre Nicolò I si recò in Roma a confortare con cortesissima visita, ed a rendere ossequio al Papa, il quale giovandosi del felice incontro, fervidamente perorò a favore de'cattolici ruteni e latini, soggetti al vasto e formidabile suo impero, ed ebbe la bella ventura di commovere l' eccelso animo del potentissimo monarca, e di riportarne dolci speranze di miglioramento e di sistemazione agli affari religiosi de'cattolici russi, come di farsi ragione ai molteplici aggravi fatti alla religione cattolica, che vivamente raccomandò a sì benevole disposizioni e amorevoli sentimenti. In fatti s'incominciarono trattative per devenire ad una convenzione di solenne concordato, che la morte sopravvenuta nel 1.° giugno 1846 impedì a Gregorio XVI di effettuare. Il successore regnante Pio IX, continuando con ogni studio e cura il componimento delle cose religiose dell'impero russo e regno di Polonia, potè aver la soddisfazione e gloria, per mezzo del cardinal Lambruschini e di mg.r Corboli Bussi, come

col conte di Bloudoff inviato dall'imperatore quale plenipotenziario straordinario, e col conte di Bouteneff inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la s. Sede del medesimo sovrano, di aver concluso a'3 agosto 1847 un solenne concordato, che riportai nel vol. LIV, p. 76 e luoghi ivi citati, che il Papa denunziò con allocuzione al s. collegio de' cardinali nel concistoro de' 3 luglio 1848. Queste convenzioni sono principalmente riguardanti alcune chiese di rito latino da diuturna vedovanza miseramente afflitte, affidandole a pastori idonei, nella certa fiducia di poter quanto prima provvedere di propri vescovi anche altre chiese da lungo tempo vacanti nell' impero russo e nel regno di Polonia. Oltre a ciò fu stabilita l'erezione d'una sede vescovile in Chersono o Kherson, egualmente di rito latino, e si provvide alla cura spirituale degli armeni cattolici. Disse inoltre il Papa nell'allocuzione, che molte altre cose di grave momento restavano a condursi al desiderato fine, e che standogli assai al cuore questo addoloravano. » Nè da meno grave sollecitudine siamo travagliati per tanti figli a noi carissimi dell'inclita nazione rutena, i quali, ohimè! per la nefanda e non mai abbastanza deplorabile defezione di alcuni vescovi da questa romana chiesa, miseramente dispersi in quelle vastissime contrade trovansi nella più luttuosa condizione, e nel sommo pericolo dell'eterna salvezza, non avendo vescovi cattolici da cui venir guidati e condotti a pascoli salutari e pel sentiero della giustizia, corroborati con spirituali aiuti, e difesi dalle lusinghe, dalle frodi, dagli aguati de' malevoli. Le quali cose tutte sono così profondamente impresse nell'animo nostro, che con la grazia di Dio non ometteremo alcuna maniera di sollecitudine e d'impegno per adoperarci ad accorrere a sì rilevanti oggetti della chiesa cattolica. Nè vogliamo scorarci, mentre lo stesso nobile uomo conte di Bloudoff, lasciando questa capitale per ricondursi in Pietroburgo, con parole aperte ci promise di riferire a S. Maestà I. e R. i desiderii nostri, le nostre richieste, di prender cura di esse almeno in gran parte, e di schiarire in voce tutte quelle cose che da lontano non avrebbe potuto sì facilmente spiegare ... E poichè la deploranda condizione de' ruteni tiene grandemente travagliato ed afflitto il paterno animo nostro, perciò ripetiamo esser noi nell'intendimento per dovere dell'apostolico ministero affidatoci, di non lasciar giammai intentato alcun passo che valga a sovvenire in modo opportuno ai tanti e sì gravi spirituali loro bisogni. Mentre poi ci confidiamo che i sacerdoti latini pongano in opera le maggiori cure ed industrie per apprestare a que' carissimi figli i spirituali soccorsi, coll'intimo affetto del cuor nostro esortiamo amorosamente e premurosamente nel Signore i ruteni stessi, affinchè rimangano fermi ed immobili nell'unità della chiesa cattolica, e laddove si fossero da lei dipartiti, facciano ritorno nel seno della madre amantissima, e accorrino da noi, che col divino aiuto siam pronti a somministrar loro quanto sia espediente alla loro eterna salvezza". Nel t. 11, p. 98, della *Civiltà Cattolica* del 1.° sabbato d'ottobre 1852 si legge. » Un recentissimo annunzio, che se fosse vero dovrebbe colmare di gioia tutti i buoni, fu dato da molti giornali, ed è la ritrattazione del troppo famoso arcivescovo Siemaszko, apostata ed autore dell'apostasia del clero e del popolo ruteno nel 1839. Dicono aver egli diretto una circolare agli ecclesiastici, nella quale confessa il suo delitto, se ne mostra addoloratissimo e risoluto di farne penitenza sino all'estremo de' suoi giorni. Termina coll'esortare il clero e il popolo, da lui fuorviato, a rientrare in grembo della cattolica chiesa. Il governo russo, aggiungesi, per attenuare l'effetto di questo esempio, fece correre voce che il ravveduto arcivescovo era uscito di senno".

Di sopra indicai come si eleggevano i

vi greco-ruteni, e approvavano dal-
Sede, e quanto praticavasi pel me-
lita di *Kiovia*, che riceveva dal Pa-
conferma e il pallio, dopo che il nun-
Polonia residente in Varsavia avea
inato la canonica elezione de' vesco-
mpilato il processo *super qualitate*
nae et ecclesiae, che poi unito alla
sione di fede e al giuramento spe-
in Roma. I vescovi si prendevano dai
ici basiliani, presso i quali erano me-
coltivate le scienze e le arti, mentre
ro secolare coniugato generalmente
overo e ignorante: raro fu il caso
vescovo tratto dal clero secolare.
ta sede vescovile, la 1.ª di tutte le Rus-
omechè fondata dopo il 988, indi
37 fu innalzata alla dignità metropo-
l'arcivescovo divenne esarca di tut-
Russia, con 12 sedi vescovili per suf-
nee, cioè: *Leopoli*, *Premislia*, *Chel-*
Mscislaw, *Mohilow*, *Hallicia*, *Lu-*
t, *Wladimiria*, *Plosko*, *Vitepsco*,
co, *Vilna*: tutte hanno articoli, ed
e poi furono elevate al grado arci-
vile con suffraganei. A Polonia ri-
i il seguente novero delle sedi ve-
i rutene che possedeva, oltre la me-
litana Kiovia: *Bresta* e *Wladimi-*
Belzi e *Chelma*; *Hallicia* o Gallizia
nita a Kiovia stessa; *Kamenec*; *Leo-*
Minsk; *Luck* e *Ostrog*; *Pinsco* e
via; *Plosko* unita a *Orsa*, *Mscislaw*,
sco; e *Premislia* con l'unite sedi di
oria e *Sanochia*. Dopo il deplorato
a non hanno più i vescovi ruteni
i che osservano questo rito ne' do-
russi, ma le sedi sono occupate da
ri scismatici. A Leopoli parlai del-
llizia e Lodomiria ne' dominii au-
i, e della bolla di Pio VII, *In uni-*
lis Ecclesiae regimine, de' 22 feb-
1807, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 97,
quale eresse Leopoli in sede arcive-
e pei ruteni, le riunì *Kamenec* e
icia (*V.*), togliendola dalla soggezio-
etropolitica di Kiovia, e dichiaran-
e suffraganee *Chelma* e *Belzi* (*V.*),
e Premislia, a cui unì le sedi di Samboria
e Sanochia: confermò il sinodo di Zamosch
e l' ordine de' basiliani. Laonde ne' do-
minii austriaci sussistono le sedi vesco-
vili rutene, di rito greco-unito, Leopoli,
Kamenec, e Premislia. Chelma e Belzi
furono poi sottratte dalla dipendenza di
Leopoli, e dichiarate immediatamente
soggette alla s. Sede: un tempo furono
anche suffraganee di *Posnania*. Chelma
è una piccola città della Gallizia occiden-
tale, passata sotto il dominio di Sassonia
nel 1809 per condizione convenuta nella
pace di Vienna, e nel 1814 ceduta alla
Russia nel congresso pur tenuto a Vien-
na. Il capitolo avea 5 dignità e 12 cano-
nici; il vescovo avea l'uso della croce d'o-
ro in ogni luogo, avendo fondato il semi-
nario il vescovo Ryllo, come notai altro-
ve, sotto la cura de' basiliani. Belzi poi,
altra città della Gallizia, e come la pre-
cedente già capitale del palatinato del suo
nome, con castello e due belle chiese, una
delle quali è la cattedrale, passò con por-
zione del suo palatinato sotto il dominio
austriaco nel 1773, epoca del 1.° smem-
bramento della Polonia. Ne' dominii di
Prussia (*V.*), vi è la sede vescovile rute-
na di *Supraslia* (*V.*), egualmente dipen-
dente dall'immediata giurisdizione della
Sede apostolica. Tanto questo vescovato,
che l'erezione di Leopoli in arcivescova-
to, ebbero luogo perchè i sudditi prus-
siani e austriaci non dipendessero dai ve-
scovi ruteni residenti ne' dominii russi.
Già fino dal 1665 in *Leopoli* la congre-
gazione di propaganda avendo fondato
un collegio pegli armeni, poi vi furono
ammessi anche i ruteni; ne parlai a detto
articolo. Rilevai da una statistica, che i
ruteni cattolici di tutta la metropolia di
Kiovia ascesero alla cifra di circa 4 mi-
lioni; quella della metropolia di Leopoli,
ne' dominii austriaci, più di due milioni;
quella della diocesi di Supraslia, ne' do-
minii prussiani, quasi 40,000 anime. Non
solo nella celebrata allocuzione con docu-
menti di Gregorio XVI, ma ancora nel-

le note vi sono preziose notizie sulle diocesi ruteno-cattoliche: la nota 6.ª ecco quanto contiene. » La gerarchia de'greci uniti nelle provincie polacco russe dopo essere stata del tutto sconvolta, per non dire distrutta, nell'ultimo periodo del passato secolo, fu riordinata con bolla di Pio VI di sa. me. data il 15 novembre 1798 dalla Certosa di Firenze, che comincia *Maximis undique pressi*, che fu il risultamento delle trattative dell'inviato pontificio mg.r poscia cardinal Litta colla corte di Russia sotto l'imperatore Paolo I. A senso della citata bolla l'anzidetta gerarchia era composta: Dell'arcivescovo di Polosko capitale del palatinato dello stesso nome, ch'estendeva la giurisdizione a *Smolensko* (*V.*), Mscislaw, ed anche alle provincie di Mohilow e Vitepsco. Del vescovo di Luck o Luceoria capitale della Volinia, ove risiede altresì il vescovo latino dello stesso titolo. La giurisdizione di detto vescovo si estendeva sopra tutti i cattolici del rito greco in Russia, meno quelli delle diocesi di Polosko e di Bresta, e perciò prendeva il titolo di esarca. Del vescovo di Bresta, il quale estendeva la sua giurisdizione sopra tutti i cattolici del rito greco ne'governi di Lituania e di Minsk. Ciascuno di questi 3 vescovi era aiutato da un suffraganeo. Ora l'ukase del 22 aprile 1825 (avendo divisa tutta la giurisdizione delle chiese greco-unite in Russia fra i capi delle due eparchie, le cui chiese furono elette in metropolitane, una per la Russia Bianca in Polosko, l'altra per la Lituania presso il convento di Jerowitz destinato per la residenza stabile del vescovo greco-unito di Brest) soppresse di fatto il vescovato dello stesso rito in Luck, e rovesciò ad un tempo quant'altro era stato disposto colla suindicata bolla riguardo alla gerarchia del culto greco-unito in quelle provincie". Per altri vescovati non ruteni, ma greco-uniti, ne feci menzione nel vol. XXXII, p. 153 e seg. Oltre a ciò si può vedere Ungheria, Schiavonia, Dalmazia, Croazia, Bosnia, Transilvania: per gl'italo greci, il citato vol. p. 149 e seg., e gli articoli ivi accennati, ed anche Grotta Ferrata celebre monastero, fondato dai basiliani derivati dagl'italo-greci.

I *Basiliani* (*V.*) monaci, e le *Basiliane* (*V.*) monache, fiorirono molto fra i ruteni, con congregazioni particolari. Celebrano con rito greco-ruteno, in lingua schiavona o slava, e vestono con abito nero con cappuccio e cocolla, come gli antichi basiliani orientali. Urbano VIII col breve, *Exponi nobis*, de'20 agosto 1631, *Bull. de propaganda fide*, Appendix t. 1, p. 183: *In memoriam revocat, et confirmat decretum s. Congregationis de propaganda fide, quo statutum erat, ut Rutheni monachi uniti in Congregationem redigerentur, ne quid detrimenti regularis disciplina pateretur.* I monaci basiliani stabilirono in Roma un procuratore generale monaco, ed Urbano VIII gli assegnò l'abitazione nell'ospizio presso la chiesa de' ss. Sergio e Bacco nel rione Monti, che agli 11 febbraio 1641 diede alla congregazione de'basiliani ruteni, ad istanza del re di Polonia Sigismondo III, per celebrarvi nel loro rito ruteno, essendo la chiesa unita alla basilica patriarcale di s. Maria Maggiore, come dice Venuti, *Roma moderna*, p. 89. Ivi la congregazione di propaganda nel 1639 avea statuito di formare dell'ospizio un collegio, ciò che confermò nel 1660. Il cardinal Barberini del titolo di s. Onofrio, fratello di Urbano VIII, obbligò l'erede congregazione di propaganda, a somministrare al pio luogo scudi 200, e poi annualmente scudi 100. Alla chiesa un signore lituano legò 20,000 fiorini polacchi, coll'obbligo di 4 messe la settimana, ed una l'anno nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura* (*V.*). Alessandro VII col breve *Alias per Nos*, de'4 giugno 1656, *Bull.* citato, p. 256: *Cum plurima horta essent dissidia inter monachos Ruthenos propter capituli celebrationem, et abbatis generalis electionem, dissensionibus finem im-*

urus, *Pontifex novum iterum jubet cari capitulum*. Quindi lo stesso Pa- breve *Ex commissi*, de' 12 giugno, loco citato, p. 262, sottomise la e l'ospizio alla giurisdizione della egazione di propaganda. Nello stes- ull. e t. p. 322, 378, vi sono i due nti brevi. Innocenzo XI col breve *postolatus*, de'30 ottobre 1683: *E- nem in Ruthenorum monachorum alem, quam sibi studiose archiepi- s Kiovien comparavit, reprobat, et quid iste gessit, invalidat. Eumdem munere fungi non posset declarat: chorum jura in integrum restituit.* ente XI col breve *Pastoralis offi-* e'5 aprile 1709: *Confraternitatem ropigianam, monachos et monaste- s. Onuphrii eremitae gentis rutheno- prope Leopolim ita Sedis apostoli- t congregationis de prop. fide subji- uctoritati, ut nulla possit Ruthenus copus in officiales et monachos, eo- ue bona potestate perfungi*. Que- lebre confraternita Stauropigiana in oli ha un ospedale ed una scuola, on sono soggetti all'ordinario *ab im- rabili*, se non nello spirituale. Fi- ente nel t. 3, p. 72, 116, 298, 438 *Bull. de prop. fide*, si leggono i qui sso brevi e bolle pontificie di Bene- XIV. 1.° *Etsi dubitare*, de' 27 no- re 1742: *Episcopis Ruthenis suadet ifex, ut unionem monachorum s. Ba- ub unico Proto-Archimandrita pro- ant, et foveant.* 2.° *Inter plures*, de- maggio 1744: *Confirmatio unionis um monasteriorum ordinis s. Basi- agni Ruthenorum, tam Lithuaniae, Russiae, seu Poloniae, in unicam egationem duabus provinciis com- am. Accedunt plura decreta ad i- ordinis regimen pertinentia*. Di que- ue congregazioni della ss. *Trinità*, e *Patrocinio della B. Vergine*, parlai l. IV, p. 182, XXXVII, p. 35 e 36, p. 70 e 76, con altre notizie riguar- quanto fece il governo russo. 3.° *In- clytum quidem*, de' 12 aprile 1753: *Mo- nachi s. Basilii nationis Ruthenae solvun- tur a lege emittendi quartum votum de non acceptandis Episcopatibus, vel Ar- chimandriis, absque assensu suorum su- periorum. Abrogatisque statutis poena- libus super hoc editis, canonicae sanctio- nes innovantur, ac inculcantur.* 4.° *Su- per familiam*, de'30 marzo 1756: *Defi- nitur auctoritas tum metropolitani na- tionis Ruthenorum, tum Proto-Archiman- dritae ordinis s. Basilii Magni ejusdem nationis, in abbates, seu archimandritas monasteriorum ipsius ordinis. Aliaque ad hujusmodi abbates et monachos Ru- thenos pertinentia opportune statuuntur.* Per ultimo Pio VII col breve *Ea sunt*, de'30 luglio 1822, *Bull. de prop.* t. 4, p. 397: *Renovat, confirmatque decretum ut Latini possint in ordini s. Basilii Magni congregationis Ruthenorum religiosam professionem facere.* L'antichissima chie- sa de'ss. Sergio e Bacco, illustri martiri che patirono il martirio nella provincia d' Augusta, e *Sergiopoli* si disse la città dove riposa il corpo di s. Sergio (come rilevo da Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*), fu diaconia cardinalizia, ed una delle 5 chiese erette in Roma a questi gloriosi santi romani. Superstite questa chiesa alle memorate, Torrigio e Marti- nelli, come osserva Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 729, disputarono quale di esse fosse realmente la diaconia car- dinalizia. Comunemente si crede che ne fosse fregiata quella chiesa che surse già presso l'Arco di Settimio Severo, e per- ciò vicino alla *Chiesa di s. Adriano*. Di- strutta quella sotto Sisto IV, le rendite furono applicate ad un altare che in ono- re de' ss. Sergio e Bacco fu eretto nella detta chiesa di s. Adriano, istituendovisi 4 beneficiati, come dissi a tale articolo, ed a CHIESA DE'SS. SERGIO E BACCO. Inol- tre o esistesse già l'odierna chiesa o fosse allora edificata, trasferendoci la diaconia cardinalizia, anzi alcuno pretese che que- sta e la diroccata l'avessero, certo è che fu

data con cura d'anime ai *Minimi* (*V*.). A questo articolo notai che Gregorio XV concesse a que'religiosi, nel trasferirsi alla nuova chiesa di s. Francesco di Paola, il suo *jus parrocchiale*. Restata libera la chiesa de'ss. Sergio e Bacco, il successore Urbano VIII, quando stabilì di darla ai basiliani ruteni per loro ospizio nel recarsi in Roma e residenza del loro procuratore generale, ed erigendovi *Collegio nationis Ruthenorum*, si propose di restaurarla, ed avendo incominciato dai fondamenti le lavorazioni, per sua morte le continuò, compì ed abbellì la chiesa il fratello cardinal Barberini, dopo aver comprato le propinque case, e formata l'abitazione pei monaci ruteni, giacchè il collegio non ebbe effetto, come trovo in Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 5, cap. 41: *Del collegio de' Ruteni a' ss. Sergio e Bacco*. Questi riporta pure diverse notizie sulla nazione rutena e sua unione alla s. Sede, dicendo che talvolta i procuratori generali basiliani nell' ospizio vi alloggiarono qualche nazionale. Leggo in Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate della corona dal capitolo Vaticano*, t. 4, p. 149, la storia dell'invenzione della *Madonna del Pascolo*, che ivi essendo in gran venerazione, il suo titolo prese la chiesa in vece dell' antico, ed anche di *Zirowictz*, che significa quel campo ove i pastori pascevano il gregge quando trovarono quella di cui vado a parlare, simile a questa. Nella Lituania e presso la città di Slonima, alcuni pastori che pascolavano il gregge videro un gran splendore sopra una pianta, e prodigiosamente vi trovarono l'immagine di Maria Vergine, che colla destra sorregge il s. Bambino. Dopo alcune cose portentose operate da Dio, Alessandro signore del luogo ivi fece innalzare una chiesa di legno e vi pose la sagra immagine alla pubblica venerazione, ed il figlio Giovanni vi collocò per maggior decoro alcuni religiosi e un vescovo. Avendo un incendio distrutta la chiesa, miracolosamente si trovò intatta l'effigie della B. Vergine col divin Figlio, con innanzi una candela accesa; laonde eretta altra in pietra, tra le grazie che dispensava ai divoti vi fu stabilita, e nel 1613 il castellano di Smolensko Miolesko l'affidò alla cura de'monaci basiliani, quindi chiesa e monastero furono ampliati dal palatino di Vilna e dal cancelliere di Lituania, e ne divenne 1.° superiore il b. Giosafat poi martire; della quale invenzione e copia di miracoli, nel 1653 in Vilna ne fu stampata l'istoria. Mentre i ruteni erano in ss. Sergio e Bacco, nell' agosto 1718 il rettore della chiesa e procuratore generale de'basiliani p. d. Benedetto Turlewicz, ordinò al muratore Ciotti di ripulire le pareti dell'ospizio; nel muro contiguo alla sagrestia, in tanto che n'eseguiva il comando, cadde l'incrostatura e apparve nella sottoposta parete e dipinta la divota immagine di s. Maria del Pascolo o di Zirowictz. Sbalordito corse a darne avviso al rettore, il quale non facendosi caso gl' impose di ricoprirla con calce. Nel dì seguente questa essendo caduta, allora il rettore la lasciò scoperta e permise al popolo, cui erasi divulgato l' avvenuto, di venerarla. Con un successo di prodigi aumentata la divozione, il rettore portò tutto a cognizione di Clemente XI, il quale avendo tenuto varie congregazioni su questo proposito, permise che la s. Immagine si segasse dal muro e si trasportasse in chiesa a' 7 settembre 1719 con divota pompa, ove divenne dispensatrice di grazie, sull'altare maggiore disegnato da Filippo Barigioni. L' immagine è dipinta su pietra dura chiamata jaspide. Le lettere intorno sono rutene, e contengono l'elogio di Maria, che si legge nella liturgia di s. Gio. Grisostomo: *Più degna d'onore de' cherubini, più gloriosa de' serafini, che senza macchia partorì l' Uomo Dio*. Nel 1741 i monaci fecero rimodernare la chiesa con architettura di Francesco Ferrari, a spese de'divoti della Madonna del Pascolo: le pitture della volta sono di Sebastiano

Ceccarini, ed i quadri de'due altari laterali, eseguiti da Ignazio Stern, rappresentano uno i ss. Sergio e Bacco, l'altro s. Basilio. Delle immagini della B. Vergine e del Bambino coronate, non si vedono che i soavi volti e le mani, il resto essendo coperto da una veste d'argento dorato con fregi secondo il costume ruteno. Nel n.° 75 del *Diario di Roma* 1819, si racconta che cadendo l'anno centesimo dell'invenzione della s. Immagine di Roma, il p. d. Giordano Mickiewicz procuratore generale de'basiliani ruteni in Roma, e rettore della casa e chiesa, unitamente a diversi benefattori, tra' quali 3 principesse polacche, cioè Tecla Jablonwska, Dorotea Czartoryska e Czetwerlynska, dopo fatto restaurare l'altare maggiore e ornare nobilmente la chiesa, solennemente ne celebrarono il triduo a'7, 8 e 9 settembre, con pontificali e sermoni, illuminazioni anche notturne, fuochi artificiali e orchestre. Grande e continuo fu il concorso del popolo, e vi si recò a visitarla anche il Papa Pio VII. Questa chiesa fu ristorata pure dalla generosità dell'imperatore delle Russie Nicolò I, ed altrettanto fece eseguire nell'altra chiesa nazionale polacca di s. Stanislao, come notai nel descriverla nel vol. LIV, p. 49. Tuttora la chiesa e l'ospizio sono abitati da'basiliani ruteni; e nella chiesa sotto gli auspicii della Madonna del Pascolo, vi fu istituito un pio sodalizio. Dipoi Pio VII col breve *Ea sunt ordinis s. Basilii*, dei 30 luglio 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 557, concesse facoltà alla congregazione rutena di ammettere in essa de'latini. Sui ruteni si ponno inoltre leggere i seguenti autori. Kulcinio, *Specimen Ecclesiae Ruthenicae*. Costanzi Septimi, *Opuscula ad revocandos ad s. Matrem Ecclesiam dissidentes graecos et ruthenos*, Romae 1807. Schmitt, *Istoria della chiesa greco-moderna e russa*, Milano 1832. *Annali delle scienze religiose* t. 14, p. 3: *Stato della chiesa greco-russa, ricavato da un rapporto officiale sottoposto a S. M. l'imperatore di tutte le Russie nel* 1839.

RUVO (*Ruben*). Città con residenza vescovile di Puglia, nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari, distretto e capoluogo di cantone, a 6 leghe da Barletta, 8 da Bari e 3 da Trani. Questa popolosa città è situata sopra amena collina, cinta di mura con 4 porte, cui non mancano decorosi edifici. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Assunta, la cui architettura è di stile del medio evo o gotico; ha battistero con cura d'anime, che il capitolo esercita per un prete da lui eletto e dal vescovo approvato; l'episcopio gli è prossimo. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è l'arcidiacono, l'arciprete e due primiceri, di 24 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di 8 mansionari, di altri preti detti partecipanti, come d'alcuni chierici. Nella città vi sono altre chiese, ma niun'altra parrocchiale, un monastero di monache, ed i conventi de'domenicani e minori osservanti, oltre il monastero de'benedettini nel suburbio. Vi sono pure confraternite, monti di pietà e orfanotrofio. I suoi abitanti sono industriosi e commercianti, e tengono negli ultimi di settembre annua fiera di 3 giorni frequentatissima: il territorio è assai fertile. Vi si sono trovate molte anticaglie, e tra'suoi uomini illustri ricorderò il celebre Ennio poeta latino, ed il famigerato medico Domenico Cotugno. Questa città mediterranea è antichissima, per cui la sua origine è accompagnata da narrazioni favolose, e fu chiamata *Rubum* da'greci o salentini che si vogliono edificatori, non che *Rudium* da Strabone, *Rubos* da Orazio. I romani vi ebbero una stazione, ed i goti l'abbatterono nel 463, quindi fu circondata di mura. Era in questa città nel 1503 il quartiere generale francese, che voleva occupare il regno di Napoli, quando il valoroso capitano Ferdinando Gonsalvo, che con italiani e spagnuoli occupava *Barletta* (*V.*), avendo mandato l'araldo a Ruvo

per trattare sul riscatto d'alcuni prigionieri francesi, e venuto a contesa per le millantazioni di questi contro gl'italiani, si venne alla famosa disfida o *Duello* (*V.*) tra'francesi, e gl'italiani che riportarono il trionfo: ne parlai anche in altri articoli. La città andò fiorendo con titolo di contea, della quale ne fu investita la nobilissima famiglia *Caraffa* (*V.*). Principale vanto di Ruvo è l'aver ricevuto la fede tra le prime città d'Italia, con l'onore della sede vescovile. Imperocchè s. Pietro vi predicò l'evangelo nell'anno 44, secondo la tradizione, consagrando in 1.° vescovo di Ruvo s. *Cleto* (*V.*), che nell'anno 80 divenne 3.° Papa, e sul quale è a vedersi Cronologia de'romani Pontefici. Questo santo è il patrono della città e della diocesi, poichè confermò il popolo nella fede, e fabbricò la cattedrale sotto l'invocazione di s. Pietro, le cui vestigia si vedono presso l'odierna, la quale fu edificata verso il 1000 con 14 altari, essendo l'antica angusta in proporzione degli abitanti. La sede vescovile divenne suffraganea della metropoli di Bari. Lo successero nel 108 Adriano, indi Giovanni, nel 340 Brocardo, ed Epigonio che intervenne al concilio di Cartagine. Seguono s. Procopio, Giovanni che fu alla consagrazione della chiesa di s. Andrea di Barulo fatta da Papa s. Gelasio I nel 493. Non si conoscono gli altri sino a Gioacchino del 1009; nominerò i più distinti che dopo di lui governarono questa chiesa. Guilberto assistè alla consagrazione della basilica di Monte Cassino, eseguita da Alessandro II: di lui scrisse Lupo *in Chronica*, all'anno 1082: *Episcopus Rubensis nomine Guisbertus donavit priori Montis Pelusii ecclesiam s. Sabini, quae est in civitate Rubi, qui prior tenebatur omni anno ad 4 libras cerae in die sabbati sancti, et mittere unum hominem equestrem ad suas expensas quando episcopus Rubensis ibat ad Barensem, seu ad Canusium.* Orso fiorì nel 1162; poi Daniele, a cui Roberto normanno conte di Conversano e signore di Ruvo donò molti beni per la chiesa della ss. Trinità poco lunge dalla cattedrale nel 1177, *pro expiatione Robertis patris sui, suorumque parentum;* il vescovo si recò al concilio di Laterano del 1179. Pietro de Gabrielli di Ruvo viveva nel 1295, e gli succedè Nicolò della stessa famiglia nel 1318. Al vescovo Guglielmo successe Nicolò patrizio di Bitonto, della famiglia Perrensi. Clemente VI nel 1344 fece vescovo Giovanni di Ariano, e nel 1349 gli sostituì fr. Stefano francescano di virtuosa vita, che visse sino al 1390. Fr. Sisto Colletta di Giovenazzo francescano del 1399, a cui Martino V nel 1418 diè a successore fr. Simeone da Brindisi pur minorita, il quale fu presente alla divisione de'beni tra' fratelli Antonio e Gabriele di Balzo Orsini, e poi fu trasferito ad Alessano nel 1432. Indi Pietro Rosa di s. Angelo in Fasanella, arciprete di s. Eustachio di Roma. Per sua morte nel 1443 fr. Cristoforo da Galatina francescano, sepolto nella chiesa di s. Cleto. Quindi nel 1452 Pietro Perrensi Santorio patrizio di Bitonto, già vicario del cardinal Orsini arcivescovo di Bari. Nel 1480 Antonio Rocca arcidiacono di Ruvo. Giuliano de Mirto napoletano, fatto da Leone X nel 1520, che rassegnò la sede al nipote Gio. Francesco. Il nipote di questi Orazio Mirto, insigne giurisperito, lo nominò Gregorio XIII nel 1578, che Sisto V rimosse, surrogando fr. Gaspare di Monreale francescano, sommo teologo, traslato a Rieti da Clemente VIII. Nel 1621 Cristoforo Memmolo teatino di Ariano, celebrato con ogni lode, che governò 25 anni; degnamente gli successe l'altro teatino Marco Criptali romano, prefetto del collegio di propaganda *fide.* Gio. Battista Ulpi patrizio di Como nel 1656 Alessandro VII lo trasferì da s. Severo, ornato di belle qualità; nel 1663 gli successe Gabriele Tontoli nobile e arcidiacono di Siponto; nel 1672 fr. Sebastiano carmelitano dotto e consultore dei riti; nel 1680 Gio. Donato Jannoni no-

bile di Bitonto; nel 1698 Francesco Morgione d'Ischia, poi nel 1705 traslato a Minori, e in suo luogo Clemente XI elesse Bartolomeo Gambadori di Monte Gargano, col quale nell'Ughelli si compie la serie de'vescovi, *Italia sagra* t. 7, p. 762. I successori sono riportati nelle *Notizie di Roma*. Clemente XIII nel 1759 fece vescovo Pietro Ruggieri di Peschisolido diocesi di Sora, il quale viveva ne'primi anni del corrente secolo. Dopo la sua morte seguì lunga sede vacante, in tempo della quale Pio VII colla bolla *De utiliori Dominicae*, de' 25 giugno 1818, a questa chiesa di Ruvo unì l' altra vescovile di *Bitonto* (*V.*), dichiarandola concattedrale.

La città di Bitonto, oltre quanto dissi al citato suo articolo, è nella provincia stessa di Ruvo, distretto e capoluogo di cantone, circa 4 leghe da Bari, in territorio che produce il rinomatissimo vino Zagarello; patria di alcuni uomini illustri, come del matematico Giordani. *Bituntum*, volgarmente Bitonto o Botonto, siccome feracissima, per proverbio si disse: *Botontum, quasi bonum totum dicatur*. Della maestosa cattedrale e capitolo parlai in detto articolo; essa è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta e di s. Valentino, di cui si venera il braccio, essendo affidata la cura delle anime a due canonici eletti dal vescovo, *ad nutum amovibiles*; l'episcopio è prossimo alla cattedrale, che ha il sagro fonte. Nella città vi sono altre 12 chiese parrocchiali pur munite di battisterio, con diversi conventi di religiosi, due monasteri di monache, l'orfanotrofio, il conservatorio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario ed alcune confraternite. Antica n'è la sede vescovile, suffraganea della metropoli di Bari. Si vuole per 1.° vescovo Andreone o Andreano che dicesi intervenuto nel 743 al concilio romano; certo è che Arnolfo n'era vescovo nel 1087, e si trovò presente alla traslazione delle ossa di s. Nicola di *Mira* in Bari. Nel 1177 lo era Giovanni, che fu al concilio generale di Laterano nel 1179. Ricorderò i vescovi più meritevoli di menzione. Fr. Pancrazio priore de'domenicani d'Anagni, eletto con autorità apostolica da Enrico arcivescovo di Bari e confermato nel 1253 da Innocenzo IV. Leucio Corasi nel 1283 v'introdusse i francescani; sospeso da Bonifacio VIII, fu reintegrato da Clemente V. Per sua morte la maggior parte del capitolo elesse Giovanni arcidiacono d'Ostuni, che Giovanni XXII confermò. Nel 1348 da Aquino vi fu trasferito Giacomo Falconacci napoletano. Nel 1382 Urbano VI già arcivescovo di Bari, nominò Enrico, cui successe Giacomo, e nel 1392 viveva Giovanni. Martino V nel 1424 vi traslatò da Poligno Paolo Alfatati, cui nel 1457 successe fr. Antonio di Reggio, insigne predicatore domenicano e caro a Calisto III. Nel 1500 Alessandro VI fece perpetuo amministratore il cardinal Gio. Battista *Orsini* (*V.*); altro Gio. Battista Orsini gli successe nel 1517, per cessione e con regresso; ma non accettando, nello stesso giorno 18 febbraio l'ebbe il cardinal de Medici per 9 mesi (poi *Clemente VII*, *Vedi*), il quale poi dimettendosi con regresso, divenne vescovo Giacomo Orsini romano. Avendo rinunziato a'24 gennaio 1530, Clemente VII fece amministratore il cardinal Farnese (poi *Paolo III*, *Vedi*). Per sua cessione fu vescovo di Bitonto, Lopez Alarcon spagnuolo ai 17 marzo 1532. Nel 1538 Paolo III promosse a questa sede Sebastiano Deli di Castel Durante, già precettore del nipote cardinal Alessandro Farnese; indi nel 1544 per morte gli surrogò fr. Cornelio Musso piacentino conventuale, fiorentissimo predicatore, già vescovo di Forlimpopoli e Bertinoro, il quale colla sua eloquenza si distinse al concilio di Trento, e tornato in diocesi celebrò il sinodo che fu stampato; morì in Roma nel 1574, e fu sepolto in ss. Apostoli. Poscia Giovanni Fortiguerra nobile di Pistoia, vescovo titolare di Corcira. Clemente VIII nel 1592 creò vescovo Flaminio Parisio di Tolentino

dottissimo, e professore di gius canonico nell'università romana: ammise nella chiesa e casa di s. Nicola i teatini, ai quali il successore la riedificò. Questi nel 1603 fu fr. Girolamo Pallantieri di Castel Bolognese conventuale, esimio professore di teologia, e già teologo di s. Carlo Borromeo e di Sisto V nel cardinalato; meritò insigni elogi. Nel 1619 Gio. Battista Stella nobile romano; nel 1622 Fabrizio Caraffa nobilissimo napoletano de' conti di Ruvo, il quale istituì in Bitonto l'accademia degl'Infiammati, e fu lodato pastore. Da Ortona e Campli, Innocenzo X nel 1652 vi trasferì il dottissimo e eruditissimo somasco Alessandro *Crescenzi* (*V.*) romano, nunzio a Torino, ove si trovò alla traslazione della s. Sindone, parte della quale colla reliquia della ss. Croce pose nella chiesa del ss. Crocefisso, edificata a suo tempo nel suburbio dal capitolo e dalla pietà de' fedeli; nel 1659 celebrò il sinodo, in cui decretò l'erezione del seminario; restaurò l'episcopio, fu il padre dei poveri, e nel 1668 fu creato cardinale. Egregiamente ne occupò il suo luogo fr. Tommaso Acquaviva d'Aragona nobile napoletano, dotto domenicano, difensore impavido dell'immunità ecclesiastica, largo di limosine e della parola che dispensava; celebrò il sinodo, rifece il palazzo vescovile e l'ampliò, benemerito pure per altre cose. Nel 1672 Clemente X preconizzò vescovo Francesc' Antonio Gallo nobile d'Acerenza, nunzio agli svizzeri, alla veneta repubblica, all'imperatore; consagrò la chiesa di s. Rocco patrono della città, fu benefico colla cattedrale di abbellimenti e sagri arredi, migliorò l'episcopo, istituì sodalizi, nel 1682 tenne il sinodo, generoso co' poveri, lasciò erede il capitolo. Nel 1686 Filippo de' conti Massarenga Gallo di Massa Lubrense, filippino sapiente e virtuoso, zelante pastore, assai pio e propagatore delle confraternite, come delle opere cristiane, morì santamente. Nel 1689 Carlo de Ferrari patrizio genovese lodato; nel 1700 Gio. Battista de' marchesi Capani napoletano e teatino, introdusse i carmelitani scalzi, ed aumentò il numero delle confraternite. Nell'*Italia sacra* d'Ughelli t. 7, p. 686, ha termine la serie de' vescovi di Bitonto, con fr. Domenico M.ª Cedroni domenicano capuano, potendosi vedere i successori nelle *Notizie di Roma*. Furono gli ultimi vescovi di Bitonto, Nicola Ferri della diocesi di Capaccio del 1750, ed Orazio Berarducci di Bisceglia del 1770 che viveva ne' primordi dell'odierno secolo. Dopochè Pio VII riunì la sede vescovile di Bitonto all'altra di Ruvo, confermando ambedue suffraganee del metropolita di Bari, nel concistoro de' 29 marzo 1819, dopo lunga sede vacante d'ambedue, dichiarò 1.° vescovo di Ruvo e Bitonto fr. Vincenzo M.ª Manieri conventuale di Nardò. Per sua morte avvenuta nel 1834, soltanto nel 1838 le due chiese furono provvedute dell'attuale ottimo pastore, cioè quando Gregorio XVI nel concistoro de' 15 febbraio preconizzò mg.r Nicola Marone della diocesi di Tricarico, già canonico teologo della metropolitana di Salerno, e lodatissimo professore di filosofia e di teologia dommatica in quel seminario, esaminatore prosinodale, visitatore e vicario generale dell'arcidiocesi, eccellente e zelante pastore. Le due diocesi unite si estendono a più di 8 miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo di Ruvo e Bitonto è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa a più di 1000 scudi.

RYPEN, RIPEN o RIBE, *Ripa*. Città vescovile di Danimarca nel Jutland meridionale, capoluogo a 24 leghe da Sleswig, ed a 50 da Copenaghen, in riva al Rips-aae, il quale due leghe più sotto sbocca nel mare del nord e non è navigabile che per piccoli bastimenti. Ha belle strade, piazze e chiese, oltre la cattedrale grande ed elegante, ed in cui vi sono molte tombe de' re di Danimarca; ha scuole, ospedale e stabilimenti benefici: importante

è il suo commercio. E' una delle più antiche città di Danimarca, che sino dall'860 godeva privilegi: per lungo tempo si mantenne in fiore, ma incendi, inondazioni, e più ancora gli ostacoli che provò la navigazione, in conseguenza del limo che ostruì il letto del Rips-aae, la fecero molto decadere. La sede vescovile fu eretta nel 950 sotto l'arcivescovato d'Amburgo, indi passò sotto la metropoli di *Lunden* (*V.*), quindi fu soggettata a Copenaghen.

S

SABA. Eresiarca, capo de'*Messaliani* (*V.*). Animato da un desiderio male inteso di giungere alla perfezione evangelica, prese tutti i passi dell'evangelo letteralmente; si fece quindi eunuco, vendè i suoi beni e ne distribuì il denaro ai poveri, e professò co'suoi seguaci quegli errori che furono condannati dai vescovi e da' concilii, e che riportai al citato articolo.

SABA. Sede vescovile della 1.ª Palestina, sotto la metropoli di Cesarea, nella quale vi fu un vescovo latino nel 1190. *Oriens chr.* t. 3, p. 1294.

SABA (s.), abbate. Uno de' più celebri patriarchi dell'ordine monastico nella Palestina. Nacque nel 439 in Mutalasca, borgo del territorio di Cesarea nella Cappadocia, da ragguardevoli genitori. Il padre, nomato Giovanni, che seguiva la professione delle armi, avendo dovuto andare in Alessandria, condusse seco sua moglie Sofia, raccomandando il tenero suo figliuoletto ad Ermia suo cognato, cui lasciò inoltre la cura de' suoi beni. I maltrattamenti che il giovine Saba ebbe a soffrire dalla moglie di Ermia, lo costrinsero a rifugiarsi in casa di altro suo zio, laonde insorse discordia fra essi per l'amministrazione de'beni del nipote. Saba, d'indole pacifica, rammaricato di questa discordia, e tocco dalla grazia di Dio, risolvette di rinunziare al mondo, e si ritirò nel monastero detto di Flaviana, distante una lega da Mutalasca, ove s' istruì nella scienza de' santi e nella pratica delle osservanze monastiche, accoppiando l'orazione al lavoro, e la mortificazione alla carità verso i poveri. In età di 18 anni ottenne dal suo abbate il permesso di andare a Gerusalemme, nell'intendimento di visitare i luoghi santi, e di edificarsi coll'esempio dei solitari del paese. Passò l'inverno nel monastero di Passarione; dipoi, amando il silenzio e la ritiratezza, pregò s. Eutimio di accettarlo nella sua laura, il quale giudicandolo ancor troppo giovine per vivere fra gli anacoreti, lo mandò in un altro monastero, governato da Teottisto, ch'era come il noviziato di quelli che aspiravano ad entrare nella laura. Quivi Saba raddoppiò il suo fervore, e siccome era forte e robusto, aiutava tutti i fratelli ne'loro uffizi, portava le legne e l'acqua, e serviva gl'infermi. Avendo per ordine del suo abbate accompagnato in Alessandria uno de'fratelli, vi trovò i suoi genitori, i quali tentarono ogni maniera di persuaderlo ad abbandonare lo stato che aveva abbracciato; ma egli ripulsò questa tentazione, e stimolato ad accettare almeno

una considerabile somma di danaro per provvedere a'suoi bisogni, non volle prendere che 3 pezzi d'oro, che consegnò al suo abbate quando fu di ritorno. Saba per 5 anni continui si ritirava ogni settimana la domenica di sera in una caverna appartata, ove rimaneva fino al sabbato di mattina, praticando un rigoroso digiuno, ed occupando tutti quei giorni tra l'orazione e il lavoro delle mani. Dipoi s. Eutimio lo scelse per accompagnarlo nel ritiro che andava a fare ogni anno da' 14 di gennaio fino alla domenica delle Palme, nella solitudine di Ruban, dove si dice che abbia dimorato Gesù Cristo durante il suo digiuno di 40 giorni. Dopo la morte di s. Eutimio, essendosi introdotta la rilassatezza nel monastero di Teottisto, Saba si ritirò verso oriente, in un deserto in cui viveva s. Gerasimo; e passati colà 4 anni, pose sua stanza in una caverna sopra un' alta montagna, a piè della quale scorre il torrente Cedron. Egli si nutriva di erbe selvatiche, e siccome l'acqua del Cedron non era buona da bere, dovea andarne a cercare assai lungi, durando molta fatica a portarla nella sua dimora, per cui fu costretto appiccare alla porta della caverna una corda, la quale discendeva fino ai piedi del monte e servivagli di sostegno per salire. Parecchi servi di Dio vennero a trovarlo per essere suoi discepoli, e così fondò una nuova laura, che fu dapprima abitata da 70 solitari, tutti zelantissimi della perfezione del loro stato. Egli assegnò il luogo in cui dovea ciascuno formarsi una cella; fabbricò una piccola cappella con un altare; e avendo fatto scavare a piè della montagna, vi trovò una fonte. Crebbe in breve il numero de'suoi discepoli fino a 150, ed egli vegliavali tutti, e procurava ad essi per mezzo di alcune persone caritatevoli tutto ciò ch'era loro necessario. La sua laura per altro non aveva prete, ed essendo ciò cagione d' inconvenienti, Sallustio patriarca di Gerusalemme elevò Saba al sacerdozio: egli aveva allora 53 anni. Crescendo sempre più la fama di sua santità, gli venivano discepoli dalle più rimote contrade. Sua madre, essendo rimasta vedova, venne a trovarlo, e volle servire Iddio sotto la sua guida. Co'denari ch'ella avea seco portato, Saba fabbricò due spedali, uno per gli stranieri, e l'altro per gl' infermi: n'edificò ancora un terzo a Gerico, con un monastero sopra un monte vicino, chiamato Castel. Essendosi parecchi de'suoi monaci ribellati, egli si ritirò prima in una grotta nel deserto di Scitopoli, poi presso Nicopoli, ove presto formossi un nuovo monastero; ma Elia patriarca di Gerusalemme gli ordinò di ritornare alla sua laura. I monaci ribelli si ritirarono in altro luogo, e Saba rimise la regolarità e lo spirito del primitivo fervore. Verso l'anno 511 lo stesso patriarca Elia lo mandò a Costantinopoli con alcuni altri abbati, per esortare l'imperatore Anastasio, che favoriva l'eutichianismo ed avea esiliato parecchi vescovi cattolici, a metter freno alla persecuzione. In età di 91 anni intraprese un secondo viaggio a Costantinopoli, ad oggetto di giustificare i cristiani della Palestina, ch'erano stati calunniati alla corte. L'imperatore Giustiniano I lo accolse onorevolmente, gli accordò tutto ciò che gli chiese, ed a sua istanza esentò dalle imposte la Palestina rovinata dai guasti de'samaritani. Finalmente il santo, poco dopo che fu ritornato nella sua laura, cadde malato, e morì li 5 dicembre del 532, in età di 94 anni, dopo avere indicato per suo successore Melita di Berita, a cui diede delle eccellenti istruzioni. S. Saba è nominato nel detto giorno 5 dicembre nei calendari greci e latini. In Roma vi è la *Chiesa di s. Sabba* (*V.*), già celebre abbazia.

SABADIA. Sede vescovile della provincia d'Europa, diocesi di Tracia, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel V secolo. Riporta 2 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1124.

SABARIA (*Sabarien*). Città con resi-

denza vescovile d'Ungheria, nel comitato d' Eisemburgo (*Castriferrei*), marca del suo nome, la quale giace al nord della contea, a 22 leghe da Presburgo, 4 da Güns, capoluogo della contea d'Eisemburgo, in situazione amena sulla Güns, anzi tra due fiumi. Ha un castello nel quale si adunarono una quantità di antichità romane, con più di 300 case, alcuni palazzi fra'quali quelli della città e del governo, e circa 4000 abitanti. Celebratissima è la cattedrale, per la sua solida, regolare ed elegante architettura, sotto l'invocazione della Visitazione della B. Vergine, avendo contiguo il bel palazzo vescovile, alquanto ampio. Il capitolo si compone della 1.ª dignità del preposto, e di altre 3 dignità, cioè il lettore, il cantore, il custode, di due canonici, di 4 abbati reali e di due titolari; ed inoltre di 4 prepositure reali, d'un priorato e altri benefizi ecclesiastici, e di più sacerdoti e chierici addetti alla divina uffiziatura. Nella cattedrale vi è il battisterio, ch' è l'unico della città, e la cura d'anime, che si esercita dal parroco coadiuvato da due preti. Vi sono altre 3 chiese, ma non parrocchiali; eranvi i domenicani ed i premostratensi, e forse vi saranno ancora; esistono due ospedali, il seminario, ed il ginnasio cattolico. Tra'suoi illustri cittadini risplende il celebre s. *Martino* vescovo di Tours. Occupa questa città una parte dello spazio dell'antica *Sabaria*, che sotto il regno di Claudio teneva il 2.° luogo tra le colonie illiriche e portava il nome di *Claudia Augusta*. Sembra diversa da Sabaria città e colonia romana nell'alta Pannonia, sull'Arrabo, che dicono Rahab, oggi Sarwar o Kothburgo. *Sabaria* è così denominata con voce latina, mentre i geografi la dicono *Steinamanger, Stein-Am-Anger*, in ungherese *Szombathely*, nel quale idioma pare che il Güns dicasi *Anger*. La sede vescovile, ad istanza dell'imperatrice M.ª Teresa, l'eresse Pio VI colla bolla *Relata semper ab Ecclesia*, de'16 giugno 1777, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 348, non ristabilì come pretendono altri. Formò la diocesi con smembrare porzione di quelle di Zagabria, Vesprim e *Taurinum* (Belgrado). Quindi nel concistoro de'23 giugno 1777 dichiarò 1.° vescovo Giovanni Szily di Uiker diocesi di Giavarino, trasferendolo da Tinay o Knin. Nelle *Notizie di Roma* ecco come si riportano i successori. 1800 cardinal Francesco *Herzan de Harras* (*V.*). 1806 Leopoldo Somogy de Perlak, di s. Marton diocesi di Giavarino. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1825 Andrea Bole, di Szarvas diocesi di Sabaria. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'17 giugno 1844 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Gabriele Balassa, di Memcsely diocesi di Vesprim, già canonico di quella cattedrale, vicario del vescovo, ed insignito di altre qualifiche. La diocesi si compone del comitato *Castriferrei*, e di gran parte di quello *Zaladiense*, formando in complesso un'estensione di 13 miglia tedesche di lunghezza e 10 di larghezza, con più castelli e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 627, ascendendo le rendite a circa 22,000 fiorini, corrispondenti a 4,000 scudi romani *oneribus deductis*.

SABAS (s.), martire. Goto di nascita, entrò fino dalla giovinezza nella religione cristiana, e fu modello d'ogni virtù. I magistrati e i principali fra i goti, essendo pagani, deliberarono di distruggere il cristianesimo, e diedero principio alla persecuzione contro i fedeli. L'anno 372 Sabas celebrò la Pasqua in compagnia del prete Sansala. Tre giorni dopo la festa, Ataride figlio d'un piccolo principe della contrada entrò di notte con gente armata in casa di Sansala, s'impadronì di lui, e strappato Sabas dal suo letto, senza neppure lasciargli pigliar le sue robe, i soldati lo strascinarono nudo fra i rovi e le spine, e gli ammaccarono il corpo a furia di colpi di sferza e di bastone. Gl'infedeli, non scorgendo ad onta di tuttociò, alcuna traccia di loro cru-

deltà sul corpo di Sabas, divennero vie maggiormente furiosi, e lo tormentarono in varie guise. Poscia recarono a lui, come altresì al prete Sansala, delle carni ch'erano state offerte agl' idoli. Ricusarono ambedue di mangiarne, e poichè Sabas disse che quelle carni erano impure e profane come chi le mandava, uno degli schiavi di Ataride gli ferì violentemente il petto colla punta del suo giavellotto, di modo che coloro ch'erano ivi presenti lo credettero morto; ma egli protestò di non aver sentito maggior male, che se fosse stato gettato un fiocco di lana contro il suo petto. Ataride, informato di tutte queste circostanze miracolose, anzichè rimanerne commosso, lo condannò alla pena di morte; e rimesso il prete Sansala in libertà, Sabas fu condotto sulla riva del fiume Musea, oggidì Mussovo nella Valachia, ove i soldati lo precipitarono, con una sala di carro legata al collo, e così consumò il suo martirio a' 12 di aprile 372, regnando Valentiniano e Valente. I soldati trassero poi fuori dell'acqua il suo corpo e lo lasciarono sulla riva insepolto; ma i cristiani del luogo trovarono modo d'impedire alle bestie di poterglisi avvicinare. Giunio Sorano duca di Scizia e gran servo di Dio fece trasportare nella Cappadocia il corpo di s. Sabas, il quale è nominato ne' martirologi così greci, come latini.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMONONO.